# D'AZEGLIO E PANTALEONI

# MASSIMO D'AZEGLIO

E

# DIOMEDE PANTALEONI

---

## CARTEGGIO INEDITO

CON PREFAZIONE

DI

GIOVANNI FALDELLA

1888

L. ROUX E C. - EDITORI

ROMA-TORINO-NAPOLI

# PREFAZIONE

Incaricato dall'on. amico Editore di preludiare al carteggio di Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni, io considerai i rischi dell'impresa col lodevole intendimento di evitarli. Fra essi vi è lo scoglio notato dal Giusti nel proemio alle Opere di Giuseppe Parini: « da un modo di considerare uomini e cose, largo, pieno e parco a un tempo medesimo, siamo cascati ai lavori d'intarsio, alle sminuzzature, a queste grettezze lussureggianti... ».

Ma, per chi bene avvisa, il vezzo invalso nei *prefazionai* di soffocare il principale con l'accessorio, spesso è un omaggio innegabile alla verità. Imperocchè il protagonista, sia pure colossale, è sempre minore dell'ambiente, che lo spiega, se non lo produce.

Lo stesso diligentissimo Chiala, che con larga messe di esordii, note e documenti in appoggio ha illustrato l'epistolario di Camillo Cavour presentandoci la storia del grande statista narrata da se stesso, non ha ancora esaurito l'argomento. E, quando egli si accingerà a darci il *Cavour agricoltore*, farà bene a non limitarsi, come nella prima appendice all'ultimo volume delle lettere cavouriane, a scrivere, che per coltivare i fondi di Leri, di Montarucco e del Torrone, il Conte si accontò dapprima con un *certo* Rossi; ma vorrà spiegare che il Rossi, di cui si tratta, era il povero ed

avversato geometra Francesco Rossi, propugnatore dell'idea di quel grandioso canale, che venne poscia intitolato allo stesso Cavour (1).

Le minuzie, anzichè nuocere, approdano alle biografie veridiche degli uomini insigni, e corrispondono al progresso democratico e al calcolo infinitesimale applicati ai materiali storici. Vorrei bene averne delle minuzie curiose per far contorno illustrativo alle lettere di M. d'Azeglio e Diomede Pantaleoni, ma io non posso guari esibirne di prima mano, poichè non ebbi punto occasione di accompagnarmi alle loro gesta.

Ero studente universitario a Torino, quando seguii mestamente il feretro dell'artista cavaliere e uomo di Stato; e del senatore Pantaleoni ebbi il piacere di conoscere personalmente soltanto i degni figli.

Nella mia qualità di postero indipendente posso però schivare lo scoglio, in cui incappano gli uomini e i partiti che vissero o sopravvivono esclusivamente nell'orbita di un grand'uomo, cioè l'impallonamento del medesimo con ingiusta diminuzione dei meriti altrui.

Quando siffatto impallonamento (che il Vallauri disse grecamente *apocoricosi*) è servito caldo o freddo in una prefazione, i lettori trovano difficoltà a sgonfiarsene e districarsene per farsi un giusto concetto degli uomini e degli avvenimenti.

Nella vita pubblica la detrazione delle altrui benemerenze a beneficio di un idolo convenzionale, è una iniquità partigiana ed una pessima educazione popolare, mentre nella scienza storica è una bambineria rassomigliante a quella degli scolaretti, che entusiasmati o intontiti ai primi *cujus* del maestro proclamano con intima effervescenza non esistere in Europa una testa più quadra di quella insuperabile incarnazione d'ogni scibile umano, che loro insegna i latinetti. Io invece nella mia qualità di postero riconoscente, ammiro l'opera della redenzione nazionale, come una complicatissima meccanica celeste, e cerco di riconoscere tutte le forze e i congegni svariatissimi, che concorsero alla meravigliosa *risultante*.

(1) V. *Atti della Camera dei deputati*. Tornata 3 ottobre 1849, discorso REVEL, e l'opuscolo *Francesco Rossi e il Canale Cavour*, rivelazioni storiche di ANTONIO ROSSI (figlio di Francesco). Torino, tip. C. Favale e Comp., 1870.

Prima d'ora enunciai e fui lieto che assennati amici accettassero il mio concetto, non potersi meglio dagli italiani dimostrare la loro gratitudine verso i principali cooperatori del risorgimento patrio, fuorchè celebrandosi Garibaldi col panegirico di Vittorio Emanuele, e Cavour con l'apoteosi di Mazzini e viceversa.

Quando io pubblicai la mia Cronaca *Dai fratelli Bandiera alla dissidenza*, un critico domenicale, con quella piacevolezza di aperta contraddizione, che distingue alcuni critici in Italia, mi accusò *in primis* di non aver detto nulla di nuovo, e poi di non aver citato le fonti del mio racconto. Era così facile il difendermi che lo ritenni inutile, e perciò mi astenni persino dal rispondere, come non fosse veramente necessario il dimostrare, mediante documenti inediti, che nel 1857 si era fatta la spedizione di Sapri e nel 1859 la guerra del... cinquantanove. D'altra parte avrei dovuto infinitamente rallegrarmi, se davvero fossero state già universalmente diffuse le considerazioni e le convinzioni di sentimento patriottico ed imparziale. Ma ne facevano fortemente dubitare le commemorazioni e le pubblicazioni di quello stesso anno, in cui da taluno pareva non si potesse esaltare meglio Garibaldi fuorchè ripetendo la stolta calunnia che Cavour ne avesse voluto attraversare la più bell'opera, nè si potesse celebrare Cavour, fuorchè dicendo corna di Mazzini, nè render giustizia a Mazzini, fuorchè mettendo in giro nuovamente la frottola, che prima del 1859 non vi fossero unitarii, eccetto lui. Anzi quest'eresia era stata sballata con sicumera veramente professorale da un pezzo grosso, professore di *chincaglierie erudite*, il quale aveva così dimostrato la più cara ignoranza delle varie edizioni del *Rinnovamento* di Gioberti, il cui proemio porta la data di Parigi, ai 16 ottobre 1851, — *Rinnovamento*, il cui programma si può dire sia stato copiato in azione, ossia precisamente eseguito nella formazione dell'attuale libero Regno d'Italia con Roma capitale e leggi delle guarentigie annesse.

Per tutto ciò non mi parve allora nè mai e non mi pare tuttavia superfluo di cogliere tutte le occasioni per dire qualche verità imparzialmente patriottica. E mi sembra buona *ad hoc* l'occasione della presente prefazione. Paolo Ferrari tradusse rettamente per epigrafe alla prefazione di *Una poltrona storica*: *à quelque chose malheur est bon*, « a qualche cosa può servire anche una prefazione ».

Quindi non aspettatevi che io mi metta a lustrare eccessivamente i miei illustri protagonisti; piuttosto mi propongo di casellarli al posto che occuparono nel risorgimento italiano e che devono tenere nella nostra riconoscenza storica.

Massimo d'Azeglio, maggiore generale politico, e Diomede Pantaleoni, che in parecchie campagne gli fece da primo aiutante di campo, appartennero a quella categoria di patrioti, coll'opera esclusiva dei quali non si sarebbe compita e in molti punti non si sarebbe neppure intrapresa la rivoluzione italiana, ma senza i quali essa non sarebbe stata rispettata, non sarebbe attecchita e non si sarebbe consolidata.

*
* *

Massimo d'Azeglio era un originale; affrettiamoci a dirlo, un buono e non un cattivo originale. Sentii Carlo Boncompagni nelle lezioni orali sulla tradizione liberale piemontese che premise al suo corso di diritto costituzionale nell'Università di Torino, chiamarlo un artista. Non basta. Massimo d'Azeglio fu un vero originale. Si fece artista, perchè di carattere originale, e non divenne originale perchè facesse l'artista.

La caratteristica degli originali è di pensare con la propria testa e di agire con i proprii umori; perciò di fare le cose diversamente dagli altri, anzi di brontolare volontieri contro ai detti e fatti altrui; insomma fare il *Bastian contrari*, come dicono i piemontesi, il *tutto-biasima*, come dicono i cruschevoli, aver lo spirito di contraddizione che l'Azeglio a torto rinnegava, ossia erigere nel proprio animo ad instituzione permanente l'opposizione sistematica, come dicono gli articoli di fondo.

E siccome nelle epoche di convenzionalismi decrepiti, i più e i maggiorenti si trovano nel falso, così in tali epoche gli originali si trovano quasi sempre nel vero.

Quindi quanto più i tempi furono cattivi, tanto più si può dire che le benemerenze dell'Azeglio siano state eccellenti. È facile il dimostrarlo.

Egli esercitò sovranamente la franchezza in fatti e in detti. La lingua gli stava bene in bocca; la penna lo serviva ancora meglio.

E quantunque egli abbia lasciati i volumi dei suoi *Ricordi* interrotti dalla morte, essi si trovano a meraviglia continuati e completati dai numerosi epistolarii, che si intrapresero a pubblicare di lui, come a dire: il florilegio di lettere inserite negli *Scritti postumi* (1), le lettere alla moglie Luisa Blondel, al fratello Roberto, al genero Matteo Ricci, al nipote Emanuele, all'amicone Giuseppe Torelli, a Eugéne Rendu, a Carlo di Persano, a Tommaso Tommasoni, al duca Sforza Cesarini e al generale La Marmora; non che quelle sparse nei carteggi già editi del Giusti, del Capponi, del Manzoni e del Panizzi, nel pregevole incunabulo del Predari, nella preziosa commemorazione del Cibrario fatta dall'Odorici, non che in almanacchi, in riviste, in giornali, ecc. ecc. (2).

---

(1) Il vol. *Scritti Postumi di M. d'Azeglio*, a cura di MATTEO RICCI, (Firenze, G. Barbèra edit., 1871), contiene una scelta di lettere azegliane dirette alla figlia Alessandrina, alla marchesa Antonietta Beccaria Curioni, à monsieur Joseph Grassis, alla signora Silvia Ferrucci nata Brighenti, al sig. Filippo Garello, alla marchesa Marianna Trivulzio-Rinuccini, al conte Federigo Sclopis, alla contessa Isabella Sclopis, al conte Augusto De' Gori Pannilini, al sig. D. Vito Beltrani, al conte Francesco Arese, al marchese Carlo Stefanoni, al generale Cristoforo Ferretti, al conte Alessandro Spada, al comm. Cristoforo Negri, al sig. Federico Dogliotti, al conte Cesare Della Chiesa di Benevello, a madamigella Sofia Devecchi, à monsieur Emile de la Rue, al dott. Diomede Pantaleoni, al sig. Stefano Paretti, al comm. Michelangelo Castelli, al comm. Marco Minghetti, a mademoiselle Elisabeth Minto, alla contessa Elisabetta Gabardi nata Rossi, al cav. Pasquale De Vecchi, e al signor Gasparo Barbèra.

(2) V. i seguenti volumi:

I. *Lettere di M. d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel* per cura di GIULIO CARCANO, (seconda ediz., Milano, 1871, stabilimento dei fratelli Richiedei, Redaelli e P. Carrara editori).

II. *Lettere di M. d'Azeglio al fratello Roberto con cenni biografici di Roberto d'Azeglio* per G. BRIANO. (Milano, Carrara ed. 1872).

III. *Lettere inedite di M. d'Azeglio a suo genero Matteo Ricci*, pubblicate e annotate da CAMILLO TOMMASI. (Milano, P. Carrara ed., 1878).

IV. *Lettere inedite di M. d'Azeglio al marchese Emanuele d'Azeglio*, documentate a cura di NICOMEDE BIANCHI. (Torino, Roux e Favale ed., 1883).

V. *Lettere di M. d'Azeglio a Giuseppe Torelli, con frammenti di questo in continuazione dei « Miei Ricordi »*, pubblicate per cura di CESARE PAOLI. (Terza ediz., Milano, P. Carrara ed., 1877).

VI. *L'Italie de 1847 à 1865 — Correspondance politique de M. d'Azeglio accompagnée d'une introduction et de notes* par EUGÈNE RENDU. (2e éd. Paris, Didier et C. édit., 1867).

VII. *Lettere di M. d'Azeglio a Carlo di Persano nel decorso di diciannove anni.* (Torino, 1878, tip. ed. G. Candeletti).

VIII. *Lettere inedite di M. d'Azeglio e F. Gualterio a Tommaso Tommasoni con una monografia e con avvertenze e note di* GUSTAVO TOMMASONI. (Roma, Forzani e C., tip. del Senato, 1881).

Inoltre abbiamo le sue note diplomatiche (1).

Aggiungasi la raccolta dei suoi scritti politici, incominciata, mentre era nel più bel fiore la vita politica di lui (2).

Aggiungiamo ancora le pubblicazioni famigliari, che illustrano l'ambiente azegliano, le commemorazioni fatte e i profili designati dai suoi intimi (3). E possiamo dire, che se vi fu palazzo di cristallo, dove siasi esposta una carriera politica e chiamato lo stesso pubblico a farvi da giurì, questo è il caso di Massimo d'Azeglio.

Vediamo adunque, concentrando la forza visiva in una lente nitida, vediamo in tutta la sua limpidezza, l'originalità patriottica di Massimo d'Azeglio.

*
* *

Poichè nella scienza biografica moderna è indispensabile tener conto dell'atavismo e dell'ambiente, ricordiamo che egli nacque a Torino il 24 ottobre 1798 da una famiglia austera e bizzarra della ferrea nobiltà piemontese: i Tapparelli d'Azeglio e di Lagnasco.

IX. *Scritti postumi di M. d'Azeglio, lettere al duca Lorenzo Sforza Cesarini.* (Roma, tip. Sociale, via Larga, n. 3, 1881, ediz. fuori di commercio).

Parecchie lettere di M. d'Azeglio ad Alfonso La Marmora vennero pubblicate dal CHIALA nella *Nuova Antologia* del 1879 sotto il titolo *Le confidenze politiche di due uomini dabbene.* Si trovano pure lettere azegliane nei seguenti volumi: *Epistolario di Giuseppe Giusti,* (Firenze, Felice Le Monnier, 1859). — *Lettere di Alessandro Manzoni,* raccolte e annotate da GIOVANNI SFORZA. (Pisa, Milano, 1875). — *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui,* raccolte e pubblicate da ALESSANDRO CARRARESI. (Firenze, successori Le Monnier 1882-1885). — *Cesare Alfieri* per DOMENICO BERTI. (Roma, Voghera Carlo, tip. di S. M., 1877). — *Lettere ad Antonio Panizzi.* (Firenze, Barbèra, 1880). — *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte* per F. PREDARI. (Milano, F. Vallardi, 1861). — *Il conte Luigi Cibrario e i tempi suoi,* memorie storiche di FEDERICO ODORICI, (Firenze, Civelli, 1872). — *Il conte Cavour avanti il 1848* per DOMENICO BERTI (Roma, Voghera Carlo, tip. di S. M., 1880), — *Almanacco del Fanfulla* pel 1872, ecc. ecc.

(1) NICOMEDE BIANCHI, *La politica di M. d'Azeglio dal 1848 al 1859*; documenti in continuazione alle sue lettere al march. Emanuele d'Azeglio. (Torino, Roux e Favale, 1884).

(2) *Raccolta degli scritti politici di Massimo d'Azeglio.* (Torino, 1850, tip. Fory e Dalmazzo). — *Scritti politici e letterarii di M. d'Azeglio* preceduti da uno studio storico di MARCO TABARRINI, 2 vol. (Firenze, G. Barbèra ed. 1872).

(3) *Souvenirs historiques de la marquise Constance d'Azeglio née Alfieri, tirés de sa correspondance avec son fils Emmanuel* (Turin, Bocca frères éditeurs, 1884). — *Mostra dei dipinti* di M. d'Azeglio fatta a cura del Municipio di Torino nel Palazzo Carignano. — *Catalogo* preceduto da alcuni cenni riguardanti a vita e le opere dell'illustre artista, aprile 1866 (Torino, Eredi Botta). — *Ritratti e profili di Matteo Ricci.* (Firenze, M. Cellini, 1882).

Egli, che sentì appena il bisogno di voltarsi indietro e scrivere i *Ricordi*, nell'età di sessantaquattr'anni, e si chiamava aristocratico per nascita e democratico per scelta, dichiarò che fino a pochi mesi prima, quantunque nella sua scapestrata adolescenza avesse venduto due ritratti d'antenati per far baldoria, non aveva saputo nulla dei suoi maggiori, al di là di suo nonno paterno.

Solo nella mesta occasione della morte del fratello maggiore Roberto, avvenuta nel 1862, egli, dovendo svolgere carte e documenti, scoprì che la sua famiglia era discesa di Bretagna con Carlo d'Angiò da un Giorgio Brenier Chapel o Capel « Dio sa come diventato Taparel », od era una famiglia guelfa preesistente a Savigliano, o tutte queste due cose insieme (1).

Certo è a consolazione degli alienisti, i quali proclamano la formola *Genio e follia*, certo è che « la razza Tapparelli aveva nome di non avere precisamente il cervello ove tutti l'hanno ». Perchè il nonno di Massimo « era gran cultore della lingua e letteratura inglese, i suoi conoscenti... avranno detto: — Curioso il conte di Lagnasco col suo inglese! — E da ciò a conchiudere: — Già tutti i Tapparelli n'hanno un ramo, — la via è breve ».

Nella magnifica scena in dialetto piemontese, che l'Azeglio scrisse per stenografare il giudizio dell'alta Società torinese, quando nel 1820, egli si decise a darsi alla professione del pittore, il generale San Rouman « che ancora non si è saputo spiegare, perchè Luigi XVIII abbia data la *charta*, mentre poteva contentarsi di rimettere i parlamenti » brontola: — Già, già, già! Taparei! Taparei! *a l'an nen tute le grumele a post* (2).

Il padre di Massimo, marchese Cesare, ufficiale nel reggimento della Regina, era uno schietto e valoroso uomo dell'antico regime piemontese, per non dire un codinone. A ventiquattr'anni nel 1784, sentito predicare un frate in S. Giovanni a Torino, fece una pubblica conversione; indirizzato a maritarsi, perchè i medici di casa, considerando che era divenuto figlio unico, avevano consigliato, come si trattasse di un cavallo arabo, essere bene *cavarne tosto la razza*, egli, per non destare illusioni, si presentò alla fidanzata in abito trascuratissimo e con una lunga lista dei suoi difetti (3).

(1) *I miei Ricordi*, (4. ediz., Firenze, G. Barbèra, 1869), vol. 1, pag. 65, 2, 15 a 17.
(2) *Ricordi*, vol. I, pag. 21, 325, 329.
(3) *Ricordi*, vol. I, pag. 30, 37 a 39.

Combattendo fortemente l'invasione francese, col grado di tenente colonnello del reggimento Vercelli, in uno scontro sul Piccolo San Bernardo fra la Thuille e l'Ospizio, egli vide il suo reggimento fatto a pezzi ed egli stesso, spacciato poi per morto, era stato effettivamente fatto prigioniero; onde a Montbrison, poi a Feurs nel Forez, subì la più dura prigionia sotto il Terrore. La sua fedele *ordinanza*, un Giovanni Drovetti, montanaro della valle di Lanzo, non aveva voluto staccarsi da lui. Più eroico di Provenzan Salvani, accattava pel padrone commestibili nei giorni di fame, che erano ordinari, poichè la razione ufficiale era di un soldo caduno; onde il padrone lo gratificò del classico epiteto di Pilade; e Massimo, Plutarco moderno, instituì per lui un bellissimo parallelo con Alessandro Magno, dando il disopra al Pilade delle valli di Lanzo, come diede giustamente il disopra a Ienner nel parallelo instituito fra l'inventore del vaccino « che ha salvato dalla morte Dio sa quanti milioni d'uomini ed asciugate le lagrime dei loro parenti » e Napoleone I, che « ha fatto morire per soddisfarsi un milione d'uomini e spezzato il cuore di tanti padri e madri » (1).

Dopo l'armistizio di Cherasco del 21 aprile 1796 e dopo la triste pace del 15 maggio, era stato dato il permesso al marchese Cesare di rimpatriare con la menzione onorevole della *louable délicatesse du citoyen Azeglio en refusant sa liberté sous la condition de ne plus porter les armes contre les ennemis de son souverain* (2).

La consorte del marchese Cesare d'Azeglio era degna di tanto marito; fu di quelle forti e soavi madri piemontesi, delle quali lo *specimen* più completo è riflesso nella corrispondenza della marchesa Costanza d'Azeglio Alfieri col figlio Emanuele. Una bisavola di quest'ultimo, una Alfieri — San Marzano, già scriveva al rampollo Carlo, che entrava nell'esercito: *le véritable honneur consiste à bien faire ce que l'on doit* (3).

Nei *Souvenirs historiques de la marquise Constance,* cognata di Massimo, si ha veramente un ampio e prezioso documento di

(1) *Ricordi,* vol. I, pag. 42, 48, 61, 155.
(2) *Ricordi,* vol. I, pag. 53.
(3) *Souvenirs historiques,* precitati, p. 11.

quella sezione d'aristocrazia, che fu in parte cagione della egemonia piemontese nel risorgimento italiano. Se ne colgono i principali caratteri, che furono: una elevatezza ingenua e genuina, un largo buon senso di giustizia, una distinzione arguta, prudente patriottismo prima degli avvenimenti, e durante gli avvenimenti fiamme sincere, e sopratutto uno spirito di carità cristiana commovente.

La madre di Massimo, la cui anima ritratta dal figlio, si potrebbe paragonare ad un tronco di quercia con foglie di pudica mimosa, fu Cristina figlia del marchese Morozzo di Bianzè, e nipote di monsignor Morozzo, che fu poi cardinale e vescovo di Novara. Questi era stato padrino del futuro autore di *Ettore Fieramosca* (1).

Quando, sloggiata la monarchia sabauda da Torino, il Piemonte era stato riunito definitivamente alla Francia, dopo la battaglia di Marengo, il marchese Cesare d'Azeglio, che si era offerto due volte ostaggio pel suo re confinato nell'isola di Sardegna, deliberò di andare in esiglio a Firenze (2).

Quivi si può dire che il piccolo Massimo ricevette l'innesto di Italianità dall'allobrogo feroce Vittorio Alfieri. Di lui ben disse lo scrittore dei *Ricordi*, che « il primo e maggior merito fu di aver scoperta l'Italia come Colombo l'America ed iniziata l'idea d'Italia nazione » ..... « fu di aver trovata Metastasiana l'Italia e di averla lasciata Alfieriana » (3).

L'italianità tirannicida dell'Alfieri era avvalorata dall'educazione spartana, che davasi in famiglia.

Se i bimbi tardavano a venire in tavola, il babbo ne faceva esporre le scodelle alla neve.

Un giorno che Massimo in una passeggiata cadde rompendosi una delle due ossa dell'antibraccio, il padre, pur pieno di sollecitudine, dopo avergli racconcio il braccio al collo, gli raccomandò di non mostrare di aver male davanti la mamma per non rimescolarla.

La mamma, un giorno che il birichino alle Cascine aveva al-

---

(1) *Ricordi*, vol. I, pag. 65; vol. II, pag. 218.

(2) *Ricordi*, vol. I, pag. 75.

(3) *Ricordi*, vol. I, pag. 88 e 257.

zata la piccola canna contro un servitore, lo fece mettere in ginocchio e domandare in pubblico perdono a *Giacolin* (1).

*La rigidezza della educazione domestica e lo sfasciume della vita pubblica producevano naturali dissonanze.*

Ritornata la famiglia in Piemonte, Massimo non solo negò il rispetto al simulacro della Madonna nera d'Oropa, ma finì col picchiare il reverendo suo precettore, prete fanatico, incorrendo nella scomunica: *si quis, suadente diabolo, violentas manus in clericum vel monacum iniecerit, anathema fit* (2).

Intanto era caduto Napoleone, e il marchese Cesare d'Azeglio fu spedito dal reduce re Vittorio Emanuele I a congratularsi col Papa ritornato a Roma.

Per non lasciare un demonietto di quella posta a far disperare la mamma, il babbo trasse alla città eterna eziandio Massimo insieme con l'altro figlio Prospero destinato a rendersi gesuita.

Così il picchiatore del reverendo ajo D. Andreis divenne *attachê* di una ambasciata alla Santa Sede. Quivi ebbero cagione di scandalezzarsi non solo il figlio sbarazzino, ma altresì il grave papà cattolico puritano, il quale pertanto raccomandò un prudente silenzio su quegli abusi che erano visibili anche agli orbi.

A questo punto dei *Ricordi*, Massimo nota di suo padre (3): « Egli certamente si affliggeva ....; ma si confortava appoggiandosi all'idea del giudeo Abraam del *Decamerone*; la miglior prova della verità della religione, quale la professa Roma, stare appunto nel trovarsi in tali mani, eppur durare.

« Ragione che sussiste fino un certo punto, poichè se Boccaccio avesse avuto pazienza d'aspettare una quarantina d'anni, avrebbe imparato da Giovanni Huss pel primo e da Lutero e compagnia in seguito, che in certe mani le cose durano sì, ma durano finchè si strappano ».

Di ritorno dalla missione pontificia, il giovinetto si trovò fatto a sedici anni sottotenente di Piemonte Reale cavalleria, e quantunque l'elmo gli luccicasse persino in sogno, egli non tardò a disgustarsi della palese ingiustizia, per cui si davano gradi ai lattonzoli

(1) *Ricordi*, vol. I, pag. 101 e 106.
(2) *Ricordi*, vol. I, pag. 128, 137 e 178.
(3) *Ricordi*, vol. I, pag. 183 e 206.

e alle mummie, e si facevano retrocedere di posizione i veri militari di Napoleone I.

Quello spettacolo di privilegi spudorati lo stomacò tanto, che così ebbe a confessare il suo stato d'animo d'allora: « non solo odiavo la nobiltà, ma mi disperavo d'esser nobile io, e quando era possibile, lo nascondevo. Un giorno a Fossano mi feci passare per figlio di *Monssù Aragn* fattore nostro a Lagnasco ed ero beato ».

Solo più tardi l'Azeglio ebbe a constatare, che anche parecchi altri individui senza essere nati nobili si divertivano a fare i prepotenti, purchè ne avessero agio; onde conchiuse: « vivendo ho imparato che il vizio del soverchiare è attaccato alla *umanità* (e non alla sola nobiltà); e che l'*uomo,* quando ha il coltello pel manico senza nessuno che glielo contrasti e lo tenga in cervello, se ne serve per mettersi il suo pari sotto i piedi, e farlo diventar dispari. La conseguenza di ciò è che nessuno, in un Governo ben regolato, dev'essere irresponsabile: nè individui, nè classi; quindi non privilegi; quindi eguaglianza perfetta davanti alle leggi » (1).

Intanto per togliersi di bocca l'amaro dei privilegi aristocratici, egli prese il brutto dirizzone di incanagliarsi.

Ma non tardò ad accorgersi, come il diversivo da lui scelto fosse riprovevole.

Il matematico Bidone, uomo, il cui buon cuore e la cui mente retta erano una geometria solida, fece da Mentore al giovinetto, che con una volontà alfieriana si sottrasse al vizio per darsi allo studio e al lavoro.

L'indirizzo, che gli dava Bidone, era il seguente: « Cerchi il vero e trovato che l'abbia, lo dica apertamente e liberamente. — Ben inteso, vi sono riguardi e forme anche nella sincerità più completa. — E sopratutto, aggiungeva, non mai misurare timidamente le parole dall'uditorio, non star a pensare se la sua opinione piace o non piace » (2).

La ginnastica del sacrifizio e la smania dell'arte libera e franca per l'applicazione del vero ammalarono il neofita, che per svago di convalescenza ottenne di essere ricondotto a Roma dalla mamma

(1) *Ricordi* vol. I, cap. XI.
(2) *Ricordi* vol. I, pag. 251.

col fratello Enrico, tempra di nobile mestizia, che dovea presto soccombere alle disgrazie fisiche.

Fecero una punta a Napoli, dove il cav. Massimo conobbe per la prima volta un giovane di Macerata, che si occupava di musica e di disegno ancor esso, il marchese Domenico Ricci.

« Da Napoli in poi, narrano i *Ricordi* (1), non ci incontrammo mai più, nè mai più seppi che cosa fosse di lui; fino ad un giorno del 1852, nel quale mi venne a domandare la mano di mia figlia Alessandrina per suo figlio Matteo, parentado che fu felicemente concluso ».

A Napoli ritrovò pure segretario di Legazione un suo amico di infanzia, il conte Clemente Solaro Della Margherita, che doveva esser poi per sedici anni il ministro assolutista di Carlo Alberto, e l'oratore dell'estrema Destra nella Camera dei Deputati al Parlamento subalpino.

Il contino La Margherita allora scriveva poesie e tragedie.

Eravi con lui a Napoli un altro sardo, il marchese Amat di San Filippo, che divenne poi cardinale di Santa Madre Chiesa.

D'Azeglio smaniava sopratutto per l'arte pittorica; e ne fece ammirare i primi saggi al padre, che andò a raggiungere la famiglia, mentre villeggiava a Castel Gandolfo.

*
* *

Quivi pigliavano pure il fresco alcuni inglesi; ed era dinnanzi a loro che il pittorello già disperato di esser nobile, si vergognava pure d'essere italiano. Sentiamone da lui stesso la confessione: « Un giorno, mi ricordo, miss Knight mi parlava di patria. Io le risposi col fiele nel cuore: l'hanno forse gli italiani?

« Non posso dire qual rossore sentissi dello stato politico dell'Italia d'allora. Mi pareva essere io il colpevole, averne scolpita in fronte la vergogna; mi pareva che tutte le parole vi alludessero, che tutti gli sguardi si fissassero in me.

« Il freddo contegno degli inglesi, l'indifferenza che i più mo-

(1) *Ricordi* vol. I, pag. 261.

stravano, com'era in regola, a un giovane inconcludente par mio, il tranquillo e sicuro orgoglio, che sta loro in fronte, mi parevano tutte cose inventate apposta per me, per mortificarmi, per farmi sentire la mia inferiorità, per farmi capire che quando una nazione è da secoli di chi se la prende, quando essa permette che dai quattro venti ci venga chi vuole a rifarvisi, come i cacciatori vanno in certe regioni perchè c'è molta selvaggina, allora chi appartiene a una nazione simile può essere tollerato fra gli stranieri, ma trovarsi alla pari con loro, questo no » (1).

E più in là: « Non sentivo più l'urgente bisogno di ammazzare un tiranno ..... Ma sempre più m'invadeva il desiderio, che la mia nazione fosse padrona di sè, come sempre più sentivo l'oltraggio della nostra umiliazione. Il contegno dei forestieri in Roma, coi Romani di ogni classe, nelle società, nelle feste pubbliche in ispecie, come le cappelle papali, le funzioni della settimana santa, quella loro superba sicurtà nel voler dominare, nel disubbidire e svillaneggiare gli ufficiali o soldati incaricati di mantenere l'ordine in quelle pompe, mi mettevano in cuore una stizza indicibile. Gli inglesi erano i più soverchiatori di tutti .....

« Pur troppo, in difetto di altre industrie, l'Italia da Firenze in giù, ha esercitato quella del locandiere!

« Ma se il cuore mi faceva odiare il giogo straniero, l'intelletto non mi indicava nessun mezzo per ispezzarlo. Anche sui vent'anni, capivo già che i reggimenti austriaci non si mandavano oltr'alpe colle *vendite* dei carbonari e molto meno coi loro pugnali. Erano ancora lontani i tempi nei quali doveva apparirmi la possibilità di una soluzione a questo gran problema.

« Allora invece le ombre di Villa Borghese, come tanti altri luoghi, furono le confidenti delle mie tristezze, delle mie lacrime talvolta, per le nostre onte, che giudicavo sempiterne » (2).

Con tutto questo spirito di liberalismo italiano in corpo, figuriamoci, come rimase, allorchè nella primavera del 1820, ritornando con la famiglia a Torino, dovette accompagnare il papà nella visita al Duca di Modena! Invano egli si era scusato, perchè non aveva l'uniforme. Il Duca fu troppo gentile di riceverlo come si trovava.

(1) *Ricordi* vol. I, pag. 270 e 271.
(2) *Ricordi*, vol. I, pag. 285 e 288.

Massimo si rimpattò con le sue elucubrazioni patriottiche visitando l'*Arzanà* de' Viniziani. Lasciamolo riparlar lui; lasciamogli ripetere: « Oh come mi vergognavo d'essere italiano! Come smaniavo d'aver un giorno occasione non dico di battere (mi contentavo anche di essere battuto) i Tedeschi! Ma nel 1820 in maggio come era probabile? » (1).

La probabilità gli sarebbe parsa maggiore, se egli si fosse accontato con coloro, che allora congiuravano per la libertà italiana. L'attività impressa negli italiani dal periodo napoleonico male poteva rimanere schiacciata sotto il cadavere dell'antico regime buttatogli sopra.

A Torino stesso ricordò il D'Azeglio « la società era in quello stato d'inquietudine smaniosa, che provano gli ammalati alla vigilia di una espulsione.

« Il ventuno o meglio la famosa costituzione di Spagna stava pelle pelle per apparire. Io ero parente, o conoscente almeno della maggior parte dei menatori, e molti frequentavano mia cognata.

« Ma non ero di nessuna combriccola, non ero carbonaro, non ero di quei muratori .... *liberi* .... Bisogna dire che la mia fisionomia non ispirasse fiducia come cospiratore, settario e simili: mai e poi mai m'è stata fatta la proposizione di entrare in società segrete, e perciò non ci sono entrato.

« Non ho il coraggio di affermare che per giudizio precoce me ne sia astenuto, poichè a diciotto o venti anni si va a fortuna e non a criterio ..... » (2).

Fatto sta ed è, che mentre gli altri covavano la espulsione politica e la rivoluzione militare, egli fece una espulsione artistica, e deliberò di ritornare a Roma a fare il pittore.

Meno male che nella deliberazione c'entrava un'aspirazione democratica.

« Allora *il cavaliere Massimo d'Azeglio che lasciava il suo posto in Piemonte Reale, o nelle Guardie, per andare a Roma a fare il pittore* ..... queste 24 parole accozzate insieme in un solo periodo, esprimevano per la nostra società il ritorno del mondo nel *caos* e l'abominazione della desolazione » (3).

(1) *Ricordi*, vol. I, pag. 308.
(2) *Ricordi*, vol. I, pag. 309.
(3) *Ricordi*, vol. I, pag. 325.

D'Azeglio ci pigliava gusto di quella desolazione. « Mi divertiva, egli dice, l'idea di far arrotare un tantino molti parenti e persone della mia classe che m'avevano seccato in più modi, rendendoli zii o cugini, o amici almeno, d'un nobil uomo, che si faceva pagare le sue pennellate.

« Se mi pagano onde farmi battere i quarti sulla sella, dicevo io, oh! perchè non mi avranno a pagare per farmi dipingere un quadro? Se non è vergogna il comprare, come sarà vergogna il vendere? »

La rivoluzione francese del marzo 1821 sorprese Massimo d'Azeglio a *pittoreggiare* a Roma. Invano l'amico Bidone lo chiamava a Torino, perchè si adoperasse in quelle mutazioni. Il padre lo tratteneva con tre lettere appostate a Roma, a Firenze e a Genova come triplice argine. Parimenti invano Massimo si offerse al cav. Micheroux, ministro di Napoli presso il Papa, domandandogli di servire nell'esercito. La tepida offerta ebbe fredda accoglienza. In quella rivoluzione, mentre il padre stava coi vecchioni, che si erano fatti mettere in sella per difendere il re Vittorio Emanuele I, e il fratello Roberto ufficiale di cavalleria e aiutante di campo del principe di Carignano si comprometteva indirettamente coi rivoltosi tanto che poscia si trovò costretto a cambiar aria in Svizzera e in Francia, — Massimo non ebbe altra parte, fuorchè quella di brontolarvi contro eziandio da vecchio.

« Anche a ventidue anni, egli assicurò nei *Ricordi* (1), già capivo che colla Santa Alleanza nel più bel fiore, voler senza forze, senza alleanze, proclamare per sorpresa la costituzione di Spagna in uno Stato italiano, era nient'altro che farsi il provveditore del patibolo ».

Perciò egli mostrava una sempre maggiore ripugnanza alle Società segrete. « Si ebbe, egli giudica, un nuovo esempio del buon servizio che rendono le sêtte: presentarvi la fantasmagoria di un mondo che non esiste, e quindi gettarvi nell'impossibile » (2).

« Il mondo non si commuove colle società segrete, ma colle società pubbliche » (3).

(1) *Ricordi*, vol. II, pag. 2.
(2) *Ricordi*, vol. I, pag. 312.
(3) *Ricordi*, vol. I, pag. 311.

Egli ci fa grazia del motto del Foscolo, che *per fare l'Italia bisogna disfare le sêtte,* motto contraddetto dal Bovio in *Uomini e tempi* non senza ragione.

Imperocchè, in mancanza d'altro, nei tempi, in cui non è possibile una espansione pubblica, le sêtte possono servire a raccogliere, coagulare, custodire e trapiantare il fermento, il lievito, il seme delle idee; sebbene poi il seme a nulla vale se non trova il terreno acconcio.

D'Azeglio preferiva la resistenza passiva: proclamava che: « il diritto vien reso veramente immortale non dalla forza attiva, bensì dalla passiva » (1).

Sopratutto a Massimo spiaceva la forma della rivoluzione del 1821. Il modo ancor lo offende. « La forma del 21, egli grida, fu d'una rivoluzione militare, che di tutte è la più brutta, la più corruttrice, la più dannosa per cattivi esempi ed interminabili conseguenze. S'io non stimo e non amo un sistema, non lo servo; se ho accettato servirlo mentre lo amavo e stimavo, e se poi a ragione o a torto mi sono mutato, lascio di servirlo. Ma violare la fede data mai » (2).

Gli è vero che D'Azeglio ammette per i rivoluzionari del 21 la circostanza attenuante di una allucinazione patriottica. Ma non è meno esatto che il suo giudizio ci lascia freddi e inerti in paragone della febbre leonina, che ancora ci innonda e ci scuote, leggendo le memorie di coloro, che parteciparono a quella rivoluzione, e singolarmente il giornale del Santa Rosa.

*
* *

Appare certamente più grandioso del raziocinio Azegliano il quadro della fermentazione patriottica, che succede nel giovanetto Mazzini alla vista dei rivoluzionari piemontesi, che vinti partono dicendo: *serbatevi a migliori destini.* La colletta che si fa pei proscritti d'Italia, e la mamma che versa nel fazzoletto del barbuto capitano Ricci alcune monete, sono per Mazzini una iniziazione operosa di culto nazionale.

(1) *Ricordi,* vol. I, pag. 317.
(2) *Ricordi,* vol. I, pag. 312.

« Quel giorno (una domenica dell'aprile 1821), narra lo stesso profeta (1), fu il primo, in cui si affacciasse confusamente all'anima mia, non dirò un pensiero di Patria e di Libertà, ma un pensiero che si *poteva* e quindi si doveva lottare per la libertà della patria ».

L'anima di lui era già stata preparata dalle aspirazioni ingenite alla libertà, dalle abitudini democratiche dei genitori, che trattavano egualmente « col patrizio e col popolano e nell'individuo non cercavano se non l'*uomo* e l'*onesto* » era stata preparata dai ricordi famigliari delle guerre repubblicane francesi, dalle traduzioni di Livio e di Tacito e dalla lettura di una Cronica girondina. « Ma l'idea, egli dice, che v'era un guasto nel mio paese, contro il quale bisognava lottare, l'idea che in quella lotta io avrei potuto fare la mia parte, non mi balenò che in quel giorno per non lasciarmi più mai.

« L'immagine di quei proscritti, egli prosegue, mi seguiva ovunque nelle mie giornate, mi si affacciava tra i sogni. Avrei dato non so che per seguirli. Cercai raccoglierne nomi e fatti. Studiai, come meglio potei, la storia del tentativo generoso e le cagioni della sua disfatta. Erano stati traditi, abbandonati da chi aveva giurato concentrare i loro sforzi all'intento; il nuovo re aveva invocato gli austriaci; parte delle milizie piemontesi li aveva preceduti in Novara; i capi del moto si erano lasciati atterrire dal primo scontro e non avevano tentato resistere. Tutte queste nozioni che io andava acquistando sommavano a farmi pensare: *potevano* dunque, se ciascuno avesse fatto il debito suo, vincere; perchè non si ritenterebbe? quest'idea si impossessava più sempre di me, e l'impossibilità di intravvedere per quali vie si potesse tentare di tradurla in fatti m'anneriva l'anima. Sui banchi dell'Università;... di mezzo alla irrequieta tumultuante vita degli studenti, io era cupo, assorto, come invecchiato anzi tratto. Mi diedi fanciullescamente a vestir sempre di nero; mi pareva di portare il lutto della mia patria. L'Ortis che mi capitò allora fra le mani mi infanatichì: lo imparai a memoria. La cosa andò tanto oltre che la povera mia madre temeva di un suicidio » (2).

---

(1) *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini* (Milano, G. Daelli, 1861), vol. I, pag. 14.
(2) Mazzini, vol. citato, pag. 15 e 16.

Un rimescolio di sdegno a tanti anni di distanza noi lo proviamo ancora nel leggere la chiusa del bando che Carlo Felice mandava da Modena il 16 marzo 1821: « persuasi che gli Augusti nostri alleati (i fucili austriaci), saranno per venire prontamente con tutte *le loro forze in nostro* soccorso nell'unica generosa in*tenzione da essi sempre* manifestata di sostenere la legittimità dei troni, la pienezza del Real Potere (Governo assoluto) e l'integrità degli Stati, speriamo di essere in breve tempo in grado di ristabilire l'ordine e la tranquillità e di premiare quelli che nelle presenti circostanze si saranno resi particolarmente meritevoli della Nostra Grazia » (1).

*L'ordine* e la *tranquillità* furono le spietate condanne delle corti statarie.

È un orrore il leggere sentenziati alla pena di morte colla forca ed alla confisca dei beni, per alcuni previo il taglio della mano destra — per tutti *previa degradazione dei loro rispettivi gradi ed una pubblica emenda da farsi ai* PIEDI DEL PATIBOLO *secondo la formola che verrà prescritta dal signor Relatore delle Cause*, — i nomi più belli, il fiore dei gentiluomini, degli ufficiali e dei patriotti piemontesi: il conte Sàntorre Santa Rosa, il conte Guglielmo Moffa di Lisio, Emanuele Dal Pozzo principe della Cisterna, il marchese Carlo Asinari di San Marzano, il cavaliere Lorenzo Provana di Collegno, il conte Carlo Vittorio Morozzo di Magliano, ecc. ecc.; e nella motivazione della sentenza notare come corpo del reato i *non equivoci segni del loro attaccamento al sistema costituzionale* (2).

Per buona ventura il Governo di Carlo *Feroce* dovette contentarsi di impiccare in *effigie* la più parte dei condannati; ma oltre il sangue del capitano Garelli, di cui per errore l'Azeglio dice essere stata l'unica sentenza capitale eseguita (3), si versò pure quello di Giovanni Battista Laneri, già luogotenente dei Carabinieri Reali (4).

Massimo d'Azeglio riferì approvando la considerazione di Cesare

---

(1) BROFFERIO, *Storia del Piemonte* (Torino, Magnani, 1850), parte II, pag. 3.

(2) Vedi *Panteon dei martiri della Libertà Italiana* (Torino, Al. Fontana, 1851), volume I, pag. 265; vol. II, pag. 488 e 521.

(3) *Ricordi*, vol. II, pag. 6.

(4) Vedi *Panteon* citato.

Balbo « che quel movimento come il suo compagno di Napoli, ritardò di molti anni l'emancipazione nostra » (1).

No. Non è vero. Anche se vogliamo togliere nella peggior ipotesi ogni efficacia alle società segrete per il risveglio dei popoli e vogliamo concedere ogni benemerenza alla società pubblica, io domando: presso il pubblico che può mai contendere per valore di *rêclame* e *propaganda patriottica* con i grandi fatti delle rivoluzioni e con i martirii che ne conseguono?

I fatti (massime quelli grandi) sono maschi, le parole femmine.

Ancora adesso esercitano un effetto nella nostra immaginazione e nel nostro cuore le memorie di quel tragico patriottismo: — quei veliti di *Minerva*, quei *sublimi maestri perfetti*, quel Santa Rosa condottiero, che componeva salmi di libertà come un profeta biblico, quell'Amleto italico del Principe di Carignano ravvolto nella bandiera tricolore e messo fra l'incudine e il martello della fede data ai costituzionali e del giuramento prestato al Sovrano assoluto!

Con molta lealtà una scrittrice repubblicana, la vedova di Alberto Mario giudicò immeritati i giambi avventati dal Berchet e dal Giusti contra Carlo Alberto. Infatti egli nel proclamare la costituzione di Spagna aveva conchiuso· *giuro altresì di essere fedele al re Carlo Felice*; — e avuta da costui l'amara disdetta, avvertì i cospiratori, che non poteva più esserne il capo; e non fece delazioni (2).

Che vi fosse d'uopo di forti impressioni per scuotere l'ignavia delle moltitudini d'allora, le quali fecero la burletta dei martiri costituzionali, chiamandoli *costipati*, lo scrisse in confidenza un moderato eminente, Gino Capponi, il 26 aprile 1821 da Firenze al conte Federico Confalonieri a Milano: « l'opinione sola, i così detti lumi, e tutte le idee speculative, non montano a nulla, ove manchi l'animo, la virtù; o in mancanza di questa (che manca, credo io, da per tutto nel mondo) degli interessi forti ed universali generati da patimenti presenti e da speranze....... Ora mi pare che si sia veduto chiaramente che non sono le cognizioni

(1) *Ricordi*, vol. I, pag. 312.

(2) *Della Vita di Giuseppe Mazzini* per JESSIE W. MARIO (Milano, Sonzogno, 1886) capitolo II, pag. 31-36.

quelle che ci mancano, e che s'intende abbastanza ancora in Italia quello che è buono; ma manca l'energia del volere, il petto per sostenere e più di tutto la sofferenza del patire. Perchè senza patire, e senza *morire* non si può ottenere da sè un miglioramento della nostra sorte; e noi se soffriamo nell'intelletto, non soffriamo abbastanza fisicamente; e il popolo.... ha ozio beato, e tutti i doni della natura, e quel maledetto dono velenoso della tolleranza dei nostri Governi, che favoriscono tutti gli abusi, che fomentano tutti i godimenti che addormentano.... » (1).

Il conte Federigo Confalonieri, vittima designata dell'Austria, annuiva al Capponi con l'ammettere la massima « che le *masse* e non i *lumi* fan le rivoluzioni.... Le rivoluzioni non son l'opera che o delle esaltate speranze o delle estreme sofferenze; quindi potrebbersi definire il risultato del generale entusiasmo del bene che si desidera, o del male che si soffre. Dunque non v'hanno rivoluzioni senza generale entusiasmo: che possono dunque dei *lumi* freddi, calcolati, egoisti e, proporzion data, circoscritti a pochi?.... Può l'entusiasmo eccitarsi giammai, ove nella massa è nullo l'orrore, ed abbondan gli agi e la corruttrice civilizzazione? »

Però il Confalonieri non « divideva l'abbattimento e la disperazione per l'avvenire.... La gran lite non è ancor decisa.... Fra pochi mesi, fra pochi anni vedremo ancora la gran causa agitata e decisa, forse a favore, forse contro, giammai inappellabilmente per noi; forse bensì pei nostri avversarii. Le leggi di Solone dichiaravano infami quei cittadini che negli avvenimenti del loro paese non prendevano parte. Quei dunque che vogliono, e devono sfuggire a questa infamia, non hanno che a star saldi al loro posto, onde nel gran giorno i buoni si trovin federati, e si riconoscan fra loro, e sien visti abbastanza da lungi, onde essere centro ai ben intenzionati » (2).

Che più? lo stesso D'Azeglio non potè negare l'efficacia dei più baldi colori a quel quadro storico di rivoluzionarii, « che essendo essi la maggior parte nobili, quindi del partito privilegiato, e mettendosi a questi rischi, col solo fine di potersi spogliare dei

(1) *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui raccolte e pubblicate da* ALESSANDRO CARRARESI (Firenze, Successori Le Monnier), vol. I, pag. 100.
(2) *Lettere di Gino Capponi* ec., vol. I, pag. 109-111.

loro privilegi, neppure trovarono appoggio valido nella folla stessa degli esclusi, pei quali si faceva la rivoluzione » (1).

Lo stesso D'Azeglio ammise che « la mano del boia che appese alle forche gli onorati nomi di quei giovani, fu impotente ad imbrattarli.... *L' infamia emerge dal delitto e non dalla pena:* e se v'era stato delitto nel violare il giuramento militare, le intenzioni, il carattere dei colpevoli come pure le circostanze li mettevano al riparo d'ogni idea di disonore » (2).

Premessa la più valida scusa per quegli eroici e santi felloni, che abbandonarono il servizio ad una parvenza transitoria di diritto, quale è la tirannia, per consacrarsi alla moralità eterna dell'amore evangelico, che vive nella libertà, accettiamo pienamente il fervorino del predicatore Massimo per la bandiera italiana: — « Chi diamine poteva palpitare alla vista della bandiera estense di Francesco IV, della borbonica del Duchino di Parma, di quella delle Chiavi, ecc. ecc.?

« Ma ora, vivaddio, che c'è la bandiera italiana, sia opera di tutti, giovani e vecchi, grandi e piccoli, di spargerne, di fondarne il culto. Sia sentimento di tutti che la bandiera rappresenta l'Italia, la patria, la libertà, l'indipendenza, la giustizia, la dignità, l'onore di ventidue milioni di concittadini, che per questo la bandiera non si abbassa, non s'abbandona mai, e che piuttosto si muore » (3).

***

Se Massimo d'Azeglio non partecipò al moto del 1821, diamogli però lode di essersi in quel tempo democratizzato nobilmente e così fortificato per l'avvenire con il sacrifizio e col lavoro.

La prima volta, che egli si era recato a Roma col padre ministro, « aveva un bello ed elegante uniforme, andava a cavallo e in carrozza, e viveva alla pari con tutti i signori e principi romani, con ministri ed ambasciatori » (4). In seguito con la pensione

(1) *Ricordi*, vol. II, pag. 8.
(2) *Ricordi*, vol. II, pag. 7.
(3) *Ricordi*, vol. II, pag. 9.
(4) *Ricordi*, vol. I, pag. 363.

mensile di venticinque scudi, che gli mandava suo padre, non c'era da sguazzare. « Circa quindici se ne andavano per la dozzina, casa, tavola, bucato ecc. La pigione d'uno studio ne inghiottiva altri sei; ne rimanevano due o tre per colori, modelli, vestiari, calzatura, teatro, divertimenti e minuti piaceri » (1).

Ecco come racconta di essersela cavata: « Bisogna mutar modo, pensai. *Coelum novum et terram novam*. Bisogna scendere tanti scalini della scala sociale finchè mi trovi a livello di quel mondo, nel quale i miei suddetti scudi rappresentino un appannaggio non solo conveniente, ma invidiabile.

« A questo punto sfodero una superbia da Lucifero; e senza ricordarmi che esiste la modestia, dico alla nuova generazione: cercate di imitarmi » (2).

Si alzava un paio d'ore avanti giorno, per prendere lezioni da un maestro a lume di candela (3); si era fatto amico di un cavallerizzo, che gli concedeva per pochi soldi di cavalcare un'ora in un cortile (4); — a fine di vestire a miglior mercato, comperò dalla sua affitta camere, antica ballerina, lo spoglio del defunto marito, compresi certi stivali, in cui egli entrava tre volte (5); in campagna faceva egli stesso la pulizia della cavalcatura (6); viveva in una società, non solo *un peu mêlée*, come la chiamava egli (7), ma discretamente primitiva e brigantesca.

Ciò gli faceva certamente comodo per conoscere meglio il mondo e l'umanità. Imperocchè il sor Massimo aveva per massima « che da ogni compagnia, come da qualunque individuo, v'è sempre qualche frutto da raccogliere, qualche cognizione da acquistare. V'è sempre (sia pur persona volgare), una cosa qualunque che essa sa, e che voi non sapete, tutto sta a farla scaturire. L'individuo alla peggio, fosse pure un balordo, è bene di sapere come son fatti anche i balordi e come si prendono » (8).

---

(1) *Ricordi*, vol. I, pag. 363.
(2) *Ricordi*, vol. , pag. 364.
(3) *Ricordi*, vol. I, pag. 365.
(4) *Ricordi*, vol. I, pag. 365.
(5) *Ricordi*, vol. I, pag. 369.
(6) *Scritti politici e letterarii*, vol. II, pag. 182.
(7) *Scritti politici e letterarii*, vol. II, pag. 201.
(8) *Scritti politici e letterarii*, vol. II, pag. 202.

Oltre questi vantaggi pratici, affinchè il pubblico non lo ammirasse troppo, egli dopo essersi esposto all' ammirazione ingenua, per far parlare tutto se stesso, spiattella con modestia le circostanze attenuanti del suo sacrifizio. « Prima di tutto ventun anno, buona salute, e piena indipendenza, sfido ad esser di cattivo umore. In secondo luogo mi pare d'averle già detto che nel mio carattere un'ombra del don Quichotte c'è.

« Lui quando dormiva alla frasca, a stomaco vuoto, e se non basta colle costole indolenzite per qualche picchiata, si godeva tutto, immaginandosi d'essere proprio davvero un cavaliere errante.

« Ed anch' io, mi pareva proprio d'essere un artista sul serio, quando mi trovavo senza quattrini » (1).

Ma la lepidezza artistica, con cui egli cercò di diminuire i suoi sacrifizi, non toglieva che egli sofferisse lontano dalla famiglia ed in una relativa bolletta.

Ne sono prova alcuni tratti di lettere che egli dirigeva allora al fratello Roberto esule per i moti del 21. Gli scriveva da Roma il 24 marzo 1823: « il poco d'esperienza che posso aver acquistata delle cose del mondo m'insegna a non sperare vera amicizia fuori della propria casa, quando com' è stato fra noi non vi sono mai state scissure. Sono stanco, ti giuro, di vivere come un bastardo, senza un cane che prenda interesse alle cose mie ».

Il padre aveva aumentata per Massimo la retta mensile a 45 scudi. E il pittore con altra lettera da Roma, del 26 gennaio 1824, ne snocciola l'applicazione in dettaglio, scrivendone allo stesso fratello esule, che non doveva neppur egli navigare in buone acque finanziarie: « Ho 45 scudi al mese e debbo incominciare dagli zolfaroli; è vero che la pittura comincia a darmi qualche bajocco; nell'estate ho messo insieme 25 luigi, che non ho spesi tutti ancora; mi servono questi per procurarmi i comodi dello studiare, modelli, colori migliori, fuoco nello studio, ecc. ecc.... i 45 scudi di papà mi arrivano ai 20 del mese, e nemmeno sempre, e ti giuro che non spreco in nulla. Il mio pranzo non arriva a 4 paoli; sto in una cameretta unica e sola ai mezzanini in piazza di Spagna; al teatro vado di rado, e poche volte pagando; sai che qui chi

(1) *Ricordi*, vol. I, pag. 370.

va nei palchi va *gratis*. Ma il servitore mi costa 9 scudi al mese, poi lo studio 6, poi colori, poi tele, modelli e tante altre minchionerie, insomma al fin del mese i soldi non ci sono più ».

Ciò nondimeno egli del suo poco avrebbe fatto parte al fratello. « Se hai bisogno, in ogni modo vedrò di mandarti il superfluo; se fossi come sono io, quando fossi vestito, che avessi da mangiare e qualche comoduccio, non me la prenderei tanto calda, e direi: ognun per sè e Dio per tutti; ma avendo tu figli che devi mantenere tu, ed io avendoli in pensione in casa altrui, cosicchè non aggravano la mia borsa, è naturale che potendo ti metta a parte de' miei tesori. T'avrei mandato quel poco che potevo, ma aspetto a sentire se veramente hai bisogno, perchè altrimenti non voglio levarmi i mezzi di studiare con profitto; e sono la gran cosa i quattrini! Fino la scienza procurano. E a questo proposito mi dici una gran verità, che nessuno è libero senza denari ».

E soggiunge più in là: « Mamma mi disse quest'ottobre che avrebbe sommamente desiderato d'avervi, ma che voleva pregarvi prima d'aver riguardo nel far relazioni e nel trattar persone invise per opinioni; perchè stando con lei avrebbe dovuto rispondere di voi altri al padre nostro che non è nei cieli » (1).

Per una diecina d'anni, — mica un giorno (2) — durò a Roma o nei castelli romani quella vita artistica, sulla quale, pare non abbiano avuto ripercussione nè la risurrezione della Grecia, nè i moti liberali di Francia, nè quelli d'Italia. Dieci anni per studiare i costumi del sor Checco Tozzi e compagni, per riferirli in un tentativo di romanzo o novella inglese di costumi briganteschi, che la signora contessa Fanella Persano Bacon doveva correggere (3), per ringalluzzirne poi i lettori del *Cronista* dell'amicone Torelli coi *Bozzetti della vita italiana*, e per rifonderli finalmente nei *Ricordi* da nuovo Plutarco, — dieci anni non sono troppi?

Anzi tutto pagine vive, di quella grande salubrità morale che proviene dal vero, come quelle dei *Bozzetti* e dei *Ricordi*, valgono ben dieci anni e più di studi di costumi.

---

(1) *Lettere di M. d'Azeglio al fratello Roberto*, pag. 3, 9.

(2) *Scritti politici e letterari*, vol. II, pag. 181,

(3) *Lettere di M. d'Azeglio a Carlo di Persano*, pag. 4, 5. — *Lettere alla moglie Luisa Blondel*, pag. 244.

E poi in quel tempo Massimo d'Azeglio fece qualche cosa altro che studiar costumi; mentre la moda era di vedute dal vero, soltanto con vacche e vaccari, egli dipinse soggetti da cui non si può escludere l'intento patriottico; tanto è vero, che questo intento sollevava la muffa in corte.

Nella citata lettera del 24 marzo 1823 al fratello Roberto, annunziava: « Ho fatto un quadro, finito, son pochi giorni, della morte di Leonida; rappresenta il momento in cui cade, difeso da pochi de' suoi superstiti, da un lato l'armata di Serse, che incalza, dall'altro le Termopili, al secondo piano il M. Oeta, ecc. ecc.: nel fondo il seno Artemisio con barche, triremi, fuochi, tende, ecc., ecc. Papà m'aveva molto tempo messo in croce perchè io gli mandassi un quadro grande fatto con quanta diligenza mi fosse possibile per mandarlo o regalarlo, per dir meglio, al Re. Io, quand'è stato quasi finito, gli scrissi che l'avevo servito, dicendogli il soggetto; ebbi la risposta, ma due corrieri dopo, e diceva che, avuto il parere delle persone più rispettabili, di tutti i codini parrucconi e secca co... del paese, era stato deciso che il soggetto era troppo liberale, e che non si poteva decentemente presentare a S. M. » (1).

La morte di Leonida, giudicata indecente alla Corte di Carlo Felice, è una di quelle particolarità, che nella storia valgono un archivio.

Nel racconto al fratello Roberto, Massimo prosegue: « Io ho pensato, dietro a qualche parola coperta della lettera, di farne dono al genitore, e se pure mi ripagherà i colori, sono contento ».

È strano, come in apparente contraddizione a questa narrazione epistolare fatta non solo a memoria fresca, ma sincrona, i *Ricordi* vergati una quarantina d'anni dopo, riferiscano: « Raccapezzai un quadro rappresentante *Leonida alle Termopili.* Lo mandai a Torino, e mio padre l'offerse al re Carlo Felice, che dal canto suo mi offerse una scatola con qualche brillante.

« Com'è l'uso, la vendetti per sua memoria al più presto possibile.

« Credo che il quadro ancora viva ritirato in un angolo di qualche palazzo reale » (2).

---

(1) *Lettere al fratello Roberto*, pag. 2, 3.
(2) *Ricordi*, vol. II, pag. 197.

Certo è che nella mostra dei dipinti di Massimo d'Azeglio fatta a cura del Municipio di Torino nel palazzo Carignano durante l'aprile 1866, *La morte di Leonida* non figurava fra i dipinti azegliani depositati dal Re e dal Duca di Genova (1).

Oltre al patriottismo in pittura, l'Azeglio ingrandiva la sua anima di originalità patriottica e morale, osservando e meditando: « Grande momento della vita quello, nel quale s'osa chiedere ai sistemi, ai principii sino allora indiscussi cagione dell'essere loro! » (2).

Dal suo balcone di Rocca di Papa, donde dominava l'intero Lazio, con la prospettiva della cupola di S. Pietro sorgente nel deserto, egli si domandava: « Che cosa era in fine questa Roma? Se è vera la religione della carità, perchè i cristiani venerano i trionfi della violenza? »

E ripensava il sangue, le lacrime, tutti i dolori, le miserie, le desolazioni « colle quali la massa dell'umanità ha dovuto pagare il gusto di..... questa grande fantasmagoria capitolina » (3).

Egli pure sentiva la magia della Città eterna. Ma le sue predilezioni erano per la Roma repubblicana fino ai Gracchi (4). « Io ammiro, egli disse, quei tempi, durante i quali dominò la legge, durante i quali le più bollenti passioni, agitate dai più vitali interessi, non cercavano altr'armi nè altre vittorie che un voto ne' comizii, quando un'intera plebe logorata dalle guerre, coperta di cicatrici e jugulata ciò non ostante dalle usure de' grandi..., si limitava a uscire dalla città e domandare i tribuni » (5).

Ma ammirare un popolo, che tiene per articolo di fede di essere lui il padrone dell'universo, e mette la più sfrenata ed implacabile cupidità nella *dolcezza di vivere di limosine regolari* gli sembrava la più colossale corbellatura (6).

« Se è giusto e vero, soggiungeva, il principio fondamentale delle società moderne, essere la legalità d'un Governo dipendente dalla volontà del popolo che n' è governato » ..... se è giusto e

---

(1) V. *Catalogo.*
(2) *Ricordi*, vol. II, pag. 26,
(3) *Ricordi*, vol. II, pag. 26.
(4) *Ricordi*, pag. 27, 39,
(5) *Ricordi*, vol. II, pag. 27, 28.
(6) *Ricordi*, vol. II, pag. 27, 28.

vero « che un uomo ne vale un altro e che l'ultimo de' sciagurati germani scannato nel circo per divertire il primo fra i romani, aveva gli stessi diritti di lui... c'è ragione, perchè rimaniamo sempre in ginocchio ad occhi chiusi davanti a quel colossale monumento della prepotenza umana? » (1).

Condannando le riputazioni usurpate dal privilegio e dalla violenza, Massimo si proponeva: « Noi opinione pubblica, noi moltitudine, noi amministrati, noi interessati, proviamo un po' a non più ammirare l'autorità che ci rende infelici, e ad ammirare invece quella, che ci rende felici » (2). « Lodiamo ed ammiriamo chi rende gli uomini felici. Condanniamo sempre e teniamo in dispregio chi invece li fa miseri e infelici » (3).

*
* *

Non gli mancava l'opportunità di studi e raffronti: « A Roma, egli riferisce, in quei tempi la politica era lasciata dormire, ed invece da quindici a sessant'anni, uomini e donne non s'occupavano d'altro che di far all'amore » (4).

... « Ero un giorno in mezzo alla macchia, sotto i così detti campi d'Annibale, i quali, messi dal Senato all'incanto, mentre li occupava l'esercito cartaginese, trovarono compratori.

« Dal non voler patteggiare con Annibale al venir a patti con Gasparone (capo banda di briganti)! distanza assai lunga, che costò a Roma un viaggio di oltre duemila anni » (5).

Egli osserva nella plebe le tradizioni, non scomparse, della vita scherana (6), e nell'aristocrazia, che ottiene dal Papa l'invidiabile facoltà di non pagare i debiti (7), l'avvilimento più incrociato. Profila lo *specimen* strano di quella principessa, che in mezzo alle file delle carrozze e della gente riceve uno scappellotto dall'adorato

(1) *Ricordi*, vol. II, pag. 26, 27.
(2) *Ricordi*, vol. II, pag. 34.
(3) *Ricordi*, vol. II, pag. 46.
(4) *Ricordi* vol. II, pag. 51.
(5) *Ricordi*, vol. II, pag. 56.
(6) *Ricordi*, vol. II, pag. 57.
(7) *Ricordi*, vol. II. pag. 64.

cocchiere montato in gelosia (1), e filosofeggia: « dalle aristocrazie operose è potuto uscire qualche bene. La francese, la nostra, la germanica ed altre nella guerra; l'inglese nell'arte dello Stato, produssero uomini e cose utili e grandi; ma dall'aristocrazia del *non far niente*... che cosa aspettare?... ozio, avvilimento e rovina! ».

Ma si affretta a soggiungere *more solito:* « Siffatto vizio non è però specialmente annesso alle aristocrazie; può trovarsi in ogni classe alla quale si concedono privilegi, che la dispensino dall'avere in sè un valore, un merito reale, ed un virtuoso scopo alla sua esistenza » (2).

Egli osserva pure le magagne della magistratura, descrivendo la carnevalata della *Informazione.*

« In ogni paese del mondo l'andare a raccomandare una causa ad un magistrato, può condurre ad esser messo fuori dell'uscio con *malo modo;* o almeno a sentirsi dar qualche risposta poco piacevole. (Fosse così adesso anche per i deputati!) A Roma, invece, la vigilia del giorno in cui si chiamava una causa in Pretura o in altro Tribunale, i curiali andavano in giro a raccomandarla ai giudici, talvolta accompagnati dai clienti e questo giro si chiamava andar all'*Informazione.*

« Per questo si notava nel conto al cliente: *una carrozza a tutta giornata;* ed erano sempre certi frulloni rossi usati, avanzi di eredità palatizie » (3).

Egli nota replicatamente l'importanza che si dava all'amore in Roma, dove il marito era messo non di rado in ultima linea; e pur deplorando l'ingiuria fatta alla fede coniugale, osserva che i sacrifizi imposti all'amante, sacrifizii che giustificavano pienamente il proverbio: « *cicisbei e damerini, vita da facchini* » avevano il loro lato buono (4).

« L'amore, che cercando soddisfazioni, accetta però i sacrifici; che sostiene indicibili dolori per l'ineffabile felicità di un minuto, è bello e nobile; ha in sè, sto per dire, qualche cosa di virtuoso, come ogni dolore volontario virilmente portato.

---

(1) *Ricordi*, vol. II, pag. 66.
(2) *Ricordi*, vol. II, pag. 69.
(3) *Ricordi*, vol. II, pag. 132.
(4) *Ricordi*, vol. II, pag. 135.

« L'amore, invece, al quale si vuol tolta ogni spina, che cos'è? un'ignobile decadenza morale, ed un più ignobile istinto animalesco » (1).

Anche l'Azeglio si lasciò invescare da un amore romano, e si liberò dalla rete, praticando la massima che cita due volte nei *Ricordi* (2):

Le bruit est pour le fat, la plainte est pour le sot;
L'honnête homme trompé, s'éloigne et ne dit mot.

A Torino fece poi una confessione generale a se stesso; perchè egli ci teneva grandemente a godere della propria stima; e ragionava giustamente: « Finchè uno si vergogni soltanto degli altri, la questione si riduce tutta a saperla far franca... *Vergognarsi di se stessi* è il buono ed utile modo di vergognarsi » (3).

* * *

Il 29 novembre 1831 gli era morto a sessantasette anni e nove mesi il padre, fondatore di Società cattoliche, e amante convinto dell'antico regime. Perciò quel vecchio riteneva quali *sfaccendati sistematici* gli *italomani* « che sono sì amanti della patria Italia, ma che aspettano sia una per servirla » (4). Però quando fossero stati concessi legittimamente gli ordini costituzionali, scriveva al figlio Roberto: « formato il nuovo sistema, ne sarò tenace mantenitore » (5).

Sopratutto era un carattere disinteressato, austero e severo, tanto che la sua memoria servì poi di modello a Massimo per il *Niccolò de' Lapi*.

In occasione della morte del padre egli ebbe « quella triste e ripugnante discussione colla Parrocchia per la tariffa che regola le minime circostanze del mortorio. Bisognò sentirsi interrogare, sentirsi enumerare i prezzi, e tanto per le campane, tanto per le candele, e per la coperta della bara semplice, e per quella colle

(1) *Ricordi*, vol. II, pag. 145.
(2) *Ricordi*, vol. I, pag. 303, vol. II, pag. 122.
(3) *Ricordi*, vol. II, pag. 131.
(4) *Ricordi*, vol. II, pag. 255.
(5) *Ricordi*, vol. II, pag. 259.

trine d'argento... e tutto ciò coll'evidente studio di speculare sulla noncuranza e l'arrendevolezza di chi ha in cuore ben altri pensieri, per ricavar guadagni de' quali arrossirebbe un usuraio.

« L'onore che rendiamo alla memoria de' nostri morti, l'amore così puro d'egoismo che sentiamo ancora per loro, parte dalle fibre più sensibili del nostro cuore, e nessun popolo in nessuna delle epoche conosciute si mostrò mai indifferente a tali sentimenti. E noi, *così civili*, in momenti di tanto strazio, s'ha ad avere lacerato il cuore dall'ugne di quegli uccelli di rapina? Fra le cento riforme che dovrà incontrare il culto cattolico, conti anche quella dei funerali. Essi per ora sono una sua vergogna » (1).

Seguitiamo a lasciar parlare lui, che parla così bene: « Dall'afflizione nascono i riguardi sul passato, le rivelazioni di colpe o dimenticate o ignorate, i salutari rimproveri della parte buona di noi alla parte cattiva, le risoluzioni severe, le mutazioni dolorose, ma irrevocabili...

« ..... Che cosa avevo fatto sin allora? Avevo studiato, è vero, con bastante costanza, ero entrato per una via non biasimevole certamente; molti alla mia età avevano fatto peggio.... Ma stringiamo il pugno, *alla fine avevo fatto all'amore e dipinto*: avevo 32 anni. Potevo viverne altri 30 o 40; e tutto doveva finir lì. *Far all'amore e dipingere?* Mi pareva poco e non abbastanza » (2).

Avrebbe potuto aggiungere alla confessione che nell'estate del 1826 aveva anche giuocato a Napoli, aveva perduto, e si era disgustato irremissibilmente del giuoco. Come sempre l'emozione fu ricca di considerandi: « Se anche vincessi molto, mi farebbe male il vedere il viso stravolto di chi ha perduto; e se invece restassi io senza camicia, ci avrei gusto? E per questo bel diletto ho da passare le nottate a una tavola di *monte*!

« Animo! subito! risoluzione immediata e taglio netto! Non si giuochi più! — e non ho più giocato ».

Ma poichè si sta in discorso del gioco, egli vi ricama su un po' di socialismo cristiano.

« A vedere su quei maledetti panni verdi oro ed argento a

(1) *Ricordi*, vol. II, pag. 328, 329.
(2) *Ricordi*, vol. II, pag. 329, 330.

mucchi rimenato col rastrello versarsi da una mano all'altra a capriccio delle carte, e la gente che attende a questa maledizione coi visi tristi, le ciglia aggrottate, in un silenzio sinistro; non un sorriso, non uno sguardo sereno, fra tanti, non l'espressione di un bel pensiero, d' un buon sentimento; e pensare quanta gente a pochi passi, forse nella casa stessa piange, e sospira inutilmente un soccorso, un'assistenza, che gli procurerebbe la minima di quelle monete.... A questo bisogna pensare; e se non si è un pezzo di legno, sarà un sano, un fecondo pensiero per chi gioca e per chi non gioca.

« Il vero socialismo, la santa legge agraria è quella del Vangelo: *quod superest date pauperibus*; se no, si potrebbe risentire il grido selvaggio *d' àbas les riches, et la propriété c'est le vol.* Dunque chi ne ha sprechi un po' meno e ne dia. Così non glie ne verranno a pigliare » (1).

In punto a politica e ad affari di Stato completando la confessione, Massimo poteva pur ricordare di aver pranzato col prozio cardinal Morozzo condottosi a Roma pel Conclave che diede Leone XII a successore di Pio VII nel 1823; aveva pranzato settimanalmente in casa del cardinale De Gregorio. « Se quel-l'ottimo vecchio avesse potuto sapere che alla sua tavola sedeva l'autore futuro degli *ultimi casi di Romagna*!.... » (2).

Il commensale cardinalizio per sollecitazione paterna aveva pure corso rischio di essere nominato *gentiluomo di bocca* di Carlo Felice. Così egli racconta l'avventura: « Sollecito del mio avvenire (mio padre) credeva potesse essermi utile l' *attaccarmi* in qualche modo alla Corte. A vedere quanti cercano ora di farne parte, non fa meraviglia che egli allora lo credesse opportuno.

« Fatto sta che un giorno mi propose di procurarmi un posto di *gentiluomo di bocca*.

« Mi cadde il cuore in terra. Io a corte! e gentiluomo proprio di bocca (che ha non so che ufficio sui piatti e sulle vivande) mi pareva una tal desolazione, che non mi ci potevo adattare.

« Dall'altra parte dir di no a mio padre, contraddire alle sue idee, non ne avevo il coraggio; e difatti non l'ebbi e dissi di sì.

---

(1) *Ricordi*, vol. II, pag. 282-285

(2) *Ricordi*, vol. II, pag. 218.

Ma lo dovetti dire con tale evidenza di ripugnanza, che la cosa andò fredda, e in appresso venne dimenticata e non se ne parlò più » (1).

Egli non potè però dispensarsi dal presentare il suo quadro (la morte di Montmorency) a Carlo Felice, i cui gusti artistici, secondo il Brofferio, si restringevano alla passione pei teatri, tanto che i genovesi ebbero a battezzarlo *Carolus Felix rex theatrorum*. Ma « al teatro drammatico non voleva mai tragedie nè lacrimose rappresentazioni. Comandava che lo divertissero; e per divertirlo bisognava farlo ridere. La farsa intitolata *l'Orso e il Bascià* era l'opera sua prediletta » (2). Egli si tirava in villa la celebre Compagnia Reale per farsi rappresentare *I tre salami in barca.*

Massimo dovette far vedere il suo quadro a quel buon gustaio incoronato, il quale non aveva pensato a far preparare un cavalletto. I portatori sudavano; e l'espositore pensava: « a momenti eccoti il quadro in capo al re, ed il re che m'esce dall'altra parte come i saltatori coi cerchi di carta » (3).

Contuttociò D'Azeglio non trascurava di far servire la pittura all'intento patriottico.

*
* *

Quando scelse per soggetto di un quadro la Sfida di Barletta, oltre allo sfoggio di mezzi pittorici, vi ravvisava « il gran merito, o piuttosto la condizione *sine qua non* di tutto quanto ha fatto di un po' di significante, servire al pensiero italiano ». Lavorava all'esecuzione con ardore febbrile. « Un giorno, racconta nei citati *Ricordi*, stavo terminando quel gruppo di cavalli azzuffati che sta nel mezzo; e mi venne considerato, che, data la importanza del fatto, e l'opportunità di rammentarlo per mettere un po' di foco in corpo agli Italiani, sarebbe riuscito molto meglio, e molto più efficace, raccontato, che dipinto » (4).

(1) *Ricordi*, vol. II, pag. 231 e 232.
(2) BROFFERIO, *Storia del Piemonte*, parte II, pag. 85.
(3) *Ricordi*, vol. II, pag. 233.
(4) *Ricordi*, vol. II, pag. 313, 314.

Molto tempo prima il suo mentore Bidone gli aveva consigliato: scriva — « ma perchè? » — Scriva — « ma con che stile, con qual lingua? » — scriva — « Ma, dicevo io in ultimo, se non c'è, si può dire nè lingua, nè prosa leggibile in italiano? » — Non c'è? Se ne inventa una apposta! (1)

D'Azeglio si era provato a scrivere dei versi, che il Grossi doveva così giudicare: « *Hin propi minga bei* » (2).

Aveva descritta in stile artificioso la *Sacra di San Michele*; ed il Manzoni doveva *bocciargli* i passi, coi quali egli credeva di essersi fatto maggior onore, e richiamarlo ad una maggiore semplicità di dizione (3).

Dunque nello scrivere il *Fieramosca* fece il proponimento: « prosa, prosa, parlare per essere capito per le vie e per le piazze, e non in Elicona! »

*
* *

Dopo la morte del padre, separatosi di beni, non di cuore, dal fratello Roberto, Massimo passò a stabilirsi in Lombardia, dove il dominio austriaco era per lui quasi più sopportabile, per lo meno lasciava circolare un'aria più respirabile della tirannia paesana aristocratica, gesuitica, militare e pedantesca di Torino.

A Milano infatti sotto la censura austriaca egli potè pubblicare l'*Ettore Fieramosca* e poi il *Nicolò de' Lapi*, nella cui prefazione si legge: « Questo secondo lavoro, che anch'esso si aggira su un fatto non meno onorevole al nome italiano, promette adunque uguale indulgenza a chi s'è disposto, insin che gli durin le forze e la vita, *non avere un affetto, non un pensiero che non sia dedicato alla patria* ».

Nella capitale della Lombardia sposò una figlia di Alessandro Manzoni, che lo fece padre della Rina, futura marchesa Ricci.

Mortagli la prima moglie, ne sposò una congiunta, nel 1835,

(1) *Ricordi*, vol. I, pag. 284.
(2) *Ricordi*, vol. II, pag. 287.
(3) *Studio di* MARCO TABARRINI, *premesso agli Scritti Politici e Letterarii di Massimo d'Azeglio*, vol. I, pag. XVIII e 4.

a Klagenfurt (1), la signora Luisa Maumari veuve Blondel, alla quale il Giusti scrisse le sue lettere più leggiadre (2).

Il genero dell'Azeglio, Matteo Ricci, così la giudicava in una nota necrologica, quando « essa venne rapita, quasi improvvisamente, agli affezionati parenti e ai numerosi suoi amici il 25 di aprile 1871: fu donna saggia, colta, spiritosa, gentilissima; in gioventù, bella e desiderabile. Ma tutta cuore, tutta immaginazione, tutta fiamme, seppe forse qualche volta meno di altri sottrarsi *aux défauts de ses qualités* » (3).

Il Manzoni, allorchè l'Azeglio lesse a lui e al Grossi il manoscritto del Fieramosca uscì sorridendo nel noto giudizio: « Strano mestiere il nostro di letterato; lo fa chi vuole dall' oggi al domani! Ecco qui Massimo, gli salta il grillo di scrivere un romanzo, ed eccolo lì che non se la sbriga poi tanto male » (4).

Se ciò diede un cuore di leone al romanziere improvvisato che nel 1833 potè dar fuoco alla miccia del suo *Fieramosca*, tutti questi ricordi possono indurre in un lettore superficiale la convinzione, che alla fin dei conti in quei tempi Massimo d'Azeglio fosse un dilettante letterario e un pittore di professione, che vendeva i suoi quadri anche al vicerè di Casa d'Austria (5), fosse un artista che senza seccarsi lasciava correre il mondo alla sua china o tutto al più lo pigliava in burletta, e che tutta la sua fatica di martire patriottico si restringesse a corteggiare la serva del Revisore per ottenerne l'*imprimatur*.

Volendo sbarazzarsi dei suoi beni di Piemonte per trasportare tutti i suoi penati in Lombardia, siccome allora i nobili vivevano sotto la tutela patriarcale del Re, Massimo d'Azeglio ottenne una udienza da Carlo Alberto, per i suoi affari, dei quali ebbe però cura di non parlargli.

La visita è così descritta in una lettera alla moglie Luisa Blondel da Torino, 26 gennaio 1839:

« Ieri alle quattro dovevo andare da quell'amico. Alle tre mi

(1) *Souvenirs historiques de la marquise Constance d'Azeglio*, pag. 15.
(2) Vedine *Epistolario.*
(3) *Scritti Postumi di Massimo d'Azeglio a cura di* Matteo Ricci, pag. 498.
(4) *Ricordi*, vol. II, pag. 350.
(5) *Ricordi*, vol. II, pag. 348.

son vestito, e poi mi son messo al camino, a pensar bene e quanto dovevo dire. È venuta la carrozza, e prima dell'ora fissata ero al palazzo. Ho traversato saloni e sale, in mezzo a tutta la marmaglia gallonata, procurando di non avere l'aria e l'aspetto nè imbrogliato, nè umile, nè superbo; e mi son fermato in una sala ov'erano tre o quattro .... non so chi, che mi squadravano; e io mi scaldavo, e guardavo le pitture della volta. Credevo d'aspettare un pezzo, e che fosse lontano *lui*. Invece s'è aperta una porta: *Passez* — e me gli son trovato faccia a faccia. Riverenze. — Mille grazie d'avermi permesso di presentarmi vestito del mio. — *Vous savez que nous sommes vieux amis!* — Altra riverenza, e mi ha fatto sedere nel vano d' una finestra. M' ha domandato delle cose mie, se mi ricordavo delle nostre passeggiate a cavallo, che andassi a trovarlo in villa, che la vedrei abbellita, ecc. Poi m'ha domandato di Firenze, di Parma, Modena, Roma, Napoli e Milano! e che pensavano di noi i protetti di Danker. (Gli austriaci: così D'Azeglio li chiamava, poco fidandosi della Posta, col fare allusione a un tale suo conoscente, che ne prendeva sempre le difese, anche quando arrestavano e bastonavano). Gli ho risposto che pensavano che *nous faisions la cour à la même maitresse*; e m'è parso che l'idea risvegliata da queste parole non gli dispiacesse. Si è seguitato a parlare un pezzo dei suddetti, e del loro modo di condursi; gli ho detto che avevano il dono di saper procurare *un doux sommeil*: a questo proposito, gli ho detto, che avevo ricevuto una tua lettera che mi raccontava un aneddoto curioso, e gli ho narrato quello dell'abate Giani; poi tante altre bellissime cose, che sarebbero troppo lunghe per iscritto e ti dirò a voce. Dopo mezz'ora, m'ha mandato in pace, con una stretta di mano, e dicendomi: *Quand vous reviendrez à Turin, venez me voir; je vous verrai toujours avec plaisir.* Ed io, riverenze; e.... ho trovato l' uscio, e me ne sono tornato a casa. — » (1).

Lo spirito patriottico in Azeglio c' era sempre, ma condito di spirito di società.

Da Genova, dove aveva avuta la mamma gravemente ammalata,

(1) *Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, pag. 40, 41.

*il 2 febbraio 1838 scriveva alla Luisa: « Ieri sono stato a far la visita che mi hai ordinato. Ho trovato mad. P...... a letto con un raffreddore.* Abbiamo chiacchierato un pezzo, con la compagnia d'una sua cognata, se non isbaglio. M'ha domandato molte cose di Milano, a chi faceva la corte D....., e ho risposto che non lo sapevo; e poi si parlava che, a Milano, gli uffiziali non vanno per le case, e lei diceva che era *esprit de parti;* io le ho risposto che era qualche cosa di più elevato, e che doveva dirsi *esprit de nationalité;* poi mi ha detto che i milanesi hanno più educazione dei piemontesi, e a questo non ho risposto niente » (1).

Egli eccitava l'entusiasmo patriottico eziandio nelle muse provinciali; ma ne mostrava il gradimento che appare da questo resoconto maritale diretto dal castello d'Envie, dove egli era ospite dei Guasco: « Envie, 21 settembre 1843 ..... L'ospitalità di questo castello somiglia a quella di Sicilia, che è tutto dire: e per farti ridere, ti porterò una canzone, che un poeta di Saluzzo gentilissimo, ma che si vede deve avere un gran *bon temp,* ha fatto ad onore e gloria dell' umile scrivente. Ma non è niente questo. Io, com'era dovere, gli ho scritta una lettera di ringraziamento, con tutte le frasi di modestia che ho potuto trovare nella mia immaginazione, e pensavo che eravamo *patt pagà.*

« Niente affatto. Stamattina è arrivato il maestro di musica di Saluzzo, che vien qui due volte la settimana per far musica la sera; ed i padroni di casa m'annunziano ridendo, com'era naturale, che il poeta aveva avuta un' altra visita della sua musa, e il maestro al prodotto di questa visita aveva messo le note; e che stasera mi sarebbe stata servita una cantata, nella quale l'Italia guardando i suoi stracci, sta un po' melanconica un momento; ma poi si consola pensando al merito esimio d' un *tale* che non voglio nominare; e ti lascio considerare le ondulazioni che dovrò dare alla mia spina dorsale, tra un paio d'ore al momento della digestione! » (2)

---

(1) *Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel,* pag. 23.
(2) *Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel,* pag. 96.

*
* *

Misurando la febbre patriottica nei contemporanei dell'Azeglio, certo troviamo minor grado in lui, che in Mazzini, in Gioberti, in Cesare Balbo e in Camillo Cavour.

Che linguaggio diverso, oh quanto diverso dell' Azegliano, è quello che Giuseppe Mazzini teneva col Gioberti, scrivendogli nel settembre 1834: « Ho avuto tânti rifiuti immeritati, che un di più mi darebbe un dolore, ma non nuovo — e avrei tanta gioia, invece se accettaste, s'io vi trovassi come v'avevo creduto e giudicato dal vostro scritto, e se appoggiaste anche la vostra mano a questa vostra bandiera! — dico vostra, perchè ella è pur vostra — l'unica, questo mi è concesso dirlo, bandiera italiana davvero, la sola che rappresenti un concetto italiano; e mire italiane, e avvenire italiano; e quando ho scritto: *Se ci credete inetti a sorreggerla, cacciateci, ma sottentrateci; abbiate sacra la vostra bandiera*, vi ho scritto coll'anima, e lo scriverei col sangue, a patto di poter rompere non le nimicizie e le invidie dei tristi, che poco importano, ma l' inerzia dei buoni; quel silenzio, che par disapprovazione e non dà consiglio; quel ritrarsi che molti fanno dall'arena italiana, quando noi vorremmo averli con noi, quando domandiamo a tutti aiuto e consiglio, e collaborazione in quell'opera santa e vasta d'una rigenerazione italiana.

« . . . . . Perchè non siete con noi? Perchè, dopo aver salutata la bandiera della *Giovane Italia*, dopo aver detto: grideremo con voi *Dio e il Popolo, e studieremo di propagar questo grido*, venuto in Francia ci avete lasciati soli e vi siete isolato? . . . .

« . . . . Agli italiani conviene insegnare l' azione anzitutto, e penserete che l'azione s'insegna coll'azione. . . . .

« . . . . Cacciando uno sguardo all' Italia, vedrete che l' educazione voluta da voi forse non può darsi al popolo; che il popolo non può progredire, perchè tutti i mezzi di progressione son tolti, vietati; che l' insurrezione per esso e per noi dev'essere un mezzo per far la rivoluzione; che, non potendo con un lento apostolato instillargli le idee e svilupparli nell'animo i germi della legge comune, non abbiamo altra via che sommoverlo; affacciandogli

la legge splendida, brillante di bei colori e di vita, perchè ei vi si cacci, spinto dalla potenza del vero più che dal lento e minuto esame; riabilitarlo insomma a un tratto col porlo in faccia della sua missione. — Poi se un tentativo non riesce, riescirà il terzo, riescirà il quarto. Che monta il numero?

« Scrivete un catechismo al popolo; un catechismo repubblicano, un catechismo italiano, dove la religione s' affratelli col risorgimento, dove gli si insegni che ha dei fratelli, dei diritti, dei doveri, degli stranieri in casa, dei corruttori in mezzo, una patria ed una missione ».

Gioberti rispondeva al Mazzini il 25 settembre 1834, premettendo: « io soffro, e soffro assai, quando mi tocca di disdire agli ottimi, come voi siete, specialmente se si tratta di imprese forti, di partiti rischievoli ed animosi .... Non è già che le mie opinioni si accordino da ogni parte colle vostre; ma io convengo con esso voi nel più delle cose, e intorno all'oggetto principale, che sono le dottrine .... »

La discordia è nella pratica. « Io al contrario porto opinione che le invasioni armate dei fuorusciti, salvo casi rarissimi e non applicabili alla odierna Italia, non possono avere buon successo e non riuscendo, i loro effetti siano ad ogni modo calamitosi.

« ... Voi dite inoltre, se vi ho bene inteso, che le mosse, ancorchè sventurate, sono utili per instruire il popolo, il quale, non potendosi ormai colle parole e coi libri, si deve addottrinare colle azioni .... E fra i vantaggi osservabili da noi, derivanti da simili imprese, ha luogo quello che voi accennate, come pure quel grido di giustizia e di vendetta che si leva dal sangue innocente contro quelli che lo versarono. Nientemeno, siccome noi nel governarci dobbiam pesare i beni coi mali, e l' utile col danno, nel caso, di cui discorriamo, credo questo di gran lunga maggiore. I tentativi falliti di rivoluzione indeboliscono vieppiù e spaventano i fiacchi ed i buoni, scemano il numero dei forti, avvalorano i malvagi, scoraggiano l' universale e porgono ai principi e ai governi occasione giustificata non solo d' incrudelire, ma di restringere ed annullare al possibile quei mezzi d' istruzione che in una civiltà rozza e debole come la nostra sono pure di tanto rilievo ».

Ciononostante il Gioberti non disperava. « Disperare non ho

mai potuto, e la mia fede civile, non che vacillare od illanguidire per le avversità dei tempi, va tuttavia facendosi più salda e più viva.... La mia speranza è riposta in due cose sole ugualmente essenziali, cioè il popolo e la guerra ».

Pel popolo credeva utile l'apostolato del Mazzini. « A niuno l'esempio, il governo e l'esortazione di questo nobile apostolato può essere meglio affidato che a voi, poichè avete ingegno, avete cuore e quella fede ardente ed ineluttabile, che sola può conquidere gli animi di chi ascolta e di chi legge.... Penserò al catechismo che mi proponete » (1).

È parimenti un bel spettacolo di chimica patriottica l'assistere al fermento che suscita nell'anima concisa di Cesare Balbo, il Gioberti, allorchè questi prende a rivolgere all'idea del riscatto nazionale le forze preesistenti e già organizzate in Italia.

Le lettere del Balbo a mozziconi di considerazioni storiche e d'entusiasmo patrio vergate come pausa alla lettura d'ogni pagina giobertiana, quella figliazione di libri, che sono battaglie, riempiono l'animo nostro di ammirazione educatrice (2).

Di non minore maraviglia si è la crescenza patriottica nella psicologia giovanile di Camillo Cavour. È storia documentata in uno dei più preziosi libri di Domenico Berti (3).

Si rileva da tale documento come « circa il fine dell'anno 1828, Cavour tolse da qualche scritto o compose da sè, valendosi principalmente del libro di Santorre di Santa Rosa, un sunto dei fatti della rivoluzione piemontese del 1821, col titolo di *Giornale della Rivoluzione piemontese*...

« Da questo sunto raccogliesi che il Conte di Cavour non solo ben conosceva il libro più liberale che fosse uscito sui rivolgimenti del 1821, ma partecipava col cuore alle idee italiane in quello espresse. Aggiunse pure al Sunto il brano con cui Santorre di Santa Rosa lamenta che il generale Gifflenga non si fosse tolto l'assunto che gli veniva offerto di liberare l'Italia dall'Austria,

(1) *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti, raccolti per cura di* Giuseppe Massari (Torino, Eredi Botta, 1860-1862).

(2) Vedi cit. *Carteggio*, vol. II, pag. 177, 351, ecc.

(3) *Il Conte Cavour avanti il 1848*, per Domenico Berti (Roma, Voghera Carlo, Tipogr. di S. M., 1880).

come Washington accolse quello di liberare l'America dalla dominazione straniera » (1).

*Così penetrava nel rigoglio da economista di Camillo Cavour la psicologia mistica e guerriera del Santa Rosa, che nell'epopea garibaldina può trovare una figliazione d'esempio in Giuseppe Sirtori.*

Santa Rosa, prima di morire eroe per la libertà della Grecia, si proponeva nel suo esilio a Londra: « Possiamo onorare il nome italiano nella Gran Brettagna coll'interezza della vita, coll'utilità dei lavori, colla dignità dei discorsi e dei costumi, e col sopportare, anzi vincere la povertà colla costanza e col lavoro » (2).

Sono cose che dovrebbero spremere lacrime di virile commozione dai giovani!

Camillo Cavour scrive di Ventimiglia il 30 novembre 1828 al fratello Gustavo: « Come? Perchè in una lettera scritta in fretta, io dimentico quelle formalità d'uso che non hanno nessun significato, poichè sono le stesse per tutti, mi si accusa di soffocare, per orgoglio filosofico, i sentimenti della natura!?... L'oblio che mi si rimprovera d'una frase non è che un pretesto, e so benissimo che si è costì inteso di alludere *alle idee liberali che io non ho mai voluto sacrificare...*

« Io m'ero taciuto, quando mio padre, in un accesso di collera, aveva minacciato di farmi perire di fame in America, quando mi disse che volevo farlo morire di dispiacere...

« ..... Ma nulla può farmi mutare. Royer Collard ha dimostrato vittoriosamente non esservi diritti contro il diritto, nello stesso modo che non può esservi affezione contro affezione...

« ..... Io morirei mille volte pel mio paese o pel bene del genere umano, se credessi di essergli veramente utile...

« ..... Certo tutte le considerazioni personali, i vantaggi probabili nel rispetto politico e materiale, m'invitavano a militare sotto le bandiere dell'assolutismo.

« Ma un sentimento innato di dignità morale, che ho sempre conservato con cura, mi ha respinto da una via, nella quale era necessario per prima condizione disdire il proprio convinci-

(1) Vol. citato, pag. 75.

(2) *Lettere ad Antonio Panizzi* (Firenze, G. Barbera, edit., 1880), pag. 11.

mento, non più vedere, non più credere che cogli occhi e coi lumi degli altri... » (1).

Durante quel soggiorno a Ventimiglia, Cavour fu stomacato della *protezione d'asilo, che la Chiesa pretendeva accordare ad un fratacchione reo d'aver assassinato il marito della sua druda (2).*

L'anima veramente nobile del Conte insorgeva contro tutti gli abusi; ed egli sapeva fortificare i suoi sentimenti con la dottrina più soda o positiva; tantochè Domenico Berti, inaugurando il 14 agosto p. p. la lapide commemorativa della dimora giovanile di Cavour ad Exilles, potè dire giustamente, che nel Cavour del 1830 era già preparato il Cavour del 1859, del 1860 e del 1861.

Non a torto nel 1832 (3) il conte rivelava alla marchesa Barolo il sogno da lui fatto di svegliarsi un bel mattino presidente del Consiglio dei Ministri in un regno d'Italia.

Adunque tastando il polso a tutti questi patrioti, non solo si nota, che la febbre patriottica di M. D'Azeglio era di minor grado, ma a momenti lo si trova senza febbre.

Per di più si trova in lui a prima vista, e fino ad una certa epoca, un maggior isolamento patriottico: ciò appare sopratutto dalla più completa assenza in lui d'ogni spirito di congiura o di semplice cospirazione. La sua amicizia col Balbo si dimostra da principio più che altro di interesse erudito, per aver dati e consigli nella preparazione dei romanzi storici; l'amicizia col Grossi si dimostra più che altro una simpatia personale e letteraria; ci entra poco o punto di politica nei legami di tali amicizie.

Ma se l'Azeglio dinota poca febbre, e se egli non cospira, si potrà dire, che anche le sue prime azioni patriottiche siano state inutili?

Appunto perchè egli è con poca febbre o senza febbre, egli sprigiona una corrente, se non più forte, più sana.

Se egli vive appartato dalle congiure, può dirsi, con l'autorità stessa di congiurati emeriti, che le congiure allora erano dannose.

« Verso la metà del 1832, un giovane ligure si recava nello studio di Angelo Brofferio...

---

(1) *Il Conte di Cavour avanti il 1848*, per D. Berti, pag. 81 e 83.

(2) *Il Conte di Cavour avanti il 1848*, per D. Berti, pag. 97.

(3) *Lettere edite ed inedite di C. Cavour*, raccolte ed illustrate da L. Chiala, vol. I, pag. 6.

« Lo sconosciuto visitatore si chiamava Jacopo Ruffini e portava da Marsiglia la parola di un altro sconosciuto che aveva nome Giuseppe Mazzini.

« Balzava di gioia il cuore a Brofferio nell'ascoltare che v'era ancor sangue nelle vene della oppressa Italia; ma di mano in mano che il giovane apostolo gli andava svolgendo il piano della congiura, troppo esperto il prigioniero del 1831 delle umane irresolutezze, giudicava insano il rischio, impossibile il trionfo.

« *Maravigliava il Ruffini della sfiducia di un uomo già noto per nazionali ardimenti*; e persisteva nelle proposte, alle quali così rispondeva Brofferio: « Troppo ho veduto dappresso le segrete « associazioni per avventurarmi un'altra volta a lasciare il capo « sul patibolo colla certezza di non migliorare le condizioni della « patria. *Le congiure portarono nel passato qualche utile risul-« tamento, ma ora finchè il giorno non venga di congiurare in « piazza, nessuno si lusinghi di cangiare lo Stato con arcane pro-« vocazioni e impotenti sforzi*... Se v'ha speranza, è nel tempo, « nell'educazione e nell'enormità dei nostri oppressori; tutto il « resto è folle audacia o vano garrito. Voi ed i vostri amici po-« tete riposare sopra di me per tutto ciò che può ottenersi col-« l'opera dell'intelligenza e colla dignità cittadina, ma di congiure « non mi parlate mai più; e se volete credere ad un uomo che ebbe « dinanzi agli occhi il carnefice, desistete dalla vana impresa e fate « guerra ai despoti senza mettere il collo sotto le loro mannaie ».

« Ruffini stava alquanto sospeso, poi soggiungeva: « In qual altro « modo può dunque adoperarsi un Italiano per la libertà nazionale? »

« Per me, rispondeva Brofferio, tutti i modi son buoni, fuor « quello delle cospirazioni » (1).

*
* *

Se Massimo d'Azeglio non cospirò con i pochi, egli inspirò il patriottismo al pubblico, con cui si mise meglio di chicchessia a contatto, scegliendo nel romanzo la forma di scrittura che ha maggiore efficacia popolare.

(1) Brofferio, *Storia del Piemonte*. Parte terza, pag. 36 e 37.

Che l'*Ettore Fieramosca* abbia avuta pronta diffusione lo dimostra il fatto, che gli fruttò di botto 5000 lire (1), successo che parrebbe straordinario anche ne' nostri giorni di più estese letture.

D'Azeglio si era formato un vero piano di letteratura nazionale. « Io pensavo, narra nei suoi *Ricordi* (come ancora lo penso), che del carattere nazionale bisogna occuparsi, *che bisogna fare gli italiani se si vuol avere l'Italia,* e che una volta fatti davvero, allora l'Italia *farà da sè.* M'ero in conseguenza formato un piano d'azione sugli animi per mezzo d'una letteratura nazionale, ed il *Fieramosca* era il primo passo in questa direzione » (2).

Perchè non sorga dubbio sullo scopo nazionale del *Fieramosca,* egli ha cura di ripetere:

« Il mio scopo, come dissi, era iniziare un lento lavoro di rigenerazione del carattere nazionale. Io desideravo esclusivamente ridestare alti e nobili sentimenti ne' cuori, e se tutti i letterati si fossero riuniti per condannarmi in virtù delle regole, non me n'importava affatto, ove senza regole mi riuscisse d'infiammare il cuore di un solo individuo... » (3).

Voleva elettrizzare i caratteri (4).

Per conseguenza la scelta del tema per un nuovo romanzo venne fatta col precipuo criterio di *essere tutto nel senso liberale italiano* (5).

Indi il *Nicolò de' Lapi* e la cominciata *Lega Lombarda.*

« La mia giornata in Milano, egli narra, non mi lasciava il tempo d'annoiarmi. Scrivevo con ardore capitoli nuovi del *Nicolò de' Lapi;* mi ci compiacevo, non tanto pei sublimi compensi che, nella creazione, la intelligenza suol dare a chi crea, quanto per la coscienza di seguitare il mio programma: *quello di scuotere gli italiani e chiamare la loro attenzione sopra affari un po' più importanti che non fossero quelli delle scritture di ballerine e cantanti* ».

Per studiare il colorito storico e locale del *Nicolò,* fece una vi-

(1) *Ricordi*, vol. II, pag. 351.
(2) *Ricordi*, vol. II, pag. 345.
(3) *Ricordi*, vol. II, pag. 355.
(4) *Ricordi*, vol. II, pag. 356.
(5) *Ricordi*, vol. II, pag. 369.

sitì al teatro storico di quelle straordinarie virtù da popolo libero. *Sulla piazza di Gavinana gli venne mostrata la casa Battistini.*

« Quì fu ammazzato il virtuoso Ferruccio da Maramaldo... Mi sentii, racconta, fremere dentro fino alle midolle vedendo questi luoghi, e gonfiarmisi gli occhi: qual cuore rimarrebbe freddo a tali memorie?...

« ..... Mi nacque tosto la voglia di porre una lapide sulla sua tomba perchè non rimanesse così inonorata... Volli stringere e combinare perchè la cosa avesse effetto: divennero a un tratto tutti freddi. Ebbi bel dire che avrei pagato del mio; fu inutile. Credo che avean paura; di che? lo sa Iddio. In Italia un uomo che dette la vita per la patria, che potendo salvarsi senza infamia, scelse morire per non veder l'ultima sua ruina; un uomo che in otto mesi seppe far immortale se stesso con le sue virtù, seppe ritardare l'eccidio di Firenze, e rimase esempio ai posteri di quanto possan riuniti, l'amor patrio, il valore, la costanza e l'oblio d'ogni privato interesse, quest'uomo non può, perdio, aver nè croce, nè sasso sulle sue ossa, perchè si ha paura! Ed alla *Elssler* si alzano monumenti! Che maledette sian le cortigiane, e i teatri, e le musiche, e i balli, che hanno spento ogni generosità, ogni valore, e non ci fanno oramai aver in pregio altro che i buffoni e saltimbanchi dei due sessi, che senz'essi ci parrebbe non aver aria per respirare ».

Una nota dei *Ricordi* aggiunge: la lapide che l'Azeglio voleva fosse posta al Ferruccio potè essere collocata nel 1840 all'esterno della chiesa di Gavinana. L'iscrizione è di Massimo d'Azeglio, il quale ne sostenne la spesa (1).

* * *

È curiosa la difesa, che Massimo dovette fare di alcuni tratti del *Nicolò de' Lapi* dagli appunti mossigli dal fratello Roberto.

Il marchese Roberto, al pari di Massimo, apparteneva alla Cavalleria cristiana; che, come ben disse il gran mastro Re Umberto

(1) *Ricordi*, vol. II, pag. 379-81.

a Cesare Correnti, primo segretario degli Ordini cavallereschi: « *aveva assunto l'impresa di difendere i deboli e di soccorrère i feriti nelle battaglie della vita* ». *Se non che, ove Massimo poteva* paragonarsi al soldato San Maurizio, Roberto doveva paragonarsi a San Lazzaro « l'infermiere del popolo ». Egli dimostrò effettivamente di sapere « che la beneficenza, il sacrifizio e il lavoro sono sempre stati e oggi sono più che mai le sorgenti legittime dell'onore » (1).

Quel monumento della parte buona dell'aristocrazia piemontese, che sono i *Souvenirs Historiques de la marquise Constance d'Azeglio*, dimostra come la vita di Roberto d'Azeglio, buon intenditore di Belle Arti, siasi principalmente consacrata alla cura dei colerosi, all'emancipazione degli israeliti, alle dimostrazioni popolari per la libertà italiana, e all'educazione dei bambini del popolo.

Questo passo dei *Ricordi* dipinge Roberto e Costanza d'Azeglio nella loro abnegazione filantropica e cristiana:

« Mio fratello e mia cognata erano veri modelli d'ogni miglior dote morale; il nome che lasciarono di sè fu quello di veri benefattori del popolo. Ambedue tenevano scuole a proprie spese pei figli dei poveri, nelle quali impiegavano somme non piccole. Ma la spesa non la conto come un merito. Conto per un gran merito l'aver essi in persona passato ore ed ore ogni giorno con quei poveri bambini, insegnando ad essi a leggere, ad essere puliti, sinceri, buoni, a correggersi finalmente di tutte le male abitudini che si prendono nelle classi, cui nessuno finora aveva pensato in altro modo che mandando in galera, quando occorreva; ed alle quali si era però dimenticato procurare la possibilità di essere galantuomini! Conto per un gran merito, in una parola, la carità di pelle; e, merito minore, ne' ricchi, la carità di borsa.

« Io mi ricordo talvolta, d'inverno, d'essermi trovato in casa di mio fratello il dopo pranzo, in quel momento che una persona non giovane, grave di membra, più desidera il riposo. Suonava l'ora della scuola; Roberto diceva alla moglie: « è ora d'andare ». Le si leggeva in viso lo sforzo, poverina, ma s'alzava con un po' di

(1) *Parole indirizzate a Sua Maestà dal primo segretario del Gran Magistero in occasione del collocamento della prima pietra del nuovo Ospedale Mauriziano.* (Torino, Tip. e Lit. dell'*Indicatore delle Strade Ferrate*, 1881).

sospiro, ed usciva, fosse nebbia, neve o pioggia, per andarsi a chiudere tutta la serata in quell'ambiente poco fragrante e soffocato della scuola! Qui sta il vero merito. Alla morte d'ambedue, la loro bara fu accompagnata al camposanto da un nuvolo di bambini, e dai loro parenti, tutta povera gente, che il cuore, non l'interesse, conduceva a far, secondo le loro forze, onore a chi aveva pensato ad essi in vita. Mio fratello e mia cognata ebbero così il più raro dei premi quaggiù, la gratitudine non imposta, non pagata, ma spontanea dei beneficati: e speriamo n'abbiano ora da Dio un altro maggiore » (1).

Questa cristianità religiosa spiega altresì l'appiccicatura dell'abate Gioberti con il marchese Roberto, mentre vi era certa antipatia fra Gioberti e il cavaliere Massimo d'Azeglio, che dolevasi persino della dedica che Cesare Balbo fece delle *Speranze* all'autore del *Primato.* Roberto d'Azeglio era un evangelista di opere pietose: Massimo aveva la cristianità cavalleresca, di chi picchia volontieri, uso Fanfulla, tipo che gli fu inspirato dalla *Cronaca della Novalesa* (2).

Anche l'eleganza classica e la pompa oratoria dissociavano Gioberti dalle spiritosità di buon tono e popolaresche, in cui eccelleva Massimo.

Invece il glutine della maggiore fede religiosa avvicinava Roberto e Vincenzo, come lo provano l'epistolario Giobertiano e le lettere della marchesa Costanza.

La democrazia cristiana non poteva essere osservata meglio che da questa alta gentildonna.

Nel 1835, mentre infieriva il cholera, il marchese Roberto attendeva con entusiasmo alle opere evangeliche. Narra la marchesa in una lettera al figlio: «Un valet d'écurie de Bonafous a été porté au lazaret par ton père, Rorà, M. Cugian et Sommariva. Il était si lourd que les gens qui le portaient ne pouvaient plus suivre; alors ton père a pris les barres et les autres de suite aussi. C'est cette impulsion qu'il sait donner et qui fait que les choses généreuses s'entreprennent et viennent à bien » (3).

Quell'aristocrazia evangelica non si sdegnava di notare le buone

(1) *Ricordi* vol. II, pag. 335.
(2) *Ricordi*, vol. II, pag. 301.
(3) *Souvenirs*, pag. 10.

opere delle più basse disgraziate che dai più ritengonsi come perduta gente. « A Coni il est arrivé une chose surprennante. On était tout-à-coup resté sans infermiers et on ne savait où donner de la tête. On a demandé conseil à l'Evêque, qui a proposé de prendre le filles publiques. On a essayé. Ce sont les gardes les plus exactes, le plus attentives, le plus dévouées. Il n'y a jamais eu un reproche à leur faire » (1).

In occasione del matrimonio del Duca di Savoia (primavera del 1842), essa scriveva: « On jase beaucoup sur les présentations qui, dit-on, vont avoir lieu. On nomme une madame J... femme du commandant de la Citadelle et trés-belle femme, mais *madame* tout court, dont la mère était servante d'auberge; pour mon compte je déclare que cela m'est fort égal » (2).

In occasione dei fuochi artificiali, che si bruciarono per le stesse feste, essa commenta: « quelqu'un disait que nous avions tant de généraux qui n'avaient jamais vu le feu, qu'on voulait leur en fournir l'ocasion ».

Fa meraviglia che con questo spirito di bontà e libertà evangelica in famiglia, il marchese Roberto siasi lagnato con Massimo di veder malmenato il personaggio di Troilo nel *Nicolò de' Lapi*, come se fosse stata un'offesa alla aristocrazia, e di veder troppo accarezzato il mutuo soccorso dei poveri.

Massimo si difendeva scrivendo al fratello Roberto, il 18 settembre 1841, da Milano: « Il tuo giudizio sul mio lavoro è proprio da fratello e da amico, e perciò un po' parziale; ma dove è parzialità, è benevolenza... Ora ti dirò l'animo mio sulla persona di Troilo e sulle riflessioni che t'ha suggerito. La condizione del mio argomento, nel quale i Medici e compagnia dovevano per necessità far cattiva figura, m'ha condotto a far Troilo un birbante; e non il progetto di rendere odiosa la *gentilhommerie*, nel modo stesso che non ho inteso dar addosso al papato mostrando chi era Clemente VII. Essendo io nobile, sono andato allegramente, pensando che nessuno direbbe: « parla per rabbia o per invidia » come si potrebbe dire, se Troilo fosse fattura d'autore non nobile ».

E manifesta un concetto penetratogli per tutta la esperienza

(1) *Souvenirs*, pag. 7.
(2) *Souvenirs*, pag. 13.

umana: « Non credere del resto che abbia nessun furore contro i nobili in particolare. Le combinazioni della mia vita hanno fatto che ho dovuto vivere in tutte le classi della società e conoscerle assai intimamente, ed ho veduto che gli uomini sono all'incirca gli stessi nelle stesse circostanze, ma appunto per questa ragione, messi al caso di avere potere e poco rendiconto altro che a Dio, il più delle volte, presi in massa, ne abusano...

« ..... Riconosco giusta la critica su *Fanfulla*, che m'è venuto un po' troppo buffo. Quella riguardo ai poveri non vorrei dire assolutamente *ho ragione io o hai ragione tu*, poichè credo che vi *è molto da dire in pro e in contro. Forse i poveri che tu vedi*, poveri di città non sempre venuti a povertà per sola sventura, ma per vizi, sono come tu dici. Ma questi sono piuttosto mendichi.

« I poveri che dico io, cioè le persone che lavorando campano appena appena, e nella mia vita di pittore gli ho trattati e tratto assai, mi pare che abbiano proprio fra loro una specie di massoneria per aiutarsi manualmente; forse per lo stesso principio che i soldati, i marinai, s'aiutano facilmente ne' bisogni. Provandoli, ogni individuo tutto giorno sente più vivamente quanto vale alle volte un aiuto e sente (ci sarà egoismo) che è bene mantenere la legge che si debba prestarsi gli uni per gli altri » (1).

Alla signora cognata, Massimo scriveva da Milano il 30 settembre 1841 sullo stesso argomento: « ..... Se avessi da fare un atto di pentimento, lo farei per Selvaggia, che trovo un carattere di repertorio; di quelli che hanno un po' troppo la smania di far effetto ».

E tracciava queste regole del romanzo, che sono ancora eccellenti al giorno d'oggi: « Se mai farò qualche altro lavoro di questo genere, vorrei sforzarmi a produrre effetto, non con fatti o caratteri strani, nè con un *intrigue* avviluppato, ma colla semplicità del vero e coll'andamento ordinario della vita umana, nella quale l'esperienza lo mostra pur troppo, accadono cose che commuovono più che tutti i romanzi...

« Quanto alla lingua, tutto il mio studio sta nel renderla piana, e, in apparenza almeno, non studiata; chè lo stile non sta nelle

(1) *Lettere al fratello Roberto*, pag. 21-24.

pompe e nel suono delle frasi, ma nelle idee; e conosco anche io che i libri italiani stancano appunto per quella maledetta affettazione di lingua, dove invece i francesi portano il lettore che non se ne accorge. Ma in Francia la lingua parlata è ammessa come testo; ed in Italia, come in tutto il resto, non v'è due scrittori d'accordo sul dove s'abbia ad attingere questa benedetta lingua. Quanto a me sto alla lingua parlata » (1).

La maggiore modernità dell'Azeglio diede una vivacità più popolare al *Nicolò de' Lapi*, che non ne avesse l'*Assedio di Firenze*, pubblicato dal Guerrazzi sotto la data di *Parigi, presso i principali librai, 1836*, con il nome di Anselmo Gualandi.

L'anima del Guerrazzi era forte e rovente, ma un tal pò' antiquata.

E niuno la raffigurò meglio del Mazzini, quando raccontava la sua prima punta patriottica fatta in Toscana nel 1829:

« Viaggiammo (Mazzini e Carlo Bini) insieme a Montepulciano, dov'era allora relegato Guerrazzi, colpevole d'aver recitato alcune solenni pagine in lode d'un prode soldato italiano, Cosimo Del Santo...

« Vidi Guerrazzi. Ei scriveva l'*Assedio di Firenze* e ci lesse il capitolo d'introduzione. Il sangue gli saliva alla testa, mentr'ei leggeva, ed ei bagnava la fronte per ridursi in calma. Sentiva altamente di sè, e quella persecuzioncella che avrebbe dovuto farlo sorridere, gli rigonfiava l'anima d'ira... Non aveva fede. La fantasia potente oltre modo lo spronava a grandi cose: la mente incerta, pasciuta di Machiavelli e di studi sull'uomo del passato più che d'intuizioni sull'uomo avvenire, lo ricacciava nelle anatomie dell'analisi, buone a dichiarare la morte e le sue cagioni, impotenti a creare e ordinare la vita » (2).

Nella precitata lettera alla signora cognata, M. d'Azeglio proseguiva: « Abbracciate Roberto e ditegli che sto ruminando e studiando un'epoca, nella quale non avrò più a far entrare un Troilo, e vi sarà un papa galantuomo. Lo farò volontieri, perchè non credano che fo l'adulatore di un partito o d'una classe, chè non è proprio mia intenzione; ma invece, fin dove giunge la mia intelligenza, cercare il vero e dirlo, senza guardare in faccia a nessuno ».

---

(1) *Lettere al fratello Roberto*, pag. 25 e 26.

(2) MAZZINI, *Scritti editi ed inediti, Politica*, vol. I, pag. 31.

*
* *

La *Lega Lombarda*, che doveva tratteggiare tale epoca, rimase agli *otto capitoli* pubblicati negli *Scritti postumi*. Da essi possiamo però trar molto di buono, per es. questa *sentenza di storia del diritto, riferita* alla lotta fra il sacerdozio e l'impero, fra la cristianità e la romanità, ma che si può applicare ad ogni transizione umana: « Ne' grandi sconvolgimenti dell'umana famiglia, volendo por mente al principio che li dirige più che agli uomini, che ne sono soltanto istrumenti, si conosce che da un principio, ossia da un diritto ammesso universalmente, nasce la quiete e l'ordine, se non altro apparente. Ma ove a fronte dell'antico ne sorga un nuovo, nasce allora il contrasto e il disordine; sinchè i due diritti riescano a porsi in equilibrio fra loro » (1).

Nella *Lega Lombarda* si rivendica il *primato* d'Italia nella libertà comunale.

« Mentre dall'Oriente all'Occidente la sola forza materiale, anzi la violenza era dominatrice del mondo, lo spirito italiano ebbe solo il vanto di levarsi all'alto concetto dello stato indipendente, retto da proprie leggi e non dall'arbitrio. Mentre in tutta l'Europa chi non era chierico, barone o non portava almeno gli sproni d'oro, viveva, si può dire, nella condizione dei bruti, neppure sognando gli si facesse torto, le città d'Italia, prime le marittime, poi le mediterranee, mosse non dalla voce de' dotti e de' filosofi, ma da un virtuoso e spontaneo slancio, ordinavano il viver civile, proclamando giusta l'indipendenza, e dovuta ad ogni popolo la signoria della terra, sulla quale lo ha collocato Iddio... (2).

« ..... L'audacia, colla quale in quell'età le città italiane combatterono per la loro indipendenza contro un nemico per numero, se non per altro, insuperabile, sarebbe in oggi detta pazzia; ma da questa pazzia sorse alla fine il pensiero della Lega contro gli stranieri, e la virtù di condurla a glorioso fine.

« *Può talvolta essere sprecato il sangue, l'esempio mai* » (3).

---

(1) *Scritti postumi* pag. 114. *Lega Lombarda*, capo VII.
(2) *Scritti postumi*, pag. 119.
(3) *Scritti postumi*, pag. 138.

***

Ma dalla *Lega Lombarda*, rimasta tronca e inedita durante la vita dell'autore, ritorniamo per un momento al *Nicolò de' Lapi*, che fece la sua bella e ampia sortita a tempo opportuno, quantunque il metterlo alla luce sia stato per l'autore, come egli scriveva al conte Federico Sclopis: « parto lungo e difficile, come lo sarebbe per una povera donna il partorire un obelisco » (1).

Alla *zietta*, marchesa Antonietta Beccaria Curioni scriveva da Nervi nell'agosto del 1841: « Quello che mi fa maggior piacere di tutto il resto, è che il mio lavoro v'abbia fatto darmi il nome di buon italiano. Questa è la mia più ardente ambizione come l'amore pel nostro povero paese è il primo, il più costante pensiero della mia vita; e quello col quale, a Dio piacendo, chiuderò gli occhi. Così potessi, chiudendoli, consolarmi nell'idea di aver destato nel cuore degli italiani qualche favilla di quella generosità di pensieri, che fu altrettanto comune, quanto è rara oggi fra noi! » (2).

È incontestato e incontestabile il patriottismo del *Nicolò de' Lapi*, uscito a' primi d'aprile del 1841 (3). Nè quel patriottismo era destinato a rimanere nelle regioni letterarie. « Mi fo un nome, diceva fra sè il romanziere: mi fo un nome e così avrò autorità per le cose più importanti, alle quali tosto o tardi voglio rivolgere i miei pensieri » (4).

A dimostrare la pienezza italiana del carattere di M. d'Azeglio, che per sè non giudicava bastare l'attività letteraria e formava propositi superiori ai più degni successi romanzeschi, giovi notare, come consigliasse poi al nipote Emanuele di non contentarsi dell'attività diplomatica e de' successi politici. In una lettera che gli scriveva da Roma in data del 23 agosto 1845, dopo averlo rimpinzato di burle della mondanità più atroce, gli fa sul serio la seguente chiusa: « Il solo uniforme di Ministro del Re di Sardegna non darà gran peso in Europa, riuscissi anche a far entrare il

(1) *Scritti postumi*, pag. 133.
(2) *Scritti postumi*, pag. 400 e 401.
(3) *Ricordi*, vol. II, pag. 401.
(4) *Ricordi*, pag. 403.

tuo lungo individuo in quello di primo Ministro. Dunque bisogna far il Ministro e un'altra cosa. Quale? tocca a te trovarla. Trova idee nuove e giuste. O trova il modo di vestir di nuovo le idee vecchie. Studia, pensa, scrivi, il campo è vasto, le quistioni sociali ed importanti non mancano, ed in tutto quel che farai ricordati *(Barba Cacheran disìa ch'i se Cacheran e ch'i se cristian)*, ed io ti dirò che sei italiano e che al tempo presente non è più permesso dimenticare il proprio paese » (1).

Non parendogli di servire abbastanza il proprio paese artisticamente, Massimo si arrovellava, sentendo il bisogno di una grande occupazione di intelletto e di cuore (2).

Non gli era stato un sufficiente diversivo il viaggio fatto a Parigi con la seconda moglie nel marzo 1836. Ivi i quadri gli parvero fatti non coll'olio, ma con la salsa dell'arrosto, come scrive al fratello Roberto (3): ivi osservò con disgusto la moda imperare tirannica da per tutto, come scriveva alla zietta: « Questo pubblico è composto, come altrove, d'individui; ma questi, per non prendersi l'incomodo di fabbricarsi un'opinione, ricevono bell'e fatta quella della moda; e, secondo questa, dicono bello e brutto... Dunque cosa fare? Diventar di moda, vestirsi di moda, andare con chi è di moda, e dove vuole questa benedetta moda, che possa crepare chi l'ha inventata » (4).

*
* *

Pei rimasti in Italia migliore soddisfazione che intraprendere viaggi all'estero, era felicitare il buon ritorno dei patrioti fuorusciti, già esiliati o catturati.

La marchesa Costanza in data di Torino, 3 aprile 1842, scriveva al figlio: *Lisio a été jeudi matin chez S. M. qui l'a parfaitement reçu avec quatre baisers sur les joues* (5). Era il ventuno, che rientrava, e riuniva, combinava e combaciava vittime

(1) *Lettere di M. d'Azeglio al marchese E. d'Azeglio*, pag. 14.
(2) *Ricordi*, vol. II, pag. 422.
(3) *Lettere al fratello Roberto*, pag. 18.
(4) *Scritti postumi*, pag. 309.
(5) *Souvenirs Historiques de la marquise Constance d'Azeglio*, pag. 37.

ed espiatori. Se si fosse trattato di un complimento da Giuda, quattro baci sarebbero stati troppi.

In un viaggio, che la marchesa Costanza faceva a Milano nel luglio 1843, poca descrizione lascia tralucere dell'*interno* domestico di Massimo afflitto dal male di denti; il più gran punto per la gentildonna è la conoscenza del martire Confalonieri. Essa trova smodato il lusso dell'aristocrazia milanese, specie nella fuga dei saloni: « La vieille duchesse Visconti vient de décorer un salon, qui lui coûte 120 mille francs ». La marchesa va a nessun teatro, fuorchè a una compagnia di bambini, che canta il *Barbiere di Siviglia* al teatro Re: « La musique est tout-à-fait perdue avec ce qu'on veut appeler des voix blanches et qui sont des voix bleues ».

Del Manzoni si contenta di scrivere: « Je n'ai été voir que Manzoni à Milan, que j'ai trouvé bien vieilli ». Ma si allarga nella soddisfazione di aver conosciuto Confalonieri: « J' ai eu le plaisir « de connaître Confalonieri qui vient souvent chez Maxime avec « sa femme. C'est le point saillant de mon voyage. Je lui ai trouvé « comme à Pellico cette douceur dans les manières si affectueuses « qui est vraiment attachante. C'est un beau caractère. Soutenir « avec fermeté un malheur si prolongé, sans apparence d'en sortir « que par la mort, soutenir le malheur de leurs familles, sans se « démentir jamais, quand, en capitulant avec leur conscience, ils « pouvaient se racheter; on a beau dire, mais ce sont des hom- « mes qui font honneur à notre époque, qu'ils l'ajent comprise « ou non, et je me sens en leur présence une vénération pour « leur caractère et une satisfaction de les apprécier qui me dé- « dommage de tant de choses qui choquent et blessent mes sen- « timents pour notre pays. C'est le contrepoids de tant de peti- « tesses, bassesses et misères qui passent sous nos yeux » (1).

Di lì a poco, da Torino, l'11 ottobre 1843 la marchesa scrive al figlio di aver conosciuto un altro patriota: « J'ai fait ces jours-ci « la connaissance du brigadier Durando, qui a fait d'abord la « guerre en Portugal, puis en Espagne avec Espartero avec dis- « tinction. Il a eu 7 à 8 mois Zurbano sous ses ordres autant « que Zurbano est sous les ordres de quelqu'un. Il est fort curieux

(1) *Souvenirs* citati, pag. 51.

« à entendre le brigadier. On voit qu'il a de l'esprit, de l'activité,
« de la résolution et pas du tout d'*impostura*. Ce que deviennent le
« bons piémontais à l'étranger on n'étant pas comprimés, les res-
« sorts de leur caractère ont tout leur jeu » (1).

Poichè i fuorusciti patrioti cominciavano a rientrare in Italia, non era davvero il caso che ne uscissero i patrioti rimastivi.

Quindi Massimo d'Azeglio fece benissimo a rinunziare a un viaggio ad Algeri, di cui gli era frullata la voglia.

Alla moglie ne scriveva in data di: Torino, 11 maggio 1844: « M'era anche venuto in capo d'andar a Algeri, ma la stagione, prima, non è adattata; poi Cesare Balbo, che ride molto di tutto il mio progettare, mi sta addosso perchè pensi a lavorare, che è il più importante per me e per la mia carriera, e non mi perda in cose inutili » (2).

Col fratello Roberto da Envie, 22 giugno 1844, lagnavasi, perchè il suo quadro nel catalogo dell'Esposizione del Valentino fosse stato scritto come *commissione* del Re: « Ti prego di dire che non ci ho che far niente; e da quel che vedo, non solo non è commissione, ma sembra che il Re non pensi a farsene regalo. Sarebbe stato uno slargo, ma posso farne a meno benissimo, onde non ci penso altro. Già mi era mezzo passata la voglia d'Algeri, e così mi passa affatto ».

Lo slargo venne; e Massimo da Envie, addì 9 luglio dello stesso anno, incarica il fratello Roberto di ringraziarne Cesare Balbo e il Re col miglior garbo. « Avevo deposto il pensiero d'Algeri, come ti scrissi, trovando *les raisins trop verts*; ora che invece sono maturati, o, per dir meglio, scesi a portata della mano, me n'è tornata la voglia; ma non so se potrò eseguirla così subito » (3).

In definitiva fece bene a rinunziare ad una gita inutile, seguendo il consiglio di Cesare Balbo (il suo Grossi di Torino), il quale non si limitava a dar consigli di lavoro patriottico, ma ne dava il buon esempio; infatti, anche adoperando il riserbo necessitato dalle poste austriache, Massimo aveva già avuto occasione di annunziare brevemente e segnalare ripetutamente alla moglie un libro politico del Balbo di grande importanza: niente meno, che le *Speranze d'Italia* (4).

---

(1) *Souvenirs* citati, pag. 56.
(2) *Lettere alla moglie*, pag. 112.
(3) *Lettere al fratello Roberto*, pag. 53, 56.
(4) *Lettere alla moglie*, pag. 106, 109.

*
* *

Come preludio di futuro regno democratico, il duca e la duchessa di Savoia fecero una scappata da Corte per visitare le botteghe sotto i portici.

È descritta in una lettera della marchesa Costanza al figlio in data del 31 dicembre 1842: « Malgré tous le refus, elle s'est bien voilée, bien encapuchonnée, avec son mari e les voilà partis » (1).

Il 14 marzo 1844 Vittorio Emanuele e Maria Adelaide salutavano alla luce il loro primo figliuolo, che è il presente Re d'Italia.

Ecco come la marchesa Costanza ne dà l'annunzio al figlio Emanuele *attaché* a La Haye: « Turin, 14 marz 1844. *Un enfant* « *nous est né.* Je ne sais, mon cher fils, si on te le notifiera d'of- « fice. Mais je trouve qu'il vaut ia peine de mettre la main à la « plume pour te donner la nouvelle...

« Mon père (Carlo Emanuele Alfieri di Sostegno) avait été ap- « pelé à 9 h. 1/2 pour aller saluer le nouveau-né, qui est dans un « état très-prospère et qui à été reçu avec d'autant plus de joie « qu'on redoutait une princesse, et il sera baptisé ce soir a cinq « heures, appelé, dit-on, Humbert et portera, selon la coutume, le « titre de prince de Piémont. Nous illuminons ce soir et voilà « tout ce que je sais » (2).

Silvio Pellico, con la musa un po' fiaccata dal carcere duro, innalzava questo canto di esultanza:

Letizia a Carlo Alberto, alla Regina,
Letizia ai figli loro, un Prence è nato!
. . . . . . . . . . .
Festeggiamo e festeggi Italia intera,
Non verran meno i forti suoi custodi,
Dell'Alpi l'antichissima bandiera
Suscitatrice ognor sarà di prodi
. . . . . . . . . . .
Benediciamo l'inclita *Lombarda*
Che alla Corona dà pronti gioielli,
Benediciam lo Sposo suo beato
E i regnanti parenti e il Neo-Nato.

(1) *Souvenirs* citati, pag. 51.
(2) *Souvenirs* citati, pag. 60.

La poesia, un po' deperita dello Spielberg, presenta in anticipazione la semplicità, con cui dovevano essere salutati in Campidoglio dall'assessore Biagio Placidi, *Margherita e suo marito.*

I versi apparvero un po' slombati; ma gli augurii di buona fede cristiana c'erano:

E allorchè un tempo (ah sia lontano assai!)
Il quarto Umberto canteranno i vati,
Se qui sfavilleran di pace i rai,
I suoi riposi sian di gloria ornati;
Cessar non veggia nobil gara mai
Fra minor cittadini e fra ottimati:
Fioriscan sotto lui da tutte parti
Religion, leggi, costumi ed arti.

. . . . . . . . . . .

Se Umberto assaliranno empi stranieri,
Un serafin difenda il suo stendardo:
Indomiti leoni i suoi guerrieri
Sieno al Prence e alla patria baluardo:
Additino con plauso gli altri imperi
Quasi modello il Subalpin gagliardo:
Braccio invitto degl'Itali il Piemonte,
De' nemici comun respinga l'onte (1).

. . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . .

Desideriamo che i voti del cristianello Pellico si avverino anche sotto il ministero di Francesco Crispi dall'aspetto di fierezza saracena.

Massimo d'Azeglio descriveva così rimessamente e malinconicamente alla moglie le feste per la nascita di Umberto. « Torino, 24 maggio 1844. — Ora vi saranno grandi feste per la nascita dell'erede al soglio; ma credo ch'egli non abbia più smania di me d'assistervi ».

Racconta di un povero facchino, che davanti la sua finestra si ammazzò sul colpo per guadagnare una terza borsa di dodici lire appesa a un albero della cuccagna. La cuccagna per lui, che aveva la moglie paralitica e i figli malsani, e uno a balia, sarebbe stato di avvinghiare tanto da poter pagar la balia.

Azeglio, a cui non mancava l'embrione del socialismo di cuore, esclama: « che romanzo semplice e terribile! »

(1) *Epistolario di Silvio Pellico — Appendice* (Firenze, Le Monnier, 1856), pag. 449.

In data di Torino, 3 giugno 1844, rescriveva alla moglie: « non ho altro da raccontarti che nuove di feste; ma, col tempo che fa, se fossero i ranocchi che celebrassero la nascita del re travicello, avrebbero molto più fortuna che gli uomini ». Andate a monte le feste all'aria aperta, vi fu quella a teatro, con concerto, illuminazione a giorno, e biglietti d'invito, e perciò società sceltissima. « I banchi di platea erano in bianco e pieni di signore; e dall'alto quelle file di spalle e pettinature, e penne e fiori, parevano veramente un giardino. In ogni palco erano quattro signore; ognuna doveva avere un bracciere, e non più, che l'accompagnasse dopo il teatro negli appartamenti di Corte. Io ho accompagnata la marchesa Alfieri, essa era in una gala da levar il lume degli occhi . . . . . .

« . . . . Salvo però i diamanti, ho trovato le *toilettes* alquanto *fanées*; e m'han detto, per ragione, che le signore hanno pochi soldi, e li riservano per le occasioni de' balli, non trattandosi qui che di chiaccherare e prender gelati.

« Il re girava e parlava umanamente a tutti senza distinzione, essendovi tutti i ceti; anch'io ho avuta la mia parola, e mi ha detto che il mio quadro gli piaceva. Se ha logica, dovrebbe comprarlo » (1).

Adunque Massimo d'Azeglio avrebbe *bolognato* volentieri un altro quadro a Carlo Alberto, per festeggiarne la nascita del nipotino.

Ma allora, fra le speranze della patria non nasceva soltanto un futuro Re d'Italia, nascevano pure le istituzioni di civiltà patriottica, che lo avrebbero fatto regnare.

La marchesa Costanza nelle sue relazioni di diplomazia materna al figlio Emanuele, già lo aveva informato, con lettera del 2 febbraio 1844, che Cesare Alfieri si era bisticciato con Camillo Cavour all'Associazione Agraria. « Avant hier à l'Agraria mon frère a eu une prise avec Camille Cavour, en suite de quoi il a donné ses démissions de président. La majorité en est très-fâchée et voudrait faire changer cette résolution. Ce sera difficile. C'est malheureux que les piémontais ne sachent pas discuter sans se fâcher et que dans ce moment l'esprit de parti qui semblait s'éteindre se rallume sans sujet » (2).

---

(1) *Lettere alla moglie*, pag. 115, 117.
(2) *Souvenirs* citati, pag. 58.

L'Associazione agraria fu una specie di sala d'armi, in cui si addestravano i futuri uomini politici della libertà statutaria: essa era sorta nel 1840 « per impulso spontaneo di tutte le frazioni della parte liberale piemontese » (1).

In occasione della caduta della vecchia dinastia francese, Cesare Alfieri con la sua saviezza togata ma ferma, aveva scritto al non meno magistrale Federigo Sclopis: « I governi, che convengono all'infanzia dei popoli disdicono alla loro adolescenza.... È un fatto che oggi non vi è popolo il quale voglia commettere ad un uomo solo, fosse pure Confucio o Zoroastro, le sue sorti. Il Governo migliore è quello che tutela i diritti dei cittadini, assicura l'adempimento dei loro doveri e provvede coi mezzi più semplici alle necessità delle nazioni; perciò l'arbitrio nel Governo e il privilegio nell'aristocrazia sono del tutto da bandire » (2).

Cavour sorpassava l'Alfieri nell'impeto liberale.

Cesare Balbo era furioso perchè Gustavo e Camillo Cavour non scrivessero in italiano. « È un peccato, grida, che due giovani d'ingegno non vogliano servire la causa della loro nazionalità » (3).

Nell'agosto del 1842 il Governo aveva approvata l'istituzione della grande Associazione agraria, che raccolse circa 4000 soci, ebbe biblioteca e giornale; e fu cospicuo fomite di progresso economico, intellettuale e politico (4).

Il giovane duca di Savoja (Vittorio Emanuele II) fu dei primi soci inscritti.

Avendo portata in Piemonte la primizia dello spirito d'associazione, l'Agraria meritò che ad essa si regalasse la primizia principesca del risveglio d'indipendenza nazionale.

Fu al conte di Castagneto, presso il Congresso agrario di Casale, che Carlo Alberto scrisse in data di Torino 2 settembre 1847, la famosa epistola, letta in parte a quell'adunanza: « Si jamais Dieu nous fît la grâce de pouvoir entreprendre une guerre d'indépendence, que c'est moi seul qui commanderai l'armée et qu'alors

(1) *Cesare Alfieri*, per DOMENICO BERTI, pag. 56.
(2) *Cesare Alfieri*, per DOMENICO BERTI, pag. 44.
(3) *Il conte Cavour avanti il 1848*, per D. BERTI, pag. 237.
(4) *Il conte Cavour avanti il 1848*, per DOMENICO BERTI, pag. 215.

je suis résolu à faire pour la cause Guelphe ce que Schiamil fait contre l'immense empire russe.... Espérons.... ah le beau jour que celui où nous pourrons jeter le cri de l'indépendance nationale! »

Al fatto dell'Associazione agraria si aggiungevano altre note di progresso, come a dire le patenti per la costruzione della strada ferrata da Torino-Genova, la fondazione del Ricovero di mendicità, contro cui invano tuonò l'eloquente gesuita padre Magrini (1), la Società degli Asili d'infanzia, i Congressi scientifici ed altre opere di lumi e beneficenza, a dimostrare sicuramente come la redenzione della patria sotto tali auspicii benedetti era una inspirazione della più illuminata bontà, che potesse raggiare dall'incivilimento cristiano; verità storica degnamente ricordata da Re Umberto nell'inaugurare la XV legislatura.

Intanto nascono nuovi principi al futuro primo re della nuova Italia.

Quasi che il sangue sabaudo sia smanioso di versarsi, si ha notizia di numerosi salassi fatti a Corte dall'eminente chirurgo Riberi.

Passa a Torino la Corte di Russia.

La nomina di monsignor S. Marzano a nunzio a Bruxelles si conta quasi per un passo liberale.

Come se pure l'arte più allegra volesse rendere omaggio al più mite patriottismo, la Taglioni, celebre ballerina, seguitata da un principe Troubetzkoi, il cui nome il popolino racconcia in *Trous d'coi* (Torso di cavolo), si reca a visitare Silvio Pellico.

*
* *

E Massimo d'Azeglio che cosa fa?

*L'oncle Maxime* all'apertura della stagione invernale 1845-46, arriva al teatro Regio, quando il sipario è calato per improvvisa indisposizione dell'altra celebre ballerina Cerrito (2).

Ma sor Massimo aveva fatto pure qualche cosa di meglio.

---

(1) *Souvenirs historiques* citati, pag. 65, 66.

(2) *Souvenirs historiques*, pag. 66, 71.

Nella bibliografia intima con la moglie si era lasciato andare a più larghi giudizii e a maggiori confessioni sulle *Speranze d'Italia*: anzi ne rivendicava a sè la spinta in una lettera del 5 giugno 1844. « Realmente il libro (del Balbo) malgrado qualche idea, che potrà parer sogno, e forse lo sarà, è il più sensato, il più logico, il più razionale, che sia stato fatto da trent'anni. C'è poi un altro merito, quello del coraggio. Egli ha la sua fortuna, e otto figli, in mano di chi poteva fargli costare salata la sua verità. Ha una salute rovinata, e se gli avessero dato lo sfratto, era affare serio per lui.

« La fortuna aiuta gli audaci, dice il proverbio, e gli è andata bene; bisogna dir la verità, che il padrone non s'è portato male. In tutto questo, ci ho anch'io il mio pezzetto di amor proprio, chè son io che ha *sonné le sermon.* L'anno scorso alla sua villa, leggeva Gioberti, e parlandomene faceva osservazioni, e diceva: si potrebbe dir questo, dir quest'altro, ed io gli dissi: « Fàllo », e glielo dissi tanto che lo cominciò, e me ne veniva leggendo ogni giorno quel che era fatto. Se seguitavo a star con lui, non avrei lasciato che lo dedicasse a Gioberti, chè proprio non ci voleva; ma ora è fatta; pazienza! » (1).

In una lettera da Saluzzo, 30 luglio 1844, racconta pure la buona accoglienza fatta da Carlo Alberto al libro del Balbo: « Non è certo gran merito per il nostro padrone l'aver approvato il libro di Balbo, che è tutto in suo vantaggio: e la cosa sarebbe talmente in regola, che non se ne parlerebbe a circostanze ordinarie. Ma bisogna pensare alla vergognosa soggezione, alla quale per minchionaggine anche più che per viltà, si sono adattati i principi italiani verso l'Austria » (2).

Per rimeritare Carlo Alberto di non essere un minchione, gli rifila qualche altro quadro; e si lagna che il monarca vada col piede di piombo nel pagare i debiti secondo l' usanza (3).

Contuttociò, Massimo raccapezza i denari per fare un altro viaggio in Sicilia, dove rifornisce il fratello gesuita di zucchero, rosolio e cotognate, e si prende il gusto di fargli assaggiare lo *cham-*

(1) *Lettere alla moglie*, pag. 119.
(2) *Lettere alla moglie*, pag. 127.
(3) *Lettere alla moglie*, pag. 128.

*pagne*. Nel leggere descritta nelle lettere al fratello Roberto e alla moglie, la vita priva di agi e quasi dura che conduceva il gesuita Taparelli, s'impara altra volta, come tanto gli individui quanto le conventicole potenti si ritemprino nel sacrifizio.

Alla fine di novembre del 1844, ritroviamo Massimo a Roma, dove pesca notizie e copia dai dipinti foggie della corte papale del secolo XII pel suo nuovo romanzo.

Questa pare diventata l'unica preoccupazione della sua vita; tiene la moglie al corrente dei passi che fa *La Lega Lombarda* in carta; e appena gli rimane il tempo di raccontarle, che quasi gli cadeva addosso un allievo di Propaganda buttatosi dalla finestra (1).

Ma il romanzo è solo un istrumento di guerra. Egli studia il modotenendi, la procedura politica per accoccarla più vantaggiosamente ai nemici della patria.

In una scorsa a Fiumicino, scrive il 15 maggio 1845: « Avevo il progetto, in questo lavoro, di non incaricarmi della Censura, e se non me l'avesse passato, farlo stampare in Francia; ma ho poi pensato che, volendo farsi l'illusione di essere di qualche utilità allo spirito pubblico cogli scritti, bisogna procurare prima di tutto, che possano spargersi e girare liberamente.... E però mi tengo sul fare del Nicolò; andar fino all'orlo di meritar la galera, ma non entrarvi ».

Egli spera di accaparrarsi persino i preti. Scrive alla moglie da Roma il 27 giugno 1845: « I preti saranno *mezzo* contenti di me che ho messo Gregorio VII come una delle principali cagioni della ricuperata libertà italiana; non pretenderò che questo fosse precisamente il suo disegno, ma mi pare certo che, volesse o no, vi cooperò moltissimo » (2).

Quest'intenzione di allacciare i preti al liberalismo contemporaneo, quantunque non si ritenesse storicamente sicuro « sulla influenza del principio papale a promuovere la libertà ed indipendenza italiana » (3) gli faceva piacere il *Prete Pero* del Giusti.

Però in quanto a preti non riusciva a digerire le opere dell'abate Gioberti; e seguitava ad aversela a male peranco col suo

(1) *Lettere alla moglie*, pag. 42.
(2) *Lettere* citate, pag. 155.
(3) *Lettere alla moglie*, pag. 159.

amicissimo Balbo per il dichiarato *giobertismo.* « Sono amico di Balbo, scriveva alla moglie da Roma il 5 giugno 1845; ma la sola cosa, ove non siam d'accordo, è quel suo giobertismo » (1).

Solo quando il Gioberti comincia a dar botte ai Gesuiti, Massimo d'Azeglio si degna compiacersene, quasi gli si fosse finalmente allargato il cuore in favore dell'abate.

Eccone le impressioni alla moglie in data del 16 agosto 1845: « ho avuto finalmente, e da qualche giorno, il Gioberti. Bagatelle! *che reff!* (che botte!). Questa volta i reverendi sono stati proprio minchionati; chè lo portavano a cielo, per far contraltare a Rosmini; e lo credevano un amicone » (2).

*
* *

È altresì importante il conoscere l'intimo giudizio di Massimo d'Azeglio sulla spedizione dei fratelli Bandiera.

Ne aveva scritto alla moglie da Sarzana il 12 luglio 1845 in proposito dello stesso Gioberti: « Non ho potuto ancora avere la nuova prefazione di Gioberti, ma ne sapevo lo spirito. Da Firenze in giù fino al Lilibeo aveva bisogno di rimettersi in grazia, e così ci riuscirà: ho però veduto cosa che si riferisce al suo scritto, ed è la corrispondenza dei poveri Attilio ed Emilio Bandiera, morti così virtuosamente ed inutilmente (salvo l'esempio) a Cosenza, ed è proprio da stringere il cuore » (3).

Eccettuate le scorse a Fiumicino, a Genzano e a Sarzana, si può dire che l'Azeglio ha imperniato di nuovo la sua dimora a Roma; da quel degno capo non più laziale, ma italiano, egli prende degnamente le mosse per entrare nella vita d'azione patriottica.

La vita di pensiero nazionale fino allora da lui condotta gli aveva procurata giusta rinomanza ed influenza.

La fama dei suoi romanzi patriottici era corsa fino all'estero. L'esule Pecchio in una lettera da Brighton, forse del 1833, dava

(1) *Lettere alla moglie*, pag. 151.
(2) *Lettere* citate, pag. 161.
(3) *Lettere* citate, pag. 157.

notizia al Panizzi, che il « genero del Manzoni, Azeglio, sta scrivendo un altro romanzo, *Cesare Borgia* » (1).

Il *Nicolò de' Lapi* nel 1844 era comparso tradotto nelle appendici del *Costitutionnel* di Parigi (2).

Erano conosciuti ed avevano sortita efficacia i propositi di Massimo d'Azeglio di insegnare storia patria e patriottismo per mezzo del romanzo.

*
* *

Egli era maturo per avere un mandato politico.

E questo egli lo ricevette dal misterioso medico Filippo A. di Cesena, che per la quadratura di un romanzo storico si potrebbe convertire nel dott. Diomede Pantaleoni.

Si incontrarono nella casa della signora Clelia Piermarini, già camerista di Cristina di Spagna.

Filippo gli domandò un abboccamento serio e lungo.

Il resoconto dell'abboccamento è nei *Ricordi*.

Cominciò con la procedura del segreto professionale pei congiurati.

Massimo declinò al medico le palpitazioni per cui intendeva consultarsi soggiungendo: « vi ricorderete, come ad un bisogno mi ricorderò io, che questa sera in casa della Clelia nell'abboccamento avuto insieme in una camera separata, io v'ho consultato pel mio dolore, che voi avete giudicato affar nervoso da non farne caso, e dopo il consulto ci siamo lasciati, e niente altro ».

Ciò stabilito di fronte alle possibili noie della polizia, Filippo fece il suo discorso, di cui D'Azeglio ricorda il sunto sostanziale: « esser Papa Gregorio oramai cadente, ed impossibile campare a lungo; essere, come benissimo conosceva, la *Romagna in puntelli;* ed avere le persone savie ed oneste avuto molto che fare e dire per trattenere i popoli dal rompere in quelle *solite imprese mazziniane, sempre pazze e sempre fatali*, essere da pensare sul serio al caso della morte del Papa, e cercare per quanto fosse

(1) *Lettere ad Antonio Panizzi*, pag. 119.
(2) *Lettere alla moglie*, pag. 129.

possibile, di prepararvi gli animi, dovere gli uomini influenti impiegare tutta la loro autorità onde persuadere, che neppure alla morte del Papa non si facessero novità, che, intraprese coi soliti modi violenti e rivoluzionari, non portavano altro frutto se non la comparsa degli austriaci, colla prigionia, l'esilio e la morte di molti, ed un peggioramento nelle condizioni di tutti ».

Filippo aggiungeva poi: « In Romagna tutte le persone di giudizio sono stanche delle sêtte, delle congiure, della *Carboneria*, della *Giovine Italia* e si sono convinte che tutto ciò non serve se non a mandare poveri giovani in esilio o sul patibolo ».

« . . . . . Ora dunque molti dei più influenti hanno immaginato, che essendo importantissimo d' antivenir pure i guai, che senza dubbio avverranno alla morte di papa Gregorio, ci vorrebbe un uomo nuovo, e non logoro come loro, un uomo che ispirasse fiducia e cercasse di rannodare, dirigere e raffrenare al bisogno tante volontà, tanti desiderii, tante idee in contrasto e prive di ogni disciplina, e quest'uomo parrebbe loro, caro signor Azeglio, che doveste esser voi ».

L'Azeglio confessa: « Io m'aspettavo così poco a questa nomina di generalissimo delle (più o meno *ex*) società segrete dello Stato Pontificio (nomina tanto più strana in quanto, com'è noto, io non solo non avevo mai appartenuto a nessuna, ma nemmeno avevo mai incontrato chi mi trovasse abbastanza viso di cospiratore da propormi di farne parte) che non trovai altra risposta se non un: io? pieno di grandissima meraviglia ».

« Sicuro voi! » rintostava l'amico con un panegirico di complimenti.

E D'Azeglio ripigliava: « Ma io non sono nè fui mai carbonaro, o calderaro, o che so io; di tutte le idee della *Giovine Italia*, salvo articolo indipendenza, non ne divido una . . . . »

E l'altro: « il non essere voi settario è meglio; e poi già vi ho detto che quasi tutti si sono ritirati da queste buffonate; e quanto all'aver voi idee opposte a quelle di Mazzini, su menti stanche del passato ed incerte del futuro, produrrà anzi miglior effetto ».

« Così, seguita a narrare l'Azeglio, di un discorso in un altro, mi venne sempre più manifestando questo desiderio dei caporioni liberali dello Stato, di vedermi prendere una specie di direzione

del partito, e prima di tutto conoscermi di persona ed abboccarsi con me ».

A prima impressione la cosa non dispiacque all'Azeglio. Contuttociò seguendo il suo costume di prendere sempre tempo a pensare, disse a Filippo: « ci penserò e vi saprò dire qualche cosa ».

Quindi mulinò e sfaccettò da tutti i lati la proposta.

Da un pezzo « sentiva il bisogno di una grande occupazione di mente e di cuore ».

E non gli pareva trovarne una migliore.

« Ora, egli confessa, mi pareva principio di qualche cosa d'importante, ora una pura ragazzata, ora un mezzo soltanto di conoscere meglio l'Italia e gli Italiani, ora un affare da esser messo in mezzo, e finire in prigione senza utile nessuno....

« Alla fine mi decisi pel sì per più ragioni: la principale, egli snocciola, era il desiderio, dovrei dire il senso di dovere, che mi consigliava a non tralasciar nulla di fattibile per impedire i disordini, che senza dubbio sarebbero accaduti alla morte di papa Gregorio, con danno dell'Italia e degli Italiani, e con guadagno certo per la sola Austria ».

E siccome all'Azeglio tornava faticoso l'atteggiarsi e posare seriamente, esclusivamente da eroe, soggiungeva modestamente e scherzosamente: « poi veniva l'altra ragione d'aver un modo di passar la malinconia e finalmente il mio gusto per la vita di avventure e d'azione » (1).

La peregrinazione patriottica nelle Romagne è pure raccontata distesamente con serietà ed umorismo nei *Ricordi*.

*
* *

Noi appinzeremo ciò, che in quella propaganda vi fu di più fecondo per l'avvenire.

Un mitologo direbbe che egli nuovo Cadmo seminava i denti del serpente a procreare guerrieri.

Un mineralogo da articoli di fondo direbbe che egli spargeva per la via le pietre fondamentali del risorgimento italiano.

(1) *Ricordi*, vol II, da pag. 422 a pag. 429.

Un oratore da commemorazione *politica* direbbe che egli dava la scossa elettrica alla *trafila* nazionale.

Ed egli ragionava con l'allegria coraggiosa del buon senso: « Che cosa volete voi altri — ed io con voi? — Volete metter fuori d'Italia i tedeschi, e fuor dell'uscio il governo dei preti? A pregarli che se ne vadano, è probabile che vi diranno di no. Bisognerà dunque sforzarveli; e per sforzare ci vuol la forza, e voi la forza dove l'avete? Se non l'avete voi, bisogna trovare chi l'abbia. E in Italia chi l'ha — o per dir meglio — chi ne ha un poco? Il Piemonte: perchè almeno ha una vita sua indipendente, ha denari in riserva, ha esercito, ecc. »

Ciò sollevava smorfie, obbiezioni: — Carlo Alberto? — Ma il 21 — Ma il 32?

E D'Azeglio con la sua santa pazienza: — « Il 21, il 32 non piacciono a me più che a voi — quantunque anche su questi fatti ci sarebbe da dire: — ma ammetto quel peggio che voi vorrete; ripeto però che o in lui v'è da sperare, o in nessuno.

« Del resto consideriamo la cosa a mente fredda, e ragioniamo. Se da noi si domandasse a Carlo Alberto l'impegno di far cosa contraria ai suoi interessi, per puro eroismo, per giovare all'Italia, a voi, a noi tutti, potreste dirmi — Come vi volete fidare del traditore del 21? del fucilatore del 32? — e forse avreste ragione. Ma alla fine che cosa gli si domanda? gli si domanda di far del bene a noi, ma più a sè: gli si domanda, venendo la occasione, di lasciarsi aiutare a diventare più grande, più potente di quello ch'egli è; e v'ha da parer dubbio ch'egli vi s'accordi? » — E qui aggiungendo un paragone molto irriverente.... diceva: « se invitate un ladro ad esser galantuomo, e che ve lo prometta, potrete dubitar che mantenga; ma invitare un ladro a rubare e aver paura che vi manchi di parola, in verità non ne vedo il perchè » (1).

Così egli preparava quei popoli al piemontesismo monarchico rigeneratore della libertà d'Italia.

Quei popoli « finivano dopo molti scontorcimenti ad accomodarsi all'idea di Carlo Alberto. E quel che li fermava era il

(1) *Ricordi*, vol. II, pag. 134, 135.

celebre ed impertinente paragone del ladro, che a tutti pareva argomento senza replica » (1).

Non bisogna però credere che l'albertismo e il piemontesismo nazionale fossero una specialità dell'apostolato azegliano, per cui il sor Massimo potesse domandare il brevetto d'invenzione.

Nelle lettere del Pecchio al Panizzi troviamo un *pis-aller*, che vale il celebre paragone del ladro, così efficace nella conversione dei romagnoli operata dall' Azeglio.

Allorchè Francesco IV duca di Modena apparve rubar le mosse a Carlo Alberto, il Pecchio scriveva da Brighton, 27 settembre (1830?) al Panizzi: « Alcuni sono persino caduti nella rete della Polizia austriaca, che per dividere gli italiani e staccarli dal principe di Carignano (il nostro *pis aller*) volle far credere che quel Tiberio, quello sbirro del duca di Modena, era pronto a mettersi alla testa del partito degli indipendenti .... » (2).

Mazzini giustamente scomunicava il tradimento del duca « il quale avea protetto la congiura tessuta in suo nome dal povero Ciro Menotti, poi, al momento dell' esecuzione, lo aveva assalito coll'armi e tratto poi prigione, fuggendo, a Mantova, per poi impiccarlo, quando l' Austria gli spianò le vie del ritorno » (3).

Il Pecchio aveva continuato a scrivere: « Quanto al Principe di Carignano, persisto a crederlo il migliore *pis aller*, e forse unico *pis aller* che abbiamo .... » (4).

Lo stesso Pecchio poi, quantunque dispettasse i francesi come spaccamondi e vedesse materia da riempire un volume in folio di un secondo Misogallo, prevedeva il risorgimento italiano aiutato dalla Francia.

In una lettera del 2 novembre 1830 scriveva allo stesso Panizzi: « Se non v'è guerra tra la Francia e l'Austria (il che

(1) *Ricordi*, vol. II, pag. 412.
(2) *Lettere al Antonio Panizzi*, pag. 83.
(3) MAZZINI, *Opere*, vol. I, pag. 46.
(4) *Lettere ad A. Panizzi*, pag. 81.

non è molto improbabile), io non muovo un dito in favore dei progetti immaturi che si fanno ».

Aggiungeva in postilla: « Riguardo alle cose d'Italia non abbiamo per naturali alleati che i Francesi ». E suppeditava, come ben dice l'annotatore del Panizzi « uno degli argomenti dei quali trent'anni dopo si valse il Conte di Cavour per far accettare dall'Europa e specialmente dall'Inghilterra il nuovo Regno d'Italia » (1).

Il Pecchio coronava l'argomento con una frase fin troppo colorita: « Venga questa benedetta guerra, e tutti vi ci metteremo con mani, piedi e cuore. Ma dal mio canto sempre con l'intenzione di adoperare le budella dei francesi per strangolare gli Austriaci » (2).

Tutto ciò è opportuno ricordare per dimostrare, come l'Italia liberata ed unita da Casa Savoia con l'alleanza dei francesi non sia stato un fungo spuntato in una notte, ma un'idea lungamente radicata in buoni e preclari italiani.

Ritorniamo specialmente all'Azeglio.

***

Egli scrivendo alla moglie da Roma il 16 agosto 1845, annunzia la sua partenza per le Romagne, dando, ad uso postale, come scopo del viaggio il bisogno di far ricerche per il romanzo: « Ho allargato ancor più il mio piano: e per questo ho il progetto di far varie ricerche a Perugia e Ancona forse, e raccoglier anche i disegni dei luoghi onde illustrar l'edizione. Tra dieci o dodici giorni partirò, e mi fermerò a Terni ed a Foligno; onde impiegherò una settimana per andare a Perugia » (3).

Nella lettera da Roma, 23 agosto 1845, dice ancora: « Partirò sabbato, 30, e fermandomi un giorno a Terni, Foligno e Perugia, andrò ad Ancona, ove ne starò due. Di là, per Urbino e Sant'Angelo in Vado, andrò in Casentino e a Firenze. Non posso ancora

(1) *Lettere al A. Panizzi*, pag. 85 e
(2) *Lettere ad A. Panizzi*, pag. 91.
(3) *Lettere alla moglie*, pag. 162.

sapere se dovrò passare per Bologna, o per Genova.... Il lavoro che ho intrapreso mi porterà d'andare, anche più di una volta, in quasi tutte le città d'Italia; e l'andar più in una che in un'altra dipende da notizie che vado ricevendo sui documenti interessanti che posso trovare. Come vedi, per questo lavoro devo incontrare fatiche e privazioni, ma è il più importante che sia in mia mano di fare e mi sottopongo di gran cuore.... Si stamperà un giornale nell'Umbria, intitolato *Il Fanfulla*.... »

Da Ancona il 9 settembre 1845 annunzia alla moglie: « Partii da Roma lunedì (della settimana scorsa — 1° settembre) e in nove giorni sono venuto *precipitosamente* qui. Mi son trovato però in varie città per le mie faccende e tra l'altre a Perugia.... Mi sono trattenuto a Terni, Foligno, Perugia e Loreto e dappertutto, con molte accoglienze, ho trovato aiuti e notizie per il mio lavoro.... Domani o doman l'altro partirò di qua per Firenze, seguitando le mie fermate per istrada » (1).

Da Firenze scrive alla consorte in data 15 settembre 1845: « Ieri sera arrivai dopo un viaggio di quindici giorni » e da Pisa il 28 settembre successivo: « È nato uno sconquasso in Romagna, del quale per ora si sa poco. Pare che un corpo di truppe si sia ammutinato. Speriamo che non sia altro e che i cittadini non vi abbiano preso parte; se poi saranno pazzi, e vorranno farsi calpestare, peggio per loro.... Prega Dio che il nostro povero paese non abbia a cadere in peggio per le pazzie di pochi » (2).

Da Genova il 29 settembre 1845: « Sono arrivato due ore fa da Livorno sul *Dante*.... Ho lasciato la Toscana con dispiacere. Passai tredici giorni a Firenze ». E parla delle amiche e degli amici frequentati. « Il povero Gino non ci vede più affatto ». E Massimo vorrebbe cedere uno dei suoi occhi a Gino Capponi, come avrebbe voluto tagliarsi le sue orecchie per guarire l'orecchia malata alla figliuola (3).

Notifica « Parto per Torino col Corriere di domani ». Quindi comunica il misterioso progetto di un nuovo viaggio a Palermo, di cui è pentito di aver fatta parola al Giusti, portatosi allora in casa di Manzoni (4).

(1) *Lettere* citate *alla moglie*, pag. 163-166.
(2) *Lettere* citate, pag. 166-169.
(3) *Lettere* citate, pag. 149 e 169.
(4) *Lettere* citate, pag. 170.

*
* *

Da Torino il 27 ottobre annunzia un altro misterioso lavoro « che non t' aspetti » e che sarà l'opuscolo sui casi di Romagna. Chi sa che cosa avrà sospettato la buona moglie immaginosa e sensitiva di tutti quei misteri romantici, che nascondevano un'opera patriottica così produttiva; e chi sa come se ne sarà adombrata e rivalsa in brontolamenti!

D'Azeglio fa una corsa in Lombardia; spiega i misteri gaudiosi, parte col *magon* del distacco e con la speranza di riunirsi presto alla famiglia.

L'ardore patriottico riaccende il calore famigliare; novella dimostrazione che tutti i degni affetti sono complici e consorti.

Balbo è contento del nuovo campo aperto all'attività letteraria, approva il nuovo lavoro di Massimo d'Azeglio sui casi di Romagna. « Torino, 16 dicembre 1845. — Anche un altro n'è contento, che più importa, e pare che si permetterà che giri qui » (1).

*L'altro contento* è, s'intende, Carlo Alberto, a cui il pellegrino patriottico aveva fatto con occhio furbesco la relazione delle sue gesta di piacere in Romagna.

*
* *

L'udienza reale è pure stenografata nei *Ricordi*.

Noi rammenteremo solo che Massimo entrò « alle sei di mattina, che in quella stagione voleva dire prima di giorno, nel Palazzo reale tutto desto e illuminato, mentre la città ancora dormiva; entrò col batticuore, e con una voce interna, che gli ripeteva: — Massimo non ti fidare... » (2).

Massimo narrò al Re in disteso del disgusto degli assennati e degli onesti per quelle che egli, parziale ed impenitente anche nei *Ricordi*, chiamava *scioccherie e birberie mazziniane* (3).

(1) *Lettere alla moglie*, pag. 175.
(2) *Ricordi*, II, pag. 457, 458.
(3) *Ricordi*, II, pag 460.

« Maestà! Io non fui mai di nessuna società segreta;... ma siccome tutti mi conoscono e sanno che non sono una spia... così ho sempre saputo tutto come fossi stato un settario... tutti si son persuasi che senza forza non si fa nulla, che forza in Italia non è che in Piemonte; e che tuttavia, neppur su questo non è da far assegnamento, finchè dura l'Europa tranquilla ne' suoi ordini presenti... Credo che sugli uomini ora influenti in quei paesi (di Romagna) io possa dire d'aver molta influenza pel momento. Son riuscito a persuaderne la maggior parte; ma il moto di Rimini, scoppiato due settimane dopo che avevo lasciata la Romagna, è una prova che non tutti erano persuasi; o che se erano persuasi i capi, non lo erano gli uomini in second'ordine..... *Chi soffre, è il solo giudice della gran questione del non poterne più.* Gli uomini son così fatti; e la politica saggia e previdente deve partire dallo stato reale delle cose, e accettarlo, se non vuol andar fuor di moda... Ora la Maestà vostra mi dirà, se approva o disapprova quel che ho fatto e quel che ho detto ».

Carlo Alberto, senza punto dubitare nè sfuggire lo sguardo del suo interrogatore, ma fissando invece i suoi occhi in quelli di Massimo, rispose tranquillo e risoluto: « Faccia sapere a quei signori, che stiano in quiete e non si muovano, non essendovi per ora nulla a fare; ma che siano certi, che presentandosi l'occasione, *la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana* » (1).

Quantunque Massimo risentisse in petto il « non ti fidare » e l'abbraccio drammatico, con cui l'accomiatò Carlo Alberto, gli sembrasse freddo, quasi funebre (2), nondimeno quella fu per lui una bomba, che diede la mossa ai tuoni. Gli parve persino che Carlo Alberto lo incoraggiasse, e lo incaricasse direttamente o indirettamente a scrivere sui *Casi di Romagna.*

*I Casi di Romagna* sono il punto, dove cessano i *Ricordi* di Massimo, e dove comincia la sua vita più apertamente pubblica di patriota.

(1) *Ricordi*, II, pag, 460, 462.
(2) *Ricordi*, II, pag. 463.

Egli sperava di potere pubblicare il libretto a Torino.

Lo scriveva alla moglie da Torino il 26 dicembre 1845: « Mi stavo ingegnando per ottenere di stamparlo qui, valendomi di una frase dettami in questo senso dal *nostro amico;* ma allo stringere sono rimasto con le mosche in mano » (1).

Ma poichè il *nostro amico* fa tuttavia il *Re-tentenna* e rimangia il permesso lasciatogli balenare, D'Azeglio, dopo aver ricevuto da Domenico Promis, bibliotecario di S. M. e membro della Censura, un *no* tondo come la bocca d'un pozzo (2), decide di avviarsi per far stampare in Toscana, allora *refugium peccatorum* e paese del *lasciar correre.*

Alessandro Repetti nella commemorazione del martire Luigi Dottesio da Como, suo socio nella Tipografia Elvetica di Capolago, la quale con le sue coraggiose pubblicazioni fu una fonderia di cannoni per il Risorgimento italiano, racconta: « Ecco un giorno il mio Dottesio presentarmi Massimo d'Azeglio, che si trattenne a Capolago per assistere alla stampa dei suoi *Ultimi casi di Romagna,* poi mi condusse Cesare Balbo, e si stamparono le sue *Speranze d'Italia* » (3).

La notizia riguardo all'Azeglio appare contraddittoria ed erronea.

Anzitutto *Le Speranze d'Italia* del Balbo, scritte nel nov. 1843, pochi mesi dopo la pubblicazione del *Primato* di Vincenzo Gioberti, pubblicavansi primieramente a Parigi nel principio del 1844; solo a Capolago se ne faceva una seconda edizione nello stesso 1844 e poi una terza nel 1845 (4).

Ma riguardo agli *Ultimi casi di Romagna,* tanto la narrazione finale dei *Ricordi,* quanto la testimonianza sincrona delle lettere alla moglie e al fratello Roberto provano, che la stampa siane stata fatta in Toscana.

Non è questa l'unica inesattezza che riscontrai nell'opuscolo pur prezioso e patriottico del Repetti. Ad es. ivi leggesi parimenti che il 26 agosto del 1842 giunge a Capolago « un calesse scoperto

(1) *Lettere alla moglie,* pag. 176.

(2) *Ricordi,* II, pag. 477.

(3) V. l'opuscolo: 1840-1851. *Luigi Dottesio da Como e la Tipografia Elvetica da Capolago.* Ricordi di Alessandro Repetti. (Roma, Tip. Nazionale di Reggiani e soci, 1887).

(4) V. *Della vita e degli scritti del Conte Cesare Balbo,* rimembranze di ERCOLE RICOTTI (Firenze, Felice Le Monnier), 1856, pag. 201, 202 e 456.

coll'avvocato Carlo Battaglini di Lugano, Angelo Brofferio, amicissimo suo, che da poco aveva acquistato una villa alle *Fraccie* presso Locarno, e con loro erano Berchet e Giuseppe Giusti » (1).

Ora che il Giusti si trovasse quel giorno o mai a Capolago negano le date dell'Epistolario Giustiano, e gli accesi moccoli, che nello stesso Epistolario, nelle prefazioni e in pubbliche proteste egli con l'animo cruccioso tirò contro gli editori svizzeri, perchè questi in una edizione di straforo gli avevano attribuiti versi da lui rifiutati o non suoi (2).

Quanto allo scritto *Degli ultimi casi di Romagna*, l'autore a Torino ne aveva data lettura a Balbo, Lisio, Villamarina, Sauli e Provana, riportandone il giudizio che tutt'insieme poteva andare, quindi avea toccata Genova nel principio di gennaio del 1846, — ed il 22 dello stesso mese scriveva già da Firenze alla moglie che aveva letto il giorno innanzi il lavoro a Gino Capponi; e andava in brodo di succiole, perchè il venerato uomo gli aveva detto con quel suo vocione: *questa è la via da tenersi*; *questo il tuono; queste le cose da dirsi; Dio vi benedica!*

« Mi sento, esclama, mi sento sempre nel cuore quel: *Dio vi benedica!* che non ho mai udito parola che mi facesse più piacere. Ho mezzo combinato per la stampa, e credo potrò farla qui. Tutto insomma, a vele gonfie. Ho saputo che altri preparano lavori nel mio genere. Meglio. Insomma, fronte alta, dir la verità, e avere il suo bravo nome scritto sul cappello, questa è la via » (3).

Nella successiva lettera da Firenze, 27 gennaio 1846, riscrive alla consorte: « Credevo quasi di non poter combinare per la stampa, e d'essere obbligato a tornare a Torino, per provare più in là: poi ho combinato. Ora la restituzione di R. m'obbliga a metter una nota alla pagina delle lodi ». (P. Renzi, uno dei principali del moto di Rimini era stato consegnato al governo pontificio dal ministro del Granduca di Toscana) (4).

La nota, di cui sopra, doveva produrre gli effetti che vedremo in appresso.

(1) Commemorazione del Dottesio cit., pag. 10,

(2) V. *Versi editi ed inediti di Giuseppe Giusti* (Firenze, Felice Le Monnier, 1852, pag. XIV, XV e XXI.

(3) *Lettere alla moglie*, pag. 178,179,

(4) *Lettere alla moglie*, pag. 179.

Come riferimmo, D'Azeglio esultava nel non sentirsi solo a scrivere nel buon senso nazionale.

Già da Torino, addì 16 dicembre 1845, aveva annunziato alla Luisa: « Si va combinando, con Cesare (Balbo) ed altri, anzi si è già combinato un nuovo giornale, sotto la forma di rivista, pel quale si promette di darci corda un po' lunga » (1).

Era l'*Antologia Italiana* ideata da Francesco Predari « per dare all'Italia una rivista mensile che sopperisse in qualche modo alla perdita dell'*Antologia di Firenze*, del Viesseux, e fosse non solo istrumento di progresso scientifico e letterario, ma scintilla che tenesse vivo in Piemonte quel fuoco patrio che doveva poi ravvivarsi a poco a poco in tutte le altre provincie d'Italia » (2).

L'*Antologia Italiana* comparve nel luglio del 1846; ed ebbe in processo di tempo fra i più fervidi collaboratori Cesare Balbo (3).

Intanto Massimo scrivendo da Firenze alla moglie il 2 febbraio 1846, strepita e si arrabbia dell'inazione pel giornale: « Come vedrai dalla lettera di B. (Balbo) il giornale, o per dir meglio la sua coperta, è là *beante*, che aspetta d'essere empita; io qui predico a tutti di darsi moto, e scrivere e mandar roba; predica anche tu costì. Io, appena posso, farò bene o male; ma pure non mi si può dire che stia colle mani in mano. Sarebbe proprio *bionda*, se quando il Re ha detto che accorderebbe libertà di scrivere, nessuno scrivesse e il giornale non potesse farsi! Se vedo queste, prendo tutti i ferri del mestiere, li butto in Arno, poi mi sdraio al sole a grattarmi il corpo come i lazzaroni ».

Ritornando alla nota per la consegna del Renzi, prevede che l'aria di Toscana gli farà male e che potrà poi dire anch'egli come un personaggio del Giusti: *io che ho sofferto persecuzioni*... e soggiunge: « Il pubblico qui è furioso per la consegna; e se non fosse che, grazie a Dio, ci sono otto teatri aperti, e i balli di due casini, Dio sa cosa succederebbe » (4). Ed ecco in una bottata ritratto da par suo lo spirito pubblico toscano di quei giorni.

(1) *Lettere alla moglie*, pag. 75.
(2) *I primi vagiti della libertà Italiana in Piemonte* per FRANCESCO PREDARI, capo III, pag. 64.
(3) Id. Id. pag. 70 e seg.
(4) *Lettere alla moglie*, pag. 180.

In una successiva lettera fiorentina del 10 febbraio 1846 rinfocola la moglie per la propaganda di collaborazione al giornale.

Riguardo alle sue occupazioni dice: « mi son messo a dipingere non avendo altro da fare per ora, che un'ora al giorno di correzioni. Il *mio parrucchiere* m'ha ordinato un quadretto; un altro l'ha voluto Grimaldi ».

. Ma egli fa pur altro che correggere le bozze dei *Casi di Romagna* ed eseguire le ordinazioni artistiche del mecenate parrucchiere.

Ha già raccomandata per mezzo del fratello Roberto l'accettazione nell'esercito piemontese di un conte Ferro della Marca, licenziato da Lucca; con lettera da Firenze del 1° marzo 1846 allo stesso fratello raccomanda l'accettazione di un nuovo eroe in erba, un francese, Leopold, figlio di Augusto Michel d'Orgon, (Bouches-du-Rhône).

E non contento di fare il *sergent récluteur* raccomanda a Carlo Alberto di comperare un gruppo colossale del Bartolini « Pirro che lancia Astianatte non so dove; ed Andromaca che cade svenuta; meraviglia delle meraviglie » (1).

Gli aveva già raccomandato di comperare un quadro di Bruloff rappresentante « Ines de Castro coi figli, quando gli sgherri vengono ad ammazzarla »; e questa compera era stata suggerita per soccorrere la vedova di un negoziante morto fallito (2).

Non solo esorta Carlo Alberto, in cui vedeva il pernio della risurrezione italiana, ad accettar soldati, e a proteggere artisti, ma tiene d'occhio il movimeuto dei nemici naturali dei nuovi tempi. Narrando al fratello Roberto con lettera da Firenze del 31 gennaio 1846 la consegna del Renzi al Papa eseguita nella notte del 23, ne incolpa il partito gesuitico e narra: « L'indignazione del pubblico è grande. Si trova scritto pei muri: *Abbasso il Ministero e i gesuiti*, e non mi stupirebbe, se tornando il Granduca, che è

(1) *Lettere al fratello Roberto*, pag. 63, 65 e 67.
(2) *Lettere al fratello Roberto*, pag. 67.

in Maremma, gli si dessero segni di disapprovazione non equivoci. Nel mio scritto, dove lo lodavo del primo atto, ho dovuto mettere una nota, per la quale, forse, avrai il piacere di vedermi prima che non si pensava » (1).

*Nella lettera del 1° marzo ragguaglia il fratello di un tumulto* pisano, contro le dame del Sacro Cuore, che volevano far arrivare i Gesuiti per confessarsi da loro due volte alla settimana (2).

Finalmente scoppia la grande bomba; l'opuscolo *Degli ultimi casi di Romagna.*

*
* *

Con lettera del 10 marzo da Firenze l'Azeglio lo preannunzia alla moglie: « domani finalmente *arriva* il libretto e sarà distribuito qui. Te ne manderò qualche esemplare, ma del resto sarà reperibile in ogni città, e perciò anche a Pisa; ed avrò cura di farti sapere da chi ».

Esclama: « tal qual'è, se tu sapessi che cifra colossale di noie e di fatiche costa! » E nella dubbia previsione dell'accoglimento che riceverà, l'autore comincia a farsi un po' di intima bibliografia: « Quanto all'effetto, che farà, Dio voglia indovinino i nostri amici! Ma in certe epoche di parti, chi ragiona... o tenta ragionare... dai freddi è chiamato caldo, e dai caldi freddo. Vero modo di far furore come vedi. Del resto, tagliar la verità, come un vestito al dosso della passione, non fa per me; e per certi feroci avrei pronta una risposta, che non ho voluto far entrare come proposta, per non metter troppo i nostri cenci al pubblico; e potrei dire: Chi ha in corpo questa gran ferocia dovrebbe, quando ha pur dato mano a uno schioppo, scaricarlo almeno una volta prima di darla a gambe; e che io quel pochissimo che predico agli altri lo fo; e se verrà giorno, che predichi di più, e non mi vedano a farlo io per il primo, mi mutino nome » (3).

(1) *Lettere al fratello Roberto*, pag. 63.
(2) *Lettere al fratello Roberto*, pag. 68.
(3) *Lettere alla moglie*, pag. 183.

Per studiare il carattere politico di Massimo, sarà opportuno rimetterci innanzi le sentenze sostanziali del suo primo opuscolo. Così ci faremo direttamente un'idea esatta delle aspirazioni moderate d'allora.

Conforme all'epigrafe tolta all'*Eccles.* (XII) *verba utilia quaesivi*, l'Azeglio insiste sul principio che « l'opportunità è la massima delle condizioni in tutte le cose umane; nelle cose di stato poi è tutto ». Per attendere il momento opportuno, consiglia all'Italia che prenda a modello di rassegnazione l'Irlanda e la Polonia.

Qui con tutto il rispetto all'autore, la filosofia pratica e la critica storica dei fatti compiuti ci insegnano come la Polonia non è ancora libera e l'Irlanda non è ancora autonoma, sebbene non abbiano mancato di fare frequentemente onore al sistema dell'Azeglio e di meritarne le lodi.

Invece l'Italia è libera e riunita e porta la sua testa alta, è intangibile in Campidoglio, perchè non ha accettato senza benefizio di inventario quel sistema di rassegnazione ed ha creduto col Giusti

che la pazienza in questo struggibuco
la mi doventa la virtù del ciuco;

ed ha messo l'ira tra i santissimi sacramenti.

Ad onor del vero dobbiamo però affrettarci a soggiungere che se l'Azeglio consiglia la dolcezza al gregge, si mostra coraggioso contra i lupi travestiti da pastori.

Egli bolla le magagne del governo papale dalle più piccole alle più grosse.

« Il capo dello Stato, egli osserva, non ha giorno d'udienza pubblica, come hanno tutti i sovrani assoluti. Ma questo è nulla. Se un suddito dello Stato domanda di parlare al Papa, non gli viene concesso se non promette formalmente prima che non gli parlerà d'affari ».

Le gabelle sono date in appalto col programma adottato poi pur troppo anche in qualche fase del Regno d'Italia libera ed unita: « impoverir tutti per arricchir qualcuno ».

« Roma ha detto, io non credo alle Strade ferrate ».

« Parlando in generale, più le derrate sono cattive a questo mondo, più s'hanno a buon mercato. Ma non è così de'governi. Più son cattivi e più costano. E lo sanno i sudditi pontifici... i quali sono costretti a saldare alla cieca i conti di un improvvido sistema che li rovina, sono costretti a mantenere un'armata di impiegati inutili (fossero soltanto inutili!) ...Son costretti a pagar grassamente alti ministri, spesso forestieri, che occupano cariche, alle quali non possono aggiungere i comuni cittadini, se non entrando negli ordini sacri, abbiano o no la vocazione a questo augusto ministero ».

Il pittore politico non solo dipinge all'olio bollente il governo papale, ma ne frigge pure i sanfedisti suoi scherani.

« È in Romagna, egli bolla, una generazione d'uomini, vile, oscura, di rotta e scellerata vita, usa all'ozio, al bagordo, alle risse da taverna, che si grida devota al Papa, al suo governo, alla fede, alla religione, e con questo vanto si tiene sciolta d'ogni freno, di ogni legge, stima lecita ogni violenza (forse la stima meritoria), purchè sia contro uomini che professino altre opinioni delle sue; lo che, come ognun vede, è lo stesso che dire contro chiunque le sia odioso o nemico ».

Di fronte alle prepotenze e alle angherie dei manigoldi, l'autore esclama col cuore compunto di cristiano fervore: « Nella nostra età, oggi, ora, mentre scrivo, pensare che tuttociò accade o può accadere non in paese rotto d'ogni freno ed in piena rivoluzione, ma in paese retto in nome di Colui, del quale sta scritto che amò gli uomini sino a dar la vita per loro; in nome di quella legge che comanda di perdonare al fratello sette volte settanta, vale a dire sempre; pensare che ciò non sia favola, sogno od esagerazione di parti, ma cosa, per disgrazia dell'umanità e della religione, vera pur troppo e reale, è tale idea, che la mente umana non la sostiene, è idea che ti farebbe dubitar della luce del sole, e ti mette in cuore vera desolazione ».

Quindi l'autore si scaglia contro la pertinace inquisizione, che pretende amministrare la giustizia commettendo delle vere ingiustizie.

« In questi Tribunali gli stessi uomini sono insieme accusatori e giudici; non v'è libertà nella difesa e neppure nella scelta del difensore, dato dai tribunali e preso tra le persone a lui devote; i processi oscuri, occulti, composti nell'interesse dell'accusa; i costi-

tuti ingannevoli, suggestivi e pieni d'artificio, ed impiegata la tortura morale, e si potrebbe dir anco la materiale... ».

Onde nota curiosamente: « Per aver idea della stima che si fa in Romagna della prigione, è da sapersi che se domandate colà ad un giovane: « *siete mai stato in carcere?* vi risponde quasi con rammarico: *non posso ancora dire d'essere uomo* ».

In fine l'autore pianta un altro caposaldo politico: « Non v'è principato, non autorità al mondo, che possa star su altra base, che sull'opinione, sul consenso dell'universale. Unico legame che impedisca l'umana società di dissolversi, è l'idea di un diritto ammesso da tutti ».

Figuratevi, se un governo, come quello dipinto più sopra, poteva avere per sè l'opinione pubblica e il diritto comune! Mancandogli tali basi, il governo vuol sorreggersi su armi mercenarie e straniere; e con ciò dimostra da se stesso di essere invalido ed iniquo.

« Il fatto di provvedersi d'armi mercenarie dimostra che non ha nel suo Stato di che fidarsi; dimostra perciò che non è amato da nessuno; ed allora il suo principato non si fonda se non sulla violenza, tenuta da tutti per modo che implica illegittimità; e mancando questa violenza, è forza che rovini.

« L'armi straniere... di giunta poi lo rendono odioso agli Italiani che ogni dì più s'accendono per l'indipendenza e vedono rinnovarsi a danno di questa l'antica colpa del papato, di chiamare in Italia gli stranieri, onde valersi di loro contro gli italiani... È brutto spettacolo veder l'Austria tener pe'capelli la Romagna, onde possa il papa farne quel governo ch'ei vuole. E di qui avviene che in Italia e fuori d'Italia non solo i protestanti od altri avversari di Roma, ma gli stessi cattolici più a lei devoti e gli stessi preti, ove non sien mossi da private passioni, si spogliano d'ogni stima pel principato temporale del Papa, lo predicano dannoso alla fede ed alla religione, lo vorrebbero o tolto affatto o ristretto almeno in brevi confini: in una parola, le due forze su cui vuol reggersi, non potranno aiutarlo alla prima occasione di qualche grave disordine nell'equilibrio d'Europa, ed ognun vede quante prossime, per non dire imminenti, ne siano ».

Adunque Massimo d'Azeglio propugna come base del diritto in politica il consenso universale, frase, che secondo lui rende meno ostico e più lisciamente accettabile il principio della sovranità del popolo.

Però egli consiglia sempre a fuggire le troppo rapide *transazioni*, e vuol *insegnare* l'arte di maturare i disegni e non *rompersi il collo*.

Panacea comoda è secondo lui la cospirazione pubblica.

« Quando in una nazione tutti riconoscon giusta una cosa e la vogliono, la cosa è fatta; ed in Italia il lavoro più importante per la nostra generazione si può far colle mani in tasca.

« Quanto maggiore sarà in Italia il numero di coloro, che pubblicamente e saviamente discuteranno le cose nostre, che protesteranno in qualunque modo contro l'ingiustizie che ci vengono usate, tanto più rapidamente e felicemente progrediremo nella via della rigenerazione. Questa congiura al chiaro giorno, col proprio nome scritto in fronte ad ognuno, è la sola utile, la sola degna di noi e del favore dell'opinione, ed a questo modo anch'io di gran cuore mi dichiaro congiurato al cospetto di tutti; anch'io a questo modo conforto ogni buon italiano a congiurare » (1).

Questo pensiero conclusionale veniva poi, come si sa, rubato a Massimo d'Azeglio dal suo *empio rivale* Camillo Cavour, quando il gran Ministro nel memorando discorso per Roma Capitale diceva il 27 marzo 1861: « l'onorevole deputato Ferrari, valendosi d'una figura rettorica, ed accennando ad un nome che pareva che questa Camera non volesse udire (Giuseppe Mazzini) ha soggiunto che non amava i cospiratori, neppur quando quelli che cospirano sono sul banco della Presidenza. L'onorevole deputato Ferrari ha voluto quindi farmi l'onore di annoverarmi fra i cospiratori. *(Si ride)*. Io ne lo ringrazio, e colgo questa occasione per dichiarare alla Camera, che fui per 12 anni un cospiratore. *(Oh!)*. Sì, o signori per 12 anni ho cospirato con tutte le mie forze; ho cospirato per giungere a procacciare l'indipendenza alla mia patria. Ma ho cospirato in un modo singolare, ho cospirato proclamando nei giornali, proclamando in faccia al Parlamento intero, proclamando nei consigli d'Europa qual era lo scopo della mia cospirazione. Cospirai poi col cercare degli adepti, degli affigliati, ed ebbi a compagni tutto o quasi tutto il Parlamento Subalpino; ebbi poi

(1) Vedi l'opuscolo *Degli ultimi casi di Romagna* negli *Scritti politici e letterari* di Massimo d'Azeglio (Firenze, G. Barbera, 1872) vol. I, e segnatamente alle pagine 41, 51, 67, 71, 72, 74, 77, 78, 79, 93, 102, 106, 107, 109, 115 e 119.

adepti in tutte le provincie d'Italia; ebbi negli scorsi anni ad-adepti e compagni quasi intiera la Società Nazionale, e in oggi *io cospiro con 26 milioni d'Italiani » (1) (Applausi).*

Quegli applausi erano un po'anche dovuti all'inventore del nuovo metodo di cospirare in pubblico, Massimo d'Azeglio.

Dagli applausi di rimbalzo del 1861 retrocediamo a quelli diretti del 1847.

Come abbiamo già rilevato in proposito dell'*Ettore Fieramosca*, la maggior prova del favore del pubblico è lo spaccio del libro.

Dà Firenze Massimo può scrivere con ragione al fratello Roberto il 18 marzo 1846: « Modestamente, ho fatto furore. L'edizione di duemila copie in otto giorni è partita. La granduchessa ha fatto comprare il libro, ma non so ancora che ne dica. Essa era contraria alla restituzione di Renzi, e si crede dirà al marito: Ve lo dicevo io? — Una dama di Corte, mia amica, s'è incaricata di scoprire cosa se ne pensa a Pitti. I frati di S. Marco, miei amici, perchè gli ho celebrati nel *Nicolò*, m'hanno fatto complimentare e dire che bisognerebbe mandare una copia a tutti i cardinali. Ma non lo fo, mi parrebbe bravata » (2).

Nella successiva lettera fiorentina del 21 marzo conferma al fratello ed amplifica le notizie, del buon incontro, senza esempio, che ebbe il libretto; — e soggiunge: « quel che m'ha fatto più piacere, è stato approvato da tutte le persone oneste, gravi, da frati, preti, ecc. Capisci quanta conseguenza abbia questo fatto. Quel che più fa meraviglia, ha incontrato anche quasi con tutti quelli del partito feroce Alfieriano, Mazziniano, *pur sang*, morte ai *tiranni*, e simili, e questo m'ha stupito e mi par buon segno, cioè che c'entri un po' di giudizio finalmente... la diplomazia è tutta in mio favore... I Ministri (alcuni almeno) hanno detto che era bello il libretto.... (3) ».

(1) *Il conte Cavour in Parlamento.* — Discorsi raccolti e pubblicati per cura di F. Artom e A. Blanc. (Firenze, Barbera ed. 1868) pag. 656.

(2) *Lettere al fratello Roberto*, pag. 70 e 71.

(3) *Lettere al fratello Roberto* pag. 71, 75 e 77.

Per otto giorni l'Azeglio fu lasciato stare.

« Per otto giorni, egli scrive, nessuno mi ha detto nulla... ieri l'altro poi (19 marzo) m'arriva un dispaccio del buon Governo (così chiamato per la figura di rettorica che fa chiamar Eumenidi le furie) che mi dice di far fagotto nel termine di otto giorni » (1).

Lo sfratto preveduto era per la nota risentita sul rilascio del Renzi, quantunque Gino Capponi gliel'avesse fatta ridurre (2).

Ricevuto il 19 sera « l'avviso, per lettera cortesemente concepita, che alla scadenza della sua carta di sicurezza (26 marzo) avesse a *desmorbagh la ca'* » ègli compiega la lettera al Carrega, incaricato d'affari del Re di Sardegna, scrivendogli « come qualmente essendo suddito piemontese e perciò sotto la sua protezione credeva dover suo aspettare le istruzioni prima di muover un passo » (3).

« Costa gran seccature rigenerar l'Italia ! » egli esclama, scrivendo alla moglie il 20 marzo: ma si propone di tirar innanzi allegramente. «... Scriverò al *Constitutionnel*, m'aiuterò mani e piedi: giacchè mi son tagliato il filetto alla lingua, ne voglio profittare ».

Quasi si diverte fieramente dello sfratto ingiuntogli. Riscrive alla moglie il 22 marzo: « non son dispòsto ad andarmene ad orecchie basse, senza spiegazione, come i ladri. Se non vogliono dirmi il perchè, ho risoluto di non muovermi, se non per forza; e può accader che mi veda arrivar a Pisa coi gendarmi, e t'avviserò, perchè inviti gli amici allo spettacolo » (4).

Continua ad occuparsi della diffusione del libretto; e scrivendone al fratello Roberto il 23 marzo gli dice: « far pazzie è male, ma far niente e contentarsi di soffrir come i selvaggi, che non urlano, quando gli scorticano, è peggio » (5).

(1) *Lettere al fratello Roberto* pag. 77.
(2) *Lettere alla moglie*, pag. 182.
(3) *Lettere alla moglie*, pag. 185.
(4) *Lettere alla moglie*, pag. 186.
(5) *Lettere al fratello*, pag. 80 e 81.

Comincia a scaldarsi ad agitarsi davvero; raccomanda spesso il giornale di là a venire.

Succede un po' di tiramolla nel governo granducale, tiramolla notificatogli da Carrega. Partirà, non partirà. Finalmente si ha la gentilezza di certificarlo, che l'unico motivo dello sfratto è un motivo esclusivamente politico, quello dell'opuscolo; ed egli si accinge ad andarsene.

Gli si ammanniscono parecchie consolazioni; Lord Holland ambasciatore d'Inghilterra lo invita a pranzo; gli amici gli offrono un banchetto patriottico, che egli accetta però con la condizione che sia senza brindisi (1).

Egli si mantiene sempre allegro; ed il 28 marzo scrive tuttavia da Firenze alla moglie: « non potevo far l'eroe e la vittima con minor spesa » (2). Il buon umore gli è ragionevolmente aumentato dalla comica tremarella del governo granducale, che gli impedisce di toccar Pisa; perchè « c'era poca guarnigione; (la gendarmeria dormì vestita) » (3).

Abbracciata la moglie e la figliuola a Livorno, s'imbarcò per Genova, dove il 4 aprile annunzia affettuosamente alla consorte il suo arrivo, chiudendo la sua lettera così: « ricordati di quello che t'incaricai per Collegno; e addio; t'abbraccio con Vittoria e Rina e il fratello in erba » (4).

Il giorno seguente le riscrive da Genova un letterone riboccante d'affetto riconoscente e di esaltazione politica. Si felicita, perchè il Collobiano sia stato nominato presidente dei Comizii agrarii (la famosa associazione) che aveva « sofferto qualche oscillazione, perchè uno dei suoi membri, di que'tali, che vogliono far camminare l'orologio colle dita, aveva pronunziato un discorso inopportuno; il solito partito, che fa bottega degli spaventi de' nostri principi, aveva dipinto un inferno al re... Il Collobiano è uomo retto, di moderate opinioni, e son certo, che nel suo nuovo carico, cercherà e promuoverà il bene, andando innanzi però a ragione di sessanta minuti per ora; e farà bene, chè il tempo è inesorabile, come l'aritmetica » (5).

(1) *Lettere al fratello*, pag. 81, 82, 83, 84 e 89.
(2) *Lettere alla moglie*, pag. 189.
(3) *Lettere al fratello*, pag. 89.
(4) *Lettere alla moglie*, pag. 190.
(5) *Lettere alla moglie*, pag. 191.

Il governatore di Genova, stato al servizio di Russia e perciò memore del Codice dello *knout*, aveva data una reprimenda inurbana *ai presidenti* delle Società scientifiche per certo discorso un *po' avanzato*. « *Questi si son lagnati a Torino ed il governatore* ha dovuto far una riparazione. È una vera scena, veder questi servitori vecchi perder la tramontana e non saper più da che parte venga il vento ».

Quanto a sè racconta, come il solito partito avesse spacciato la fola, che egli non fosse stato accolto o accolto male in Piemonte e costretto ad andarsene a Marsiglia. Invece incarica la moglie di dire per suo conto al caro zio Saluzzo: « che all'uffizio della polizia ho avuto sorrisi con riverenze; alla dogana m'hanno appena guardato, e neppur parlato de' tuoi *foulards*; che tutti m'hanno ricevuto con festa, anche i preti; e che stassera anderò ad assaggiare i gelati del governatore, dal quale non sono stato mai; ma ora, questa *corvée* bisogna sciropparsela ».

« ...Dirai al suddetto signor zio che, quando dissi che il mio libro era proibito, ma si chiudeva un occhio, ho detto il falso. Non è proibito, e si vende pubblicamente; bensì colla *cautela massima*, frase di censura, che vuol dire che chi lo vuole, ha da firmare il suo nome; e così fu venduto il libro del Balbo » (1).

* * *

Da Genova, addì 6 aprile 1846, manda una lettera al caro Roberto, dicendogli: « Starò qui qualche giorno per varie faccende (non signore, non è per quello che crede lei) tra l'altre per avviare un bellissimo pensiero di Giacinto (Collegno), cioè, all'epoca del Congresso, d'indurre la municipalità di Genova a rimandar in dono, con complimenti, a Pisa le catene di Porto Pisano, prese, come sai, *giorni sono*, e tenute come trofeo. Se questo si farà, penseranno il modo di far lo stesso a Firenze, e sarebbe bene che tutte le città italiane, che hanno di codesti trofei vergognosi, li rimandassero donde furono tolti. Non son gran cose, ma fanno un

(1) *Lettere alla moglie*, pag. 192.

buon effetto, e poi il mondo si muove più coi fuscelli che colle stanghe. Se credessi opportuno che andassi a Torino prima di quel che avevo disegnato, scrivimelo » (1).

Due giorni dopo, l'8 aprile, carteggia già da Torino colla moglie descrivendole col solito stile una *uscita rientrata* del Re accaduta il giorno prima per scansare una dimostrazione d'entusiasmo popolare in seguito a un articolo della *Gazzetta*, che aveva fatto furore; — le assicura la prossima liquidazione del partito gesuitico-austro-biscottinesco; — e le annunzia la fondazione di una società per commercio dei vini. Aggiunge in fine le scappellate riverenti e gli applausi studenteschi, che il re aveva riportato ritornando dalla manovra (2).

L'opuscolo dell'Azeglio era piaciuto al Re. « Dice solo mancarvi che seguano i miei consigli » (3).

Il marchese Roberto aveva informato il figliuolo a Bruxelles, con una lettera da Torino del 29 marzo 1846, che si rimproverava all'opuscolo dello zio Massimo *le ton un peu déclamateur*. Ma lo trovava inevitabile davanti a ingiustizie e crudeltà così salienti, come quelle del governo pontificio, poichè il governo papale « c'est le plus mauvais et le moins éclairé des gouvernements ». E soggiungeva: « l'*Italie* est en un état d'irréquiétude qui annonce de grands événements ».

Nè egli risparmiava al figlio l'informazione del nuovo giornale in gestazione, al quale avrebbero collaborato Massimo, Balbo, Gioberti, Giusti, Provana ed altrettali compilatori, rappresentanti dell'opinione liberale moderata. Secondo tali informazioni il periodico avrebbe il titolo di *Rivista Italiana* « qui exprime sa tendance. C'est un grand pas. J'ai même de la peine à y croire et ne serai convaincu qu'en le voyant. On m'y a enrôlé » (4).

Massimo dà un altro balzo a Genova, dove l'11 aprile notifica alla moglie che lo spaccio del suo libro è incoraggiato persino dalla Polizia (5); rinfocola la proposta di restituire le catene ai

(1) *Lettere al fratello Roberto*, pag. 92.
(2) *Lettere alla moglie*, pag. 192, 195.
(3) *Lettere alla moglie*, pag. 187.
(4) *Souvenirs Historiques*, pag. 73 e 74.
(5) *Lettere alla moglie*, pag. 195.

Pisani, atto di concordia patriottica, che doveva solo effettuarsi nel 1860; combina la celebrazione dell'anniversario o centenario della cacciata dei Tedeschi, e annunzia che il Mamiani da Parigi è chiamato in Piemonte. Il 18 aprile riscrive da Genova alla moglie che circa l'affare delle catene Pareto e Rovereto gli dissero asciutto asciutto: *È impossibile!* Ed egli si incoccia vieppiù nella santa opera. Sapendo per esperienza che la donna trascina il mondo, incarica dell'apostolato *in capite* la marchesa Teresa Doria. Ed esclama: « Sempre più mi persuado che la volontà, quando è di quella che dico io, è una potenza non disprezzabile. Predica questa massima da parte mia e sarà buona predica. Dieci in Italia, che dicessero: *Voglio*, come l'hanno detto Maometto, San Francesco, Napoleone, Sant'Ignazio, e poi si vedrebbe. Pur troppo invece, il *Non è possibile*, vera divisa della pigrizia, è la risposta che si dà più spesso in Italia a tutte le questioni. Su, perdio, dormiglioni! chè a quel che avete dormito, dovreste aver voglia di muovervi » (1). Egli non dorme davvero nell'immobilità. Il 24 aprile è già di ritorno a Torino, donde con lettera del 25 regala alla moglie umoristicamente il bisticcio piemontese, con cui ha consigliato gli scienziati genovesi un po' bisticciati a rappattumarsi con il Re: « ho predicato il mio sistema — quando si riceve un calcio nel sedere, non risponderne un altro, ma voltarsi e dire: *J saria a preghelou ch'am deisa nen d' P nt'l Q* » (2). Gli amici e parenti liberali gli fanno festa. « Balbo dice, che la mia ritirata di Toscana, disputando il terreno, vale quella di *Moreau!* So che il Re è tutt'altro che in collera..... I *gros bonnets* di Corte mi fanno bocchino, un po' forzato, un po' provvisorio se vuoi, per lasciarsi aperta la via, nel caso d'un cambiamento nel principale, ma pure me lo fanno » (3). Gli fa tenerezza il sapere della sottoscrizione apertasi in Toscana per il suo ritratto, e della parte importante presavi dai calzolai e legnaiuoli di Pescia. Ma ciò, che più gli dà lo sgallettìo, è la guerra o rappresaglia commerciale intavolatasi *cum patanibus*, coi *patani* (tedeschi), preludio della guerra militare e politica.

(1) *Lettere alla moglie*, pag. 198.
(2) *Lettere alla moglie*, pag. 200.
(3) *Lettere alla moglie*, pag. 201.

*
* *

Il 3 maggio porge alla moglie il magno annunzio, che la *Gazzetta Ufficiale* porta un manifesto di risposta coraggiosa, che il Governo fece all'Editto del 20 aprile, con cui l'Austria raddoppiava le gabelle su tutti i vini del Piemonte. Per di più si combina di fondare a Genova una Casa per l'esportazione vinaria. Generale entusiasmo. Il Re salta sulla sedia per l'animazione allegra. E d'Azeglio nella chiusa della lettera abbraccia patriotticamente la moglie, la figlia e la nipote Vittoria, esclamando: *Viva l'Italia e Iddio aiuti la buona causa!*

Egli desidererebbe comunicare direttamente il suo entusiasmo al Re; ma, avendolo fatto tastare sulla opportunità d'una visita, ne ebbe per risposta: « Gli dica che non ho niente con lui, e lo vedrei molto volentieri, ma, per certi rispetti, aspetti un po' più in là » (1).

D'Azeglio fa la voce tanto grossa che alcuni amici residenti in Lombardia ne restano un po' impacciati. Ad es. egli rivela alla moglie con lettera del 23 maggio il contegno del suo *factotum* Devecchi: « Devecchi, le rarissime volte che mi scrive, vedo, che invece di firmare affezionatissimo amico, vorrebbe poter mettere affezionatissimo nemico, pel caso che la lettera venisse aperta ».

Nonostante il riserbo degli spericolati, si va avanti. Il Ministero reazionario minaccia di cadere. « Si dice che La Margherita possa lasciare il Ministero, e se ciò accadesse, credo che la città si illuminerebbe da sè » (2).

Ma i ministri anzichè andarsene loro, si provano a far cambiar aria all'Azeglio.

Egli racconta così alla moglie con lettera del 31 maggio il complotto ordito per sfrattarlo: « In questi giorni v'è stata una battaglia a mio riguardo principalmente e anche riguardo di Balbo; il partito La Margherita, La Tour, Saluzzo, eccetera, ha fatto un'adunanza in una villa vicina; dicono sia venuto anche Maistre,

(1) *Lettere alla moglie*, pag. 201.
(2) *Lettere alla moglie*, pag. 206.

e hanno dato poi l'assalto al Re, onde mi mandasse via ». Ma gli *anti-maximistes,* come li chiama la marchesa Costanza in una lettera del 14 giugno al figlio, rimasero sconfitti. « Heureusement le Roi a de l'esprit et de la raison pour tous ces messieurs » (1).

Riuscito vano il tentativo di cacciare l'Azeglio, il partito reazionario inesauribile nei suoi mezzi di ingranchimento, fece muovere il gesuita Tapparelli, con lettera privata, perchè tentasse di infrenare il paterino fratello toccandogli il cuore, prima che fosse necessaria una lotta pubblica. Massimo il 13 giugno dà così contezza alla moglie delle impressioni ricevute per le mosse fraterne gesuitiche: « Prospero m'ha scritto una lunga lettera sul mio libro, lettera affettuosa e da quell'ottimo uomo che è. Come puoi credere, non approva il mio lavoro; e dicendomi che non lo vuol considerare, nè come cattolico, nè come gesuita, ne parla però sempre, vedendolo particolarmente dal punto di vista gesuitico. Ho letto la sua lettera a Balbo, a Roberto, a Lisio e ad altri: tutti hanno trovato che la lettera era bella, affettuosa, ma debole di raziocinio. Ho fatto una lunga risposta, ch'è stata approvata dai suddetti e che, appena avrò finito di copiare, spedirò » (2).

*
* *

La risposta è pubblicata negli *Scritti postumi*; e siccome è eccellente e contiene in modo conciso tutta la purezza della politica azegliana, sarà bene averne dinanzi i tratti principali.

Il Gesuita per commuovere l'anima nobilmente affettuosa del fratello gli aveva richiamato innanzi la memoria dei genitori, e specialmente quella della santa mamma. Massimo gli risponde: « Del desiderio della mamma ti posso assicurare che non ne avevo la menoma idea. E poi, se non ho dimostrato in altre cose, come dovevo, la pietà figliale, sa Iddio se ne provo profondo dolore. Ma, domando a te: supponendo che i nostri genitori avessero avute le mie opinioni e non le tue, e che t'avessero chiesto di pensare e scrivere sempre a mio modo; se avresti creduto tuo

(1) *Souvenirs Historiques*, pag. 75.
(2) *Lettere alla moglie*, pag. 207 a 209.

dovere di sottometterti a questa che potrebbe dirsi falsificazione dell'intelletto? » E alla coscienza del gesuita indirizza una domanda di una logica vie più incalzante, cioè: se la stessa religione di Gesù Cristo avrebbe mai potuto fondarsi, ove i figliuoli avessero sempre tenuto per obbligo di seguire le credenze dei genitori.

Come sappiamo, Prospero aveva cominciato la lettera, protestando di non voler parlare nè come cattolico, nè come gesuita. E Massimo gli risponde: « Come gesuita, hai ragione; perchè finalmente nè lo sono, nè mi corre obbligo d'adottar le opinioni della Compagnia. Ma, come cattolico, puoi parlarmi; non alzerei mai una paglia contra le idee religiose ».

Il cattolicismo appartiene al cristianesimo, che è la religione degli oppressi su questa terra. « Se ho mostrato maggior benevolenza ai sudditi che ai governanti, egli argomenta, non se ne deve stupire un'anima come la tua. Anche tu certamente senti più affetto pel perseguitato che pel persecutore..... »

« ..... Il dire che non si può essere insieme cattolico e liberale, è una di quelle accuse che ogni partito getta al partito contrario, o, per dir meglio, gettava, e che ormai non trovan più luogo nè negli scritti, nè nei discorsi di chi pensa un po' seriamente..... Caro fratello, si tratta di leggi, di sicurezza personale, di gabelle, d'imposizioni, di commercio, d'istruzione, e non di questioni teologiche. Ed il voler essere Principe per opprimere e consumare i sudditi; e diventar poi Papa per impedir loro, come cattolici, di alzar un lamento, lascio a te il giudicare che modo sia ».

« ..... Il cercare poi, come e quando si potrà, d'ottenere l'indipendenza, se ciò lo chiamassi grido di rivoluzione, sarebbe inutile il discutere più oltre tra noi. Io lo tengo per il primo dei diritti.... ».

« ..... La verità, dici bene, ha una gran forza. Ma allora, perchè non dirla? Perchè v'hanno ad essere sistemi che hanno per base il non dirla? Ti ricordi la tua lunga e bella *nota* contro il giuoco del lotto? Perchè non te la lasciarono stampare?.... ».

Condotto dalla forza della verità e del rispetto leale per essa, il moderato Massimo schizza sul fratello gesuita certe zaffate di diritto o filosofia delle rivoluzioni, di cui si contenterebbe il politico più avanzato.

« Il porre per base che non si devono cercar miglioramenti come 10, perchè vi sarà poi chi li vorrà come 20 e come 40, non

mi pare accettabile. Certamente l'abuso è accaduto e potrebbe accadere; ma non so se abbiano maggior colpa quelli che dal giusto, trovandosi avviati, trascorrono all'ingiusto; o quelli che, col negare il giusto, hanno dato cagione che s'avviassero. Insomma, viene pure pei popoli quel giorno impossibile a prevedersi che il senno umano crede pure poter fissare, ma non riesce ad anticipare o ritardare se non di pochi momenti; giorno tremendo, in cui tutti i vincoli che univano il popolo e il Governo, cadono infranti; tutti si sentono vittime d'una oramai incomportabile ingiustizia, e, non trovando più gli uomini nell'ordine stabilito, nè protezione, nè sicurezza, tornano al diritto selvaggio e primitivo d'opporre forza a forza, violenza a violenza; giorno che io non oserei nè assolvere nè condannare, ma che sembra condotto dagli arcani giudizi della Provvidenza, affinchè la perversità d'una parte del genere umano non possa rapire per sempre all'altra parte que' beni che a tutti ha conceduti Iddio ».

* * *

Intanto una verità Massimo può profetare al fratello: « Io dico che gli ordini dello Stato papale o si riformeranno o cadranno » (1). Avendo questo spirito di sicurtà in corpo, l'Azeglio vede il ministro *La Margherita* non battere più che un'ala, e Villamarina, cui l'antico Papa aveva inutilmente appuntato di poca religione, prender piede e corbellare tutti sul preteso sfratto dell'Azeglio. Carlo Alberto sentenziò: « se volesse andare, lo pregherei di restare ». Il Re di Sardegna concentrato, come una sfinge patriottica, meritava di essere chiamato nuovamente dagli Austriaci Re d'Italia. Lo racconta Massimo alla moglie con la lettera del 13 giugno: « Ho saputo da Milano che Torresani ha mandato per Porro, e l'ha sgridato perchè vede cattiva compagnia.... come Confalonieri, e gli ha detto poi: *Sì, sì! sperino su questo Re d'Italia, se ne accorgeranno.....* »

Se tale è lo spirito pubblico a Milano, il Balbo da Torino fa *salti montoni*, perchè un articolo del *Portefeuille* lo gabella come

(1) *Scritti postumi* di M. D'Azeglio (Barbèra, 1871), pag. 150 a 156.

ex-austriacante, mentre D'Azeglio è tassato da quel fogliaccio come pittore, poeta senza stoffa d'uomo politico (1).

La marchesa Costanza così caratterizza il cambiamento generale succeduto a vista negli umori subalpini: « le reproche *vous êtez autrichien* épouvante autant que celui de libéral naguère ». La stessa gentildonna pronostica male del Re, se ritrosisce. « S'il parle le langage d'une légitime indépendance, il aura un immense écho dans la nation, mais s'il lui plaisait de revenir sur ses pas, il reviendrait seul et se trouverait dans une très-fausse position ».

* * *

Però essa al 14 luglio 1846 crede ancora assurdo il progetto di ostilità contra l'Austria. È pur notevole la freddezza da lei enunciata per il Papa nuovo, che, da un sollecito Conclave era stato eletto il 16 giugno, per la morte di Gregorio avvenuta il 1°. « L'élection de Ferretti n'a été reçue à Rome sans aucune espèce d'acclamation. On voulait Gizzi ».

Per la marchesa Costanza risulta suo cognato Massimo quasi più papa di Pio IX. « Le livre de Maxime circule dans les provinces. Il est entre les mains des curés. Ce que je remarque c'est qu'il entre dans tout ce qui s'écrit actuellement dans les pays étrangers sans être cité. Mais ces idées sont dans la tête de tout le mond » (2).

In prova della *papalità* di Massimo, essa aggiunge come allegato ad una successiva lettera del 24 luglio un estratto di un carteggio romano: « Il libro di Massimo girava molto a Roma al tempo del Conclave. Quando il popolo acclamò credendo creato Gizzi, Macchi disse: — Che? credevano si desse loro il Papa D'Azeglio ».

« Lambruschini confessò che c'era molta verità nel libro. Miccara disse: — Bravo, è tutto vero. — Con la stessa franchezza il Miccara aveva spiattellato a Lambruschini: — Se lo Spirito Santo c'entra, sarà Mastai; ma se il diavolo ci mette la coda, sarete voi ».

(1) *Lettere alla moglie*, pag. 210 a 213.
(2) *Souvenirs historiques*, pag. 76 a 78.

« La gente poi a Roma diceva che Massimo era la quinta potenza che entrava nella nomina del Papa » (1).

Massimo godendo del suo papato potenziale e popolare, e per non demeritarne, si permetteva di usare frasi scottanti a riguardo del Ministro degli Esteri nella supposizione che questi facesse aprire e delibasse le lettere di lui alla moglie. Così cerca di punirlo nell'esercizio stesso del peccato (2).

Sa che il *padrone* (Carlo Alberto) è di cattivo umore (3), ma è certo che il bel tempo ritornerà. Oramai è giunto il gran momento, in cui si sfoga la pubblica congiura da lui predicata. Contro essa è inutile la polizia austriaca. « Sfido Bolza, egli scrive, a trovare il *bell capp* che cerca; crede che gli Italiani siano minchioni in eterno. La congiura attuale non è più pane per i suoi denti: è aperta, alla luce del sole, senza giuramenti nè pugnali; è una congiura che somiglia a quella di chi, l'estate, dice che fa caldo e cerca di ripararselo; e noi diciamo che i ladri in casa sono un inconveniente e cerchiamo di metterli fuori dell'uscio » (4).

Le azioni dell'Azeglio sono così in rialzo che il suo libretto è salito a 5 franchi per copia (5).

Mentre lascia che il volume continui il suo corso trionfale, egli ritorna a Genova. Quivi scrivendo alla moglie in data 17 luglio, manda nuovi moccoli contro il ministro La Margherita imputato di violazione del segreto postale: « Devi sapere, scrive, che s'è scoperto che, a Torino, La Margherita apre le lettere, e non solo quelle di noi altri canaglia, ma ancora quelle dei ministri, suoi colleghi, che n'hanno fatto gran lamenti » (6).

Nella epistola del giorno seguente annunzia che l'affare delle catene e del centenario è andato a monte, ma non si scoraggisce per questo. « Per fortuna la partita non si giuoca a Genova, si giuoca in Inghilterra, in Germania, in Piemonte, a Roma, e abbiamo ormai dieci punti su dodici. Il vento è sempre più prospero, le vele ben orientate, la strada sicura. È lunga e ci vuol pazienza;

(1) *Souvenirs historiques*, pag. 80 e 82.
(2) *Lettere alla moglie*, pag. 214.
(3) *Lettere alla moglie*, pag. 216.
(4) *Lettere alla moglie*, pag. 219.
(5) *Lettere alla moglie*, pag. 220.
(6) *Lettere alla moglie*, pag. 221.

ma l'energia della pazienza, com'è la più rara e difficile, così è la più meritoria. Questa si deve predicare ed avere; e vedo che in generale si ha e si ha poderosa. La maggior consolazione che possa avere un uomo al mondo è veder le proprie opinioni adottate con profitto. I consigli di coraggio civile, d'agitazione pacifica, che ho procurato dare, li vedo seguiti in Romagna e fruttano vantaggi nell'interno, lodi all'estero, come avrai veduto sui *Débats*. Ringrazio Dio nel profondo del cuore di questo che considero il massimo dei suoi benefizi » (1).

Anche il Papa nuovo si mette bene, e non fa rimpiangere lo scacco del Gizzi. D'Azeglio scrive alla moglie da Genova il 27 luglio: « Avrai saputo il carnovale fatto a Roma per l'amnistia: il Papa chiamato fuori, gettati i *bouquets* e le corone come alla Cerrito ».

Perciò in una lettera del 30 luglio si felicita e si loda della Provvidenza, perchè ha fatto uscire il suo libro nel momento più opportuno, cioè quando erano « ancora in piedi tutti gli abusi e le brutte cose dell'amministrazione Gregorio-Lambruschini e quando, per la morte del Papa, si avvicinava la possibilità di potervi rimediare » (2).

Scrivendo colla stessa data al fratello Roberto, gli raccomanda una sottoscrizione per i fuorusciti e per i prigionieri politici liberati, ed annunzia una scorsa a Lucca (3).

*
* *

A Lucca si avvede che la sua presenza torna un po' incomoda, ma egli non vuole essere sfrattato; e siccome pare che il Carrega margheritista non sia molto caldo in suo favore, egli scrive alla moglie il 15 agosto: « Per restar qui, almeno fino a settembre, tanto che ci possiamo vedere, spero più in me che in altri, come la *Medea* di Racine ». E come, alla fine dei conti, non ha mai ammazzato nessuno, confida di riuscirvi, anche do-

(1) *Lettere alla moglie*, pag. 222.
(2) *Lettere alla moglie*, pag. 224 e 225.
(3) *Lettere al fratello Roberto*, pag. 93 a 95.

vesse scrivere al duca, dicendogli umilmente le sue ragioni. Egli vede il gioco del faraone stabilito ed approvato per rovina delle famiglie; e ragiona: « Bisogna ch'io sia peggio del faraone, chè lui lo tengono e me voglion cacciare » (1).

L'11 novembre si indirizza da Genova alla moglie, scotendo le ali desiose di ritornare a Firenze e sovratutto a Roma, dove lo attira come allodola allo specchietto, il miracolo del Papa nuovo, che *scattolicizza* il partito cattolico minacciandogli la borsa, e rende fanatici di lui persino i protestanti di Germania e d'Inghilterra, poichè, secondo un invidiabile motto del sig. Rendu, « il a trouvé du génie dans sa conscience » (2).

A Torino oramai anche La Margherita parla in favore dell'Azeglio, perchè oramai « il faut compter avec nous » (3).

È addirittura il finimondo anche a Corte. Narra la marchesa Costanza al figlio in una lettera del 3 novembre: « il y a eu à la Cour une altercation d'une dame .... qui a fait grand bruit, littéralment, car on prétendait qu'il y avait eu imposition des mains ».

« Je ne le crois pas » soggiunge l'austera, santa e patriottica gentildonna, che dal trono delle sue virtù può ascoltare e riferire gli scherzi spiritosi di Massimo, senza che la tocchino. « *Se volete darvi in braccio alle vostre malnate passioni,* me disait Massimo à propos de Grossi, ce qui scandalisait fort Luisa sa femme. Et je respondais: Merci, celà n'est pas nécessaire » (4).

*
* *

A Genova si stendono ancora delle code.

Il marchese Brignole ha inaugurato il Congresso degli scienziati con un discorso di un'ora e mezza; facendo l'elogio dei gesuiti e delle corporazioni religiose; ma « il s'est relevé par des bons diners » (5).

---

(1) *Lettere alla moglie*, pag. 22[illegible].
(2) *Lettere alla moglie*, pag. 231. — *Correspondance politique* par E. Rendu, pag. 2.
(3) *Lettere alla moglie*, pag. 232.
(4) *Souvenirs historiques*, pag. 86 e 87.
(5) *Souvenirs historiques*, pag. 85.

Da Genova Massimo anela vieppiù a Roma: « chè là si giuoca veramente la partita, ora » (1), come scrisse alla moglie nella lettera precitata.

Ma il 14 novembre espone al fratello Roberto: « sono sempre a Genova. A Roma il Papa mi ha fatto dire di aspettare un altro poco ad andarmene » (2).

Intanto non è rimasto con le mani alla cintola.

Ha scritto una lettera per consigliare una dimostrazione di stima affettuosa al Re, che difendeva la sua dignità contra le prepotenze straniere. « E così 25000 persone erano pronte agli applausi, ma egli non uscì » (3).

* * *

Fa un nuovo fascicoletto di appendice all'opuscolo *Degli ultimi casi di Romagna*.

È la *lettera al Signor N. N.* datata da Genova, 2 ottobre 1846.

Come nell'opuscolo aveva demolito lo sgoverno gregoriano, nella lettera cerca rassodare le pie speranze sul nuovo Papa.

Lo vede « nelle feste e nelle allegrezze di Roma, mettersi animoso e confidente nell'onda del popolo, accoglier sereno la sua gioia senza che trascorra, fra gli applausi, a voci di disordine e ad inopportune domande; non turbarsi nel tumulto della moltitudine, cui voleano le guardie vietare di tôrre l'ufficio ai cavalli nel ricondurlo al Quirinale; non vedere infine pericoli ove non sono; chè così usano i veramente animosi » (4).

E spera che così continuerà: « Che a voler anco negare a Pio IX le doti di mente e di cuore da esso mostrate in modo così spontaneo e generoso nei suoi principii (e sarebbe sconoscenza ed ingiustizia enorme), converrebbe supporlo privo affatto d'intelletto per creder possibile che nello stato presente dell'opinione in Italia e fuori, si fosse così francamente spinto innanzi per poi retrocedere ».

---

(1) *Lettere alla moglie*, pag. 232.
(2) *Lettere al fratello Roberto*, pag. 96.
(3) *Lettere alla moglie*, pag. 233.
(4) *Scritti politici e letterari*, vol. I, pag. 157 e 158.

« .... *I preti son sempre preti,* nota; è la sola ragione che molti forse opporranno alle mie parole.... » (1).

Infatti i sanfedisti fanno aperte preghiere a Dio, affinchè *converta il Papa*; e ne diede esempio un prete di Genova che però venne ripreso e punito da quel venerando arcivescovo (2).

E Massimo d'Azeglio batte la solfa « che in ogni età, tanto più nella nostra, la più sottile astuzia sta nell'essere leale, sincero, nell'aver rette intenzioni ed a norma di queste apertamente operare » (3).

La marchesa Costanza chiama *la lettera al signor N. N.* « *la II^e aux Romains* » (4).

* * *

L'autore del Fieramosca, ritrova pure nella storia contemporanea un soggetto di romanzo politico, da rigenerare l'Italia.

Egli scopre l'America patriottica di Garibaldi ed Anzani; il 31 ottobre ne scrive alla moglie con lacrime di esaltazione virile; fomenta la sottoscrizione per la spada d'onore a Garibaldi, per la medaglia d'oro al capitano Anzani, ed una d'argento ad ogni loro soldato; e si propone di narrare il fatto eroico. Il *padrone* (Carlo Alberto) approva la sottoscrizione (5).

Francesco Predari, l'editore della *Antologia Italiana* con fiuto di buon editore e patriota, domanda da Torino il 6 novembre 1846 al gentilissimo signor Massimo: « Il lavoro, a cui mi scrive di essere applicato su la legione italiana di Montevideo, sarebbe mai destinato, o potrebbe essere destinato alla nostra Antologia? Sarebbe pure la bella ventura per essa, giacchè ottenuta dal Re la facoltà di inserirvi questa Memoria, l'Antologia verrebbe per questo fatto stesso, per reale sanzione emancipata dal legame di non poter toccare a storia moderna, che pel Ministero degli esteri è politica! »

---

(1) *Scritti politici e letterarii*, vol. I, pag. 159.
(2) *Scritti politici e letterarii*, vol. I, pag. 166.
(3) *Scritti politici e letterarii*, vol. I, pag. 167.
(4) *Souvenirs historiques*, pag. 89.
(5) *Lettere alla moglie*, pag. 234 e 235.

Con ragione il Predari soggiungeva: « io farei tirare a parte un buon numero di esemplari della Memoria, e con essi si farebbe una bella speculazione per l'autore e per l'editore » (1). È straordinaria la popolarità degli scritti azegliani. « Se anche, Massimo scriveva alla moglie il 20 novembre, dessi dei pugni, ora, trovan che tutto va bene, tutto è che duri » (2).

Il *Fieramosca* vien tradotto in inglese ed è portato a cielo anche a New York. « Non avrei creduto, egli dice, di far tanto furore coi Yankees » (3).

*
* *

Assolutamente si sentirebbe di fare lui persino da Papa: e lo farebbe meglio di Pio IX, di cui critica l' Enciclica distendendosi a discorrerne colla moglie da Genova il 22 dicembre 1846, ma prima la ringrazia degli stracchini « che saranno belli e buoni sicuramente ».

Quanto all'enciclica la trova semplicemente una *platitude.* Rileva i soverchi elogî di convenienza prodigati al papa morto; « quando si diceva: *La veneranda memoria del nostro antecessore,* ecc. ch'è lo stesso che dar del *lustrissimo,* bastava ». Giudica inopportuno lo scagliarsi contro i persecutori della religione; anzi egli nega la persecuzione al cattolicismo; « ora chi non crede, non per questo perseguita; o perseguita i preti bricconi e non il dogma.... E quel deplorare di continuo i tempi difficili e la persecuzione quando non c'è, è cosa *plate,* roba di segreteria ».

D' Azeglio avrebbe voluto scriverla lui l'Enciclica. « Mi pare che avrei trovato cose da dire in tale occasione, che potessero uscire di bocca a un papa, ed avessero qualche cosa di più elevato, vero e importante » (4).

Dopo tutto questo, egli non crede che l'infelicità dell'Enciclica abbia a rovinare il mondo.

---

(1) *I Primi vagiti della Libertà Italiana,* pag. 366.
(2) *Lettere alla moglie,* pag. 236.
(3) *Lettere alla moglie,* pag. 232.
(4) *Lettere alla moglie,* pag. 239 e 240.

« A tutti accade d'esser goffo qualche volta » (1).

Non ostante la goffaggine dell'Enciclica, la marmitta del risorgimento continua a bollir bene. C'è fermento a Lucca. « A Pisa, riferisce l'Azeglio, hanno cacciato molti studenti. Fenzi, che alla loro testa m'aveva fatto lo *speech* a Pontedera, è stato esiliato. In somma da per tutto si bolle » (2).

* * *

Gli errori dei liberali sono compensati ad usura dalle nuove bestialità, prodotte pel peccato originale, o per la decadenza, senza rimessione, dei reazionarii.

D'Azeglio nelle sue confessioni epistolari alla moglie non manca di rilevare, come il partito reazionario europeo sia a corto di uomini eminenti, come di buone ragioni e di buone carte.

Perciò non si inquieta degli opuscoli anonimi, che gli si arrandellano addosso (3).

Si sdegna solo, quando gli schierano contro pubblicamente il fratello Prospero. E sfoga lo sdegno con la moglie e col fratello Roberto. Alla moglie annunzia da Genova il 3 febbraio 1847: « il padre Taparelli me l'ha fatta grossa. Ha scritto un opuscolo *Sulla nazionalità*, stampato e pubblicato in Genova, pochi giorni fa, ed estratto dalla sua opera sul *Diritto Naturale*. La conclusione di una serie di sofismi e miserie scolastiche è che non si ha il diritto di riconquistare l'indipendenza. Ti dico che è cosa da non credere; e gli stessi ultra si fanno i segni di croce.

« È proprio vero, che non c'è bell'ingegno che rèsista all'influsso di convento, come non c'è forza di temperamento che resista all'aria di maremma. Sul primo mi son andato scervellando per capire come mai i gesuiti volessero, per gusto, finir così di rovinarsi nell'opinione, poi mi son detto: « Minchione! è morto l'Arcivescovo di Milano che non li voleva; ci sono i quattordici milioni di Mellerio da beccare; vogliono essere riammessi a Mi-

(1) *Lettere alla moglie*, pag. 240.
(2) *Lettere al fratello Roberto*, pag. 98.
(3) *Lettere alla moglie*, pag. 238 e 236.

lano e tornar a Brera, ci vuol poco a capirla ». Ma mi è stato di profondo dolore che un mio fratello fosse stato istrumento di una tale infamia, e il mio nome vi fosse legato. Vedi che birbi! Mai, sinora, mio fratello si era firmato altrimenti che padre Luigi Taparelli; questa volta, ha aggiunto Azeglio.

« Ti prego e t'incarico di dire a chi vorrai che anco mio fratello lo credo buono, onesto, ma raggirato da chi non lo è, e reso complice delle loro birberie; che poi, comunque sia, rinnego e detesto il suo opuscolo e la sua dottrina; e se non fosse la sconvenienza d'una polemica domestica, gli risponderei in stampa; ma spero vi sia chi lo faccia per me. Questa cosa m'ha messo la febbre addosso; e scrivo ai quattro venti, perchè tutti sappiano il sudicio interesse che vi sta sotto; ma spero anche senza la mia lettera, che quello che capisco io lo possan capire molti; e tu adopera la lingua più che puoi » (1).

Col fratello Roberto si espande nella lettera del 6 febbraio prima di imbarcarsi per Roma: « ti do la nuova poco piacevole, se non lo sai, d'un opuscolo di Prospero, che è stato stampato e pubblicato qui son pochi giorni, e che ti mando, e che vedrai; tratta della nazionalità, e conchiude che si può averla anco co'stranieri in casa, e volerli cacciare è peccato ».

Anche al fratello liberale svescia il segreto della pubblicazione, consistente nell'avidità gesuitica di ritornare a Milano, ingraziandosi l'Austria, per beccare i 14 milioni dell'eredità Mellerio, di cui furon spogliati i veri eredi legittimi, fra cui Arese e parecchi Visconti; « e però bisogna dire agli Italiani, l'indipendenza è fra i peccati riservati ».

Fa osservare a Roberto la malignità di apporre stavolta il Taparelli d'Azeglio « per far l'antitesi e procurare a noi il gusto di veder il nostro nome insudiciato in queste porcherie ».

Soggiunge: « Nè io, nè te non possiamo rispondere per non mettere in commedia l'Eteocle e Polinice; ma vi sarà, spero, chi risponderà e sarebbe buona occasione di far una bella dichiarazione di principii. Potrebbesi mandar una copia a Gioberti a Losanna, se crede che potrebbe dargli motivo ad una nota di 300

(1) *Lettere alla moglie*, pag. 246 e 247.

pagine. Bisognerebbe però *fargli* conoscere la cosa com'è, e che, povero Prospero, è candido, e onesto e raggirato dai birboni, e che non gli dessero addosso personalmente » (1).

Al Predari aveva già accennate le stesse cose in un poscritto del 31 gennaio 1847, aggiungendo: « se l'impegno dei gesuiti è di finir di rovinarsi affatto bisogna ammirare la loro abilità... Spero che vi sarà chi risponda, che può servir di tema a dir delle belle cose, e ragionar la dottrina dell'indipendenza; non già che creda quel libretto possa farle del male » (2).

Anche la marchesa Costanza con una lettera, la cui data del 13 novembre 1846 è evidentemente errata di fronte alle date delle lettere succitate, informa il figlio Emanuele: « Maxime qui va s'embarquer pour Rome était furieux du livre de son frére Prospero. Je crois qu'il va fournir quelques pages à Vincent Gioberti dans le *Gesuita Moderno* ». (Infatti l'ultimo volume di quest'opera consacrato a *Documenti e Schiarimenti* porta infine al n. XXX un magnifico trattatello di diritto nazionale intitolato *Della nazionalità in proposito di un'operetta del P. Luigi Taparelli D'Azeglio*).

Oltre agli opuscoli pubblici si avventavano libelli privati contro ai liberali, che se ne pigliavano poca, a giudicarne dal seguente scherzo della marchesa Costanza. « On a envoyé à Balbo un sonnet d'injures, où on l'appelait l'*ostinato Fabio*. Il a répondu sans donner cours à sa réponse et m'a envoyé le tout sur un papier fort sale et tout griffoné. Je me suis permis d'ajouter en tête de la réponse, croyant que personne ne verrait ce chiffon: *Fabio ai trecento fabiocchi* » (3). In piemontese *fabioc* significa citrullo.

*
* *

Si era così sicuri della buona causa che si scherzava sulle difficoltà e nelle opposizioni che si incontravano e si tirava innanzi a fare sul serio. Improntate a serietà tipica sono le istruzioni, che

(1) *Lettere al fratello Roberto*, pag. 100 e seg.
(2) *I primi vagiti della Libertà Italiana*, pag. 377.
(3) *Souvenirs historiques*, pag. 88.

il marchese Roberto d'Azeglio in quel torno mandava al figlio: « Ainsi donc courage, travail, diligence, esprit de conduite.... C'est un bel avenir que tu as devant le yeux. Il est fait pour flatter une noble ambition, celle de servir utilement son pays, de lui consacrer ses travaux, son intelligence, son dévouement » (1).

Anche all'estero si poteva lavòrare per l'Italia; ma il centro del movimento italiano in quel tempo era Roma anche a giudizio di M. Azeglio, che quattordici anni dopo, si direbbe, per fare a picca con Cavour, tirò fuori il programma della capitale a Firenze, giudicando Roma, quasi un monumento di archeologia, trascurabile nella vita ed utilità moderna.

Allora l'Azeglio fremeva di portarsi a Roma.

Frattanto il re Carlo Alberto aveva domandato per lui il permesso di passare in Toscana. « Fiasco! » (2).

Finalmente egli termina bene l'anno 1846, ricevendo il permesso di recarsi alla Città Eterna. Il Papa aveva letta la sua lettera di *paralipomeni* ai Casi di Romagna; « *e la gh'a faa i galitt* » (3).

L'Azeglio comincia meglio l'anno nuovo, sottoscrivendo per un monumento a Confalonieri e rispondendo agli augurii della moglie: « ti ringrazio del tuo augurio per un mezzo secolo: ma preferisco che mi faccia quello di seguitar innanzi e far la chiusa, secondo sarà più utile al paese » (4).

A Genova egli ha ancor tempo di brindare a Cobden e di ammirare e coadiuvare il gran *James* Balbi, che affratella alle frutta genovesi e piemontesi (5); poi viene il gran giorno, in cui può finalmente annunziare la sua partenza alla volta di Roma, partenza fissata pel 6 febbraio.

*
* *

Fa fagotto e giunge alla città dei Cesari, il lunedì 8 a sera. Evita le dimostrazioni popolari; ed il Governatore lo ringrazia

(1) *Souvenirs historiques*, pag. 90.
(2) *Lettere alla moglie*, pag. 288.
(3) *Lettere alla moglie*, pag. 241.
(4) *Lettere alla moglie*, pag. 243.
(5) *Lettere alla moglie*, pag. 245.

di tanta modestia che torna così comoda al buon governo. Ma il giorno dopo del suo arrivo il Papa gli fa dire, che voleva tosto vederlo; e glie lo fece dire per mezzo di certo avvocato Cattabene « allevato col Papa e suo amico ».

L'udienza, che ebbe luogo la sera del 13 febbraio, è narrata dall'Azeglio in due lettere brillanti alla moglie e a Cesare Balbo: di più non potrebbesi desiderare per un romanzo storico.

L'artista politico, che per far piacere al Papa si sgabellava dai *pranzi numerosi, piantò in* quella sera un desinare « di misura permessa, 8 o 10 persone » alle 6 e mezza, ora stabilita, e andò al Quirinale, allorchè il Papa aveva già cercato di lui. Intanto era entrato il cardinal Lambruschini, che, a farlo a posta stette dentro un'ora e mezza. L'Azeglio si trattenne in anticamera con monsignor Stella cameriere segreto. Questi gli fece l'onore di paragonarlo a San Paolo, che prima perseguitò la chiesa, poi eccetera. « Feci, scrive l'Azeglio alla moglie, una riverenza di ringraziamento, ammirando l'acutezza dell'*aperçu* ». Finalmente egli è introdotto.

Il Papa era vestito di bianco, seduto su di un sedione di cuojo rosso, sotto un baldacchino, avanti uno scrittoio, sul quale eravi un monte di carte, una *brochure* con suvvi gli occhiali, due candele e due paralumi trasparenti a passi in colore. D'Azeglio gli baciò il piede, poi la mano, tesagli per rialzarlo; e rimase in piede accanto allo scrittoio. Il Papa cominciò col tono di buona società: « Massimo Azeglio, ho il piacere di vederla ecc..... » Ed Azeglio: « Santità, Ella conosce quello che sento in questo momento e che vorrei dirle e che non trovo modo di esprimerle ». « Conosco, riprese Pio IX, e so che Ella è uomo di buone intenzioni ».

Il discorso si ingolfò nella politica; cominciando dalla *lettera al signor N. N.* Il Papa disse che n'era stato contento, aggiunse poi che nel primo libretto Azeglio era stato troppo rigido col suo antecessore. Azeglio dolente di quella semi-critica pur replicò, che aveva agito in coscienza a fin di bene, e per un senso di indignazione delle cose vedute in Romagna.

Allora il Papa rispose mezzo sospirando: « Veramente le cose non potevano più andare avanti così ».

Da quella confessione mezzo sospirata, l'Azeglio si sentì intieramente inanimito. Egli si trovava in una posizione desiderata

invano dal Mazzini, il quale in fondo della sua famosa lettera a Pio IX Pontefice Massimo aveva scritto: « S'io potessi esservi vicino, invocherei da Dio potenza per convincervi col gesto, coll'accento, col pianto: così, non posso che affidar freddamente alla carta il cadavere, per così dire, del mio pensiero; nè mi riuscirà pure d'aver la certezza che avete letto e meditato un momento quello ch'io scrivo » (1). D'Azeglio, che si trovava vicinissimo al Sommo Pontefice, cacciò nella macchina papale *tutto il combustibile della lode, di cui poteva disporre, per riscaldarla vieppiù; e sospettando che le sue lodi venissero prese per luoghi comuni,* soggiunse con un po' di passione: « Ma io, Santità, non ho mai lodato nessuno ».

Il Papa gli tese nuovamente la mano, che egli ribaciò. Quindi Pio IX, ebbe la bontà di ricordarsi che aveva pranzato in casa d'Azeglio nel 23. E d'Azeglio: « di questo V. S. mi permetterà che me ne vanti ». Il Papa sorrise e poi dopo qualche espressione di bontà, lo congedò. L'Azeglio riferiva al Balbo, di cui aveva promesso di portare a S. S. le lettere: « me ne andai contentissimo di tutto fuorchè di me che mi sentivo realmente commosso e m'ero trovato minchione nel modo d'esprimermi ».

Ecco il profilo epistolare, che il pittore politico schizzò del Papa dopo l'udienza, nella lettera allo stesso Balbo: « è uomo di bella e vegeta presenza, somigliante ai ritratti, bene impersonato, occhio ed aspetto sereno, sicuro e tratto sciolto, cordiale nella perfetta misura dei gran signori che sanno esser tali. Parla bene, trovando sempre la parola più adatta, senza esitar mai, s'esprime con *bon gout* sulle cose triviali, con semplicità nelle elevate e non ha ombra di affettazione. Non ho mai visto un insieme d'uomo più piacevolmente armonico di questo ».

Ed alla moglie: « È uomo distinto per intelletto, cuore e maniere, che sono del miglior tuono. Ti dico io, che *el gh'a tornur,* nel suo genere: è il prevosto un po'più vecchio; aspetto signorile, aperto, dolce e un'indicibile espressione di sincerità » (2).

La relazione della udienza papale scritta a Cesare Balbo giovò

(1) *Scritti di Giuseppe Mazzini*, vol. vi, pag. 164.

(2) *I primi vagiti della libertà italiana*, ecc. pag. 188 e seg. — *Lettere alla moglie*, pagine 247 e 248.

grandemente a persuadere Carlo Alberto che Pio IX doveva essere imitato, ed era giunto il momento delle riforme su più vasta scala (1).

D'Azeglio il 10 marzo riscrive alla moglie di aver avuta una altra udienza dal Papa. « Sono di nuovo stato dal Papa. Si faceva a Roma un giornale clandestino moderato, ma criticante il governo; mi pareva male per molti motivi, per l'anonimo, per mettere il governo fra il ridicolo di soffrirlo, e l'odioso di perquisizioni ed arresti. Parlai agli autori: li persuasi a desistere; portai al Papa la loro sottomissione e i nomi, d'accordo, ben inteso, cogli autori. Fu assai contento, e al congedarmi mi disse: « Marchese Azeglio, lo benedico; e continui nella via di moderazione che ha presa » (2).

Le replicate visite dell'Azeglio a Pio IX facevano rodere i reazionarii. Ad esempio l'arcivescovo di Torino, cui il Predari poco cristianamente avrebbe voluto che Dio rimunerasse tosto richiamandolo presso di sè, ebbe a dire in un'estasi beghina: « il Papa dopo il marchese d'Azeglio può ricevere anche il signor re di Prussia: *oh la vuol finire molto bene con questi soggetti!* » (3).

*
* *

D'Azeglio è diventato una vera potenza. Predari scrivendogli la lettera, da cui ho ricavato l'antecedente aneddoto, esordisce: « *Carissimo e pregiatissimo!* Veramente scrivendo ad una *potenza politica*, qual veggo essere Ella divenuta costì, non so con quali predicati incominciare questa mia, ecc. » (4).

La marchesa Costanza che ha copiata pel figlio Emanuele la lettera di Massimo a Cesare Balbo esclama: « C'est vraiment une puissance en ce moment que Maxime! » (5).

Egli è diventato al pari del Papa e della Cerrito *celebre;* il

---

(1) PREDARI, *I primi vagiti, ecc.*, pag. 187.
(2) *Lettere alla moglie*, pag. 249.
(3) PREDARI. *I primi vagiti ecc.*, pag. 420.
(4) PREDARI, *I primi vagiti ecc.*, pag. 419.
(5) *Souvenirs historiques*, pag. 94.

celebre marchese Massimo d'Azeglio, è detto anche nelle intestazioni pubbliche, come nella lettera del prof. Francesco Orioli (1).

Nel pranzo del Natale di Roma ha varii *bis*; e la chiamata fuori come la Cerrito (2).

L'Azeglio non usufruisce a ufo la sua celebrità; agisce pel bene pubblico a Roma; e si spande al di fuori con lettere radiose di entusiasmo, che paiono un'aurora.

Fonda a Roma la Società della Concordia per operare al chiaro sole: risponde pubblicamente all'Orioli; pranza e parla al Casino degli artisti sull'Esquilino accanto al Colosseo pel suddetto Natale di Roma, dove dice: « Ogni qual volta piacque alla Provvidenza imprimere al mondo grandi commozioni, fece Roma istrumento dei suoi voleri, della sua potenza..... Sembra veramente che questa città sia destinata da Dio ad esser in certo modo arsenale dell'armi celesti.... (3).

Lo spettacolo che dava Roma in quei giorni era certamente magnifico, ma pieno di perigli: e l'Azeglio ha d'uopo di mettere a uscita tutta l'accuratezza e la saldezza della sua tempra. Si trova fra l'incudine e il martello dei retrogradi e degli esaltati.

Ed egli non si stanca di imprimere lo slancio agli arrembati, il freno agli scavezzacolli.

Trova in padron Angelo, specie di Cola di Rienzo, trasteverino, un apostolo coadiutore di moderazione (4).

Ma, come avviene nel mare grosso, le ondate portano la barca di qua, e un po' di là.

Il Papa fa delle sortite stupende, delle improvvisate esemplari; « è sempre amato, esce talvolta la sera, vestito da prete, in carrozza di nolo, per vedere cogli occhi proprii..... Andò così a scuole notturne d'artigiani; lasciò denari e ricompense.... » (5). Figuriamoci che benedizione di popolarità!

A questa rugiada di benedizione, Roma rende l'aspetto di pianta che rimette le foglie (6).

---

(1) *Scritti politici e letterari di Massimo d'Azeglio*, vol. I, pag. 218.
(2) *Lettere alla moglie*, pag. 252.
(3) *Scritti politici e letterari ecc.*, vol. I, pag. 256.
(4) *Lettere alla moglie*, pag. 253.
(5) *Lettere alla moglie*, pag. 250.
(6) *Lettere al fratello Roberto*, pag. 102.

Ma c'è chi vorrebbe sbrucarle quelle foglie.

La polizia faceva ritirare dai caffè il *Contemporaneo*, che pubblicava i discorsi pronunziati pel Natale di Roma; e si sospettò l'intromissione dell'ambasciatore d'Austria (1).

Però all'arrivo della circolare che chiamava intorno al trono i deputati delle provincie, si fanno fiaccolate, che paiono fiumi di fuoco; l'inno di Pio IX diventa la marsigliese italiana; cinquantamila persone muovono con musica cantando a fare una dimostrazione al Quirinale. « Il Papa comparve sulla loggia; i varii fuochi del bengala s'accesero in quel momento, e illuminarono più di tutto la loggia ed il gruppo del Papa, che dava la benedizione, con viso ridente; tutti in ginocchio, risposero alle orazioni; poi il Papa si ritirò, e al momento tutte le torcie e i lumi furono spenti, e tutti quanti si ritirarono in perfetto ordine » (2).

D'Azeglio comprende vieppiù quanto sia importante il centro romano, per condurre ed irradiare il movimento nazionale in modo ordinato, leale, saldo, ascendente, giusto ed efficace.

Il 28 aprile chiude la corrispondenza alla moglie: « io non mi muovo per ora, o almeno non ne ho il progetto: chè qui mi pare luogo più importante d'Italia » (3).

Una notte vieno svegliato di soprassalto, perchè stenda un indirizzo diretto a calmare il popolo ed eccitare e spingere il Papa.

*
* *

Nel luglio pubblica la proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana; dove stabilisce, che dopo altri ingredienti liberali « l'esaltazione di Pio IX, ed il sapiente e generoso programma della sua futura amministrazione sottointeso nell'editto dell'amnistia convertì all'opinione moderata progressista quella frazione ancora numerosa che teneva incompatibile colla religione ogni idea di miglioramento sociale e politico, e l'indusse ad entrare anch'essa

(1) *Lettere alla moglie*, pag. 252.
(2) *Lettere alla moglie*, pag. 253 e 254.
(3) *Lettere alla moglie*, pag. 254.

nella nuova via; così il partito moderato progressista italiano si compone oramai pressochè dell'intera nazione ».

Il *credo* della moderazione liberale è formulato nel seguente modo: « Crediamo che le sole e reali fondamenta d'un migliore ordinamento futuro, impossibile ad ottenersi oggi coi nostri attuali mezzi, stia nel cercare intanto di ottenere quello che è possibile per trovarci a portata dei mezzi de' quali possiam disporre. Crediamo nostro dovere e nostro diritto l'usarli a questo fine, e ci onoriamo di usarli con piena ed assoluta pubblicità ».

Considerata la condizione degli Stati italiani contraria alla dignità e agli interessi della nazione, giudica di primaria necessità una unione fra i principi diretta a guarentirsi la reciproca indipendenza. L'unione dei principi italiani, cementata da tendenze analoghe verso utili riforme, potrà guadagnare loro l'amore dei popoli e stabilire su fondamenta più salde la loro autorità. « Vi sono due modi onde mantener tranquilli i popoli: la forza e la giustizia. La forza porta con sè pericoli e spese; la giustizia è sicura per sè stessa e non costa nulla ».

Dal canto loro i popoli devono coadiuvare i principi mirando insieme al vantaggio della nazione.

L'unione leale fra principi e popoli avvierà l'Italia a godere del diritto alla nazionalità; che D'Azeglio deriva sempre dall'idea della giustizia universale e del diritto cristiano. « Il carattere più importante per la civiltà universale degli atti di Pio IX, nel primo anno del suo pontificato, stimiamo loro sia stato appunto impresso dall'applicazione pratica e rigorosa di questa deduzione del principio cristiano... ».

« Gli interessi dei principi sarebbero più sicuramente raccomandati al suolo ed alla nazione (la quale non perisce) che non a vincoli di dinastia, che il tempo e la fortuna ha tante volte spezzati ».

Per seguire il Cristianesimo nella politica, l'autore stima utili soltanto i mezzi aperti, leali, conseguenti alla massima di cercar forza nella verità e nella giustizia appoggiate al consenso dell'opinione ed al senso retto dell'universale. « In oggi più che mai crediamo, che l'ingiustizia e la slealtà siano egualmente colpa e stoltezza ». Onde bisogna fuggire non solo la slealtà, ma evitare al tempo stesso ogni mezzo che sappia di simulazione o d'astuzia. Ed è necessario dar vigore al senso morale.

« Intendiamo per senso morale l'intera sottomissione dell'intelligenza ad una verità e della volontà al dovere di trarne tutte le logiche e pratiche conseguenze... La grandezza e la potenza son vere e durevoli, finchè non si scostano dal senso morale. L'istoria dei conquistatori e delle conquiste lo dimostra. Gli uni e le altre violando la nazionalità, massima ingiustizia da popolo a popolo ed offesa al senso morale, si son preparati od una immediata rovina o una lunga serie di calamità ed una rovina finale ».

La ripugnanza all'arbitrio e lo spirito di legalità è dovere ed interesse non solo dei governi ma altresì del popolo, a cui sta « ne' suoi veri interessi soffrire con rassegnazione talvolta l'arbitrio piuttosto che imitarlo ».

« Le leggi, gli ordinamenti o ingiusti o irrazionali, offendono e scemano il senso morale quanto l'arbitrio. Se una legge non rappresenta un bisogno od un utile reale della società, è spesso ineseguibile e sempre, più o meno ineseguita. La forza, dalla quale si fa proteggere, ha il solo effetto di suscitare la reazione di una forza opposta, che i deboli trovano nella frode, nel sotterfugio, e nella dissimulazione o simulazione: tutti modi che indeboliscono il senso morale ».

Pio IX che agisce conforme a verità e giustizia diventa « il più valido propugnatore del senso religioso togliendo le volontà alla corruttrice dipendenza della forza, e sottomettendole alla rigeneratrice e volontaria dipendenza della persuasione e della carità... Il pensiero di Pio IX basta a ricondurre a sensi onesti e generosi, e domina oramai tra il popolo come un istinto od una superiore influenza ».

« Il consenso dell'opinione, ove in essa sia potente il senso morale, crediamo ottenerlo professando principii politici fondati sulla giustizia e la realtà delle nostre condizioni presenti, e sulla necessità delle applicazioni che ne sono la conseguenza.

« Noi crediamo che la tendenza generale della civiltà moderna verso il sistema rappresentativo sia la conseguenza dei varii stadii che ha sin qui attraversati, e sia l'espressione delle necessità sociali portate dalle sue condizioni presenti. Questa tendenza, che giungerà alla sua mèta probabilmente prima della fine del secolo, crediamo sia quella che principalmente lo distingue, abbia a lasciargli il suo nome, e che il XIX sia presso le generazioni future per dirsi il secolo della restaurazione del sistema rappresentativo ».

« Le generazioni sono costrette a sodare progressivamente le une per le altre ».

« Crediamo che la vera civiltà consista nell'ordinata proporzione e nell'armonia tra il perfezionamento morale ed il materiale; che lo stato d'agitazione della società nasce dall'essere il secondo corso innanzi al primo; che il suo riposo sia per avverarsi quando ambedue progrediscano uniti e d'eguale passo ».

« È utile il ricordare, che in oggi le baionette pensano, i cannoni vengono acquistando anch'essi il senso morale » (1).

* * *

Mazzini doveva poi dire il 5 giugno 1848 al battaglione degli studenti: « Ognuna delle vostre baionette porti sulla punta un'idea, l'idea nazionale » (2).

Intanto l'Azeglio già si appresta a manovrare le baionette libere pensatrici, i cannoni dotati di senso morale, e le daghe messesi a servizio della causa italiana.

È suonata l'ora dell'avanti.

I retrogradi Freddi, Nardoni, Benvenuti, Minardi, ecc. sono arrestati a furore di popolo (3).

D'Azeglio rivede il Papa; e stende un articolo approvato dal Cardinale Ferretti per la protesta contro l'occupazione di Ferrara fatta dagli austriaci.

Egli vorrebbe rivolare in Romagna; ma il Papa lo trattiene, vorrebbe piombare a Torino, per darvi una scossa a quei *posa piano*, per *feie bougié*, quei *bougianen* (4).

Ma i piemontesi sono *posa piano* per fare un bel colpo; a Torino si organizzano dimostrazioni patriottiche così colossali da determinare battisoffiole irragionevoli; imperocchè, come scrive la marchesa Costanza al figlio Emanuele « si d'avoir peur est déjà

(1) *Scritti politici e letterari*, vol. I, pag. 259-315.
(2) *Scritti di Mazzini*, VI, pag. 217.
(3) *Lettere alla moglie*, pag. 257.
(4) *Lettere alla moglie*, pag. 259 e 260,

un énorme inconvénient, de le laisser voir est tout ce qu'il y a de plus impolitique » (1).

I coniugi Plezza di Mortara portano a Torino la nota patriottica agraria di Lomellina. Valerio fa da Cajo Gracco.

La cronaca di Corte non registra più soltanto salassi al Re o alla duchessa di Savoia.

Si direbbe, che si opera invece una trasfusione di sangue patriottico. Carlo Alberto modifica persino la voce « Je ne reconnaissais, scrive la Marchesa Costanza, plus du tout sa voix, qui était jadis fort basse et un peu goguenarde. Maintenant il a une voix claire et tendre à laquelle je ne m'attendais pas du tout » (2).

Anche Milano si muove. Al ballo del Vicerè appena sei dame accettarono l'invito.

Si marcia innanzi; si ha gli occhi dappertutto. Si segnala un bell'articolo di Gioberti sul *Contemporaneo,* maestoso senza acrimonia (3). Si inanimisce Carlo Alberto con un articolo del *Times* (4).

Si appuntano massimamente gli sguardi su Roma, dove i giornali forestieri vengono ammessi, non eccettuati il *Constitutionnel* e il *National*, e dove si noverano già ben 35 giornali romani de Roma, e dove bisogna sbrattare il governo dagli impiegati traditori (5).

Roma, come la descrive D'Azeglio nelle sue magiche lettere, è tutto un luccichìo, tutto un'eco di esercizii militari; « dalle strade si sente ogni tanto, nelle case: *Portat'arm! puntat'arm!* d'istruttori che insegnano ».

Finalmente il 20 agosto 1847 egli può dare un sublime annunzio alla moglie: « Il governo s'è deciso a concentrar truppe intorno a Ferrara, e preparare una difesa. Il non farlo era troppa vergogna. Il papa è fermo a resistere con tutti i mezzi. Capisci, se si mettesse un solo battaglione in linea, e io non vi fossi, sarei disonorato. Ho fatto la domanda in conseguenza, e sono stato accettato; parto, domani, per il quartier generale che è a Forlì... ».

E chiude la lettera: « Per quanto tutto questo non sia che un primo principio, e tanto incerto, pure non credevo, prima di mo-

---

(1) *Souvenirs historiques,* pag. 93.
(2) *Souvenirs historiques,* pag. 95.
(3) *Souvenirs historiques,* pag. 94-97.
(4) *Lettere di Massimo d'Azeglio al fratello Roberto,* pag. 106.
(5) *Souvenirs historiques,* pag. 96-99.

rire, di poter neppure avere la consolazione di mettermi in moto, colla sola *possibilità* di andar contro i tedeschi! Mi fa un effetto, che non ti posso dire, ma che capirai, sapendo come penso e sento... » (1).

La semplice notizia dell'affare di Ferrara aveva già fatto sì, che egli più non sentisse un dolore di gamba che lo trafiggeva. « Coll'aiuto di Dio, egli si propone, spero di non far vergogna alla memoria di mio padre ».

Ad Ancona, come scrive alla moglie il 29 agosto, egli vede gli schioppi scaturire di sotto terra; e sente risvegliarsi in lui uno entusiasmo strategico (2).

Alla figlia doveva poi scrivere da Bologna il 3 aprile 1848: « La marchesa Arconati t'avrà detto in quali circostanze si trovi l'Italia, e quale sia l'obbligo d'ogni italiano in questi momenti. A tutti ci tocca fare grandi sacrifizi, e tutti dobbiamo farli volontieri; perchè si tratta di liberare il nostro paese dal peggiòr dei mali, il giogo straniero. Per questa ragione anche Pio IX ha mandata la sua armata in Lombardia; e se io non fossi andato con essa, capisci, bimba mia, che avrei mancato al mio dovere, e sarebbe stata per me una tal vergogna che avresti dovuto arrossire di essere mia figlia. Se dunque non ci siamo veduti ora, ci vedremo più in là, a cose finite, se piace a Dio. Intanto stà tranquilla, sii buona, e prega per me, affinchè adempia a tutti i miei doveri » (3).

*
* *

A questo punto è già cominciato il carteggio dell'Azeglio col dott. Diomede Pantaleoni.

Ci siamo diffusi nel riferire la vita documentata dell'Azeglio prima di quest'epoca, perchè nulla meglio dei precedenti spiega e rischiara le conseguenze.

Potremmo proseguire la relazione biografica, in modo non meno ampio, illustrando il periodo cui si riferisce il carteggio.

Ma con ciò temeremmo che la mole dell'introduzione ingombrasse

(1) *Lettere alla moglie*, pag. 260-262.
(2) *Lettere alla moglie*, pag. 262 ecc.
(3) *Scritti postumi*, pag. 312.

l'intelligenza genuina del testo, già accompagnato e illustrato dalle note postume dello stesso Pantaleoni.

Ad esse l'editore altre ne aggiunse, che porteranno la sigla *AE* (aggiunte dall'Edit.), mentre quelle colla sigla P si intendono essere dell'illustre senatore, che prima di morire potè ancor rivedere parte delle bozze di questa edizione.

Acciocchè però la nostra prefazione non manchi di qualche proseguimento laterale, che si avanzi ad abbracciare il carteggio ed affinchè il nostro compito non si restringa a quello di semplice compilazione compendiosa, ci crediamo in obbligo di dire ancora qualche cosa, parlando anzitutto di chi fu l'interlocutore epistolare di Massimo d'Azeglio.

Ma saranno a tale riguardo poche parole. Imperocchè Diomede Pantaleoni si rivela da sè stesso completamente in questo carteggio a chi non possedesse altra notizia di lui.

Egli fu uomo di dottrina e di mondo, di patria e di religione.

Medico della colonia signorile dei forestieri in Italia da Roma a Nizza Marittima, egli nella pratica delle convenienze sociali, e nello studio indefesso della scienza terapeutica sentiva temperarsi, al grado del possibile da lui traveduto, il bollore di patriota e riformatore religioso; fu qualche volta visionario di difficoltà non avvenute e di imbarazzi non avverati; pareva sempre un dottore guardingo, che temesse per la sua principale cliente, la malata Italia, ogni riscontro di aria fredda, ogni dieta un po' rilassata.

Pure, con tutti i cuscinetti di prudenza, che egli voleva si adoperassero, Pantaleoni si mantenne saldo sui cardini dell'unità e della libertà nazionale; e non si lasciò trascinare dal suo maggior amico nelle velleità di fare Firenze capitale definitiva rendendo Roma « municipio libero con sovranità nominale al Papa ».

Anzi Pantaleoni si rese straordinariamente benemerito della Storia Nazionale, distruggendo dalle fondamenta la credenza messa in giro dai conciliatori eccessivi, come il Rendu, che Cavour avesse proclamata Roma capitale, solo pro-forma, mentre inviava a Parigi un legato particolare per accomodarsi col Papa.

« Fui io quel desso! gridò il Pantaleoni; fui l'ultimo inviato di Cavour a Napoleone III per la questione romana e posso squadernarvi (e squadernò) le stupende istruzioni avute: « il dott. Pantaleoni dirà apertamente che *per noi si vuole andare a Roma,*

*che Roma è indispensabile alla costituzione del Regno italiano... Il Governo del Re persiste nel suo proposito di unificare l'Italia e fare di Roma la capitale* ».

Gli è vero che si trattava di garantire il Papa di non lasciare penetrare nel suo territorio alcun armato dalla nostra frontiera. Ma ciò era sottigliezza di diplomazia patriottica. « Ma per niente al mondo assumevamo di garantire il governo papale dal lato di sua lunga marittima frontiera da Terracina a Montalto ».

Lo scopo di quel progetto di trattato era di fare un ultimo esperimento per convincere il mondo sulla impossibilità dell'esistenza del governo del Papa. Le nostre truppe sarebbero state tenute in misura di accorrere in meno di 24 ore a mettere l'*ordine*, cioè la libertà nazionale nello Stato Romano pontificio (1).

Pantaleoni fu un moderato apostolico e scientifico.

A dimostrare l'ardore che lo animava, basti citare la dedica calorosa, che egli fece all'Italia della sua *Storia Civile e Costituzionale di Roma dai primordi fino agli Antonini* (2).

« A te, Italia mia, a te quest'opera inscrivo e dedico, perchè tu l'inspiratrice, tu l'auspice in altri dì ne fosti; e fu il tuo Nume, che ne ravvivò adesso il pensiero, ne confortò il lavoro, ne stampò le carte.

« Erano i neri, erano gli amari giorni, in che sopra di te e sopra i tuoi figli l'onta, il disprezzo e ciò che ad animo forte e virile ancor più duro è a sopportare, la limosina d'una sterile commiserazione, a piene mani lo straniero versava; ed io giovane allora, correa ramingo le terre d'Europa meditando il dì, meditando le lunghe e desolate notti, come te giovar potessi, chè in cima stavi d'ogni mio pensiero, e per qual modo aiutar le tue sorti potesse chi, tapino e solo, aveva pur fitto in cuore, profondo, ardente per te l'affetto ».

In questo pezzo, in questa tirata d'applausi, si sente una retorica ingenua, che pare declamata da un alunno in una distribuzione dei premi.

(1) Vedi l'opuscolo pubblicato a Firenze coi tipi di M. Cellini e Comp. alla Galileiana, intitolato: D. Pantaleoni — *L'ultimo tentativo del Cavour per la liberazione di Roma nel 1861*, e segnatamente le pag. 8, 10 e 15.

(2) Torino, Unione Tip. Edit., 1882.

Nel suo stile il Pantaleoni, quantunque abbia vissuto molto a contatto con i forestieri di maggiore distinzione, trasuda sempre una italianità d'imitazione classica, ma faticosa, impacciosa, della quale l'Azeglio si era liberato, e per così dire *sgrassato* fin dopo la *Sagra di San Michele*.

Però quella stessa imitazione classica, di cui alcuni patrioti si erano fatta una abitudine invincibile, dimostrava in loro uno sforzo primitivo di anima libera e antica nella grettezza del servaggio moderno.

L'Azeglio aveva definitivamente adottata la disinvoltura popolare, dando il predominio alla modernità più schietta.

La sua semplicità logica ed educata, di ripicco più che di affettazione, lo portò persino a non voler più dare del *tu* o del *voi* al lettore: altro che all'Italia!

Egli dà del *lei* al lettore: e, quando discorre con pietosa stima di Carlo Alberto, della sua catastrofe patriottica e del suo martirio, si guarda bene dall'esclamare: povero re! e tanto meno *povero monarca!* come avrebbe esclamato il Pantaleoni; ma scrive replicatamente: povero signore! (1), come un farmacista direbbe alla vista di un droghiere caduto da un omnibus.

Questa discordanza di stile piano, quasi umile, da quello altezzoso, fu pur anche cagione della antipatia fra l'Azeglio e l'olimpico Gioberti, che, colta l'occasione di amarezze politiche, si sfogò a chiamare l'Azeglio con etimologico orribile bisticcio, *asellus*, asinello (2).

Procedendo ad esaminare il carteggio di Massimo e Diomede, il lettore di gusto artistico e di osservazione psicologica, si divertirà a notare l'intromissione, l'incrociamento di due caratteri letterari diversi, che si opera in una corrispondenza epistolare, in cui chi scrive una lettera si acconcia quasi sempre volontariamente od involontariamente, un tal po' all'indole di chi deve riceverla.

Ma, a scrutare l'anima di due autori ed attori siffatti, rimossa la difformità delle loro vesti letterarie, si trova fra loro un'affinità ed una consonanza di pensieri e di sentimenti e di metodo

---

(1) *Ricordi*, pag. 458, 463.

(2) Vedi *Il Piemonte negli anni 1850-51-52*. Lettere di Vincenzo Gioberti e Giorgio Pallavicino, per cura di B. E. Maineri. (Milano, 1875, Richiedei).

e non si ha uopo, per spiegarne l'amicizia, di ricorrere alla teoria della attrazione fra due elettricità di polo contrario.

Anche Massimo d'Azeglio, non ostante la sua ammirevole rigidità, la sua continua persuasione di buon senso pratico, e la sua dichiarata mondanità fisiologica, tanto che la severa cognata notava che egli si prendeva troppo i suoi comodi, per fare il presidente dei ministri (1), permettendosi troppo sovente passeggiate a cavallo (2), -- in fondo in fondo Massimo d'Azeglio è anch'esso un ingenuo della più bell'acqua classica, e della più buona pasta apostolica.

Il suo signor genero marchese Matteo Ricci, l'insigne traduttore e scrittore, che dallo studio di Aristotile e di Erodoto ritrasse e tramanda una giocondità, una semplicità e un'armonia greca, un po' intorbidata ed affaticata dagli arcaismi accademici, riferisce con la sua trasparenza perlacea, genuina ed erudita, un irato giudizio pronunziato dal Cavour sulla ingenuità azegliana.

Si era ai tempi in cui Cavour portava le pagliuzze per fare il nido con Rattazzi, celebre connubio. Uno dei primi regali alla sposa della democrazia politica, doveva essere di elevarla alla presidenza della Camera.

D'Azeglio, allora Presidente del Consiglio dei ministri, vi era enormemente restio; Cavour, che, quando si impuntava in un disegno, voleva riuscirvi, ridà l'assalto al Presidente del Consiglio, mentre fa colazione da lui al ministero degli esteri, presenti Alfonso Lamarmora e lo studioso Ricci.

D'Azeglio per parare l'assalto, divagava il discorso sulla prima attrice della compagnia francese; e Cavour a riportarlo su Rattazzi.

D'Azeglio seccato, e, secondo il suo solito, insofferente di seccature, si alza a dire in modo tagliente: *an fèn, mi d'monssù Rattazzi i veui nen saveine.*

A quella risoluzione Cavour scoppia come un bollente Achille, gitta per terra piatto e frittata, pianta tavola, commensali e testimoni, e fugge, urlando come un ossesso: *a l'è na ciùla, a l'è na ciùla:* — come è riferito testualmente e integralmente dal

(1) *Souvenirs historiques*, pag. 358, 376, 430.
(2) *Souvenirs historiques*, pag. 396.

testimone Ricci colla sua calma storica e schiettezza coscienziosa (1).

Se per qualche parte della vita politica di Massimo d'Azeglio i posteri dovessero ratificare la proclamazione fatta dal furibondo Cavour, sarebbe giustizia aggiungere un epiteto; e dire, che D'Azeglio fu qualche volta un minchione, ma un eroico minchione.

E se seguitando la terminologia piemontese, poco complimentosa, che in quei nuovi tempi omerici pare fosse in uso eziandio fra Re e primo Ministro (Vittorio Emanuele e Massimo d'Azeglio si trattavano a *countacc* e a *bousaron*) (2), — qualcheduno, considerando la ingenuità magistrale del Pantaleoni, si attentasse a dichiararlo una *subiola,* sarebbe pur tenuto ad aggiungere l'appellativo di *magnifica.*

L'*eroica ciula* e la *magnifica subiola* (eroico minchione e magnifico minchione) si sforzano sopratutto ad emettere note stridenti, strazianti, contro ad altri patrioti, che alla loro coscienza davano il raccapriccio di guastare le uova nel paniere e compromettere orribilmente le sorti della madre patria.

Anzi i giudizii, che l'Azeglio e il Pantaleoni scagliano spesso contra chi non la pensava e non agiva a modo loro, sono così violenti ed eccessivi, che un amico di cuor tenero, leggendo le bozze del carteggio, suggerì all'editore molte abrasioni, correzioni e non pochi raddolcimenti.

Certamente quei giudizii feriscono la riconoscenza patriottica d'ogni buon italiano.

Però io approvo il coraggio dell'editore, che non volle adottare i temperamenti proposti.

Annullare, correggere od addolcire i giudizii, eziandio enormi, di Massimo d'Azeglio e D. Pantaleoni, sarebbe sostituire i posteri a quei personaggi storici, cioè sarebbe, come bene avvisò l'editore, falsare la storia, sarebbe mettere dell'acqua nel gagliardo vino della verità.

Alla fin dei conti Massimo d'Azeglio e D. Pantaleoni erano uomini politici e patrioti di buona fede; sarebbe un'ingiuria alla loro sincerità cavalleresca il farli ritrattare, senza loro consenso.

(1) *Ritratti e profili politici e letterarii di* Matteo Ricci (Firenze coi tipi di M. Cellini e C., 1882).

(2) *Souvenirs historiques*, pag. 349.

Il loro carteggio, in ciò che non riguarda affari privati, è una vera corrispondenza fra uomo politico e agente politico, ed appartiene perciò al dominio pubblico della Storia nazionale.

Già il Pantaleoni, rivedendo la copia e le prime bozze di queste lettere, attenuò o tolse ciò che, eziandio senza offendere, concerneva intimamente persone private e specialmente donne, che, secondo il proverbio persiano, non si devono battere neppure con fiori.

L'editore seguitò lodevolmente tale linea di condotta, mantenendo scrupolosamente i giudizii politici e storici acerrimi, ma evitando che tali giudizii resi dai morti impingessero nel Codice penale che tutela dalle ingiurie le persone viventi.

Del resto la più parte degli esagerati giudizii di Massimo d'Azeglio contra Mazzini, Garibaldi e i napoletani, erano già stati replicatamente pubblicati negli altri epistolarii azegliani e negli stessi *Ricordi*; quindi il volerli sopprimere in questo volume sarebbe un custodire il segreto di Pulcinella.

Ad ogni modo ogni patriota, di qualsiasi scuola politica, può darsi equa ragione degli eccessivi giudizii e delle gridate stonanti, che si sentivano fra i varii operai del Risorgimento.

Noi ci troviamo come sul vertice di una piramide fabbricata da loro. Quindi abbracciamo la loro opera con un solo sguardo e quasi da un unico punto di vista.

Ma gli operai, che lavoravano ai diversi tratti della larga base, si trovavano molto distanti; da ciò le loro temporanee discrepanze.

Ciononostante si può dimostrare che riuscirono tutti ad innalzare per la loro sezione di lavoro lo stesso edifizio dell'Italia una e libera, che ora noi abitiamo e godiamo per loro lascito.

Ed ora noi non dobbiamo disfare l'Italia per vedere come si è fatta; ma dobbiamo pagare a tutti gli autori e cooperatori il tributo dell'affetto imparziale.

L'uomo del giorno, Francesco Crispi, l'antico mazziniano e duce della sinistra storica, facendo per l'Associazione della Stampa la commemorazione di Marco Minghetti, dopo uno stringato parallelo fra sè e l'onorato capo della parte avversaria e fra le due scuole diverse, replicava una generosa verità. « L'opera della emancipazione nazionale fu così complessa, che difficilmente vi si potrebbe distinguere la parte presa da noi e la parte presa dagli uomini, che impropriamente furono detti moderati .....

« Le due scuole furono esse entrambe necessarie? L'Italia avrebbe potuto vincere i suoi nemici e si sarebbe potuta costituire in unità di Stato con l'audacia di una sola di coteste scuole e senza la prudenza dell'altra?

« .... Coloro che verranno dopo di noi, dovranno sicuramente affermare, che le cose non potevano procedere diversamente; e che se diversamente fossero procedute, forse non saremmo riusciti » (1).

A me cittadino ed artista piemontese, tarda il dire, che la lodata figura della gentildonna subalpina, quale scaturisce dagli ampii e preziosi *Souvenirs Historiques* della marchesa Costanza d'Azeglio-Alfieri, ha un degno e stupendo riscontro nel tipo della gentildonna napolitana, nella madre di Pasquale Stanislao Mancini. Questa, imitando la madre di Salomone, che regalò di buoni avvertimenti suo figlio, scrisse per la sua fiorente speranza un breve libriccino, che è un tesoro, dove si accolgono le gemme della religione e della civiltà, l'amor di madre, e l'amor di patria, il pensiero più alto e il sentimento più commovente. « Non posso, dilettissimo figlio mio — essa scrisse, — mostrarti amore più grande che incitandoti sempre ad amare Dio e gli uomini, e rafforzare la filosofia col cristianesimo, a desiderare il regno della giustizia, ad aborrire e maledire l'iniquità, perdonando agli iniqui, ad operare sempre pel bene de' tuoi simili » (2).

È bello dall'altezza della riconoscenza patriottica, ravvisare gli stessi meriti negli uomini insigni d'ogni parte d'Italia e nelle loro donne, madri, inspiratrici.

Per alleviare i torti, che gli uni usarono involontariamente agli altri, non abbiamo mestieri di applicare una compensazione giuridica e tanto meno la pena del taglione.

Non abbiamo d'uopo rilevare, che se fu ingiusto l'Azeglio, quando chiamò birbi i mazziniani, parimenti ingiusto si mostrava il Mazzini, allorchè scriveva « il rivivere d'Italia (nel 1861) fidato a materialisti immorali, celebrati grandi da un volgo ignaro e cor-

(1) ASSOCIAZIONE DELLA STAMPA - *Commemorazione di Marco Minghetti* - *Resoconto stenografico* (Roma, Stabil. tipogr. ital., diretto da L. Perelli, 1887).
(2) *Il manoscritto della nonna*, pubblicato per cura della nipote GRAZIA PIERANTONI-MANCINI (Roma, Tipografia del Senato, 1878).

rotto » chiamava *faccendieri* i moderati e singolarmente quel *Santo civile* di Terenzio Mamiani (1); ed egli il capo, il fondatore della *Giovane Italia* salutava il governo nazionale plebiscitario, come lo *sgovernar sistematico di una setta* (2).

Se è ostica l'impressione dell'Azeglio, che per far contraltare al programma di Cavour dichiarava Roma capitale pericolosa e da evitarsi, è forse vieppiù amara l'immagine del Mazzini, che nel 1870 si apparecchiava a rivoltare la Sicilia contra la Monarchia liberale, prossima ad acquistar Roma, e che, liberato dalla prigione politica della nostra Gaeta, passò nell' Eterna Città definitivamente redenta, passò una notte colla grande anima muta, inavvertita, quasi offensa.

Lasciamo a qualche epico poeta dell'avvenire il ritrarre la psicologia di quella notte dell'immenso profeta e triumviro, reso dagli altri o sentitosi per se stesso in quell'attimo, come una quantità oscura, occulta, perduta nel fuoco del maggior problema dalla civiltà e dall'umanità finalmente risolto dentro quella Roma magica, il cui amore aveva dato ai suoi sogni, alla sua parola, al suo pensiero, alla sua agitazione la più alta e vasta potenza.

Piuttosto avanziamoci lieti e fidenti nei raggi d'amore, che avvolgono tutti i patrioti.

Cerchiamo, rintracciamo un lembo dell'anima di Massimo d'Azeglio nel programma della *Giovine Italia*.

Il giuramento dell' iniziato alla *Giovine Italia* era pure formulato « pel rossore ch' io sento in faccia ai cittadini dell'altre nazioni, del non avere nome nè diritti di cittadino, nè bandiera di nazione — nè patria — pel fremito dell'anima mia creata alla libertà, impotente ad esercitarla, creata alla attività nel bene e impotente a farlo nel silenzio e nell'isolamento della servitù.... » (3).

E che altro diceva e sentiva Massimo d'Azeglio, quando si vergognava di essere italiano, quando si disperava di essere nato aristocratico? E che altro egli fremeva fra le ingiustizie militari della ristorazione o alla vista dei campi d'Annibale o nelle solitudini pittoresche di Villa Borghese?

(1) *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. I, pag. 41, 100 e 119.
(2) *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. II, pag. 236.
(3) *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. I. pag. 118.

E il rispetto all'opinione pubblica, e la persuasione nell'efficacia immancabile della volontà eletta, non sono eguali in Giuseppe Mazzini e in Massimo d'Azeglio? (1)

E quando Massimo d'Azeglio nella *Lega Lombarda* scrive che può essere talvolta sprecato il sangue, l'esempio non mai, sentenzia forse diversamente dal Mazzini?

*
* *

Se nella finalità delle loro intenzioni o delle loro opere i più disparati patrioti si mostrano concordi, quale bisogno avete, ci obbietterà qualche signor lettore, di rimetterci sott'occhi i loro sberciamenti passeggieri, e di riaccostarci alle orecchie le loro stonature transitorie?

Risponderò brevemente.

Anzitutto nel leggere queste lettere, nell'apprendere le fatiche dei patrioti, nell'entrare in mezzo ai documenti e alle pitture contemporanee dei loro sforzi e delle loro dissensioni, proviamo un incubo salutare, l'incubo che l'Italia non sia ancora fatta; e risvegliandoci dal sogno, ricordandoci che effettivamente siamo a Roma, a Roma capitale d'Italia, e che andiamo a Montecitorio a sedervi o a vedervi rappresentanti del libero popolo; riconosciamo che ciò non è piccola cosa, come sarebbe l'andarvi per isvago o per ispacciare le faccende private nostre o degli elettori. Sentiamo l'unica importanza dell'avvenimento; ne ringraziamo Dio; e di fronte alla dovuta gratitudine, ne pare impossibile che a così breve distanza dalla breccia rigeneratrice di Porta Pia siano già ripullulate in una particella della gioventù italiana anime cortigiane e sgherre, a cui il grande spettacolo assorbente d'una patria risorta, non impedisce di aprire i bordelli delle loro poesie o di stendere la rete dei loro baratti e delle loro insidie per rimettere a capo d'Italia la foja dei briganti prelatizii o delle principesse amasie spudorate di cocchieri, quali le descrive e bolla l'Azeglio nei *Ricordi*.

---

(1) *Lettere di Massimo d'Azeglio alla moglie*, pag. 198.

Rinfranchiamoci ritornando alle fonti saluberrime della nostra redenzione.

Noi abbiamo baratri, tesori di forza nella letteratura politica, che procacciò il risorgimento italiano.

In quelle fucine ciclopiche, in quelle lotte titaniche, spruzzarono faville, si divinarono, si addensarono chimiche di pensieri e di sentimenti, quali rade volte aggiunge l'anima umana!

Leggere una pagina di Mazzini od uno squarcio di Gioberti imprime pulsazioni, irradia calorico d'elevato beneficio.

È peccato, che la gioventù italiana non s'affacci più frequentemente a quella miniera incandescente.

È una fucina, un arsenale per tutte le battaglie solenni della vita pubblica.

Data eziandio l'ipotesi più lontana, che il cattolicesimo si spogli presto del suo materialismo e raggiunga l'unità spirituale della umanità, facendo del Papa un arbitro santo e sapiente della coscienza mondiale, ecco il *Primato*, l'utopia del Gioberti, ecco la lettera di scandaglio gittata da Mazzini su Pio IX: diventano libri di testo.

Giovani, ritornate alle fonti nazionali del sublime.

Non date lo spettacolo miserrimo di eruditiuzzi per stringhe da calzette e per lacciuoli da scarpe, o di poetini slombati, che ostentino forze priapee e grazie animalesche, come se volessero aprire una casa di tolleranza mascolina.

*
* *

Nell'arsenale del risorgimento patriottico, le buone armi ce le appresta tuttavia Massimo d'Azeglio.

Imperocchè egli fu degli italiani più italiani, più completamente italiani, ossia di quella scuola complessa veramente italiana, che dava Dante, Petrarca, Franco Sacchetti, Salvator Rosa, Leonardo da Vinci, Benvenuto Cellini, uomini a un tempo gravi, forti e geniali, poeti, novellieri, storici, pittori, scultori, architetti, musici, oratori, uomini d'arme e di Stato.

Ben disse il conte di Sambuy, presidente dell'Accademia Albertina di Belle Arti, inaugurando testè l'anno scolastico 1887-1888,

ben disse che dovrebbe incidersi in quell'aula a lettere d'oro il nome di Massimo d'Azeglio cogli attributi di: *artista eletto - letterato insigne - statista integerrimo.*

Ma sopratutto Massimo d'Azeglio volle essere e fu, secondo un'espressione di Gino Capponi, un *moralista politico* (1).

Ora la più sincera espressione della moralità, si è la sincerità, ossia lo voluta conformazione dell'anima al vero.

E D'Azeglio riuscì nell'alta sfera politica, sociale e religiosa, una specie di quel *Pierre le Véridique* romanzato nel *L'homme tout nu* da Catulle Mendès. Questo romanziere di fantasia grassoccia, cavalleresca, ariostesca, ritoccata dai veleni della raffinatezza odierna, narra di un *Pierre le Véridique* che si era tratto il male, i malanni e l'uscio addosso per dire la verità in penitenza impostagli da una Corte d'amore, e che anche prosciolto da quella penitenza e devoluto alla pace ed alla felicità della bugia, almanaccava pur sempre in conclusione « s'il n'eût pas été plus digne d'un noble homme tel qu'il l'était, de préférer encore, de préférer toujours, à la paix, à l'estime, à l'amour, l'honnête et rude devoir, même au péril de la vie, de dire la vérité » (2).

L'Azeglio affermerebbe: *oui! oui!*

Anche quando abbraccia idee e nozioni sbagliate, egli palesa l'evidente desiderio di esser vero.

Di lui si può dire ciò che Giuseppe Mazzini diceva di Tomaso Carlyle: « Ei non solamente *pensa*, ma *sente* quant'egli scrive. Ei può talora ingannar sè stesso; non noi. S'anche ciò ch' ei proferisce non fosse il *Vero*, rivelerebbe pur nondimeno una potente *realtà*, l'individualità dello scrittore, i *suoi* errori, il *suo* modo imperfetto di guardare alle cose — io potrei dire, la verità limitata, dacchè tale è l'errore, quando sorge per convincimento sincero in un alto intelletto. Non è in lui artificio di menzogna... Traviando o no, tu senti ch'ei cerca il bene, ch'ei non segue se non un impulso, l'amore del proprio simile, un profondo, attivo senso di *dovere* inseparabile per lui dalla nostra missione quaggiù » (3).

(1) *Correspondance politique de M. d'Azeglio* par EUGÈNE RENDU, XXXV.

(2) CATULLE MENDÈS - *L'homme tout nu* (Paris, Victor-Havard, Éditeur, 1887) pag. 298.

(3) MAZZINI. *Scritti*, vol. IV, pag. 224.

Niuno spettacolo è più edificante moralmente che l'amore costante della verità. Pertanto riesce maravigliosamente esemplare la sincerità e la serenità di spirito, che Massimo d'Azeglio sa mantenere anche sfogando per *fas* o per *nefas* nella confidenza epistolare le sue bizze politiche.

Quindi, anche se fosse unica questa ragione di metodo e di forma, secondo me, l'Azeglio dell'Epistolario va studiato come uno dei nostri primarii e saluberrimi scrittori. Laonde ogni nuova lettera di Azeglio, che si aggiunga a quelle già pubblicate, è un accrescimento del nostro tesoro letterario, intellettuale e morale.

Ammetto che la lingua confidenziale dell'Azeglio è tutt'altro che pura. Egli si serve del piemontese, del lombardo, del romanesco, del francese, dell'inglese e dello spagnuolo per scrivere italiano.

Ma oltre l'omaggio che egli rende così alla fratellanza umana nella linguistica epistolare, il suo pensiero è sempre limpido, il suo spirito è sempre italianamente sincero.

A chi mi fa l'onore di domandarmi consigli di letture fondamentali per la migliore forma letteraria italiana, io ho già suggerito e suggerisco, oltre le lettere del Giusti, quelle dell'Azeglio.

Anzi meglio l'Azeglio che il Giusti, per le buone ragioni dettene da Matteo Ricci, il quale grazie alla affinità azegliana che gli fece apprezzare se non agguantare sempre il vero popolare, ravvivò la ingenita leccatezza e freddezza accademica:

« Io per me, egli scrive, non dubito di anteporre l'Azeglio. Perchè nell'uno si vede le mille miglia lontano l'artificio continuo di parer vivo e naturale, mentre l'altro è sempre naturale e vivo senza artificio. Ma se il Giusti, dirà più d'uno, fece professione apertissima di voler seguire, e seguì in effetto, con gran gelosia la lingua dell'uso, e proprio come la corre per le bocche del popolo toscano? Lo so. Ma essendo le sue scritture, e specialmente le lettere, un riavvicinamento, e come un conserto espresso e perenne di tutto quanto il linguaggio toscano, o fiorentino, che dir si voglia, ha di più speciale, di più spiccato, di più curioso, di più nuovo, di più casalingo, ne viene che di tanti modi freschissimi e parlatissimi, si è costruito, senza volerlo, un museo. Non voglio dire con ciò (Dio me ne guardi!) che le lettere del Giusti non abbiano grandissimo merito: ma quello scoppiettìo continuo di fiorentinismi mi offende; e mi offende segnatamente per-

chè sotto la specie dello spontaneo e del naturale s' intravede di troppo il lavorio delle seste e del lambicco.

« Onde dirò, concludendo, che per il rispetto massimamente della vera naturalezza, per il rispetto del predominio costante e assoluto del pensiero sulla parola, lo stile epistolario dell'Azeglio, è, a mio vedere, uno dei migliori esempi che possano preferirsi » (1).

Certamente, se, a detta del Foresi, l'oscurità deriva quasi sempre nel Giusti più dalla parola fermentata, che dal pensiero profondo (2) — la limpidezza sgorga nell'Azeglio più dal getto, dalla polla del cuore convinto, che dal balzo dei vocaboli indovinati.

Ma pur troppo ai palati guasti dalle salse oltremontane, alle anime accivettate, alle coscienze affatturate dalle lustre e dalle convenzioni, e dalle convenienze, e dalle abitudini odierne, oramai non piacciono più nè il Giusti, nè l'Azeglio.

Il commesso di negozio, avvezzo alla prurigine dei romanzi francesi e delle loro imitazioni, non soffre neppure l'alito della schiettezza paesana del Giusti. La signora lettrice contorta negli aggettivi del sentimentalismo corrotto dall'ozio falsario, appena si arrischia a sfogliare le lettere di Massimo d'Azeglio alla moglie Luisa Blondel: chè accorgendosi, come non vi sia *respice* dello scandalo braccheggiato invano, le butta via, o le manda a riporre per sempre.

Eppure anche al commesso di negozio, ed anche a quella signora lettrice farebbe bene una doccia di letteratura azegliana.

Come ne riposa il buon senso di Massimo d'Azeglio! Come ne riposa eziandio il buon umore che egli sapeva distillare altresì dalla pratica mondana!

L'Azeglio e la sua seconda moglie vissero materialmente separati per semplice incompatibilità di carattere. Ma, poichè c'era schiettezza nella loro condotta, essi poterono mantenere fino alla fine la più spiritosa amicizia epistolare.

L'avv. Giuriati nelle *Leggi dell'amore* li cita come modelli di armonica separazione coniugale (3).

---

(1) *Scritti Postumi di Massimo d'Azeglio* a cura di MATTEO RICCI. *Al lettore* pag. XI e XII.

(2) RAFFAELO FÓRESI (Marco) - *Dalle carte di un morto*, (Firenze, fratelli Bocca, 1886) pag. 81.

(3) DOMENICO GIURIATI, *Le leggi dell'amore* (Torino, Roux e Favale, 1881) pag. 197.

Per lo contrario la menzogna e l'ipocrisia devono essere il peggior veleno della vita anche matrimoniale.

* * *

La letteratura schietta, sana e salubre dell'Azeglio è sopratutto da consigliare in contrapposto alla letterata bugiarda, putrida ed infettiva venutaci massimamente dai paesi, donde egli temeva l'infezione. Deve essere stato un atleta scettico della letteratura, per cui ci vorrebbero gli antisettici, quegli che giudicò certe lettere d'Azeglio inferiori moralmente a un libello famoso. Inferiori quelle lettere perchè l'Azeglio non copriva con fiori finti la vanità di un'anima (l'anima egli ce l'aveva piena di sentimenti reali), inferiori quelle lettere, perchè egli non cantarellava con imitazione di sirena dolori e sdegni immaginari, entusiasmi di parata!

La stessa mondanità dell'Azeglio, che zampilla schiettamente dal suo epistolario privato, e si risolve in uno spirito di tolleranza cristiana, serve a correggere la rigidità del puritanismo da manichino, in cui altri lo foggiarono sulla base delle sue sentenze destinate direttamente al pubblico.

Vi furono vere vittime dell'Azeglio sfoggiato, trasfigurato ed ipotetico, vere vittime, perchè hanno preso troppo alla lettera il puritanismo formulato dell'eroe, come vi furon vittime dei primi libri d'igiene.

Un mio amico per applicare immediatamente i dettami degli almanacchi igienici del Mantegazza, da cui aveva appreso, che si deve respirare l'aria libera e non rinchiusa e che le fessure degli usci e delle finestre sono tante benedizioni per i nostri organi respiratorii, si avventurò deliberatamente a tanti riscontri e a tanti spifferi, pernottò tante volte a balconi spalancati, che dopo una procuratasi serie di polmoniti, bronchiti, ecc., soccombette.

Quintino Sella cavalcando di buon mattino nella malaria della campagna romana buscò febbri micidiali.

Così chi per troppo pretesa imitazione dell'Azeglio entrò nella nostra società bottegaia a passi da cavaliere errante, cadde alle prime mosse donchisciottesche, si sfiancò e miseramente perì.

*
* *

Ma dovete completare con la tolleranza mondana verso il prossimo il programma morale di Massimo d'Azeglio che si mantenne irreprensibile per proprio conto; ed esso diventa un programma indicato ed osservabile ai giorni nostri tanto nei suoi dettagli, quanto nel suo complesso.

Una delle mende della nostra nuova vita, per la cui correzione occorre rievocare le staffilate del pittore statista, si è la teatralità; e intendo per teatralità, non solo la maggiore pompa nella vita politica e sociale, ma altresì la maggiore importanza ridata al teatro in musica, cose da far ricordare i tempi di Radetsky.

Mi ricordo, che allorquando l'animo mio era preoccupato pei fatti d'Africa, dopo la catastrofe di Dogali, cercando avidamente i telegrammi nelle gazzette e sui bollettini, il mio senso patriottico fu offeso dal vedere i bollettini e i giornali tutti impelagati dal resoconto dell'*Otello* di Verdi e dall'elenco degli intervenuti alla colazione nella Casa musicale editrice. E non si videro forse in questo stesso anno accaldarsi il municipio di Roma e quello di Milano per disputarsi un capo orchestra? Ed i giornali capitolini e quelli busecconi versare perciò sdegni d'inchiostro?

Oh poesia di Salvator Rosa, oscurati!

O giovani italiani, i cui padri crebbero forti, dispettando le saltatrici e le cantarine offerte da Radetsky, da Carlo Felice, da Canapone, dal Borbone e dal Cardinal Vicario, risentite Massimo d'Azeglio, chè era egli pure artista, e fu direttore della Regia Scuola di Ballo: « Uno dei segni più certi della decadenza d'un popolo è la stima esagerata per coloro che gli si offrono in spettacolo e lo divertono; è la moda degli amori e delle adorazioni sceniche. La depravazione e la sazietà conducono gli istinti sensuali alla crudeltà e allo scandalo...

« Quando in Italia ho sentito sul teatro urlare, stonare e non saper più nè fermar la voce, nè modularla, ho pensato: l'Italia risorge » (1).

---

(1) *Ricordi*, vol. I, pag. 358.

Massimo d'Azeglio volle porsi *in prima linea fra i cittadini utili* alla Società, fra gli autori di libri, che lascino il lettore migliore di quel che era: « in questa classe, egli ammette, possono entrare anche i letterati, i romanzieri ed i poeti » (1).

Dovrebbero le accademie scientifiche nelle loro classi di scienze morali e storiche, porre a studio, invece di tanti altri quesiti inutili, il seguente: — verificare il contributo storico e valutare l'influenza sociale della letteratura e specialmente del romanzo contemporaneo.

Col magistero della letteratura e della vita pratica Massimo d'Azeglio insegnò massimamente il disinteresse e l'indipendenza del carattere, virtù che sono sempre necessarie e sono principalmente da insegnarsi oggi.

In molti paesi latini, per la immorale eredità dei governi dispotici, e per il miscuglio torbido degli elementi nuovi, a parecchi sembra cosa naturale corrompere, ingannare, sopraffare la giustizia, anche quella distributiva.

Tutti coloro, che nelle funzioni di avvocato, giudice, consigliere comunale, provinciale o deputato al Parlamento hanno dovuto accostare qualche cliente, giudicabile o postulante, hanno potuto raccogliere bozzetti di tentata o sperata corruzione: dall'accattone, che vuol lasciar scorrere un marengo al Pretore, perchè lo assolva, all'imprenditore milionario, che pretende di far traslocare un consigliere d'Appello sospetto di dargli torto. E quello che è più notevole in tali spettacoli si è la vistosa naturalezza di coscienza falsata nei petenti protagonisti.

Toccò financo a qualche ingenuo novellino il dar lezione di moralità a professori, che per propiziarsi la grazia e la giustizia supponevano lecito, possibile e doveroso l'ungere certe ruote superiori od infime. Tutto ciò è una cosa che ne rattrista, e che a noi fa venire una febbre di sdegno, mentre altri forse, senza offendersi, rintasca con disinvoltura le mani piene.

Veggansi in Francia le scopertesi agenzie tra muliebri, militari, parassitarie ed affaristiche, che trafficavano decorazioni, piani strategici ed influenza politica.

Il mondo, sopratutto quello latino, è pieno d'indulgenza verso titoli improvvisati, mercanteggiati o barattati, e verso ricchezze

---

(1) *Ricordi*, vol. I, pag. 356.

impure o non giustificate. Accade che tribuni e censori d'occasione attacchino qualche ladro pubblico, e ad un tempo facciano comunella con qualche altro ladro, non meno pubblico; ed accarezzino, od esaltino noti cialtroni, anche se ciò serva semplicemente ad una manovra di partito o ad una mira d'interesse o di vendetta privata.

Si combatte una ruberia, un carrozzino, per organizzare un carrozzino, una ruberia maggiore.

Per tutto ciò *recipe* Massimo d'Azeglio, che, sceso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, vendeva i cavalli e si rimetteva a fare il pittore per vivere. *Recipe* Giovanni Lanza che viveva con semplicità eroica, degna di un nuovo Omero: Presidente della Camera, egli spendeva 5 lire al giorno; rimasto con quattro camicie casalinghe, scriveva alla moglie, che gliene facesse fare ancora una mezza dozzina al paese perchè quelle di Firenze « costano troppo e non sono neppure così ben cucite », e prima di lasciare la capitale, dopo aver autorizzata la moglie a vendere vitello, fascine e vinetto, la pregava di mandargli 50 lire per disimpegnarlo dalla spesa dell'albergo (1).

*Cinquanta lire!* Ora farebbero sorridere un grande uomo pubblico, che volesse cenare con gusto, anche senza donnine! chè se ci entrassero donnine, sarebbero forse cinquemila lire.

Gli eroi del quartiere latino di una volta potevano vivere coi prodotti della stiratura della moglie, brava operaia; gli eroi parigini d'adesso, aspiranti alla repubblica ateniese, sarebbero incapaci di campare con meno di duecentomila lire all'anno.

Cinquanta lire! ora si pagano a testa nei banchetti politici dagli epuloni della democrazia costituzionale.

Ma se mani pure ed anime semplici, come quelle di Giovanni Lanza, dovevano condurre l'Italia a Roma, contrapponendosi al fasto, che il Segretario del Papa giudica necessario per la Corte Pontificia, ciò era un segno di Dio, che la breccia di Porta Pia non doveva essere soltanto una redenzione italiana, ma altresì un rinnovamento cristiano.

Ritorniamo a Massimo d'Azeglio.

(1) Giovanni Tavallini, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza* (Edit. L. Roux e C., 1877) vol, ii, pag. 500, 506, 507, 521, ecc.

L'austerità della vita ne spiega l'indipendenza del carattere, che erompe nella ribellione a tutti i pregiudizii e a tutte le tirannidi accettate.

È salutare tuttavia e sarà sempre salutare questa avversione dell'Azeglio contra tutte le idolatrie, contra tutti i privilegii, e contra le conseguenti tirannidi; e non solo contra le tirannie e contra i privilegi sistemati ufficialmente, ma contra quei privilegi e quelle tirannie, che gli uomini, massime quando sono assuefatti da gran tempo a servire un padrone o ad adorare un idolo, si creano, per bisogno consuetudinario di groppone, anche allorchè divengono liberi.

Queste tirannidi privilegiate, o siano sorte per generazione spontanea od incatenate dai rottami dell'antico spirito settario, sono non meno e forse sono più perniciose di quelle altre ufficiali d'una volta. Imperocchè le tirannie governative, ufficiali, in ciò che non riguardava la politica, erano magari capaci per mantenersi in credito, di rendere giustizia ed amministrare rettamente. Ma le tirannidi spontanee, sentendosi create dalla altrui dedizione per la conquista, per la rapina o pel semplice sopraffare, e non mai per una pretesa o per una missione di diritto divino od umano, si dispensano agevolmente d'ogni idea giusta e santa.

L'Azeglio ad esempio combatte egregiamente le tirannie create dal giornalismo.

« Tutte le leggi del mondo, egli dice, non possono impedire le soverchierie, le prepotenze degli uomini, se questi non seguono di propria volontà le grandi leggi, anteriori a tutti i codici, della giustizia, della verità, dell'amore vicendevole e della vicendevole carità...

« Anche pel duello gli usi sociali hanno trovate leggi; eppure s'è veduto uomini d'occhio e di polso migliore degli altri, passando la vita a schermire, a tirar di pistola, venire ad ottenere grandissimo vantaggio su coloro, che non avean praticato cotali esercizi; ed usar tale vantaggio a sostegno delle loro insolenze, facendosi ciò che i francesi dicono *bretteurs*, e che noi chiamiamo, spadaccini ».

Così si rifanno i nonni, e si rifigliano gli antichi condottieri!

« Gli antichi condottieri avean robustezza per portar l'armi, denari per comprarle, esercizio ad usarle, e, stretti insieme dove-

vano necessariamente sbigottire, e potevano molto bene tiranneggiare le altre classi della Società, prive di tutti questi vantaggi: e si capisce che un barone bardato di ferro, con poche barbute facesse stare a segno un intero paese di cittadini o villani in farsetto. E così fu appunto finchè costoro poi non trovaron modo di levarsi d'addosso quella tribolazione ».

Parimenti oggi uno dei « nuovi condottieri esercitato nella polemica, nello stile, nel maneggio delle armi del ridicolo, dell'ironia; e talvolta pur troppo delle maligne insinuazioni e delle calunnie; dedicato unicamente al suo esercizio, ed aiutato da una schiera concorde e disciplinata, ha bel gioco col rimanente, col maggior numero dei cittadini, che non hanno o tempo, o voglia, o possibilità, od anche talenti, per difendersi; e che si trovano perciò nella precisa condizione di que' poveri villani in farsetto a fronte de' baroni coperti di ferro e colla lancia in pugno ».

Difatti mettete un nuovo tirannello, un nuovo idolo, il cui trono od altare si innalzi sopra un foglio di grande tiratura, la cui sedia gestatoria sia portata sulle spalle da duecentomila lettori del foglio, che se ne fa *réclame*; — ecco! diventa un crimenlese, se una mosca passa radendo la fronte ad un principe della aristocrazia o della democrazia cartacea, senza abbassare riverenti le ali.

Ponete questo principe di fronte a un semplice droghiere, onesto padre di famiglia, che non ha nessun giornale a sua disposizione. Se il buon droghiere nega al principe di carta l'omaggio delle sue droghe ed il suono del suo pestello, dalla Valdosta alla Lucania, tutti gli alveari (per non dire canili) settarii, (si chiamino associazioni monarchiche o sodalizii repubblicani) ronzano (per non dire abbaiano, urlano): al ladro! alla spia! *crucifige! crucifige!*

Ed il povero diavolo di un droghiere si troverà in una condizione deteriore a quella di un reale assassino; a cui, quando egli non può fare la scelta, viene assegnato gratuitamente un difensore d'ufficio fra gli aspiranti alla *réclame* forense.

Invece il droghiere in lotta con un principe della democrazia o della aristocrazia cartacea, difficilmente troverà un avvocato, che voglia buscarsi delle noie e delle contumelie per difenderlo.

E questa sarà vera libertà, vera uguaglianza?

Sentenziava l'Azeglio: « Se il giornalismo vuol essere una potenza, accettata come tale dall'universale, conviene si faccia inter-

prete del diritto e del retto senso universale: conviene che rappresenti l'opinione pubblica, quando è giusta e ragionevole: e sappia anco ricondurla sul buon cammino quando si svia...

« Allora la sua parola sarà sulla terra una potestà, gli uomini la troveranno benefica, e contrasteranno concordi a chi la volesse abbattere.

« Ma se invece il giornalismo sarà un monopolio, una bottega (per usare la parola proverbiale del giorno) di pochi, mantenuta collo stringersi insieme, col difendersi a diritto o a torto, e sostenersi in modo che chi tocca uno de' loro gli abbia tosto tutti addosso: se questa consorteria, valendosi dell'intrigo, delle relazioni, delle amicizie ed anco del talento, della pratica nello scrivere; ed abusando della timidità degli uni, della vanità e dell'ambizione degli altri, delle passioni, degli appetiti, nobili e ignobili che serpeggiano fra la Società, vorrà costituirsi quasi tribunale, o potenza, parte pubblica arcana; mettersi sotto i piedi i privati ed i governi, trattando coi primi come imperadore co' vassalli, coi secondi da potenza a potenza, e farsi arbitra della società; se la gente s'avvedrà che quest'arbitrato non ha altro scopo alla fine, che il dar portafogli o toglierli, o speculare a pro de' membri di detta consorteria; allora gli uomini malediranno la stampa, come tutte le altre tirannie; ne spezzeranno il giogo, e non vorranno patire di vedersi in balìa dei condottieri della penna, come non vollero alla fine patire di essere a discrezione de' condottieri della lancia » (1).

In questa sentenza vi è certamente dell'esagerazione.

Ammettiamo che la stampa possa facilmente opprimere un'individuo; ma come potrebbe sorreggersi, conculcando il pubblico, a cui serve o di cui vive?

Ad ogni modo le considerazioni dell'Azeglio sono ottime contro il libello.

Per tutelare il libello contro le querele private, si invoca la libertà della stampa.

Ma tutte le libertà in una nazione veramente libera, devono coesistere. E la libertà della stampa non deve distruggere la libertà dell'onore.

(1) *Scritti postumi*, pag. 235-241.

Venga *a corredo la statistica.*

Quanti sono i signori, a cui accomoda la licenza, l'abuso della stampa?

I signori giornalisti e pubblicisti sono poche centinaia; i libellisti, la Dio mercè, sono poche diecine o poche unità.

Quanti sono i cittadini, a cui deve importare la tutela dell'onore?

Sono milioni.

Non distruggete la libertà dei milioni per il comodo o per la licenza o per il guadagno di poche centinaia, di poche diecine o di poche unità.

La libertà generalizzata è il vento, che spazza tutte le putredini.

* * *

È considerevole la differenza fra l'Azeglio, che sferzava la prepotenza, la corruttela e l'ignavia in tutti i privilegiati, e certi nuovi scrittorelli che si vendono e si guastano organicamente a piaggiare i ricchi e i potenti.

Il programma azegliano si può riassumere in: *fede e buon senso.*

E la società italiana ci guadagnerebbe assai sostituendo tale programma a quello, che si vuole rimettere in voga, concretato nelle parole: *scetticismo e superstizione.*

I popoli meridionali non possono essere impunemente scettici.

Lo scettico tedesco può essere un onesto filosofo, perchè là, in tedescheria, col divertimento del dubbio ideologico rimane una solidità morale nella compagine secolare della famiglia.

Invece lo scettico italiano, corrotto dalle lustre del materialismo cattolico e dalla rilassatezza gesuitica, o dalla sbrigliatezza fisiologica, è spesso un delinquente od almeno un brigante; di fuori, alla superficie, si ammira come nell'ultimo famoso assassino condannato a Parigi, retorica di calorico sentimentale più seducente massime per il sesso debole; di dentro ne offende l'egoismo più calmo, più freddo, più ardito e più scellerato.

Lo scettico meridionale spesso è una sirena che ti alletta; e poi nei momenti solenni della vita e della patria ti trovi innanzi un mostro, che non sai con qual santo nome commuovere.

È *rara avis* od una mosca bianca da noi lo scettico benevolo.

*
* *

Le virtù di fede e di buon senso insegnate dall'Azeglio sono buone per se stesse in qualunque tempo ed in qualunque siasi paese, anche a volerle considerare astratte dai problemi e dalle contingenze, a cui egli le aveva o le voleva applicate.

Ma il punto di vantaggio si è, che permane nella sua piena vitalità ed importanza la questione agitata in tutti gli scritti dell'Azeglio, e segnatamente nel suo carteggio col Pantaleoni: la questione religiosa.

Chetata col fatto ottenuto l'agitazione per la capitale italiana, restano da osservare e curarne le conseguenze morali.

È una cosa da lasciar dire agli omaccioni per guadagnare le cattedre, le cariche e gli onori opimi, che sia risibile parlare di riforma religiosa, coi lumi del secolo XIX.

La questione della riforma religiosa supera in entità quella esaurita dall'abolizione del potere temporale dei papi, come il fine generale supera un singolo mezzo, — come la meta altissima supera un tratto di viaggio od un gradino della salita.

È impossibile, che una società accetti la costante contraddizione fra le sue formole ed i suoi atti; e che instituisca i suoi bambini, le sue più care e liete speranze in alcuni riti coll'intelligenza implicita, che quei riti siano trasandati da grandi.

Come il commerciante straricchitosi sente il bisogno di consolidare la sua ricchezza mobile negli appagamenti morali, cui fornisce la proprietà fondiaria anche a detrimento del reddito; — così la società, che ora si affanna dietro i godimenti sensuali e le conquiste materiali, terminerà per saziarsi e nausearsi di materialismo e ricercare l'ideale e proseguire la spiritualità.

Gli stessi fuorviamenti dello spirito volgare, di cui si vale oggidì la setta clericale per i suoi fini profani, ne sono una prova.

La società e la scienza borghese si accorgeranno pure che avranno quandochessia bisogno di fondamenti religiosi e dirizzoni morali.

Ora cercano di beneficare e migliorare il popolo con una serie di congegni economici tratti però, donde è più forte il sentimento morale e religioso.

Ma per fare attecchire qui le banche cooperative, e tutti gli istituti di cooperazione, ossia di cristianità operosa, incivilita, che si ammirano nelle popolazioni religiose e morali della Svizzera e della Germania, bisognerebbe eziandio trapiantare qui i caratteri umani analoghi.

Non bastano le macchine; ci vogliono i macchinisti.

E come per la direzione pratica di alcune industrie, noi siamo tributarii agli stranieri, così di fronte a meccanismi economici, che troverebbero opportunità locale materiale nei nostri paesi noi siamo costretti a domandare: ma dov'è l'abnegazione spirituale, la probità, l'intelligenza scrupolosa di chi deve far manovrare il meccanismo?

È troppo esigere solo dalle macchine che formino i macchinisti. Ci vuole la scuola santificata al pari dal tempio.

La redenzione economica delle plebi è inscindibile dalla redenzione morale e religiosa, che forse dovrà precedere quella.

Ai giovani, che si lagnano di aver avuto in sorte giorni destituiti di ideale, è tempo di indicare i due grandi problemi della riforma religiosa e morale.

Per risolverli essi troveranno un tesoro di dati e di idee nei forti ed onesti pensatori, cittadini, soldati, scienziati ed artisti, che prepararono il risorgimento nazionale; imperocchè il risorgimento di una nazione è una delle opere di maggiore grandezza morale che la Divinità possa concedere di attuare ai mortali sulla terra.

Singolarmente Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni possono tornare istruttori utili alla gioventù, poichè essi si applicarono specialmente al lato morale religioso del risorgimento italiano.

È bello, edificante sentir discutere nella intimità epistolare l'autore dell'opuscolo *La politique et le droit chrétien au point de vue de la question italienne* (1), e lo scrittore *Del presente e dell'avvenire del cattolicismo* (2).

Sentite Massimo d'Azeglio ridomandare: « Des populations entières auraient-elles donc moins d'importance aux yeux de la justice sociale que l'individu devant la loi civile? »... e ragionare:

(1) *Scritti politici e letterarii di Massimo d'Azeglio*, vol. II, pag. 331 e seg.
(2) Firenze, Libreria Rosmini, 1870.

« Si l'esclavage de l'individu est et demeure condamné, au nom de quelle logique admettra-t-on l'esclavage d'une nation et la confiscation de ses droits? »

Egli, visti gli avversarii clericali, soliti a mettere le cose sante a servizio dei materiali interessi, appigliarsi come ad *ultima ratio* alla manovra sacrilega di collocare il tabernacolo fra i loro corpi e i colpi della civiltà, presagiva grandi pericoli per lo stesso cattolicismo!

« Ce n'est pas d'aujourd'hui que cet enchevêtrement des choses de Dieu et des choses de l'homme est la perte de l'Église. Sans ce fléau, eût-on eu la Réforme? Sans ce fléau, aurait-on aujourd'hui l'immense apostasie qui se prépare?...

« ... Ne voyez-vous pas que les populations refusent de se plier à la doctrine sainte, quand les représentants de cette doctrine prêchent l'humilité sur le trône, la pauvreté dans les splendeurs du luxe, la charité au milieu des victimes de leur ambition, le pardon et le sacrifice entre les souvenirs d'une restauration opérée à coups de canon, et les projets de vengeance que cache la guerre nouvelle à laquelle on aspire? »

L'anima religiosa dell'Azeglio scongiura il giorno, in cui « un désert moral, plus désolé cent fois que la campagne romaine, soit le seul domaine qui reste en Italie à la Papauté acharnée à se détruire elle-même » (1).

Il Pantaleoni avvisa al modo di far risorgere la religione; lo ricerca sopratutto col suo opuscolo: *Del presente e dell'avvenire del cattolicismo*, che porta un frontispizio da tempietto, in cui si notano le statue di Gioberti e Rosmini, i medaglioni di Arnaldo da Brescia, Savonarola, fra Paolo Sarpi e Padre Ventura e l'epigrafe *pro Christo et Ecclesiae puritate.*

Il medico spirituale indaga la formola liberale della religione cattolica e risale alla sua ragione d'origine nell'essere religione umanitaria universale; nota con la storia e la cronologia il rigoglio e l'espansione della Chiesa, quando essa era priva di beni terreni conforme allo spirito di povertà cristiana, e si reggeva col sistema dell'elezione popolare conforme allo spirito di fratellanza cristiana;

---

(1) *Scritti politici e letterari di Massimo d'Azeglio*, vol. II, pag. 352, 360, 365, 373 e 400.

nota invece le restrizioni, le perdite e il decadimento di essa chiesa, quando la predicazione della povertà cristiana venne in fatti contraddetta dalle possessioni e dal lusso dei prelati, e il reggimento democratico fraterno venne sostituito dalla monarchia teocratica.

Con felice paragone il Pantaleoni chiama « l'ammirabile primitivo ordinamento della Chiesa, rappresentato da una piramide, la cui base larghissima era formata da tutte le popolazioni credenti, e che andava restringendosi e salendo graduatamente fino alla cima, rappresentata dal Papa.

« Vedemmo, egli dice, come si cerca di falsare questa bella struttura; ma ora v'è anche di peggio. Trattasi di capovolgere esattamente, mettere sossopra tutta la piramide, e di fare con la destrezza d'un saltimbanco (mi si passi la vile espressione) posar la piramide sulla sua punta; trattasi di dichiarare che la Chiesa non è più l'unione di tutti i fedeli, come ci s'insegnava nel catechismo, ma che la Chiesa è il Papa, presso a poco con tanta verità, con quanta Luigi XIV diceva già: *la Francia son io* » (1).

Per far risorgere e rifiorire la Chiesa, bisogna ritornare ai metodi per cui crebbe e fiorì altre volte, ciò sono la rinunzia alla temporalità e il sistema elettivo di fratellanza democratica riprodotto nello spirito moderno di civiltà e libertà.

« Il papato, o almeno il gesuitismo romano si sforza di impiantare la Chiesa sulla punta; noi con la proposta elezione la rimettiamo sulla base, su quella base che la rese grande, prospera, civile, benefica, per molti secoli » (2).

Il gran merito di Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni fu di avere per tempo avvertita la portata religiosa della rivoluzione italiana.

Fin dal 12 aprile 1847 in una sua epistola romana a monsieur Doubet, parente del Rendu e confondatore del *Cercle Catholique* a Parigi, l'Azeglio raccomandava il movimento italiano « qu' est bien le plus grand mouvement politique et *religieux* produit depuis trois siècles » (3).

(1) Opuscolo citato, pag. 39 e 40.
(2) Opuscolo citato, pag. 73.
(3) *Correspondance politique de M. d'Azeglio* par E. Rendu, pag. 3.

Il Pantaleoni conservò tale coscienza e tale giudizio sull'importanza religiosa del moto italiano fino ed inclusivamente alla completa abolizione del potere temporale.

« Questa soppressione del dominio temporale nella Chiesa, egli scriveva nel citato opuscolo profetico, sarà uno dei fatti certo più gravi ed importanti del secolo, non per l'Italia, ma per la Chiesa; imperocchè liberato il papato dalle pastoje del temporale, dalla catena degli interessi mondani, esso per il vantaggio degli interessi spirituali, sarà ricondotto verso le popolazioni, verso la loro civiltà, rinnovando così l'antica alleanza con la libertà che fece un giorno la sua vera grandezza: e la libertà contenuta dalla morale cristiana procederà più spedita nelle vie del progresso » (1).

Nobile veduta od augurio troviamo nella conclusione di quella profezia incitatrice: « Ad ogni modo gli è chiaro che il mondo procede concorde verso una riforma nella religione ed allo stesso tempo con una tendenza unanime ed assimilatrice. Si slanci la Chiesa italiana nelle vie di libertà, e si vedrà come tutte le altre le terranno dietro, ed il giorno, in che i due barocchi ultimi avanzi del medio evo, il poter temporale del Papa, ed il banco dei vescovi alla camera dei Lords d'Inghilterra, spariranno dal mondo civile, quel giorno non sarà molto lontano dall'altro, che vedrà la riunione di molte Chiese cristiane in una sola, e specialmente fra i popoli liberi » (2).

Per queste avvertenze Diomede Pantaleoni, il cui nome se non ignorato, non è certamente troppo conosciuto dai giovani studiosi, merita di essere considerato, come uno dei profeti minori della religione e della patria.

Opportunamente intorno alla sua vita, lavora la studiosa e morbida lentezza del prefetto Davide Silvagni, raccoglitore ed illustratore di aneddoti della storia romana.

Il Pantaleoni, prima di morire, meritò che i preti temporalisti sostenitori di quel potere, che egli chiamava il più grottesco anacronismo politico (3), invano si arrabattassero per farlo ritrattare a forza.

Egli si raccomandò alla famiglia, affinchè lo liberasse da quei

(1) *Del Presente e dell'Avvenire del Cattolicismo*, pag. 64.

(2) Opuscolo citato, pag. 78 e 79.

(3) *L'Italia e il Papato spirituale*. Nuova Antologia, novembre 1870.

**tormentatori.** Allora per volere della esimia consorte signora Isabella venne chiamato monsignor Anzino, il cappellano del Re nazionale, il sacerdote *benemerito, per cui tanti cattolici patrioti poterono avere il passaporto di diritto canonico dall'Italia a Dio.*

* * *

Gli spiriti ottenebrati dalla fumida superbia della loro carnosità e della loro mediocrità scientifica, fortunata, impallonata, assicurando che è morta ogni questione religiosa, ignorano lo stesso movimento fattosi negli uomini di pietà e di chiesa, contemporaneamente all'opuscolo del Pantaleoni, prima che si radunasse l'ultimo Concilio.

Il 23 gennaio 1869, l'avvocato Tancredi Canonico, allora professore di Diritto all'Università di Torino, e ora consigliere di Cassazione e senatore del Regno a Roma, rimetteva in udienza particolare, alla Santità di Pio IX, uno scritto di Andrea Towianski. Era un nobile ed ardito tentativo di elevare e purificare il sentimento della Chiesa sostanziandolo nelle opere buone veramente cristiane. Pensando che tale scritto venne comunicato nell'anno, che fu antivigilia alla breccia di Porta Pia, noi sentiamo in esso, e specialmente nella perorazione un'eloquenza storica e profetica.

Towianski constatava lo stato miserando della Chiesa spirituale: « Quando le forme, pel rigettare che si fa la loro essenza, diventano oggidì una fonte di sì numerosi deviamenti; quando col calmare la coscienza inquietata per il peccato del rigetto dell'essenza, esse allontanano sempre più dalla vita cristiana; quando per conseguenza, la Chiesa di Gesù Cristo è abbandonata, e si eleva la Chiesa delle forme, bisogna pur sentire che il male è giunto al sommo del suo trionfo; perchè dei mezzi che Nostro Signore ha dato per l'estensione del suo regno, pel trionfo della sua Chiesa, e per la salute dell'uomo, il male si serve per la rovina della Chiesa, e la perdizione dell'uomo....

« Per tal modo la cosa la più santa, la cosa celeste è sottoposta alla legge terrestre, è misurata colla misura terrestre; il

tesoro del regno di Nostro Signore è impiegato ad arricchire ed elevare il regno di questo mondo; gli organi terrestri sono coltivati, *l'organo cristiano è negletto; ricchezza nella testa, povertà, aridezza e morte nell'anima; nell'abbondanza della luce, tenebre profonde!....*

. . . . . . . . . . . . . . . .

« Lo spirito dell'uomo, stimolato sempre più dalle forze visibili ed invisibili che lo spingono a progredire, non potendo restare immobile, varia i confini dell'epoca antica e penetra nell'epoca superiore; ma, impedito quivi di ricevere dall'opera di Dio l'appoggio e l'aiuto che gli sono destinati per camminare nella via retta, si getta nelle vie tôrte: a quel modo che le acque, il cui corso naturale è attraversato, straripano, inondano i campi e vi fanno strage. A motivo di ciò, in questi giorni destinati all'elevazione del cristianesimo, mediante l'attuazione di esso sulla terra, si moltiplicano più che mai le deviazioni e gli eccessi dell'uomo. Si elevano la falsa pietà e l'empietà dichiarata: si elevano il paganesimo e l'idolatria coperti di forme cristiane; e l'uomo s'avvicina rapidamente all'estremo grado d'abbassamento del suo spirito, — abbassamento ch'egli considera, sia come una prova della sua fede ferma e della sua fedeltà alla Chiesa, sia come il colmo del suo incivilimento!....

. . . . . . . . . . . . . . . .

« Quando l'uomo, rigettando lo spirito della religione, si allontana dalla Chiesa, o, tutto al più, cerca di tranquillarsi colla pratica delle forme della Chiesa, Iddio permette che la religione ne sia perseguitata, che le Chiese e le forme siano abolite dalla forza e dalla violenza; Iddio toglie i mezzi che si considerano come scopo, affinchè l'uomo accetti il suo scopo vero e vi si diriga; Iddio toglie la terra affinchè l'uomo aspiri al cielo ».

È la grande profezia, che cominciò ad avverarsi il 20 settembre 1870.

Prima d'allora Andrea Towianschi diceva coraggiosamente a Pio IX: « Santo Padre! Mentre lo stato così triste del cristianesimo nella Chiesa rende la vostra posizione sempre più difficile, obbedendo alla volontà di Dio, vi addito la via che, in questa posizione, è destinata a guidarvi al vostro scopo, alla salute dell'anima vostra. Adempio a questo dovere, prostrato davanti ai de-

*creti supremi; i quali tosto o tardi, dissipando le tenebre e mettendo in* luce la verità, giudicano e colpiscono secondo questa verità i governanti ed i governati, i più grandi e i più piccoli di questo mondo.

« Sentite, santo Padre, la vostra immensa responsabilità come Capo della Chiesa, della quale Nostro Signor Gesù Cristo vi affidò la purificazione e l'elevazione; e, col sentimento di questa responsabilità, deponete a nostro Signore, il dolore dell'anima vostra sullo stato della Chiesa, causa principale della sventura sì grande di questo mondo e dell'altro mondo; deponete il vostro dolore sul rigetto della Croce di Gesù Cristo e sull'abbassamento della Chiesa nei nuovi suoi ministri; deponete il vostro dolore sulla crocifissione dello Spirito di Nostro Signore, crocifissione più dolorosa che non fu quella del suo corpo.....

« In questo dolore confessatevi davanti a Gesù Cristo.

« Non mantenendo la grazia che vi assisteva al principio del vostro pontificato, voi avete rinnegato ciò che questa grazia aveva fatto per mezzo di voi, avete condannato e respinto il raggio dell'epoca superiore che per mezzo di voi si era manifestato....

« Vicario di Cristo, avete operato colla forza di questo mondo, avete combattuto i vostri avversari colle armi dell'odio e della vendetta, avete punito i peccati terrestri colla forza che dà il peccato di spirito; per tal modo siete disceso ai traviamenti dei sovrani della terra, ed avete interrotto la vostra missione celeste, la quale non può essere compiuta, fuorchè mediante la forza del regno di Nostro Signore, (la forza della croce).

« ... Separatevi in ispirito dalla Chiesa attuale, occupate nella Chiesa di Gesù Cristo il grado che in essa vi è destinato......
— Per tal guisa la Chiesa attuale, rigenerata, diventi la Chiesa di Nostro Signor Gesù Cristo, e, secondo la sua promessa, Nostro Signor Gesù Cristo governi in questa Chiesa sino alla consumazione dei secoli.... Abbiate fiducia che, quando la Chiesa vera vivrà sulla terra, Nostro Signore, che veglia eternamente sulla sua Chiesa, le darà dei beni terrestri ciò che le è necessario; e questo, nessuna forza, nè della terra, nè dell'inferno, non glielo rapirà.

« Così, o santo Padre, voi adempirete per la salute dell'anima vostra e per l'edificazione della Chiesa e del mondo intero, le

*parole di nostro Signor Gesù Cristo: Quaerite primum regnum Dei et justitiam ejus, et haec omnia adjicentur vobis* » (1).

Mentre l'inspirato ed illuminato polacco mandava a dire tali verità a Pio IX, alti ed arditi pensieri erano pubblicati da un mite e sapiente canonico vercellese, Tommaso Mora nella sua Opera *La Vita dell'Essere*, saggio di una sintesi della teologia e della filosofia (2). Questi studi, che mirano a cercare l'armonia della fede e della ragione, egli offriva ai padri del Concilio Ecumenico, che stavano per radunarsi.

L'opera del Mora fu necessariamente poco popolare per il formalismo o formulismo scientifico applicato alle più alte sfere della idealità.

Egli espone una teoria nobilissima della vita che si avvera in modo eminente in Dio, si avvera finitamente in tutte le cose e in tutte le vite, che vogliono sempre essere un'armonia di dualità contrarie. Nella astronomia sarà la forza centrifuga e la centripeta armonizzanti in un punto centrale; nell'uomo l'anima razionale e il corpo; nella società la Chiesa e lo Stato. Non vuolsi separare l'anima razionale dal corpo; ma vuolsi assolutamente distinguere, e unirsi così che ne venga fuori l'individuo *uomo,* che è insieme anima e corpo, ossia è la *sintesi*, non la collezione dell'una e dell'altro.

Così alle formole « separazione della Chiesa dallo Stato » vorrebbe sostituire questa: « distinzione della Chiesa dallo Stato ». Separare un elemento sociale da un altro elemento sociale è impossibile; mentre vuolsi del tutto distinguere l'uno dall'altro.

Torna lo stesso, che se uno dicesse nella vita del sillogismo: vuolsi separare la maggiore dalla minore; mentre è solo vero, che vuolsi distinguere la maggiore dalla minore; le quali si debbono combaciare e trovare sinteticamente nella conclusione. Tale è la teoria non solo in questo caso, ma in tutte le *Vite* da Dio all'atomo, che è sempre la sintesi di due forze opposte, ma armonizzanti nella loro conclusione finale. Ogni essere ha il suo principio, il suo mezzo e il suo fine, che non è altro che la sintesi dei due primi.

Il filosofo e teologo vercellese crede che la vita o meglio le vite non siano che tanti sillogismi.

(1) *Scritto di Andrea Towianski a Pio IX*, pubblicato in italiano da TANCREDI CANONICO (Roma, 1878, Tip. Artero e Comp.).

(2) Vercelli, 1869, Tip. e Litog. Guidetti-Perotti già Degaudenzi.

In forza della precitata dualità che si compie in trinità mediante l'unica sintesi, a cui viene condotta, — l'essere nella sua vita universale, ha una vita *interiore, esteriore, contingente:* cioè in sè, nel mondo eterno delle *idee*, nel mondo creato, che è cosa per dir *contingente.* Così la Chiesa, come tale, ha la sua vita interiore, senza nessun riguardo al di fuori; poi la sua vita esteriore, che ha riguardi verso lo Stato; poi la sua vita contingente e accessoria, che può avere o non avere secondo le varie condizioni sociali. Questa è la vita politica, è il possesso delle ricchezze, ecc.

Applicando queste teorie svolte nell'opera concettosa del teologo filosofo vercellese, noi possiamo dedurre: — la Chiesa come tale, essendo fuori degli ordini naturali, vive di una vita tutta sua; è affatto affatto per se stessa indipendente. L'indipendenza, per cui fanno rumore alcuni, è necessaria tanto alla Chiesa, quanto a qualsiasi altra vita; però questa indipendenza non la dà il Governo politico, bensì la forza interiore della Chiesa stessa e l'ambiente sociale. La storia della Chiesa dimostra, che essa non fu mai tanto dipendente, quanto nei tempi della massima sua potenza politica. La Chiesa dovendo vivere nella Società umana, è impossibile che non abbia delle relazioni coi poteri stabiliti. Queste relazioni saranno più o meno buone secondo le condizioni svariatissime della società, e la maggiore o minore prudenza ed abilità di chi tiene il governo della Chiesa; ma queste relazioni costituiscono la vita esteriore della Chiesa, non la vera e interiore sua vita.

Lasciando queste deduzioni algebriche, che noi abbiamo voluto trarre dai principii disseminati nell'opera del Mora, è bello vedervi direttamente ammessa con limpido coraggio la vita progressiva, non pur dello Stato, ma della stessa Chiesa.

« Vuolsi tenere per certo, egli dice, che il domma, ad essere divino, deve avere in sè queste due indissociabili proprietà; che esso, cioè, sia immutabile nella sua sostanza, e quindi sia sempre quello che è, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le condizioni sociali. Sotto questo rispetto, la penitenza, (che nel linguaggio dell'Azeglio potremmo chiamare sacrifizio) è un vero assoluto, invariabile, universale; perciò che, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le condizioni sociali, l'uomo ha un bisogno assoluto di sottomettere il senso alla ragione e di domare le sue passioni. Ma non basta che il domma, ad essere divino, sia im-

mutabile, esso deve anche essere cattolico; il che vuol dire, che esso deve potersi adattare a tutti i tempi, a tutti i luoghi, a tutte le forme dell'umana società. E ciò, perchè il domma è di sua natura riferibile alla società umana; la quale non può a meno che di riceverlo in modo particolare, sotto una forma determinata, sotto condizioni speciali. In questa guisa, il domma dell'unità di Dio è concepito diversamente dal fanciullo e dall'adulto, dalla donnicciuola e dal dotto, dal barbaro e dall'uomo colto. Nè la cosa può essere diversamente; perciochè, se è vero che la religione cristiana, appunto perchè è divina, deve col tempo invadere ed occupare tutta la terra, ne viene, che mentre la sua dommatica per una parte è una e immortale; per l'altra, nell'applicarsi che fa e nel riferirsi verso gli uomini, deve per necessità assumere tutti i più svariati aspetti dell'umano consorzio; tanto che il domma stesso sia compreso barbaramente in tempi barbari, e civilmente in tempi civili. Nè con ciò vuolsi credere, che cangi il domma; mentre cangia solo la relazione, che ha il domma verso gli uomini di quel dato tempo, di quel dato luogo, di quella data coltura. Sotto questo rispetto, la religione cristiana ha potuto rimanere immutabile e integra sostanzialmente, passando per le varie fasi del mosaicismo e del cristianesimo; perciò che queste varie fasi non cangiavano per nulla il domma; ma il domma, rimanendo uno ed immutabile, assunse diverse forme, secondo la varietà dei tempi e la diversa coltura degli uomini.

« Questa bella proprietà, che ha il domma divino di potersi applicare infinitamente; voglio dire, la cattolicità infinita, che è nel domma divino, è quella che deve dare al cattolicismo una eterna giovinezza. E, siccome il concetto di vita, che è il regolo sicuro per giudicare dell'opportunità di alcune forme speciali di disciplina, facilmente ci apprende, quali sieno le discipline, che realmente sono morte, ne viene che abolendo queste forme morte, ed instaurandone delle vive, noi avremo una religione sempre giovine e sempre viva. Si tenga per fermo, che ciò che è morto è morto, e che *la vita, il progresso, il moto, sono condizioni essenziali della umana convivenza* » (1).

---

(1) *La Vita dell'Essere*, pag. 588-590.

La *Vita dell'essere* termina coi voti di progresso conformi alla tradizione cristiana: « Faccio voti che ai nostri giorni, nei quali senza dubbio la ragione predomina al sentimento, il cattolicismo si mostri più presto nella sostanza, che non nella corteccia; e che quindi, in questi tempi di attività e di vita, lasciate da parte tutte quelle forme disciplinari, che oramai sono morte del tutto, il cristianesimo fatto vivo e contemporaneo, assuma le nobili e care sembianze della moltiforme e operosa carità cristiana » (1).

Certo il voto che il cattolicismo scortecciandosi d'ogni materialità accidentale riassuma il valore intimo, operoso di carità cristiana, farebbe rinverdire il Cristianesimo nel Cattolicismo, mentre la frase del cardinal Rampolla, secondo cui occorre il *fasto* alla Santa Sede, e le cantilene dei vescovi italiani per la ripetizione del poter temporale, dimostrano lo sviamento del materialismo cattolico nel paganesimo. Così l'artificiosa conciliazione, che era venuta a galla, ha dato un tonfo.

Ma se la pubblicazione del cardinale Rampolla ha fatto rimpiattare il tema palpitante della conciliazione diplomatica politica, essa ha lasciato però a suo posto il tema della riforma religiosa, che sarà di attualità perenne. Imperocchè anche sparita la questione fra le rappresentanze ufficiali, rimane la questione veramente importante della conciliazione fra i sentimenti e gli ideali civili e religiosi nella vita sostanziale dei popoli. Questa è la vera questione. Imperocchè le rappresentanze ufficiali, a forza di ufficialità e di esteriorità, arrivano a non rappresentare intimamente più nulla; sono corteccie, a cui manca, per usare una frase del Mora, la vita interiore. Questa vita invece permane nel popolo, nell'umanità; ed è questa vita, che bisogna curare liberandola dalle corteccie e frondi caduche e rifornendo di succhi le salde radici.

Istrumento principale a ciò, deve essere la religione; che instituisce l'uomo morale in tutti i ceti, con maggiore guarentigia che non dia e non faccia la larva dell'onore ristretta alle classi agiate. Pertanto con santa ragione scrisse Diomede Pantaleoni: « No; l'uomo non vivrà mai senza una religione, come egli non visse mai nè vivrà senza l'amore » (2).

(1) Opera citata, pag. 611.

(2) *Del presente e dell'avvenire del cattolicismo*, pag. 53.

Nella propaganda della riforma religiosa i profeti minori trovano il maggior ausilio negli scritti del grande profeta Giuseppe Mazzini.

A compenso delle bottate contra il Mazzini e contra i Mazziniani, che si trovano nelle confidenti espansioni di Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni, voglio che sulla soglia del loro carteggio si trovino sante sentenze dello stesso profeta massimo.

È un compenso dovuto, poichè il Mazzini nella *Westminster Review* rendendo conto del moto letterario in Italia del 1837 fece omaggio al merito reale e all'ardore di sentimento patriottico che anima le ultime scene del *Fieramosca.*

Premettiamo che niuno meglio del Mazzini pose alle giovani generazioni il problema morale. Egli scrisse: « il materialismo — possano i giovani ascoltarmi, perchè in verità l'avvenire italiano è riposto nella questione alla quale io non posso qui che accennare — perpetuò il nostro servaggio attossicandoci l'anima di egoismo e di codardia: all'idea che la vita è *missione* e *dovere* sostituì, tra il rogo di Giordano Bruno e la prigionia di Campanella, l'idea che la vita è la ricerca *della felicità* » (1).

Per riscattarci dal materialismo, Mazzini insiste costantemente sul carattere essenzialmente religioso, che deve avere il progresso liberale. Egli predica ripetutamente, incessantemente, che il carattere predominante della rivoluzione da lui intrapresa è religioso. Difatti più che fibra opportuna di condottiero politico e militare (il suo svenimento fra le armi, in marcia, nella abortita spedizione di Savoia ne è prova, nonostante la dichiarazione ammirativa di Giacomo Medici per le sue funzioni d'alfiere nel 1848) egli aveva nerbo di apostolo e riformatore religioso, nerbo le cui vibrazioni dureranno nei secoli.

Le sue parole pensose danno pulsazioni elevate, irradiano calorico potente. Egli per la propaganda della libertà nazionale rinunziò ai fantasmi artistici, agli embrioni di capilavori, che si agitavano nella sua anima letteraria; pur la sua opera è una cattedrale di arte, in cui ogni angolo è un propulsore d'idee elevate. Egli illumina commovendo ed esaltando. Fa del romanticismo letterario una battaglia contro la vieta oppressione politica, fa della letteratura una scala di religione operosa per il perfezionamento sociale. Com-

(1) *Scritti di Mazzini*, vol. IV, pag. 13.

batte « l'arte per l'arte »; vivifica i fatti con l'ardore del pensiero presente, che si attacca al passato per ispingersi all'avvenire divino. Nel suo frasario di prosa epica si sente dominare il fermento del byronismo e si sente tuttavia il rombo della epopea Napoleonica; infatti ricorrono spesso le frasi: Napoleone della libertà, Napoleone del pensiero, popolo Napoleone, Napoleone della musica.

Ma i pensieri ai preti italiani intorno all'Enciclica di Gregorio XVI, l'appello ai *preti della mia patria* hanno il suono di tromba di un angelo della riforma religiosa.

« Esiste, egli ripete con Lamennais, una legge sovrana, freno essa sola al potere e base al dovere. Quanto si opera contro questa legge è nulla. Essa viene da Dio: è Dio stesso.

« La Chiesa è depositaria ed interprete della legge suprema.

« Or la questione che s'agita da tutte le parti è questa: se il deposito e l'interpretazione della legge suprema abbiano a starsi in un solo, dotato d'autorità incontrovertibile, o in tutti i cittadini, in tutti i credenti, in tutti i filosofi, in tutti gli scrittori, cioè nel voto liberamente espresso dalla maggiorità d'essi tutti.

« Dove i sensi, il ragionamento, la coscienza non valgono, l'autorità, che deve pur discendere da queste sorgenti di credenza e in esse formarsi, non vale...

« Il mondo ha sete di unità, e quella fra le due bandiere, che ha potenza di costituirla, avrà la vittoria...

« L'autorità sola cioè il consenso universale forma unità; dove questo consenso non esiste, è anarchia...

« Dei settecento quaranta milioni d'uomini che popolano la terra seicento vi sono sottratti, e vi pretendete cattolici?

« Che avete voi fatto di quella santa parola: *amatevi l'un l'altro come fratelli*, che racchiudeva l'avvenire del mondo? Che avete voi fatto di quella promessa d'emancipazione all'uomo del popolo, al povero, che solo diè trionfo al Cristianesimo sul materialismo pagano?

« ...Dovevate proteggere il fiacco contro il potente, indurre la pace fra i cittadini, e avete chiamato il sicario ad arrotare il coltello omicida sulla pietra dell'altare, avete detto allo schiavo: non t'attentare di sorgere...

« ...Il progresso umano — l'eguaglianza, l'associazione: — ecco il pensiero che cova in tutte le rivoluzioni, la necessità che le domina.

« ...Il prete, immemore dei primi tempi che lo costituirono protettore dell'uomo del popolo contro la prepotenza feudale e la tirannide dell'impero, s'è fatto satellite della prepotenza, che un giorno s'incurvava davanti a lui...

« L'umanità non s'arresta, perchè un pugno di traviati s'ostini a non procedere con essa e indugi nelle rovine.

« La religione, nella propria essenza, è una, eterna, immutabile, come Dio stesso, ma nel suo sviluppo e nelle sue forme esterne soggiace alla legge del tempo, che è quella dell'uomo.

« Quando il tempo è maturo per un mutamento, nessuna umana potenza può far che non sia; e se i sacerdoti ricusano inaugurarlo, l'umanità si volge dagli uomini a Dio, e si costituisce sacerdote, pontefice, sacrificatore. Il sacerdozio dei popoli vale il sacerdozio di pochi privilegiati...

« Ma i preti sono uomini e cittadini. Il Clero, non conviene dimenticarlo, è parte di patria.

« Forse, se i preti, rimossa l'ira mal fondata e le pretese irragionevoli d'un dominio oggimai perduto, si dipartissero dalla servilità cieca al pontefice per discendere ad un esame individuale, si avvedrebbero che il tempo è giunto d'una grande rivoluzione sociale che nessuna forza può contrastarla — che perciò appunto essa è segnata nei decreti della Mente che creava il moto...

« S'avvedrebbero che le accuse versate sugli uomini della libertà sono calunnie, smentite dai fatti, e affidate alla loro credulità da una aristocrazia che paventa il principio oggi predominante nella politica, non si comunichi anche al governo della Chiesa, ch'essa ha convertito in monopolio tirannico.

« S'avvedrebbero, ch'essi sono schiavi alla lor volta di pochi, i quali, distrutto lo spirito di Cristo fino dal XV secolo, distrutto il libero reggimento statuito dai fondatori della Chiesa, hanno concentrata ogni cosa in sè, e ridotto il clero a gregge di volgari satelliti — che il concetto religioso è convertito dal Papa in materialismo sterile e iroso, il culto in bottega, i preti in arnesi di governo dispotico e in ciechi strumenti d'una cabala di gesuiti...

« ... Se i fautori delle rivoluzioni, invece di cedere a un risentimento degno di scusa pei fatti che l'han generato, ma gretto nell'intento e funesto nei risultati, pensassero maturamente ai fini e ai mezzi dell'impresa che tentano, vedrebbero che il principio

rivoluzionario deve estendersi a tutte le classi, a tutti gli elementi sociali..... che mal si tenta spegnere il sentimento religioso dei popoli, ingenito in essi dal murmure della coscienza e dall'istinto di fratellanza che li affatica..... — che a tutte le grandi imprese sociali ha presieduto la sanzione religiosa; che Roma non conquistò l'universo, se non perchè i suoi Dei le comandavano conquistarlo; che Mosè sollevò all'altezza di Nazione potente un pugno d'uomini seminudi, senz'asilo, e sforniti di tutti i mezzi, sol prefiggendo ai suoi decreti il cenno di Jehovah; e il Cristianesimo mutò la faccia del mondo europeo col grido: Iddio lo vuole. Vedrebbero che a ridestare nell'uomo prostrato dalle arti di una lunga tirannide tutte le potenze d'azione che stanno nelle sue mani, è necessario rialzarlo prima ai suoi occhi medesimi, cancellargli di fronte l'impronta della schiavitù, insegnargli la potenza divina, che gli dorme dentro, insegnargli l'altezza dei suoi destini, insegnargli l'inviolabilità della sua natura. — E vedrebbero che a fondare stabilmente la libertà sulla terra, è d'uopo collocarne il decreto, dove non giunge potenza d'uomini, — e che se essi avessero incominciato da questo, se avessero affacciato ai preti la parola evangelica, se avessero indirizzato ad essi la chiamata del Cristianesimo morente per colpa di chi pur osa farsene interprete, non avrebbero forse a lagnarsi d'avere in ogni prete un nemico, in ogni Chiesa un centro di resistenza.

« È prodigio, come nessuno osi raccogliere l'eredità del Sinodo Pistoiese e restituire agli uomini di Dio i diritti d'esame e di suffragio che facevano della Chiesa degli apostoli e dei primi successori, Repubblica.

« ... Non si tratta di distruggere la religione, si tratta di ritornarla alla prima purità, di restituirla alla primitiva missione, di rinvigorirla facendola venerata e amata, dov'oggi è sprezzata o assalita, e di porla tutrice, auspice, e campione del progresso sociale e dell'umana felicità...

« Preti della mia patria!... Seguite il decreto di Dio... La vostra voce è potente sulle moltitudini: usatene... per condurre la creatura all'esercizio libero e pieno della sua facoltà — usatene per fondare un nuovo patto d'alleanza tra i popoli e voi, tra la Chiesa e la Libertà.

« Preti della mia patria! Il primo tra voi, che commosso dai

pericoli d'una crisi europea, leverà lo sguardo dal Vaticano a Dio, e ne trarrà direttamente la propria missione — il primo tra voi che, consacrandosi apostolo dell'umanità raccoglierà le sue voci, e forte d'una coscienza illibata innoltrerà col Vangelo alle mani tra le moltitudini incerte, pronunciando la parola: RIFORMA — quegli avrà salvo il Cristianesimo, ricostituito l'unità europea, spento l'anarchia, e suggellato una lunga concordia fra la società e il sacerdozio » (1).

Al riecheggiare di queste parole uscite dalla tromba dell'angelo Mazzini, mi pare di vedere in una luce di paradiso dantesco rianimarsi, agitarsi gli spiriti di Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni.

Questi con sua grande maraviglia raffigura nelle parole mazziniane le radici delle sue fidenti congliietture sull'avvenire del cattolicismo.

Quegli col suo buon senso arguto di artista e gentiluomo, inseparabile dalla sua fede onesta e credente, compulsa la storia per calcolare quanti sacerdoti di Giove e di Apollo, di Bacco e di Venere si convertirono a farsi ministri di Gesù, e quanti degli antichi edifizi dei templi pagani gentilmente si prestarono al culto del Cristianesimo.

Ma sarà meglio, che diamo finalmente piena facoltà di parlare agli stessi Pantaleoni e d'Azeglio.

Saluggia, dicembre 1887.

GIOVANNI FALDELLA.

---

(1) *Scritti di Mazzini*, vol. III, pag. 49 e seg.

# CARTEGGIO

DI

# MASSIMO D'AZEGLIO

E

# DIOMEDE PANTALEONI

CON

ILLUSTRAZIONI POSTUME DI QUESTI

Si ripete l'avvertenza, che le note firmate *P* sono del senatore Pantaleoni; e quelle segnate *A. E.* vennero aggiunte dall'Editore.

## PRIMA PARTE

Le lettere che qui si pubblicano di Massimo d'Azeglio possono molto convenientemente ripartirsi in gruppi, ciascuno dei quali risponde ad un periodo ben marcato della di Lui vita politica; e ciascuno di questi periodi si può con tutta verità affermare, che corrisponde ad una diversa epoca altresì del movimento civile e politico dell'Italia in quella mirabile evoluzione che la condusse a conquistarsi tutt'insieme la libertà interna, la indipendenza esterna, la unità nazionale. Si spazzarono via dal suolo patrio sei dinastie, e fra queste, una elettiva, tanto più radicata sul suolo e più forte, in quanto che essa pareva in certo modo riattaccarsi ad uno dei sentimenti i più profondi, i più rispettabili, e che l'Italia non intese mai di ripudiare: la religione professata dall'immensa maggioranza degl'Italiani. La prima entratura di questa corrispondenza si riferisce ad un

periodo che nella rapidità e varietà dei molteplici eventi che si sono in Italia compiuti, è ora quasi dai contemporanei obbliato, ed è quel periodo che sotto l'iniziativa di Pio IX servì a risvegliare il sopito sentimento nazionale in Italia e quello di libertà in quasi tutti i popoli più civili d'Europa. Di quest'epoca, che va dal principio del 1847 a tutto il 1848, io conservo lettere, ma delle molteplici che io allora scrissi ed alle quali si riferiscono per lo più le altre dell'Azeglio, l'epistolario di lui non possiede alcuna, imperocchè l'Azeglio, nella vita raminga ed attiva nella quale si trovò in quegli anni impegnato, non conservò la sua corrispondenza. Questo periodo molto caratteristico ed interessante nella vita dell'Azeglio trovasi finora soltanto illustrato, ma molto felicemente per altro, nelle lettere già pubblicate fino dal 1867 dal signor Eugenio Rendu nella lingua francese. Mi lusingo che queste che io ora pubblico possan valere ad illustrare i particolari molto più intimi di quell'epoca.

Queste lettere riporto qui per ordine di data, mettendo in nota tutte quelle notizie, le quali possano renderle più intelligibili ed interessanti al lettore. (1884).

PANTALEONI

## I.

*Pregiatissimo sig. Pantaleoni,*

Ancona, 28 agosto 47.

Le molte lettere che Ella ha avuto la gentilezza di inviare al Marchese, tengono così occupato il medesimo nel riscontrare a quelle, che gli è impossibile scriverle di suo pugno.

Intanto riceva da me queste poche notizie, le quali serviranno in qualche guisa di compenso all'importanza del nostro illustre amico.

Lo spirito pubblico delle provincie delle Marche è saggio, regolato, attivissimo. La Guardia Civica si organizza col fanatismo di chi vi può appartenere. Fuligno, Macerata, Osimo, Ancona si distinguono oltre ogni credere.

Ho ricevuto lettera di Ranuzzi di Bologna; egli asserisce che il Cardinale d'Amat è all'oscuro di tutto rispetto all'attitudine che ha preso il Governo in questi ultimi giorni. Lo stesso Ranuzzi le scriverà: veda d'informarlo precisamente di tutto.

Azeglio, assieme con me, la ringrazia della gentile accoglienza ricevuta dalla sua famiglia in Macerata. Nazario ci ha accompagnati in Ancona.

Abbiamo sfuggito, per quanto era possibile, le dimostrazioni di benevolenza dirette al Marchese; ma dal desiderio (che in ogni città vi era) di farle, io ho potuto trarne la conseguenza che il sentimento di nazionalità non manca in nessuno di questi paesi.

Minghetti è in procinto di venirci incontro per abboccarsi col Marchese.

Dopo dimani moveremo da Ancona per Pesaro. Mi saluti tutti gli amici del Circolo Romano; in ispecie Del-Frate, Orioli, infine tutti quei buoni che le chiederanno nuove di me.

Notizie di Roma?

Di cuore

*Il suo affez.* T. TOMMASONI. (1)

(In fine alla lettera del Segretario è quest'Appendice di mano del Marchese D'Azeglio).

« Non voglio lasciar partire questa senza però due righe mie. Scrivono da Bologna, non sanno nulla della difesa: sentirò Minghetti; ma bisognerebbe far capire costì che bisogna giocar carte in tavola coi sudditi. Se no, si fa

---

(1) M. D'Azeglio conobbe nel 1845 a Fano Tommaso Tommasoni, giovane ventenne, aitante, simpatico, letterato. Simpatizzò con lui; ne fece, come egli diceva allora, il suo *primo allievo,* una specie di segretario. Il Tommasoni scrisse nel *Fanfulla*, giornale fondato a Roma nel 1846 dal Pompilj ed inspirato dall'Azeglio; fece parte della legione romana nella guerra contro l'Austria; combattè valorosamente a Vicenza nella battaglia in cui l'Azeglio fu ferito. Avvenuta la restaurazione dell'assolutismo pontificio, l'Azeglio presidente del consiglio dei ministri e ministro degli esteri a Torino fece il Tommasoni cancelliere della R. ambasciata sarda a Roma. In questa qualità il Tommasoni rese servizi patriottici con prudenti e colorite relazioni diplomatiche. Morì poveramente sul finire del 1853. Di lui esiste una bella biografia scritta dal figlio Gustavo e premessa al volume di *Lettere inedite di M. D'Azeglio e F. Gualterio a Tommaso Tommasoni* (Roma, Tip. del Senato 1885). (Nota aggiuntiva dell'Editore).

peggio. Non dubitino che nessuno qui vuol andar fuor d'ordine, e le disposizioni sono ottime. Dicono che presto avremo qui gl'inglesi. Le fregate del Re potranno favorire quando vogliono. Vedi di tenermi al corrente di quel che veramente vogliono fare costì. Credo io, che non credendo nell'assalto, vogliono risparmiare i quattrini della difesa. La cosa è ragionevole fino a un certo punto. Ma in quest'occasione una dimostrazione ci vuole, e i denari si troveranno in tasca ai sudditi e ai frati ».

A comprendere questa e le seguenti lettere dell'Azeglio, fa mestieri ricordar qui eventi che corrisposero coi primordî del pontificato liberale di Pio IX, ed i quali si legavano alle condizioni generali d'Europa, d'onde trasse appunto una maggiore importanza quel pontificato. L'affare dei matrimonî spagnoli aveva messo una profonda rottura fra Inghilterra e Francia, la quale, per non trovarsi isolata, si era raccostata all'Austria con Guizot, già troppo propenso al dottrinarismo ed alla parte conservativa, ed in opposizione a Palmerston, che tenea per la parte liberale; ciò in Spagna ed in Svizzera, nell'affare così detto del Sonderbûnd o lega separatista dei Cantoni cattolici in favore dei gesuiti. In Italia appena il movimento liberale fu iniziato, la stessa lotta si era dichiarata, almeno apparentemente, fra le due potenze; e il Ministero inglese, credette perfino utile inviare a Roma uno dei Ministri, il Conte di Minto, che spesso figurerà in questa corrispondenza dell'Azeglio, ed a ciò allude in questa prima lettera l'aspettativa del naviglio inglese in Ancona.

Frattanto, e come un piccolo episodio della lotta, gli Austriaci, i quali pel trattato di Vienna avean diritto di guarnigione nel forte di Ferrara, incitati dal movimento liberale del Papa e dall'istituzione della Guardia Civica, si erano impossessati delle porte della città espellendone le Guardie Civiche, e pretendendo al Comando militare della città, nella quale era al governo pel Papa un Cardinal legato, l'eminentissimo Ciacchi. Ed i liberali di Ferrara presero abilmente il destro di eccitare il legato, il quale fece per mano di notaro solenne protesta contro l'abuso della guarnigione, contro la violenta ed ingiusta occupazione dell'Austria di parte della città, facendone appello alle potenze europee. E tutto il partito liberale di Roma e delle provincie tenne bordone a quel primo grido patriottico, e Pio IX a mezzo del C. Ferretti ne diresse

aspri lamenti all'Austria. Il Metternich che avea creduto spaventare il Papa, si adoprò con molto artificio nella sue repliche, sperando produrre grande effetto sulla mente e sulla coscienza del Pontefice. Visto però da queste ultime come Pio IX tenesse forte, e ribaditi fossero gli artifizî del Metternich, questi consigliato anco dal Guizot, cedette, ritirò le truppe dalla città di Ferrara, e fu composto quel litigio.

Ma prima che quello terminasse, si stimò opportuno che l'Azeglio, con l'intesa del Papa, corresse le provincie per ordinarne il moto e preparare, se ne fosse il caso, la difesa. L'Azeglio esercitava la più grande influenza nelle provincie, e specialmente per avere pubblicato quell'opuscolo sui casi di Rimini nell'ultima epoca Gregoriana, il quale costituì il primo atto di quella politica liberale moderata, franca, leale, aperta, e della quale l'Azeglio fu certo, se non l'autore, il rappresentante più attivo in Italia. Gli è a questa contingenza che si riferiscono le lettere sue, e quella qui sopra del Tommasoni, che egli si era preso a compagno e come aiuto e segretario.

Frattanto il Papa volea bene tenere l'Austria a freno, ma temea come Pontefice d'essere chiamato provocatore, e perciò avea insistito che l'Azeglio evitasse ogni dimostrazione, e desiderava perciò che non andasse in Romagna.

Queste notizie chiariscono meglio talune delle lettere di questa prima parte. (P.)

## II.

*Carissimo,*

Pesaro, 4 settembre 47.

Da quello che mi scrivi vedo che la nostra guerra finirà coll'inchiostro. È forse meglio per noi. La buona volontà di difendersi c'è nei cittadini, nelle persone che hanno qualche coltura; ma i contadini son lavorati dai preti e curati, che nei discorsi, nei confessionali e talvolta nelle prediche, li metton su contro Pio IX. Sarebbe bene lo sapesse e se ne persuadesse. Se vuole ha in mano tutti costoro per mezzo dei Vescovi e può trovar rimedio. Da tutto questo vedi che siam lontani dal tuo piano di

campagna, delle case che fanno la riverenza addosso ai tedeschi. Del resto i contadini e le masse sono quelle che devono essere dopo tutto il papato. Mi son fermato a Pesaro per non andare in Romagna senza necessità, come avea promesso. Sto aspettando che sia assolutamente decisa la cosa e poi vado a Firenze Quanto alle tentative diplomatiche che vuol intavolare l'Austria per l'occupazione della città — *puisque diplomatie il y a* — sia pure. Ma prima torni allo *statu quo*, e poi si discuta. Dovrebbero costì esigere come condizione preliminare, e poi sempre più insistere sulle proteste contro l'occupazione della fortezza. Sarebbe tempo di levarsi questo danno e questa vergogna.

Da Guglielmi, venuto di Ferrara e Venezia, sento che a Vicenza si preparano alloggi per 20 m. uomini: dice che a Ferrara i tedeschi non hanno più aspetto provocante, e sono anzi sempre *comme des gants*. Il curioso è, che in fortezza muoiono di malaria. Dovrebbero i preti, se sapessero o volessero fare, spargere che è il gastigo di Dio. Solamente bisognerebbe che Ciacchi che sta poco bene, non facesse la *bêtise*, d'andarsene anche lui che guasterebbe tutto. V' è stata lite in fortezza fra Tirolesi e Ungheresi per Pio IX: due Tirolesi ed un Ungherese sono stati impiccati col gentil ritrovato d'un uncino che entra sotto il mento ed esce all'occipite. Ed ecco quanto.

Io predico quanto posso, onde intanto non si addormentino e si preparino. Predica anche tu costì. Armi, materiale e sopratutto lega tra Principi. Se mi scrivi, dirigi Firenze.

*Tuo di cuore* M.

## III.

*Carissimo*,

Pesaro, 12 settembre 47.

Ho avuto due tue ed una di Balbo. Tu mi dici di andare a Torino, e lui di non andare. Ma farò a modo tuo, che in volgare vuol poi dire a modo mio, e parto. Passo per Urbino, dove il Cardinale Fieschi m'ha gentilmente mostrato desiderio d'avermi. Balbo dice che le mie due ultime ostensibili ove dicevo, che le nostre azioni Piemontesi erano in gran ribasso, e che ora la gente vuol fatti e non parole, hanno forse dato una spinta, ma che io non mi sono messo bene *en cour*. Considerando che di questa me ne f...., vado allo stesso modo: quantunque non mi risponda esplicitamente, se in alto mi considerino o no libero del mio impegno di appartenere all'*armata d'osservazione*. Ma mi par di capirlo implicitamente. Credo non aver sprecato questi giorni; e siccome credo che la difesa disperata non potrebbe ottenersi con un comando di piazza d'arme, ma bisogna che le teste sian montate a poco a poco a quell'altezza, così ho cercato d'andar riscaldando. Ma, *inter nos*, non tutti i feroci inferociscono ora che siamo alle strette. Tuttavia su moltissimi conto. Credo che se il Papa non aveva tanta ripugnanza che andassi in Romagna avrei potuto essere utile. Ma niente compenserebbe la diminuzione della fiducia che mi ha voluto concedere. Gli affari di Sicilia sono inopportuni: ma come abbiamo una fortuna insolente volteranno al bene. Qui e nello Stato le città vanno assai bene. Le campagne no. I curati ed il basso clero mettono su i contadini contro le novità e la Guardia, Un Principe secolare avrebbe più difficoltà. Ma il Papa, coi Vescovi in mano, potrebbe agire e rimediare. Ed è cosa grave assai. Raccomandala. Avrò la tua lettera a Firenze. Addio.

*Tuo di cuore* M.

## IV.

*Caro Pantaleoni*,

Pesaro, 18 settembre 47.

Ieri ti scrissi in somma fretta per arrivare a tempo e farti almeno sapere l'arrivo di Durando. Ti mando una lettera per lui, ove gli fo il tuo panegirico. Raccomandalo a Ferretti, e fa che sia presentato al Segretario di Stato. Il suo arrivo, se sanno valersi de'suoi consigli, può essere una gran fortuna. Ora ti dirò più ad agio delle cose di qua, e vedrai che c'è bisogno di chi abbia mente ed energia. Ier l'altro avea fatto venir Tommasoni a Fano per partire, ma partivo di malavoglia, sentendo che lasciava le cose mal preparate. Venne qui da Forlì, Boccanera, uomo che mi par di vaglia, e si parlò molto, e vidi che avevo ragione. Se la invasione accadesse, ora *nous serions f.....* Bisogna ringraziar Dio, che ci dà tempo a prepararci, se è possibile, più in là; ad ogni modo, nella nuova via che ha preso l'Italia, ogni Stato, e tanto più questo, deve avere armi a difesa. E qui è una miseria di tutto che fa pietà. Lo scrissi a Ferretti giorni sono. O non si vogliono preparare a difendere, e allora lo dicano, e buona notte. O vogliono difendersi, e chi vuole il fine voglia i mezzi. Il campo si raccozza finalmente, cioè, si concentra; l' ho detto assai a Boccanera; è convinto della necessità. Figurati che colle nostre posizioni, non coperte da nulla, nè da linee naturali, nè da truppe scaglionate, vi sono corpi isolati, lontani, che in una notte con un paio di squadroni si porterebbero via senza che ne scappasse uno! Lo sanno fino i tamburini, che i cantonamenti, in simili casi, si devono tenere stretti, con poca fronte e profondi. Insomma, non c' è nè capo nè coda. Qui però ci vuol giudizio nel parlare, chè la peggio cosa è quando tutti voglion metter bocca, ed anco non è bene mettere in mala

vista chi è al comando, faccia bene o male. Ma senza muover dubbi o accuse intorno agli ordini adottati, se potessi *persuadere che Durando potrebbe dare ottimi consigli*, che *gli* facessero accoglienze, gliene domandassero e lo mandassero qui in modo onorevole, e che potesse darne (per esempio, fatto Capo dello Stato Maggiore), le cose si raddrizzerebbero senza ciarle e senza metter diffidenze. Bisogna che si persuadano che questo campo va fatto e fatto bene, perchè è indispensabile che quelle truppe si esercitino, s'avvezzino, prendano del militare, dell'ordinato; perchè dopo avere parlato tanto del campo di Forlì, è troppo ridicolo quello che si fa. Son venuti volontari di Toscana, sono tornati via sdegnati; e questa è la maniera di farsi c.......e, che è il peggio di tutto; perchè se si vuole organizzare le difese delle città, che non è affare di poco, bisogna pure che vedano che il Governo fa quel che può, che c'è un corpo d'armata a portata di far qualche cosa, e così prendano animo e fiducia. Tutto ciò tienlo con riserva e non parlare che con chi bisogna. Tieni poi per te questo che segue. Devi sapere che per questa difesa disperata c'è poco fondamento, per quanto c'è molti di buona volontà. Ho fatto un lungo lavoro su ciò, parlando chiaro come il sole. Domani mando Tommasoni a leggerlo in varie città, onde vedere come lo prendano. Anderei io, ma figurati che sul solo dubbio che passassi alla Cattolica, giorni sono avean fatto venire tre bande! e mi han mandato un indirizzo a stampa, che..... Scusa la mia *fatuité*, se dico questo, ma è per mostrarti che per far Carnevale ci son tutti, così vorrei che ci fossero pel resto. Ora, se Tommasoni ottiene la promessa che posso andare senza chiassi, vado. Se poi, come mi han promesso, si raduna il campo, allora non ho più riguardi da avere. Quando ti capita, procura che facciano conoscere, quanti ne ho avuti per non dispiacergli.

Balbo mi scrive che manda suo figlio; così venisse esso,

e venisse Durando e altri simili a loro. Come in fondo la stoffa c'è, e è buona, in 15 *giorni scommetto che moralmente e materialmente la difesa sarebbe pronta. Non ho* mai tanto desiderato d'esser come S. Antonio, in due pezzi, che avrei gran smania e pur bisogno d'esser a Firenze e poi a Torino, per quanto Balbo lo dice inutile: ma credo che se avrò potuto col mio scritto e colla presenza mettere in capo e in cuore la difesa, avrò fatto quel che c'era di meglio e più urgente ora. Ferrara s'empie sempre più di provvigioni; di là dal Po s'ingrossa, e qui perdio tanto non si fa niente. Anche colla certezza di non essere assaliti, uno Stato in questo caso, per decoro deve mostrare che s'apparecchia. Ora che han le Guardie Civiche, le faccian lavorare e mandino la truppa che hanno. Se non han denaro, i Comuni hanno pure fatto gl'indirizzi coll'offerta della *vita*, del *sangue;* se li faccian dare in denari. Insomma, qui ci vuol moto ed energia che incoraggisca le Città e non sfiduciarle e mostrare che si abbandonano. Ora io ho vuotato il sacco, e non puoi lagnarti di reticenze. Fa tu quel che puoi: farò io quel poco che posso qualche altro giorno, poi se non vedo costrutto, me ne vado, e chi l'ha m.... sel tegna, come dicono a Milano.

*Tuo di cuore*, M.

Fra questa e l'antecedente, manca una lettera che io non trovo, del 15 settembre, nella quale mi annunziava l'Azeglio, la venuta a Roma del generale Giovanni Durando, e mi accludeva lettera per lui. Il generale Giovanni Durando emigrò giovine di Piemonte per causa di libertà, ed entrò nella Legione Italiana, che ai tempi della quadruplice alleanza si levò prima in servizio di Don Pedro per la regina Maria contro Don Miguel di Portogallo, e la quale poi passò al servizio di Spagna. Il Durando, buon militare vi si distinse, montò al grado di Colonnello, quindi anco con l'intesa di Carlo Alberto, venne a Roma e fu nel 1848 nominato Generale a comandare le truppe e volontari per la guerra dell'Indipendenza del 1848. Fu fratello del generale Giacomo Durando, ora Senatore, ma morì ancora in buona età in un Comando in Piemonte. (P.)

V.

*Carissimo,*

Pesaro, 21 settembre 47.

Il tuo dramma m'avrebbe scoraggiato, se fossi un uomo scoraggiabile, ma so che i più grandi e più belli affari vanno avanti e si fanno a forza di miseria, dappocaggini e buffonate, onde son franco come una spada e avanti. Passò di qui in furia Canino, e nel diluvio di parole sue e di Masi, potei capir poco. Comunque sia, abbian ragione loro, o il popolo o l'abbia il Governo, l'essenziale sta nel badare ognuno più di tutto a palliare e correggere le c.....e dell'altro e non farne chiasso, e non *les faire mousser*. La protesta del popolo era sublime di ridicolo. Capirò, se vuoi, che non faccian più campo a Forlì, ma dovrebbero capire che nella nuova posizione dello Stato e degli Stati Italiani coll'Austria non si può star disarmati. L'armata e tutto ciò che le appartiene è qui una tal miseria che non me lo sarei figurato, ed ora che me ne sono occupato un poco, mi pare un sogno. Sarebbe bene che ci pensassero sul serio, ma già non ci penseranno. Non dispero invece che vengano a pensarvi le Provincie ed a persuadersi che è indispensabile necessità darsi più che si può e come si può forza, armi, istruzioni ed abitudini militari. Senza l'intervento imminente non mancano questioni pendenti e casi possibili. Napoli m'ha sempre fatto paura. Se il Re non riuscirà a far da sè, chiamerà aiuto, e quando lo chiedesse *lui*, l'affare si fa grave. Per carità che non accordino il passo! Masi ti dirà, come ha detto a me. Se venissero avanti sarà un altro Missolungi. So che son dietro le quinte, ti dirò che eravamo lontani come gennaio dalle more. Vi sono è vero molte buone volontà, ma in quelli che non hanno nè forza, nè quattrini, nè influenza. Da un'altra parte la difesa è l'*unum necessarium*, e bisogna prepararla

e montar le teste, i cuori, le opinioni, e ciò non si fa senza lavoro. Dove puoi, scrivi ed eccita: e se mi dicessi è inutile, che intervento non ci sarà, ti dirò che tanti dopo aver aspettato il lupo alla posta, vedendo che non viene e trovandosi bene armati fan due passi loro per trovarlo. Non posso mandarti subito Tommasoni, che lo ho mandato con quel lavoro che t'ho scritto con tutti i dettagli (spero avrai avuto la lettera) e sarà qui fra cinque o sei giorni. Se avrai potuto combinare che non mi *adorino* troppo, nè chiassosamente, andrò anch'io a far la Via Crucis. A Fano, qui, a Rimini si persuadono e si smuovono i Consigli a comprar fucili, e credo *modestamente*, che se potrò andarvi non sarà male. Ma ho preso una tale antipatia alle ovazioni, tanto più dopo che hanno staccato i cavalli a C° a Rimini, che non avessi anco l'impegno col Papa, non ne vorrei ad ogni costo. Ora dunque tu dici *vattene*, ed io ti dirò, lasciami fare, che prima o dopo che vada in Toscana o Torino, ora non fa nè ben nè male, e qui credo non aver fatto male ed invece qualche bene. Poi sai che io sono non come i cani, ma come i gatti che cacciano, ma bisogna che facciano a modo loro. Io dirò di più, che se non fosse che ne ho voglia io d'andare a Firenze per la bimba e a Torino per Balbo e gli amici, e per vedere un po' le cose da un altro punto di vista, me la passerei da queste parti sino all'inverno, e crederei d'essermi guadagnato il salario. Son persuaso che lo credi che prima o poi si romperanno l'ova e la partita sarà giocata: ora dunque, quando venni qui credevo non precisamente al tuo piano di campagna delle due case che cascano addosso ai tedeschi, ma a qualche cosa d'*approchant*, e ho visto invece che siamo assai lontani. Pure a quello bisogna venire, e sto con Balbo che dice, *armi* e poi *armi*, e apparecchio morale e materiale; e questo predico qui e predicherò in Toscana e dappertutto. Ringraziamo l'Inghilterra, ora... va bene. Ma tutte le Inghilterre

non potranno supplire ad una forza nostra e a certe teste che pur troppo hanno potere; ci vuole gli argani a fargliela entrare. Con che ti do la mia benedizione.

M. A.

I Congressi scientifici avean cominciato la loro serie e si era intimato un Congresso per l'anno 1847 a Venezia; nè il Governo Austriaco avea voluto impedirlo per non aver taccia di impedire perfino lo sviluppo delle scienze, e questi Congressi non potevano fallire ad informarsi allo spirito dei tempi e prendere il colore politico. Il Principe di Canino, figlio di Luciano Buonaparte fratello del grande Napoleone, era scienziato e naturalista illustre, e Masi era con lui impiegato al Museo ed alle opere, e l'uno e le altre insigni del Canino. Il Masi era uno degli ingegni i più brillanti, poeta, improvvisatore, oratore facondo, ma dominato dalla fantasia. Liberale di buon conio, uomo di cuore, valoroso, ardito pugnò per la indipendenza, e finì Generale nell'esercito del Re; ma a quel tempo mal si designavano ancora gli eventi, benchè si designassero già i caratteri, e quello del Canino troppo inclinato a spingere le cose agli estremi del radicalismo per guadagnare popolarità. A ciò intendevano i discorsi di Pesaro, le dimostrazioni di Rimini, e più tardi gli eccitamenti politici al Congresso di Venezia e dei quali il Metternich ebbe il buon spirito di non adontarsi mai, facendo circonvenire i membri del Congresso di cortesie. L'iniziale *C.* della lettera ognuno comprende essere relativa al C. di Canino. Quanto al *mio piano di campagna*, come scherzevolmente in due lettere lo chiama l'Azeglio, è un'allusione ad una delle mie missive, nella quale io avea mantenuto che l'unica difesa possibile dei pochi contro i molti sta nello sviluppare l'eroismo della passione e compiere le grandi gesta di Sagunto, di Numanzia, di Saragozza, e che le nazioni capaci di tali imprese non sarebbero mai state conquistate dallo straniero. Io consigliava qualche cosa di simile al caso nostro, onde risvegliare il patriottismo degli Italiani. Pur troppo vi vollero altri sforzi per ottenere in Italia le belle gesta della difesa di Roma, di Venezia, di Brescia che prepararono il mirabile movimento del 1859 e 1860 dell'indipendenza ed unità d'Italia. (P.)

VI.

*Carissimo,*

Pesaro, 25 settembre 47.

Ho avuto mezz'ora fa la tua dei 22. Ti scrissi ciò che avea fatto qui, e che mi sembrava essermi occupato non inutilmente di quello ch'era più urgente. Ora mi dici che S. S. desidera che me ne vada ed io ubbidisco; chè predicando sempre a tutti di stargli uniti e sottomessi e consistere in questo la nostra maggior forza, intendo di mettere in pratica la predica io pel primo.

Siccome poi son certo che vi saranno amici italiani e stranieri che caritatevolmente commenteranno i miei atti e le mie parole, e siccome grazie a Dio mi trovo in condizione da poter render ragione di me e dei fatti miei, vorrei, se ti riuscisse, che S. S. sapesse in che modo mi sono adoperato durante questo soggiorno. Io venni qui soltanto, quando ebbe S. S. deciso, occorrendo il caso di difendersi. A ciò l'esercito non bastava, vi voleva unitamente difesa di città, guerra nazionale. Balbo mi scrisse qui le seguenti parole:

« In caso che gli A. avanzino, non sarà nè affare di-
« plomatico, nè tra Francesi, Inghilterra o Carlo Alberto,
« ma affare d'onor militare da decidersi dai cittadini di
« Bologna, Imola o Ravenna, o qualunque sia la prima città
« assalita. So che difendersi non possono, ma non si tratta
« di difendersi, bensì di sacrificare 2 o 3 mila vite per
« l'onore italiano; senza tal sacrificio gl'Italiani rimar-
« ranno poltroni per l'Europa, e l'Europa non farà un c.
« (sic) per essi ».

E Balbo in questo caso avrebbe messa la sua vita e quella di uno o due figli, e mi scrisse lo avvertissi quando era tempo, per venire. Ora queste difese non s'improvvisano. Bisogna prepararle moralmente e materialmente. Io

non volendo andare in Romagna, per via di quelle benedette dimostrazioni, che spiacciono a S. S. ed altrettanto a me, e che mi dissero non avrei evitate, ho fatto un lavoro sulla necessità e sui modi d'una difesa cittadina, ed ho mandato Tommasoni a leggerlo nelle varie Città, onde venir preparando uomini e cose per gli eventi possibili. Ho già scritto per duplicato a Tommasoni che ovunque si trovi lasci le cose al punto che sono, e venga subito, onde, per Urbino passiamo in Toscana. In Urbino dovrò trattenermi forse una giornata, perchè l'Eminentissimo Fieschi ha cortesemente mostrato desiderarlo. Intanto per la strada, e poi qua, e poi avanti nelle varie Città, o per lettere, o discorrendo con persone che mi sono venute a trovare ho procurato metter pace, concordia, spegnere pettegolezzi di paesetto, ed in parte ci son riuscito. Gli ho persuasi, che se le finanze pubbliche non sono prospere, ciò non dipende da S. S., che le ha trovate così, e fa invece tutto quanto può per ristaurarle. Che se, dunque, il Governo non può spendere denari in armi, se le comprino, oppure bisognerebbe dire che tutti i loro indirizzi onde offrire la vita e l'avere erano chiacchiere e non altro. Anche questa predica non è stata del tutto inutile. Credo che presto quelle Provincie avranno assunto un aspetto di forza concorde e di difesa, venendo l'occasione: e nessuno certo sogna di volere assalire i Tedeschi, nè alzare un dito oltre le intenzioni di S. S. Quest'aspetto di forza gli gioverà sempre, comunque vadano le cose: chè a chi mostra i denti si usa rispetto, e chi non li mostra o non gli ha, è del primo occupante ed è trattato come lo fu Venezia a Campo Formio. Non manca però qualche fomite di disordine, e perciò qualche cagione di debolezza in quelle Provincie. I contadini sono messi sù in molti luoghi dal clero di campagna contro Pio IX. A ciò un Principe laico troverebbe difficilmente rimedio: ma al Pontefice è facile ripararvi. La polizia è composta di vecchi ferri

di bottega; non agiscono ed amano che le cose vadan male. Le uccisioni, i ferimenti che tanto affliggono S. S. non accadrebbero o in minor numero, se la polizia li volesse prevenire non procurando l'impunità ai rei. Credo pure che i nemici esterni ed interni di Pio IX e nostri stanno all'erta e lavorano sottomano. Per carità ci pensino e non diano le pecore a guardare ai lupi. Pio IX è certamente la più salda potestà che sia al mondo perchè ha seco le volontà ed i cuori; nulla gli è impossibile, potrà dunque con un soffio abbattere i nemici nascosti e domestici, come i palesi ed esterni.

Ti mando a questo proposito una lettera che si desidera veduta di F[i]. Credo realmente che se non pensano a cambiare il capo di Forlì, ne avranno danno Governo e popolo.

Ho avuto una lettera di Horsman che mi dice: « Palm[n] per noi e formarsi un'associazione filo-Italica ».

Anch'io credo che siamo padroni della posizione, ma ci vuol giudizio. Ho scritto in Toscana che la loro bandiera tricolore è una ragazzata, e cose simili. Da quel che mi dice Balbo non credo potrò far molto a Torino, ma almeno mi servirò degli occhi e vedrò. Son curioso di sapere cosa hanno saputo trovare per mettere in sospetto il mio soggiorno qui: se non fosse che voglio far come il Duca Valentino e farmi Duca di Romagna. Se puoi, scrivimene a Firenze, chè son curioso come una donna.

Del resto, come vedi, me ne vado subito, poichè il Papa lo desidera, ma credi pure che non ho fatto danno, e a poter girare per quelle parti forse ci sarebbe da giovare. E Durando che ne è? Per carità predica forza, cioè armi, e ordinar un po' meglio l'esercito che è una vera miseria. « Il n'y a rien de sérieux que la force ».

Addio M. A.

*PS.* Sarebbe urgente che mandassero le nomine degli ufficiali della Civica. Se no, tutto resta arenato e il pubblico sospetta di malafede.

**La sigla** ***F***[1]. ***significa Ferretti ed è relativa al conte Pietro Ferretti,*** **fratello al Cardinale che era Segretario di Stato di Pio IX. Il Conte Pietro, di famiglia molto nobile, ma corta di fortuna, emigrato del 31 in Francia, era colla sua attività e talento giunto a dirigere una casa bancaria, e tornando in Italia, ne dirigeva una a Napoli. Quando quell'uomo onesto, egregio del Cardinale suo fratello fu chiamato a Segretario di Stato, fu cura dei liberali aver subito il Conte Pietro a Roma a dirigere tutti gli affari. Mr Horsman, membro liberale del Parlamento Inglese, era venuto in Italia e si era interessato alle cose nostre, e seguì a farlo anco dopo le sventure e le follie del 1848 e 1849. Il vidi spesso a Londra nel 1851, fui in corrispondenza con lui per qualche tempo; egli morì verso il 1853 o in quel turno. (P.)**

## VII.

*Carissimo,*

Firenze, 5 ottobre 47.

Eccomi a Firenze, ove ho avuto la tua del 1° corrente. I miei portamenti in Pesaro li conosce il Cardinale Fieschi, che ho veduto ad Urbino e che ha avuto la bontà di non disapprovarli e di scrivere a Roma in questo senso, e credo che staranno più alle sue parole che ai rapporti delle polizie, che tutti sappiamo come sono composte. A Pesaro come altrove, salve poche eccezioni, che non stette in me l'evitare, s'è trattato di pranzi *intra muros*, e credo che non s'intendesse ch'io avessi ad evitarli. Se poi l'Austria vede un'ostilità nell'accordare a chi è tanto servitore del Papa la facoltà di girare per lo Stato, vorrei sapere sotto che aspetto S. S. vede i reggimenti Tedeschi prendergli le robe sue, le gazzette privilegiate scrivere quel che scrivono, e crescere le truppe in Lombardia. E se per il mio soggiorno in Pesaro gli dànno noia, vorrei, se fossi in lui, rispondere una volta per sempre in modo da levarmi le seccature e mostrare che son padrone a casa mia. Se io abbia sollevati i popoli per assalire l'Austria lo sanno tutti in Romagna. Se poi gli ho persuasi sempre più a difendere

sè e *il Papa, non ho fatto* se *non* eseguire *le* due intenzioni manifestate col progetto del campo di Forlì. Se io sia capace di muovere o far muovere un dito fuori dei voleri di S. S., lo dicono i miei scritti e le mie azioni. Del resto dico tutto ciò perchè mi fa rabbia l'Austria; ma son certo che S. S. vede le cose come lo domanda la sua dignità, e ha dato bastanti prove di non pensare altrimenti. Vorrei solo che a certe cose si rispondesse per le rime. Ma forse lo avranno fatto; anzi lo credo.

Qui le cose sono quiete e non c'è da temer disordini. Son contenti e sperano nel nuovo Ministero. Bisognerebbe fare a modo che i giornali non sgridassero i Toscani. Ciò gl'irrita, e all'estero fa credere che siamo tanti Sanculottes, e il *Journal des Debats* ne può profittare. Qualche intemperanza o inopportunità accaduta a Lucca o Livorno è generalmente disapprovata, e tutto insomma va bene. Ho avuto lettera d'Horsman favorevole sempre, purchè siam *buoni*. Il programma ha incontrato e l'ha fatto tradurre da Prandi — mio e nostro amico — che mi ha scritto mandandomi la supplica che accludo. La troverai un po' curiosa. Ma l'autrice ci aiuta assai nei giornali inglesi e bisogna far quel che desidera e dar corso alla supplica. Io partirò di qui sabbato e vado a Lucca, Pisa e Livorno per calmare e quietare, chè gli amici me ne hanno pregato.

Puoi scrivermi, Genova, ferma in posta. Ho trovato qui mia moglie e mi ha alloggiato con Tommasoni, e non parlando del passato, siamo amichevolmente. Essa anderà a Milano, ove passa l'inverno, avendovi la famiglia. Viaggieremo insieme fino a Lucca. Già capisci a chi hai da far sapere tutto ciò! Essa, se tardavo due giorni, sarebbe partita. Vedi dunque che dipendeva da me l'evitarla.

Presto ti spedisco Tommasoni ad aiutarti, e ti compatisco delle tue seccature col patto che mi compatisca delle mie; che è una vera vita da muli qualche volta, ed in ogni paese nuovo c'è recrudescenza. Basta, ci siamo e bi-

sogna starci. Addio carissimo, voglimi bene e salutami gli amici, e se vedi Leonilda le dirai che le ho scritto due volte e non m' ha risposto.

M. A.

*Azeglio vivea separato dalla seconda moglie per diversità di carattere, e com'egli soleva dire, nella più tenera separazione,* perchè la stimava e le professava grandi obbligazioni per le cure che prendeva della Alessandrina, l'unica figlia del primo letto. Egli ci tenea che il Papa non lo credesse disunito. (P.)

## VIII.

*Caro Pantaleoni,*

Lucca, 10 ottobre 1847.

Eccoti finalmente Tommasoni, che ti racconterà a voce tutte le nostre avventure di questi ultimi giorni, e le birberie e stupidità del Duca veramente ammirabili. L'abbiamo scappata per una maglia rotta, chè all'ultimo pare indubitabile che i Tedeschi erano stati chiamati. Ora credo che siamo al sicuro, tuttavia ognuno si prepara ad ogni evento; chè il prepararsi non guasta nulla.

Credo che stando le cose come sono, partirò domani, per essere doman l'altro a Genova, e dopo due giorni a Torino, per tornar poi presto a Firenze. Se mi scrivi, dirigi Genova ferma in Posta. Sarebbe tra i possibili che Balbo mi scrivesse di non andar sin là.

Tommasoni si è portato sempre con attività e intelligenza in tutto il viaggio, e sempre più credo che è uomo da tenersi da conto. Ora dunque dovresti parlare con Benedetti, e vedere se vi fosse modo o nel Municipio o altrove di trovargli qualche nicchia. Non te lo raccomando, perchè so che lo stimi e gli vuoi bene quanto me, ma te lo ricordo perchè la sua esistenza è troppo sempre sul provvisorio, ed è poi uomo da essere utile e far bene ovunque si metta.

Le cose di Toscana non possono andar meglio, e po-

trebbero andar più in là, se non si capisse generalmente che non conviene spingerle oltre. Credo che salvo Pio IX e il suo principio v'è in Toscana molto più elementi che a Roma, e che è il paese che già è e sarà sempre più alla testa della vita politica d'Italia. A veder le riunioni *d'uomini politici a Firenze, e le nostre a Roma, ti dico* io che è un bel salto. Quanto al Governo le cose non possono andar meglio. Il G. Duca s'è *creduto?* è leale e non manca di senso politico, il Ministero è pienamente nel nostro senso, ed il Governo è per acquistar forza, cosa molto necessaria ora. C'è però delle cose curiose. A Livorno, Pisa e qui hanno la manìa della bandiera tricolore. Io non la credo opportuna, ed ho dette le mie ragioni. Ieri poi vado a veder l'arrivo delle truppe toscane e vedo i soldati con una bandiera *tricolore.* Se poi la vogliono, se la prendono.

Addio e voglimi bene. M. A.

Il Duca, del quale è parola nella prima parte, fu l'ultimo dei Duchi di Lucca e della Casa Borbone di Parma, che ebbe al trattato di Vienna il Ducato di Lucca in compenso di quello di Parma, che s'era attribuito a Maria Luisa, moglie del gran Napoleone con reversibilità al Duca di Lucca, mentre questo ducato si sarebbe allora riunito in Toscana. Questo Duca, testa debole, benchè istruito, ineguale di carattere, spesso benevolo, altra volta capriccioso: pochi anni prima si disse protestante, poi tornò al Cattolicismo, ed ora s'era incapato di opposizione al movimento italiano. Per torlo di mezzo, col denaro la Toscana ottenne la rinuncia d'esso al possesso del Ducato, che così rivenne prima alla Toscana. Si ritirò col titolo di Duca di Villafranca a Nizza, ove visse fino ad avanzata età. Il Ducato di Parma cadde nelle mani del figlio, uno dei più tristi, corrotti, immorali principotti d'Italia. (P.) (1)

---

(1) Sul carattere strano di Carlo Ludovico di Borbone, noto per i versi del Giusti e pel favoritismo accordato al suo cameriere inglese Wood, gittano nuovi sprazzi le lettere, che il duca eccentrico scriveva all'erudito e patriota Panizzi. Vedi *Lettere ad Antonio Panizzi.* (A.E.)

IX.

*Carissimo,*

Torino, 22 ottobre 1847.

Ho trovato le cose a Torino in pessimo stato. Ho parlato, veduto, sentito ed eccoti tanto la faccenda, come il solo rimedio che all'unanimità si crede applicabile. Il Re è sempre l'uomo solito. Gli ultimi fatti, ed altri molti, lo mostrano. Ora su, ora giù, credendo di darla ad intendere. Ma oramai tutti sono del segreto. Aveva dato il permesso di cantar l'Inno, poi sull'ultimo lo volle togliere, ma non fu a tempo. Fece assalire la folla, vi furono sette più o meno feriti. Villamarina, al quale non era stato detto nulla, rinunziò alla polizia e fu dimesso. Ciò destò tanto fermento, che si dimesse anche Margherita per paura. Il Paese è sotto una compressione, che a chi viene d'in giù, fa un senso inconcepibile; non giornali, non stampe; una legge contro gli assembramenti uscita ieri severissima. Quando il re esce per andare alla manovra, le strade piene di agenti di polizia e gendarmi. Un padre Lolli, confessore del Duca di Genova, che intriga a Corte, dopo la supplica de' Genovesi mandò a chiamare Balbi, Doria ed altri da Genova. Sai della celebre lettera di Sciamyl e del desiderio di montare a cavallo per l'indipendenza nazionale (1). Ebbene disse loro: Ho inteso dire la *nazionalità piemontese*. Ecco che uomo è; insomma, qui il malcontento è al sommo e ho una gran paura che finisca con qualche disturbo, che imbrogli il resto degli affari.

(1) È la celebre lettera, in data di Torino 2 settembre 1847, che Carlo Alberto scriveva al suo segretario intimo conte di Castagnetto presso il Congresso Agrario di Casale Monferrato. M. D'Azeglio allude alle frasi più salienti della lettera: *je suis résolu à faire pour la cause Guelphe ce que Schiamil fait contre l'immense empire russe... Espérons... Ah, le beau jour que celui où nous pourrons jeter le cri de l'indépendance nationale!* (A. E.)

Balbo e tutti ed anch'io vediamo un solo rimedio da tentare. Egli è molto sensibile alla lode e più al biasimo. S'è abbastanza cantati inni per lui. È tempo di parlare con misura e dignità, ma con severità inesorabile. Ho passata la stessa parola in Francia, Inghilterra e Firenze. La passo a te, e la passerò a Bologna. Occupatene seriamente, che è *importante* e *urgente*, se non vogliam vedere imbrogli. A te non occorre che suggerisca lumi e ragioni, solo ti dico che è importante parlare del posto ed influenza perduta, delle occasioni lasciate sfuggire e dell'opinione pubblica in Italia volta contro di lui e, questo è difficile trovar la frase, ma bisogna farla sentire, del disprezzo in cui cade. Qui mi fan premura, perchè io mi trattenga un pezzo, dicendomi che le cose di Roma già vanno da sè, e queste no. La cosa è verissima, ma sta a vedere se la farei andar io, e non ho questa presunzione. Certo non è qui uno che si metta alla testa e sia accettato per leader. Io però non ne ho nessuna voglia e dico che ho impegni di tornar presto a Roma. Per tutti i casi possibili scrivimi a posta corrente cosa ne pensi, e bada che qui aprono le lettere. Questa te la mando per occasione sino in Toscana. Quanto a me non mi ci posso vedere qui, e davvero una dimora sarebbe uno sforzo, ma se hai gravi ragioni onde vada là, scrivimele che le mostrerò. Se poi realmente vedessi, che io possa giovar molto qui, e là meno, forse farei quest'atto di virtù, e sarebbe maiuscolo. Insomma o scuoterlo con severe lezioni, o andar incontro a disturbi, Dio sa con che conseguenze. Se potessi far mettere un bell'articolo sul *Contemporaneo*, sarebbe bene perchè vien qui. Ma non vorranno, perchè la questione degli abbonati va innanzi a quella d'Italia pei giornali. Salutami gli amici, e beati loro e te che siete costì, e non qui ove l'aria pesa come una cappa di piombo.

Tuo di cuore M. A.

X.

*Carissimo,*

Genova, 2 novembre 1847.

Tanto è vero che una piccola dose di spaghetto divisa in quattro cartine, e presa la sera prima di andare a letto, è il più possente rimedio per disoppilare e risolvere gli arresti! Ma già io parlo a un medico, e non occorre dir altro. Ora dunque per aiutar le cose bisognerebbe che i giornali, sui quali potrai avere influenza, parlassero con parole d'elogio e d'incoraggiamento, ma facessero intendere che non si può lodare definitivamente, finchè la pubblicazione delle leggi relative alle concessioni non mostra quali e quante sieno realmente. Che non si *dubita punto* la legge della stampa non sia simile a quella di Roma e Toscana; che riguardo ai consiglieri di Stato della provincia si aspetta e si tiene per certo che si pubblicherà tosto: l'epoca della loro convocazione punto essenziale: che del resto *la lealtà e la buona fede* conosciuta del Principe sono garanti della realtà e fedele esecuzione del programma del 30 ottobre, senza le quali *lealtà e buona fede* tutto sarebbe inutile, ecc., ecc.

Stassera parto di qua. Devo fermarmi più o meno a Lucca, Firenze e Siena; poi circa la metà del mese spero trovarmi con te in tenero abbraccio. A Torino, di dove partii ier l'altro a mezzo giorno, la sera si doveva fare un'illuminazione spontanea, combinata prima, e il giorno della partenza del Re per Genova, grande accompagno di folla con grida di viva C. A., viva il riformatore, viva Italia e Pio IX tanto per civiltà. A Genova lascio tutti bene disposti a fare altrettanto. Mi son raccomandato alla più che si può onde mostrare amore, gratitudine..... e che siamo in molti. Ti scrivo in fretta per arrivare a tempo a prendere i passi avanti coi giornali, ma ho molto da fare, onde lascio ogni pleonasmo e t'abbraccio.

Balbo, tenente d'artiglieria, mi ha data la nota specificata del prezzo d'un cannone da 8 con due cassoni che ho perduta, ma la somma era franchi 5110. M. A.

## XI.

*Caro Tommasoni* (1),

Torino, 29 ottobre 1847.

Ho ricevuto la sua lettera in campagna, dove era andato per stare qualche giorno, e di dove sono partito subito per tornar più presto a Roma, secondo il desiderio che Ella mi ha annunziato semi-ministerialmente. Un raffreddore mi ha trattenuto a Torino due giorni. Parto per Genova domenica, e credo a Firenze, dove non posso a meno di rimaner qualche giorno, poi per Siena son da loro, e arriverò verso la metà di novembre. Mi rallegro di cuore della sua nomina di quartier mastro, e vorrei poter credere che l'amicizia che è tra noi ha potuto avere in ciò qualche influenza, ma credo invece senza troppa modestia, che non ci ha che far niente e che la deve alla stima ed alla benevolenza che s'è saputa meritare.

L'opinione pubblica ch'Ella mi dice pronunciarsi contro il Piemonte ed il suo regime, ha tutte le ragioni. Le cose non possono andar peggio. Andiamo come il gambero. Accadono provocazioni di polizia della stampa di quelle di Parma, Siena, Lucca, ecc. Ci vuol poco a capire che il partito gesuitico tedesco, che è ora trincerato qui, porta i suoi frutti. Si parla di concessioni che stanno per uscire, ma si prevede che saranno polvere negli occhi. Del resto io

(1) Segretario ed accolito (in buon senso) dell'Azeglio. V. nota in calce alla lettera I scritta dallo stesso Tommasoni per conto del suo principale Azeglio. (*A.E.*)

me la batto, chè è *un brutto vivere qui*, e *ci pensi chi resta*.

L'affare di Pontremoli, che non vuol saperne del Duca, può farsi grave. Monsignor Corboli, passando per Modena e Firenze, potrebbe interporsi abilmente, ma bisognerebbe che avesse istruzioni e poteri estesi: dica a Pantaleoni che sarebbe bene lo suggerisse, e se vi si accordano, spedissero presto ambedue onde arrivino in tempo. Se ha nulla da scrivermi, diriga Firenze, ferma in posta.

Se i miei amici si lagnano che non ho scritto, si lagnano d'un fatto innegabile e indubitabile e che deploro profondamente anch'io. La prego di far sentire a tutti il profondo rammarico che ne provo, e vi aggiunga i miei affettuosi saluti.

Mi saluti Pantaleoni, e mi voglia bene.

Suo di cuore M. A.

Questa lettera, messa a raffronto delle precedenti, fa vedere come in que' primi dì il moto italiano si presentasse spontaneo, unanime, e come la coscienza di questo fatto agisse potentemente sui governi anco forti come quello di Carlo Alberto, e quelle stesse dimostrazioni che d'Azeglio deride, esercitassero una potente influenza e ciò perchè erano segno di una vera realtà delle cose e dei sentimenti delle popolazioni. Gli è in ciò che sta tutta la importanza di quelle corrispondenze che si mandavano allora da noi ai giornali esteri e che ci tornavano ammirate e valutate dal pubblico e dai governi. A quel tempo mi ricordo che fra me e l'Azeglio si teneva corrispondenza per sette giornali, fra i quali erano due riviste una inglese ed una francese. Tutto questo lavoro condotto da noi e da altri, spiega la rapidità con la quale Pio IX fu in tutta Europa esaltato e magnificato, e quanta forza possedesse lo si può vedere da tutte le lettere dell'Azeglio che abbiamo messe sotto gli occhi del lettore e in quelle che seguiranno.

Nella lettera al Tommasoni si parla di Mons. Corboli, nome ora a pochissimi noto. Il Corboli era unico figlio del conte Corboli di Cerbino ed unico erede di lui vecchio liberale e perciò nemico, benchè credente, del governo dei preti. Si adoprò con tutti i mezzi ad impedire che il figlio, uomo altamente pio, entrasse nella chiesa e nel sacerdozio. Mons. Corboli professava sentimenti profonda-

*mente liberali, e dotto, prudente, religiosissimo* esercitò *la più grande* influenza nei primordi di Pio IX, ed a lui si debbono la più parte delle misure liberali del Papa. Egli per altro non fece mai pompa di quest'influenza. Fu adoprato allora da Pio IX a combinare la lega doganale che doveva poi essere seguita dalla lega politica fra i Sovrani riformisti Papa, Leopoldo di Toscana e Carlo Alberto, e riuscì in quel momento ad accomodare con Modena l'affare di Pontremoli cui la lettera accenna. Era un diritto di reversibilità stabilito dal trattato di Vienna, quando si fosse verificata la reversione di Lucca alla Toscana. Come questa possedeva allora Pontremoli per la cessione del vecchio Duca di Lucca, non era il caso della reversione. Monsignor Corboli seguì ad essere fino a mezzo del 48 il più onesto e il più ascoltato consigliere di Pio IX; ma a quell'ora l'Antonelli, nominato Prefetto di Palazzo, avea cominciato ad esercitare le sue arti sinistre ed insidiose e persuase Pio IX d'inviare Mons. Corboli e L. C. Farini al campo di Carlo Alberto a rappresentare il Papa e mantener l'alleanza. L'allontanamento dei due avea un solo scopo, ed era quello di circonvenire il Papa e fargli pronunziare quella enciclica del 29 aprile e poi, falsandone completamente il testo, pubblicare il proclama del 1° maggio, che segnarono il divorzio fra il papato ed il popolo italiano. Al Corboli non si trasmise neppure copia dell'enciclica che Carlo Alberto gli diede a leggere; ed il degno prelato immediatamente chiese i suoi passaporti e partì per Roma, ove all'ingannato Pontefice mostrò la tremenda posizione in che egli avea gettato sè e l'Italia. Dicesi che il Pontefice ne pianse, volle impedire il Corboli di dare le sue dimissioni e nella persistenza del prelato gli fissò una pensione, della quale il Corboli dette metà per la guerra dell'indipendenza a mostrare come l'approvasse completamente. Avvelenato l'animo dalle sorti che si preparavano all'Italia ch'egli ardentemente amò, morì in pochi mesi di lento morbo. (P.)

## XII.

*Carissimo Pantaleoni,*

Firenze, 9 novembre 1847.

Preparerò il terreno come mi scrivi per m.gr Massoni. Sai se sia mia opinione far lo stitico sulle conversioni. Ora avrai inteso l'affare di Fivizzano. Dopo tante bravate

hanno aperte le porte a 200 uomini. Sin dal principio era stata mia opinione non far resistenza, e star ai trattati, poichè non abbiamo forza per lacerarli. Avrai forse veduto sull'*Alba*, che volevano rendermi responsabile della *cacata* (scusa il termine) che hanno fatta. Mi hanno proprio fatto venir la mosca al naso. Andai dritto dall'editore responsabile appena veduto l'articolo, nel quale era inoltre una frase sulla mia energia, che non mi conveniva e domandai spiegazione. Mi dissero che gente venuta di Fivizzano avevan detto che tutti eran pronti a morire; ma che ero arrivato io, avevo predicato in piazza, e persuaso l'arrendersi. E io non ho mai messo i piedi a Fivizzano, e non so nemmeno per dove ci si vada! Basta, s'è poi combinata la rettificazione che avrai veduta sull'*Alba* di ieri. Se mai vi fosse chi avesse provata meraviglia del primo articolo, ti prego di dire, che non ho mancato a quello che mi doveva, e che leggano il secondo. Io da principio, ripeto, avevo detto di stare ai trattati, e non romper le uova per Fivizzano, ma non aveva detto di far la bravata, e che si voleva farne un secondo Missolungi, e poi sopratutto io non aveva detto di far le cacate!

Ieri tutti erano sottosopra. Al Caffè Elvetico e in Mercato Nuovo. V'erano tavolini, scrittori e liste per sottoscriversi onde andar a riprender Fivizzano. Il Governo vi prende parte e pare voglia muover truppe. Sul fondo della quistione ha torto. Sulla forma pare abbia rampini, perchè l'occupazione s'è fatta con forme insolite e senza creanza diplomatica. Tutto questo insieme non mi lascia senza timore e potrebbe nascerne qualche strano ballo. I Tedeschi hanno passato il Po a S. Benedetto: sono però sempre sul loro terreno. Potrebbe accadere che queste circostanze mi trattenessero per qualche giorno di più. Vedremo che risoluzioni si prendono. Ho avuto la lettera di Tommasoni. Digli che mi scusi, se non gli ri-

spondo per economia di tempo: avessi almeno con me *il mio segretario*, gli farei rispondere da lui.

Addio, carissimo. A rivederci spero presto. Salutami Durando e gli amici.

Tuo di cuore M. A.

La corrispondenza fra me e l'Azeglio dell'anno 1847 cessa con questa lettera, perchè l'Azeglio venuto a Roma non v'ebbe mai giorno, che non si lavorasse insieme a meglio dirigere gli affari politici. Intanto l'ostinazione del Re di Napoli a tenersi ostile ad ogni ravvicinamento coi concetti del partito anco il più moderato ed a qualsiasi riforma la più essenziale e la più reclamata dal popolo produsse un primo tentativo d'insurrezione nella Sicilia. Parecchi agenti traversarono a ciò Roma, e l'Azeglio ebbe a vederli, e desiderò che con me s'abboccassero. Comune parere dell'Azeglio e mio fu che quel tentativo fosse non solo intempestivo, ma inopportuno, perchè cambiava interamente il moto fino allora riformista della politica nostra e lo rigettava nelle vie della rivoluzione, e perchè tendeva a spezzare quella lega che si voleva stabilire fra popoli e sovrani ad emancipare l'Italia dal giogo straniero. Ben è vero che il Re Borbone ci lasciava poca speranza di poter mai venire ad un componimento qualsiasi, nè il popolo stesso avrebbe per avventura aggiustato mai fede alla di lui promessa, e per ciò sembra certo che più presto o più tardi sarebbe la rivolta scoppiata. Siccome poi questi agenti intendevano ad ogni modo a recarsi in Sicilia, credemmo doverli aiutare di ogni nostro miglior consiglio, e perchè non corressero pericoli e potessero meglio riuscire nell'opera loro.

Un moto così mal concepito fu presto represso, ma frattanto a Napoli altresì cominciò quel generale, tranquillo, ordinato movimento popolare, ai quale non è possibile ad un Re o ad una Dinastia il resistere se non facendo ricorso alle più violente misure di repressione e facendosi tiranno, o entrando con più o minore prudenza nelle vie della onesta conciliazione. (P.)

## XIII.

*Caro Pantaleoni,*

Bologna, 16 aprile 1848.

Abbiamo tanto da fare e tanto da scrivere che mi tocca esser laconico, mentre invece vorrei esser prolisso con te. Sta certo che per il tuo nipote farò e si farà più del possibile. Non mi par vero di poter fare qualche cosa per te che hai fatto tanto per me, e sinora non avevi *d'autre ressource que l'ingratitude.*

Le nostre cose penano ad ordinarsi, ma tutto andrà bene perchè tutti hanno buona volontà e *Dio lo vuole.* L'importante sarebbe che mandassero denari liquidi, sonanti, disponibili. Mancano molte cose, mancano cavalli. Al momento di dover partire si prenderanno dove sono, e finchè ci sono cavalli da carrozza, non lascieremo pezzi indietro; che già non ce n'è troppi. Credo che sino al 24 non potremo passare il Po. Le nuove dei Piemontesi sono che in un affare d'avamposti han preso 7 pezzi, e a noi tocca star qui come minchioni, perchè non hanno pensato prima a armare. Preti! Preti! Nell'Italia superiore tutte le mediocrità sono affette d'un vero priapismo d'ambizione. Carlo Alberto colla spada, Pio IX col principio religioso, possono soli salvare l'Italia dall'andare in bricioli. Converrebbe che il Papa pubblicasse qualche cosa che con sapienza ed affetto predicasse i veri interessi d'Italia; si mettesse alla testa, prendesse l'iniziativa. Ho scritto al Ministero Piemontese analogamente.

Salutami gli amici, il Ministero. Durando, e Casanova ti salutano.

MASSIMO.

Il Casanova, di che è parola nella lettera, è il conte Avogadro-Casanova, egregio e degno liberale che si distinse per insigni servigi prestati alla causa italiana. Entrato nell'esercito piemontese andò più tardi alla campagna di Crimea; fece tutte le altre campagne, e fu nominato Generale comandante di divisione.

Mentre l'Azeglio si lusingava che il papa Pio IX pubblicasse qualche cosa che avvalorasse i veri interessi d'Italia, l'Antonelli che di prelato era già fatto Cardinale, si adoprava a tradirli il più perfidamente e proditoriamente che il si potesse mai. Era presidente di quel Ministero cui mandava a mio mezzo i suoi saluti l'Azeglio, e si mostrava il più ardente fra i ministri e l'Antonelli frattanto a meglio riuscire nei suoi biechi propositi aveva allontanato dal Papa monsignor Corboli e Luigi Carlo Farini che molto poteano sull'animo di Lui, mandandoli, come già accennammo, al campo di Carlo Alberto. Non è qui il luogo in che mi giovi narrare come d'accordo col Lutzow, ambasciatore austriaco, riuscisse a far pronunziare dal Papa prima la famosa Enciclica del 24 aprile, eppoi la dichiarazione italiana *falsata* senz'altro dall'Antonelli. Dopo Gaeta si vantava della furberia, colla quale ci aveva tutti ingannati, ed era vero. Che cosa la Chiesa, cosa il papato, cosa lo stesso dominio temporale abbian guadagnato con tante nequizie, il veggono tutti altresì. (P.)

## XIV.

*Caro Pantaleoni*,

Firenze, 14 agosto 1848.

Ti risparmio l'esordio di rigore, quando si è rimasti un pezzo senza scrivere. Ti scrivo svogliato, perchè vorrei che potessimo invece parlare. Quando s'avrebbe a dir tanto, la penna impazienta invece di soddisfare. Ho sopportato tutto con coraggio salvo l'armistizio. Ceder tutto si chiama capitolazione, non armistizio. Eppure, se Radetzky si fermava ad altri patti, meritava d'esser fucilato. Se non si fermava, era rovina totale con conseguenze incalcolabili pel futuro. Bisognava dunque fermarlo ad ogni costo. Ma è stata fatale, dolorosa questa necessità. *C'est a recommencer* e certo riprenderemo l'impresa dal suo punto più avanzato di quello, dal quale partimmo. Bisogna pensare a far che l'Italia prenda forza da far da sè, che dagli altri ha poco a sperare. In Germania e in Francia mi pare che s'è cambiata frasca e non s'è cambiato vino. I liberali

di Germania seguitano Metternich in Italia; tenerla per forza. I repubblicani di Francia seguitano L. Filippo: la *paix à tout prix*. L'occidente d'Europa s'indebolisce con una commedia di libertà e nazionalità fondata sulla mala fede. L'oriente si rinforza, v'è dispotismo; ma è franco e organizzato fortemente. Sarà vero che s'abbia a finir cosacchi? Non lo credo, ma si finirà inetti e dominati. Dimmi cosa ne pensi.

La mia ferita guarisce lentamente. Era portato via un pezzo di tibia, vi fu carie. Ora si cicatrizza adagio, ed ho sofferto assai fisico e morale. Cammino poco e sulle stampelle. E Durando che fa? Resta o parte? Salutami Lui e Casanova. Spero che, sia guerra o pace, si formerà un esercito costì. Ma se non mandate via i ladri, non ne farete niente. Salutami le società del venerdì e voglimi bene.

MASSIMO.

Durante parecchi mesi il carteggio tra l'Azeglio e me era rimasto sospeso. Tutti conoscono come la prima guerra dell'indipendenza scoppiò nel 1848 dopo la sorprendente insurrezione di Milano, Lombardia e Venezia e quella di quasi tutta l'Europa. L'Azeglio entrò sotto il Generale Durando e col Casanova nelle truppe pontificie, e dopo l'aprile si trovò mischiato al di là del Po nella campagna sul Veneto, eppoi ferito a Vicenza non ebbe agio a scrivermi, ed io entrato nella Camera dei Deputati fui troppo occupato nè poteva la nostra corrispondenza essere di alcun utile. L'Azeglio però scrisse talune lettere interessantissime al Doubet ed al signor Rendu che le pubblicò nel 1867 nella lingua in che furono dall'Azeglio scritte. Il libro è divenuto un po' raro ed ha molto pregio specialmente per quest'epoca in che le memorie attendibili sono più rare. I tempi a Roma frattanto dal maggio all'agosto erano divenuti burrascosi in conseguenza del gravissimo errore dell'allocuzione del 29 aprile e della triste piega presa dalle cose italiane, che si comprenderà meglio nel seguire la pubblicazione di questo carteggio. (P.)

## XV.

*Caro Pantaleoni*,

Firenze, 30 settembre 1848.

Mi dici nell'ultima tua d'andare a Roma. Lo farei volontieri per veder te e gli amici; ma per Roma davvero no, che ne ho abbastanza dei preti. Non è più costà che si spingono le cose italiane; così ha voluto il padron di casa. Poi ti dirò che son deputato, e dovrei andare a *bavarder* alla Camera. Ma c'è il caso che non vada nè a Torino nè a Roma. Mia moglie desidera che le sia tolto l'incarico della bambina. Bufalini dice che la vita del convento le nuoce, onde non resto che io per averne cura: e i doveri di natura vanno innanzi ai politici. La sua salute, come sai, ha bisogno d'aria, sole, moto, cavallo, ecc. ecc., e questo è l'impiego di un uomo, nè può combinarsi con un altro. Onde probabilmente dirò addio alla politica per un maggior dovere. La mia ferita mi darà da fare ancora per un mese. La parte anteriore della testa della tibia colpita dalla palla si risolse in necrosi. Regnoli me la levò son 15 giorni e le vegetazioni vengono su bene. Ma come sai, sono affari lunghi. Vado sulle stampelle ed esercito la pazienza.

Il chirurgo che mi curò da Vicenza a Firenze è il signor Esdra, romano ed ebreo che credo conosci. Non puoi credere quale assistenza mi abbia fatto. Un fratello non potea far di più ed ho gran debito di gratitudine verso lui. M'ha pregato che lo raccomandassi a te, e ti prevengo che gli manderò due righe di raccomandazione, come siamo rimasti intesi. Nella tua qualità di uomo politico-medico-scientifico-sociale potrai forse essergli utile per la sua carriera, e se puoi, l'avrò per un piacere fatto a me.

Di politica non ti parlo; quale sia lo vediamo tutti. Del resto credo che pensi come me. Avanti e niente paura.

L'indipendenza non si acquista in sei mesi e senza sforzo. Penso avvi per consolarsi che se s'avesse vinto, Dio sa che Babilonia interna nasceva coll'ignoranza ed il canaglismo che c'è in Italia! Tutto il male non vien per nuocere. Ho avuto lettera vecchia di L. Minto che mi domanda di te e dice che non gli hai più scritto. Gli ho dato le tue nuove. Salutami gli amici, la tua famiglia, Bandini, che s'è portato bene assai, se è a Roma e voglimi bene.

MASSIMO.

Almanzi, che mi alloggia alla sua villa, m'incarica di salutarti.

## XVI.

*Caro Pantateoni*,

Torino, 19 dicembre 1848.

È un pezzo che ti voleva scrivere, ma ho avuti tanti impicci da un po' di tempo che mi è stato impossibile. Sono in un'immensa curiosità di sapere un po' bene come stiano le cose costì, e non v'è chi mi possa soddisfare meglio di te. Da quanto posso giudicare da lontano, mi pare che il Papa ed il partito esaltato abbian giuocato a perdi vinci, ed a chi faceva più minchionerie. Ora però mi pare che dei due abbia il coltello pel manico il Papa. Pur troppo la libertà colle sue pazzie ha dato oramai il coltello per il manico al dispotismo e mi vedo arrivare la reazione da tutte le parti. Caro amico, sai che marciume abbiamo tra i piedi! Che ignoranza, che birberia universale! Per me credo che siamo in quello stadio che ogni rivoluzione percorre de' matti e de' birbi, e che è inutile sbattersi; non si può impedire. Credo che come tutte le convulsioni più son forti, più son brevi. E perciò oramai più si fanno pazzie, più presto saremo liberi dai pazzi. Si può dire che intanto il paese si rovina. Oramai purtroppo la

cosa è fatta. L'Europa, che per un momento ci ha preso sul serio, ha ora capito che non siamo gente da farne caso, ed ormai la questione è ridotta a termini tali che siamo piedi e mani legate nelle mani dell'Europa e non ci resta che a sperare ch'essa voglia procurando all'Italia l'indipendenza, assicurare a sè stessa la tranquillità. Su questo ho speranza, non in altro. Sono venuto qui chiamato dal Re per formargli il nuovo Ministero ma.... *pas si bête.* Io non farei la guerra perchè *non si può* noi soli contro l'Austria, e la cosa è ridotta a questi termini, e dovendosi far la pace, amo meglio che la firmi l'Abate (1) piuttosto che io. Poi colla mia teoria dello stadio dei pazzi e dei birbi, non ero abbastanza modesto per credere che questo fosse lo stadio mio. Avrai veduto il programma del nuovo Ministero, il proclama Buffa. Per fare la concordanza diremo: proclamazione Buffa ai genovesi. Avrai veduto che uomini di Stato abbiamo! Ed io che torno dalla Camera con una parlata di Valerio negli orecchi, lo sento. Basta, che vuoi fare? Ci vuol pazienza; credevamo esser uomini, e siam bambini. Prego Dio mattina e sera che non torniamo a Margherita e Lambruschini; vedremo se mi farà la grazia. Dimmi se tu, o Mamiani avete al vostro servizio una Angelina Vachero di Genova, e se l'avete, dimmi come se la passa, per mia curiosità.

Per darti le nuove per intero ti dirò che la mia ferita è ancora aperta. Un pezzetto d'osso nervosato rimane in fondo al buco che è di questa profondità (———) nella tibia, e si scioglie lentamente colla suppurazione. Le pareti del buco sono però rivestite di pelle sana. Riberi mi dice che ne avrò ancora per molti mesi, e son già sei mesi che dura il divertimento. Salutami gli amici che non sdegnano un codino come il tuo

MASSIMO A.

---

(1) Gioberti. (*A.E.*)

D. PANTALEONI A M. D'AZEGLIO (1)

1 P.)

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 4 giugno 1849.

È un secolo che non ti ho scritto, ma cosa vuoi? si fa una vita che si ha tutt'altra voglia che di scrivere anco agli amici. Abbiamo avuto tre mesi di dominazione Mazziniana, e t'assicuro, che basta a qualsiasi onest'uomo per giungere alla disperazione. Ho tenuto forte a Roma, perchè ho creduto che la mia presenza e l'opposizione continua, ma coscienziosa ed onesta che allora facevamo a quel Governo con un giornale, avesse potuto servire al nostro povero paese. Infatti molto si era ottenuto, e l'opinione pubblica era a tale, che credo le nostre popolazioni avrebbero in poco d'ora ricevuto a braccia aperte anco Pio IX, purchè fosse venuto con della libertà e guarentigie. Ma i preti sono sempre preti; è pure un destino di questa povera nostra Italia ch'essa s'abbia a trovare ognora balestrata fra i due estremi. Le pazzie, i tradimenti, le infamie di Gaeta hanno unito tutti in un pensiero, e questo ti spiegherà la nuova condotta di Roma, e l'eroica resistenza delle truppe per ogni lato. Peccato che tutto ciò non solo sia sciupato, ma anco peggio, impiegato solo a' danni d'Italia. Colle loro velleità repubblicane, colle loro sciocche imitazioni di Francia, questi nostri governanti hanno avuto il talento di renderci avversa e trarci addosso tutta Europa. Posto ciò, quando aveano la fortuna, che la mala fede e le esorbitanze di Gaeta ci aveano resa amica una delle armate

(1) Le lettere del Pantaleoni vengono intercalate a quelle dell'Azeglio, secondo l'ordine cronologico; portano una numerazione speciale, contrassegnata in seguito dall'iniziale P.

invaditrici, e forse vi era il caso con un po' di destrezza di metterla in lotta con l'austriaca e trarne profitto a vantaggio dell'italiana indipendenza, questi fiori d'ingegno che ci governano hanno con tale sublimità dirette le cose, che noi pugniamo ed ardentemente contro la sola potenza amica, mentre tranquillamente c'invade e ci taglieggia tutte le nostre provincie, il solo, il vero, l'eterno nostro nemico!!! Eccoti il miracolo della sapienza diplomatica di Mazzini e de' rivoluzionari!! Quando io vidi l'estere invasioni, e che qui si resisteva alla francese, che nelle nostre sventure pareami il meno male, volli partire, poichè non solo non vi avea più libertà a scrivere ed a ragionare nei giornali, ma pareami cosa poco onorevole d'attraversare un governo italiano, fosse anco quello di Mazzini, quando innalzava la bandiera italiana contro lo straniero, fosse pur anco questo straniero il francese. Volli partire, ma l'uom *propone* e Mazzini *dispone*, poichè a Roma ha preso egli la parte non solo del popolo, chè questa se la era attribuita da molto tempo, ma anco quella di Dio; e però in nome di Dio e del popolo mi fu negato il passaporto in prova della nuova libertà che l'*idea* ci accorda. Intanto sono stato passabilmente esposto ad essere assassinato tutti i giorni non per parte del Governo, che in ciò credo innocente, ma per parte di coloro ch'esso eccita, e non ha poi nè mente nè forza di governare e di contenere. Io non vedo più che rovina. Qui si sta cannonando contro i Francesi, i quali non pare che ancora vogliano attaccare seriamente le mura di Roma. Gli Austriaci intanto sono a Narni, e ben presto la nostra Repubblica avrà, come l'antichissima Roma, la sua frontiera alla sponda del Tevere. Per la libertà nulla spero qui. Sarà gran cosa se ci verrà fatto ottenere una semicostituzione come quella che avevamo al 15 novembre. Ecco il progresso che ci ha prodotto la repubblica. Quanto alla causa italiana bisogna tornar da capo. È perciò che, se

potessi, vorrei giungere fino a Torino e combinare con te quel poco che io mi possa fare per questa povera Italia. Ho molti amici fra i moderati e la mia fermezza ne' veri principî di libertà me ne ha rannodati molti attorno. D'altronde, quando di qui a qualche mese ad esser liberale ed italiano di cuore non si avrà più a raccorre che persecuzioni, vedrai come spariranno tutti questi ciarlatani; e questi repubblicani improvvisati, li troverò forse dove si vedeano anticamente, nell'anticamera di qualche prelato o cardinale a chieder posto e consigliare persecuzioni contro di noi. Frattanto io non credo alla possibilità d'una instaurazione al tutto sì *nera;* benchè così la volessero que' sciagurati che consigliano Pio IX a Gaeta. Adesso vorrebbero riportarci alla Consulta famosa, che non potea far nulla grazie all'indegna opposizione della pretaglia. Se avremo la costituzione, spero che potrò esser molto utile al paese, poichè a lungo andare non dubiterei di condurre un partito forte e potente. È egli vero che la Francia abbia chiesto quali siano le intenzioni del Piemonte nel caso eventuale d'un intervento armato in Italia? Io poco credo alla guerra, la quale frattanto non è impossibile per le esorbitanze austro-russe. Dimmi (se ciò si può) quanto ne sai e cosa potrebbe adoprarsi al vantaggio d'Italia. Scrivimi a lungo, benchè il chiederlo possa parere indiscreto e lo sarebbe, se lo fosse per me e non per la causa italiana. Le stravaganze dei popoli e de' radicali hanno perduto la libertà in tutta l'Europa; ma parmi che le esorbitanze de' Re ci diano ancora buon giuoco forse ad un'intera riscossa. Addio. Mille saluti dell'Orengo di Paris. Se potrò, darò una corsa costì, ma scrivimi intanto. Addio.

*Aff. amico*

D. PANTALEONI.

## XVII.

*Caro Pantaleoni*,

Torino, 21 giugno 1849.

L'intenzione di scriverti a lungo è stata cagione che io non ti ho scritto nè lungo nè corto sinora sempre aspettando d'avere un po' di tempo avanti di me. Ora credo che bisogna rinunciarvi e dirti invece due parole come posso. Del resto c'è tanta analogia di pensare fra noi che anche a mezza parola c'intendiamo. Quando entrai al Ministero e puoi credere con che voglia! feci il patto che non avrei firmato una pace, dove fosse passato sotto silenzio il principio di nazionalità, e non vi fosse stipulazione alcuna in favore dei Lombardo-Veneti. Entrai a queste condizioni: venne poi l'*échec* dei francesi a Roma. Le trattative nostre con l'Austria erano sospese, le sue pretese mostruose; avevo diritto a precauzionarmi. Proposi alla Francia, non che ci credessi, ma per scarico di coscienza, di prendersi in Piemonte la rivincita di Roma. Venne un *no* con complimenti. L'Austria abbassò le pretese. Propose riprendere i negoziati: si chiese l'evacuazione di Alessandria, e la restituzione di un nostro suddito che avevano preso e condannato per *emboucheur*. Ci accordarono l'uno e l'altro, e son ripresi i negoziati. Questa sin qui è la storia del mio Ministero e risponde alle tue interrogazioni.

Ora siamo d'accordo che la libertà per la seconda volta ha distrutto sè stessa a forza di pazzie e birberie; ma non so se l'indovini, dicendo che i re le daranno la ricevuta. Prima non credo che torneranno al sistema vecchio, secondo, se anco ci tornassero, è stata tale l'imbecillità e birberia dei demagoghi che le masse, finchè la memoria non ne sia cancellata, dirà meglio Radetzki e Lambruschini di loro. E lo stesso accadrà in tutta l'Europa. Comunque sia, non è l'Austria che mi fa paura; ma mi

fa paura l'autopsia che facemmo dell'Italia; e ciò che le trovammo nelle viscere. Se gli Austriaci se ne andassero da sè, non saremmo più nazione per questo. Dunque bisogna pensare a fare degli Italiani, se si vuol avere un'Italia. Il mio piano è di cercare prima di tutto, che l'inevitabile pace sia onorevole, e non troppo grave; poi mantenere lo Statuto, e far il possibile per rieducar tutti e riordinar tutto e mettere vigore e disciplina. Capisci che non m'immagino di aver capacità a tanto e so che il mio ministero non durerà il tempo che ci vorrebbe, ma cerco d'avviare in quel senso le cose; chè di più non posso fare.

Non so se sarai a Roma e sto in pena di te in tutte queste burrasche. Speriamo che non ti sia accaduto nulla. Povero paese! O preti, o Giovine Italia! Si vede che ha gran peccati da scontare. L'idea di non ricevere i Francesi, che, o eran d'accordo con l'Europa e non si potevan sfuggire, o non eran d'accordo e potevan salvare, è idea sublime di sapienza politica. Anche Gaeta ha dato prova d'ingegno trascendente. E si vuole che con un paese, dove si fanno tali cose sul serio da uomini grandi e grossi, sia una nazione! Uh... C'è da andare e scuola un tantino, prima.

Addio, amico mio. Salutami i nostri amici a voglimi bene. La mia ferita è ancora aperta, ma pare al finale.

MASSIMO.

**2 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 10 luglio 1849.

Solo sta mane ho avuto la tua lettera del 21 giugno, poichè quel tuo bravo Console dichiarò non sapere ov'io abitava; e solo avanti ieri che io ci mandai mi fece dire averla gettata alla posta. Bisogna dire che non conosca

nessuno della Giovane Italia, perchè quelli hanno sempre insegnato bene la mia porta ai loro sicari. Basta, avrai visto da giornali che con un buon coraggio mio e molta codardia degli altri ne sono uscito bene (1).

Ora ti scrivo subito, perchè ti potrebbe esser utile sapere qualche cosa de' Francesi, che sono qui. Il partito rivoluzionario fece tutto per eccitarli, insultarli e vedere se ne potessero cavare un sacco, un macello pel paese; ma i soldati hanno mostrato una disciplina superiore ad ogni elogio. Qui abbiamo Rayneval, antico realista, *tant soit peu*, gesuita; e che credo vorrebbe riportarci il Papa *senza condizioni* rimettendoci alla sua magnanimità. Vedi che valea la pena, che si mettessero essi al luogo degli Austriaci, e ci si movessero in 30 mila di Francia!!! Audinot *c'est une poule mouillée*, ed ha tale paura di compromettersi che fa nulla fuori che si lascia circondare dal partito prete. Courcelles mi dicono il meno male. Vedendo ch'essi erano sì male in arnese, ne parlai con taluno di loro, ed ho avuto una conferenza con Rayneval. Nulla tacqui, ed a qualche cosa vedo che hanno riparato. Scrissi a lui altra lettera subito dopo, e ieri ne scrissi altra ad altri offrendomi anco a parlare con Courcelles. Credimi, nè te, nè io, nè uomo al mondo avrebbe mai potuto farsi un'idea dell'odio profondo, generale, inesorabile che la

(1) Durante la Repubblica fui più volte attaccato nella pubblica via; ed ebbi poi per più giorni alla porta a segno di minaccia il famoso B... Io peraltro andai sempre armato di *revolver*, ed ebbi la precauzione di tenerlo visibilmente ognora a mano, passando innanzi al B... Il 3 luglio per altro, avendo visto le truppe francesi già entrate al Babbuino e Pincio, io avea deposto ogni arma salvo un bastone con stocco, quando andando in legno aperto con l'Abb[e] Perfetti, onde consegnare al giornale un forte articolo in difesa dello Statuto, fui assalito, il mio legno venne fermato da una folla armata ed io ne campai saltandone e difendendomi con lo stocco. Il povero Abb[e] Perfetti trattone a forza fu con una daga ferito e lasciato per morto. A questi fatti alludono questa e la lettera XVIII dell'Azeglio. (P.)

massa ha mostrato contro ai preti. Il loro governo è impossibile, e ci riporterebbe a Mazzini. Bisogna dunque che tu altresì insista con la tua diplomazia per vedere di pure trar fuori qualche cosa che si assomigli alquanto alla libertà; perchè io convengo interamente con te: non c'è che educare gl'Italiani, se tu vuoi formare un'Italia. Frattanto bisogna che ti confessi, che se gl'Italiani hanno mostrato che non erano preparati ad una riunione, ho due cose a dire per loro: 1° in tutta Europa — Lamagna, Francia, Austria, fuori che l'Ungheria, nessun paese ha mostrato miglior senno di noi; 2° che gl'Italiani hanno mostrato qualche qualità che io temea che non avessero, ed è quella, p. e., di menar le mani e far bene la fucilata. Ti dico il vero: in mezzo a tutte le nostre miserie parmi che siamo molto più vicino all'emancipazione nostra che mai nol fossimo per lo innanzi. Era preparato a tutte queste ultime sventure da molto tempo, onde ci sono stato meno sensibile; come mi attendeva tanto ad essere assassinato, che mi ha fatto piuttosto meraviglia d'esserne escito a sì buon mercato. La nostra libertà e parte delle nostre sorti future tengono a voi altri di Piemonte. Per la libertà interna ne sono sicuro. Ci sei te, e tanto basta. Dà pure libertà con una mano, e mitraglia, se è indispensabile, dall'altra, e vedrai che in poco d'ora ci sarà ordine e libertà vera. Quanto alla pace sono contentissimo di quanto tu mi scrivi sulle note condizioni che chiedi. Tieni forte come un baluardo. Cosa guadagni a segnare la pace? Per mantener le truppe già il frutto del debito presso a poco ti basta. Che l'Austria rompa l'armistizio, non ne credo una acca, e la Francia ci sosterrebbe. Lascia che tenga l'Austria un grosso esercito in Italia, e tu giovi l'Ungheria e ci sono ancora delle eventualità favorevoli per l'Italia. Se poi l'Austria vuole *seriamente* la pace, ti dia qualche cosa, p. e. Parma e Piacenza, o qualche cosa di bello e buono per Lombardia, insomma

qualche cosa che giovi in definitivo alla nostra causa. Se no: l'attendere è tutto per noi. In seguito bisognerebbe che si facesse una federazione, anco se vuoi con Napoli, anco semi-assolutista, e questa è cosa che tu dovresti condurre e che tutto il partito moderato ti appoggerebbe nell'Italia centrale. Io credo che nel momento me ne andrò un po' a Macerata, e forse, se ne vedrò l'utile, verrò a trovarti a Torino. Tu scrivimi pure a Roma perchè ho ognora la mia corrispondenza di qui.

Gli amici ti salutano. L'Orengo sta bene e parlammo di te ultimamente; così Paris, Tomasoni. Addio. Segui nella bella via in che sei, e un dì sarai stato uno de' più grandi benefattori della nostra povera Italia.

Amami e credimi

*Tuo aff.°*
D. PANTALEONI.

XVIII.

*Caro Pantaleoni,*

Torino, 12 luglio 1849.

Sono stato in gran pena per te. Mi aveano detto che eri stato ferito, ma poi ho saputo che era falso, e che t'eri difeso da chi voleva servirti. Avrei gran desiderio di sapere le tue nuove e quelle di costì che in parte immagino. Non ti faccio dissertazioni su ciò, perchè pensiamo ad un modo, e lo vediamo *idem*. Mando a Roma in qualità di Console il sig. Magnetto, che ti raccomando, onde lo metta al corrente del paese che non conosce. È persona della società, capace, accorta, e lo mando apposta costì dove c'è bisogno d'agente intelligente e attivo.

Egli ti parlerà delle cose nostre, e perciò non te ne scrivo; ti dirà che sono ministro per salvare lo Statuto ed il Piemonte, e così mantenere indipendente almeno questa piazza d'Italia. Non so se ci riuscirò, o se ci ri-

metterò la pelle. L'Austria si serve dei nostri esaltati per ridurre le cose al punto che lo Statuto sia impraticabile. Facciamo a farcela. Vedremo chi la vince. Addio carissimo, vediamo d'un bue di salvarne almeno un corno. Scrivimi le nuove; addio.

MASSIMO.

**P. 3)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 21 luglio 1849.

Le nostre cose vanno alla maledetta sotto tutti i rapporti. Siamo sotto una reazione austriaca e nerissima, grazie all'incapacità di alcuni de' ministri di Francia come d'Harcourt e Courcelles (i quali però fecero tutto per aiutare noi e la causa liberale) e alla indegnità, e al bigottismo e gesuitismo di altri, come p. es., Rayneval. Noi perdiamo le istituzioni, e la Francia ci perderà l'onore (se pure gliene resta più a perdere).

Ecco a che ci hanno condotto questi miserabili di rivoluzionari e mazziniani. Ed ora una parte è pronta a fare gl' inchini ai preti, l'altra parte si mostra con una codardia, con una viltà, che ne arrossisco io per loro.

I moderati al solito seguono la divisa di Catone « rumores fuge », e se vedesti che carogne!!! scusa il termine, ed erano spesso furenti alla tribuna per farsi applaudire. Basta, la tocca a noi. Ora però fra i compromessi vi hanno molti galantuomini, ai quali tu certo nè puoi, nè vuoi chiudere le porte del Piemonte, p. es., Federico Torre, e te lo garantisco, il Masi, e lo garantisco altresì, purchè dia parola d'onore di non mischiarsi in nulla, e forse molti altri. Dimmi come possono fare per esser ricevuti, e come possa far io in seguito per altri. Basta una lettera per te che manderebbero essi innanzi dal confine, o bisogna ch'io ti prevenga prima? Rispondimi più presto che puoi.

Qui ci hanno i Francesi rovesciata la bandiera tricolore; e la sola, che sventoli in Italia, è la piemontese. Tienla per carità, che finchè la vedranno innalzata, la causa d'Italia non è perduta. Dimmi, ci avresti tu fra gli arzigogoli diplomatici un mezzo, ch'io potessi avere il diritto di alzare la bandiera piemontese ed esser sotto la protezione di essa? Se lo avessi, e fosse già s'intende onorevole (1), amerei di potermene prevalere.

Tu, mio caro Azeglio, sei la sola speranza d'Italia. Un mese fa, credo, ch'eravamo in otto o dieci a difendere il tuo programma, ed io dichiarai che lo riteneva come mio, e n'avrei difeso anco tutte le espressioni. Ora però tu sei un eroe, e anco noi cominciamo a diventar qualche cosa. Ti scrivo in fretta. Addio. Amami, e credimi (2)

*Tuo aff.* D. PANTALEONI.

**P. 4)**

*Mio caro Azeglio*,

Roma, 25 luglio 1849.

Le cose vanno proprio a tracollo coi Francesi. Hanno buone intenzioni, ma il Governo e l'Autorità francese sono caduti sì basso che a nulla riescono.

L'altr'ieri Courcelles venne per un momento di Gaeta, e ci lasciò migliori speranze. Vedremo a che esse si termineranno; ma gli articoli, che comparvero nei *Debats* e nella *Patrie*, non erano certo lusinghieri. Ora la stampa in Francia ed Inghilterra pare rinvenirne alquanto. In Italia ci aiutiamo come meglio possiamo, ma coi preti, ti dico il vero, non so se vi sarà transazione possibile. Vo-

(1) Ossia gratuito *ad honorem*. (P.)

(2) Di questa e dell'antecedente 1° luglio, l'Azeglio credette bene mandar copia in Inghilterra al Ministero Palmerston. Vedi *La politica di Massimo d'Azeglio* pubblicata da Roux e Favale, pag. 34. (P.)

gliono andare di pieno corso e a piene vele nel Sanfedismo come nei tempi i più biechi; e la stanchezza del paese e la reazione agli abusi ed agli errori di Mazzini e de' suoi dà loro in questo momento buon giuoco. Di qui a qualche mese saremo di nuovo nelle cospirazioni e nella rivolta. Frattanto il generale Oudinot, idiota di prima forza, circondato di quanto vi ha di più nero e di più retrogrado nel paese, ne fa delle famose, e mi assicurano *in quest'istante, che egli stesso se n'è accorto*, e ne sia pentito. Infatto si è ristabilita l'Inquisizione, si è rimesso il Tribunale del Vicariato il più indegno ed orrendo di tutti i Tribunali; e lo stesso Oudinot scrisse lettera al Vice Gerente in proposito, e la misero nel *Giornale di Roma.* Ora si scusa che non sapeva che cosa era. Sono stati rinviati molti Deputati; ma senza scelta, perchè spesso i più birbanti, essendosi *menagé* qualche rapporto nel campo contrario, la scappano non solo, ma forse saranno premiati. Noi moderati, noi riformisti non solo siamo allontanati da ogni influenza, ma siamo decisamente *perseguitati.* L'altr'ieri si preparava a Mamiani e a me un charivari, e questo è nulla; ma siamo stati avvertiti di minaccie e *bastonate* (i retrogradi stanno col metodo del principio del medio evo; non sono ancora giunti alla civiltà del pugnale). Ieri il Mamiani fu avvertito di portarsi alla Polizia, e là ebbe un intìmo di andarsene. Mi si assicura che mi si prepari la stessa sorte. Il Mamiani ha domandato un abboccamento con Oudinot, e vedremo cosa n' escirà. Intanto gli Austriaci fanno di tutto per guadagnarsi gli animi delle nostre provincie. Il Berretta mi scrisse spaventato, perchè aveva avuto intìmo di andarsene dalle Autorità pontificie; ma l'Autorità militare austriaca ha dichiarato che egli era un galantuomo, e restava sotto la di lei protezione!! Lo stesso succede per varii bolognesi. Il D'Harcourt è partito per Parigi furente contro i preti e Gaeta. È un bel momento adunque, se tu

potessi spingere a mezzo del tuo ministro colà, e fare intanto scrivere nel *Risorgimento* ed altri fogli, onde sia conosciuta la verità. Scrissi al Pettiti anco per ciò molte notizie.

Ti ringrazio della conoscenza del Magnetto. È uomo sodo assai, e che riuscirà anco bene coi preti; gli è perciò che lo tengo al giorno di tutto quello che so. Il Basso che era, ed è a disposizione del Ministero, aspirava al posto di Console che ha provvisoriamente tenuto per degli anni. Mi hanno molti pregato a scrivertene. È amato, è liberale, ed in altri tempi può essere eccellente, ma nel momento parmi certo migliore il Magnetto.

Attendo tuo riscontro ad altra mia. Mi urge di sapere, come potrei aiutare varî buoni liberali e moderati che sarebbe bene che avessero asilo in Piemonte, anco perchè non cadano nelle mani dei mazziniani andando altrove. Io spero che tu ad ogni modo salverai il Paese da questa peste. Io ho fede nelle elezioni e nel buon senso degli eletti. In ogni caso ti dico il vero, io non esiterei un minuto per fare un colpo di Stato per salvare il Paese e la libertà (1). Con tutt'altri che te non me ne fiderei, ma nel tuo caso lascerei fare alla Camera bassa delle follie; la farei screditare con l'opposizione dell'altra, la scioglierei, esigendo le tasse, e mettendo ad altri tempi le elezioni. Fissale però fin d'ora, onde non ci sia appiglio, p. es., ai noti quattro mesi. Ma tu non hai bisogno de' miei consigli. Amami, e quando puoi, scrivimi. Se mi cacciano, ti rivedrò più presto. Perderò una rendita professionale di circa 25 mila franchi; ma se il mio onore e il bene del mio paese hanno voluto, o vogliono tale sacrificio, non esiterò un minuto a farlo. Addio. Sono sempre

*Tuo aff.* D. PANTALEONI.

(1) Dicendosi di salvare il paese e la libertà, si intende un colpo di Stato *sui generis*, un colpo di Stato patriottico e liberale; su per giù quello che eseguì l'Azeglio col proclama di Moncalieri. (*A. E.*)

**P. 5)**

*Mio caro Azeglio.*

26 luglio 1849.

Le cose nostre vanno sempre più a tracollo. Quello che *fanno qui i Francesi, è difficilmente credibile. È il partito* moderato che è perseguitato, siamo noi, mentre i ladri, gli assassini de' tempi della repubblica si sono lasciati tutti andare. Il N..... famoso che recitò sì bella parte a Firenze, il Maestri onesto ma mazziniano certo, e molti e molti stanno qui liberamente e in trionfo, e frattanto avanti ieri sera il Mamiani ha avuto una chiamata in polizia con un ordine di partire nelle 48 ore. Ricorse ad Oudinot, e questi ammise che non aveva ordine da Gaeta, ma che credea che Mamiani dovesse essergli obbligato, poichè ciò facea per salvarlo. Fra pochi giorni *non avrebbero più potuto salvarlo.* Motivo all'esilio, nessuno, fuori che l'accennarsi, che era uomo influente ed importante. Anzi (tutto questo discorso era fatto dall'incaricato dell'ambasceria M. de Belcastel nostro amico) era bene che anche il Pantaleoni partisse, prima che gli arrivi un simile insulto. Ti scrivo dunque adesso in fretta, perchè il Magnetto non ha potuto fare al Mamiani il visto per Genova e parmi impossibile, che tu non gli voglia dare asilo. Assicurati ch'egli non solo è uomo d'ordine, ma nimicissimo di Mazzini, mazziniani e demagoghi, benchè come uomo di Stato a mio avviso non sia molto abile pei nostri dì, volendosi più risoluzione e non amore, ma spregio per la popolarità, e per le grida dei fanatici giornali e della canaglia. È però galantuomo ad ogni prova, e se esigessi da lui una qualche promessa, contaci come se l'avessi data tu stesso. Re Carlo Alberto il volle a ministro in altri dì, e brutto sarebbe negargli ora un asilo, anco come a uno de' più distinti letterati e filosofi del giorno. Secondo me dovresti portarlo a poco

a poco nell'istruzione pubblica e toglierlo a Genova per Torino, e utilizzare i suoi talenti all'Italia. Ti ho detto tutto ciò, benchè il creda soverchio, e ti scongiuro a voler dare ordini per telegrafo a Genova, perchè vi sia accolto. Si tratterrà apposta a Civitavecchia, se il può, e si presenterà *col vapore a Genova, avendo il passaporto segnato per Marsiglia.* Per buona regola io non voglio muovermi ancorchè mi minaccino, e mi farò piuttosto mettere in prigione e sotto processo, perchè non mai mi piegherò alla violenza ed all'ingiustizia, ma ad ogni modo manda ordini a Genova anco per me, e scrivine al Magnetto e ad altri tuoi agenti. Pugnalati dagli uni, siamo ora perseguitati ed esiliati dagli altri. Vedi che bell'avvenire!! Temo che non salveremo neppure il corno del bue, a meno che non vogli chiamare il corno questo caro Piemonte che è la sola speranza d'Italia. Addio, mio caro Azeglio. Sta sicuro che noi moderati, se perseguitati, sapremo soffrire con dignità e con grandezza d'animo.

*Il tuo* D. PANTALEONI.

*PS.* — Mamiani non ti scrive perchè ha creduto ch'io potessi meglio certificare e le sue idee e i suoi sentimenti d'ordine.

**P. 6)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma 30 luglio 1849.

Salva, salva per carità l'Italia, salva la libertà, e non ti lasciare atterrire dall'impopolarità che attira una misura antidemagogica. Io già te l'ho scritto, ma consenti che il faccia ancora. Comechè il totale delle elezioni siano piuttosto per l'opposizione, vedi di rinforzarti, se puoi, con qualche altro ministro del tuo colore, e poi procedi franco ed ardito nella tua carriera. Se non puoi far cambiamento di personale, ciò è nulla; ma tieni forte. In Italia le elezioni designano l'uomo, e non il principio, ed io ritengo che

molti e molti de' pretesi democratici voteranno con te. Bisognerebbe altrimenti supporli ben pazzi. Se tali fossero, lasciali fare, incoraggiali più presto a farle grosse. L'Alta Camera si opporrà. Allora nel senso costituzionale non vi ha che due soluzioni, o sciogliere la Camera Bassa, o annullare l'opposizione dell'Alta con una infornata di Senatori. La scelta nel tuo caso non può esser dubbiosa e il popolo convinto dell'esorbitanza de' demagoghi e l'armata saran con te. Cosa hai a temere? Sciogliendo però la Camera, fissane la chiamata a quattro mesi, e fissa il giorno alle elezioni. Intanto il movimento demagogico, la tempesta, passerà, *e tutto sarà finito. Non cedere, non cedere per carità,* e se scenderanno sulla piazza, è tristo, è lacrimevole il rimedio; ma la società va difesa, e va salvata ad ogni costo. Io ne' tuoi piedi non esiterei un minuto sulla condotta a seguire. Tollera, cedi se puoi rendere ragionevole la Camera Bassa, se no, lascia che si screditi, e mandala al diavolo.

Qui andiamo alla bug..... Ti basti il dire che all'espulsione di Mamiani si voleva far seguire la mia. N' ebbi l'intìmo, ma tanto mi sono adoperato che il generale Rostolan n' è subito rivenuto, e l'ordine è stato revocato. Tu sai quel che feci per l'ordine, quello che feci pel principe, ho speso una porzione di mia fortuna, ho guasto la mia salute, ho esposto la mia vita, e questa è la retribuzione!! Non me ne lagno per me, e tornerei a fare quello che feci, ma vedi che i partiti estremi sono inesorabili, e non vi ha modo di transigere con loro. Dio sa quale reazione dobbiamo attenderci. Dio salvi l'Italia!!!

In caso di bisogno mi lusingo che mi potrai dare un ricovero, per quanto ciò riuscir potesse rovinoso alla mia fortuna. Non è che alla forza ch' io cederò, ma da' reazionarî anco questo potrei attendermi. Addio, addio, mio caro amico, e coraggio! Tu salverai certo il Piemonte, l'Italia e la libertà. Ama

*Il tuo aff.* D. PANTALEONI.

## XIX.

*Caro Pantaleoni*,

Torino, 26 luglio 49.

Ricevo la tua del 21 e ti rispondo subito, perchè capisco che quelli, dei quali mi parli, devono stare sulla brace. Non è stato possibile di far sbarcare indistintamente tutte le barcate che venivano a Genova; se no ne avremmo avute migliaia, e sapevo che si voleva daıe un'ultima rappresentazione sul teatro del quale sono impresario, cosa che non *m'accomodava. Tuttavia saprai che anche con quelli del Lombardo* s' è procurato di salvar la capra e cavoli. Ora poi, a due, a tre alla volta, purchè sian galantuomini, possano far constare dei loro mezzi di sussistenza, e promettano (non esigo nè giuramento, nè parola d'onore) di non turbare il paese che gli accoglie e non si occupino di politica; accolgo senza difficoltà chi è italiano ed è nella sventura, e quanto alle opinioni ognuno si tenga le sue, non me ne impiccio.

Torre era il *mio* comandante l'artiglieria al Berico, ed ho visto che l'odor della polvere non gli agita i nervi; sia il benvenuto. Masi, ho da vendicarmi di tutto quanto ha detto di Durando e di me. Sia anch' esso il benvenuto. Scriverò a Magnetto, onde dia loro il visto contro una loro lettera che assicuri che vivranno del loro e non s'occuperanno di politica. Scriverò anco a Genova, onde non incontrino ostacoli. Bisogna però prevenirli che potrebbe accadere che il Governo dovesse prima o poi pregarli o di continuare il viaggio o di stare in una città del Piemonte piuttosto che in un'altra, ed in tal caso la comunicazione sarebbe fatta cortesemente, ma conterei sulla loro promessa d'adattarvisi. Per l'Italia mi tocca anche a far quasi il commesso di polizia. Ma lo sai se importa salvar il Piemonte e lo Statuto, e l'Austria gli tira *à boulets rouges*,

e non si salverà che a forza di giudizio. Le circostanze son diaboliche, ma credo che ne usciremo. Credo che siam riusciti a ristabilire il credito del Governo all'estero ed all'interno, fra i savî. In questi tre mesi non ho cercato che ad acquistar forze, e mi trovo con cinquanta mila uomini disponibili che ad un cenno farebbero rovina di chi vuol sovvertire la costituzione, e colla maggiorità del paese favorevole. Le elezioni sono venute contrarie perchè al solito i conservatori non agiscono, e la *Giovine* agisce, e non c'è giuoco di bussolotti che non faccia. Ma siccome non c'è che una politica possibile, o la Camera la capisce e starà, o non la capisce, e anderà. E sta sicuro che il Governo è abbastanza forte per mandare non che una ma dieci Camere, appunto perchè la maggiorità del pubblico sa che lavoro per la costituzione e non pel dispotismo. Da tutto ciò vedi che se lascio entrare qualche rifugiato non ne ho gran merito, che non possono farmi paura. È venuto Sterbini; l'ho lasciato stare colla parola di non fare impicci. So che non la mantiene. Ieri gli scrissi per pregarlo d'andarsene. Non si trova più, si sarà nascosto. Che razza d'uomini volevano *rigenerare* l'Italia!

Ti confesso che Masi però non mi lascia senza qualche paura che qui si comprometta. Non lo dico per ritirare quello che t'ho promesso; ma perchè gli parli seriamente. Lo credo onesto, ma la testa!... basta, la rimetto alla tua prudenza. Resta però inteso che al caso avrebbe a dolersi di sè e non di me, perchè io non fo complimenti. Salutami gli amici e voglimi bene. M.

**P. 7)**

*Mio caro Massimo,*

Roma, 1° agosto 49.

Ti sono grato del passaporto che mi accordi e per Torre e per Masi. Ebbi anch'io gli stessi dubbî per quest'ultimo; ma in realtà si è molto moderato; gli eventi ed i disin-

ganni mi paiono avere agito su lui; e d'altronde egli stesso, e a mio consiglio, consente andare piuttosto in un paese di Piemonte, ove possa tranquillamente vivere e non trovare eccitamenti com'erano quelli dello Sterbini, che è stato la causa di tutti gli errori di lui. Nol lasciare a Genova nello stesso vero interesse di lui e fallo piuttosto andare in qualche ameno ma tranquillo paese.

L'*Audinot* mi dice averti scritto per ottenere un egual favore per sè, e per *Berti* e *Pedrini*, e si lagna che non gli abbi risposto. Ti dirò che tutti quei tre sono incapaci di comprometterti, e sono degni ed onesti, altrettanto che il *Casarini* e l'Ercolani di Bologna. Quest'ultimo votò contro la decadenza del Papa e la Repubblica; e il Pedrini, venuto giorni dopo il voto, dichiarò che mai per cosa al mondo avrebbe consentito in quel voto, che era rovina a noi e all'Italia. Io credo che potresti riceverli con le solite intelligenze. Interessa anche, che questi che sono onesti e capaci, gettati nel vortice dell'emigrazione in Svizzera o Londra, non siano avviluppati da quell'improvvido partito rivoluzionario che è la nostra rovina. Se accordi loro il favore che ti chiedo, scrivilo a me, perchè metto certa fierezza a far loro vedere come s'ingannarono sul conto tuo.

La persecuzione mia pare fermata, almeno per ora. A caso disperato dovrò venire da te per asilo, ma la cosa è così ingiusta che mi giova sperare che non sarà.

Non potresti anco tu insistere presso Francia, onde non faccia tanto danno al Piemonte ed alla causa dell'ordine, dando libero campo, come fa ad ogni peggiore reazione? Non era dunque il suo vero scopo, intervenendo, l'evitare questa?

La tua lettera mi ha tranquillizzato. Sta forte e salverai l'Italia. Si dice che fra le pretese austriache c'è quella di volere abbasso la bandiera tricolore in Piemonte. È inutile che ti dica di non cedere ad ogni costo. Meglio è pa-

gare 20 milioni di più. Se tu la getti, la prenderanno, la innalzeranno i rivoluzionari, e addio pace, addio ordine pubblico.

Amami come io ti amo e credimi ognora

*Tutto tuo* D. PANTALEONI.

## XX.

*Caro Pantaleoni,*

5 agosto.

È vero che Audinot mi scrisse, ed ora che me lo ricordi, credo che è vero, che non gli ho risposto; ma è stato per il solo motivo, che di tanti affari mi passano per le mani, qualcuno me ne scivola fra le dita. Pensino che ho la pace, le Camere ora e gli affari correnti, e solamente una testa e due mani ed abbian essi la mano leggera nell'accusarmi.

Darò gli ordini opportuni. Sterbini ho finito per pregarlo di seguitar il viaggio. Masi potrebbe andare alla Spezia. È un luogo dove vorrei esser io. Addio.

Az.

Dirai a Farini che ho avuto la sua lettera e manderò gli ordini pei passaporti che chiede. A Cesari d'Osimo l'ho già mandato. Lo prego di dire a tutti che il Governo si riserva il diritto di pregarli ad andarsene ove occorresse. Uomo avvisato.....

**P. 8)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 7 agosto 49.

Qui le cose vanno di male in peggio, e frattanto ti dico il vero, non posso credere seriamente alla continuazione del presente andamento di cose. Se è indubitato che ogni principio si distrugge per il suo eccesso, come avvenne

della libertà, così oggi sarebbe della reazione. D'altronde, lo stesso dispotismo non è possibile che ad un patto; ch'esso sia abbastanza illuminato per poter governare almeno materialmente. Ora ciò è ben lungi dall'essere il caso nostro. Per altra parte le informazioni che ho di Gaeta, del Papa e dei Francesi, m'inducono a credere che anche là non manchi qualche mente più savia che abborre da questi eccessi, e che forse non li seconda e non li tollera per farli venir meno più presto. Vedi bene che sono tagliato a vedere oggi le cose in bello, e Dio sa se avrei tuttora ragione di vederle altrimenti. Io sono obbligato ad allontanarmi, spero momentaneamente, di Roma per cedere alla piena della reazione che altrimenti mi soffocherebbe. Come si tratta di stato d'assedio, qui la capiscono come per le proscrizioni di Mario e Silla; nè ci mettono miglior riguardo in applicarle. D'altronde, come la emigrazione non gioverebbe nè a me, nè all'Italia in questo momento, non vedo perchè non dovrei evitarmela. Me ne vado a Macerata alla mia casa di campagna per un mese o due. La mia persecuzione è un intrigo mossomi di qui, prevalendosi degli articoli da me pubblicati nello *Statuto;* ma so che nessun ordine venne mai di Gaeta e che il Papa mi ha nello stesso concetto in ch'Egli m'ebbe ognora. Mi assicurano ch'Egli in nulla si è cambiato di quella mansuetudine che formava il fondo del suo carattere. D'altronde in Provincia le reazioni cominciano a portare i loro frutti. Il partito moderato, benchè sì fiacco per ordinario, si è scosso, ed a Bologna ha fatto nel Municipio un bell'indirizzo perchè sia mantenuto lo Statuto. Il partito esaltato invece lavora per darsi all'Austria, ed è reso potente dalla cieca reazione dei retrogradi. Vedi a cosa ci hanno condotto Mazzini e C$^{i}$. Tu sei divenuto ora il topico di tutti gli elogi, come il Piemonte il modello dei Governi d'Italia. Compatiscimi dunque se spesso ti annoio ed ognora per nuovi favori. Ti ringrazio degli ordini dati a Magnetto

per Mamiani e me (*in casu quo*) e con la tua gentilezza solita, non che degli altri dati per Torre e Masi. Il primo è ora andato in Grecia e Costantinopoli, ma vuol finire in Piemonte. Ora ti prego di un egual favore per il Capitano Vincenzo Statella, figlio del Generale di questo nome, di Napoli. Egli andò a Venezia a combattere, poi fu qui, ed ora, benchè riconciliato col padre, non può andare a Napoli. È giovane di poca levata, ardente per l'indipendenza, di buonissima condotta. Secondo me, lo potresti ammettere colle solite cautele e mandarlo in un paese ove abbi truppe, perchè s'istruisca meglio nella carriera delle armi. Fu ferito il 30 aprile, poi ebbe un incendio a casa sua, ed io il ricoverai in mia casa ove ha vissuto due mesi.

L'Avv. Giani mi viene presentato in questo momento. So che gli hai dato facoltà di venire a Torino. Ha il progetto d'una colonia lombarda nell'Isola di Sardegna, e parmi cosa sì bella e sì santa, che ti dico il vero, ove possibile, l'accetterei subito. Sarebbe una nuova grandezza pel Piemonte. D'altra parte, essendo cauti nell'ammettere, potrebbe il Piemonte avvantaggiarsi di molte ricchezze lombarde e di molte capacità anco di emigrati del resto d'Italia. Infine, il Piemonte debb'essere il nostro Porto di salute, dal quale si potrà salpare, quando il naviglio sarà racconcio e il vento più favorevole alla causa santa della nazionalità. Amami sempre e credimi

*Tuo affez.* D. PANTALEONI.

**P. 9)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 10 agosto 49.

Oggi parto per Macerata, ed è gran ventura per te, perchè non ti annoierò con tante raccomandazioni e tante lettere. Per carità non ti avvilire. Parmi che la Camera non cominci troppo bene il suo a, b, c. Forse avrà più

*giudizio in questioni di fatto. Mettila subito alla prova in questioni gravi; ma pensa prima di renderla al tutto* indipendente restringendo le tribune pubbliche ed annullando ogni intervento di esse nelle risoluzioni della Camera. Se poi questa non ha capito, o non vuole capire, dalle un *redeat* e mandala ad imparare anche meglio. Io spero che tu non abbia bisogno di conforti, ma pensa che la più grande, la più bell'azione del grande Wasingthon fu quando sciolse l'Assemblea Demagogica che non volea ratificare il trattato di pace fatto coll'Inghilterra dopo la guerra dell'emancipazione, trattato ammesso dalla nuova Assemblea a tre soli voti di maggioranza; e l'avrebbe sciolta anche di nuovo, occorrendo. Sii il Wasingthon dell'Italia e salva il Paese. Se vorranno i rivoluzionari scendere in piazza, sarà la loro rovina. Finita l'attuale tempesta in tutta Europa, bisognerà bene che si calmi anco in Piemonte, ed allora comprenderanno che tu hai salvato la libertà e l'Italia, poichè oggimai Piemonte ed Italia sono divenuti sinonimi.

Qui tutto va in rovina, e parmi di vedere nel popolo disposizioni ad un malcontento tale, che, se fossero gli armati un po' minori di numero, scoppierebbe qualche cosa di peggio. Noi assistiamo ad una lotta arrabbiata fra due ciechi, e tu sai cosa sono le botte degli orbi. Il più tristo è volerli staccare l'un dall'altro, poichè ricevi dai due; e questo è quanto è successo a me. Ti dico il vero: dal popolo (è sempre appassionato, sempre furente) me l'attendeva e d'altronde io ho un gran difetto per esso, io non ne ho mai riconosciuto la sovranità; ma dal Principe, dalla Restaurazione, dal Governo non me l'attendeva in verità.

Ti raccomando per la solita faccenda d'un passaporto un Luigi Pianesi, ex-rappresentante che non ha *mai parlato*, e credo quasi, *mai pensato* alla politica. Ci si è trovato come uno che si credea andare solo ad una festa ed ha finito per vedere che l'hanno presa in serio. Lascialo

dove vuole o dove vuoi, e sii sicuro che in nessun luogo ti darà noia.

Ti prego di far dar corso a queste lettere, anco quella per Lord Minto, giacchè non mi fido della posta. Gli parlo di noi come puoi immaginare. Ama ognora

*Il tuo* D. PANTALEONI.

**10 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Macerata, 13 agosto 49.

Credeva che messomi a Macerata avrei finito di molestarti con raccomandazioni od altro; ma infine, poichè tormentano me, bisogna ch'io ritorca l'azione dei danni sopra di te. Eccoti dunque una nuova istanza, un nuovo rappresentante o ex-rappresentante, il signor Marchese Colocci Antonio di Iesi. Credo che ormai potresti adunare l'Assemblea nei Regi Stati. Quelli però, ch'io ti ho raccomandato, te li garantisco, e vedrai che non ti daranno mai il menomo fastidio. Così è di questo Colocci, il quale non mai parlò, nè mai agì fuori che andando a fare le fucilate contro i Francesi, un po' per genio, un po' per capriccio. Del resto, la gente che si batte è sempre preziosa, e non bisogna perdersela così facilmente. Infine, te lo raccomando sotto le solite dichiarazioni per ogni buon fine onde dargli asilo in Piemonte.

Qui in Provincia si sta perfettamente tranquilli. Lo spirito di libertà vi è abbastanza sviluppato con moderazione; ma con sufficiente fermezza e decisione. Lo spirito però d'indipendenza ha molto perduto. Gli orrori praticati dalla Repubblica, gli assassinî di Ancona e di Senigallia avevano troppo disgustato le popolazioni che hanno accolto quasi come liberatori gli Austriaci ed ammirano ora la loro disciplina. A Bologna mi dicono anzi essersi formato un forte partito austriaco per avversione specialmente ai preti ed

agli eccessi del nuovo regime che da loro si vuole introdurre. Ecco a che finirà la Restaurazione cieca clericale: a far perdere più presto le Provincie al Papa e forse a farle cadere nelle mani dello straniero.

Dappertutto si ammira te e la condotta del Ministero Piemontese. Ciò ti sia arra d'incoraggiamento, seppure d'essere confortato avessi bisogno nella tua generosa impresa.

Addio, mio carissimo amico. So quanto sei occupato, onde non ti chiedo risposta, che quando ne avrai il destro. Scrivo a Magnetto, perchè mi tenga a giorno degli ordini che potrai dare alle numerose inchieste che ti ho fatto. Amami e credimi

*Tuo affez.* D. PANTALEONI.

## XXI.

*Caro Pantaleoni,*

22 agosto.

Ho mandato gli ordini per il sig. Colocci onde venga in Piemonte, e così per gli altri tuoi raccomandati. Vedranno così, che i poveri codini traditori, pure all'occasione, servono a qualche cosa, ora che non c'è di meglio.

Non temo che si radunino qui tutti questi amanti della Giovine, quantunque sappia che hanno sul telaio uno dei soliti luminosi progetti. Mi paiono il dottor Sangrado del Gil Blas, che, qualunque fosse il male, non sapea che cavar sangue. La massa del paese ne ha talmente abbastanza delle pazzie, e l'esercito picchierebbe così *duro*, che la mia sola paura sarebbe che la vittoria fosse troppo completa. Ma spero che anderemo innanzi senza il rimedio del dottor suddetto, e che il Piemonte potrà servire d'asilo senza suo pericolo. Ho presentata la pace alla Camera e credo che, date le circostanze, siano patti sopportabili.

L'onore è certamente salvo, avendo salvata la bandiera, lo Statuto, *il territorio ed ottenuta l'amnistia*. La Camera l'accetterà, dopo essersi dato il gusto di formolare tutte le stupidità che possono dirsi circa questo argomento. Il non accettarla sarebbe per essa malattia mortale, senza possibilità di guarigione. Dato il suo stato di salute, è probabile che schivando anche questa malattia soggiaccia ad un'altra. In ogni caso ti prometto che lo Statuto si salva finchè son qui.

Fo una vita da bestia, e maledico il momento che mi son lasciato acchiappare, ma ci sono, ed è per me affare d'onore ora.

Addio in fretta. Salutami gli amici e voglimi bene.

M.

**11 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Macerata, 21 agosto 1849.

Ti scrivo, poichè così ti piace, e poichè non ti sarà grave in mezzo alle mille tue brighe aver notizie degli amici; e resta sempre inteso fra noi, che tu non hai obbligo di risposta, se non quando e come meglio lo potrai. Ti confesso che sono alquanto sconfortato della piega che mi pare che prendano le cose in Piemonte. È egli vero che la Camera, in Comitato segreto, abbia in parte ammesso il trattato di pace ed approvato il pagamento di 75 od 80 milioni, e che per l'altra abbia disapprovato la revoca dell'atto di fusione? È egli possibile che nella maggiorità della Camera siano tali pazzi, che non vogliano mai far senno e che pretendano segnare una pace, resa dalle circostanze inevitabile, senza rinunziare alla causa primitiva della guerra? Io m'attendeva che sugli affari di persone sarebbero quei della maggiorità d'accordo ad eleggere uomini di loro partito; ma non ho mai potuto credere che

uomini gravi non piegassero dinanzi la inesorabile Ανάγκε (la necessità), e di tanto meglio quanto essi non possono non sentire che messi al Ministero non adoprerebbero altrimenti. Una tale risoluzione non parmi adunque che possa interpretarsi in senso d'avere altra politica *costituzionale;* imperocchè non posso credere che seriamente altri uomini gravi dell'opposizione accetterebbero il Ministero su basi diverse dalle tue. Parmi adunque che la risoluzione puta di rivoluzionaria anzi che no; e di tanto più mi sconforta che la opposizione avrebbe preso un punto, sul quale la sua ipocrisia può meglio lavorare, ammantandosi del pretesto d'onore nazionale. D'altronde la Camera ha fino a qui mostrato una certa imparzialità, che debbe avergli fatto credito nel Paese. Vedo il Mazzini a Ginevra; ed è un destino che ovunque si accosti porti rovina. Venezia non potrà a lungo resistere: le cose d'Ungheria debbono presto piegare alla peggio; ed io m'aspetto che i rivoluzionari trarranno anco profitto di quelle sventure per eccitare il paese o tentare novità. Se escissero in forza in piazza saria gran ventura, ed un 13 giugno pel tuo Governo; ma temo che abbiano appreso ed intendano piuttosto di seguire quel costante sistema di agitazione, al quale niun Governo può reggere. Penso per altra parte alla boria, all'insolenza ed alle esigenze dell'Austria e del suo partito quando avrà soggiogato l'Ungheria. La condotta dell'Europa, parlando anco nel solo senso d'*ordine*, è veramente inconcepibile. Avversando le sante ed oneste tendenze nazionali, non ha fatto fin qui che avvalorare le sovversive e rivoluzionarie, ed ora in parte lascia, in parte si adopra a spegnere la più generosa e la più monarchica delle nazioni per gettare ancora nell'Europa un 30 o 40000 emigrati d'una razza forte, robusta, guerriera, che come la polacca sarà obbligata ad associarsi a tutti i moti europei, buoni o tristi che siano. Pensa ora quale nuova difficoltà per mantenere l'ordine ed il Governo,

e specialmente quando un esercito di altri 20 o 30 mila rivoluzionari potranno ad un tratto gettarsi in un paese alla prima complicazione politica in che esso si trovi. Tutte queste cose mi fanno temere per noi, mi fanno temere pel Piemonte. Bada con taluno di coloro cui hai dato asilo; e pensa che sono uomini ai quali ogni mezzo è buono. Piemonte, Belgio e Prussia sono i soli paesi che possano ancora salvare l'Europa e le istituzioni di libertà e civiltà, per le quali pugnammo, e per le quali è ognora a temersi, finchè in cima del movimento europeo starà una nazione sì folle, sì eccessiva, sì corrotta come la francese e della quale pur troppo noi siamo le vittime. Se ti fa d'uopo, lascia che la Camera ti faccia pazzie, e scioglila con un colpo di Stato (1), come ha fatto la Prussia. Se gli altri adoprano le invasioni, i colpi di Stato, la legge stataria per spegnere la libertà, vale meglio che tu adoperi uno di questi mezzi per salvarla, quando gli anarchisti condurrebbero alle stesse reazioni colle loro follie. Scusa i consigli che oso darti, ma siamo a tale, che il solo senno e il vecchio buon senso italiano può salvare noi e forse con noi gran parte della civiltà. Se possiamo escire di questa catastrofe con qualche moderata istituzione, nella pace e nella tranquillità, è impossibile che non trionfino la ragione e la giustizia della nostra causa.

Fra noi nulla di nuovo. Vedo però con piacere come gl'italiani e a Roma e qui abbiano appreso a condursi con dignità in faccia agli stranieri, e come *tutti tutti* quelli del nostro partito si mostrino fermi o a mantenere le istituzioni o a rinserrarsi piuttosto nella vita privata. Addio.

*Il tuo* D. PANTALEONI.

---

(1) Si intende sempre un colpo di stato ... liberale, ossia per salvare la libertà, come è spiegato dappresso. (*A.E.*)

*PS.* Leggo di soscrizioni per un monumento a Carlo Alberto. Se la soscrizione è nazionale, ti prego, mettici il mio nome, e per quello che ti pare conveniente. Consenti ch'io ti resti debitore oltre di molte cose, anco di quella somma, che a prima occasione t'invierò. Ho intenzione di fare anco qualche cosa di ciò in Roma, ma non è ora il momento. Addio.

**12 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Macerata, 2 settembre 1849.

Scusami, ma questa volta non mi tengo. — L' ho proprio con le tue Camere o piuttosto con quella de' deputati. — Possibile che il Piemonte, che ha sì grandi amministratori, una reputazione di gravità, di serietà, di decenza, non sappia dare nulla di meglio di que' balordi dell'opposizione !! Scusami l'espressione, ma come si fa a star dentro i gangheri, quando tu vedi un'opposizione che non trova niente meglio da fare che delle piccole e miserabili dissertazioncelle, non toccare un sol punto grave e serio, e, per giunta, si mette a fare una Commissione per studiare la grave questione del come forzare alla residenza due Vescovi che nè essa, nè il Ministero vorrebbe al posto ? ! Il carattere di tutte le Camere nulle, è di nominare ad ogni istante delle Commissioni. È chiaro, che non sanno di Governo, perchè le Commissioni sono ognora un imbarazzo al Potere esecutivo e tolgono la responsabilità ai Ministri per metterla in un Corpo irresponsabile. Esse non si fanno che o per circostanze gravissime dalle Camere, come di lunghi lavori ai quali non può bastare un sol uomo e che d'altronde non impegnano questione politica, come p. es. per studiare la questione carceraria, lo stato del pauperismo, lo stato della pubblica istruzione, ecc.; o per guadagnar tempo in una questione ardente e sulla quale hai

bisogno di preparare l'opinione. Così fece Pitt sulla questione della reggenza; così proposi io l' 8 dicembre sulla questione analoga, perchè ci voleano far fare per forza la rivoluzione in quel dì; ed infatti mi attesero all'escire per assassinarmi, mentre io era escito per la scala segreta. Io comprendo l'opposizione seria ed anco sopra un sistema che a me possa parere evidentemente falso; ma non ho pazienza a vedere un'opposizione senza scopo, senza programma, senza soluzione. — Fa che i giornali esteri la frustino come va. — Credo che di già il faranno di buona grazia, ma se occorre anco un conforto a ciò, è spiacevole doverlo fare da sè, ma non bisogna arrestarsi per salvare il Paese da de' cerretani, che condurrebbero all'anarchia ed alla perdita della libertà.

Per contrario io mi rallegro con te e sinceramente della pace che hai potuto stringere. Sai che non velo mai il mio pensiero. È molto più larga di quanto mai poteva attendermi, e tu sei riuscito molto al di là d'ogni aspettativa. L'Italia te ne saprà merito, come ti fa plauso l' Europa. Ma, per carità, non ti arrestare nella bell'opera. Non ti prenda sconforto o sazietà. Il buon soldato non diserta il suo posto, e molto meno il diserta un generale quale tu sei. Forse le mie parole saranno soverchie; ma ho veduto che hai chiesto un congedo temporario, e neppur questo mi ha fatto buon sangue. Ricordati che il tuo dovere, il tuo onore, il vantaggio dell'Italia esigono che tu resti al tuo posto *ad ogni costo*, finchè un definitivo assestamento non sia dato nonchè all'Italia, ma a tutta l'Europa. So qual peso sia ad un uomo delle tue abitudini le piccole noie degli affari; ma so altresì, che non è virtù ove non è sacrificio. Dal Piemonte e dalla Prussia dipende in questo momento l'avvenire d' Europa, e vedi quindi se è essenziale che tu non ceda. D'altronde ti hai oggimai guadagnato, se non l'amore, la stima di tutti i partiti. Non tel dico per farti forte dell'opinione popolare, perchè

so che hai coscienza e spirito d'affrontarla se accade; ma perchè è pure un grato conforto al ben fare il conoscere che ci rendono giustizia gli altri. — Ebbi un pranzo da amici, ed eravamo gente d'ogni colore, ossia de' tre partiti, e in una sola cosa tutti fummo concordi nel portare un *toast* alla tua salute, *il solo*, che fu fatto in tutto il desinare. È piccola cosa, ma ti rivela lo spirito pubblico e come mai si fallisca seguendo una via retta, ma franca e leale come tu fai.

Anco le nostre cose sembrano prendere un qualche migliore indirizzo. Tu il sai meglio di me, e solo ti aggiungerò, perchè mi riguarda e so che ti farà piacere, che Geofroy Luigi, che è impiegato agli Esteri, parlò di me al ministro Tocqueville che fu scandalizzato della persecuzione fattami, ed ha dato ordini alla Legazione di proteggermi, ed ove le parole non bastassero di *agire in mio favore, perchè è ora che ciò finisca.* Sono le parole del Ministro, che ha disapprovato altamente il rinvio del Mamiani. Gli Austriaci, che col Wimpffen si erano mostrati benigni, ora insolentiscono e parlano di dar bastonate, e ne hanno crudelissimamente date a porzione dei soldati di Garibaldi. L'opinione della popolazione, che trovai a prima quasi prona in loro senso, ora si rivolta contro di loro. Tanto meglio. *A quelque chose malheur est bon!* Se il partito moderato segue in quell'onesta via che ha preso a battere, non può mancare di trionfare. Vedi che al soggetto di Ungheria e di Venezia avea indovinato giusto. Ora sentiranno quale vantaggio è stato d'aver segnato a tempo la pace!

Ti ringrazio di tutti i passa-porti dati a mia raccomandazione. So che lo hai ordinato anco pel Pianesi Luigi. Te ne scrissi una lettera di Roma, che mandai alla posta, e forse avranno creduto bene di trattenerla.

Addio, mio caro amico. Segui costante nella bella via, e, per carità, nè per dispiacenze, nè per contrarietà non ti

lasciar mai piegar l'animo a cessarti del tuo ministero. Ne va e il tuo onore e la salute di tutti.

Amami e credimi ognora

*Il tuo:* D. PANTALEONI.

## XXII

*Caro Pantaleoni,*

Acqui, 11 settembre 1849.

Per quanto il Piemonte non abbondi di sommità, potrebbe però mettere insieme un par di centinaia di persone meno imbecilli, che la massa dei nostri deputati, ma il guaio è che non il Piemonte gli ha eletti, ma bensì la *Giovine*. Le elezioni attuali sono il frutto di tutti i pasticci della *Concordia* (1), che avendo in mano di antica data tutta la trafila segreta, ha potuto agire in tutti i paesetti con una serie di frottole e di raggiri, che non ne puoi

(1) *La Concordia* fu dei primi giornali politici, che uscirono in Piemonte allo spiraglio delle nuove libertà. Fondatore e direttore erane Lorenzo Valerio, che già aveva fatto breccia nelle classi popolari colle *Letture popolari* convertite in seguito nelle *Letture di famiglia*. Egli era un ardente patriota che poscia seppe acclimarsi col conte Cavour e ne venne mandato R. Commissario ad Ancona. Il programma della *Concordia* scritto dal Berti portava le seguenti firme: Prof. Berti Domenico — prof. Giuseppe Bertoldi — Domenico Carutti — Avv. Domenico Marco — Francesco Gargano — Lorenzo Valerio, direttore. Vi scrissero pure assiduamente Giuseppe Revere, ora alto veterano della poesia e dell'arte patriottica, e Pietro Mazza ora consigliere di Stato e veterano onorandissimo della Camera dei deputati. Diede pure articoli alla *Concordia* Roberto d'Azeglio, mentre Massimo mandava da Roma lettere a Camillo Cavour, servendogli da corrispondente romano del *Risorgimento*. Come si vede, eran tutte forze preziose, la cui *Concordia* definitiva doveva dare per risultante l'unità nazionale nella libertà statutaria. Ma in quei tempi erano naturali i dissensi cagionati dalle varie scuole, dai varii strati e dalle varie tempere, onde i patrioti provenivano. (V. *Il conte Cavour avanti il* 1848 *per Domenico Berti*, pag. 7 e 341 — *Souvenirs historiques de la marquise Constance d'Azeglio*, pag. 182). (*A.E.*)

fare un'idea. Hanno fatto come facevano i gesuiti, messo avanti i *loro* e non i capaci ed ecco il bel risultato. Ma del resto, come tutto il male non vien per nuocere, il Paese si viene accorgendo che razza d'ignoranti siano i figli della « Giovine » e non se ne spaventerà più del bisogno, quando sentirà intimato loro: o tener la sola via tenibile o andarsene a casa. Lo sanno e per ciò rigano dritto per l'essenziale, e si vendicano con tutti quei *coups d'épingle* che vedi e dei quali *je me f....* Il congedo che ho preso è stato per venire ad Acqui a prendere i fanghi per la mia ferita che non è del tutto chiusa, e Riberi me l'ha ordinato. Non mi son però mosso prima della ratifica della pace e prima d'aver inviato le cose alle Camere; ma credi pure che le cose vanno da sè, *bêtement*, ma vanno, ed il nostro Statuto è temperato da Paskewitch che gl'impedisce d'eccedere. Non temere dunque che mi stanchi e mi secchi, per dir meglio, non temere che me ne vada; chè per seccarmi mi secco in un modo nuovo. Ma so anch' io che è posto d'onore e non l'abbandono, se il Re non mi caccia, che non credo per ora. Spero che col motivo che t'ho citato pel mio congedo, anche questo avrà la tua assoluzione. Ti ringrazio di quel che mi dici sulla pace. Le risme di carta che ho scritte, le fatiche, le noie, hanno pure un compenso, quando gli onest' uomini e le persone di senno vi dicono: *va bene.* Lavoro per contentare una ventina di persone in Italia, e per scontentare gli altri. Se, Dio mi guardi, avessi una certa popolarità, avrei paura di essere impazzato. Ma mi hai fatto un gran piacere a dirmi del *toast* del tuo pranzo, perchè la popolarità della benevolenza la desidero e la cerco. Se puoi, ringrazia quei tuoi buoni amici dei tre partiti, e di' loro per parte mia *evviva gli onesti di tutti i colori.* Quest'evviva, lo traduco in atti come vedono; ed apro la porta a tutte le opinioni, se non sempre, ai loro rappresentanti più onesti. Ma come si fa? Indulgenza e poi indulgenza . . . . . e la schioppetta pronta per chi ne

abusasse..... Magnetto ti avrà fatto la mia ambasciata. Ho cercato di fare che domandino a te consigli: a te ora a sostenere la tua riputazione (1).

Fra dieci giorni tornerò a Torino a riprendere il finimento, e attaccarmi alla carretta..... Salutami Farini e voglimi bene.

M. D'Azeglio.

**13 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Macerata, 17 settembre 1849.

Mi prevalgo della libertà che mi dai, e ti scrivo un altro letterone. Mi dirai che non faccio più la politica de' giornali, non quella delle Camere e mi diverto a farla per lettere. Può essere, ma questo è certo almeno, che o la facessi ne' giornali o alle Camere o per lettera, ognora la feci e la faccio a fin di bene, e però pigliati questo tormento in pace.

Il senno porta ognora qualche frutto, e la bella condotta de' moderati, dappoichè i demagoghi sono andati alla malora, ci rialza presso l'estero, come anco all'interno. Quanto previdi e predissi, che non poteva esser molto seria e durevole la cieca reazione iniziata fra noi, comincia a verificarsi. Ogni atto della Commissione di Roma trova opposizione: vengono ordini, contr'ordini e con tal confusione che è un vero caos. È alle finanze ch'io li attendo. Gli Austriaci ci gravano d'imposte che mi dicono fortissime, ed io le pago con grandissimo piacere, perchè ben

(1) Queste due righe esigono una spiegazione, la quale non si trova nella lettera. Lord Palmerston desiderava poter farsi una vera e chiara idea del governo papale e ne chiese l'Azeglio, il quale stimò metter innanzi la persona mia; e composi quindi per Palmerston una « Memoria » che ebbe grande successo; onde poi mi accadde d'essere più volte consultato; e andando nel 1851 in Inghilterra, Palmerston desiderò conferire con me, come apparirà dal mio posteriore carteggio. (P.)

presto ne sentirete le maledizioni fino al cielo. Intanto il discredito del presente regime è tale, che ognuno sente l'impossibilità ch'esso continui. Bisognerà ch'essi facciano un appello ad altri uomini e ad altri principî di governo. Ah! se la tua Camera de' deputati non fosse così pazza, quanto bene il Piemonte ci avrebbe fatto! Ogni follìa che da essa si fa, è magnificata da' retrogradi, è portata in trionfo come prova dell'impossibilità di governare con simili istituzioni; mentre la verità è, che con tali uomini come quelli che il senno e la non curanza degli elettori ti ha messo sotto la mano, ci vuole molta abilità per governare. Ma fortunatamente tutti que' mali che le novità ognora inducono, que' disordini che si riattaccano ad ogni nuova cosa, passano e si annullano da loro stessi col cessare dell'esser nuove quelle istituzioni, e credimi che la ragion pubblica in Piemonte farà ben presto giustizia di Valerio, di Brofferio, di Mellana, come l'ha fatta in tutta Europa. Abbi solo la pazienza di perdurare e di tollerare in pace le loro noie. Vedo che ti tormentano d'ordini del giorno motivati; ma quelli non sono leggi, nè t'impegnano a nulla. Fa dunque quello che è giusto. Manda Garibaldi agli antipodi, accomoda come si può l'affare de' Vescovi, ecc.; e se la Camera vuol disapprovarti, faccia una legge e ti metta in istato d'accusa, ed allora se ne mischierà la Camera alta, che suppongo tutta devota all'ordine. Sarebbe gran danno invero, se in questo momento fossi costretto a sciogliere quella Camera per insipiente ed inetta che sia. Sarebbe gran trionfo per i nemici delle costituzioni, e comechè lo Statuto non perciò pericolasse o anche si riaffermasse meglio in Piemonte, esso perirebbe da per tutto altrove in Italia. Si griderebbe: voi aver fatto prova di sua incompatibilità con l'ordine; il nuovo appello al popolo non sarebbe diverso nel risultato dagli altri, e tali idee farebbero tracollare la bilancia nel momento, in che essa pende ancora nelle trattative.

Pensa ancora che a mio avviso havvi un altro fatto gravissimo in questo momento. Le difficoltà nostre sono finite o quasi finite: cominciano quelle dell'Austria. La Costituzione del 3 marzo è impossibile ad attuarsi almeno per la sua parte centrale. Si attuasse ancora, le costituzioni provinciali e nazionali in lotta con la centrale finirebbero ben presto per decomporre l'Austria e spezzarla a seconda delle nazionalità. O che questo dunque avvenga, o che l'Austria per cessarsi da tal pericolo sopprima al tutto la Costituzione; ognora è vero che il Piemonte costituzionale e con le Camere aperte costituisce un grandissimo pericolo per l'esistenza dell'impero austriaco. La tua Costituzione rispettata farà più acerba guerra che non la fecero le nostre armate per la causa dell'indipendenza, ed avrai in ciò per alleata la Germania prussiana che colle sue tendenze liberali attirerà a sè le provincie tedesche austriache, come Piemonte le italiane. Per altra parte anche la Francia è in un'epoca d'incubazione, e per ora parmi che non ne sortirà che la presidenza avita con una forma un po' più stretta, un po' più monarchica e che si riaccosti alla costituzionale. L'Austria tenta, ed anche la Prussia vi si mostra inclinata, di fare una lega offensiva e difensiva fra i suoi Stati e la Germania. Ciò obbligherebbe la Francia a rafforzarsi di un'eguale alleanza e non ha sotto la mano che Spagna o Italia. La prima è nulla, e nella seconda Piemonte è tutto; e perciò Francia aiuterebbe Piemonte ad ingrandirsi ne' suoi sviluppi successivi o di lega italica o di altro; e in caso di guerra (poco probabile per lungo tempo) avendo Svizzera più presto favorevole, la vittoria sarebbe nostra senza dubbio in Italia. In un avvenire più o meno lontano anco la dinastia di Napoli, che la Costituzione ebbe fatta salva, se l'abiura, cadrà, e forse vi potrebbe andare il secondo ramo di Piemonte. Vedi quante profonde considerazioni e combinazioni hai sotto la mano. Nè mi prendere per

visionario. Sai che nol sono. D'altronde la questione austriaca è imminente, la prussiana pendente, la francese certo non lontana e della napoletana non so nulla per ora. Vedi che bel progetto senza le turpitudini demagogiche. Mi si assicura che scenderanno sulla strada. Tanto meglio. Sarebbe la più gran ventura per te, per noi, per l'ordine, per la libertà. Un 13 giugno rannoderebbe tutti gli onesti al Governo, e f..... gli altri in prigione o nell'esilio. Stai a buona guardia, e per carità non ti perder d'animo, e sopratutto non ti ritirare *mai*, *mai*, *mai* dal ministero. Addio.

*Il tuo* D. PANTALEONI.

**14 P.)**

*Mio Caro Azeglio,*

Macerata, 23 settembre 1849.

Sta bene che la Giovine abbia co' suoi raggiri condotto le elezioni: ma è però molto per un paese serio e grave come il Piemonte, ch'essa abbia potuto influenzare gli elettori fino a quel punto da dominare la maggiorità. Ciò a mio senso mostra il male un po' più grave e profondo, che a te non paia, e parmi che si voglia avvisare con tutti gli argomenti al bisogno. So che in paese nuovo alla vita politica le maggiorità facilmente si cambiano, anzi esse non scelgono per lo più un principio, ma un individuo, che le raccomandazioni altrui o de' meriti spesso tutt'altro che politici, gli hanno messo innanzi. Ma frattanto anco questa particolarità prova che gli elettori non sono molto addentro nei loro stessi interessi nè maturi alla vita politica. Ti bisogna dunque agire potentemente su di loro. Metà della faccenda te la risparmiano i deputati dell'opposizione con la loro inettezza; ma l'altra metà tocca a te col metterla in rilievo, col farla conoscere a tutti e da per tutto. Scusami, se ti entro in questi particolari,

ma so che noi siamo troppo inchinevoli a disprezzarli. Ti bisogna aver piccoli giornali, spanderli, eccitare i buoni, far istampare articoli estesi sulla tua politica, sulla condotta dell'opposizione e mandarli da per tutto. A poco a poco, se scritti senza passione, faran frutto. Un giornale burlesco, di caricature, che ti aiutasse all'uopo, farebbe breccia sopra una classe di elettori che non sentono la ragione e sentono il ridicolo. Hai a mano una grande opera. L'emancipazione del ceto medio, della borghesia, e in Inghilterra e in Francia si fece col rovesciarsi della dinastia prima tradotta al palco, poi ristorata, poi espulsa, e con la rivoluzione che trascese, fu abbattuta per reazione, e poi riprese il suo corso più pacifico. Noi tentiamo per opera di riforma entrare immediatamente in questo terzo periodo, ed evitare que' due terribili dell'anarchia, del dispotismo; lo tentiamo volendo salvare le nostre dinastie. Ciò che le perdette altrove fu la debolezza loro, vacillante ognora fra la reazione e il progresso della riforma, e con ciò si accrebbero i sospetti del popolo e gli elementi rivoluzionarî, mentre si scomposero i soli veri elementi d'ordine, i medî, i moderati, quelli del partito politico. Così ha fatto anche Pio IX che dall'anarchia ora ci vuol mandare al dispotismo d'una restaurazione per andare poi a finire, ove andò Carlo II e Carlo X. Di ciò voi non avete a temere in Piemonte, ed è questo il principale servigio che tu rendi al Paese, perchè il tuo nome è arra sicura d'ogni libertà possibile e dell'onoratezza, della buona fede, e però attuta ogni sospetto di regresso e pone perfino silenzio alla calunnia. Tu rendi al Piemonte quel servigio che *nessun uomo*, ancorchè avesse talenti molto più grandi de' tuoi, potrebbe rendere, perchè niuno ha una fama più intemerata della tua. Rossi volle render egual servizio a Pio IX e fallì all'impresa, perchè il suo nome si legava, benchè ingiustamente, al sospetto. Ecco perchè la tua dimissione sarebbe una sventura per noi e

un delitto per te. Tu devi compier l'opera che tenta come noi la Prussia, ed imitarla, se bisogna, in abbattere colla forza i demagoghi. Bada però, che noi italiani siamo molto più facili al sospetto, e per una vecchia abitudine, frutto de' governi pessimi che ci resero fin qui molto proclivi all'opposizione. Non ti affidare quindi a scioglier la Camera o a batterla in istrada, finchè la illegalità non sia giunta all'ultimo grado, ed il Paese ne abbia fin sopra gli occhi. Più avrai tollerato, più il Paese sarà indispettito contro l'opposizione e più grande maggiorità ti darà. D'altronde la presenza anco materiale del Parlamento piemontese è gran cosa per noi. Io non credo che le cose romane possano andar così alla peggio come i preti e i reazionari vorrebbero. Hai visto lo scherno d'amnistia e lo scherno di concessioni che hanno fatto fare al povero Pio IX da Portici. La Francia non può contentarsi di quelle inezie o peggio. Parmi che anche tu potresti giovarci assai coi tuoi rapporti all'estero. La Francia, a mio senso, non ha che due mezzi ragionevoli ond'escire dalla mala posizione in che si è gettata. Il primo (e sarebbe il più razionale, il più pratico, il più speditivo) consisterebbe di minacciare la corte di Roma, se non fa subito, di far la Francia essa stessa, e ridare 1° la guardia civica (come s'impegnò infatti di ridarla), 2° rimettere la libertà della stampa, 3°, se non basta, chiamare i deputati della Camera che esisteva prima del 16 novembre. Allora vedrai se le cose vanno subito ad una soluzione. L'altro mezzo è quello d'un Congresso europeo, e mi pare che già se ne parli. Preoccupati un poco della quistione. Gaeta nol vuole, ma il vantaggio è per noi. Avremmo di più per noi Prussia, Inghilterra, Piemonte e Belgio. Bada che non voglia Gaeta escludere Piemonte. Se il Congresso avesse luogo, si parlerebbe di tutt'Italia, ed è inutile che ti faccia osservare, quanto interessi il non farsi prendere alla sprovvista e d'avere in saccoccia qualche buon pro-

getto. Pensa a farti amica la Prussia. Usedom, ministro a Gaeta, volea ad ogni modo il Congresso europeo per la questione romana, e Usedom è adesso a Berlino, e molto innanzi nelle grazie del Re, che il vorrebbe agli Esteri. La Prussia ha per le mani la stessa opera di riforma che ha il Piemonte: ha un tentativo di unificazione e di federazione quale lo ha il Piemonte, ed uno stesso nemico, il nostro. Non ho dubbio, che pel momento la Prussia se la intenderà coll'Austria; ma nessuna intelligenza dura contro la natura delle cose, e l'amicizia della Prussia con l'Austria durerà quanto la tua pace, cioè finchè non ci venga il destro di poterla rompere con sicuro vantaggio. D'altronde l'Austria è per adesso in più trista posizione della nostra. Lasciala cantare *Te Deum* per le vittorie, ma io la voglio vedere dibattersi nelle sue difficoltà interne, e se ne esce a bene, sarà più che un prodigio. Il soccorso russo è per essa nuova mina. O gli bisognerà essere ingrata a un grado che neppure la politica il comporta, ed allora avrà la Russia contro: o gli bisognerà rovesciare la Costituzione che Russia detesta e che sarebbe scandalo e peggio pel resto della Polonia russa. L'avvenire è per noi: e più le passioni si calmano, più scaderà quel miserabile partito de' demagoghi che non vive che delle più brutali fra esse, e più scadrà quella reazione che non ha vita che negli eccessi del primo. L'opera di reazione e di buon senso che abbiamo noi a mano, guadagnerà sempre nella pace e nel silenzio delle passioni. Coraggio dunque.

Eccoti un altro. L'avv. Achille Gennarelli ebbe la cattiva ispirazione contro i consigli più urgenti miei d'accettare verso la fine della Costituente il posto di Rappresentante (1).

(1) Achille Gennarelli nacque in Napoli nel 1819, si laureò in giurisprudenza a Roma, dove nel 1846 ottenne diploma di avvocato rotale. Si distinse pure come archeologo e uomo politico moderato. Fu nomi-

Lo hanno avviluppato nella proscrizione ed ora ti chiede un passaporto, ed anco di scrivere a Genova, onde il ricevano *sub conditione*, se il tuo ordine per passaporto non gli giungesse in tempo. È uomo al tutto innocuo e che non fu mai nella politica, e puoi dargli asilo liberamente.

Amami e credimi ognora

*Il tuo* D. PANTALEONI.

**15 P.)**

*Mio caro Azeglio*,

Roma, 18 ottobre 1849.

Sono a Roma da tre giorni, e ti scrivo cose forse a te ben note, ma che varranno nell'insieme a darti una idea del nostro stato. Ho visto e parlato a lungo con Rostolan, Belcastel, Corcelles ed altri, ed eccoti il risultato delle mie convinzioni. Noi siamo *al tutto* sacrificati alle conferenze di Gaeta e di Portici. I Francesi hanno avuto le migliori intenzioni del mondo, ma a nulla sono riusciti in fatto. È noto quanto io previdi e predissi a Corcelles. Abbandonata una volta la base dello Statuto, lo obbligherebbero ad una lotta infinita su tutti i punti i più meschini e si crederà aver immensamente ottenuto, quando si avrà appena tanto di che coprire l'onta e il ridicolo di una disfatta. Ciò è successo e *molto al di là* d'ogni mia aspettativa. Nel riguardo politico tutte le speranze de' Francesi sono a che non vengano falsate le concessioni di Portici. Per l'amnistia si stanno torturando le parole onde cavarci qualcuno di più perdonato, ed i Francesi credono aver fatto mari e monti, quando ne hanno fatto sottrarre taluno di più: ciò che spesso è una giustizia,

nato deputato di Ascoli all'Assemblea Romana. Condannato all'esilio dalla restaurazione pontificia, si fissò a Firenze dove intraprese opere storiche e politiche importanti. Nel 1859 fu nominato professore di diplomatica e paleografia all'università di Bologna, quindi passò alla cattedra di archeologia nell'Istituto superiore degli studi a Firenze. (*A.E.*)

spesso un'ingiustizia, come in tutte le condanne in che si procede in massa o per categorie. Per le istituzioni civili molto si affidano d'ottenere, ma in fondo pare a me che nulla ne risulti, neppure la soppressione de' Tribunali ecclesiastici i più aborriti, come il vicariato e l'inquisizione, mettendo innanzi che la Chiesa fa cadere in dissuetudine le istituzioni, ma non le sopprime. D'Austria e di Spagna ti dirò questo, che le istruzioni di un Pidal sono liberalissime come quelle dello Schwartzenberg, ma tutte contradditorie alla condotta di Martinez de la Rosa e di Maurizio Esterhazy; e frattanto questi non sono richiamati. Tu sei diplomatico e sai cosa ciò significa. Cantaci dunque un *De-profundis* o un *Requiem* sulle nostre ceneri. Infatti poi la reazione si fa come non si fece mai nei tempi i più tenebrosi di Gregorio XVI. Piglia questa mia espressione *alla lettera*, e non come un'espressione dettata dalla passione o dalla poesia. Presto ne sentirai i frutti con destituzioni, esilî, espulsioni, ecc., senza processi, senza difese. Per ora stai contento a quanto io te ne annunzio, a quanto vedi succedere nel nostro modello Napoli, ed in sei destituzioni ch'io ti annunzio già per oggi. I Francesi senza volerlo ci nuocciono; e l'Austria stessa, che agirebbe ad ottenerci qualche concessione, nol fa, finchè Francia ne può trarre onore, nè i preti cedono per non darla vinta ai Francesi, de'quali (e credimi che sono educatissimi, accomodanti, inchinevoli ad ogni termine onesto) parlano poco meno che di manigoldi. Ti ho detto del grosso di Roma: ora di me. Si meravigliano come io sia qui, come mi sia stato segnato il passaporto per Roma, e pare che io dovessi essere esiliato senza forma, senza processo al modo delle prescrizioni sillane. Io non ci capisco nulla. Non mi muoverò se non espulso dalla forza, ed allora ripererò o a Firenze o a Genova, e cercherò rifare colà la mia carriera. Tu mi conosci e sai bene che io non farò alcuna viltà per certo, nè alcun passo men che onore-

vole, e se bisogna subire una sventura (e tale posso ritenere la perdita della professione che mi dava i 25 mila franchi annui) il farò con quella dignità che vuolsi ad uomo che sa non aver mai fallito alla coscienza propria. Ora d'altro. Lo Statella Vincenzo, che ti vide ad Acqui, vorrebbe, se fosse possibile, servire in Piemonte. Suo fratello il fece per la guerra dell'indipendenza e n'ebbe da Carlo Alberto promessa di conservargli il posto e il grado nell'esercito. Egli vorrebbe entrare nel posto del fratel suo. Parmi ciò ben difficile; ad ogni modo per rispondere ad un suo desiderio, io te ne scrivo, e tu favoriscimi di una replica. Viene anco in Piemonte da Ancona un *Vigna*, capo battaglione a Venezia, e primo tenente a Curtatone e Somma Campagna, decorato di Piemonte, e con un rescritto di Carlo Alberto, per avere un grado nell'esercito di Piemonte. Te lo raccomando, se puoi essergli utile. Ti scrissi perchè, se avea luogo, sottoscrivessi e pagassi per me al monumento di Carlo Alberto. Se ciò hai fatto, scrivimelo per rimborsartene. Amami e credimi ognora

*tuo aff°* D. PANTALEONI.

## XXIII.

*Illustrissimo Signore,*

Torino, 7 novembre 1849.

La ringrazio distintamente per la lettera 27 ottobre. Ne ho dato lettura all'eccellente Ministro, che ha tanta stima ed affezione per Lei, a cui tornano grate e giovevoli le perspicaci di Lei osservazioni snlla politica italiana. Le variazioni avvenute nel Ministero gli accrescono saviezza e rendono più libera ed efficace la salutare azione d'Azeglio. Egli comprende tutta la gravezza dei doveri suoi e regge ad un lavoro e ad un complesso di noie micidiali per lui.

Riunendo ad una mente sublime un nobile cuore, trova compenso non solo nella coscienza del pubblico bene che fa, ma anche dal bene che talora può rendere a private persone. Ieri sentivasi consolato nel più vivo dell'anima, per aver potuto procurare ad una povera famiglia d'antica sua conoscenza, il rimborso d'un credito più volte negato da un'estera Potenza, dalla cui esazione ormai dipendeva la sussistenza della famiglia stessa.

Colla massima stima e con senso combattuto di timore e speranza di averla a vedere in Torino emigrato ed ospite.

*Devot.mo Aff.mo:* NEGRI CRISTOFORO (1).

### P. S. alla lettera del Negri.

*Caro Pantaleoni*,

Come vedi, Negri *me gâte.* Lasciamolo fare. Non ho un momento come sai, e perciò non ti scrivo, chè scriver breve sarebbe inutile.

Voglimi bene.

M. AZEGLIO.

---

(1) Cristoforo Negri nacque a Milano il 13 giugno 1809; eruditosi gagliardamente nelle scienze, nelle lettere e nei viaggi, salì nel novembre del 1843 la cattedra di scienze e leggi politiche nell'Università di Padova. Invaso da calore patriottico, fu il primo che nel 1848 in una solenne riunione di tutto il Collegio universitario dichiarò la sua adesione al movimento nazionale; organizzò poi coll'aiuto del capitano Beroaldo il battaglione universitario, poi la Guardia nazionale e il Comitato di difesa; ed estrinsecava in vari altri modi la sua azioue patriottica ed il suo apostolato liberale. Ricaduto il Veneto in possesso dell'Austria, il Negri portò la sua opera di buon italiano a Roma e a Torino, dove lo trattenne Gioberti. M. d'Azeglio lo confermò nella carica di capo dei Consolati esteri; ed era in tale qualità che egli fungeva da segretario al Ministero degli esteri. Le antecedenti e le successive benemerenze del Negri verso la patria e verso la scienza, sopratutto verso il progresso geografico, ne fecero uno degli uomini più venerandi in Italia. (*A.E.*)

**16 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 7 novembre 1849.

Tu mi fai dire dal Negri, che o mi secchino o no, io me ne venga in Piemonte. E certo se avessi solo avuto a seguire gl' impulsi del cuore, sarebbe già lungo tempo che tu m'avresti tra i piedi. Due cose però mi tennero fin qui dal farlo. La prima si è una ragione particolare d'interesse privato, al quale frattanto bisogna pure che io guardi, non essendo io ricco ed indipendente. La mia professione in Roma, mi dava circa 25 mila franchi l'anno; e benchè ora per le politiche vicende siano di molto assottigliati i guadagni, pure sono tali che non mi sarebbe agevole il trovarli, almeno nei primi anni, altrove, non volendo escire dall' Italia. L'altra ragione è politica; ed è che finora non mi pareano le cose ristrette in tali termini da dovere al tutto smettere ogni speranza del poter ancora giovare qui alla causa italiana. Il partito medio vi è a Roma assottigliato e sconfortato, come sempre avviene quando le passioni estreme trionfano; eppure l'essere io a dispetto dei due estremi ancora qui è segno di forza, e vale ancora o varrebbe piuttosto di rannodamento, se le cose nostre dovessero prendere quell' indirizzo, al quale tu con tutti i migliori d' Italia ti sforzi d'avviarle. Mi affidava ancora che, tornando Pio IX, potremmo a mezzo degli uomini più onesti e dell'appoggio di Francia e Piemonte pure agire nell'animo di lui tanto da fargli sentire, come col sistema attuale si spinga il Papato non meno che il principato all'estrema ruina.

Questa speranza mi viene però meno tutti i giorni di più. Il Papa tarda a venire; e ciò ne è segno che si tiene ognora stretto a Napoli, e cosa Napoli sia divenuta, tu il sai e il vedi. Francia cangia ad ogni istante gli agenti suoi, come la sua politica; e così ne sconforta a poterci

far forti dell'appoggio di lei o poter far conto dell'ambasciadore suo. In Inghilterra, quale che sia l'interna rivoluzione, la politica esterna permane, ma in Francia possiamo temere ch'essa abbia ancora a subire molte modificazioni e non certo in senso di libertà. Pareami che la migliore soluzione nello stato disperato in che Francia è condotta, fosse ancora la presidenza a vita; ma dall'andamento degli ultimi dibattimenti, parmi che Thiers e gli uomini i più influenti, dico, là mirino di già a qualche ristorazione più radicale che non potrà ottenersi nè senza guerra civile nè senza lunga agitazione. E in questa decomposizione del partito liberale, in questa lotta fra coloro che prima pugnavano insieme contro i vecchi abusi e l'assolutismo, cosa vuoi che ci resti a noi a sperare? Hai visto gl' intrighi di palazzo di Spagna. Sta a buona guardia per te e per il Piemonte, benchè il tuo Re e casa Savoia non siano gl' imbecilli di Spagna e de' Borboni. Ma ciò svela un largo piano di rivoluzione e che si sono rinfrescate fra gli assolutisti speranze e desiderî, che parea oggimai avessero dovuto morire e inaridire per sempre. Tutte queste considerazioni mi fanno oggimai più spiacevole il soggiorno di Roma. Tu non puoi farti un' idea come a disagio e sconforto vi sia la vita, e pensa che i più tristi dì degli esecrati tempi gregoriani erano una delizia a fronte del folle imperversare della reazione attuale, la quale, se non trascende nella vita delle persone, è solo forza della protezione francese, che nol consente. Per ora non mi dettero noia apertamente, comechè io mi sappia, che rapporti i più calunniosi siano stati avanzati sul mio conto, ed io mi vivo sotto *stretta sorveglianza.* Io ho fermo di non muovermi per ora; a meno che non mi vi si stringa a farlo con la forza, ed allora mi fisserei o a Firenze per la professione mia o a Genova o a Torino, se mi si dasse qualche apertura colà. In ogni modo poi, ed in ogni tempo ho fermo altresì, alla prima occasione conveniente che me se

ne dia, lasciar Roma per fissarmi ove possa servir meglio alla nostra povera patria; e se a te si darà il destro di aiutarmi in questo mio proposito, te ne sarò grato veramente. Dalla piega presa dall'opinione europea, parmi che per ora non sia ad attendersi nè la separazione del potere spirituale dal temporale, nè un papato liberale.

A che pro allora perdere tutta la mia vita in Roma, ove non posso nemmeno lavorare alla scienza, ma solo ad una pratica benchè certo abbastanza fruttifera? Vedrò allora, anco dove non mi si presentasse un destro migliore, di aumentare i miei capitali, e poscia tormi di questo Stato con essi e portarmi ove vi abbia vita politica e civile. Se Roma restar dovesse sotto quel giogo, sotto il quale l'ha messa la diplomazia, parmi probabile che in un avvenire più o meno riavvicinato, le nostre provincie si staccheranno dalla capitale, e il mondo cattolico non troverà in ciò di che intervenire, ove non si tocchi a Roma. È una considerazione che bisogna bene che tu abbia ognora in vista. Sai che noi della Romagna e della Marca, anche sotto la repubblica d'infaustissima memoria, ci tenevamo pronti a staccarci di Roma e gettarci al Piemonte, se le sue armi trionfanti in un primo fatto si fossero spinte insino a Modena. Il Ministero piemontese ne era già stato avvertito per opera di qualcuno; ma ora, se le cose stassero come sono, la sola probabile unione sarebbe a Toscana, e forse sarebbe appoggiata dall'Austria, e forse di già essa lavora a questo. Il Piemonte probabilmente vi guadagnerebbe una porzione di Parma e Piacenza, e vi avrebbero in Italia tre monarchie italiane. Per ora è piuttosto un sogno, ma credimi, non è senza un qualche fondamento, e tu abbilo ognora in vista. Di Piemonte e del tuo Governo sento da tutti le meraviglie. Il Mamiani stesso, che in fatto di libertà è molto difficile, e non si ristà sì facilmente dal criticare, scrive a Farini che libertà più larga e più ordinata non vide giammai. Tutta l'emigra-

zione fa i più grandi elogi altresì. Ora come mai può ancora l'opposizione ostinarsi in un àndazzo, che, se non è follìa, è tradimento?... Per carità, sta forte, pensa che hai tutta Italia e tutta Europa per te, e forse da te dipendono le nostre sorti future.

Su ciò scrivimi qualche cosa, che mi rassicuri. Addio.

*Il tuo:* D. Pantaleoni.

## XXIV.

*Caro Pantaleoni,*

Torino, 15 novembre 1849.

Certo vorrei che tu potessi venir in Piemonte, e te l'ho detto nel senso che ciò non porterebbe dissesto alle cose tue. Conoscendo che avevi da fare non con Romani, ma con forestieri, supponeva che questi fossero scomparsi per un pezzo da Roma, e che perciò ti fosse indifferente lo starvi. Quanto alle cose pubbliche, non essendo tu cospiratore, ed avendo la sola azione della parola e de' consigli aperti e leali, mi pareva che lo spaccio di quest'altra mercanzia dovesse essere ridotto a nulla. Del resto sai che il piacere che avrei di vederti, è subordinato sempre alle convenienze tue e del bene pubblico.

Le cose qui si vanno avviando — a forza di pazienza veramente improba. Ma per noi e per voi non vedo altra via, e ci vuol pazienza, e poi di nuovo pazienza.

Sono veramente contento di Magnetto e di *me*, che l'ho conosciuto all'odore. Sappimi dire, se potrei far qualche cosa per Farini. Impieghi qui puoi figurarti, se è possibile per ora: 400 milioni di debito, 23 di *deficit* quest'anno, necessità di licenziare gente del paese, ed una nuvola d'emigrati che chiedono!!! Ma vorrei pur trovar modo di giovargli.

Sai che ho sempre aperta la ferita? Ho paura che per chiuderla ci vorrà una palata di terra..... più tardi che si può.

Addio in fretta.

M. Azeglio.

**17 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 22 novembre 1849.

I forestieri sono pochi, i guadagni assottigliati, ma sempre posso contare su 10 o 12 mila franchi che, come comprendi, non si trovano subito e da per tutto. Conto quindi fare l'inverno a Roma e poi la state viaggiare, e verrò a trovarti. Non so però se non faccio i conti senza l'oste, benchè li abbia fatti bene fin qui. Forse il Magnetto ti avrà scritto della terza persecuzione e del terzo intìmo fattomi a partire. Era troppo madornale, troppo enorme l'ingiustizia, e da tutte le informazioni, che ho, pare anche questa finita. Puoi immaginare come la vita non sia piacevole sotto tali auspicî e dopo aver fatto quello che ho fatto pel Papa e pel Governo per la causa dell'ordine. E frattanto (nous sommes si drôles) non ti nego che provo una certa soddisfazione in vedere che solo lottai contro i furori repubblicani, nè valsero quelli ad assassinarmi, ed ora lotto con la stessa ostinazione dinanzi la calunnia, l'ipocrisia, i tranelli de' retrogradi che non valgono finora con tutte le loro arti a perdermi.

La tua lettera mi aveva messo di buon umore, ma molto mi affligge quanto leggo ora della tua Camera. Possibile! vogliono spingere tutto all'ultimo eccesso. Sono dei veri pazzi. Io non so se il tuo ministero si sia determinato a fare un colpo di Stato. La questione si riduce a questo. Il Paese ne ha o no fino al disopra della testa, come noi, di que' malavvisati demagoghi? Se sì, mandali

proprio al diavolo, e libera te, il Piemonte, l'Italia da questa peste, sempre pronti a fuggire nel campo, sempre pronti a ragliare alla tribuna. Hanno tutte le belle prerogative dell'asino e se li potessi mettere a fieno, sarebbe una grande ventura. Scusami, ma perchè non mettesti prima alla Camera de' Senatori il trattato e poi da essa non scendesti ai Deputati? Era un freno di più per quei sciagurati che per una miserabile presunzione e vanità, sacrificherebbero sè, noi e tutta l'Italia. Se trovi indispensabile lo sciorre la Camera e non sei più che sicuro delle rielezioni, ti bisogna procedere oltre e alterare la legge elettorale. Fa allora assegnamento delle norme che io scrissi al Negri: ne troverai qualcuna buona. È facile che in risposta ti onorino d'una sommossa. Sarà gran ventura; ma una ben triste occorrenza; perchè allora bisogna salvare il Paese ad ogni costo ed anco con la violenza (1); metti lo stato d'assedio, ma come si debbe fare. Metti per sempre freno a certa miserabile stampa che vive di menzogna, d'inganni, della corruzione e della demoralizzazione del popolo. Finora hai fatto della squisita legalità. Se la salute del Paese, della Costituzione, dell'Italia esigono che tu ne esca, o per l'amor di Dio, non ne uscire colle mezze misure. Vai fino al fondo e sii logico, perchè altrimenti fallirai miseramente nel tuo proposito. Se fai un appello alla forza, è la forza e quasi null'altro che deve rimettere l'ordine. È colla forza che devi trionfare, se occorre, della Camera, degli elettori, de' birbanti, de' giornalisti, de' demagoghi, de' rivoluzionari, di tutti insomma; e non tornare mai indietro. Se insomma si debbe prendere la fortezza alla baionetta, bisogna marciare alla baionetta, e guai a chi ti si mette innanzi. In politica è il carattere che trionfa, è la tenacità del proposito. Vedrai che credito ti farà una

(1) Si intende sempre la violenza liberale, cioè adoperata per salvare la libertà e il paese. (*A.E.*)

tale condotta all'estero e nel paese: e la paura di que'miserabili che insultano costantemente il buon senso, la verità, la ragione e l'Italia, farà un bel contrapposto. Scusami se pretendo darti lezione: ma è che in certi momenti ogni conforto di chi si stima e di chi si ama giunge a proposito, e forse tu sei in uno di que' momenti, ne' quali una coscienza intemerata come la tua ne abbisogna. Pare sì grave, per chi detesta ognora il dominio della forza, dover fare un appello ad essa, ma vedi un po' te di guarire dei furiosi senza impiegare la camicia di forza. Sono posizioni eccezionali e chi non sa usarne, scusami, non è uomo politico, è un Martinez de la Rosa e non un Narvaez, non un Washington, non un Cromwel, e neppur un Napoleone. Guarda come hanno finito quegl'imbecilli di Francia col loro 24 febbraio. Per carità, non ti perder d'animo. Mi dispiace quasi di non starti presso. Tu sai come conservo il sangue freddo in mezzo all'entusiasmo; non ti dico in mezzo al pericolo, perchè su ciò tu fai certo altrettanto. Insomma, coraggio e avanti. Bisogna salvare il Piemonte e lo Statuto, perchè da voi altri ormai dipende non che Italia, ma tutta Europa.

Farini parte posdomani e ti verrà a trovare. Cosa fare per lui? Io non so immaginare che queste cose. Un concorso ad una cattedra ed allora tu non avresti neppure ad incorrere responsabilità aiutandolo, chè nel resto ha talenti da far troppo bene anco da sè. Una nomina, se nella vostra legislazione c'è, ad un posto sanitario, eleggendolo per *vice* o *sotto*. Si assicurerebbe la sua posizione per l'avvenire, ed intanto la libera pratica gli darebbe di che vivere. Se poi andasse a vivere o in Toscana o altrove, farlo giovare ed introdurre dai tuoi agenti all'estero in Corte, presso altri ministri, presso persone influenti, dargli un titolo di medico della legazione, ecc. Ha molti talenti e può far bene da sè.

Addio, ti scrivo un po' in fretta e non benissimo di sa-

lute. Mando questa per un amico in Toscana, onde ti pervenga più sicuramente. Addio, salutami gli amici e il Negri, al quale debbo una lettera. Amami e credimi ognora

*il tuo* D. PANTALEONI.

**18 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 26 novembre 1849.

La è finita come prevedea. Tu hai sciolto la Camera, e hai fatto benissimo. Io non ho l'orgoglio di credere che i miei consigli abbiano avuto possanza nella tua condotta; ma sempre più mi felicito del consigliare ch'io ti faceva all'attendere, al pazientare, al lasciare che il Paese non solo si stancasse, ma s'indispettisse anco contra que' miserabili (che non meritano un miglior nome) dell'opposizione. Io il diceva. O si decomporrebbe l'opposizione, e si sarebbe fatto un terzo partito ragionevole; o l'avrebbe fatta tanto grossa che niun uomo onesto e di buona fede avrebbe più avuto cuore di difenderla. E l'una e l'altra cosa si è verificata, e certo sotto questo punto di vista, quanto ti avviene gli è quello che di più fortunato potevamo augurarci. Era impossibile sciogliere la Camera sotto migliori auspicî. Ma i Collegi elettorali ti daranno essi la maggiorità?.... Parmi che ciò dipenderà in parte dal Ministero. È una curiosa pretesa di noi onesti e moderati di lasciare i birboni fare ogni sorta di raggiri, di tranelli, d'inganni, di *mistificazioni* alle elezioni, e noi starcene colle mani alla cintola ad attendere la *spontanea* e *libera* manifestazione della maggiorità. È così che Martinez de la Rosa sacrificò la Spagna (quest'imbecille che adesso sacrifica noi): è così che da noi si ebbero le belle votazioni della Costituente. Il Ministero debbe per sentimento patrio e di dovere influire, per quanto può, con *mezzi onesti* sulle elezioni, e troncare le mene degli altri. Non

è sè che difende, ma l'ordine, la libertà, la società. Perchè dunque non dovrebbe farlo? — Perchè non manda agenti ad istruire il popolo ed i votanti? Perchè non fa andare i suoi, facendo loro pagare le spese da' conservatori? — perchè non pubblica fogli gratuiti, circolari? — perchè non sventa la menzogna degli altri confutandoli? Ad ogni menzogna della *Concordia* e C[i] (e ve ne hanno almeno 12 al giorno) (1) una confutazione ufficiale che li svergogni presso i suoi in questi giorni. Perchè dopo il bel proclama del 20 novembre del Re, che forse hai scritto tu stesso (2), non gli si è fatta, o non gli si fa una gran

---

(1) Vedi nota sulla *Concordia* sotto la lettera XXII dell'Azeglio. (*A.E.*)

(2) Si tratta del celebre proclama, noto nella storia sotto il nome di *proclama di Moncalieri*, perchè « dato dal Nostro Real Castello di Moncalieri ». Fu veramente opera coraggiosa e severa dell'Azeglio che lo controfirmava. Quello, che allora ai patrioti più infiammati parve un attentato regio alla libertà, ora appare dinnanzi i posteri sereni e riconoscenti quello che veramente era: un energico sforzo per rimettere in carreggiata il movimento liberale e nazionale. Ne fanno fede le parole del reale proclama: « Per la dissoluzione della Camera dei Deputati, le libertà nel paese non corrono rischio veruno. Esse sono tutelate dalla venerata memoria di Re Carlo Alberto mio padre, sono affidate all'onore della Casa di Savoia, sono protette dalla religione de' miei giuramenti; chi oserebbe temere per loro?

« Prima di radunare il Parlamento, volsi alla nazione, e più agli elettori, franche parole. Nel mio proclama del 3 luglio 1849 io gli ammoniva a tener tali modi che non si rendesse impossibile lo statuto. Ma soltanto un terzo o poco più, di essi concorreva alle elezioni. Il rimanente trascurava quel diritto, che è insieme stretto dovere d'ognuno in un libero Stato. Io aveva adempiuto al dover mio, perchè non adempirono al loro? »

Dopo una strapazzata non meno violenta diretta alla Camera dei deputati, l'augusto sermone suggerito dall'Azeglio terminava così: « Se io credetti dover mio il far udire in quest'occasione parole severe, mi confido che il senno, la giustizia pubblica conosca ch'esse sono impresse al tempo stesso di un profondo amore dei miei popoli, e de' loro veri vantaggi, che sorgono dalla ferma mia volontà di mantenere le loro libertà e di difenderle dagli esterni, come dagli interni nemici.

« Giammai sin qui la Casa di Savoia non ricorse invano alla fede, al senno, all'amore de' suoi popoli. Ho dunque il diritto di confidare in

dimostrazione o dal popolo, o da' municipî, o dall'esercito, ond'eccitare l'entusiasmo, vicino all'elezioni? — Fa scrivere ne' fogli esteri articoli, che poi ristampati influiscano tanto maggiormente nelle menti degli elettori. Anco la cospirazione di Genova viene in tempo; ma caccia al diavolo tutti quei birbanti di emigrati, che tradivano l'ospitalità, e fai fucilare senza pietà i scellerati. Vedi che io divengo un terrorista. Ma che vuoi? Non comprendo che tutti i Governi assoluti e i demagogici abbiano impunemente a lanciare tanta mitraglia su noi per spegnere la libertà, e che a noi sia delitto il punire i soli colpevoli a tenore di legge, o impiegarne un pochino contro de' rivoluzionari, se si levano a sommossa contra la libertà. Ma andiamo oltre. O tu avrai sicura la maggiorità, ed *amen*, la Costituzione e la Libertà son salve. O i collegi rieleggono gli stessi, ed allora non vi è via di mezzo: un colpo di Stato è indispensabile, ed io ti consiglierei farlo prima del riunire la Camera il 20. Cosa serve perder tempo, lasciare organizzare l'Opposizione, dar luogo a nuovi scandali? Se contando gli eletti, la maggiorità appartiene ai pazzi, non vi è che dire, da' Collegi elettorali quali sono ora, non è a sperare più un' elezione savia. Se non te la danno adesso, non la daranno mai più. Bisogna dunque, è indispensabile cambiar la legge elettorale, o veder distrutto prima l'ordine, e poscia la libertà o viceversa, secondochè il Governo cedesse prima a' demagoghi o a' retrogradi. Hai dunque un sacro obbligo di modificare in ciò l'applicazione dello Statuto; e lì entrano le considerazioni della mia ultima lettera e quelle sulla legge elettorale. Appoggiati sulla proprietà e sui proprietari, perchè

---

loro nell'occasione presente e di tener per fermo che uniti potremo salvar lo statuto ed il paese dai pericoli che lo minacciano ».

A parte la questione delle strette forme costituzionali, gli è certo che nel proclama di Moncalieri più che la brutale minaccia di un tiranno si sente la salutare paternale di un buon patriarca. (*A.E.*)

non vi ha altra solida base nel mondo attuale. Il suffragio universale anche a doppio grado è un' arma terribile a doppio taglio, che più presto o più tardi darà la vittoria al proletariato, all'ignoranza, alla barbarie, all'intrigo. Ma poi mena diritto, mena forte, e non ti lasciare mai imporre. Il carattere e l'ostinazione trionfano *sempre* in politica; e il popolo, (di' quello che vuoi), adora la forza, e quando essa s'impiega a salvare la libertà, è anco applaudita dalla posterità. Insomma salva il Paese per forza, se non vuole esser salvo colla ragione. Vi è un terzo caso, che prima dell'adunarsi la maggiorità fosse dubbia. Allora bisogna correre il rischio dell'adunare la Camera a costo del doverla poi sciogliere con un colpo di Stato. È il peggiore caso; ma frattanto ti offre anco di poter guadagnare qualche voto col chiamare a parte qualche deputato, qualche uomo influente che disponga di qualche quattro, sei od otto voti, cedendo su qualche questione secondaria. *A proposito*, per carità, modifica un po' il locale della Camera, e fa che non vi possano essere alle tribune schiamazzatori. Si diano biglietti: si restringano i posti aperti al pubblico. La pubblicità sta ne' giornali, e non nella canaglia che fischia e applaude. Con quella si fanno giostratori e non deputati; la vita politica diventa *impossibile*. Pensaci, perchè è cosa molto grave, ed è stata la rovina nostra e di Toscana il non averci voluto porre riparo. Scusami. Un altro *a proposito*. — Non sarebbe egli utile che il Re facesse un rapido viaggio per le Provincie ad incoraggiare lo spirito de' conservatori e l'entusiasmo delle popolazioni? Mi parrebbe molto importante. — Infine perdonami se ti annoio; ma è il solo sintomo ch' io mi dia di vita politica lo scrivere a te, perchè per non esser cacciato la quarta volta non scrivo da tre o quattro mesi politica, non carteggio, non parlo, e ciò manco basta, perchè mi aveano dichiarato un uomo pericolosissimo, e del quale il Governo dovea o in uno o

in altro modo disfarsi. Basta; anco per la terza volta i malevoli non sono riusciti contro la giustizia, e mi dicono che taluno dichiarava che per mandar via me ci volevano altri 30 mila uomini. Vedi che cattiva politica è stata quella del Governo di perseguitarmi! Mi dànno una forza che mai avrei avuto, e si scredita esso per aver tentato un' ingiustizia. Addio, mio caro Azeglio. Addio. — Sta forte questa volta, non cedere ad *ogni costo*, e sarai uno degli uomini più grandi che abbia avuto l'Italia. Addio. — Salutami il Negri. Vigila sugli emigrati e specialmente su quelli del genere . . . . . : sono sempre traditori per mestiere. Addio.

*Il tuo* D. PANTALEONI.

XXV.

*Caro Pantaleoni*,

Torino, 8 dicembre 1849.

Debbo risposta a due tue lettere, belle al solito, e che mi dicono sempre di fare quello che fo, od ho intenzione di fare, e la ragione è semplice — vediamo le cose cogli stessi occhiali. — Il mio piano fu appunto di lasciar che la Camera si rendesse impossibile e ridicola da sè, e così è accaduto. Solamente non aveva osato sperare tanta imbecillità, quale fu l'ultima. T'assicuro che il Ministero ha fatto di tutto (salvo corruzione) per avere buone elezioni: abbiamo predicato, dimesso, traslocato, ammonito, minacciato. I codini finalmente si sono mossi anch'essi, e malgrado il tempo e la neve, una quantità di gente sono partiti da Torino per le loro terre, onde portare il nostro partito. Se poi le elezioni non riescono, se al solito, un terzo soltanto di elettori si muove, allora bisognerà trovare altri rimedi.

L'essenziale è non cadere, nè in repubblica, nè in assolutismo, e non ci cadremo, se piace a Dio.

Ora temo nasca un impiccio per via di N. N. Forse mi potresti aiutare. Ecco che cosa è. N. N. vuol diventar deputato; ha pubblicato un programma giudizioso; e poi ha domandato la naturalità e gliel'abbiamo promessa. Dopo, egli ed altri hanno pubblicata una lista di candidati, e c'è fra essi Pareto! Sai se sono manica larga in fatto di opinioni. Ma Pareto ha giurato fedeltà al Re, e tre giorni dopo era coi ribelli di Genova. Non è più affar di politica, è affare di coscienza e di onore. N. N. domanda al Re la naturalità, e gli offre il suo giuramento di fedeltà ed intanto fa compagnia con Pareto! Non sarebbe male sapere un poco che idea ha sull'importanza di un giuramento prima di andar più avanti. Ho paura che venga a fare il secondo atto di Gioberti. Egli non ha la stessa *vogue*, ma temo abbia la stessa vanità; e non c'è peggio che gli uomini vani in politica. A Gioberti si misero intorno, Valerio e la *Giovine* e a forza di adulazioni se ne fecero una bandiera, e sai come finì. Mi par di vedere, che si siano messi intorno a N. N. coll'istesso piano. Se egli vuol fare una carriera in Piemonte, sbaglia strada. Se vuol giovare al Paese, *idem*. Il Re ed il Governo non si lascieranno mettere il piede sul collo dalla *Giovine*, se avesse alla testa dieci N. N.: puoi tenerlo per sicuro. Bensì potrà accadere che le cose vadano peggio, che non andrebbero. Con te mezza parola basta, e già m'hai capito. Se lo credi utile, scrivi a N. N., e dagli un po' di bussola per il suo bene e pel bene del Paese. E le tue cose come vanno? ricordati alla peggio, che c'è sempre Torino, ed ora come Mentore di N. N. sarebbe cacio sui maccheroni. Salutami gli amici. Addio.

M. A.

**19 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 13 dicembre 1849.

Ti ho scritto due lettere lunghissime, una mandai in Toscana ad impostare onde ti pervenisse, ed altra detti al Magnetto. Una terza ho scritto al Negri e tutte per confortarti alla resistenza ove accada il bisogno, ed a fare qualsiasi colpo di Stato. Non voglio che tu mi risponda; ma, se il Negri ha un momento, fammi sapere, se hai avuto le lettere, e in quali speranze, in quali timori e con quale risoluzione viviate del futuro Parlamento. In Francia, in Inghilterra, in Germania, non havvi che una sola voce di encomio per te ed una sola opinione, quella che tu ti debba sostenere cambiando, se ti bisogna, la legge elettorale e restringendo la licenza della stampa. In Italia è la speranza di tutti gli onesti, è il pensiero di tutti i liberali. N. N. mi ha veramente scandalizzato; e pensa che pochi dì innanzi mi descriveva con effusione di cuore la libertà che si godeva in Piemonte sotto l'amministrazione tua, e la lealtà con che lo Statuto si attuava. Gli scrivo e in termini quali io soglio usare con chi li vuole e con chi non li vuole. Se è quest'ultimo il caso, tanto peggio per lui. Mostra che l'amicizia dell' uomo onesto e leale non gli fa; nè io posso offrirne altra.

Due parole sul conto mio e di Roma. Qui la reazione imperversa ad un punto, che oltrepassa ogni idea. Ti assicuro che Gregorio ne debb' essere ontoso della cattiva figura che ci fa al paragone. Io non l'avrei mai creduto nè creduto avrei alla malvagità di tanti, che fan tesoro d'ogni trista passione, per gettare nella sventura famiglie intiere, lanciate d'un tratto nella miseria estrema. Cosa sia da raccogliere da questo cumulo d'odî, di passioni, di vendette, di maledizioni lo lascio pensare a te. Noi torneremo agli assassinî, alle atrocità che funestarono per tanti

anni la Romagna. Perdo omai ogni speranza e vado facendo l'animo ad una emigrazione volontaria, ora che colla mia energia ho potuto respingere quella violenta ed arbitraria che mi si volea far subire. Ho fermo in pensiero di venire verso l'estate costì, e vedere se il soggiorno di Nizza facesse al caso mio. Allora mi tramuterò in Piemonte, ove ho già tutte le mie speranze, le mie affezioni, le mie simpatie. Duolmi di non esservi adesso per chiedere la naturalizzazione; ma mi affido che in ogni tempo non mi sarà difficile l'ottenerla. Intanto metto ordine a' miei affari, ed a molte altre cose, e come non potrò, almeno in principio, tramutare altresì que' pochi capitali che ho su questa sciagurata terra, così mi avrà ognora giovato il non esserne stato espulso, e non aver per tal modo precluso il ritorno, quando i miei affari lo esigano per qualunque giorno o mese. La lettera che mando al N. N. l'accludo a te e per sicurezza di recapito, e perchè tu la legga se il vuoi. O che il facci poi o no, falla sigillar sotto, poichè sopra vi metto il mio sigillo.

Addio, addio. Salva quest'angolo, che oggimai è il solo che ci possa accogliere. Addio!

*Il tuo*: D. Pantaleoni.

Roma, 13, all' 1 pomeridiana.

*P. S.* Ho scritto stanotte la lettera a N. N. e questa a te. Decisamente ci incontriamo ad un punto, che uno della Congregazione de' Riti ci troverebbe di che santificarmi. Non ho dunque che dar corso all'acclusa e come lo volea. Ci aggiungo una sola parola su Pareto, perchè nol sapea. Se hai promesso ed al punto a che mi significa il Negri, bisogna dar corso all'atto; e ci aggiungerai una lettera che si dirigesse alla sua lealtà ed onoratezza. Credimelo; è un *ambizioso incorreggibile,* nè ci ha mezzo a tenerlo. Se però ha dato parola, la *mantiene*, ma bada che la parola sia *esplicita.* Non ti sarebbe possibile fargli pro-

mettere che durante questa Sessione non avverserà il Ministero, e accetterà una *missione*, per esempio, per raccogliere un piano di riforma pei studi, a modo che non sedesse nel Parlamento? Credilo, è stoffa molto più pericolosa di Gioberti, perchè più *maneggiabile* da' demagoghi.

D. PANTALEONI.

**20 P.)**

*Mio caro Azeglio*,

Roma, 3 gennaio 1850.

Le tue cose procedono meravigliosamente, e certo hai di che menar trionfo ed essere contento. Tu hai vinto, ma tu sai che troppo spesso i più felici capitani fallirono a mezzo di lor vittoria. Ti abbisogna adunque apprestarti a trarre dalla tua vittoria quel frutto, senza di che essa sarebbe nulla. Hai una grande maggiorità assicurata e con quella ti è mestieri dar saldo fondamento alle istituzioni costituzionali, informando di esse tutta l'amministrazione del paese. Gli è una delle solite pretese de' nostri demagoghi e dei superficiali giornalisti credere, che, proclamando un principio, un sistema, votando un articolo più presto che un altro d' una Costituzione, tutto sia fatto. In Inghilterra adoprano meglio. Convertono il paese ad un principio, ad un sistema, ne fanno una necessità pel Governo, e poi lasciano che questo adopri altrimenti, se così lo stima opportuno. San bene che gli sarà forza subire le conseguenze. Ora questo parmi che omai sia la tua missione e il dovere del Parlamento. D'altronde, gli è questo il vero specifico contro ai demagoghi. Portali sul terreno de' fatti, sul terreno della realtà e hanno finito. Vedrai come ne viene fuori la loro nullità. Era la piccola vendetta che io mi stimava poterne prendere al Parlamento nostro, ma il tempo ci fu corto e le circostanze poco favorevoli. Per altra parte, sono quei particolari che

costituiscono le vere libertà d'un paese. Gli è un difetto del genio italiano, piacersi di soverchio ne' generali, mentre pe' soli particolari si attuano i principii. D'altronde, più andrai diritto e franco a quello scopo e più presto ti verrà abbattuta la fazione de' retrogradi e degli assolutisti.

Ti dico il vero: io poco la temo. Ove la libertà è ordinata, gli assolutisti onesti divengono ben presto amanti della libertà, e, quanto agli altri, non vuolsene tener ragione, perchè son cosa troppo poca a farci sopra assegnamento. Non temo dunque pel tuo Interno, comechè e Napoli ed Austria e la Corte di Roma ti faranno guerra senza fine. Gli è inutile che ti dica che essi facevano conto sulla caduta del tuo Ministero per dar l'ultimo colpo alla libertà; nè ti caglia il vedere l'Austria parlare ancora altamente di Costituzione, perchè al suo discorso non consente l'agire che essa fa, e se darà le Costituzioni provinciali, come io stimo, non per questo è ad argomentare che la centrale e vera Costituzione esisterà giammai. Laonde Piemonte e Prussia collocandosi l'una per un lato e l'altro per l'altro con delle libertà franche ed ordinate a' suoi fianchi, eserciteranno tale un'attrazione sulle limitrofe ed omogeniche provincie, che l'Austria ne sarà senza fallo disfatta e decomposta. Gli è per questo che ardentemente desidero, che così come ti venne fatto di superare ogni opposizione senza colpo di Stato, di tanto ti fosse ancora la fortuna seconda, che tu potessi andare oltre senza toccare alle libertà e sopratutto a quella della stampa (1). Io porto avviso che la stampa, comechè in qualche momento possa divenire pericolosa, non mai lo è meno, che ove si lasci libera d'ogni freno come in Inghilterra ed in America. Il popolo ben presto si adusa a spregiarne gli eccessi, e se convenientemente

(1) Per quanto il Pantaleoni si atteggiasse per fare la voce grossa da terrorista, si vede che i suoi principii fondamentali erano saldamente liberali. (*A.E.*)

educato, presto si disvezza dalle menzogne, dalle esagerazioni, dalla falsità de' demagoghi. Il so bene che talora prima di questa educazione, si va incontro a qualche disordine non altrimenti che la gioventù ne corre prima di aver bene appreso all'esperienza del mondo. Ma è egli forse perciò una ragione perchè la gioventù debba sempre tenersi sotto tutela o la popolazione sotto un reggime di reticenza? Io stimo che più spesso si noccia molto più alla repressione dei disordini della stampa col perseguitare ed incriminare articoli, che col lasciar correre. D'altronde qual grande pericolo può farti ora la stampa? Quanto a socialismo, grazie al Cielo, non è a temerne e la demagogia ha fatto ormai colla stampa quel più o quel peggio che mai poteva.

Essa non trova appoggio nel paese, e se ve lo trovasse, non è contro la stampa che bisognerebbe dirigersi, ma ad educare il Paese. Gli è quello che mai non comprendono in Francia. Trovano ricercata la stampa disordinata e sopprimono quella; sono minacciati di sommosse, pensano solo a reprimerle, anzichè andare alla vera causa, che fa amare quella prima, tentare le seconde; ed è per ciò che quel paese non si comporrà giammai. Finchè vi avranno persone in ginocchio, non mancheranno mai idoli; ed è inutile rovesciarne uno, chè altri ne sorgono, e finchè vi avranno consumatori, vi avrà fabbricazione. Parmi dunque che tu meglio faresti a non toccare ora alla stampa; e questo ti dico, perchè da una lettera del N. N. m'accorgo che cercano spaventare il Paese con quel timore e tenerlo agitato. D'altronde, se mali verranno dalla stampa, lascia che questi siano tanto potenti che ad ognuno si paiano apertamente, ed allora il Paese ti saprà grado di imbrigliarla, come forse ora ne prenderebbe dispetto. Vedi come questo sistema di tolleranza ti è riuscito a bene col Parlamento, e adottalo anche colla stampa. Quello però che ti dico della stampa, non mi pare applicabile per le pubblicazioni figurate. Queste parlano ai sensi e quella

alla ragione: queste sono intese da tutti e quella da pochi: queste si espongono *gratis* e quelle si pagano per la lettura. Ti dico ciò perchè qui si mena gran rumore fra preti delle pubblicazioni litografiche di Genova e specialmente della *Strega*. Se ti risolvi però a fare una legge per queste, bisogna che tu ne tragga il miglior conto che tu possa col clero, poichè vuolsi pur troppo guadagnarlo alla causa della libertà e della nazionalità.

Ciò m'induce a ragionarti alquanto d'un mio modo di vedere sulle cose attuali e che si lega e alla tua questione interna e all'esterna. Senza andar troppo pe' generali stimo che tutti in questi due punti conveniamo: 1° Che le masse non si governano senza religione, e vedi a che ne è la Francia; 2° che il cattolicismo abbrutito dagli oscurantisti e da' pietisti è incapace di attrarre il popolo dei nostri dì al sentimento religioso. Di che poi discende, secondo me, che o il cattolicismo si riformerà o sarà disfatto da uno scisma o perderebbe dappertutto la civiltà. Gli è chiaro che è immenso, gravissimo interesse per noi il riformarlo e farlo grande e ciò possiamo adoperare più presto o più tardi collo stesso mezzo, col quale si praticano le vere riforme; persuadendo i popoli e gli intelligenti del bisogno di esse. Gli è il clero che qui bisogna convincere, ed è qui che il tuo Governo può grandemente giovare. Tu puoi acchetarlo con qualche piccola soddisfazione, e se mai ti determinassi a quella legge, che io ti diceva, fagliela ben cadere dall'alto. Poi tu hai la nomina dei vescovi indirettamente, hai quella de' professori, de' direttori di tanti Istituti, e comechè il clero di costì mi si accerti essere più presto nei due estremi, non ti mancherà il destro di trovarne dei buoni, dei riformisti da collocarsi, come un abbate Rosmini ed altri tali. Attendersi una riforma da Pio IX è vana opera, e la si vuole allora ottenere cominciandola dalla circonferenza per andare al centro. Pensa qual noia ti dà anche adesso la Corte di Roma assolutista ed oscurantista,

e fa conto quale ostacolo sarà ad ogni alleanza o lega italiana finchè è tale. Ti bisogna rifare l'opera che noi avevamo sì bene iniziato gli ha due anni, e che Mazzini e suoi hanno disfatto (1).

Ti bisogna riguadagnare i diversi Stati italiani e legarli al Piemonte. Ora non ti sarà mai agevole avere il Papa, o se anche l'avessi, la Corte di Roma, se una riforma non la cambia, e questa riforma è già iniziata in tutto il clero cattolico europeo. Sollecitala, aiutala in Piemonte e di là giungerà fino a noi. Per altra parte tu dovresti cercare, senza dar troppo ombra o sospetto, di farti capo a tutte le popolazioni italiane. La Francia è discaduta completamente di quella specie di patronato che per varii secoli esercitò in Italia. Gli è quell'eredità che debbe raccòrre la dinastia piemontese. Tu dovresti farti centro d'ogni intrapresa ed attirarti attorno tutte le forze italiane. Per esempio, dovresti cominciare ad attirare tutti i capitali italiani in intraprese di costì, onde fare che tutta Italia s'interessi alle sorti di Piemonte e l'emigrazione di tanti proprietari te ne offre il destro. Lo so che non è buona economia politica far distinzione di capitali o capitalisti, ma qui non si tratta di un problema economico, trattasi d' un problema politico, pel quale può sacrificarsi qualche vantaggio economico. Cerca che il resto d'Italia prenda parte alle Compagnie d'assicurazioni, di navigazione, di strade ferrate, ecc., delle quali si formi centro il Piemonte. Fa che di Piemonte sorta ogni onore e distinzione , che rimeriti ogni ingegno italiano come in altri tempi di Francia soleva. Adoprati a fondare qualche grande Università o ad Alessandria o a Genova o altrove, che raccolga e aduni

(1) Dal nostro punto di vista storico, il desiderio di Pantaleoni era invece decisamente conforme all'opera iniziata, dichiarata dal Mazzini nei *Pensieri ai preti italiani*, fin dal 1834, come è riferito nella prefazione. (*A.E.*)

tutte le notabilità italiane e sotto le libere istituzioni, di che il Paese è fortunato, dia nuovo sviluppo alla civiltà italiana. Ti ricordi che la Prussia scaduta a Jena, a Königsberg, ad Eylau, si rialzò a mezzo della grande Università di Berlino che, fondata nel 1808, crebbe in sì grande stato, che fu principal motore al movimento nazionale del 1813 e 1814. E queste istituzioni, che daranno al Piemonte il primato d' Italia, varranno ad esso la pace interna altresì; perchè le menti si getteranno sulle arti, sulle industrie, sulle scienze, anzichè adoprarsi alle agitazioni e alle sommosse. Fa solo che la libertà sia a capo di tutte queste istituzioni, e per le Università adotta il modello tedesco, perchè non distrugge l'iniziativa governativa e ad un tempo consente quel più tanto di libertà che sia possibile. Il Negri te ne dirà, e se ti accadesse, te ne potrei dire anch'io, chè di quei sistemi m'occupai abbastanza. Troverai poi nella *Revue des deux Mondes* del 1° e 15 novembre, due articoli d'Albert De-Broglie che sono ammirabili, sul pubblico insegnamento.

Scusami, mio caro Azeglio, una lettera sì pedantesca; ma quando mi cade in sospetto che tu possa ritirarti dal Potere, non posso tenermi dallo scriverti e sì a lungo e con questa insistenza. Tu hai fatto molto: ti sei procurato i mezzi di aiutare il Paese d'ogni bella istituzione, ma se ciò non fai, ti si stimerà uom dappoco che fallisti in sul più bello, e ti cessasti dall'oprare, quando appunto la fortuna ti era stata più larga di mezzi a farlo. Si crederà difficilmente che tu avessi un sistema, quando avendo a mano di poterlo attuare te ne ritraessi; e metteresti a gran pericolo la cosa pubblica, che nel resto d'Italia, almeno, è protetta dal tuo nome. Finchè tu sarai al Potere, niuno in Italia avrà mai dubbio della fede del tuo Governo, ed è importantissimo per le nostre sorti, che una tal fede esista ed in tutta Italia. No, io nol posso credere. Io ti metterei fra quelli « che fecer per viltade il gran rifiuto »

se ti celassi adesso che hai a mano le più belle sorti che mai toccassero ad uomo di Stato, in forse due o tre secoli. Dacci qualche istituzione che io ti designo e tu sarai il più gran benefattore d' Italia, e passerai nella Storia come uno dei più grandi uomini del nostro secolo. Questa miserabile Europa, che ha mostrato in questi due anni tanta meschinità, tanta pochezza, c' insulta di continuo. Dà all' Italia quelle istituzioni, e se in dieci anni non siamo il più gran popolo della terra, e se l' Europa non sta in ammirazione di noi, di' pure allora che siamo una razza finita.

Qui le cose imperversano ognora e a tale, che oramai stimo che non resti al Governo altra opinione che quella di coloro che lo guidano. Esso non può non finire alla peggio, e vuolsi far senno, che le provincie veramente e sopratutto Romagna non finiscano a mano dell'Austria, comechè l'amore dell' indipendenza vi fosse tuttora ardente. Pare che il Papa e suoi facciano molto assegnamento sopra un assoldamento di volontari spagnuoli, coi quali tenere a forza ed in buon freno i popoli. Se ciò accadesse, non rimarrei qui a qualsiasi condizione, perchè non credo che venga fatto al Papa di arruolare se non che i ladri e i briganti di Spagna, nè mi curo farne un saggio sulla mia roba o sulla mia persona. Dimmi, se mi sarebbe agevole ottenere la naturalità piemontese, ancorchè un primo inverno non lo passassi costì. Gli è tempo che pensi seriamente ai casi miei.

Addio. Non mi saper troppo cruccio dell'averti sì a lungo annoiato. Pensa quanto ti amo, quanto ti stimo e quanto vorrei sentirti, oltre ogni altro, tenuto grande e glorioso. Addio!

*Tuo Aff.mo:* D. PANTALEONI.

13 gennaio 1850.

*P. S.* Ecco una lettera che ti viene dieci dì dopo cominciata. È il bello della vita mia. Vi hanno due poveri

studenti lombardi che pugnarono per Mazzini e la repubblica, ma tranquillissimi ed uno ferito, che per non cadere sotto la coscrizione austriaca, vorrebbero andare a vivere a Londra e traversare il Piemonte, onde vedere i loro parenti che sono della frontiera. Credi che si potrebbe far dar loro un *visto di passaggio*, se avessero un passaporto francese od altro? Il nome è Gorini (1) l'uno e fu capitano nella legione Medici. Addio.

## XXVI.

*Caro Pantaleoni*,

21 gennaio 1850.

Alle tue lunghe e belle lettere ho l'ingratitudine di rispondere breve, con intervallo e di rado. Ma sai di che specie è questa ingratitudine. Quel che tu consigli, io lo fo, o per dir meglio cerco, ed ho l'intenzione di farlo, e quando me ne riesca una su cento, credo d'aver fatto un buon affare. Ma se sapessi quanti ostacoli! L'istesse buone qualità del Paese in certi casi divengono inconvenienti. Non me ne lamento però; chè nell'essenziale ci hanno salvati.

Ho ricevuto un magnifico lavoro sulle cose Italiane e Romane (2), che a quest'ora è già al *Foreign Office*, ove sarà apprezzato certamente; ma per di più non saprei cosa sperare. — L'Occidente d'Europa non ha *piano* come

(1) Fu l'illustre scienziato naturalista Gorini di Lodi, autore di una nuova teoria sui vulcani e apostolo della cremazione dei cadaveri. (*A.E.*)

(2) È un'allusione a quella memoria che alla richiesta dell'Azeglio io scrissi per lord Palmerston, e che incontrò molto plauso anco al Ministero a Torino, ove ne deve essere copia. Vedi la nota alla lettera XXII dell'Azeglio relativa a questo fatto. (P.)

l'Oriente, ed il carattere dell'epoca è l'imprevidenza. Quanto a noi le cose vanno come non si potea certo sperare. Il guadagno più importante è l'amore allo Statuto in tutte le classi che vi si è sviluppato rapidamente. Al tempo dell'altra Camera e più allo scioglimento, se si fosse voluto mandare all'aria tutto, era l'affare d'un editto, tanta era la stanchezza universale. Ora invece cominciano a vedere, che c'è via da far camminar le cose, e ci prendono gusto. Non mancano intoppi, ma si va. L'idea tua che è anche la mia di mettere il Piemonte alla testa della civiltà italiana, la voleva concretare in un piano vasto di sviluppo commerciale; comunicazioni facili e relazioni moltiplicate all'Estero. Quindi strada di ferro pel lago di Costanza e pel Moncenisio, onde Genova sboccasse in Germania principalmente; quindi viaggio, onde tirare il commercio a Genova, quindi riforma della marina. La nostra maggiorità si è arrestata dinanzi ai 220,000 franchi l'anno del viaggio; figurati!! Che vuoi, i corpi morali, come gl'individui non possono sentire elevato e veder lungo, senza antecedenti d'educazione, esperienza, ecc. ecc. Si cammina, ma non si salta. Lasciamoli camminare. Per ora lascio dormire la cosa; poi tornerò alla carica. Per giovare agli uomini la forza sarebbe il mezzo il più spiccio. A lavorare colla ragione è più lunga, ma forse poi più durevole. La tua naturalizzazione come puoi credere, basta che la voglia. Ti ringrazio della calda approvazione che m'esprimi, e che viene da buona testa e cuor d'amico. C'è però stato più fortuna che altro; è vero che l'ho saputa afferrare pe' capelli. — Salutami Magnetto e gli amici, e voglimi bene.

M. Azeglio.

**21 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 25 febbraio 1850.

Sento che di noie e di sollecitudini non hai certo difetto, e tanti ostacoli ti si parano dinanzi per la via, che stimai, non che altro, carità cristiana, lo scriverti due pagine a confortarti nella bella impresa che hai a mano. Credo che ora ti tocchi far testa all'altro partito estremo, per quanto gli estremi esistano in Piemonte, e certo gli è il partito che in Piemonte è di lunga forza potente e potente di estero aiuto e di abilità e di alte relazioni. Il vento è per esso in questo momento, e però trascende nelle speranze e ne' progetti come forse lo si magnifica troppo nelle menti degli uomini. Poni ben mente che è la parte che spregiammo sì altamente, che cadde vittima de' suoi errori e ne travolse in quello estremo, che ora le dà la baldanza di levare il capo. Fa pur ragione, che se tu non ti lasci scuorare, non verrà loro fatto di venire a capo di nulla. Il primo carattere dell'uomo di Stato gli è di non lasciarsi smuovere dal proposito per qualsiasi incidente che sì spesso incontra nell'attuazione di qualsiasi concetto. Vedi con quali difficoltà lottarono gli uomini dell'Austria e come, in facendo sembiante di cedere alle esigenze de' tempi, le dominarono e più oltre forse di quanto ragione rende temibile e duraturo. Gli è ora l'altro verso; gli è ora diciotto mesi o meglio che nel più d'Europa ha cominciato questa reazione; ma se tu duri con forte animo, ti sarà agevole trionfarne. Ella già si spossa, s'infiacchisce, si perita del trascendere oltre; e gli eccessi che i mal destri della reazione, i mazziniani dell'assolutismo sì dissennatamente commettono, non sono poca cosa a torre credito e forza ad una parte che non sa cessarsene. La reazione la dobbiamo all'eccesso delle esorbitanze mazziniane e demagogiche; ma quelle già si obliano a

fronte delle nuove della reazione clericale ed assolutista. Fa che ne' giornali piemontesi si meni gran rumore delle pazzie che si commettono qui, e vedrai che sarà un buon rimedio a tenere in freno gli onesti. Per altro lato la rovina della parte liberale sta nell'essersi, e specialmente in Francia, decomposta non solo, ma messa a lotta fra le nuove parti formatesi. Ma non può fallire omai che la Francia venga a capo di un assettamento qualsiasi, che certo sarà più forte ed ordinato di quella babilonia di che ci dette un modello fin qui: e con l'ordine del governo riprenderà forza e considerazione e si farà auspice d'un migliore avvenire per quei principî di civiltà, ai quali omai tutta Europa è conquistata. Tieni forte, dura con animo imperterrito e ne avrai un bel trionfo: nè andrà ben lungi che il vento tornerà favorevole a noi. Io non temo per te e pel Piemonte che due cose. La prima è la lotta del clero, se troppo lo si offende e lo si irrita: l'altra gli è il partito municipale piemontese a corte vedute che nulla intravede al di là della Macra e del Ticino. Se incontra che questi due partiti si stringano insieme non ti verrebbe fatto sì agevolmente di venirne a capo. E bada che non è solo per l'Italia che gran male sarebbe, chè infine in questo momento l'esistere e l'esistere prosperamente e liberamente gli è tutto quel di meglio che Piemonte può fare per noi; ma gliene incoglierebbe male ad esso altresì. Male adopera quel partito o quel Governo che lascia a mano del suo nemico un'insegna, un principio di umana dignità, di forza popolare.

Il concetto della nazionalità è troppo profondamente radicato nelle menti degl'Italiani, e guai al Governo che ne lascia cadere l'insegna! I demagoghi sarebbero là per prenderla, per rialzarla, e se prima la demagogia ne ha minacciato del dispotismo, ora l'assolutismo e la reazione farebbero travolgere il Piemonte nella demagogia. Gli è ciò a che debbon por mente i vostri uomini di Stato; e così ci avessero posto mente in Europa e specialmente in La-

magna ed in Italia, che non saremmo condotti a sì tristi condizioni per l'ordine pubblico, come fummo e siamo ancora. Io non conosco abbastanza a che ne siano i partiti clericale e municipale in Piemonte, nè posso però argomentare quanto pericolo ti minacci; ma questo ti dirò solo, che col clero ponghi mente a ciò di essergli largo di libertà e di protezione e di buona volontà, ma ove trascenda, mena forte e sodo, come vedo che fate pel vescovo di Saluzzo. La mitraglia dall'un lato e la libertà piena dall'altro mi paiono purtroppo le nostre condizioni di governo ai nostri dì. Sopra tutto poi, per cosa che ti avvenga o che t'incresca, non ti lasciare andare a cessarti dal tuo posto. Pensa che tu sei, se non il solo, il primo rappresentante della parte italiana costì, e la tua caduta trascinerebbe la caduta d'ogni speranza altrove, e forse dell'ordine e della confidenza costì. E questo ti dico non perchè io ti faccia sì dappoco da stimare che tu possa volger le spalle dinanzi all'opposizione e al pericolo; ma perchè prevedo che tutti i partiti che speculano egualmente sulla rovina della libertà e dell'indipendenza, procacceranno di darti noia senza fine onde te ne incresca e te ne vada. Pensa che è ciò quello di meglio può loro incontrare, e che ne verrebbe danno gravissimo all'Italia, e tanto mi basta, perchè mi affidi che resterai ad ogni modo.

Ti ringrazio di quanto hai fatto per l'affare della nazionalità. Il Magnetto mi disse che avevi dato l'ordine di non dar più qualsiasi passaporto, e bene adoprasti a fronte delle minacce di Svizzera. Io però ti pregherei ove un passaporto occorresse all'Achille Gennarelli (1) che tu conosci, che fu de' nostri e si tiene a gran cura celato, che tu glielo voglia accordare; e così ad un paio d'altri

(1) V. nota alla lettera 14 dello stesso Pantaleoni. (*A.E.*)

senza alcuna eccezione; e ne scrivo all'uopo al Magnetto. Ti assicuro che non hai a temere ch'io abusi della tua compiacenza. Amami e credimi ognora

*tuo aff.*

D. PANTALEONI.

**22 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 7 marzo 1850

Tu sai che sono un seccatore, e però ti bisogna se non buon viso, fare almeno animo forte a leggere le lunghe lettere che io ti scrivo. E avrei tolto a tacermi, se veramente non mi paresse che tali cose avvengono, che tu debba esserne fatto avanti tempo accorto. Le mene dell'Austria procedono ognora più aperte negli affari delle provincie nostre, e l'amministrazione qui va oltre per tale via che non può che chiamarsi una *stupida tirannide*. La tirannide militare, quella insolentissima d'un conquistatore sai se è dura e grave ad un animo generoso: ma questa stessa insolenza è ancora più insopportabile se esercitata da preti e miserabili, che fuggirono ognora all'ora del pericolo. Questo stato di cose non può *durare più oltre*; e frattanto la soluzione che i preti vorrebbero dare alle cose non può tutt'al più presto ottenersi forse che in un anno; nè prima io stimo che il Papa sarebbe a Roma a far qualche cosa che si chiamerebbe *gouvernement établi*. Il Papa ha per fermo non venire a Roma finchè vi hanno Francesi: i Francesi han fermo lasciar Roma, se lo si voglia; ma non agli Austriaci, giammai: gli Spagnuoli sono ritornati al paese di Don Chisciotte salpando da quello di Gasparone: i Napoletani, dopo la famosa fuga di Velletri, sono troppo spregiati a Roma perchè si possa nella loro forza fare assegnamento alcuno: Svizzeri non si possono avere: i famosi Cavalieri di Malta, che hanno ad

evocarsi a fare un'armata pontificia, (questo sublime concetto degli uomini dell'attuale potere), stanno ad allestire braghieri invece del brando o della corazza; e per ultima risorsa si spera arruolare qualche brigante o contrabbandiere delle provincie Basche, al quale condanna capitale non lascia abbastanza agevoli o facili le corse per le montagne; e purtroppo il nostro denaro, porzione del prestito, passerà dalle casse dell'ebreo Rotschild nelle saccoccie insanguinate di quegli assassini e traverso le pie mani del convertito Martinez de la Rosa e tutto ciò ad *majorem Dei gloriam.* Ma gli è molto probabile che quei contrabbandieri facciano un'antitesi al famoso *point d'argent point de suisses. — Un peu d'argent et rien de troupes:* si mangeranno l'ingaggio e diserteranno prima di lasciare la Spagna. Gli è quanto mi dicono gli stessi Spagnuoli fautori del reggime attuale. Ma ti voglio accordare il miglior caso. Gli Spagnuoli si avranno; ma non certo prima di otto o dieci mesi. Ora stimi tu che le provincie dureranno pazienti ad aspettare che si organizzi una tirannide contro esse, quando l'Austria offre loro per altra parte un governo liberale e costituzionale, se ad essa si danno? Credi tu che popoli che detestarono il prete e l'abate impotenti al potere, li soffriranno ora tiranni insolenti e spregiati? Che altro è ora per le nostre provincie il prospetto, se non avere ad ogni piè sospinto tutti i mali d'un Governo e d'un'intervenzione austriaca sul collo, senza provarne almeno i vantaggi che Austria ne offre d'altra parte e specialmente adesso colla Costituzione? Or bene per me non ho dubbio, comechè forte e profondo sia il sentimento dell'indipendenza e l'odio allo straniero in quelle provincie; messe fra la scelta dell'inquisizione romana o della Costituzione austriaca, temo che a molto non staranno, che parteggieranno, che preferiranno quest'ultima. Pio IX liberale avea fatto obliare l'odio al prete, avea rannodato tutte le simpatie italiane intorno

a sè, e la rivoluzione di Milano si fece al grido di: Viva Pio IX! Ora le parti sono cambiate. Il governo di Pio IX è a cento tanti più dispotico e più tirannico di quello che lo fosse un dì quello d'Austria, e gli è presso a poco tanto straniero all'Italia quanto quello. L'Austria si fa o studia a farsi liberale: l'Austria parla di nazionalità italiana. Bada che la separazione delle provincie, resa inevitabile dalle folli esorbitanze del clericato romano, non si compia al grido di: Viva l'Austria! Guarda le pubblicazioni viennesi, le milanesi anco ufficiali, la *Gazzetta di Venezia*, e tutte mirano a ciò: guarda la condotta degli Austriaci nelle provincie, dappoichè il Piemonte, tenendo forte alla Costituzione, ha fatto loro una necessità di essa, e vedi se non va d'accordo a questo scopo. I *Te Deum* che si cantano per la Costituzione o dell'Impero o di Lombardia sono tanti incentivi dati all'uopo, e non vi vuole che l'acciecamento d'una fazione incorreggibile per lasciarcisi cascar dentro. Soffri dunque ch'io ti parli di questa possibile combinazione, comechè io mel faccia senza quei dati che tu puoi avere dalle tue relazioni, e però molto imperfettamente. Il Piemonte in quella ipotesi non ha che due partiti a prendere. O avversare a tutt'uomo quella combinazione, adoprarsi a rompere le fila all'Austria, e preparargli all'uopo una resistenza. O entrarci di buona fede, trarne il suo profitto e fare che quell'evento non torni a danno della causa italiana. Il primo piano mal ti può venir fatto, perchè due cose ti è mestieri di fare. 1° Render Roma ragionevole e liberale, e ciò mal ti può succedere, perchè sarìa troppo grande miracolo; nè certo l'opererebbe il Piemonte con quelle leggi del Siccardi che non lo hanno certo messo in odore di santità presso Roma. 2° Preparare una guerra ed alleanza all'uopo, se l'Austria procedesse a quella usurpazione a malgrado del Piemonte. E su chi vorresti fare per ciò assegnamento? Su quel miserabile del Re di Napoli? Sulla Francia con-

dotta alla miseria e viltà che tu sai? Sulla Prussia, o su chi? E poi il Piemonte potrebbe esso mettersi in una lotta, che volgendo a male trarrebbe tutta la sua rovina e quella d'Italia? In una guerra Europea nella quale Piemonte sia da un lato, Austria dall'altro, o quello o questa secondo che vincitore o vinto paga tutte le spese colla perdita di qualche provincia. Non parmi dunque che ti convenga avversare il piano dell'Austria, seppure esso è quale io l'immagino, ma val meglio trarne profitto per Piemonte e per Italia, entrandovi a parte. Lascia che io ti torni ad osservare, che quelle provincie adriatiche, quali esse sono, e questi canaglia di retrogradi ce le rendono, in ogni possibile contingenza non valgono meglio alla causa dell'indipendenza italiana che se fossero attualmente sotto l'Austria. Valgono anzi tanto di meno, in quanto che l'orrenda amministrazione de' preti le assottiglia e le depaupera, e sviluppandovi ogni mal seme d'odio e di sette, danno piena forza e vigore a quel detestabile mazzinianismo, che sarà sempre il flagello e la rovina nostra in ogni guerra d'indipendenza: valgono tanto meno, quanto che non essendovi alcuna libertà di pubblicazione o d'istruzione non vi ha modo a sviluppare nel popolo sentimenti generosi o cognizioni reali che lo rendano un giorno utile alla patria comune. Visto che quelle provincie di fatto sono sotto lo straniero, comechè non di nome, non sarebbe per avventura gran perdita se si riunissero al Lombardo-Veneto. Militarmente parlando l'Austria non ci guadagnerebbe gran fatto, salvo se avesse Ancona, perchè lo stendersi a mezzodì e levante la assottiglia al centro Lombardo: e commercialmente è di nuovo Ancona che potrebbe far danno a Genova per la comunicazione colle Indie ed Egitto. Visto dunque quali sono i veri vantaggi che da quest'aumento di territorio l'Austria trarrebbe, sarebbe ora a calcolare quali maggiori compensi potrebbe trarne il Piemonte; per es: Parma e Piacenza e porzione

del Modenese o tutto. Sarebbe tôrre ancora due divisioni infauste e però riunire l'Italia superiore a forma più compatta e più acconcia. Toscana potrebbe avere un compenso nel Perugino. Napoli, se volesse entrare nella lega liberale, potrebbe avere le Marche, e si eviterebbe il pericolo di dare Ancona all'Austria. Io non ti descrivo qui tutte le possibili combinazioni, perchè sarebbero tutte aeree e vane per ora; ma quello che ho voluto dirti con tutta questa lunga lettera gli è, che tu apra gli occhi su ciò, che tu viva a buona guardia, che mandi qualcuno ad esaminare quelle provincie, che senta un po' a Vienna cosa colà si pensa, e possa quindi trovarti presto a deliberarti quando che sia in modo conveniente.

Le leggi Siccardi hanno fatto un'orrenda impressione alla Corte romana e ai neri, che le vanno diffamando rappresentandole per una confisca de' beni del clero, per uno scisma, ecc. ecc. Saprai che il Papa o ha tenuto o sta per tenere un'allocuzione in proposito in concistoro. Ti dico aperto: io non le avrei portate adesso almeno tutte. Parmi che troppo vi abbia bisogno di armonia all'interno e di concordia per non irritare un potente partito come il clero costì. Ma voi dovete saperne meglio. Non avrei poi mai proposto ed anco adesso o ritirerei o modificherei o farei *échouer* quella sulle feste. Riconoscerne alcune e non altre gli è troppo entrare in sacrestia, e quando si è dichiarato il Cattolicismo religione dello Stato, parmi che non possa farsi. Tutte le altre sono nel resto giustissime ed inevitabili, comechè al momento presente io le stimi inopportune alquanto.

Viene costì fra poco un tal Callien francese che ho tutta ragione di credere che è mandato dal Governo ad esplorare lo stato dell'Italia. Te lo dirigerò ed è tutto nel senso nostro. Verrà forse un M. Alexandre Baillie Cochrane Membro di Parlamento, contrario a Palmerston e piuttosto austriaco. Se me ne prega, te lo dirigerò al-

tresì. Vuol scrivere un libro sull'Italia, ed ha certa influenza co' suoi scritti. Lo ho un poco convertito e per lo meno gli ho date note esattissime sui fatti perchè non li mistifichi come fanno gli stranieri.

Ti ringrazio di quanto adoprasti per la mia naturalità. Come puoi immaginare, se Macerata dovesse divenire austriaca o napoletana, sarebbe una necessità tanto più grande per me l'averla, e se non mi delibero fin d'ora apertamente, gli è che molti e de' migliori amici mi confortano ad attendere ancora un momento.

Il Rayneval scrive a Bavayaay che il Papa verrà *dopo Pasqua*. Vedi bene che andiamo alle calende greche poichè la sola lusinga de' più creduli era ch'egli ritornasse per Pasqua.

Addio. Salutami il Negri, il Farini. Amami e credimi ognora

*Il tuo*
D. PANTALEONI.

## XXVII.

*Caro Pantaleoni,*

15 marzo 1850.

Il lavoro che si vien facendo per staccar le Romagne, lo vedo da un pezzo, e l'ho fatto notare ad altri. Ma già sapevo che cosa mi avrebbero risposto. Che fare? Il giorno poi che si vorrà venire al fatto, vi saranno le difficoltà medesime, che hanno incontrato tutti gli editori di nuove carte geografiche, siano sêtte o governi. Intanto però cresce il disordine, il mal essere, i patimenti e pur troppo anche qui bisogna ripetere. Che farci?

Quanto alla nostra legge avrai veduta la discussione alla Camera, e mi pare si possa dire che è stata tale da farle onore. La maggiorità è stata immensa, e credo rappresenti realmente il Paese. Se il Governo non prendeva

l'iniziativa, l'avrebbe presa la Sinistra. Fatti recenti ed uno recentissimo di una bambina di otto anni, figlia d'un ufficiale violata da un prete maestro a Pinerolo, accendevano il pubblico, e non era possibile al Governo violare esso nella pratica così apertamente lo Statuto. So benissimo che ci tiriamo addosso una guerra. Ma guerra per guerra amo meglio sostener quella che è dalla parte della giustizia, e dalla quale (fossimo anche vinti che non credo) s' escirà almeno con nome onorato e di galantuomini. Per la legge del Foro credo avremo la maggiorità in Senato; per l'altre delle feste, ecc. ne faremo *bon marché*, e non è questione di gabinetto.

Del resto in tutta l'Europa esiste da anni ed anni ciò che vogliamo stabilire; e pensare che se ne disputi acerbamente qui, è cosa da far ridere. Ogni volta che si vuol far simili miglioramenti, già si sa, bisogna rassegnarsi ad avere seccature infinite con Roma, e con chi sceglie la via della Sagrestia per arrivare ai suoi fini. O lasciare indefinitamente durare il Medio-Evo, o risolversi alle seccature: ne ho già tante che una più, una meno poco male, e ci siamo risoluti ad affrontarle.

Salutami Magnetto, e digli, che, come vede, i suoi consigli erano i nostri. Tante cose agli amici, e voglimi bene.

M. A.

**23 P.)**

*Mio Caro Azeglio,*

Roma, 27 marzo 1850.

Scusami queste raddoppiate lettere: ma talora potrebbe la notizia giovarti. Dopo che ti ho scritto, mi è giunto lo *Staats Lexicon*, la miglior opera politica d'Allemagna. Sono andato subito all'articolo: Concordato, scritto dal celebre C. Rottech, uno de' migliori pubblicisti di Germania, benchè radicale. Non solo sviluppa quanto io

ti scriveva, ma abbonda in senso tuo e del Siccardi. Come vi hanno uomini che mettono più valore in una citazione, che in tutti i raziocinii così ho creduto scrivertene. Forse ti gioverebbe far scrivere qualche articolo in proposito ne' giornali. Ti citerò solo queste parole della conclusione:
« Un concordato è appunto una legge come ogni altra, e
« può quindi ad ogni momento essere revocata dallo
« stesso potere che l'attuò, o che aveva il pieno potere
« di attuarla originariamente; e quindi o dal Re o dal
« Papa, secondochè lo statuire su quella materia all'auto-
« rità dell'uno o dell'altro si appartiene. Lo statuire per
« concordato importa solo la momentanea non opposizione
« dell'altra parte o la temporanea acquiescenza; ma non
« toglie il naturale diritto reciproco all'una o all'altra
« parte sia Stato, sia Chiesa ».

Qui parlasi ognora della venuta del Papa. I cardinali triumviri hanno adoprato ed adoprano ogni lor possa ad arrestarla. Lo stesso pare che sia praticato a Napoli, ma senz'effetto. Per quanto so però dell'animo del Papa, egli sta ognora forte ed irremovibile di lontano; ma poi cede e si dà per vinto al momento decisivo. Gli è dunque una questione d'influenza, e vedere quale sia la più forte. O nell'una o nell'altra occorrenza nulla spero nè dal Papa, nè dai chierici. La sola forza potrà strappar loro qualche momentanea concessione e in mala fede.

Ti abbraccio e sono il tuo

D. PANTALEONI.

## XXVIII.

*Caro Pantaleoni,*

Torino, 24 aprile 1850.

Diceva uno scultore greco: Quello che costui dice, io farò; ed io ti dico che quello che mi hai suggerito è

appunto quel che ho fatto, e ne vedrai presto il risultato. Conosco le mie pecore, e i pascoli che bisogna evitare per certune.

La pubblicazione della legge Siccardi, che doveva dar principio ad una serie di flagelli e di piaghe d'Egitto, ha invece prodotta una calma platonica come quella operata da Nettuno nell'*Eneide*. Si può anzi guardarlo come affare dimenticato. Tanto è vero che i principii di giustizia e di verità si fanno strada da sè. L'Arcivescovo, vero tormenta-cristiani, ha però fatto una circolare, onde i preti al caso di violato fôro protestino: e quel che è curioso è così stato il primo a trovarsi nell'occasione, perchè il Ministero Pubblico ha mandato a sequestrargli in casa la circolare come eccitante alla disobbedienza contro le leggi dello Stato. Puoi figurarti che poco cappello ha preso. Ma il pubblico e $^3/_4$ del clero suo gli han dato torto.

Ieri la Camera ci ha dato fondi fino a tutto novembre con una maggiorità di due buoni terzi, onde possiamo camminar bene. Puoi credere che il nostro impegno cresce a fronte di tale fiducia.

Come vedi, nell'insieme le cose nostre non potrebbero andar meglio, ed in molte occasioni ho avuto *un bonheur impertinent*. Cerchiamo di non disgustarlo. Quanto a codesto Governo, come puoi credere, abbiamo intenzione di esser concilianti, quanto sarà possibile. Quel che s'è fatto era inevitabile, ma non abbiamo punto idea di *jouer au Joseph II*, nè di far da noi in ciò che spetta alle cose di religione. Personalmente mi duole del dispiacere che ho dovuto dare al Papa, ma spero venga presto a convincersi che ero stretto da necessità indeclinabili.

Aspetto con impazienza il tuo arrivo, e mi riservo a far allora una chiacchierata, che non ho mai tempo a fare per iscritto.

M. A.

**24 P.)**

*Mio caro Massimo,*

Roma, 10 maggio 1850.

Consenti all'amicizia che ti professo e all'interesse che prendo per le cose nostre, che ti parli apertamente e senza velo; e non ti gravi se il tuo fatto non approvo. L'Arcivescovo ti si era mal condotto, si era perduto nell'opinione de' buoni e della gente d'ordine (1). Il Governo era stato da tutti altamente per la sua moderazione approvato e tu non potevi avere più bel trionfo. La stessa Corte di Roma non aveva osato far nulla, e questa era la controprova del tuo ben fare. Ed ora perchè ne vuoi fare un martire, perchè dargli gli onori di una persecuzione? Vedi come adoprarono in Francia coll'Arcivescovo di Lion. Fu ritirato e disapprovato il suo *mandement*, e tanto bastò. Ognuno vituperò il procedere dell'Arcivescovo e fu finita. Vedi Lord Russel. È insultato con inverecconde pubblicazioni da un prete protestante che grida contro la legge, e certo con termini molto più oltraggiosi di quelli dell'Arcivescovo tuo. Ebbene Lord John dichiara al Parlamento, che il disapprova; ma il suo Ministero non s'indurrà mai a perseguire opinioni, che comunque possono venire dalla coscienza. Perchè non imitare un sì bell'esempio di liberalità?... Che se la legge non tel consente, perchè non farlo condannare in contumacia e poi graziarlo?... Insomma, da ogni lato io non veggo che male in quella via nella quale t'ingolfi. Se ti fa necessità passare o proporre le leggi Siccardi, devi almeno addolcirle nell'esecuzione e poi sai che la necessità politica sta

(1) Monsignor Luigi de' Marchesi Franzoni, reazionario intransigente contro cui si applicò l'*appello per abuso,* arma tratta dall'antico arsenale, con cui il potere civile si sbarazzava delle soperchierie del potere ecclesiastico. (*A.E.*)

al di sopra della giustizia ordinaria. Non adopri forse così nei duelli de' deputati? Il so che il partito prete ti spinge, t'incalza per ogni lato, ma gli era giusto per questo che tu dovevi non dar loro questo vanto. Sai che cosa desideravano di più al mondo? Che tu arrestassi l'Arcivescovo. Lo dicevano, lo vantavano qui da oltre quindici dì, ed erano proprio arrabbiati che nol facessi. Mi ricorda ognora come ai primi di aprile 1848 quando i gesuiti, dopo aver tentato di guadagnarsi il nostro partito, e tu il sai, videro la partita perduta, fecero da un di loro insultare e predicare contro ai liberali. Era un'arte per eccitare la pubblica ira, farsi perseguitare, cacciare ed avere dal loro canto Papa, preti e gli uomini onesti che da quella persecuzione abborrivano. Essi furono pel momento soppressi, ma presero la loro *révanche* il 29 aprile e vedi cosa ci fanno ora. Credimelo: tentano presso voi altri lo stesso giuoco. La persecuzione spaventerà il Re, darà loro tutti gli uomini più moderati e peritosi, e rannoderà tutta la loro falange, perchè non credere che un solo prete onesto non sia con loro. Io me l'aspetto. Moveranno del fatto il più gran rumore: non so se di Roma non verrà qualche scomunica, ma certo una protesta, un monitorio: faranno forse de' tridui, delle preghiere per la liberazione dell'Arcivescovo; Dio sa se tutti gli altri Vescovi non protesteranno altresì, ed allora cosa farai? Li vuoi mettere tutti in prigione? Allarmare tutte le coscienze, ingenerare una specie di guerra civile e domestica, la più terribile, perchè quella delle credenze e delle coscienze!!

E tutto ciò perchè? Per mettere in prigione un insolente di fanatico prete, che non volea altro per avere un cardinalato ed una fama che non merita a questo mondo, e un pezzo di più di paradiso nell'altro... Insomma, soffri che io tel dica, non riconosco più te e il tuo buon senso. Non ti lusingare che ti lodi un certo partito e certi gior-

nali. Sono i tuoi e i nostri nemici, perchè nemici d'ogni ordine e d'ogni vera libertà. Ti parleranno ora di legge e legalità essi che la romperebbero ad ogni istante, se non avessi dei buoni carabinieri reali per farceli stare loro malgrado. E per tali alleati ti disgusti tutto il clero d'Italia anco buono, anco liberale ed isoli il Piemonte che dovrebbe esercitare tutta la buona influenza su noi; disgusti un partito che infine sarebbe partito d'ordine e col tempo diverrebbe quel che fu altra volta partito di libertà. Invece esacerbato ti corromperà la società, ti voterà coi repubblicani, coi comunisti, ti cospirerà anco col diavolo. Ricordatelo: è sempre lo stesso partito de' legittimisti di Francia. Vedi cosa fecero e vedi cosa fanno!!! Insomma te ne prego, te ne scongiuro: togliti di questo sciaurato affare. Rimedialo da te prima che le intemperanze del clero o di Roma ti renda impossibile il poterlo con onore. Fa che l'Arcivescovo sia assolto o condannato, poco monta; ma fallo subito graziare ed uscire. Graziato lo avrai perduto nella reputazione de' fanatici, e tu ti sarai rialzato all'opinione de' moderati: imprigionato o condannato lo fai grande, sublime e tu ci perdi riputazione, come il Paese forse, ed influenza. Mio caro Azeglio, aderisci ai consigli di un amico, della cui sincerità non puoi certo dubitare, e della cui prudenza avesti forse delle prove. Ti salutan l'Orengo e gli amici. Amami e credimi ognora

Il tuo

D. Pantaleoni.

**25 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

1º giugno 1850. — Roma.

E' mi fu mestieri scriverti su cosa, che perchè dappoco prima ti paia, non la troverai poi così in seguito che l'avrai

considerata. Col ritorno del Papa abbiamo qui il tuo incaricato d'affari, lo Spinola, il quale, se altro non disponi, va ad assumere la direzione di tutti gli affari. Di lui, tutti parlano bene, ma ti bisogna sapere che la sua moglie è tutta cosa de'Gesuiti, è influentissima in casa, e però (si teme) anco negli affari della Legazione. Di questo nulla so per certo, ma so che sulla influenza di lei fanno assegnamento gli uomini di quel partito, i quali troppo a lungo dominarono in Piemonte, perchè tuttavia e di aderenze e di clientele non vi siano potentissimi, e si affidano ben presto non solo te ma anco la costituzione gettare a terra. So bene qual conto abbia a farsi di quelle millanterie, ma non gli è men vero, che si ha in questo momento di reazione ben più a temere di loro che dell'altra parte, ed è a Roma sopratutto che contro lo Statuto vostro si cospira e si macchina segretamente. Pensa ancora, che pel lungo dominio di quella parte quasi tutti i Dicasteri, i Consolati e forse anco la tua stessa Segreteria sono pieni di uomini devoti al partito retrogrado; e come mal si potrebbe con prudenza e giustizia allontanare, se onesti, i subalterni di loro posto, così ti bisogna esser molto accorto sui principali e sui capi. Gli è per questo ch'io vorrei che tu pensassi seriamente a una nomina d'uomo grave ed importante per Roma, per assettare le attuali vertenze e dopo assettate per insediare qui. Non andare a credere che il Ministero di Roma sia poca cosa. Vedo che le più grandi potenze vi hanno ognora un Ambasciadore e dei primi. La Russia ci tiene il Bouteneff, uno dei più destri fra suoi diplomatici. La Francia vi avea il Rossi, e così avesse avuto un Rossi anco adesso, che non ne sarebbe condotta a quella miserabile condizione che pure essa è. Vedi che cosa è l'influenza de'Gesuiti! A mezzo del Falloux, a mezzo del Montalembert ottennero per Roma la nomina del Rayneval, ed è tutto pasta loro, e fu quello che iniziò la rovina della questione romana, per quanto io mi dibat-

tessi con lui a mostrargli la fallacia di sua condotta. Il Courcelles era liberalissimo, fe' opposizione al Rayneval, plauso alle mie osservazioni, e volle da me un lavoro all'uopo. Fui obbligato a cessarmi di Roma; tornai dopo due mesi, e il povero Courcelles, che è pure uomo d'onore, balbettava scuse e vergognava dinanzi a me. I Gesuiti gli avevano guadagnato la moglie e la figlia, ed egli, buon cattolico, amoroso marito, padre tenero, ha non poco contribuito a compromettere i nostri affari. Di Parigi dovettero espressamente revocarlo e mandare *un esprit fort* conosciuto, perchè non gliel dominassero i Gesuiti nel Generale Baraguay d'Hilliers..... Come il tuo Ministero non potrà dominare nè per grado, nè per importanza di rappresentanza, dovresti sceglier tale che dominasse per distinzioni personali e talento. In altri tempi la Francia vi teneva Chateaubriand, la Prussia Niebuhr, eppoi Bunsen. Sarebbe ciò di tanto più importante pel Piemonte, che avendo un uomo distinto potrebbe servire di rannodamento a tutti gl'ingegni ed agli uomini i più gravi del paese, e così esercitarvi una vera influenza. Il Balbo, se giovane, sarebbe stato l'uomo a proposito. Io non conosco che pochi de' tuoi, ma uno come il Sauli, come lo Sclopis o altri tali farebbe al caso.

Il Papa è qui, e non so ancora cosa pensarne. Parmi che i Francesi potrebbero prendere sull'animo suo il di sopra, e ciò ad ogni modo varrà meglio che il Re di Napoli, che fin qui è stato l'ideale dell'Antonelli e per esso di S. S. Ho veduto taluno dei Cardinali; e del Cardinale d'Amat fui contentissimo e del Bofondi. Poco del Masini. Degli altri non parlo, perchè non è ad attenderne cosa di buono. Un abile Ministro di Piemonte facendo spalla a quel di Francia, e confortandolo di consigli, rannodando qualche notabilità del paese, potria fare ancora buona opera. Io non conosco lo Spinola, nè probabilmente conoscerò altri che tu ne invii; ma se credi che io possa valere a qualche cosa

presso di loro, disponi opportunamente, ch'io son sempre pronto a tutto. In giugno conto ad ogni modo esser presso di te in Piemonte, e mi delibererò io stesso a qualche cosa. Credimi ognora

*Tuo affez.* D. PANTALEONI.

*PS.* Mi rallegro con te dell'esito della tua legge in Senato.

**26 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Torino, *Hôtel Feder*, 15 luglio 1850.

È inutile che ti dica come e quanto mi ha dato noia, che propriamente arrivassi per quello stesso treno che avea condotto te e Farini ad Alessandria. Basta, ora son qui e verrò, se ti piace, a trovarti costì col Negri e forse anco col Cesari. Molto mi tarda di vederti, ed avrei molte cose a ragionar teco. Intanto eccoti due piccole cose. La prima si è che, da quanto vidi a Roma, e da quanto Minghetti mi ha detto di Bologna, non vi ha dubbio alcuno che si fa tutto per mandare in Piemonte gente torbida, ed anco quei ladri, cui non è stato ognor possibile contestare il delitto. Di Bologna pare che vengano per Modena, Parma, nè so poi dove s'introducano qui. Vedi un po' di vigilare o far vigilare, perchè non parmi (consenti che tel dica) che la tua polizia valga molto: ma di ciò ti ragionerò più a lungo che tu non vorrai.

L'altra cosa si è a proposito del Generale Rosselli Pietro, che comandò le truppe repubblicane in capo. Egli non fu mai nè mazziniano, nè cospiratore. Ricco, si cessò dal servire Gregorio, e visse agli studi militari, e fu autore di un'operetta militare che mi si dice lodata in Francia. Fu messo a capo da Mazzini, perchè uomo senza ambizione potea piegarsi al Garibaldi: in questi forastiero potea met-

tersi alla testa, e ne avea gelosia il Mazzini. Si credette il Rosselli sì poco compromesso che restò celato in Roma. Ora, visto di che si tratta, cerca salvarsi, e debb'esser partito sotto il nome di *Pietro Cordina* ed essere in Toscana come marinaio; ma là non è sicuro, e chiede un passaporto. Come poi ciò potrebbe metterti in imbarazzo col Governo Romano, si offre pronto a vivere ignoto in un villaggio o andare altrove, ove gli si dia passaporto a ciò. Parmi che sotto queste condizioni tu non gli possa negare aiuto. È galantuomo, e te ne posso garantire le buone qualità. Fammi il piacere di scrivere subito al Negri una decisione in proposito, perchè mi serva di governo. Addio.

*Tuo affez.* D. PANTALEONI.

*PS.* Salutami Farini, al quale ho a parlare di assai cose. Addio.

Fra questa lettera e le seguenti io fui ad Acqui a vedere l'Azeglio, e vi passai taluni giorni. Ritornai a Torino prima dell'Azeglio, ed è perciò che di Torino furon scritte le seguenti lettere. La lettera 27, Pantaleoni, fu scritta dopo il ritorno, e s'incrociò con la XXIX, Azeglio. (P.)

**27 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Torino, 2 agosto 1850.

(1) . . . . . . . . . . . . . .

Tutto ciò è assurdo, ma serve solo a dimostrare come quel partito non si dia per vinto, e sia ognor continuo nel tendere insidie. Sta sicuro, che dei due, disarmerai prima i pazzi mazziniani, che i perfidi del gesuitismo. Viene

---

(1) Si sopprime una parte senza interesse. Essa si riferiva a tutti i progetti e millanterie dei clericali a Roma contro il Piemonte. (P.)

pure qui il Montalembert per Roma. La sua venuta contalà come un intrigo, e provvedi fin d'ora perchè riceva cortesie, quali si debbono ad un illustre straniero, e vigilanza quale si vuole per degli intriganti di quella specie. Se potessi farlo avvicinare da qualche uomo onesto che lo illuminasse alquanto sul vero stato delle cose e qui e in Roma, faresti gran bene; e chi sa che a Roma (ove la sua opinione avrà gran peso) non si potesse fare altrettanto. A Roma si è talmente *oscurantisti*, che la venuta del Montalembert sarà un gran tratto di luce ad ogni modo per colà. Addio, mio carissimo amico. Pensa alla tua salute, che è adesso non solamente la tua, ma la nostra, e forse dell'Italia. Mille cose affettuose e sincere alle due amabili che ti facevano compagnia e corona.

*Il tuo affez.* D. PANTALEONI.

## XXIX.

*Caro Pantaleoni,*

Acqui, 3 agosto.

Credo che nella settimana lascio questo fango. Mi ci viene lo *spleen*, quantunque mi sia rimesso. Proverò però ancora qualche fango, ma arrivare ai 40!! della cura non me la sento.

Anche io temo più i sagrestani che i rossi. Mi secca che venga Montalembert, e dopo la famosa lettera fargli civiltà, me la sento poco.

Ti ringrazio della premura che ti prendi per l'istromento acustico di Rina. Povera bambina! l'aspetta come l'ovo di Pasqua.

M. A.

**28 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Torino, 3 agosto 1850.

Io sono proprio il tuo tormento; ma bisogna ch'io lo sia, perchè i tempi e le circostanze me ne fanno una necessità. Questo partito prete non ti darà sosta, credimelo; e se ti fa mestieri vigilare in basso il mazziniano, ti fa d'uopo anche meglio vigilare l'altro nell'alto. Sono stato informato (ed ho tutta ragione di stimare che l'informazione sia esatta) che la Corte di Roma abbia indirizzato una nota o circolare alle Corti cattoliche, compiangendo colla solita ipocrisia gli eccessi piemontesi verso la religione, e la guerra che le si fa coi giornali e dallo stesso Governo, ed invitando le dette Corti a praticare i loro buoni uffici, onde porre riparo a tanto danno per la cattolicità. La cosa è assurda e prova la cortezza delle vedute dell'Antonelli; ma una simile audacia vuolsi supporre inspirata dalla coalizione reazionaria d'Austria, Russia e forse del partito legittimista di Francia, ecc., ecc. Vuolsi dunque considerare come cosa di molto più gran peso ed importanza che in sè stessa non ne abbia, e però parmi, che prima che tu ne abbia qualche comunicazione ufficiale, dovresti por modo ad annullare la futura comunicazione. A tal uopo io stimo che si potrebbero fare le seguenti cose che mi vengono a mente a un primo pensiero: 1° Fare una circolare o altro, segreta per ora, a chi di ragione, onde vigili severamente, perchè se la stampa trasmodi in materia specialmente di religione, siano puniti a tenor di legge gli autori. Una simile circolare fatta a tempo non sospetto è un grande argomento di risposta per Roma, e tanto meglio, se vi sarà qualche processo avviato. 2° Espellere qualcuno degli emigrati che lavora più manifestamente nella cattiva stampa antireligiosa e antisociale, ed anco questo sarebbe un forte argomento da citare al caso. 3° Scri-

vere quanto io ti proponeva, in Francia, facendo vedere come la dissennata condotta della Corte Romana, oltre ai danni politici che induce al principio d'autorità, sia poi di danno gravissimo al sentimento cattolico e religioso anco nei Regi Stati. Così alla circostanza si potrà rispondere all'Antonelli o a chi per lui, come sia pur troppo la sua pessima condotta politica, la anticristiana e disumana reazione di Roma, e l'opposizione dell'alto clero eccitato da Roma, nonchè la insultante ed irritante stampa pagata dal partito clericale, che sono la vera causa di ciò di che il Cardinale Antonelli muove lagnanza. 4° Dare un ordine alla *Gazzetta officiale*, perchè ti dico il vero, è intollerabile che in un foglio officiale si mettano poesie ed altro ad eccitare all'espulsione degli Austriaci ed alla conquista di Lombardia. Cosa diremmo noi, se nella *Gazzetta officiale* di Milano si pubblicassero poesie dirette a Radetzcky, eccitandolo a conquistare il Piemonte o marciare sopra Torino? Hai un sacco d'impiegati. Fa un foglio ministeriale e lascia che lì sfoghino la vena poetica o la bile; ma non ti procurare degli affari e delle reclamazioni con la *Gazzetta officiale.* 5° Far raccogliere tutti gli orrori ed indegnità che si pubblicano a Roma *sotto la censura* contro il Piemonte, onde poterle loro rinfacciare. Altre cose verranno in mente al tuo genio; ma intanto, se queste ti paiono convenienti, come certo in ogni caso sono innocentissime, dà opera perchè si facciano; poichè, consenti ch'io tel dica: questi tuoi dicasteri sono proprio come l'inferno *pavés des bonnes intentions*, ma non ve ne ha una che si attui a tempo, ciò che è cosa principalissima in politica.

Tu vedi ch'io abuso della tua amicizia; ma mi ricorda quel detto, che i nemici sono più utili degli amici, perchè ci svelano la verità che questi ultimi ci tacciono. Io ho quindi sempre avuto a cuore di agire, come se fossi un nemico nel parlare il vero, e ci sono riuscito sì bene che qualche amico mi è proprio per ciò divenuto nemico. So

che con te non corro questo rischio. Mi manderai in tuo cuore a quel paese, ma poi non mi terrai il broncio per ciò, chè sai bene che non ho altro pensiero che quello del bene della povera patria nostra, della salute del Piemonte e della gloria e della fama tua. Addio, mio caro Azeglio. Vieni presto, chè mi pare già un secolo che non ti vedo. Addio.

*Tuo affez.* D. PANTALEONI.

**29 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Torino, 5 agosto 1850.

Sento con piacere che tu ti trovi meglio a modo da riprendere i fanghi. Se però ti riscaldano, lasciali e vieni fra noi. Mi dici che nella settimana conti abbandonarli; ma hai su ciò e sulla tua progettata gita al Lago alcun piano fisso? Io sono ancor qui; conto andare al Lago Maggiore e poi rivenire a Torino, ma vorrei, se è possibile, non stare sempre ove tu non stai, e però desidero regolare le mie mosse fino ad un certo segno sulle tue. Dimmene qualche cosa in proposito.

Avea dimenticato l'affare della lettera del Montalembert. Bisognerebbe allora farlo circondare da alcuno fidato, senza che il Governo gli usi altra cortesia, che difenderlo dai fischi e dalle sassate che probabilmente gli lancerebbero, se ricordano quanto scrisse.

Mi duole assai che lo strumento acustico per la Rina non si trovi pel momento. Fui dal Bianchi e mi disse che non ne avea alcuno, ma ne attendeva in tre settimane. A conferma, mi aperse una lettera che gli veniva allora dalla posta d'Acquisgrana, Colonia, dove si fabbricano quei cornetti acustici, e mi disse che forse in due, ma certo in tre settimane sarebbero qui; me li descrisse ed erano quali io li immaginava. Duolmi che la povera Rina ne

prenderà noia. È sì dolce quella tua bambina e di un umore sì eguale, che io m'interesso a Lei quasi quanto tu stesso, e gli darei anch'io un orecchio perchè li avesse ambedue buoni. Addio, salutami Lei e la sua bella compagna.

*Il tuo* D. PANTALEONI.

XXX.

*Caro Pantaleoni*,

Acqui, 6 agosto 1850.

Ora sto benissimo, ed ho ripreso i fanghi. Con tuttociò nella settimana ritorno a Torino venerdì o sabbato. — Vi starò circa otto giorni per rivedere le cose mie e dare una spronata a chi deve lavorare, poi anderò a trovare Manzoni e Arconati, affare di 4 o 5 giorni. Questo sarebbe il mio progetto che però può esser mutato dal ritorno del Re, e da qualche suo ordine o desiderio. La mutazione però non sarà che di giorni.

Ieri non risposi, perchè bisognerebbe entrare in dissertazioni lunghe. Le faremo a voce. Solamente non credere mai che le tue osservazioni mi facciano altro che piacere. Non credo che Roma voglia ricorrere alle Potenze cattoliche. Le risponderebbero che noi non siam gente da permettere, che s'impiccino de' fatti nostri *interni*, e che perciò è inutile toccar questo tasto.

Salutami Farini, Negri e gli amici. Addio.

M. D'AZEGLIO.

XXXI.

È arrivato Riberi che mi ha annunziato imminente l'arrivo del Re. Così non parto più. Mi rincresce che non parta tu. Ma ci vedremo prima, spero.

M. A.

**30 P.)**

*Mio Carissimo Massimo,*

Roma, 18 settembre 1850.

Sono qui da solo tre dì, e comprenderai che io non abbia cose troppo precise a dirti. Nondimeno ti posso assicurare che da conferenze avute in Toscana e qui ho per fermo, che la Corte Romana veramente in suo senno disapprovi la condotta dell'Arcivescovo, comechè non si pieghi a dirlo, e ciò è di per sè chiaro. Tu saprai dal Pinelli cose più positive, chè con me si tenne per le generali; nè io ho modo a vederlo quanto e come avrei desiderio, ond'esser meglio informato. Ho però di che ritenere che la sua missione non sortirà lo scopo, che per il bene della Chiesa piemontese e dello Stato sarebbe a desiderare. Tu sai bene che la questione vera non è la religiosa, ma la politica, comechè essa si combatta sul campo della religione. Ora per questo lato quello che posso accertarti gli è, che la Corte di Russia ha tale una rabbia contro il Piemonte e il suo Governo, che non si attutirà per adesso, nè fallirà allo scopo di eccitargli quelle difficoltà che maggiori potrà qui, ov'essa è potentissima. Russia si fa ancor forte che il tuo Governo non andrà sei mesi che sarà travolto; e per il tuo Governo intende il sistema costituzionale, ch'essa chiama rivoluzionario. Russia vi aborre e ne ha ben di che, poichè al piano della restaurazione universale quale per essa si comprende, quasi il solo Piemonte si formò sin qui ostacolo insormontabile; nè vi perdonerà mai l'alleanza inglese sì stretta altrettanto quanto vi rimprovera di non essere neppur accetti alla Francia. Contro intrigo sì potente e contro quelli di Austria e di tutto il vostro partito retrogrado aiutato (a quanto vuolsi) dallo stesso vostro ministro Spinola, sta solo di fronte il bene della Chiesa e la coscienza del Papa, il quale, se veramente vedesse le

cose come sono in realtà, non ho dubbio che non scendesse a qualsiasi assettamento onorevole. Ma le cose son qui ancora rappresentate ben altrimenti di quello che esse sono in verità, nè ho fede che altrimente lo siano finchè il tempo, buon maestro, e l'esperienza avran aperto gli occhi anco ai più ciechi ed ai più ritrosi. È moltissimo però che fino adesso si sia venuti a tanto da tollerare il Pinelli e forse entrare in trattative. Gli è come una donna che ti ammette a discorso di certo genere. La causa è vinta. E per la verità debbo dirti, che in Corte ho trovato la tua riputazione cresciuta altamente, e senza volerlo da ogni loro atto o detto trapela come non vadano più sì baldi ed arrischiati in predire la prossima rovina del Piemonte e la rivoluzione e il trionfo dell'anarchia, ecc., ecc. Il tuo stesso ministro Spinola ha fatto pensare qui, che il Piemonte voglia andare ben più oltre di quanto al certo tu intenda, e non solo si parla del matrimonio civile, ma di riforme vescovili e diocesane, di soppressioni di conventi, avocazioni di beni, ecc. Ora a tutto prendere non è forse male che il temano, nè sarà male che (non dal Governo e suoi ministri, ma da altri), sia detto e fatto credere, perchè qui di buon grado si accomodino a quel tanto meno e giusto che voi desiderate. Ci vuole però tempo; e, se avete questo e pazienza, la Corte Romana cederà a tutto. Per altra parte è nell'interesse del Governo che si acquietino le coscienze in Piemonte, e cessi una lotta, che, se fu inevitabile e forse anco vi riuscì utile in sul principio, non mancherebbe d'indurre gravi mali, se troppo oltre prolungata.

La persona del Pinelli, per un fatto che io stesso aveva dimenticato, non fu troppo ben scelta. Egli al tempo ch'era ministro e quando qui lo era il povero Rossi, pubblicò che era colpa del Papa, se la lega non si concludeva. Il Papa fe' rispondere allora, non obliò poscia giammai, e dopo vistolo ed avuta con lui una conferenza, n'ebbe

un accesso di convulsioni. Il so *confidenzialmente*, e *confidenzialmente* spero d'aver fatto conoscere al Papa, come e tu e tutti agli altri aveste quella tal cosa al tutto posto in dimenticanza, e voleste a Pio IX fare anzi prestanza di onore inviandogli tale, che era stato presidente del Gabinetto a più riprese ed ora lo era della Camera (1). Lo Spinola è ben visto dai nostri e dalla Corte. Michaud e De la Tour sono dello stesso sentire del ministro.

Mi è stato obiettato che era curioso che si volesse un concordato da chi chiariva non essere ad essi concordati tenuto; ma chi il diceva non sa che non vuolsi nuovo concordato, ma annuenza a cambiamenti stimati utili e inevitabili.

Qui le sêtte guadagnano proseliti e forse nella stessa proporzione che la reazione imperversa; e non è certo l'ultimo de' mali, che la dissennatezza de' retrivi fa piombare su questo sventurato paese. Quando io partii e il

(1) Il Pinelli non fu mai veramente e nominativamente presidente del Gabinetto. Ma fu spesso in predicato di esserlo; e per la sua prestanza personale diede il suo nome al Ministero De Launay dal 27 marzo al 7 maggio 1849. In tale Ministero, dopo la rotta di Novara, contribuì principalmente a salvare il paese dalla reazione, mantenendo fermo lo Statuto. Gli è perciò in omaggio alla nomea popolare, che Pantaleoni erroneamente gli regalava la presidenza del Gabinetto. Il Pinelli fu pure ministro dell'interno nel primo Ministero D'Azeglio.

L'avv. Pier Dionigi Pinelli era stato amicissimo del Gioberti nella preparazione del Risorgimento nazionale. Fu desso che lo tirò da Parigi in Piemonte nel 1848 e lo esortò a fare per l'Italia quel viaggio tra patriottico e trionfalmente olimpico che andò famoso. Poi negli attriti di quello stadio, quasi virgineo, infantile, della rivoluzione italiana, i due amici si bisticciarono. Ed il Gioberti recrimina severamente ed acremente contra il Pinelli nel primo volume del *Rinnovamento civile d'Italia* al capitolo *Dei Municipali e Conservatori*. Egli rimprovera ai Municipali la sottigliezza cavillosa e parolaia; riconosce però fra loro « di giovamento e di merito l'odio che (i leggisti) portano alle civili usurpazioni dei chierici e la lor vigilanza nel frenarle; tanto che per questo lato essi sono gli interpreti più accorti e i difensori più costanti del genio e del giure laicale ». Quindi potevasi ritenere buona la scelta fatta nella persona del Pinelli per la missione romana. (*A.E.*)

diceva, non mi si credeva: ora pare che il Governo stesso il senta, ma non è più da tanto da reggere il carro, che ha lasciato sdrucciolare nel pendìo, finchè vi perirà dentro subissato.

Le ultime energiche misure han dato al Piemonte gran credito. Non vuolsi abusarne per certo: non vuolsi mai escire dalla legalità; ma la migliore difesa della libertà gli è impedire ch'essa si perda nella licenza e negli eccessi.

Il principe Demidoff mi disse prima, e mi scrive ora, che obbligato a partirsi per affari interessanti per Russia e Siberia, non gli è fatta facoltà di prevalersi della benigna annuenza del Re, che per l'estate futuro, quando tornando si propone di mettere ai piedi del Re i suoi omaggi, rispetti, ecc.; come prega te ora a mettere le sue scuse rispettosissime, ecc., ecc.

Egli mi dice di te mille cose amabili e mi prega di protestarti la sua stima, devozione, ecc. Tutto ciò ti serva di regola.

Credo d'aver varie lettere giacenti a Torino. Cesari doveva reclamarle e farmele avere quando che sia a tuo mezzo. Se nol fece, vedi se tu il potessi a mezzo del tuo servitore, e quando avrai a mandare qualche dispaccio. Manda allora, a mezzo al *tuo ministeriale* (1) qualche copia di Farini (2), che sono ricercatissime, chè pe' mezzi ordinari arrestano libro e latore. Addio, mio caro, carissimo. Hai mille saluti dagli amici comuni e mille auguri da tutti. Di' per me mille cose al Siccardi, al Galvagno, al Negri, al La Marmora, al Nigra, ecc., ecc.

Tuo

D. PANTALEONI.

---

(1) Si intende piego ministeriale. (*A.E.*)
(2) Forse dello *Stato Romano*. (*A.E.*)

**31 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 7 ottobre 1850.

Ti scrivo una terza lettera. Te lo noto solo non perchè debbano indurre risposta, ma perchè ti sia aperto se vadano o no liberamente anco per quelle occasioni che il Magnetto crede sicure. In seguito te le registrerò tutte col numero progressivo, 4 ecc., onde poterci regolar meglio in proposito.

Ho adempiuto fino a qui all'ingrato ufficio del tenere il Pinelli in un'ingrata posizione oltre quanto la sua pazienza lo inducesse a fare, e stimai servire con ciò al bene vero di Piemonte ed anco di Roma. Avrei scommesso che Roma non avrebbe lasciato scadere l'ora dell'assettamento, del quale un sì bel destro se gli offriva da Piemonte; ma ben mi avvedo che tutt'altro che religiosi sono i motivi che la governano. Tu frattanto avrai ottenuto quanto ti accadeva di aver bisogno, onde convincere i buoni credenti di Piemonte e all'estero, che facesti quanto si potea, onde venire ad un onesto componimento. Ho stimolato il Pinelli a far modo, che tu abbia prove tanto autentiche quanto sia possibile, che Roma sdegni ogni pratica che non muovesse da ciò, che niun Ministero mai potrebbe fare, cioè un'abiura a delle leggi, che sono leggi dello Stato. Con ciò tu ottieni due cose: 1° fai aperto a tutti che fu menzogna che Roma non si opponesse al fondo delle leggi e che si dicesse parata a dispensare con Piemonte, come il fece con tutti gli altri Stati cattolici; 2° che Roma rifiutando trattare sopra un terreno legale ha reso e rende impossibile qualsiasi ulteriore trattativa, s'essa non smonti di una tale pretesa. Parmi cha tu dovresti tenerne discorso al Parlamento; ma *sopra interpellazione* fattane antecedentemente. Parmi dovresti raccontar tutto alla distesa i fatti e le leggi, perchè hai un bel che fare; gli esteri non leg-

gono i nostri fogli e le ragioni non le sanno, se non le leggono in atti ufficiali; e meglio un discorso dalla tribuna. Metti sopratutto in evidenza lo *spirito fazioso* di una setta, della quale Marongini e Franzoni sono due adepti: mettili a fronte e in opposizione col resto dell'episcopato e del clero, fai vedere i rapporti di questa setta all'estero, le sottoscrizioni dell'*Univers* per una croce d'onore da porsi al petto di chi disobbediva alle leggi, di quello stesso *Univers* che si mettea in lotta con tutto lo stesso episcopato moderato di Francia. Fai vedere quell'atto pubblico che da alcuni vescovi di Francia si volea fare in onta al Piemonte e che il Governo represse come di abuso. Accenna alle mene e alle influenze di questo partito in Roma e come abbia pubblicato tutte le note dell'Antonelli per far scandalo nel giornale del partito (l'*Univers*) a prova evidente del d'onde partiva la vera opposizione ad un componimento. Fa notare l'appello alla rivolta della legge di questa fazione e dàlle fra le corna della *rivoluzionaria* con tanta verità, e con quanta infamia ci ha voluto gettare e ci getta ancora in faccia questo titolo. Se nascesse una reazione nella Camera che approvasse la condotta del Ministero, sarebbe un nuovo trionfo, ed un nuovo impegno, e torrebbe ogni interpretazione contraria in Senato, se pure si avesse a temere. Metti tanta più moderazione ne' tuoi atti verso il clero, severità contro la stampa anarchica ed antireligiosa, fai vedere che tanta fermezza sai adoprare contro il prete fazioso, quanta protezione accordare al libero esercizio della religione dello Stato, e vedrai se trionferai in modo solenne. Il tuo nome, la tua riputazione cresce tutti i giorni più nel Corpo diplomatico, e il Piemonte si rialza nell'opinione universale. Ciò mi fa sempre più pensare che la condotta del Card. Antonelli muove di più lontano. Egli si vanta che non vede le cose in basso *come noi*, ma le vede *in alto* e sa quello che si fa. È dire abbastanza che ha certi legami e rapporti con Russia ed

Austria; fa assegnamento forse con un partito in Francia, e conta su quelli per trionfare della Costituzione di Piemonte. Ricorda che quel miserabile Governo di Napoli e quello d'Austria erano moribondi e cospiravano contro la libertà che giuravano, ed avevano eco a Roma, a Firenze, a Monaco. Pensa ora se debbono aver smesso quel giuoco. Il Papa è in mano loro una buona arma, e se ne valgono; e ti assicuro che il povero Papa ne sa anco meno che quando dava la Costituzione, e poi tirava rescritti di pensioni, più che fosse stato l'autocrate della Russia. Il nipote sorte ora di mia camera e mi assicura che Pio IX conserva sempre le stesse idee di riforme, e bisogna che sia così, perchè i neri gli mandano *accidenti* e imprecazioni come Mazzini non gliene mandò mai. Or vedi quello che si fa e mettilo d'accordo con le sue opinioni. È sempre bene a saperlo, ma ad ogni modo ciò ti fa vedere sempre più che Antonelli fa i conti con altri, e però sta sugli avvisi, nè ti fidare; non smettere nè cure nè sorveglianze; fa di stringere buona alleanza e bada che in Francia pare che *faute de mieux* finiranno col Presidente. Fattilo alleato ora che ha bisogno. L'Inghilterra ti può ispirar meglio su ciò. Insomma salva questo povero Piemonte, che omai è la speranza non dell'Italia sola, ma dell'Europa e della civiltà, che, come capisci, non è la *Civiltà cattolica* di Napoli. Chi ce lo avesse detto tre anni fa, che noi, poveri ciorcinati, avremmo quasi soli dovuto lavorare a salvare la civiltà dagli attacchi dei francesi, che se ne vantano gli autori!!!

La famiglia L....., due ragazze e la madre, marchesa D..... ti avranno chiesto asilo. Credo che glielo avrai di già accordato, ma se no, ricevile perchè non ci hai di che temere. Falle però stare pel loro meglio fuor di Genova, ove verranno.

Addio, salutami la Rina e la Bice. Oh! come sospiro certi giorni! Addio.

*Il tuo* D. PANTALEONI.

PS. Ti raccomando di nuovo moltissimo le D..... e te le garantisco in tutt'altro che nel fare l'amore, che ciò non mi riguarda.

**32 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 20 ottobre 1850.

Poco avvi di qui che valga a sapersi, sol che sulla grazia, che il Papa fece l'altro dì, sono rumori vani, e ti dico che in fondo a tutto sta ancora qualche mistero (1). Francia si vanta che ad essa si debbe, e si va tant'oltre ad affermare persino che il francese generale minacciasse escire con tutte le truppe fuori di città e contorni durante l'esecuzione, ciò che avrebbe dato luogo ad un qualche scoppio del feroce malcontento che si accumula e si moltiplica da mesi per il malgoverno de' preti. Comechè non creda a questi estremi, so però che da corte si vive con sospetto grande, e lo stesso cardinale Antonelli è sì poco di sè

(1) Ecco i fatti cui allude il Pantaleoni. La sera del 19 luglio 1850 quattro giovani ascritti ad associazioni politiche, Domenico Pace di Frascati, Felice Maurizi di Macerata, Celestino Antonini di Roma, ed Enrico Fabi di Parma, concertarono di assaltare e uccidere il tenente colonnello delle guardie pontificie, il notissimo cavaliere Filippo Nardoni ritenuto dai congiurati come uno degli strumenti più odiati della polizia pontificia. Il Nardoni fu assalito infatti e ferito di pugnale, ma potè sottrarsi ai suoi assalitori che furono arrestati, processati, ed il 17 settembre condannati i primi tre alla pena di morte, l'ultimo alla galera perpetua. Il Governo pontificio non sapeva però decidersi a far eseguire le sentenze, giacchè, come accenna il Pantaleoni, v'era grande fermento popolare piuttosto favorevole ai condannati, nei quali anzichè dei volgari assassini si volevano ravvisare dei martiri politici. Pare che anche il Governo francese, per cattivarsi lo spirito della popolazione, insistesse presso il Papa perchè facesse grazia ai condannati. Il Papa stette incerto un mese. Finalmente il 16 ottobre la grazia fu firmata. I condannati a morte ebbero commutata la pena in quella dei lavori forzati a vita. Veggasi in proposito la *Gazzetta di Roma* e gli altri giornali di Roma dell'epoca. (*A.E.*)

sicuro e del suo sistema, che ho di certa sorgente che Egli ha fatto scassare i diamanti di 12 scatole che ha avuto in dono, restando solo la 13ª intatta, perchè di poco ricevuta dal Duca di Modena per l'egregia opera prestata in massacrare il nostro paese. Egli non ha fede nell'avvenire e parla persino di potersi trafugare d'uno in altro momento, ed è certo (non so però se ad arte) che più volte profferse la sua demissione al Papa. Di questa informazione, che è vera, fanne quel conto che ti parrà.

Delle cose piemontesi poco si ragiona; ma ho sentito qualche uomo imparziale chiamare il tuo governo in colpa di animosità, e d'avere proceduto prima con nullità legali in Sardegna e poi d'avere chiamata scomunica una semplice copia d'alcuni articoli del concilio di Trento, poi di avere ogni cosa combinato a Torino innanzi sull'espulsione dell'arcivescovo di Cagliari e d'aver a bella posta mandato altro procuratore e non so quali altre cose; — ho voluto tutto ciò riferirti, perchè è essenzialissimo che tu abbia mille volte ragione, perchè questa ti valga con un corpo che ha 100 mila banditori da tutte le parti del globo per falsare, ove accada, fatti e oscurare la verità. Ti dico il vero: dalla tua e dalle altre parole degli altri ministri mi aspettava che si avesse qualche cosa di meglio contro l'arcivescovo Franzoni. È sempre l'ordine de' denegati sacramenti che torna in ballo, e in fondo a tutto dimmi, se tu condanneresti un rabbino, perchè stima che un ebreo abbia male adoprato facendo non so quale atto civile, per esempio sia andato colla civica in chiesa cattolica, e lo scomunichi (1). So che la cattolica è religione dello Stato,

(1) Si tratta dei sacramenti denegati al ministro cav. Pietro Derossi di Santa Rosa. Per comprendere quanto fossero esagerati i brontolamenti del Pantaleoni contro le misure prese a carico dell'intransigente Arcivescovo, si noti che Pietro Santa Rosa, uno dei migliori compagni della giovinezza di Camillo Cavour, era un'anima mite e cristiana della scuola del Pellico; sentiva religiosamente come il Balbo e il Gioberti;

ma so anco che più sarai largo, più sarai tollerante e meglio ti riescirà in materia religiosa. Credimi che se il Governo Sardo senza arrestare e dannare Franzoni, avesse esposto il suo operato al pubblico, lasciando a questo l'onore e la condanna della perfidia e slealtà della di lui condotta, ne avresti avuto tale un trionfo che Franzoni era perduto in eterno, e Roma non aveva altra risorsa che richiamarlo e vituperarlo. Non ti fidar tanto degli avvocati e legali, i quali non conoscono che sferza, sforzino e corda, e in materie specialmente di credenza l'opinione è tutto.

Il nuovo ministro sarà di grande aiuto al tuo Ministero. È attivo, ambizioso, e introdurrà nell'andamento di governo l'energia di che forse abbisognava. Bada però che è il solo ambizioso fra voi altri; bada che più presto o più tardi vorrà dominare, esser primo e forse sarà un terribile dissolvente pel tuo Ministero. Tienlo in rispetto fin d'ora, fagli comprendere come tu la intendi, e credilo ad un tuo vero amico, ti risparmierai d'aver più tardi un nemico che ti darà dispiaceri.

Nol dico perchè tu tenga al Ministero, ma tel dico perchè crederei grande sventura, se un giorno vi separaste. Addio, salutami le signore di Acqui ed ama

*il tuo* D. PANTALEONI.

Non sarà forse senza interesse che io noti, quali opinioni dominavano allora nella classe la più alta di Piemonte. Appena io vi venni nel luglio 1850, parlai fortemente all'Azeglio della necessità di chiamare al Ministero il Cavour. Era egli l'oratore il più eloquente, il difensore il più costante, l'uomo il più capace del partito ministeriale: ed uomini tali o stanno al Governo o divengono

---

tanto è vero che monsignor L. Fantini vescovo di Fossano scriveva in sua morte: « stamane io offersi all'Altissimo il S. Sacrifizio per anima così cara e pura » e l'elogio funebre del Santa Rosa veniva pronunciato dal chiaro Padre Alessandro Bassi, minore osservante benemerito delle missioni cristiane. (*A.E.*)

un pericolo per esso. L'Azeglio ammetteva tutti i meriti del Cavour, ma mi soggiungeva che tale nomina non sarebbe ben vista in paese. Io non conosceva il Piemonte e non sapeva come si fosse severi in rispettabilità. Chiesi allora se esistesse qualche fatto contro di lui che a me fosse ignoto. Egli mi rispose che no certo, ma che Cavour attendeva ad affari e ciò parve alla classe alta indegno per un gentiluomo!!? Replicai che su ciò io nulla potrei dire, ma badasse che senza assumere il Cavour, il Governo pericolerebbe. Questa nota spiegherà la conclusione di mia lettera e più altre cose che verranno poi. (P.)

## XXXII.

*Caro Pantaleoni,*

Torino, 18 gennaio 1851.

È vero che è un secolo che non t'ho scritto, ma sai che vita fo'! E poi avesti la *maladresse* di dirmi che ti stupivi che t'avessi scritto tanto, ed io ne ho profittato.

La legazione, di cui mi parli, so benissimo quanto pesa, ma per questo non la muto. Ho bisogno di gente che non faccia paura. Ciò non ostante ho però fatta la piccola correzione della persona neo-arrivata, tanto per avere una varietà e rompere il monocronismo. È uomo di garbo o almeno lo credo.

A Firenze ho dato un esempio. V..... S..... attaccato alla Corte, l'ho destituito e fatto destituire dai due impieghi. Ciò ha prodotto un salutare terrore nella specie, e me ne trovo bene.

Le cose nostre vanno di bene in meglio. Cresce l'accordo dei poteri e la persuasione generale che la prudenza salva e la pazzia uccide. *Ergo...*

Il Paese è tranquillissimo. La stampa, salvo qualche giornalettaccio senza influenza, si modera. Il Re sempre al solito leale e fermo come una torre. La prosperità è generale e siamo in mezzo ad incessanti feste e balli,

che quasi quasi mi cominciano a far desiderare un po' meno di prosperità, perchè poco o molto bisogna pur che ci vada. Non ho più tempo. Addio.

M. A.

Ti raccomando a mani giunte l'offerta, per la quale ti scrisse Negri.

È un'ottima famiglia alla strada, *ad literam*.

Tu che conosci, strade, viottoli e curricoli, aiuta quanto puoi, chè fai opera di carità.

**33 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 13 gennaio 1851.

È un secolo, che non ho più intesa di tue nuove nè visti tuoi caratteri; e come non so che tu possa avere al tuo silenzio altra cagione che le cure che avrai soverchie, così procedo oltre a dirti pure taluna cosa di qui, onde tu possa trarne ragione.

La reazione pare alquanto logorarsi e per mancanza di eccitamento e per soverchio di abuso fattone. Ma non vi ha speranza di ordine, non di libertà con un clericato sì sciocco e con pregiudizi sì radicati. Frattanto esso non vale con tutte le arti a guadagnare appoggio alcuno nel paese; l'amministrazione si trascina in un perpetuo provvisorio e mentre il tuo Governo si rafforza, il nostro perde riputazione, no, che non si ebbe mai, ma fede nella sua durata. Non havvi più che una catastrofe generale che lo affidi di trionfare, e fanno assegnamento sopra un rovescio di Piemonte. Il che mostra non che ciò avvenir possa, ma che a ciò si adoperino costantemente. La moglie del tuo ministro se ne vanta ed ha predetta la tua caduta. La tua legazione qua è tutta cosa di gesuiti e de' tuoi nemici, e veramente è troppo che sì scopertamente debba agire e parlare contro il Governo. Sai se

di tolleranza son largo in opinioni politiche; ma servire un Governo e male dirne, ciò è disonestà e tradimento. Nol dico per lo Spinola, che tutti mi dicono abile ed onesto. Mandalo anco con avanzamento altrove, ove la moglie non nuoccia.

Delle notizie che ho di Francia, parrebbe che il Presidente avesse ancora scambi favorevoli e che per essere rieletto dovrà appoggiarsi sulla maggiorità liberale, quella che facea l'opposizione a Guizot e sul partito repubblicano, che cercherebbero allora trarre il miglior profitto per la causa della libertà. Tu avresti ad avere qualche agente segreto colà, ma assai destro, non per intrigare, che non è da noi nè vale dopo tutto; ma per essere bene al giorno, ed aver contezza di tutte le mene segrete, che si fanno a migliaia. Andando tu d'accordo con Palmerston se Francia passa con voi, un dì potresti salvare non solo Piemonte, ma anco il resto d'Italia. È questa la gran politica che ti bisogna adoprare, onde avere quella gloria alla quale ti sei sì bene incamminato.

Che cosa è il Centurioni? Si è fatto presentare a me. Qui si parla di qualche intrigo contro te; chi nomina il Cavour, chi il Pinelli, chi il Pralormo. Intrighi se ne avranno, ma non bisogna per sospetti perdere gli amici; ad ogni modo vivi a buona guardia, ed ama un poco

*Il tuo*

D. Pantaleoni.

*PS.* Ti raccomando il nipote dell'Eminentissimo d'Amat; se avessi occasione d'essergli utile, scrivimelo prima, onde io possa annunziarglielo. Addio.

Un lungo intervallo e un vacuo fra il gennaio e l'ottobre è nella collezione delle lettere dell'Azeglio a me dirette. In fatto si verificava in Piemonte ciò che io avea preveduto: l'azione era tutta passata in mano al Cavour. Poi dalla fine aprile all'ottobre io viaggiai in Francia ed Inghilterra tornando per Lamagna in Italia. La mia corrispondenza è voluminosa, ma non ebbi che una o due insignificanti lettere dell'Azeglio che non trovo nella collezione. (P.)

**34 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 8 febbraio 1851.

Della tua cortese lettera ti ringrazio assai; chè abbiam bisogno persino d'essere riconfortati di tempo in tempo con qualche buona notizia; nè migliore notizia ne può avvenire che sapere che costì le cose procedono ordinate ed a bene. Gli è ormai il solo paese sul continente insieme al Belgio, che progredisca e perduri; poichè in Prussia parmi che già pieghino a male. Le cose di qui poco montano; chè dopo le pazzie de' repubblicani abbiam perduto non solo la iniziativa, ma il credito; e sai che a rifarlo ci vuol del tempo ed una pazienza che non è troppo di questi paesi. Frattanto non andare a pensare che qui non si agisca e non si intrighi. Si cospira pel carlismo e per l'assolutismo di Francia e Spagna con una impudenza da metterne grandi le meraviglie. Vorrei che il Presidente di Francia il sapesse, e vedesse qual buon costrutto ha tirato di tante viltà e di tanti sacrifizî. Ora poi dopo l'ultimo fatto dell'Assemblea di Francia si vive qui in massimo sospetto e tale che incita il riso. Con 10 mila uomini di truppa temono una popolazione inerme, e che non sogna certo di far movimento. Certo si è bene che il Governo, sia realtà, sia tranello solito delle polizie, vive in grandi paure. So che Mazzini è largo ai suoi di promesse e di speranze, ma per chi il conosce fu egli mai corto di quelle ai suoi adepti anco a peggiori dì della tirannide europea? E può mai temersi da Lui cosa più savia che una spedizione di Savoia o dei Bandiera? Si aggiunge ora l'anniversario della repubblica e si dice, che non i Mazziniani, ma la polizia voglia fare moto da spaventarne il Papa e sedurne i meno accorti. Sarebbe anco questa una nuova importazione di Francia. Di riforme abbiamo dovizia grande. I genî di Canova e gli

angeli hanno ottenuto le mutande; e dopo i calzoni verdi delle ballerine di Napoli non vi ha altro di più seducente. Vedi che la spedizione delle quattro potenze cattoliche non è stata al tutto perduta pel cattolicismo!!!

Qui si va dicendo che voi state sulle trattative non solo, ma in sul conchiudere con Roma. Io il desidero, ma nol credo. Gli è vero, che ora è tutto interesse di Roma l'accomodare; ma non mi pare che qui abbiano ancora aperto abbastanza gli occhi per sentire quanto male abbiano adoperato fin qui, e far senno per l'avvenire.

Io faccio per la Spada quanto meglio posso, ma è ben poco; che il vento tira avverso e la guerra non si fa alla persona ma al posto. Se ti fosse dato di far qualche cosa per l'Amat, impegnerei il Cardinale quasi in benemerenza della tua premura per lui; ma è inutile che ti dica che innanzi a tutto va il servizio e l'interesse del paese.

Salutami il Siccardi, il Cavour, il Galvagno, Farini, Negri e tutti gli amici. Suppongo che la tua figlia stia con te. Salutala per mia parte come la Bice, quando scrivi. Leonilda mi ha più volte incaricato di dirti mille cose. Amami e credimi

*Tuo aff.*
D. PANTALEONI.

**35 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Firenze, li 6 maggio 1851.

Ti scrissi di Roma partendo; ma l'incertezza delle lettere mi obbliga a scriverti di qui per ripeterti che sono in via per Londra, nè mi è fatta facoltà di passare per Torino, come il vorrei essendo con una famiglia inglese, il Capitano Leyland, per assistere la consorte nel viaggio. Provvedimi di quante lettere e commendatizie o altro che potrai per Londra e Parigi, e fammele avere o a Ginevra pel 24 circa del corr. o a Londra presso tuo nipote o a

Parigi dal tuo Ministro, se credi che il conosca; ma scrivimi ad ogni modo a Ginevra posta restante, quello che fai, o che io ho a fare. Ti scrivo come ad amico e però provvedi.

Ho qui sentito che sii a Genova per pochi dì per salute. Spero che sia solo per riposo.

Di Roma nulla ho a dirti; solo quello che tu ne sai e credi: che Austria tenta volgere a suo pro quello stesso piano di lega ed associazione italica che già noi mantenemmo per noi. Io vorrei che riuscisse a legare meglio gli Stati italiani; ed un bel giorno ad un tratto accorgersi che li ha associati a suo danno; ma non parmi facile che riesca. La corte romana è tal dissolvente, che non si fa lega con essa se essa, non domina e presiede; e ciò possiamo ammetter noi. Austria nol può; nè Francia ed Inghilterra consentirebbero che Austria dominasse al tutto quegli altri Stati italiani. Ad ogni modo adoprati colla tua diplomazia.

Piemonte, il vedi, diviene la invidiata oasi di questo deserto mondo. Me ne congratulo con te; ma se voi non riescite a fare una strada ferrata fra voi e Lamagna, siamo rovinati, ed Austria avrà il di sopra. Io conto molto sull'attività e sui talenti del Cavour. Assai mi è grave il non poterti riabbracciare, nè forse il potrò al ritorno.

Addio. Scrivimi almeno a Ginevra. Addio.

*Il tuo*

D. PANTALEONI.

**36 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Ginevra, 6 giugno 1851.

Della tua cortese lettera e delle lettere che mi hai inviato a Parigi, ti ringrazio molto. Io parto oggi per Parigi e in 5 o 6 dì starò colà. Qui a Ginevra trovo pochissimi emigrati italiani, pochissimi sul Lago di Ginevra; ed evi-

dentemente, se mai esistesse, non ha ora il centro qui il movimento rivoluzionario. Puoi star sicuro per questo lato. Gli è piuttosto a Lugano e sul Lago Maggiore che si vanno adoperando e il dall'Ongaro sopratutto (1); ma finchè darai libertà a tutto pasto, non hai a temere contro la rivoluzione. Il più terribile pel momento gli è sempre il partito ultracattolico, il partito dei privilegi ecclesiastici ed austriaci, il partito dell'assolutismo *exploité par la faveur*; ed è un partito che cospirerà sempre nel santo nome di Dio con tutta la canaglia della terra. Di Francia ti scriverò, se mi accade di poterti dire qualche cosa su quella Babilonia, dalla quale frattanto dipende in gran parte la nostra sorte. Credo certo non essermi ingannato, quando un anno fa prevedea il trionfo del presidente.

Oh! che piacere sarebbe se ti potessi vedere a Londra. Parlerò con tuo nipote, parlerò con altri, e certo se fosse utile al paese, avresti a venirci.

Ho inteso qui la morte del povero Scheil. È una perdita, perchè come cattolico avea più influenza di un protestante, e vedeva giuste le cose. Era un po' violento, ma avea molti talenti e ci avrebbe giovato.

Forse Cesari, se nol fa il Farini, ti pregherà di aiutare alla spedizione di una pubblicazione, che ho fatto fare in

(1) Francesco Dall'Ongaro nacque in Mansuè nel 1808, abbandonò lo stato ecclesiastico per farsi *apostata dell'errore*, fu pedagogo, maestro, professore d'università, poeta lirico, drammatico, scrittore, giornalista, esule, soldato; membro della costituente romana e del Parlamento italiano, e sempre patriota della scuola poetica ed apostolica. Dopo la caduta della repubblica romana egli si era distinto come commissario di Garibaldi, pacificatore di Ancona e difensore delle mura romane. Andò profugo nella Svizzera, fermando sua stanza ora a Lugano, ora a Capolago, lavorando per la tipografia Elvetica e per il *Panteon dei Martiri della Libertà Italiana*, che il D'Amato pubblicava a Torino. Diede pure lezioni presso alcune famiglie e stentò spesso la vita. Egli era in viva corrispondenza col Mazzini. V. *F. Dall'Ongaro e il suo Epistolario scelto*, ricordi e spogli di Angelo Degubernatis. (*A.E.*)

italiano e francese, e che in inglese avrebbe già ad esser stata pubblicata da più mesi. Gli è per rettificare l'opinione e tener viva la nostra causa.

Addio, mio carissimo. Segui nella bella via, e fa presto una strada ferrata col nord a traverso la Svizzera; il Piemonte diventerà una grande potenza.

*Il tuo*

D. PANTALEONI.

**37 P.)**

*Mio caro Azeglio.*

Parigi, 17 giugno 1851.

Ti scrivo da questa Babilonia, della quale ben puoi dire « che ha colmo il sacco »: e ti scrivo dopo avere per otto dì corso per ogni lato e veduto gli uomini più interessanti o i meglio istruiti, onde avermi a fare un'idea un po' più giusta delle cose di qui, che pur tanta influenza hanno sulle nostre. Ho trovato il paese e l'attuale civiltà sì corrotta, gli uomini sì egoisti e sì leggeri, le masse sì feroci e sì rammollite, che me ne ho preso proprio il disgusto e mi sento fiero d'essere italiano, *anco di Roma.* Ma veniamo alle cose nostre.

A Parigi nulla più si parla di cose estere. Potresti rovesciare l'Alemagna, prenderti la Turchia, soggiogare l'Egitto, chè il Governo e il popolo sono talmente assorti nelle cose loro, che poco lor cale di che avvenga dappertutto altrove. Noi italiani e voi piemontesi in particolare non avete dunque ad attendervene *nulla nulla* di buono, nè monta che ci agitiamo troppo a crearci un'opinione qui, o a rovesciarne un'altra. Gli è anzi per noi indispensabile formarci ognora più una civiltà a noi, che si diparta da questa e non ci trascini in quell'abbrutimento, pel quale la Francia e Parigi sopratutto s'incammina. Non mette il conto dunque che tu tenga un uomo del valore del Castelli, per adoprarsi a meglio indettare la stampa e la opinione pubblica spesso sì

fatalmente travolta da fogli o ingannati o ingannatori (1). Gli è di tanto più necessario che tu il ritiri, chè il Castelli è in piena rotta col Gallina: si è trovato pe' suoi antecedenti legato con Bixio, Cavaignac ed altri; nè può ora passare a quelli del Governo. Ho pensato per un momento che il Castelli avrebbe potuto giovare in un futuro contingente, in che si rialzasse la fortuna di questi; ma oltre che non parmi probabile, come ti dirò, saria poco leale per un Governo come il tuo; e volendo adoprare così, vi vorrebbe altr'uomo, duplice, astuto, e tale che non portasse in sè tale un'impronta di mandato, da comprometterne il Governo tuo. Diviene dunque *urgente*, che tu rimuova il Castelli, ed egli il vuole e te lo chiede. Il Gallina nol può presentare senza compromettersi e l'altro si lagna, ed ha ragione della posizione sua. Ma te ne parlerò ancora. Per la stampa Cousin, che è tutto nostro, promette adoperarsi, e il Canuti (2), che è attivo, onesto e capace, basta a ciò. Fagli dare un 50 o 100 franchi di più al mese, se puoi, perchè ne ha proprio bisogno e se ha a servir bene, i soli *omnibus* glieli mangiano alla fine del mese.

Havvi frattanto un caso pel quale ho trepidato assai, che non vuolsi certo perdere di vista. Gli è evidente anco

(1) Michelangelo Castelli era stato spedito dal Cavour, quando questi era stato incaricato del portafoglio delle finanze nell'aprile 1851, a Parigi col mandato ufficioso di fare i primi passi presso alcuni banchieri per la contrattazione di un prestito. Ma si poteva considerare in genere a Parigi, come legato speciale del Cavour, mentre il conte Gallina era il ministro plenipotenziario del Governo sardo ufficiale. Infatti il Cavour scriveva al Castelli: « *Considérez-vous comme mon représentant spécial à Paris* ». Si apriva con lui pel tempo, in cui la sua voce diverrebbe preponderante in Consiglio; e gli domandava informazioni sullo stesso ambasciatore: « J'ai lieu de croire que le comte Gallina est fort mécontent du Ministère. Veuillez me dire confidentiellement ce qu'il en est ». V. *Il conte di Cavour*, ricordi di M. Castelli editi per cura di L. Chiala. (*A.E.*)

(2) Filippo Canuti, esule italiano a Parigi, era il corrispondente che il banchiere Alessandro Bixio aveva procurato al *Risorgimento* di Torino. V. libro citato. (*A.E.*)

ai cìechi che la Russia ha legato a sè Austria e Prussia in una lega antiliberale e che ben potrebbe lor prendere il vezzo di estendere più oltre la sua influenza, per esempio, anco in Piemonte, che gli è proprio un fuscello negli occhi a tutti gli assolutisti. Parmi posto omai fuori di dubbio, che non solo alla Costituzione austriaca, che *foetet quatriduana*, ma alla prussiana, bisognerà cantare le esequie; e di tal passo vedi a che ne andremo e sopra tutto, se a questi pazzi ed orgogliosi imbecilli di francesi andasse a vezzo di rendersi imperialisti e assolutisti per un semestre; cosa anco non impossibile. La posizione dunque è grave, ben grave, e tale, che bisogna tutta la destrezza a sortirne a bene. Sai, se io sono difficile a spaventarmi; ma posizione sì grave non l'avesti ancor mai, perchè o le velleità retrograde possono in un caso andare fino alla invasione del Piemonte, o la giusta reazione che ne seguirà (se capitanata da un movimento di Francia) potrebbe trascinare fino alla rivolta e alla repubblica tutta Europa e Piemonte ancora. Frattanto e dall'esame che ho fatto e da informazioni e da considerazioni e da tutt'altro, ecco cosa parmi. La Francia (quale che si sia la condizione in che essa si trovi) non tollererebbe *mai* e poi *mai* l'invasione di Piemonte. Se il Governo fosse rivoluzionario, le potenze del nord non oserebbero venire a questo, per tema d'avere una rivolta a casa loro in quel momento, e di provocare per sovrappiù la guerra con la Francia. Se questa fosse imperialista, nol potrebbe il Bonaparte, o chi altri fosse, tollerare, perchè l'opinione è sì dichiarata su questo punto, che ne sarebbe perduto qualsiasi Potere che fallisse a questo dovere. Ricordati che anche nel 1831, il caso d'invasione di Piemonte, come quello del Belgio, si considerò « guerra certa » della Francia: e poi vedi che fin qui faccio astrazione dell'Inghilterra. Havvi dunque di che rassicurarsi, ma frattanto, benchè l'opinione pubblica sia decisa, non sarà male il coltivarla un poco spaventando i francesi delle conseguenze

di loro divisioni e follie. Ho veduto ieri il Mercier che ti saluta e t'incuora a far pure, a fare indipendentemente. Viene dalla Russia; ha potuto vedere le mene nordiche, e dice che nulla hai a temere d'invasione, purchè non la si eccitasse con disordini. Anch'egli crede che la Francia mai lo comporterebbe, e ne hanno tale una tema, che non oseranno provocarla. Egli t'incita, contro anco le vedute francesi, a lavorare pel libero commercio, ciò che è la vera guerra contro l'Austria. Mi ha narrato *tutto*; ed ho potuto concludere, che (almeno per ora) le viste della Russia e del nord, non vanno tant'oltre e che il Piemonte sta troppo lontano dalla sfera di loro azione, per osare attaccarlo o pretenderci sopra.

Gli è però essenziale, sotto la pressione di eventi e di considerazioni sì gravi che tu metta opera ad organizzare ed ordinare meglio il governo tuo in queste vedute. Il solo rimprovero che ti si fa da taluno, e che quelli del nord mettono innanzi, gli è il dar ricetto ai mazziniani e a molti che non sono che di nome emigrati lombardi. L'Austria te li invia, e poi ti fa colpa del non averli cacciati, e se glieli rimandi, grida al tradimento. Perchè non fai conoscere queste cose con qualche nota scritta fin d'ora, e che citata altro giorno, facesse vedere la realtà della posizione?... E ce ne hai di quelli che rispondono all'ospitalità col tradimento: perchè non li metti alla porta?..... A questo proposito ti dirò ancora, che ho trovato molti de' tuoi veri amici allarmati, per la circostanza che hai Cavour a collega. Quello che temono, si è quello che io ti predissi quando fu nominato al Ministero, e molti mi dicono del carattere suo troppo vivace, troppo poco curante dei colleghi, ecc., ecc. Sarebbe grandissima sventura pel Paese, se non poteste andare d'accordo, e Cavour è tale individuo, che sarebbe assai temibile nell'opposizione. Ma io mi affido alla tua prudenza grandissima, al tuo attaccamento pel Paese, alla tua dolcezza di carattere, come dall'altra parte

allo stesso amor proprio ed anco al vero interesse del Cavour. Bada che molti inventeranno cose su lui per disunirvi; ed altrettanto faranno sul conto tuo presso di lui. A questo rapporto un amico comune, come il Castelli, presso voialtri sarebbe utilissimo. Qui nuoce; eppoi l'ho veduto anche adesso, si esacerba ognor più. Anch'egli vede un po' troppo dappertutto l'aristocrazia, ecc., ecc. Ma la vostra aristocrazia non ha più privilegi, si batte, è fida al Re ed al Paese, è un po' ignorante, un po' assolutista, ma in fondo val meglio di quella miserabile borghesia invidiosa, che vuol fare della borghesia un privilegio, come già a' suoi dì l'aristocrazia. D'altronde questa esiste fra voi; esiste tale qual'è, e bisogna rannodarla al Governo, e non respingerla, non gettarla nell'opposizione, non contrariarla. Ho parlato a lungo col Gallina. È uomo abile, onesto e non partecipa le cattive prevenzioni del Castelli. Questi è un eccellente ed onestissimo liberale. Fanne tesoro; ma non lo impiegare nella diplomazia, perdio! Che vuoi? Tu non puoi rifare il mondo, e sopratutto non essendo alla testa di una nazione di prim'ordine. Ora il Castelli ha opinioni troppo *tranchées*, detesta *le salon*, gli espedienti, le maniere diplomatiche, e quelle *niaiseries* che ora ne fanno parte essenziale. Dunque richiamalo, e servitene in altro, chè ha cuore e testa.

Quanto alla Francia, eccoti il risultato dello studio che ne ho fatto. I moderati costituzionali (Thiers, Duvergier, De-Hauranne, Baze, Odillon-Barrot, Toqueville, ecc., ecc.) sono *des poules mouillées*, colpiti per giunta da una specie di fatalismo, vedono, desiderano, ma non sanno mai agire. Se ti avessi a dire l'opinione mia sincera, sono delle *erudite mediocrità* e sono e saranno *enfoncées*. Cavaignac ha carattere, buon senso, non grande iniziativa, ma il suo partito è il più piccolo, e non sarà per ora alla testa dello Stato. I legittimisti sono de' vecchi *radoteurs*. Guizot colla sua fusione non ha avuto altro successo che il ridicolo.

I socialisti sono dei pazzi, che non hanno, a mio avviso, nè presente, nè avvenire, ed hanno solo un passato e non bello. È una Potenza negativa, perchè abbraccia tutti i malcontenti d'ogni razza, e se gli uni arrivassero al Potere, avrebbero immediatamente a nemici tutti gli altri che non ci sono; e finora non si è trovato ancora il modo di metterceli tutti. L'elezione del Presidente la credo sicura. Non passerà, dietro tutte le probabilità, nè ora nè poi la revisione; ma il Presidente primo proporrà la revoca della legge del 31 maggio o almeno la modificazione di essa. Pare certo, e quel che pare anco più certo si è, che questa proposizione passerà. Vedi che Assemblea!!... e che maggiorità comode!!... Gl'imbecilli di moderati non hanno il coraggio di fare una legge che impedisca il ricevere o contare i voti dati contro la Costituzione; e tu vedrai che il Presidente avrà ancora cinque o sei milioni di voti, se la legge 31 maggio è riformata, e se no, tre milioni forse, in ogni caso una grandissima maggiorità. Di' allora ai moderati dell'Assemblea che dichiarino nullo il voto della maggiorità, come si vantano che faranno, e che osino creare una guerra civile, mettendo la minorità contro la maggiorità, per mancanza di forme legali!!!... Io ritengo quindi la rielezione del Presidente come certa. Allora gli bisogna che adotti una politica estera grande e generosa, solo mezzo di farsi valere in Francia. Ha però adesso l'appoggio del partito Montalembert, e se non ha l'arte di separarsene, dopo, sarà gran danno per noi romani e per lui altresì; perchè in fondo ti assicuro, che i francesi sono più atei e più volteriani che mai.

Eccoti un oroscopo *trop chargé*. Ma volevo farti una impressione viva dello stato delle cose. Ti ho parlato quindi degli uomini leggermente. Non creder perciò che non riconosca i grandi talenti di Thiers, Guizot, Broglie ed altri. Ti dico solo che non sono al livello delle circostanze, e, bisogna confessarlo, queste sono straordinarie. Ora quanto

a noi, ecco che ne deduco. Bisogna tenersi coll'Eliseo, vedere di guadagnar terreno colà specialmente, ma frattanto come un colpo di pistola o una caduta da cavallo potrebbe mandar per aria tutta la baracca, così non disgustare gli altri partiti. Nell'insieme però, guardare ai fatti nostri e fare assegnamento su noi, che dopo tutto (lascia che la nostra modestia ne soffra) vagliamo assai meglio di loro.

Addio, mio caro Azeglio. Eccoti una lettera che spero bene che ti varrà per quattro, e sarai ben contento di aver finito di leggere, se la pazienza ti ha bastato a tanto. Per compensartene ti chiudo la lettera con gli affettuosi saluti della bella madama Nolergi, che ti ha in cima di ogni pensiero. Addio.

*Il tuo:* D. PANTALEONI.

*PS.* Dopo domani parto per Londra.

**38 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Westbourne Terrace Hyde Park, 25 giugno 1851.

Poichè tu hai la bontà di chiedermi la mia opinione riguardo una tua visita qui, te la dirò intiera, e quale ho potuto formarmela dall'esame del luogo e degli uomini. Non vi ha dubbio che la tua venuta qui non riesca di un qualche profitto, benchè ti dirò che la riputazione del Piemonte parmi già, anco fra i *tory*, sì bene stabilita, che non accade in vero che tu avessi a muoverti solo per ciò. Frattanto non vi ha dubbio che la tua venuta darebbe luogo a parlare di più del tuo Governo, e come ora tutto procede a bene, te ne innalzerebbe la gloria nel Paese e la simpatia. Ergo, per l'Inghilterra la tua venuta sarebbe utile anzi che no. Ma qui vuolsi ponderare quale effetto potesse produrre altrove e in prima in Francia. Sono gelosissimo dell'influenza inglese in Piemonte, e

se la tua mossa fosse annunziata come una corsa in Inghilterra, farebbe danno, e forse in quelle possibili contingenze di che ti trattava nella mia ultima lettera, potrebbe la cosa essere grave. Se però tu dessi voce che vai a Parigi, e di là poi all'Esposizione, a Parigi credo che potresti fare un gran bene ed anco più che in Inghilterra. La popolazione là è inerte, ora è malcurante delle questioni estere, e se ne parlano, gli è come mezzo di opposizione alle cose interne, e in fondo poi veggo che lasciano fare molto più al Governo che mai facessero in altri tempi. Ora il solo caso in che la Francia sarebbe utile, anzi indispensabile al Piemonte, sarebbe il caso di una seria minaccia austro-nordica in qualche futura contingenza. L'opinione pubblica francese sarebbe per noi, ma se il Governo fosse avverso, questo potrebbe temporeggiare come al tempo della famosa mediazione e del Congresso di Plombières, e tu sai come in pochi dì si dissipa il calore dell'amicizia di Francia. Sì, te lo ripeto, non ho dubbio sul trionfo e rielezione del Presidente ed una tua gita ora in Francia, qualche decorazione sparsa attorno dell'Eliseo, forse anco qualche soccorso di danaro al Presidente, che ormai è sfinito dai debiti, lo legherebbe alla causa nostra. Non hai idea che imbecilli sono spesso attorno all'Eliseo, e la moda è adesso di parlare di reazione, come altra volta si facea di libertà. Eppure ci tocca a far la corte a una tale nazione!!

Il tuo viaggio crescerà forse il dispetto d'Austria, Napoli e Roma, ma certo quei governi non amano Piemonte, e il soffrono solo, perchè non è loro fatta facoltà di potere altrimenti: così lascia che si arrovellino, se realmente il tuo viaggio sarà utile come io lo penso. Parmi che allora non avresti a ritardarlo, a meno che tu nol trovassi male assortito in questo momento per gli affari interni. Ti ho scritto del come tutti i tuoi amici temano di Cavour. Altri amici di quest' ultimo mi assicurano del contrario.

In fondo come questa tua corsa crescerebbe la tua importanza in Francia e Inghilterra, così varrebbe anco a tenere meglio in rispetto il Cavour. Tu sai se in ciò ho viste d'ambizione o altro per te stesso. È una cura spesso ben grave un Ministero, ma al punto a che sono le cose, sei indispensabile alla salute del tuo Paese. Ho trovato l'opinione in Inghilterra molto più favorevole a noi che il fosse in altri tempi. La saggezza di Piemonte, dei moderati anco nel resto d'Italia e le pazzie di Napoli e Roma hanno convertito anco i più avversi. Ho molto veduto, (ed è ognora per Italia come in altri dì). Horsemann ti saluta, e desidera esserti ricordato. Domani ho una conferenza con Palmerston a mezzodì. Ho trovato Gladstone, che ha tradotto Farini, ed ha voluto conoscermi, ed ha riportato d'Italia idee più vere sullo stato del Paese. Ci andrò questa sera.

Determinati a venir presto. Scrivine in Francia allora, come andassi per affari con essi, pel Presidente, ecc., e che farai una corsa a Londra. Qui non potrai allora restare molto a lungo, ma per lo scopo tuo basta. Scrivimi subito, e dimmi qualche cosa di positivo. Allora, se tu vieni, o se no con altra occasione (che ora vengon tanti) fammi avere un venti o trenta copie italiane dell'indirizzo de' Costituzionali romani all'Europa. Qui ha fatto buon frutto, e vorrei darne altre copie. Il francese non è leggibile. Bemsen, il ministro di Prussia, lo ha trovato tutto per noi. Addio.

*Tuo aff.* D. PANTALEONI.

**39 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Londra, 5 luglio 1851.

Fa di venire e venir presto. Dopo che ti scrissi, ho veduto lord John, ho riveduto Palmerston, Minto, Lansdowne, e tutti sono della stessa opinione ch'io ti espressi.

Fai mostra assai a Parigi, e, se meno nell'andare, ti abbisognerà restare più a lungo nel ritorno. La tua gita sarà utilissima e sopra tutto in Francia, ma anco qui. Credimelo poi: ti farà valere assai più presso ai tuoi e in Italia. L'essenziale è omai che tu non tardi più troppo perchè mancheresti gli uomini i più gravi, ma fino al 15 o 20 sei ancora a tempo. D'altronde ora con tre o quattro dì sei in Inghilterra. Sento dell'affare di Mentone. Sarebbe grande ruina pel tuo credito, se avessi a cedere. Guadagna tempo e poi tempo. Più ritardi e meglio te ne avverrà. Se non m'inganno, trattasi sopra tutto di una protezione della principessa Matilde e dell'altra sêtta di *petits maîtres* che circonda il Presidente. Con danaro ed altro e sopra tutto col tempo tutto s'accomoda. D'altronde, finchè Prussia non riavrà il Neuchâtel, e Cracovia la sua indipendenza, non veggo come ti potrebbero dar noia; e poi con la Costituzione attuale il Presidente non ha a far nulla, chè la guerra non dipende da lui, nè si fa la guerra per Mentone; e poi e la Francia e il Presidente hanno altro a fare. Ma di ciò parleremo a tempo. Intanto fa di venire, e venir subito. Avremo mille cose a dirci allora a voce, che lo scritto mal comporta. Se giovasse a determinarti, ti direi che l'esposizione è cosa di paradiso: che bisogna averla veduta e molto, per concepirne la grandezza, e che più l'esamini, e più ci apprendi. I ministri tutti del Commercio, Finanza e Industria avrebbero a visitarla.

Addio, mio carissimo.

Potrei a risparmio di lettera e di tempo incaricarti di una Commissione? *Gladstone* ha tradotto la storia del Farini, e ci fa gran bene in Inghilterra. Seguiterà e sarebbe grande comodo per lui, se intanto potesse avere la porzione che Farini ha stampato, perchè per tal modo non sarebbe ad un tratto oppresso dalla fatica di tradurre un intero volume. Pregalo quindi a mandare per mezzo tuo o di altri qualche foglio di stampa. Addio.

*Tuo aff.mo* D. Pantaleoni.

**40 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Lunedì, 11 agosto 1851.

Non ho avuto più tue lettere, dappoi Parigi, benchè te ne abbia scritte parecchie. Te ne dirigo ancora un'altra e per occasione, poichè sospetto forse, che le nostre lettere siano aperte anco in Francia. Che terra classica per la libertà!!!! Ho veduto una tua a tuo nipote (1) che era stata per certo aperta e da quella parmi che le mie ti siano pervenute. Ora ad altro.

Io conto andare di Parigi a Berlino, a Dresda, a Vienna. Dammi e fammi trovare a Parigi una qualche commendatizia per la tua legazione nel primo ed ultimo luogo. Conobbi il Ricci a Torino; ma meglio varrà anche una lettera. Non conosco poi il Revel, che parmi sia a Vienna. Io sarò a Parigi verso gli ultimi di questo o ai primi del prossimo mese.

Debbo anco caldamente raccomandarti un emigrato bolognese, il Barbieri, trattato da' preti proprio infamemente. Fu condannato a cinque anni con quella giustizia che non ha nome, e per grazia ottenne l'esilio. Appartiene ad una famiglia già famosa per sanfedismo, e il Farini il sa; ma la nuova generazione si è condotta ben diversamente, benchè il Farini l'abbia un po' presa in uggia. Raccomandalo anco a lui per mia parte, comechè possa ben poco farsi omai per tanti sventurati.

Le cose nostre migliorano in Inghilterra in modo prodigioso presso la pubblica opinione. La condotta del Piemonte è il più gran trionfo per noi, ma mi giova sperare

---

(1) M. D'Azeglio l'11 luglio 1851 scriveva al nipote Emanuele ministro sardo a Londra: « Di' a Pantaleoni, Cini ed agli amici, che si ricordino del proverbio, che ne sa più il matto a casa sua che il savio a casa d'altri. Oppure l'altro: *Chi aussa l'anca a perd la banca* ». (*A.E.*)

che la mia opera ha pur valso à qualche cosa qui. Hai visto come Roma ha cambiato metro? Il *Daily News* è tutto nostro: lo è il *Morning Chronicle* per via di Gladstone, al quale ho fornito nuovi materiali. Vedrai un articolo nell'*Edimburgh Review* di settembre: biografie degli Italiani in buon spirito in altro giornale. Insomma non son malcontento della mia gita, e più farei, se gli italiani fossero un po' più attivi. Addio, amami ognora, e credimi

*Tuo aff.mo* D. PANTALEONI.

Di Portsmouth ove sono trattenuto bestemmiando la cattiva organizzazione di questa strada ferrata.

**41 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Macerata, 10 ottobre 1851.

Sai che tu hai preso presso alcuni il luogo della provvidenza, e ti bisognerebbe esser, non che ministro assoluto anzichè costituzionale, esser sovrano di California o d'Australia con tutte le miniere. Io poi, godendo dell'immeritato favore di passare per tuo amico, sono obbligato a sentire tutte le preci e portartele. Eccotene dunque una che frattanto non sarà delle più indiscrete. Il dottor Monti d'Ancona è uomo di talenti altissimi e di fama grande, e come medico, ma meglio ancora come metafisico, ad onta di quel di Newton. « Fisica salvami dalla metafisica ». È direttore di manicomio ad Ancona, ed è in non buon odore presso coloro che dominano adesso, onde gli gioverebbe cessarsi di qui e tramutarsi in Piemonte. Prima voleva mettervi col tuo appoggio un manicomio particolare sulla riviera di Genova, ma gli feci sentire come male avresti potuto servirlo, comechè ti bisognasse portare la cosa alle Camere, nè da queste era ad attendersi appoggio per un estero, in ramo che è anco in Piemonte sì ben coltivato.

Ora mi scrive che ha visto da giornali che era aperto il concorso alla cattedra di logica e metafisica nell'Università di Torino, e penserebbe valere all'uopo, e penso anch'io che sarebbe un vero e grande acquisto. Te ne scrivo adunque, e ti sarà agevole il far qualche domanda e farmi scrivere ond'io possa dirgliene qualche cosa. Fra pochi dì sarò in Roma, e là spero udire qualche notizia tua.

Addio, ama ognora

*il tuo aff. amico* D. PANTALEONI.

A questa lettera rispose l'Azeglio con la XXXIII.
Un'altra mia e lunga lettera datata di Trieste non trovasi fra quelle dell'Azeglio che vi risponde con la lettera XXXIV. (P.)

## XXXIII.

*Caro Pantaleoni,*

Torino, 19 ottobre 1851.

Ho ricevuta la tua lettera da Macerata, ed ora che so finalmente dove prenderti, ti do segno di vita. Ho passato al mio collega dell'Istruzione pubblica Farini l'affare di cui mi parli. Egli pensa come te circa la persona e se ne occuperà.

Speravo che nel tuo ritorno facessi una punta sin qui, ma è vero che forse la tua riputazione in un certo mondo, col quale ti tocca a tener aperto un conto corrente, ne avrebbe scapitato. Perciò mi rassegno a Lui tutto al solito. Ho passato un mese a Sestri e n'avevo vero bisogno. La vita, che fo e che ho intrapreso in quell'età che non consente contrarre nuove abitudini, non potrebbe durare a lungo. Vorrei però farla durare sino all'estate, ma ne dubito, perchè si comincia a digerir male, *et si on coupe les vivres* a un galantuomo come si va avanti? Se hai o rimedio o regime a proposito, dammelo. Vorrei anche che mi mandassi la ricetta che facesti a Rina per schizzettarsi

l'orecchio. Le giovava e me la domanda. L'insieme della sua salute è ottimo: è grande, è grossa, ha appetito, anzi fame, è regolatissima, ma c'è sempre quel benedetto orecchio.

Addio, salutami gli amici e voglimi bene.

AZEGLIO.

## XXXIV.

*Caro Pantaleoni,*

Sestri, 6 novembre 1851.

La lettera che mi scrivesti da Trieste (1) l'ebbi dopo che t'avevo mandato la mia. Ora ho ricevuto anche quella di Pacetti colle ricette e di tutte ti ringrazio. Il tuo *coup d'œil* nell'Europa mi ha fatto piacere ed utile, e quanto al consiglio, che mi dai circa l'istruzione pubblica, ti dico ora, come mi è già accaduto di dirti a proposito di altri consigli: quel che proponi lo stiamo facendo.

Hai mille ragioni che i nostri studî son zero, ma pensa che siamo venuti al ministero in un momento che far tutto ad un tempo era impossibile e gli studi antichi erano per opera del partito dominante allora ordinati apposta, perchè un giovane a venti anni avesse molto studiato ed imparato nulla. Farini ha ingegno e fermezza, e farà. Soprattutto ci libererà dai rossi che erano riusciti ad inondare le scuole.

Del resto ad onta di molti inconvenienti, che forse vedo io, più che non appaiono da lontano, mi pare che andiamo e spero che anderemo. Ora Roma par conosca che non siamo gente da prender di punta, nè da lasciarci buttar giù da una *conspiration de curés.* Bertone Sambuy mio cugino ed amico è uomo temperato, positivo in affari ed ono-

(1) Di quella lettera datata da Trieste ma impostata in Italia, sventuratamente non esiste l'originale nella collezione di Azeglio. (P.)

ratissimo. Potrà riuscire più o meno; ma certo penserà a servire il paese e non altri.

Gli do questa lettera, incaricandolo di mandartela con una carta di visita, così la presentazione è fatta, e se potrai, cercherai d'essergli utile, e voglimi bene.

*Tuo di cuore* AZEGLIO.

**42 P.)**

*Mio Caro Azeglio,*

Roma, il 17 del 1852.

Non puoi avere dimenticato, come a due riprese io ti parlassi del desiderio che aveva il principe Demidoff di offrire all'ottimo tuo Re un esemplare delle cose da lui pubblicate sulla Russia meridionale e sulla Crimea. Si proponeva il prelodato Principe di presentare di persona un tale omaggio; ma non gli venne fatto il poterlo eseguire fin qui, e parendogli oggimai d'aver messo anco troppo tempo in mezzo all'esecuzione del suo progetto, stimo inviare non uno, ma due esemplari a mezzo del signor Berghini, deputato al Parlamento (1), desiderando che tu accetti l'uno come testimonio della profonda stima che ti professa, e faccia gradir l'altro al Re, come un omaggio di quella divozione e rispetto che oggimai ispira a tutta Europa. Il Principe ha desiderato ch'io fossi interprete di questi suoi sentimenti presso di te, e mediatore di quest'invio; ed io di tanto più volentieri il compiaccio, quanto meno saprei dimenticare le moltissime cortesie, che da lui in più circostanze mi furono prodigate.

Addio, mio caro Azeglio, ama chi sarà ognora

*tuo affezionatissimo* D. PANTALEONI.

---

(1) Berghini Pasquale avv. fu deputato di Sarzana nella prima legislatura; alla terza surrogò Mameli pel II Collegio di Genova, che rappresentò pure nella quarta. (*A.E.*)

**43 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 19 febbraio 1852.

Questo foglio listato nero ti dirà di per sè che la sventura mi ha colpito; e m'ha colpito nella parte più sensibile dell'affetto con la perdita del mio povero vecchio padre. Era uno dei pochi legami ch'io aveva ancora al mondo, e mi trovo ognora più isolato e deserto. Non mi resta ormai quasi più altro che la patria, se si può dire che ne abbia una, chi la vede in balìa quasi intera di esteri nemici o di traditori che ad essi la vendono.

Codesto solo angolo, che tu reggi, accoglie quel tanto di speme che ne avanza, e quell'unico conforto che mi ho avuto in tre anni di mali e di sventure, che si sono succedute senza sosta. A tutt'altri che a te non oserei tenere simile linguaggio; ma tu mi conosci e tu sai per lunga prova cosa sia l'amor patrio, e quale tormento il veder manomesso il proprio paese.

Il tuo Bertone di Sambuy si adopera molto bene negli affari; ma temo forte non gli avvenga col Papa, come già avvenne al povero Farini. Pio IX racconta ancora a tutti la storiella dell'aver gettato dal suo tavolino il famoso schema del discorso Mamiani, irritato dalle parole *prega, benedice e perdona*, e si dimentica che lo corresse tutto in lungo per dieci altri paragrafi, che ne fece gratulazioni al Mamiani, che lo approvò per 20 dì; e che al Farini mostrò per più mesi favore singolare. Sento già vociferare che il Sambuy ha frainteso le parole del Papa: che prende delle conversazioni particolari per concessioni diplomatiche o ecclesiastiche, che il Papa può di tanto meno trattare, ch'egli ratifica, ecc., ecc. Insomma credi che invece dell'*infallibilità* o, come dice la *Civiltà Cattolica*, la *indifettibilità* pontificia, non lasciano al povero Pio IX che

l'*imbecillità;* e tutto fa e disfà un cieco partito, vile e menzognero nelle sventure, insolente e ingrato nella prosperità e che stimandosi ora in miglior destro che per lo innanzi, si mostra ben poco premuroso di venire ad un accordo con Savoia. Il Santucci è un *quid medium* fra il pedante ed il bigotto, e tiene egualmente dell'uno e dell'altro, e sol v'aggiunge quel tanto della volpe che non manca mai ad un prelato e ad un curiale romano. È una sventura che si abbia a trattare con lui, e meglio varrebbe d'assai col Lambruschini, coll'Orioli, col Castracane, col Fornari, ecc.; ma il secondo e il terzo pare che vogliano andarsene all'altro mondo; e ciò è sventura, perchè ambedue proni agli accordi. Havvi una parte ostinatissima contro il Governo Sardo; e non vi ha voce sconcia o sinistra che non si faccia correre contro di esso. Duolmi dirti che centro a questo movimento vuolsi che sia la moglie del tuo ex-ministro. Essa ha un salone d'opposizione contro la legazione, ove giovedì e domenica si adunano coloro che più avversano la tua amministrazione. Dice orrori dell'*anarchia piemontese*, mette in corso tutte le voci sinistre e mena rumore d'ogni articolo che possa essere ne' più triviali giornalettacci, e l'altro dì dichiarava a Zagurolo (che difendeva la stampa vostra citando il *Risorgimento*) che questo era anzi di tutti il peggiore.

Il marito è un bravo uomo: tutti me l'assicurano, e che è molto temperato nel parlare. Nominalo ministro in altra legazione, ma lontano da Roma. È tempo, mio caro Azeglio, che il nostro partito si mostri altrettanto deciso quanto è franco e leale. Caccia egualmente al diavolo e neri e rossi: chè se avessimo ognora adoperato così, noi non saremmo in Roma a quello a che siamo, e tu non avresti ripreso Piemonte dall'orlo dell'abisso. Amministrazione nuova ti abbisognava, esser largo e tollerante con chi aveva servito e fedelmente a' tempi di altri principii; ma se ora non han fede ad una forma o ad un governo che hanno

sperimentato, bisogna cacciarli, bisogna destituirli senza pietà; e ciò tanto pe' demagoghi che pe' retrogradi.

Io approvo in tutto la tua politica e il tuo accettar meglio l'appoggio del centro sinistro, che della destra o centro destro. Questi, stretti Piemontesi, municipali del Gioberti (1) sariano la vera rovina di Piemonte e dello Statuto. Falsandolo con delle insignificanti, ma moleste restrizioni, alimenterebbero un'opposizione extra-legale, che li obbligherebbe a nuove restrizioni. E in mezzo ad essa lotta le istituzioni si screditano, i buoni si dividono, e i rivoluzionari trionfano. È la storia del governo di Luigi Filippo. Libertà ve n'era anco soverchia in Francia, ma con meschine restrizioni esso la disgustava e la spingeva all'anarchia in che travolse poi. Non è che io stimi il tuo paese maturo pei giurati in materia di stampa. Vorrei che in materia di religione e morale non ci fossero; ma poichè non lo hai proposto insieme coll'attuale legge, ci vuol pazienza: e lascia che l'opinione lavori, che a poco a poco si stancherà delle miserabili sozzure della stampa ligure e l'avrà in orrore, e gliel farà sentire con le condanne. Allora forse il giurì trascenderà, come da un anno e più trascendeva in Francia nella reazione violenta succeduta alla negligenza degli anni antecedenti. Fa solo che nella stampa e in Parlamento gli uomini gravi e sopratutto i più liberali, come te, si pronunzino con disprezzo e con disgusto, ma non con ira, su quelle brutture, e vedrai se cadranno meglio che per ogni legge di restrizione.

L'attuale andamento delle cose di Piemonte debbe farti ognora più aperto, come sia indispensabile la tua permanenza al potere. Senza te, Cavour non regge un mese, viene immancabilmente al potere il Revel e Compagnia con uno scioglimento del Parlamento.

---

(1) Vedi *Rinnovamento.* (*A.E.*)

Quindi, o trionfo d'opposizione più avanzata e perciò di libertà smodata nelle elezioni, o trionfo del nuovo ministero. Nel primo caso rovina certa non lontana; nel secondo rovina più lontana, ma assai probabile della sola libertà possibile a' nostri dì, la costituzionale. Il ritirarsi sotto tali auspicii saria (consenti che tel dica) un vero tradimento.

Addio, mio caro Azeglio. Saluta il Farini, il Cavour, il Lamarmora, Negri; ed anco prima del Ministero, la Bice e la Rina. Ama ognora

*il tuo di cuore* D. PANTALEONI.

*PS.* Scusami: fa tenere questo biglietto al Bauer, l'agente di Rothschild, che tu certo conosci.

## XXXV.

*Caro Pantaleoni,* (1)

28 febbraio 1852.

Siccome sai quanto ti voglia bene, devi egualmente esser certo che io divido sinceramente con te il dolore della perdita che hai sofferto (2). Per quanto quasi tutti vi siano condannati, non è meno vero, che di tutti i dolori della vita è quello che vi lascia un senso più penoso d'isolamento. Tu hai cuore e testa. Fa che in quest'occasione la seconda possa esser guida al primo.

Come sai, conosco Roma abbastanza per non farmi grandi illusioni sui successi probabili delle nostre pratiche. L'im-

(1) Questa lettera, come poche altre, fu già pubblicata dal marchese Matteo Ricci, genero dell'Azeglio, nel volume *Scritti postumi di M. d'Azeglio.* (Firenze, Barbèra, 1871). (P.)

(2) La morte del padre. (*A.E.*)

portante per me è di domandare cose giuste e perciò d'aver ragione; secondo, poi di trattare in modo che non ci si possa intaccare, nè accusare nè di mancanza di forme, nè di mala fede. Se poi loro non vogliono scendere al ragionevole, che vuoi che ci faccia? Anche senza questo, camperemo. Me ne duole pel sentimento religioso, che a questo modo sempre più se ne và. Ma se Dio che è il padrone lascia andare le cose così, è segno che ha le sue buone ragioni; e se va bene a lui, sarebbe molto strano che facessi il difficile io.

Già da molte parti m'era venuta all'orecchio, la guerra politico-uterina che ci fa donna Aurelia, e, parte, perchè me ne curo poco, parte per avere altro in testa, non mi sono occupato dei fatti suoi. Ma ora *coup sur coup* mi vengono reclami da due parti, e l'ultimo che è il tuo ha dato il tratto alle sorti Aureliane ed a posta corrente ho spedita lettera di richiamo. Per quanto non creda simili intrighi siano molto terribili, c'è però sempre la gran questione di non far la figura del minchione pagando chi dice corna di voi. Se poi non vorranno lasciar Roma, io li lascierò stare, ma badiamo, *gratis*. Siccome però il marito è uomo che ha delle qualità, mi duole di vederlo rovinato nella carriera da simili sciocchezze. Ho perciò scritto al Chef, onde *se se la sente* gli faccia sentire, che o trova modo di mettere disciplina al suo bordo, o sarò obbligato di metterlo in darsena a disarmare. La nostra posizione è ora buona in Parlamento e in paese. L'affare delle Camere era la parte visibile e *avouable* d'un attacco generale di retrogradi assolutisti, che hanno lavorato col Re, la Regina, la Corte, il Senato, ecc. Ma siccome il Re è leale, tutto è andato in fumo. Ho però voluto dichiarare alle Camere ben chiaro, che non cambio la politica; perciò se accetto aiuti, non li pago con concessioni. Hanno scelto per l'attacco il tempo, nel quale stavo male pensando anco ad andarmene. Ma quando mi sono accorto di cosa

si trattava, son subito tornato sano e non dubitare, finchè son vivo, non lascio cadere il paese in mano a costoro. Bauer è partito per Roma. Salutami gli amici e t'abbraccio.

MASSIMO.

**44 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 1° marzo 1852.

Il Ministro di Prussia di qui, il signor Usedom, uomo molto liberale, mi prega di scriverti per un affare che a lui preme assai, e che io stesso fortemente ti raccomando. Tu sai che fra gli uffiziali che più si distinsero nella nostra guerra, sia quella di Vicenza, sia quella di Roma, fu Lodovico Calandrelli (1) prima capitano e poi maggiore e da ultimo luogotenente colonnello di artiglieria. È uomo di grandi talenti militari nel suo ramo e da stare a paro con i vostri migliori uffiziali. Gli Austriaci molto il lodarono prima, e i francesi qui e lo stesso Lavaillant disse dell'artiglieria nostra « *qu'elle était au moins aussi bonne que la nôtre* » (parlando della francese). Le sue opinioni furono quelle del militare: ubbidire a chi comanda nell'esercito; ma in fondo del cuore detestò sempre i preti, e credo che volentieri servisse la repubblica contro di loro o chi per loro. Ora sta in Prussia; e come là non possono riceverlo, è risoluto, se non può entrare in Piemonte in servizio, di andare in Brasile come semplice soldato più presto che vivere disonoratamente. Saria gran perdita, perchè in verità è raro uffiziale pei talenti suoi e per la sua

(1) Il Calandrelli Ludovico del quale è qui parola, fu un ufficiale distintissimo e da onorarsene qualsiasi esercito. Continuò a rimanersi a Berlino dove il padre famoso incisore era impiegato, e scoppiata la guerra russo-turca fu aiutante di Sir Fenwick William nella difesa bellissima di Kars e vi morì del cholera copertosi di gloria. (P.)

onestà. Non sarebb'egli possibile a suo riguardo fare una qualche eccezione? od anco, se entrar potesse solo come semplice soldato, fargli far carriera d'appresso al suo merito che è realmente grande?.... Di ciò ti prega il ministro, di ciò ti prego io, non invero per lui che non me ne ha fatta alcuna domanda, ma pel paese nostro che perderebbe un degno e bravo militare. Rispondi, o fammi rispondere il più presto che ti possa venir fatto; e se dovesse esser negativa la risposta, fammela a modo ch'io possa leggere quel brano al d'Usedom.

Dalle informazioni che ho, pare che in Toscana e ministri e Duca non ne possano più dei padroni che si sono dati. Mi si assicura per soprassello che il Presidente di Francia sta mulinando una lega doganale italiana da opporre alla *Zollverein prussiana.* Tali cose a te debbono essere ben altrimenti conte che a noi poveri profani; ma se solo un tanto di ciò sia vero, saria bell'occasione da non mancare e che potrebbe rialzare ancora alquanto le sorti nostre. L'opinione comincia in Europa a rinascere per la buona libertà; e l'ammirabile esempio, che ne dà il tuo governo, non è poca cosa a riconfortare i peritosi e a dileguare i sospetti. Insomma io mi affido che si preparino tempi migliori; e ad ogni modo una cosa mi rincuora ed è che colla saggezza e colla prudenza a tutto si arriva; e dell'una e dell'altra avremmo dovuto far tesoro dopo tante vicende.

Ti ricordo quanto ti scrissi sull'Aurelia. Se solo un decimo di quanto fa e dice fosse conto a qualcuno dell'opposizione, sentiresti che scandalo se ne menerebbe in Parlamento. Bertone, che è tranquillo e modesto, non te ne scrive, ma ne è altamente indignato....

Addio, mio caro Azeglio. Salutami Farini, Cavour, Galvagno, Negri, ecc., e sopratutto la Bice e la Rina e credimi

*tuo aff.* D. PANTALEONI.

**45 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 14 marzo 1852.

Due sole righe per ringraziarti della tua cortese lettera del 28, e prevenirti che sto ognora in attesa d'una replica sul proposito del Calandrelli. Oltre il vantaggio d'ottenere in servizio un eccellente militare, si contenterebbe il signor d'Usedom che in altri tempi potrebbe esser primo ministro forse, o ministro degli esteri in Prussia. Il richiamo dello Spinola ha fatto un eccellente effetto qui a Roma..... Il Colobiano ha detto che era veramente inevitabile; e, cosa singolare! anche i retrogradi non se ne lagnano.

. . . . . . . . . . . .

Perdura nella generosa tua impresa e non paventare. Non vi ha dubbio che di tutta Europa, Piemonte e Belgio sono i soli due paesi che fanno mostra di più sapienza civile, ed ove nè la rivolta, nè la reazione hanno alcuna possanza. In questo naufragio delle libertà europee gli è pure piacevole il vedere che soli voi navigate a piene vele e verso un porto di salute grazie a te, grazie al Re. Oh! l'Italia non dimenticherà un giorno la lealtà di casa Savoia!! Addio mio caro Azeglio. Mille cose agli amici.

*Il tuo* D. PANTALEONI

**46 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma 14 marzo 1852.

Colgo il destro che il signor M. Burke Homan, il corrispondente del *Times*, che già tu conosci, si reca costì, per scriverti un poco più a lungo, e commendartelo ad un tempo. Il tuo governo non ha che a guadagnare assai ad esser conosciuto e però stimo che tu vorrai esser

largo al signor Homan di tutte quelle notizie e tutte quelle informazioni, che possan valergli a conoscere il paese ed il governo. La tua diplomazia è tanto aperta che so che nulla ti chiedo di soverchio, invitandoti a render pubblico tutto che non è segreto, perchè in pendenza di attualità.

Aveva in cuore di scriverti per confortarti a tener forte in un momento, in che parea tutto ancora volgersi in Europa a rovescio de'nostri desideri e della ragione, ma a dir vero mi sembrava quasi soverchio il farlo, chè non ti stimo di animo sì basso a cedere mai innanzi a qualsiasi pericolo ed opposizione, quando si ha ferma fede di essere nella buona via. E veramente che tu ci sia è ormai troppo chiaro, perchè la modestia ti possa far temere d'ingannarti. Vi ha un difetto nel sistema costituzionale che debbe a mio avviso indurre tutt'altra conseguenza di quella che ordinariamente si accetta come condizione indispensabile dell'esistenza di un ministero, la maggiorità numerica nel Parlamento. Questo difetto è l'unione momentanea de'due estremi in una questione, quando in tutt'altro non marcerebbbero d'accordo: peggio poi se non per calcolo politico, ma per estranee opinioni religiose, una porzione de' membri d'un'assemblea si unisca a'nemici del ministero, come vedemmo in Belgio, vediamo in Inghilterra e potremmo vedere in Piemonte. Ora in tal caso io non stimo che il ministero debba dimettersi, perchè in una questione anco interessantissima si è trovato in minorità per faziosa opposizione de' due estremi. Io non ci veggo altro rimedio. Il Balbo grida contro l'esistenza di un terzo partito, lo dichiara traditore o peggio; ma ciò poco monta perchè infine questo partito esiste, e solo ci distruggerà la opposizione irragionevole, faziosa de' due, quando sapranno che la loro coalizione a nulla giova. Io ti ho detto tutto questo, perchè è il solo caso ch'io possa prevedere del rovescio non tanto tuo, ma del ministero moderato in ge-

nàre in Piemonte. Gli assolutisti, gli ultracattolici, i reazionari sono il partito il più infame che esista al mondo, e sotto l'ipocrito manto della religione cospirerebbero perfino co' repubblicani e co' socialisti, come vedemmo e vediamo in Francia. So che il Piemonte è paese onesto, nè tali intrighi sortono a bene; ma ove anche ciò accadesse, non parmi che avresti a prendertene noia e avresti a restar fermo al potere, anco meglio di quanto abbia adoprato Lord John Russel, che frattanto non si dimise che per fare più aperta la nullità altrui. — Che se dall'interno non puoi esser rovesciato, mal dovresti mai cedere alle minaccie (anco ove esistessero) dell'estero. — Senza una guerra Piemonte e qualsiasi piccolo Stato ha forza ed indipendenza quanto il più grande; e quanto a farti la guerra perchè il Piemonte si rafforza di tutti gli elementi d'ordine e di libertà, sono stravaganze da lasciarsi dire o ai nostri preti o ai Signori della *Croce di Savoia*. D'altronde ove ciò accadesse per necessità, Svizzera e Francia sariano con Piemonte se non cede, e l'Inghilterra altresì.

Questa ipotesi mi conduce all'altra della conferenza di Dresda e del sogno della famosa confederazione in che entri tutta l'Austria. Una società contro l'utile degl'interessati nè si stabilisce, nè perdura: e però io ho per fermo che le pretese austriache se ne anderanno in fumo come la famosa della costituente di Francfort. Ma dai il caso che per un momento si stabilisse questa terribile lega, io sarei ben lontano dal vederci la nostra rovina. Pensa che per quanto noi abbiam voluto finora farci illusione, gli è un fatto incontestabile che la Francia da 60 e più anni non ha più interesse in Italia, cioè dal momento che l'Austria ha cessato di esser, per la Francia, d'alcun pericolo, non ci avendo più confini ed avendo rinunziato all'Impero germanico. Supponi ora un impero, una federazione tanto più grande, quanto sarebbe la pro-

gettata dell'Austria, e vedi qual pericolo ne avrebbe Francia sul Reno, e quale necessità di ritornare alla sua antica politica anti-austriaca, però liberale in Italia. Francia farebbe presso a poco l'opposto di quanto fa ora; e Francia ed Inghilterra avrebbero allora gli stessi interessi in emancipare l'Italia a far di essa un'altra potenza utile a contribuire a combattere le esuberanti pretese slavo-germaniche. Insomma si otterrebbe per guerra e straniero aiuto, quanto io spero si otterrà per riforme, per necessità e per interesse degli stessi dominatori. Insomma il diavolo è molto più bello che nol dipingano.

Vedi un poco a trovar modo da liberarci da questa carota del tuo ministro qui. Se il paese rassomigliasse a questo nero rappresentante, che tristo paese che sarebbe il Piemonte!!!

Rallegrati da mia parte col Cavour de' suoi bei progetti. Adoprati per la via del Luckmanier o altra tale, e avrai fatto più te per la prosperità di Piemonte che non tutti i ministri che ti han preceduto dal principio della dinastia sino a noi.

Io conto andare a Londra pel maggio. Ti scriverò però innanzi e ti chiederò commendatizie le più valevoli. Se mi verrà fatto, passerò prima a vederti. Addio intanto. Ama

*il tuo aff.* D. PANTALEONI.

**47 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 6 maggio 1852.

Colgo il destro che il Michaud si reca costì per ricordarmi all'amicizia tua e confortarti in quell'avviamento che hai preso. Durare saldo in mezzo a tanti conflitti sarà la tua gloria per un lato e forse dall'altro la salute d'Italia. Lottare contro dei rivoluzionari pazzi e di fama perduta ti fece onore, ma infine avevi allora per te tutta

Europa che già piegava a reazione. Ma resistere ora che quelli, che pur di savi han nome, delirano, gli è ben altra opera e di ben altra difficoltà. Bada, mio caro Azeglio, che anzichè finita è forse incominciata appena la lotta con essi. Vedi come dappertutto in Europa menan vanto, nè ti pensare che abbian dimesso il pensiero di rovesciarti. Guarda come una nobile famiglia di Genova forma qui opposizione al tuo governo, e pensi tu ch'essa tanto osasse, se i suoi amici non l'affidassero d'un trionfo vicino? Non ti dico che il possano, ma il tentano, e ti fa d'uopo esserne bene accorto ed avvisato. Nol dico per te, cui il so bene, nulla incoglierebbe di più gradito che sbarazzarsi degli affanni del Ministero. Ma parti egli onorevole fuggire dinanzi a simile genia? I demagoghi urlano in piazza, ed in ciò almeno il sai e il vedi; ma questi altri cospirano sotto coperta, e perciò temili ognor più. Io m'affido che a quest'ora avrai dato allo N..... un trasloco. Almeno così ne pare qui, che non abbiamo letto nè quanto tu gli abbi scritto o egli ha scritto in proposito. Ricorda le notizie pubblicate nel *Constitutionnel* sulla di lui venuta, e stai sicuro che havvi sotto più che non credi, o vediamo noi. Fanno assegnamento sui due estremi di Sardegna e Savoia. Paesi men civili, senton meno il vantaggio della libertà, e non è che per esperienza che ci si affaranno. Vedi dunque se puoi loro giovare in qualche modo più diretto. Sardegna non si avvantaggia delle vie ferrate, telegrafi, commercio, ecc., di terra ferma. Fa che il tuo Ministero faccia anco qualche cosa più direttamente pe' Sardi. Alle nuove elezioni bisogna vedere d'averli favorevoli. È solo col tuo Ministero che può stabilirsi la libertà e forse prepararsi l'indipendenza.

Quasi tutti gli amici miei credono alla imminenza d'una guerra. Io non ci credo; ma se ciò avvenisse, tu avresti buon giuoco. Ad ogni modo però, o che avvenga o no, come tu hai riassunto il primo vero programma all'interno:

« Lo Statuto è niente più o meno dello Statuto »; così all'estero ti bisogna riallacciare l'antico programma: « Legare gli altri Stati Italiani ad agire insieme ». E qui ti avrei a scrivere assai; ma io ho rinunziato ad andare in Inghilterra e credo che verrò costì per un quindici o venti dì nel giugno o luglio, ed allora ci parleremo assai. Intanto salutami Farini, riverisci il Cavour e gli altri tuoi degni colleghi. A proposito, fa, per l'amor del cielo, che non mettano ognora innanzi la questione ministeriale ad ogni piè sospinto. È impolitico, perchè indispone, perchè mostra all'estero che il Ministero è dunque mal fermo, e perchè con una Camera giovane ben poco ci vuole ad esser presi in mal destro, in parola con un'imprudente votazione. D'altronde parliamoci chiaro. Stimi tu che se non avessi la maggiorità, la guadagneresti colla minaccia di ritirarti?... Per quattro o sei savii che si periterebbero, troveresti venti che per amor di novità, per dispetto, per ambizione od altro, anzi il farebbero. Fa dunque che combattano per la buona causa; regolarizza la tua maggiorità con dei capi, collo *Whipper-in* degl'Inglesi (Deputato ministeriale che invigila tutti gli altri, li manda a cercare, non li lascia uscire se vi ha bisogno, ecc., ecc.), e quando ti avvenga che per sorpresa o mal animo ti battano in Parlamento, sta saldo, più saldo che mai; e non dar dimissione fuor che ove sia provato che il paese è contro il tuo sistema. Addio, mio caro Azeglio. Tu sai se io ti ho ammirato ed approvato; ma ora, per tua regola, il fanno anco quelli che vorrebber veder sotterrato il Piemonte, te, e tutti noi. Addio, ama il

*tuo affez.* D. PANTALEONI.

48 P.)

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 24 maggio 1852.

Non ti sappia grave ch'io ti ritorni sopra un argomento della mia ultima lettera. Io lamentava la mancanza di organamento nella Camera, l'assenza di disciplina del tuo governo. Ora ne hai avuto tale un saggio che spero basti a farne accorto qualsivoglia utopista. È egli mai possibile che in una Camera ove si ha una grande maggioranza quale tu l'avesti sin qui, si elegga un Presidente ostile al Ministero, o almeno a suo malgrado?! o peggio, che uno o due ministri votino per quello?!! Come mai si presentava il tuo Ministero alla Camera senza un candidato? come mai non rendersi sicura prima la maggioranza? e ove anco non fosse stato possibile (il che non comprendo), come mai non si fece al Rattazzi e alla sua parte che volea appoggiare il Ministero, comprender quale sarebbe stata la conseguenza di tale elezione e di tanto più che tu eri sbilanciato con una circolare?! Insomma, è un accidente ben sinistro e di tanto più spiacevole che poteasi con un nulla ripararsi. Ora avrai il Cavour avverso ed avrai con lui tutto il Centro sinistro. È il più probabile, perchè egli è uomo di passione, ambizioso, e sarà accettato da quei sciaurati di democratici, ne'quali non si può aver mai fede sicura. Allora ti farà bisogno appoggiarti troppo sulla Destra, e tu stesso sai per prova che ti vorrebbe in sua balìa per importi condizioni che non potresti accettare. In fondo l'importuno movimento di quelli della Sinistra compromette assai più i loro interessi ed avvantaggia la Destra. Tu adoprasti, a mio avviso, savissimamente accettando di formare il nuovo Ministero; anzi, ti dirò che a rigore di diritto costituzionale, tu non dovevi dar la dimissione, ma espeller Cavour ed anco Farini, se questi votarono contro l'opinione ministeriale. Io stimo che la

tua amministrazione starà, ma per ciò appunto piega a Destra, se ti accade doverlo fare; ma non rompere con il Centro sinistro, che, fatto accorto di suo errore, tornerà a votare per te. Adoprati poi (se veramente non ti ha ad arte tradito) a rannodare Cavour (1). Sai quanto ne ho pensato ognora; ma in dottrine economiche è fortissimo, e bisogna seguitare le sue teorie, perchè sono le sole vere. Dura con pazienza, con longanimità, e pensa che forse è questo il momento il più scabroso del tuo Ministero. Nello stato incerto d'Europa il tuo ritiro potrebbe riuscir fatale alla Costituzione. Adotta però altra disciplina nel tuo dicastero. Io verrò in Piemonte fra un mese circa. Il Duvergier de Hauranne mi ha fatto sapere a mezzo del suo genero, che è estatico del Piemonte e suo Governo. Thiers è stato moltissimo con me, lo chiama « la speranza della libertà europea ». Coraggio, adunque coraggio! Ama

*il tuo* D. PANTALEONI.

---

(1) Onde comprendere talune lettere e fatti relativi alla vertenza di Cavour, mi è forza spiegare quale fu allora il mio concetto e quale la mia condotta. Per me, la divisione fra l'Azeglio ed il Cavour parve pericolosissima come quella fra il Guizot e Thiers in Francia. Pericolosissima poi pel momento in che quella ebbe luogo, quando la tendenza dell'Europa era piuttosto alla reazione. D'altronde l'avvenire era del Cavour, a mio avviso, nè il Ministero Azeglio potea tenersi senza Cavour. Frattanto io a Torino trovai molto esaltato il partito conservatore che plaudiva alla esclusione del Cavour. Mi proposi di riavvicinarli. Persuasi l'Azeglio a farlo, ed Egli solo chiedea un atto, un discorso, qualche cosa dal lato del Cavour onde poterlo riprendere a collega senza romperla coi conservatori. Per guadagnare il Cavour io pensai al Thiers che n'era amicissimo ed avea su lui influenza grande; ed io era intimo col Thiers, che esiliato, era pur allora venuto a Roma a farmi visita. In questo lo scopo principale del viaggio in Svizzera, di che è parola nella mia corrispondenza, poichè il Thiers era a Vevay. Thiers intraprese a persuadere Cavour, come si vedrà meglio nella mia lettera 20 ottobre, Roma, n. 54. Quando lasciai l'Azeglio a Conegliano, si era intesi che dovea far rientrare il Cavour nel Ministero. (P.)

## XXXVI.

*Carissimo,*

Torino, 13 giugno 52.

Sò che ho un mondo di debiti con te, e se non dichiaro il fallimento totale, sono però obbligato di darti soltanto un tanto per cento, e te ne contenterai come si fa colle male paghe.

Invece di parlarti di seccature politiche voglio cominciare con allegrie. Rina si fa sposa. Ma questo non sarebbe niente. Sposa un Maceratese e diviene tua paesana, e questo è molto. Il Marchese Matteo Ricci è l'*heureux mortel*. Tu lo conosci certamente, onde non ti dico altro. Faranno il loro stabilimento a Firenze, cosa per me molto importante, poichè avrei amato mediocremente di vederla fissata nello Stato Pontificio. Tutte le apparenze sono favorevoli a questo parentado; il resto lo faccia Iddio. Quanto a me mi riposa l'idea di veder Rina sistemata così bene; è finita per lei quella posizione spinosa che nasce dal dover vivere con un padre scapolo. Era giusto dopo tante agitazioni e burrasche che godessi anch'io d'un po' di sereno, e non posso dirti quanta soddisfazione provi di questo fatto.

Per quanto abbia poco la testa alla politica, ora ti dirò pure che le cose nostre dopo la crisi vanno assai quiete, come avrai veduto se leggi la nostra Gazzetta. Presto chiuderemo la Camera ed avrò un po' di riposo, del quale ho bisogno immenso pel fisico come pel morale. Sono impaziente di vederti e di far chiacchiere con te. Vieni dunque presto e voglimi bene.

M°.

**49 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 20 giugno 1852.

Dalla tua lettera ho preso quel miglior contento che mai da lungo tempo mi accadesse. Il Marchese Domenico Ricci è mio grande amico, tuo ammiratore caldissimo e commendevole uomo sotto ogni rapporto. Mi gode l'animo il sentire che il figlio di lui si leghi alla tua Rina, e ne faccio a te le mie gratulazioni ed a lei i migliori augurî. Sarà forse un motivo che ti porti in altri dì verso le povere nostre Provincie.

Io conto partire di qui il 24 corrente; ma come ho con me il mio fratello prete e vado osservando le città etrusche per non incontrare opposizioni politiche, non sarò costì che verso il 10 circa del luglio e mi tarda parlarti di mille e mille cose diverse.

La *Civiltà Cattolica* è in tenerezze con te. Havvi un articolo intitolato: « I Marmoniti o la libertà religiosa in Piemonte » che ti santifica. Peccato che il faccia solo per metterti in mala voce presso i liberali del Centro sinistro, e chiedendoti cose tali, che non è dato concedere neppure alla *Civiltà Cattolica.* È nel n. 54, 3° sabbato di giugno.

Addio, mille cose alla Bice, alla Rina ed agli amici. Amami: se ti valgo a qualche cosa nel mio viaggio, scrivimi a Firenze, e credimi

*tuo affez.* D. PANTALEONI.

**50 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Torino, 24 luglio 1852.

Ho messo qualche tempo in mezzo a scriverti non sapendo se tu fossi andato alla Spezia. Ora che La-Marmora mi assicura che no, colgo il destro di scriverti subito. E non

ti sarà grave che t'intrattenga delle impressioni che ho qui ricevute e del giudizio che posso fare delle cento e una relazioni, discorsi, opinioni che ho sentito sopra tutti e tutto.

E in prima ti dirò che l'articolo Farini sul Latour, fra le persone le più rispettabili ha fatto un ben sinistro effetto. Invero i modi erano un po' bassi, messo in conto che il Latour è vecchio ed ebbe sì lungo tempo i primi carichi dello Stato e il rispetto in che il tenne quasi ognora il paese. Vedendo poi d'onde venne l'attacco, cioè da un estero al Piemonte, ne seppe ancor più male per quel sentimento di giusto orgoglio che han di loro le persone di qui. Fra tutti poi trovo che il Farini, sia pe' modi, sia per la condotta politica, ha perduto credito in guisa che andrà lunga stagione prima che tu o altri il possa impiegare in checchessia senza averne la riprovazione universale (1).

Dopo aver tutto e lungamente pensato, io non stimo che tu possa altro fare di quanto tu intendi a fare: tenerti in una via media; ma ti bisogna però marciar dritto e spedito in quella, e senza esitare, onde non si paia che tu faccia l'altalena fra i partiti, ma bensì che questi ti seguano trascinati dalla giustizia e rettitudine delle tue misure. Non parmi che tu debba legarti in tutto, come fece il Cavour al Centro sinistro antico. Gli è quello che per la ragion de' tempi e la qualità della tua politica voterà sempre o quasi sempre con te. Gli è lì la tua vera forza in Parlamento, almeno fra Deputati; e la stolida virulenta opposizione di Roma e dell'Episcopato tende a crescere la forza di questo partito, poichè il paese di *pretismo* non ne vuole. Bada però che la vera forza, la vera virtù piemontese sta dall'altro lato anco con tutti i pregiudizî d'una educazione di sacristia. Stan là quelli

(1) Salta agli occhi dei lettori l'eccessività di questo giudizio contra Farini, eccessività dovuta all'indole riguardosa e sentenziosa dell'egregio e buon Pantaleoni. (*A.E.*)

che si battono, sta là la lealtà, la fede al Re, il sentimento del dovere e la vecchia virtù di Piemonte. Poi pensa che tutta l'aristocrazia è da quel lato, o v'inchina, da quel lato bisogna prendere la tua diplomazia (che non ne hai a Sinistra, nè andrebbe coll'Europa del 52), e il Senato sta per quel lato. I Liguri, la porzione Lombarda di Piemonte gridan alto; ma quanti vi hanno di que'paesi che servano il Re? Ov'è l'aristocrazia Genovese? Insomma, va fra i due, ma riciso, ma difilato, e lascia che gridino che tu fai dell'altalena. L'altalena, ma con qualche cosa per terra te la farebber fare quei di Sinistra, se accennassi troppo da lor banda. So che molti nol pensano, so che nol vogliono ora, perchè impossibile; ma le circostanze ve li porterebbero anco loro malgrado. E un Ministero di Centro sinistro faria perdere al Piemonte tutta la riputazione che con tre anni di senno si è guadagnata. Il tuo Ministero (il consentono tutti) è il solo possibile. Puoi dunque andar dritto al tuo scopo, che non hai a temere seria opposizione; ma appunto, perchè hai ancora una posizione sì bella, ti bisogna profittarne per far cose utili al paese e per rimettere in piedi l'amministrazione. Vedo che il primo oggetto è la finanza; e su questa ti consiglierei fin d'ora a farti presentar da Cibrario un piano di sue misure, onde discuterle con altri finanzieri della Camera e prepararne la votazione. Io non stimo che il bel progetto del Dock o delle compagnie di marina per navigazione avran vita, se Genova non si mette in comunicazione col nord per una via ferrata Elvetica. Te ne scrivo ora e conto parlartene assai più, ma vorrei che fin d'ora commettessi al Cavour di occuparsene in Inghilterra o nel suo ritorno. Oltre la grandezza commerciale e marittima ad attendersene, legherai gl'interessi di Baviera, Prussia e Inghilterra a mantenere la Indipendenza Piemontese dall'Austria, meglio che se avesti creato un esercito di 60 mila uomini di più. E poi grande marina non l'avrai senza questo.

Ho visto il Buoncompagni e fui di lui contentissimo.

Pare che il Capuce (se così si scrive) nulla possa fare della tabacchiera del povero Pieri. Voglio tentare colla lista civile e pregare te ad aiutarmi per quell'uomo egregio.

Partirò martedì per Aix e Ginevra, ove sarò venerdì. Poi andrò a Chamouny, e pel piccolo San Bernardo ad Aosta. Conto sempre venire a passare da te un cinque o sei dì e godere della tua ospitalità.

Mille cose alla Bice, Rina, al Ronco, al Rini e addio. Ama

*il tuo* D. PANTALEONI.

## XXXVII.

*Caro Pantaleoni*,

24 luglio 52.

Mi scordai di darti l'indirizzo ed il nome del chirurgo che mi cura, e vorrei pure che gli dicessi le tue idee e la tua nessuna paura di cloroformizzare un Presidente del Consiglio. Dopo la tua partenza mi pare che si fa un maggior lavorìo nella mia tibia. Quanto al buco che vedesti e dove si scorge l'osso cariato che si presenta all'orificio, s'è formato un altro buchetto che pare traforato da una scheggia che si solleva di fatto. Pare che la natura lavori, ed in politica come in chirurgia qualche volta si può aiutarla, e forse con poco si potrebbe aprir la strada a quest'osso, che ci mette tutta la buona volontà da parte sua.

Il mio dottore dunque è il dottor cav. Gallo, chiamato a Torino volgarmente *Gallott.* Io stesso ti metterò sulla via di trovarlo. Fammi il piacere di comunicargli questa mia, e se fra tutti e due credeste opportuno di venir qui a dar un'occhiata al *sujet,* spero che la cosa non incontrerebbe difficoltà. Intanto voleva andar alla Spezia, ma

vi debbo rinunziare, perchè pur un poco mi duole la zampa, e la quiete val meglio del moto.

Mi piacerebbe di poter venire a capo di questa noia, poichè ho fiducia in te, e poi tu non hai tante paure.

Rina è *all right*, grazie al Marchese. Ida, Bice, Ronco ti salutano ed io t'abbraccio.

M°.

## XXXVIII.

*Caro Pantaleoni*,

Corneglianо, 25 luglio 1852.

Ieri dopo che t'ebbi scritto seppi che non ti trovavi a Torino, ma in villa. M'è venuto dunque lo scrupolo di venir forse a disturbare i tuoi progetti. Non vorrei che credessi necessario, come infatti non lo è, di tornare a Torino prima di quello che avevi fissato per parlare con Gallo. L'affare mio dura da quattr'anni e qualche settimana più o meno non vuol dir nulla. Quel lavorìo che fa la natura e quel presentarsi di scheggia, non ha portato infiammazione, e perciò non presenta urgenza di nessuna fatta, e forse chi sa, a lasciar la natura a far da sè che non faccia meglio dell'Italia. Dunque quando tornerai a Torino, e con tutto tuo comodo mi farai piacere a far un po' di consiglio con Gallo, ma non t'affrettare più di quello che avevi stabilito.

Mi venne all'orecchio che molti o alcuni stanno preparando un assalto contro il bilancio degli esteri. Già capisco di dove viene tutto questo. Si tratta sempre di soddisfare gli affetti della *portafoglite*, malattia da quel che pare, che attacca sopratutto i nervi e rende l'uomo irrequieto. Quanto a me, come sai, che non soffro di questo male, mi ci accomodo subito. Ma c'è il Re ed il paese e bisogna far i conti con loro. Sai che Valerio vo-

levar far venire qui Manzoni ex-ministro; che te ne parlai, e che la conclusione fu un *no*. Ora mi scrivono da Torino che Farini dice aver io invece promesso a te il *sì*. Se hai occasione chiarisci le cose. Se non l'hai, importa poco.

Ricevo la tua del 24. Sono d'accordo con te come al solito. Sono due anni, venni a Genova: visitai Porto Franco e simili e dissi a me stesso: Genova è la bocca, e il *railway* Sardo elvetico renano, il tubo intestinale. Ma la bocca è stretta ed il tubo interrotto. Facciamo ambedue. Ci s'è provato in molti modi: ora ci si riescirà per Susa, Chambéry e Ginevra. È un po' più lungo, ma è possibile; che Grimsel e Luckmanier non lo sarebber, se non forse quando Reno, Inghilterra, e che so io volesser pagare e non vogliono.

Fa dunque il tuo giro d'Aix e divertiti, e quando ritorni penserai alle *piote* (v. Dante) e t'abbraccio.

AZEGLIO.

*PS.* So dal telegrafo che vuoi venire a Genova domani. Ti ringrazio della premura, ma con questa mia, muterai proposito e farai il tuo giro in pace. T'assicuro che non c'è fretta.

**51 P.)**

*Mio caro Azeglio*,

Torino, 26 luglio 1852.

Temo che i tuoi franco-itali impiegati abbian detto *in villa* per dire in città, come dicono *bosco* per *legno*, ecc., perchè io non mi sono mosso che stamane per un momento per vedere la V^a^ Wolkonsky a Rivoli presso la sig. Appony e il conte, i quali vogliono esserti ricordati e specialmente la signora. Ti ho scritto ieri sul tuo caso, ed oggi ne parlerò al *Gallot* o domattina. Non vedo anch'io alcuna fretta; non ti affaticare però di soverchio;

ma se si facesse un bel buco tanto meglio, risparmia che il facciamo noi, e madre natura ti guarirebbe. *L'Italia farebbe da sè;* e così sia. Io parto domani per Aix e Ginevra, ma torno subito per Chamouny e il piccolo San Bernardo. Fammi avere tue notizie ad Aosta, chè lo puoi sempre a mezzo delle autorità. Se non stessi bene, vengo subito: se poi non vuoi di me, andrò forse prima a Varallo, a Stresa, e di là lancio mio fratello in Lombardia e vengo a godere di tua ospitalità a Genova per quattro o cinque dì. Eccoti dunque il mio itinerario. D'altronde ti scriverò.

Ho molto parlato e tastato il terreno. Cavour scrive di Londra di non far nulla fino all'apertura ed allora, dice, « forse non avremo niente meglio a fare che sostenere il Ministero »: colla coda dell'occhio però ho veduto « *se sarà sostenibile* ». In genere però credo che il Centro sinistro voterà per te e la Destra altresì. Ma su ciò parleremo. Non credo vero il presunto attacco.

Ho veduto Gallina, Balbo, Sauli, Nigra, Buoncompagni, Rattazzi, Buffa, Lanza, Farina, Castelli, ecc. ecc. Vedi che non ho perduto tempo. Di Buoncompagni sono contenti tutti. Addio. Ho gente e bisogna che lasci. Saluta *les Messieurs et les Dames*. Addio.

*Aff. amico* D. PANTALEONI.

**52 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Torino, 27 luglio 1852.

Ho avuto una conferenza col dott. Gallo sulla tua gamba, ed egli ha accettato le mie tre proposizioni ed eccole qui. 1° Se non vi ha gran dolore o gran suppurazione ed infiammazione, se nulla accade di nuovo, non far nulla. 2° Se la natura mostra, come ora, tendenza all'espulsione del sequestro, aiutarla con qualche stuello

nel buco, con fanghi, bagni, ecc. 3° Se sopravvengono sintomi di gran dolore o flogosi, ecc. ecc., allora trapanar l'osso e per farlo, cloroformizzare. Ha storto un po' la bocca a quest'ultima conclusione, ma poichè l'operazione sarebbe lunga e nullo il pericolo della cloroformizzazione, lo ha ammesso. Nel resto egli crede altresì che quanto ha luogo ora sia buono. Siamo rimasti che quando io sarò a Genova, se accadesse che fosse necessario, il faremmo venire.

Non mi ricordo se io ti raccomandassi il Manzoni, ma ben può essere, perchè nol credetti mai pericoloso, nè mazziniano certo. È un costituzionale *bon vivent*, scioperato; ma pesa su di lui un'accusa senza prova alcuna ed è che da Mazzini si facesse dare L. 20 mila per una missione a Londra negli ultimi giorni della repubblica. Fece allora la speculazione di prender quadri vecchi a Roma, coi quali andò in Inghilterra, per il che poi Brougham dichiarò che il Mazzini era il ministro dell'*assassinio* e Manzoni del furto (1). Farini me ne parlò, ma ora egli è partito per Vercelli. Valerio (mi dicono) per imbarazzare i ministri ha fatto che si dicesse nella *Campana*, che per non complicare gli affari di Roma non si ricevea. Tu fai quello che vuoi. Se però fosse vero quanto dice Farini che in buona fede si è imbarcato da Corfù e sta per presentarsi a Genova, sarebbe un po' duro il respingerlo.

A proposito delle elezioni antipretesche di qui e di altrove non sarebbe male, se tu facessi sentire e a Roma e qui con mezzo officioso all'Episcopato, ciò che non è che la positiva verità, ossia che con la loro opposizione faziosa non fanno che spingere all'altro estremo contro di loro e che tu nell'interesse dell'ordine e della stessa religione credi tuo debito il farlo loro sentire. È un do-

(1) Io conobbi sempre Manzoni, del quale qui si parla, come un galantuomo. (P.)

cumento che non ti può nuocere a Sinistra, ti avvantaggerebbe a Destra e ti farà sempre onore all'estero. Mette poi sempre più dal lato del torto la Corte di Roma, quando verrà il dì che tutti i documenti si pubblicheranno. Bisogna far ricadere su di essa con verità ciò che per inganno ha voluto gettare su noi, che cioè per noi e col nostro sistema si fomentasse il disordine. Un dispaccio ben fatto parmi che un dì avesse a giovare assai.

Addio: a rivederci fra 10 o 12 giorni. Credimi

*tuo* D. PANTALEONI.

## XXXIX.

*Caro Pantaleoni*,

Cornegliano, 28 luglio 1852.

La frase, che hai letta colla coda dell'occhio era poi proprio « Se sarà sostenibile? » Che non fosse invece « *Se vedrò di non poter far nulla da me e per me?* » Comunque sia, poichè mi dici sempre che stia saldo al posto, aiutami a liberarmi da un po' di spine; e poichè hai visto e vedi tanta gente e deputati d'ogni bandiera o tinta, fa di persuaderli per la nuova sessione a lasciar puntigli e mettersi tutt'insieme, vedersi, intendersi, e se amano la politica che rappresento e la credono utile, la sostengano una santa volta con accordo, e senza *tiraillements* che stancano loro, noi e il paese. Se non l'amano, lo dicano chiaro, e per me non ci fo folla davvero. Per la riapertura bisogna che abbiamo una maggiorità compatta; se no, è una vita da cani.

Ho scritta questa pagina e mezza non riflettendo che non poteva più arrivarti a Torino. Te la spedisco in Aosta, e servirà pure per quando torni. Ho ricevuto la tua ove mi dici aver parlato a Gallott. Accetto i tre progetti, purchè n'esca una volta. Del resto mi pare che

la condizione mia richieda piuttosto il primo, del lasciar fare. Quel tal buchetto pare che lentamente s'allarghi, e si senta la punta d'osso, che cresce su trapanando lei di sotto. È segno dunque che di sotto v'è chi spinge, e secondo i miei lumi non può esser altri, che una vegetazione di buona indole. Non c'è ombra di suppurazione che è andata sempre calando a gradi fino al zero. Non c'è infiammazione, dunque non vedo urgenza di nulla. La tua idea circa la nota onde far notare a Roma e Vescovi che a toccare fanno peggio come diceva quella tale, mi è piaciuta e ne ho scritto a Torino. Certo se tornasse Lutero, Calvino e tutta la brigata, non potrebbero lavorar meglio del clero attuale per rovinare il senso religioso cattolico. Quando ci saranno riusciti, che cosa metteremo al posto? Qui sta il *busillis*.

Noi si fa la vita solita, tu invece varii la tua come farei anch'io, se fossi ancora un bipede. Odoardo e le mie signore ti salutano. Addio.

AZEGLIO.

**53 P.)**

*Mio caro Azeglio*,

Aosta, 4 agosto 1852.

Due righe in fretta. Anco fuori di Torino ti ho servito bene ed ho modo da servirti: ma di ciò avremo a parlare lungamente a Genova, perchè la cosa è seria abbastanza. Io sarò a Genova fra sei o sette dì. Scrivimi ad Arona chiaramente e schiettamente, se hai altri che abbia preso il mio posto presso di te alla tua villa, perchè non vorrei incomodarti. Se no, accetterò la tua ospitalità e quella dei signori Banco per pochi giorni.

Quanto mi dici del tuo osso è esattissimo e consolante. Mi fa piacere che abbi adottato il mio consiglio sulla nota per l'affare de' vescovi, perchè la credo utile.

Addio. Mille cose alla Rina, Bice e al sig. Odoardo, non che al futuro genero. Addio.

*Tuo aff.mo* D. PANTALEONI.

## XL.

*Carissimo*,

Cornegliano, agosto 1852.

Ho qui lettere che t'aspettano, e t'aspettiamo anche noi. Giovedì devono venire invitati da Genova. Se volessi venir qui a pranzo e nottata domani o mercoledì, ci faresti gran piacere. I due giorni sarebbe meglio.

M.

A questa lettera teneva dietro una mia di Firenze smarrita e nella quale gli rendea conto di parecchi consigli che io avea dato al Marchese Domenico Ricci per favorire gli sposi ed a questa risponde la XLI Azeglio. (P.)

## XLI.

*Caro Pantaleoni*,

1º settembre 1852.

Ho ricevuto la tua e ti ringrazio della premura che hai posta ad indirizzare per la retta via il nostro buon Domenico. Del resto in questo parentado l'essenziale c'è: e non potrei desiderar di meglio. Degli accessorii e di qualche vizio di forma non c'è da farne caso più che tanto. Dunque passiamo via.

Figurati che l'amico di Voltri ha pubblicato sul *Corriere Mercantile* una dichiarazione, colla quale protesta di non esser in nessuna società o sêtta o compagnia diretta contro il cattolicismo ed in favore del protestantismo o società biblica evangelica o il diavolo che li porti! Dopo

i documenti che abbiamo veduto, ciò può darci idea di che tinta sia il suo galantomismo. È un gran dire che dove uno si volta, uno non trova che canaglia o almeno cervelli che non distinguono la dritta dalla sinistra come il tuo candidato Senatore. Povero paese se avesse a cadere in simili mani! Non so dove mandarti questa lettera e penso per sicurezza spedirla a Roma alla Legazione, onde te la facciano avere dove sei.

Ho fatto una corsa a Torino, onde dare un'occhiata all'insieme, a far che ci prepariamo per la nuova Sessione. Avrai veduto sui giornali i peccati di gola di chi vorrebbe diventar ministro *(drôle de goût)*. Non vi saranno cambiamenti, te l'assicuro, prima della Camera. Allora secondo le regole del giuoco passeremo le carte ad altri se occorre. Ma prima sarebbe anormale. Qui si sta al solito, e si ricorda spesso te e la tua breve dimora in questi lidi.

Fatto il matrimonio, ognuno se ne andrà pei fatti suoi ed io torno a bottega. Voglimi bene.

M. A.

## XLII.

*Caro Pantaleoni*,

26 ottobre 1852.

Ho ricevuto la tua e spedita quella per Thiers. Ti ringrazio di tutte le riflessioni che mi scrivi, e che quanto allo scopo cui tendono combinano perfettamente colle mie idee. Quanto al modo tenendi, essendo tu lontano non puoi come è naturale giudicarne coll'appoggio dei fatti. Ti dirò dunque che per quanto conoscessi per prova le spine della convivenza con Cavour, tuttavia per il bene pubblico m'ero rassegnato e disposto ad accettarlo per collega. Ma per fare all'amore bisogna essere in due. E se m'ero rassegnato io, non s'è rassegnato lui, onde tutte

le belle dissertazioni tue e di Thiers e le mie buone risoluzioni restano inutili: e siccome è padrone lui della situazione, e che il Ministero non potrebbe fare nè più nè meno di quello che volesse lui; e siccome di fatto si troverebbe Presidente del Consiglio senza averne la responsabilità, così è meglio che lo sia colla responsabilità, e per parte mia può esser certo che non avrà nè guerre nè imbrogli. Potrà far Lui quello che il suo partito non avrebbe lasciato fare a me, e caso mai che dovesse poi dimettersi, mi troverò ancora fra Lui ed il Ministero Estrema Destra.

Ora parliamo d'un altro affare. A Sestri mi avevi detto che ti trovavi quasi deciso a prender moglie. Io certo non ti dirò una parola per deciderti del tutto. È una responsabilità peggio di quella di ministro. Ma quando da te si fosse deciso ho una candidata da presentare, che N. N. vorrebbe produrre ma non ardisce. Comincio dal dirti che non ha quattrini, onde se hai in vista il vil metallo, siamo rovinati. Del resto ho in testa che ti converrebbe, perchè tu hai bisogno sopratutto di una donna capace di capirti, e questa per talento te la do a taglio. Forse la conosci ....... Le bellezze te le vedi da te, onde di questo non parlo. Ma se la trovi piacente come verbigrazia la trovo io e che non t'importino i soldi, per tutto il resto mi pare che non puoi trovar meglio. Se ti risolvessi pel sì puoi dire ....... Se invece è per *no*, non se ne parli più.

La nota delle raccomandazioni la terrò a mente per *quantum possum*. La salute è buona. Gli amici ti salutano; fa altrettanto per me con quelli di costì e voglimi bene.

Tuo di cuore

M. A.

**54 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 20 ottobre 1852.

Gli è solo al mio arrivo a Roma che mi è stata rimessa la tua lettera, che il mio agente non osò inviarmi per la posta insieme alle altre che mi accludevi. Io ti ho scritto di Macerata, nè sapendo se quella ti pervenne, ti ripeto qui, ciò che ti dicea avermi risposto il Muzzarelli e con tai sacramenti ed espressioni che io ho creduto e il credo: non aver egli *mai* e poi *mai* avuto alcun rapporto con società protestanti: essere calunnia indegnissima: chiedere uno stretto e severo processo, ma che, se egli risulta innocente, si punisca il calunniatore. Ricorda che que' documenti si trovano sovra la persona d'un vero o sedicente frate e sta sicuro che i settari o rossi o neri sono capaci di tutto. Io ti confesso il vero: ho per fermo che trattasi di una cospirazione e calunnia fratesca, e ben vorrei che ti adoprassi a smascherarla.

Ho ricevuto da Thiers una replica alla mia e stimo bene trascriverti ciò che ha rapporto al Piemonte e all'affare Cavour: « Vous savez que je n'ai de passion pour ou « contre personne en Piémont, et que je désire l'union « des hommes distingués qui dirigent ses affaires afin « d'arriver au succès. C'est pour assurer cette union que « je vous ai dit que M^r d'Azeglio ferait bien de rappeller « M^r de Cavour aux affaires. Vos raisons pour différer « une telle chose ont une incontestable valeur; mais quel- « ques fondées que sont les appréhensions de M. d'Azeglio, « il y a une appréhension pour mois plus fondée encore « que celle de la colère de la Droite, c'est la chance de « troubles toujours menaçant entre deux hommes dont « l'un sera en dedans, l'autre en dehors du cabinet. Je « connais les hommes et le monde, e je l'avoue, je ne « suis pas tranquille sur cette situation. Du reste à en

« juger par le langage actuel de Mr de Cavour et de ses « amis, tout promet d'aller bien même très bien. Mr de « Cavour a écrit à ses amis des lettres pleines de sa- « gesse et dans lesquelles il a bien voulu citer quelques « conseils, que je m'etais permis de lui donner. Mr Mar- « tini, que j'ai ici, tient le meilleur langage et m'a affirmé « que lui et ses amis seraient des bons ministeriels. Mr de « Cavour va être ici sous peu de jours: nous nous ver- « rons je l'espère, beaucoup. Si mes paroles y pourront « quelque chose, il ne sera pendant le plus longtemps « possible qu'un pur, indouble ministériel. Je vous repète « du reste que d'après ce qu'il a dit à mes amis de Londres « (tous pensants et parlants comme moi) il est resolu à « être appui et non l'obstacle du pouvoir. Croyez-moi: en « menageant la Droite, qui le mérite à tout égards, il « eût mieux valu ne pas sacrifier à ses mauvaises hu- « meurs l'union des deux principaux personnages du Pié- « mont. J'espère enfin que les choses iront bien, e je « dois l'augurer de l'excellent langage de Mr de Cavour « et de Mr Martini. Pour moi pauvre philosophe point « morose mais peu illusioné, je vous demande pardon de « prêcher et de vous ennuyer peut-être; mais croyez-le, « je parle par estime, par amitié pour le Piémont qui « est un noble pays, brave et sage, l'honneur e l'espé- « rance de l'Italie. S'il ne réussissait pas dans son entre- « prise de fonder la monarchie constitutionnelle, tous les « hommes éclairés en auriont un profond chagrin. Faites « agréer mes compliments a Mr d'Azeglio. Dites lui que « mes veux l'accompagnent dans sa noble tache et que je « lui désire des amis, des alliés, des collaborateurs non « des adversaires mécontents et blessés ». — Ed ora che ti ho detto quanto voleva Mr Thiers, ti aggiungerò che da quanto so io, Cavour ha ricevuto tali lezioni nel suo viaggio, che non dubito che la di lui ferma intenzione sia di riannodare la sua barca al tuo vascello. Forse il

Martini ha sentito anch' egli cosa se ne pensa fuori: ma non fu sempre tale il suo linguaggio, nè tali le sue speranze. Si calcolava allora attaccarti sulla questione della Chiesa, impadronirsi delle passioni popolari, che sono, come tu sai, tanto energiche quanto il Piemonte possa averne, ed appoggiandosi di quelle, rovesciare la tua amministrazione. Io non stimo che il facciano; ma ti bisogna stare in misura e preparato. Cavour, se è di buona tempra, dovrebbe *ora* avversare tali proposizioni, ma stando a delle voci vaghe di giornali ben potrebbe accadere, che egli avesse qualche soldato indisciplinato che venisse oltre con qualche proposizione *avventurosa* o avventata, come confisca e incamerazione de' beni del clero, ecc., ecc. Sarebbe una fortuna per te. Obbliga il Cavour in Parlamento ad esprimere la sua opinione altresì. O si tace ed è perduto come capo d'un partito, come sleale, non avendo una politica netta e decisa. O parla a favore, ed è perduto presso tutta la parte savia e del paese e di Europa. O combatte la proposizione e rompe quella fatale alleanza di un uomo che ha vari e reali talenti, ma che si perde per la vanità d'avere adulazioni popolari; ed allora lo avrai alleato sicuro e compagno. Havvi però un pericolo ed è che se l'opposizione è ben consigliata, ti attacchi non così manifestamente, ma in maniera non decisa su quella questione. Per es. potrebbe proporre di fare una Commissione per inquirire sullo stato delle possidenze del clero, o sul riparto di esse, ecc. Ti bisogna innanzi tempo aver ben calcolato cosa puoi e devi, e cosa non debbi mai accordare, onde non esser preso alla sprovvista. Con un partito come il tuo, di gente onesta, ben disposta, ma non troppo avvisato, c'è ad esser presi alla sordina ed avere un voto come quello della presidenza Rattazzi. Vai sempre a carte conte, ed abbi un piano ben deciso e delineato co' tuoi compagni. Non una linea di meno, non una linea di più. In genere poi non ti far nominare Commissioni:

è sempre un discredito e perdita di forza e d'iniziativa pel Ministero. Se la cosa ti par ragionevole, hai sempre la risorsa di dire che il Ministero conta di occuparsene esso stesso e però di fermare ogni intervento diretto del Parlamento in ciò che riguarda all'esecutivo. La questione ecclesiastica va a divenire in tutta Europa molto più grave che non si pensa. In Inghilterra si presenta minacciosa, e non potrà non avere un forte impulso in Piemonte. Veggo che a mezzo dei Consigli provinciali si cerca d'accenderla anco, costì specialmente sulla questione dei beni. Per carità non ti lasciar andare alle false aspirazioni di certi energumeni che non trovan modo d'impedire degli abusi che commettendone altri. Se Cavour è uomo di Stato ti aiuterà in questo punto, che infatti è il punto cardinale che ti separerà dalla Sinistra: e se si raccosterà a te, se vedi che realmente abbia smesso alquanto della sua leggerezza e vanità (1), fai anco questo sacrifizio al tuo paese: e riprendilo al Ministero. Ti ho detto senz' altro di fare questo sacrifizio all'Italia, perchè so quanto a te sia grave lo stare negli affari, e come poco trattabile collega sia il Cavour. Non andare a pensare che io non mi sappia quanto ti chiedo. Il sacrifizio è grande; ma dimmi se l'amore del nostro paese ci ha dato mai altro che sacrifizi? D'altronde vi hanno due ragioni potentissime, perchè io che ti consigliavo a non riprenderlo, ora ti scongiuro a farlo, se dà migliori guarentigie di sua condotta. La prima è ragione di politica interna, perchè se Cavour forma partito a sè, separato dal ministeriale, quest' ultimo resta troppo debole e mal si regge fra Destra e Sinistra, ove queste non sono disciplinate e spesso mancano di buona fede. La seconda, e gli è più grave, è che

(1) Il Pantaleoni stesso sulla copia delle lettere corresse gli attributi di *leggerezza* e *vanità* affibbiati al Cavour in quelli di *arditezza* e *indipendenza*. (*A.E.*)

io sono spaventato da' progressi che fa l'Austria colle sue leghe commerciali. Ha sventato la lega Prussiana o Zollverein e l'ha decomposta, come si è decomposta la nostra lega doganale italiana. Adesso cerca legare tutti que' membri staccati e dispersi in Italia e Lamagna; e tu sai che la supremazia commerciale sarà scalo alla politica. Il so, che Francia ed Inghilterra ne avranno a pensare quanto noi o più che noi; ma infine Prussia e Piemonte si trovano infrattanto isolati e messi fuori da tutte le altre nazioni. Ti bisogna adunque al commercio un uomo destro, un uomo attivo, intraprendente; e Cavour è quel che ti abbisogna. Così gli bastasse a soddisfare l'ambizione il condurre un' intrapresa come questa, che farebbe pago qualsiasi altr'uomo. Senti quali sono le sue idee in proposito, e se ti decidessi ad averlo collega, vedi di slanciarlo tutto in quella. Uno Stato ad essere grande non debbe arrestarsi mai; e temo che a voi altri avvenga d'addormentarvi sugli allori. Tu hai salvo il paese dall'anarchia, e quello che è assai meglio, lo hai salvo con la libertà. Ma ora ti bisogna spandere all'estero e sopra tutto in Italia la sua influenza. In Toscana avrai dalla tua Inghilterra, Prussia e forse Francia, che sono assai malcontente della piega che prendon colà le faccende civili e commerciali. Qui a Roma le cose non paiono certo sorridenti; ma lascia che vadan oltre le minaccie di confisca, opponile françamente com'è nella tua politica e forse alla perfine faran senno anche qui. Di Napoli non so che dirti, ma forse a poco a poco si potrebbe anco là guadagnar terreno. In Francia io spero che coll'impero guadagneremo pur qualchecosa: chè tutto val meglio del suffragio universale. Quale miseria che non abbi un ministro ed un ministro abile in Prussia! Insomma adoperati a sostener la tua riputazione, la gloria del paese. Fa passar presto la legge del matrimonio quale era prima del 1815, e quale è in Francia, chè val meglio finirla.

Adesse viene una litania di seccature.

1° Il conte Schuwaloff ti raccomanda un Annibale L..... arrestato nel processo Del Frate (1). Io ti raccomando, se è vero, di farlo fucilare con una palla di più: se è innocente, lascialo stare. Mi dicono però che è giovane, che è stato guastato al tutto da' settari. Prendi il destro che te ne offrono e caccia tutti gli assassini, che sotto il manto politico si sono rifugiati in Piemonte. Ve ne hanno di Ancona; vi ha l'assassino di Dandini a Roma: e poi a dirti il vero ti confesserò che in questa ultima mia visita ho trovato pochi emigrati in proporzione fra i rossi; ma quelli de' più scellerati e de' più furiosi. Quando camminava per le strade di Genova, aveva sempre gli occhi un po' verso le spalle, perchè è la prima volta che non mi parea d'esser sicuro in Piemonte dalle gesta di questi eroi.

2° Ti raccomando un Domenico Rufini, onesto e bravo giovane, legale e militare. Ho protestato che tu non puoi giovarlo in nulla, ma vogliono che te ne scriva.

---

(1) Il Del Frate era un piemontese già stabilito a Roma indi a Genova, dove si era rifugiato insieme a molti emigrati romani che il Del Frate aveva avuto occasione di conoscere. Per una quistione d'indole privata — si trattava di donne — nacque una rissa fra il Del Frate e altri emigrati colla peggio del primo che ne riportò qualche ferita. Sul primo momento la polizia credette aver a fare con un intrigo politico, e furono tratti in arresto alcuni emigrati ritenuti per le *teste più calde* fra cui anche l'Annibale L..... cui allude il Pantaleoni. Non si tardò però a riconoscere che la politica non c'entrava per nulla e liberati gli arrestati politici fu ritenuto colpevole un tal M..... giovane romagnolo un po' manesco ma di sentimenti corraggiosi e che morì infatti combattendo da prode a Custoza.

Quanto all'Annibale L..... era anch'esso uno dei più ardenti fautori delle nuove libertà. Emigrato a Genova ne fuggiva nascostamente per ritornare a Roma, dove insieme ad altri emigrati tramava una congiura per uccidere il papa. Arrestato e processato veniva condannato alla galera perpetua. Ne scontava ben sedici anni nel forte di Paliano donde usciva poi con una commutazione di pena in quella dell'esilio. L'Annibale L..... è tuttora vivente. È valente artista musaicista, provveditore della Casa Reale, ed assistente di un istituto artistico di Roma. (*A.E.*)

Havvi un tal Giacomo Prosperi che preso a tradimento da S. Martino fu dannato per capo come membro della Costituente. Siccome poi non ha fatto mai nulla ed è un galantuomo, lo hanno amnistiato esiliandolo. Sta fra i 60 e 70 anni, podagroso, e nulla ha a che fare co' rivoluzionari. Impegnai il Console di Piemonte in Ancona, a dargli un passaporto di transito; ma ti si raccomanda, se verrà, per farlo restare. Si crede che il lasceranno anco in Toscana.

Sette pagine!! mi par chè basti. La Bice sta bene ed è partita per la campagna. Addio. Ricorda, se pur nol mandi a quel paese,

*il tuo aff.mo* D. PANTALEONI.

*PS.* — Fammi il piacere di far tenere questa, a mezzo delle tue legazioni, al Thiers

**55 P.)**

*Mio caro Azeglio.*

Roma, 7 novembre 1852.

Di quanto avviene costì presi a prima dolore grandissimo, finchè non venne la tua lettera a riconfortarmi alquanto. Ho pensato, riflettuto e stimo che in fondo meglio vale, che il Cavour faccia le sue prove.

Vi hanno individui co' quali non si può, nè senza i quali si può vivere. Cavour è uno, finchè egli è quello che è. Veniamo al buono. O egli si stacca dalle sinistre alleanze che ha assunto, ed allora farà quanto tu facevi; nè avresti certo a far meglio che a sostenerlo de' tuoi consigli, della tua influenza e presso il Re e presso il Parlamento. Allora tanto meglio; ma perchè avrebbe rifiutato le tue offerte?... La cosa non è dunque probabile.

La più probabile gli è che spinto dalla sua ambizione, dagli attacchi indecorosi ed anco poco leali della Dritta,

volgerà sempre più a Sinistra, ed è là ov'è il pericolo. Voi andaste alla Costituzione per riforma e non per rivoluzione: il pericolo grande gli è allora, che la riforma necessariamente graduale e progressiva non sosti a poco a poco, senza la quale sosta trabocca per necessità negli eccessi e nella rivoluzione. E allora poi si torna addietro, ecc., ecc., e fra il su e giù si perde la fede, l'avviamento, la bussola, e si finisce poco più poco meno come la Francia e la Spagna. Il tuo còmpito è dunque chiaro ed aperto. Appoggiar Cavour in tutte le misure liberali che non trascendano: opporlo francamente, ma reciso in tutte quelle, in che la riforma minaccia trascendere tropp'oltre. Finora io non ne veggo che una: ed è quella, in che ho trovato il Piemonte certo troppo infuocato in ambo i lati, ed è la questione religiosa. Gli è in quella che Cavour vorrà appoggiare la sua popolarità, ed è allora che ti bisogna venire innanzi e combatterlo. Fa un partito chiaro e netto di mezzo, che ti separi dalla Destra che non voleva le leggi Siccardi, ma ti spiani contro la Sinistra, quando vorrà andare oltre a toccare i beni o cose tali. Avrai dalla tua Re, Senato, molti deputati, e forse in caso di scioglimento la maggiorità anco fra deputati. Ma di ciò ad altro tempo.

Gli è vero che il testamento di mio padre, il desiderio de' miei, e la mia posizione mi fanno un dovere quasi di prender moglie: ma anco lì gli è come un Ministero; si accetta quando si hanno le condizioni che ti abbisogna, e se no, si muore senz'essere stato ministro. Ti dirò dunque chiaro che al caso mio il danaro, sposando un'italiana, è cosa di secondaria importanza; ma vi hanno particolari su' quali non cederei mai, almeno quando l'amore non ti faccia velo, a farne delle poco belle. La prima si è che non vorrei mai sposarmi a persona troppo giovane per ragioni che troppo bene intendi. La seconda che io non stimo che il matrimonio ti cessi dagli obblighi del cittadino, e per questi, comprendendo le cose come fai tu ed io, ci è il caso di

avère un esilio o una fucilata dalla diritta, e una pugnalata con qualche calunnia per soprossello dalla sinistra. Le cose europee mi paiono sì mal ferme che ben potremmo esser chiamati a correre rischi d'ogni maniera, e perciò non mi legherei mai a donna che non sentisse come me su ciò, o che mi tormentasse anzichè confortarmi a fare il mio dovere o che lasciandole un figliuolo me ne facesse un gesuita. Una terza cosa alla quale mi bisogna por mente, si è ch'io vivo nella società de' forastieri, e mi occorre di menar donna ch'io possa presentare in quella società, e perciò parli lingue ed abbia modi quali si usano nella Europa civile, ma ben di rado a Roma. Altrimenti se la moglie non ha del vil metallo e toglie a me il guadagnarne, ci riduciamo ambedue come nel matrimonio d'Euticchio della Castagna. Ti ho parlato come ad amico si dovea, e tanto più francamente chè credo aver veduto una sola volta la cugina candidata, e però non so se alcuna delle mie riflessioni possano ad essa applicarsi.

La Bice si è andata a seppellire in campagna. Nulla so più di lei, e vorrei che riapparisse un poco a bearci di sua compagnia. Addio, caro Azeglio. Ora puoi scrivermi più spesso, e fra qualche mese, se non ti duole di dovere ancora rientrare agli affari, potremo, io spero, stare un po' più a lungo fra noi. Addio.

*Affez.mo amico* D. PANTALEONI.

**56 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 21 novembre 1852.

Colgo il destro della partenza della Bice pér iscriverti due righe, chè a far meglio non mi consentono le molte brighe della professione che non mi dan sosta. Ti ho scritto a mezzo ministeriale, e conto la mia lettera ti sia certo venuta a mano. Ora ti posso aggiungere che a fare

argomento della gioia di che fan mostra i diplomatici avversi a Piemonte e la Corte, che qui è in lotta con esso, si direbbe già il suo Governo e la Costituzione belli che spacciati per l'avvenimento del Cavour al potere. Gli è un fatto che ne han menato trionfo: che un segretario d'un ministro a voi altri nemico vantavasi con me: presto metterebbero il catenaccio alle Camere; e per una settimana si sono piaciuti a inondar Roma di tali voci di fuga o abdicazione del Re, da provare ad un tempo e l'ignoranza e il mal animo loro. Ma in mezzo a queste melensaggini non è però da passar sopra al pericolo reale che circonda Piemonte e minaccia le sue istituzioni. Con la reazione attuale d'Europa v'era di che stare a buona guardia, anco quando tu stavi al potere: imagina ora che ci sta il Cavour sì audace ne' suoi progetti, e spinto oltre da una schiera di matti. Ti confesso che giammai dopo il famoso 48 non ho avuto timori più grandi. Non è che un Ministero di Destra o Sinistra mi dia il brivido, quando le istituzioni non sono più in questione. Ciò monta sì poco che il trionfo d'un Ministero esagerato, sai, che è arra di vittoria per la reazione, come quello di questa è arra di innalzamento per i libertini (come ora li chiamano). Ma in Piemonte e in generale in Europa vi ha di peggio. Sono le istituzioni costituzionali che sono in questione: è di loro esistenza che qui si tratta; ed ogni torto che da quelle discenda, è centuplicato da' malevoli per rovesciarle.

Gli è che in tutti i paesi, ove vi hanno cattolici, havvi un partito di miserabili, che sotto il manto della fede e l'ipocrisia della religione cospirano a rovesciare od annullare ogni libertà; ed è partito potente, ed havvene altro di matti che spingono all'altro estremo, presti a calunniare ogni fatto e spingere perfino al trionfo de' primi con la speranza che loro avvenga di aver buon conto dopo. Insomma si tratta d'una lotta non parlamentare,

ma di una cospirazione permanente extra-legale; ed è questo il momento, in che la Sinistra ed il Cavour han scelto per fare una questione di portafogli e determinare una crisi. Dio ci salvi dall'insipienza politica e dai pericoli, ai quali tale imprudenza espone l'Italia. Ma non si tratta per noi di addormentarci. Si tratta di cessare i mali ch'egli ne attirerebbe. Se tu nol puoi più come collega, puoi sempre, anzi devi, come deputato, attraversarlo in ogni passo che ti paia pericoloso. È un dovere che hai e verso l'Italia e verso te stesso e i tuoi, di difendere la tua politica di conciliazione. Formula nettamente, e se Cavour si avventura in precoci progetti, attaccalo senza ritegno. In tutt'altro mantienilo, difendilo; perchè al punto in che sono le cose, gli è meglio ch'egli trovi appoggio ne' moderati, di quello che, disperatone, si getti colla Sinistra. La miglior cosa, che avrebbe a fare, saria che si tenesse alle questioni finanziarie. Ma se esce con la questione religiosa o altra cosa tale, opponigli, e fa che per mezzo del Re si vada piuttosto ad una dissoluzione del Parlamento. Dimmi qual'è ora la tua posizione, quali i tuoi progetti, le speranze, quale l'opinione del Re e del Paese.

Addio. Amami e scrivimi ora più spesso.

*Tuo affez.mo* D. PANTALEONI.

# SECONDA PARTE

La seguente epoca della corrispondenza fra Massimo d'Azeglio e me è la più voluminosa, ma è pur quella ove le interruzioni sono le più lunghe e dove mi accadrà frattanto di dovere sopprimere parecchie, in ispecie lettere mie, come troppo poco interessanti al lettore.

Havvi fra questa e le altre precedenti epoche della corrispondenza, e dirò anco, della vita dell'Azeglio un punto interessantissimo, che, se a molti noto, non fu per avventura mai troppo chiaramente definito, sebbene esso rappresenti e spieghi una diversa evoluzione del movimento italiano e la diversità dell'opera dell'Azeglio da quella del Cavour. L'epoca e l'opera del Ministero dell'Azeglio rappresentano un periodo essenzialissimo dell'evoluzione del movimento nazionale. La gloriosa prima epoca iniziata da Pio IX, e che fu resa immortale dalle famose

cinque giornate e dalla sventurata guerra dell'indipendenza era caduta sventuratamente in Italia (come nei paesi ove il principio d'autorità non si trovò suffulto da un esercito) nel più basso stato di esagerazioni rivoluzionarie e talora anco di decisa anarchia. Ed è qui ove veramente l'opera dell'Azeglio resterà eternamente come imperituro testimonio della più onesta come della più sapiente politica. Nè fu solo il Piemonte a giovarsene, ma in tutta Europa il felice successo della politica piemontese rialzò la fede nelle idee liberali e rinvigorì il prestigio per le istituzioni costituzionali. Le qualità personali dell'Azeglio, l'indeclinabile, intemerata politica probità egualmente fedele alla libertà ed alla morale costituirono una vera forza che l'Austria e la reazione generale non riuscirono mai ad abbattere; ma è giusto il dire che l'associazione al Ministero dell'Azeglio della prodigiosa abilità del Cavour valse non poco con le idee di libertà economica e lo spirito d'intrapresa a rialzare la gloria dell'amministrazione dell'Azeglio.

Il famoso connubio, che fu causa prima del ritiro del Cavour dalla nuova amministrazione dell'Azeglio del 1851, e poi del nuovo Ministero del Cavour segnò un evidente dissidio fra le idee dell'uno e dell'altro ed all'istesso tempo una nuova ed importantissima evoluzione della politica italiana. Il Cavour intese a rannodare al Governo tutti gli elementi più attivi d'Italia e che si erano in parte legati prima o stavano ancora colla rivoluzione, e farsene un mezzo d'espansione e d'influenza per la causa italiana, mentre l'Azeglio tollerava sì, avrebbe anco accettato

volontieri l'aiuto di quegli elementi; se divenuti conservatori; ma non intese mai far verso loro un passo per incontrarli.

Io non ho onta di dire, e il mio carteggio evidentemente il dimostra, che io stimai immatura e pericolosa quell'evoluzione del Cavour che mi pareva troppo in disaccordo col sentimento che dominava allora in Europa, e specialmente per la personalità del Rattazzi, alla quale io non aggiustai mai, più che l'Azeglio il facesse, alcuna fede; ed il quale si separò infatti più tardi dallo stesso Cavour. Cosa io tentassi a scongiurare quel dissidio fra l'Azeglio e Cavour e rimettere insieme i due uomini che a me pareano allora egualmente necessarî, si pare dalla corrispondenza alla fine della precedente epoca. Al principio di questa, mi tenni sospeso, ma deciso di torre qualsiasi dissidio personale fra i due.

In questa congiuntura accadde pur troppo quello che è inevitabile nelle umane vicende, ed è, che non mancano mai uomini più inclinevoli o all'uno o all'altro, e che, volenti o nolenti, sono spesso la cagione principale di dividere i capi del Centro destro e Centro sinistro che non dovrebbero mai per la salute degli Stati e della libertà separarsi fra loro. L'Azeglio fu così immune, che ad uomo avvenir possa, d'ogni geloso sentimento verso il successore; ma frattanto se ne parranno pur troppo evidenti le traccie in parecchie lettere fra il 1854 e 59, quando svelatisi ad un tratto i prodigiosi effetti dell'opera del Cavour con l'alleanza francese, l'Azeglio spontaneo con tutto l'impeto di sua generosa natura corse dal Cavour e gli si offerse ammi-

ratore ed adepto, pronto a servirlo in cosa qualsiasi che valesse.

L'Azeglio per altro non seppe mai capacitarsi, come il Cavour, avendo sotto le mani 150 mila francesi, e più tutto l'impero di Francia dietro quelli, si fosse andato ad impigliarsi col partito rivoluzionario, e me ne fece più volte, finchè visse, vive lagnanze. Io invece (e questo fu il primo dei pochi punti, nei quali dall'Azeglio dissentii) approvai altamente la politica del Cavour, che non ci lasciava mancipî di alleati che avrian potuto poi agire come padroni. E pur troppo senza l'abile preveggenza del Cavour e l'alleanza col partito più avanzato, potea tutto il nostro risorgimento nazionale naufragare a Villafranca. Questo dissidio fra me e l'Azeglio si tradusse poi in due altri punti pratici, come dalla corrispondenza si vedrà, e sono questi che io non solo approvassi, ma spingessi di tutte le mie forze il Cavour all'impadronirsi del Regno di Napoli, e che io fossi insino all'ultimo uno dei più ostinati fautori non solo di Roma capitale del Regno italico, ma della soppressione intierissima d'ogni dominio temporale del Papa anco sotto li più limitati confini. Ma se questi particolari separarono le mie idee politiche da quelle dell'Azeglio identificandole con quelle del Cavour, nulla però potè mai separare o la più intima, la più devota stima ed amicizia mia per lui, o la schiettezza e sincerità dell'affetto che l'Azeglio mi addimostrò fin pochi giorni prima della sua morte, che avvenne il dì 15 gennaio 1866. (P)

**57 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 17 aprile 1853.

Ti ringrazio delle notizie che mi dai di te, e mi gode l'animo in sentire come ben ti approdi la tua gita di Londra. Vorrei però che potesse altrettanto giovare a noi e alla povera Italia, perchè in fine, se tu hai bisogno di trattare il pennello ed io di tastar polsi per vivere, non è per questo che abbandoneremo il pensiero di adoprarci per essa, ove ne cada il destro. Or ti confesso il vero, io non mi sento sì disperato dell'animo per le cose nostre, come a te ne pare. Oblia il bel momento del 1848, che se fu per noi fallito, il dovemmo appunto agli anni che il precedettero e vedi che cosa era Italia allora. Qual'era la pretesa Italia, che allora pensasse a misurarsi coll'Austria, quale l'esercito che pareggiasse quello che ora ha il Piemonte al servizio della buona causa? Quanti italiani pensavano allora a battersi anco fra i nostri bravi piemontesi, e quanti ora sarebbero presti invece ad incontrar coraggiosi anco fra noi i perigli della guerra? Chi aveva allora fede in Sardegna, e chi ne dubiterebbe oggimai? E la Lombardia avrebbe osato essa mai levarsi in arme, come fece, se non fossero state le contingenze tutte particolari del 1848? Ed ora non sarebbe essa tutta presta e ben altrimenti che l'altra volta a riunirsi al Piemonte?... Ma non è sulle forze interne, comechè più grandi che prima del 1848, che io faccio assegnamento. Se l'Europa è tranquilla o non ci ha guerra o non sorgono eventi che riformino la Carta dell'Europa, ogni lotta d'indipendenza ci lascierà soli a fronte dell'Austria come nel 1848, avverse od indifferenti le altre nazioni, e per ciò solo anco, saremmo quasi certi d'essere battuti. Ma tale non è la condizione d'Europa a questo momento. Lascio da banda le probabilità di una guerra europea per lo stato della Francia.

Sai che io ho creduto sempre alla durata della pace, e vedi che finora non ho avuto torto. Ad ogni modo in una simile contingenza gli è certo che Austria e Francia non saranno mai dallo stesso lato, e però il Piemonte avrà buon giuoco, mercanteggiando o coll' una o coll'altra parte e alla testa di ottanta mila uomini per dare l' indipendenza ad una porzione o a tutta l' Italia.

Ma un'altra occasione ci si presenta ed inevitabile, in un più o meno prossimo avvenire. Il Governo turco, o meglio l' Impero turco si sfascia, e in questo sfasciamento che riforma la Carta d'Europa, sta forse la migliore occasione che la sorte ci prepari per la nostra indipendenza. Fu la profezia del Sismondi, fu quella del Balbo; la volse in ridicolo il Salvagnoli (1), ma ciò poco monta: gli è un fatto che nessun diplomatico più mette in dubbio; e sta a noi a farne pro. Ora a ciò ci abbisogna di adoperare per quanto è possibile le forze altrui e far tesoro delle necessità, antipatie ed interessi delle altre nazioni. L' Inghilterra ha l'interesse principale che la Russia non vada a Costantinopoli o non ingrandisca di soverchio, per non minacciare il di lei commercio per mare e le possessioni dell' India per la via di terra. Essa non può avere la stessa gelosia dell'austriaca Potenza, checchè se ne dica, debolissima almeno nel di lei presente stato. È dunque nell' interesse dell' Inghilterra, ove una decomposizione si faccia, che l'Austria, la sola potenza confinante, oltre la Russia, prenda quel più ch'essa possa invece della Russia. Ora da altro lato l'estensione troppo grande dell'Austria mi-

(1) Col noto epigramma:

Italia mia, non è, s'io scorgo il vero,
Di chi t'offende il difensor men fero.
Grida il Gioberti, che tu se' una rapa
Se tutta non ti dai in braccio al papa.
E il Balbo grida: dai tedeschi lurchi
Liberar non ti possono che i turchi. (*A.E.*)

naccerebbe l'equilibrio dell' Europa in occidente e mezzodì, se essa nulla perdesse da altra parte. Il compenso il più naturale è la perdita del Lombardo-Veneto e di tanto più che l'occupazione di esso dal Piemonte, non dà certo origine ad uno Stato troppo grande o che possa minacciare l' Europa. La Francia non può avere compenso diretto, e mira al Belgio, alla Savoia, alle provincie renane di Prussia. Mettendo fuor di questione il primo, stimo che l' Europa si accomoderebbe facilmente dell'occupazione di Savoia e del ducato di Claves e Colonia. Ma parlando di sola Savoia che a noi riguarda, l' Europa non può temere da quel lato la Francia, quando in proporzione ha ingrandito di tanto meglio e fortificato il Piemonte. La Francia dunque e l' Inghilterra troverebbero ambedue il loro conto in questa combinazione, una delle più plausibili, probabili, e favorevole d'altronde anche all'Austria.

Il solo vero pericolo per noi sarebbe, se Francia, Austria e Prussia potessero intendersela fra loro, o anco solo la prima ed ultima come nel 1828 e 29, prima della rivoluzione di luglio. Ma in questo caso l' Inghilterra e la Prussia sarebbero altrettanto esposte quanto noi o più di noi, e perciò debbono adoperarsi ad evitare una tale contingenza. Tu mi dirai: a che adesso tutta questa dipartizione? Il perchè è chiaro. Perchè tu ti adopri costì a scandagliare il terreno, a studiare gli animi, creare l'opinione e far valere quella tale soluzione che possa giovar meglio agli interessi italiani. Tuo nipote si può rendere immortale, se si adopera bene in queste negoziazioni. Una volta scandagliata l'opinione in Inghilterra del Governo, lo si può fare in Francia. Allora si può gettare *une brochure* nel mondo, un articolo nella *Rivista* di Edimburgo a mezzo di Gladstone o del Panizzi, discutere nella *Revue des deux Mondes*, ecc., ecc. Ciò naturalmente solo quando le attualità si preparassero ad una soluzione; ma credimi, ne siamo men lontani di quanto si pensi; forse nel riavvi-

cinamento d'Austria a Roma e al pretismo, non si ascondono che delle viste sull'Oriente a mezzo de' cattolici, de' quali vorrebbe quella ora il protettorato, dal quale scade la Francia pel suo avvilimento. Adoprati, mio caro Azeglio, adoprati, non foss'altro per saper cosa ne pensino e cosa potremmo fare o almeno sperare; e poscia quando puoi, scrivimene un poco.

Ho avuto lettera della Rina, spero vederla questa state, se non a Firenze, a Macerata.

Io stimo che se tu fossi stato al Ministero, forse non avrebbero fatto l' infame confisca in Lombardia. È una rappresaglia del poco giudizio del partito Rattazzi, che in fine non doveva agognare il potere sì presto. L'Amministrazione però in Piemonte marcia mirabilmente e se tu fossi stato agli Esteri e alla Presidenza con Cavour alle Finanze, non credo che avremmo che desiderare. Ma pazienza, se non può aversi meglio.

È egli vero che tuo nipote ha sposato? Intesi dirlo da un inglese, che citò essere la sposa annoverese sorella di una Lady che mi nominò. Bertone però nè altri me ne hanno fatto motto, ed io oso quindi dubitarne per quanto tu sai ch' io il confortai ognora moltissimo a farlo.

Addio, mio caro Azeglio. Salutami tuo nipote. Ricordami a Palmerston, a Lord John Russel, Lansdowne, Gladstone, Panizzi, e se altri ancora mi ricorda. Scrivimi e ama

*Il tuo* D. PANTALEONI (1).

(1) Prima di questa mia del 17 aprile 1853, due altre lettere dovrebbero esistere nella collezione: una dell'Azeglio a me, e l'altra mia all'Azeglio che sono andate smarrite. La prima era dell'Azeglio, la quale mi annunziava il suo proposito di andare a Londra a prendere commissioni per rifarsi della perduta fortuna col dipingere. Mi diceva che era entrato al Ministero con 20 mila lire di reddito, ne usciva con 2 mila; nè voler mai chieder quelle ad altri che al suo lavoro. Il Re aveagli offerto una pensione di lire 8 mila annue; averla rifiutata finchè la salute e la mente gli bastassero.

A me pareva nonchè strano, ma poco degno e sopratutto colle idee

## XLIII.

*Caro Pantaleoni.*

Firenze, 31 ottobre 1853.

Puoi credere, se mi è dispiaciuto d'averti *manqué* di così pochi giorni. Che se avessi immaginato che eri a Firenze, avrei fatto il possibile per combinar le cose in modo da poterti incontrare. Basta, sarà per un'altra volta, e speriamola non tanto lontana. Io son qui per un paio di settimane. Fuorchè non si riapra il Parlamento, nel quale come saprai occuperò d'ora innanzi il posto delle parrucche. Ho passato quattro mesi a Conegliano colla solita compagnia in perfetta tranquillità lavorando, e mi sono ottimamente rimesso in salute con questo riposo. Tu invece hai fatto il viaggio, che in questo momento può più soddisfare la curiosità, e te l'invidio. Se ci fossimo potuti vedere, ne avrei profittato anch'io. Pazienza!

Ho trovata Rina benissimo, e sopratutto contenta oggi come il primo giorno ed anche più, se è possibile. In verità non si può immaginare persone più buone, e rispettabili in tutto di quel che sono Matteo e suo padre. Una cosa sola ci sarebbe da desiderare, poichè la perfezione non è in natura, e sarebbe quel benedetto cavalcare, che pure gioverebbe assai alla salute di Rina, Matteo non s'è mai potuto risolvere e tentare il gran periglio di montare, e pazienza. Ma si potrebbe però combinare con un cavallerizzo stagionato. Era la sola condizione che avessi chiesta e mi era stata accordata. Vedrò, se durante il mio soggiorno

---

inglesi, che un primo Ministro e Ministro degli Esteri, andasse ad offrire il lavoro d'opera d'arte.

Fra i due, l'Azeglio ebbe ragione, ed ebbe tante commissioni da mancargli il tempo a soddisfarle. A ciò alludono le prime righe della mia lettera. (P.)

qui mi riesce di richiamare all'esecuzione dei trattati. Non ti do' nuove di qui, poichè le hai da te abbastanza fresche. Quelle di Piemonte sono al solito come le vedesti l'anno scorso. Quei pochi chiassi di Torino erano frutto non di fame, ma d'imbarazzo di stomaco, come già ti figurerai ed è affare finito.

Addio dunque, carissimo. Salutami gli amici di costì e vogliami bene (1).

M. A.

## XLIV.

*Caro Pantaleoni*,

Firenze, 12 novembre 1853.

Ricevetti a Londra la lettera che mi accenni, e sulla quale era, e sono perfettamente d'accordo quanto al fondo. Non ti risposi, perchè era impossibile come capisci avventurare una lettera fra tanti uffizi di posta che doveva percorrere per giungerti. Ora ho un'occasione ed ecco quel che ti dico. Il Gabinetto inglese più d'ogni altro ripugna a dichiararsi sopra eventualità lontane. Perciò non è da sperare di poterne conoscere i progetti. Tuttavia per provare, e sapendo però già quale risposta avrei, dissi una sera a Lord Palmerston: « La questione d'Oriente potrebbe parmi aver un giorno relazione cogli affari d'Italia ». Non vedo quale, mi rispose. Capii da ciò, che la vedesse o non la vedesse, era inutile di discorrerne. Quanto allo scrivere su quest'argomento, non lo credo opportuno tanto più per me. La cosa è certamente ancora lontana, perchè la Turchia ci metterà il suo tempo a cadere, tanto più dopo

(1) Il vuoto subitaneo della corrispondenza fu dovuto ad un viaggio di tre o quattro mesi nell'Oriente, donde corsi allora per affari a Firenze. A cio allude la lettera qui sopra. (P.)

l'energia mostrata ora. Noi piemontesi abbiamo già troppo la riputazione di pensare ad ingrandire, e la Francia non lo desidera punto. Il mettere il campo a rumore non farebbe che metter tutti in guardia, e la mia *brochure* produrrebbe l'effetto di quella di Masson Dei, *Limites naturelles de la France*, che ha servito ad accrescere sospetti e precauzioni. Aspettiamo dunque, e lasciamo svolgere il gomitolo. In politica, come credo in medicina, si pecca spesso per voler far troppo, e turbar la natura nella sua azione.

A Roma non è possibile che ci vada ora. Bisogna tornar a bottega. Addio, e voglimi bene.

M. A.

## XLV.

*Caro Pantaleoni,*

Torino, 9 marzo 1854.

Appena ricevuta la tua lettera per Lady Susanna, cercai d'informarmi dove potevo trovarla. Ho saputo da Hudson (1) che è già partita da varie settimane. Del resto come non me l'ha mandata, se non da Nizza e molto dopo aver lasciato Torino, ne deduco, che non s'era fatta una giusta idea del valore della mia alta protezione, ovvero che ha trovato modo di far da sè l'affare del suo bimbo. Del resto pare che entri nel suo sistema di far da sè; poichè, per far la conquista di questo benedetto bambino, lo aspettò che passasse sulla strada di Mentone colla *malle-poste*, ed alla testa dei suoi bravi *cum fustibus et lanternis* diede battaglia al corriere, si prese il bambino, e tutto sarebbe finito a suo vantaggio, se per disgrazia i carabinieri reali

(1) Ministro d'Inghilterra presso la corte di Torino. (*A.E.*)

non l'avessero fatta prigioniera, con tutto il suo esercito, compreso il bambino poche ore dopo. Eccoti reso conto dei motivi, pei quali non ho potuto in nulla far onore alla tua raccomandazione.

Quando è arrivata questa tua lettera, stava ruminando di scriverti per saper le tue nuove. Ora so almeno che stavi bene all'epoca non fresca della sua data. Spero che questo bene continui, e che la tua stagione sia stata felice e profittevole per te. Come vedi, nel formar questo voto mi occupo più dei tuoi interessi che di quelli degli illustri visitatori delle antichità romane. Le mie nuove son buone al solito, e passo un giorno dopo l'altro, stando a vedere la processione di strani fatti, che mi vanno passando sott'occhio, e facendovi su que' lunari che puoi immaginare, ed aspettando quello che la fortuna saprà cavar di bello dalla rotazione impressa a questo caleidoscopio europeo. Quel che mi par di vedere di più ragionevole sarebbe che essendosi pur dato una volta questo grande e tanto temuto impulso, ed avendo il mondo civile dovuto mettersi in tante spese e pericoli e guai, se in chi regola il mondo è rimasta un'oncia di senno, s'avrebbe a cercare almeno d'ottenere dopo tanto tramenìo uno stato di cose, pel quale non s'avesse a viver sempre in paure ed in baruffe come cani e gatti: uno stato da durare in pace almeno un centinaio d'anni. Dice Machiavelli che gli uomini si hanno a spegnere o a contentare, e credo che avesse ragione. Dunque lo stato da durare vi sarà, quando si sarà trovato il modo che tutti o i più siano lasciati vivere.

Quando mi scrivi, dimmi se hai progetti per la state, e salutami costì chi si ricorda di me e voglimi bene.

*Tuo di cuore* M. D'AZEGLIO

## XLVI.

*Caro Pantaleoni,*

21 maggio 1854.

In mezzo a tutti i pensieri della questione d'Oriente e de' miei lavori, confesso d'aver peccato di grave negligenza nel non rispondere alla tua proposta del viaggio in Spagna. Ti puoi figurare se mi sarebbe piacevole di farlo con te e di mettere a tuo servizio quel poco di spagnuolo che so; ma coll'incertezza del futuro, nella quale viviamo, non sarebbe conveniente che mi allontanassi troppo dal Padrone, che neppure forse lo gradirebbe. Ci sarebbe poi un'altra ragione, se questa non esistesse: quella dei soldi. Ho messo casa: e quest'operazione, che mi è costata molte migliaia di franchi, mi ha messo in uno stato deplorabile che non sarebbe possibile di aggravar ora con un viaggio. Ma ti ripeto, mi duole di non farlo con te, ed aggiungi che il veder quel paese è stato sempre uno dei miei desiderii.

Sono ora occupatissimo in vari lavori destinati ad operare la guarigione della mia borsa dalla consunzione. Per tutto giugno non mi muoverò: poi ne' caldi farò una qualche gita, ma in un viaggio che non ecceda le 100 o 150 miglia. Se vieni in giugno, ci vedremo e potremo chiacchierare con comodo, cosa che per lettera si fa con gravissimo incomodo. I miei progetti di estate saranno subordinati a quello che farà Rina, che quest'anno starà in Toscana più tardi, e non anderà a Macerata che in agosto. Ti parlerò di molte cose riguardo al suo *menage*. Basta, ci parleremo e presto da quanto mi dici. Tanto meglio! Non vedo l'ora. Salutami gli amici e voglimi bene.

*Tuo di cuore* M°.

Manca la corrispondenza Pantaleoni che viaggiò in Spagna molti mesi, eppoi in Francia. (P.)

## XLVII.

*Caro Pantaleoni,*

Torino, 9 novembre 1854.

Ti ringrazio d'avermi dato le tue nuove di Roma e di avermele date buone. Se non avete colèra, tanto meglio — per quanto il tuo amor dell'arte si trovi così privo di scopo. Noi ne abbiamo avuto sino a 60 casi nei primi giorni dopo il mio arrivo. Ma siccome nessuno aveva paura, ed ognuno faceva la vita solita, c'è stato poco disturbo. Ora pare sul finire. Dopo tre mesi era tempo. Il mio seccante dolore, che non avea quasi più a Firenze, mi si risvegliò in strada di ferro, mi accompagnò per viaggio, ed ebbi a fermarmi due volte per prender fiato, onde impiegai 6 giorni ad arrivare! Qui poi mi crebbe, e fui 20 giorni quasi senza potermi muovere. Finalmente Iddio ispirò il dottor Giordano a decidere che non era reuma, non ci volea caldo, bensì freddo, essendo debolezza del nervo. Dunque acqua fredda e strofinazioni ogni mattina. Così è andata, e a poco a poco mi vengo sciogliendo ma non in fretta. Figurati che neppure a sedere a lavorare ero ridotto che non potevo stare!

Basta speriamo bene di questo, come di quell'altra faccenda, della quale mi parli. Per quanto ci siano anche delle buone ragioni contro la tua idea, io però pendo piuttosto in favore, dato lo stato attuale degli affari, e quanto a me non manco di dirlo. Ma credo che ti formi un'idea inesatta della mia influenza. Non mi si parla di questa come di mille altre cose, e quando ne parlo, io trovo la deferenza del *savoir vivre* che esige di non interrompere chi vi parla, ma niente di più; e ciò cominciando dall'alto a venire in giù. Tuttavia penso molto a tutto ciò, e sta pur certo che quel poco che posso, lo fo e lo farò sempre.

Bice è finalmente tornata a Genova, quando Ronco, udito che s'era cantato il *Tedeum*, si tenne ben sicuro. Il diavolo è, che dopo il *Tedeum* ci fu il *postscriptum*, e di nuovo hanno 10 o 12 casi. La meglio sarebbe non occuparsene più di questa seccaggine; e chi vuol crepare *amen*. Rina alla fin del mese sarà qui. Or ora cominceremo a far chiacchiere in Senato. Vuol esser burrasca, ho paura. Finanze, Amministrazione, convento, c'è materia. A dirla mi pare che di prudenza e criterio politico non ce ne sia lusso. Ma siccome nessuno vuol accettare l'eredita di tanti impicci, si tira innanzi così.

*Tuo di cuore* M. D'Azeglio.

**58 P.)**

*Mio caro Azeglio*,

Roma, 26 novembre 1854.

Ti ringrazio della tua pronta risposta e son contento che tu concorra nelle stesse vedute ch'io tengo sulle presenti attualità come dicono i neoterici a grave dispetto della *Civiltà cattolica*. Ti confesso che ogni dì mi scade di riputazione il tuo ministero: e la di lui gran ventura è che non ve ne ha di più saggi altrove; poichè se da voi altri si fanno sciocchezze, qui si fanno assurdità; se da voi soprusi, qui violenze o peggio, e però pochi parteggiano pel clero anco in Piemonte, benchè a dire il vero, esso cominci ad esser bistrattato per piaggiare certi democratici che pongono la libertà tutta in questo di restringerla a qualche sciagurata corporazione religiosa, e l'indipendenza in mandare al diavolo qualche convento. Il so che officialmente non puoi molto; ma puoi molto indirettamente su Villamarina, su tuo nipote, su Lamarmora: e poi quando si batte e si ribatte un chiodo, gli entra in capo anche ad un cranio di marmo, e poi facilménte ti crederanno, quando avendo preveduto e predetto

gli eventi, questi cominceranno a dare alle tue parole quel peso che ora non sembrano aggiungergli i male avvisati consiglieri del Re. Infine fa ed agisci che almeno n'avrai netta la coscienza. Qui si vive in gran timore del futuro e sopratutto del Piemonte, per lo che non credo che si mostrerebbero sì restii a fare qualche cosa. Un ministero destro n'avria fatto buon pro. Havvi mezza rottura fra Napoli e Roma a causa de' gesuiti ora venuti in uggia al Re di Napoli, che si lagna di non so quali articoli della *Civiltà cattolica.* Anco di ciò si potria trarre costrutto; ma temo forte che il tuo ministero ami meglio di fare o lasciar fare una tirata contro Re Bomba ed altre tali inezie, piuttosto che trarre quella spinta a più sana politica. Del resto qui si corre alla rovina finanziaria e pare che siamo vicini ad una crisi ministeriale, cioè che ad alcuni ladri succederanno o altri ladri o alcuni minchioni governati da ladri; e così sia ad *majorem Dei gloriam*, come tu sai.

Addio, mio caro Azeglio. Lord Mahon mi ha parlato assai di te. Ti vuol essere particolarmente ricordato e spera vederti in Inghilterra. Addio: mille cose alla Bice, a Ronco e alla Rina quando la vedrai.

*Il tuo* D. PANTALEONI.

**59 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 10 marzo 1855.

Ti scrivo due righe in fretta coll'occasione della partenza di qui del nipote del cardinale d'Amat. E in prima è di questo giovane che ti volea parlare, perchè te lo raccomandai altra volta. È molto istruito, sa bene il francese e il tedesco, legge molto, conosce bene storia, diritto internazionale, ecc., ma è alquanto sordo, e nella diplomazia credo, non farà mai nulla. Lo zio preferirebbe facesse

altra carriera d'impiego, (ed egli stesso lo preferirebbe) o ne' consolati o in altro come ipoteche, interno, estero a Torino, ecc., ecc. Ha voluto il Cardinale che ne scrivessi un po' a te, perchè lo aiutassi in questo suo desiderio.

Sono ben contento della piega presa dalla Lega piemontese, alla quale tu sai quanto io stesso spingeva; e non mi dispiace che le truppe tardino alquanto ad arrivare colà. Si eviterà il mare più cattivo, e si troveranno le cose un po' meglio avviate. Io non credo niente meglio di te alla pace: ma se anco fosse, vedi che il Piemonte avria fatto buona figura a buon prezzo. Invece io stimo che la guerra si prolungherà, ma veramente non intendo la condotta degli Alleati verso l'Austria che non pare infine fare altro che uccellarli molto bene, e forzata, sono sicuro, si dichiarerebbe per loro. Puoi dirmi nulla, se poi si farà un congresso, ove anche il Piemonte abbia voce? E se tu sei veramente il prescelto a rappresentarlo? (1).

(1) Discorrendo della partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea, il Pantaleoni dimostra veramente di avere la vista lunga. La dichiarazione di guerra alla Russia redatta da L. Cibrario ministro dell'Istruzione Pubblica, firmata da Cavour, portava la data del 4 marzo 1855. Terminata la guerra, M. d'Azeglio, venne effettivamente ufficiato perchè assistesse alla conferenza di pace. Egli ne discorre in una lettera al nipote in data di Torino 22 gennaio 1856. « Vogliono mandar me alla Conferenza. Capisci, se la guerra avesse avuto conseguenze più precise, la commissione era sempre poco divertente. Nello stato attuale è il num. 1° delle commissioni rognose. Pensa, io piccolo *cagnet* in mezzo a quei *bull-dogs*, mentre tutti sono ai piedi dell'Austria! Ma come la mia ambizione non è d'esser ministro, ma d'esser uomo, che si fa avanti nei casi brutti, ho detto di sì ». Però finì per dire di no, come è spiegato allo stesso nipote in una lettera in piemontese del 6 *fevrè* 1856: « *It sas che 'l Ministeri a l'a sempre dit che ai negossiati j assistiou parei d'jautri. Mi lo chërdia d'co. E Pipis* (Cibrario) *a la ripetumlou a saran vint dì... Im fas dè le note e i vedou ca soun d'accordi chi assistouma mac a coule conferensse doua as trata diretament dj nostri afè. Per coule doua an ciamou nen, an tenran al courent.*

« *....Ma parei an lassou fora d'l'uss tant ca veulou.*

« *...J'eu dije a Pipis ca serca n'aut* ». Vedi *Lettere inedite di Massimo d'Azeglio al Marchese Emanuele.* (*A.E.*)

Mille cose alla Bice, alla Rina che suppongo presso di te, e dammene notizie quando puoi, e addio.

*Tuo aff.mo* D. PANTALEONI.

Volea dirti della tua risposta a Roma (1). Non so se io

---

(1) Allude all'opuscolo: *Il Governo di Piemonte e la Corte di Roma* datato da Torino il 12 febbraio 1852; in cui imputa le *due coscienze* al cardinale Antonelli e alla Curia papale. Egli si vanta di averne una sola, naturale, onesta, come quella del suo Re a cui dà il predicato di *Galantuomo*, accettato dai contemporanei e dalla storia.

« Una sola voce, scrive altamente l'Azeglio, una sola voce, che mi accusasse di slealtà avrebbe virtù di farmi tremare: la voce della coscienza... Io ebbi l'onore d'essere per tre anni e mezzo ammesso all'intima fiducia di re Vittorio Emanuele II, il quale seppe costringere i più implacabili nemici d'ogni Re e d' ogni trono ad inchinarsi a lui, confessando che egli era un *Re Galantuomo*.

« Può un suo ministro tacere?

« Per chi ha retto cuore; per chi ha sete di giustizia resa imparzialmente ad ognuno; per un uomo che fu già tanto ravvolto, come fui io, in pubbliche e private faccende, e che potè quindi formarsi un'esatta idea dell'immenso bisogno che avrebbero le generazioni dell'età nostra d'una sicura luce che le guidasse, di una sollecita carità, che dall'alto stendesse loro la mano, d'una parola di pace e di giustizia, che entrasse fra le loro discordie, è una gran tristezza il vedere la Corte di Roma, cui spetterebbe l'alto arbitrato morale, e della quale tanto gioverebbe l'esempio, farsi invece setta politica, scendere ed adottarne le passioni, le forme e persino le parole.....

« .....Per lungo uso ho dovuto convincermi, che a Roma più che altrove la coscienza artificiale soffoca la coscienza naturale, la giustizia del diritto canonico soffoca il sentimento d'equità posto da Dio nel cuore di tutti.....

« .....Ripeto con profonda amarezza: « *Nella Curia Romana la coscienza artefatta ha ucciso la coscienza naturale* ».

« I suoi procuratori credono adempiere ai loro doveri e condurre al trionfo la Chiesa, e non si avvedono che falliscono a ben più alti doveri e spingono la Chiesa alla rovina.....

« .....Da più secoli alla Corte di Roma sono dati in governo circa tre milioni di sudditi; ha sovr'essi in tutta la loro pienezza le due autorità, la spirituale e la temporale? Di questi sudditi che cosa ne ha fatto? Ne ha fatto che quattro eserciti vi vollero per riporla in seggio, e due stranieri ve ne vogliono, e vi vorranno sempre per mantenervela ». (*A.E.*)

ti avrei consigliato a farla, ad ogni modo non l'avrei fatta pubblicare col tuo nome, perchè in fine potresti tornare ad esser ministro, ed è sempre meglio aver detto poco. Ma per sicuro tu hai toccato il vero punto della questione, e vorrei bene avere il destro di svilupparlo altrimenti di quanto lo si possa in una facciata. Roma si perde con delle esigenze e pretensioni esose, pazze, soverchie, che non sono più in armonia col secolo. Essa non fa trattati, ma concordati che concernono l'*ordine interno*, e pretenderebbe inchiodare questo all'esigenze sue. Il fatto è che per tal modo il cattolicesimo è da per tutto in lotta col progresso, con la ragione civile e colla morale pratica. I paesi cattolici sono tutti in rovina, e la Roma d'oggi è una vera maledizione per la civiltà, altrettanto come ne fu la madre nei secoli barbari. Addio.

**60 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 28 aprile 1855.

Ti ho servito il meglio che mi sapessi, giovandomi ancora del consiglio di Migliorati. Dopo aver tastato 50 oggetti, ci determinammo per una *papeterie* o piuttosto scrivania di viaggio con papeterie e oggetti tutti all'uopo. La spesa totale con l'intera fornitura di essa è stata di scudi romani 18.20 ciò che fa 50 o 60 centesimi meno di 100 franchi. Io non so se ho interpretato bene il tuo desiderio, ma ho fatto il meglio che ho potuto.

Le cose procedono come mi attendeva alla guerra, e mi è caro che le nostre truppe siano state ritardate fin qui che comincia il momento decisivo. Io non dubito che si distingueranno, ed è un piacere imaginare che la nostra povera bandiera sventoli su que' mari, ove portammo due volte la civiltà. Io non temo d'ingannarmi. Il secolo si

avvicina a uno de' più grandi cambiamenti che siano mai successi da Cristo in poi. Quasi tutte le nostre società sono fondate sul falso, e bisogna *rifare* quasi in tutto arte, religione, dritto, legge, chiesa, Stato, istituzioni, ecc. La civiltà occidentale evidentemente prevale nell'insieme, e l'Oriente è attaccato moralmente da ambo i lati dall'invasione anglo-italo-francese dal Mediterraneo e dall'invasione americana, ancor più radicale, per il Pacifico. Due grandi cambiamenti ne preveggo, e profetizzo per l'Italia. Il primo è il di lei risorgimento, trovandosi di nuovo fatta centro di civiltà fra l'Asia e l'Europa, fra il mezzogiorno e il nord, perno fra la civiltà orientale ed occidentale, come ai tempi dell'antica Roma, come ai tempi della Roma papale del Medio Evo (1). Il secondo è la prevalenza di una nuova forma di civiltà, perocchè quelle istituzioni che viveano sull'elemento orientale, que' Paesi che si risentono specialmente de' cambiamenti dell'Oriente, come il Regno di Napoli e Sicilia e le sponde dell'Adriatico, dovranno montarsi altresì all'occidentale. E Roma che si è mantenuta ognora fra le due?..... Roma dovrà o modificarsi completamente, o cadere..... Lascio perchè le profezie non si fanno mai sì chiare e sì lunghe.

A proposito, se tu avessi ad andare ad un Congresso che forse sarebbe a Vienna, forse ti accadrebbe d'aver bisogno di un medico, o amico, od altro che sapesse di tedesco, d'inglese e avesse relazioni, ecc. Se non mi fosse impossibile, non mi dispiacerebbe di starti accanto.

Cesarini ebbe il tutto in forma, e o te ne ha scritto, o ti scriverà. — Dimenticava dirti che potrai a tuo comodo passar quel danaro a Cesari. Digli che unisca quattro

---

(1) È curioso, come la elucubrazione del Pantaleoni, che si dimostrava così feroce antimazziniano, era consona ai principii del Mazzini, secondo cui l'Italia, dopo aver dato due volte l'unità al mondo, mediante l'impero e il cattolicismo, era destinata a dare un'altra unità umanitaria mediante la libertà e la civiltà popolare inspirata da Dio. (*A.E.*)

o cinque copie d'un libercolo pubblicato in Piemonte sulla Consulta romana, alla cassa de' libri miei, se è in tempo.

Mille saluti alla Rina, alla Bice, e poi a Farini, Cesari, Massari, ecc., e credimi ognora.

*Tuo aff.mo* D. PANTALEONI.

## XLVIII.

*Caro Pantaleoni*,

7 maggio 1855.

Ti ringrazio della premura, che ti sei data per il dono al mio cresimato. Nella mia innata munificenza avrei soltanto immaginato che occorresse impiegare più di 100 fr.; ma tu che sei uomo di mondo per eccellenza hai giudicato che così stesse bene, e mi rimetto al tuo giudicio — tanti di risparmiati (1). Ho già cercato di pagare il mio debito a Cesari; ma Massari mi ha detto che non è in Torino. Appena torni, farò i saldi.

Anch'io credo che il mondo entra in uno di que' periodi che somiglierà a quella metamorfosi, cui vanno soggetti certi animali, le biscie per esempio, e che è destinato a mutar la pelle. Questa mutazione sarà essa stata l'opera degli uomini? Credo che bisogna risolverci ad un grande atto di modestia e rispondere un bel *no*. Dei fatti materiali avranno, credo, contribuito assai più a cambiare il mondo

(1) Il cresimato era un figlio del Duca Lorenzo Sforza Cesarini tenuto per procura a cresima dall'Azeglio a Roma. — In una lettera dell'Azeglio al Duca padre del 16 giugno 1855, si legge: « Ho ricevuto lettera di D. Bosio, molto più gentile, che non meritava la mia « piccola offerta. La prego a volermi scusare con lui se non rispondendogli direttamente, lo prego a contentarsi che gli mandi un « saluto e un abbraccio per di lei mezzo. Ma l'assicuro che non so dove « girarmi in questi giorni per il da fare. Il Re mi manda in missione « straordinaria a Londra e a Parigi, debbo partire immediatamente, e « come può credere, ho molte cose cui provvedere. » (*A.E.*)

che non il nostro effimero dimenarci. Stampa e vapore hanno fatto quasi tutto. È vero che ambedue sono parti dell'intelletto umano; ma voglio dire, che una volta trovate queste forze, e gettate nel mondo, hanno operato da sè, e l'hanno trasformato più assai che non abbiano fatto gli uomini, i quali agiscono parzialmente, e vivon troppo poco per portare a termine un loro disegno. E risalendo più in alto bisogna dire che il mondo lo guida Iddio e non l'umanità.

Dopo questo sermone aggiungerò, che se le cose s'avvieranno bene, tanto più bisognerà giudicarle fattura di Dio; perchè non mi pare che fra gli uomini vi siano mai state mediocrità come in oggi. Basta, ci pensi chi deve pensare. Puoi credere, se sarei contento d'averti vicino in ogni occasione; ma che a Vienna vi sia un Congresso, ove il Piemonte sia rappresentato, non lo vedo probabile. Quel nostro trattato è stato proprio fatto coi piedi; e malgrado *les blagues* fatte in Parlamento, non è stato stipulato che noi potessimo concorrere cogli altri alle conferenze. In prova ci sono state, e nessuno si mosse di qui. Ove poi anco la cosa stesse altrimenti, non credo che sarei io la sola persona adattata; e v'è chi ha scritto da Londra a questo proposito « your antecedents and professed principles made youth every worst negociator » onde, e *non ne piango*, non penso d'aver da fare questo viaggio. Salutami gli amici. Ho avuto lettera di Bosio, e voglimi bene.

AZEGLIO.

**61 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Wiesbaden, 13 maggio 1855.

Gli ha qualche tempo che volea scriverti e specialmente quando intesi della sventura fatalissima che poco mancò d'incoglierti a Pesio. Mi lusingo che non ne abbi riportato nessun male permanente, quale che il temporaneo sia.

In genere le offese dell'occhio nel convesso esterno, se non sono fatali pel momento alla vista, si guariscono quasi sempre (1).

Mi ha dato l'ultimo impulso a scriverti la discussione del 7 in Inghilterra e i commenti posteriori fattine da giornali, compresovi anche le nuove osservazioni del signor Bowyer e la nuova risposta di Palmerston. Ti dirò cosa ho appreso con questo mio viaggio per ciò che ci riguarda come introduzione a quanto ti soggiungerò poi.

In Inghilterra si è contentissimi del Piemonte: in Francia (parlo del Governo) non molto. I Lanza, i Rattazzi e compagnia poco piacciono; e sinceramente ti dico che come uomo di Stato, Rattazzi merita la frusta. Tu sai come ci abbia messo all'orlo del precipizio con quella stupida legge di frati e monache, con che poi nè si ristora la finanza, nè si abbatte il partito prete, che anzi ci figura come vittima, e però otterrà sempre il suffragio de' generosi, ai quali aggiungi i timorati di coscienza che non sono sì pochi. Fortunatamente le pazzie di Roma riparano a

(1) L'accidente è così narrato in una lettera di M. d'Azeglio alla moglie da Pesio, 20 luglio 1855: « M'è accaduta una avventura, per la quale ho rischiato finire come Belisario. Il giovane Sambuy (diciotto anni) volle, son quattro sere, fare il fantasma in giardino per chiasso, si mise un gran lenzuolo, salì sui trampoli, e si mise al collo un recipiente d'acquavite e sali accesi; a un tratto gli prese fuoco il lenzuolo; mi gettai per ispegnerlo; e invece mi versò sul viso il suo recipiente, e fu il caso di dire: « *Je n'y vis que du feu* ». Gli occhi son salvi, che è l'essenziale, sono stato undici ore di seguito a lavarmi d'acqua, poi mi venne la febbre, ma dopo un giorno è passata, e ora sto bene, salvo capelli, ciglia, baffi, pelle d'una metà del viso, che ebbero la sorte di Troja. L'ho avuta per un tozzo di pane, chè, certo, per un otto secondi ho avuto tutto il capo acceso. Ci vorrà ora una settimana, per far cader l'escara, e poi sarà finito ».

A Giuseppe Torelli l'Azeglio scriveva colla stessa data: « Per fortuna gli occhi son salvi, chè potevo finire come Belisario. Mi dicono che fra una settimana mi potrò levare la maschera e sarò presentabile; ma temo che ci vogliano due o tre settimane prima che i miei *charmes* siano nel primo splendore ». (*A.E.*)

quelle de'tuoi ministri; ma bisogna seriamente pensare a una piega dell'amministrazione verso il Centro destro, ossia verso te. Credimi, anco in Piemonte l'opinione pubblica più presto o più tardi si farà sentire in questo senso. Quando gli odî eccitati dal partito-prete saranno appagati, il regime benchè indispensabile delle tasse non ha fatto mai popolare un ministero, e il vostro cadrà. Bisogna pensare seriamente a non fare allora che si vada all'estrema Destra, che ci ricondurrebbe poi di errore in errore o all'estrema Sinistra o alla rivoluzione.

Ma non è di ciò ch'io volea più specialmente parlarti. Contro ogni mia aspettativa ho trovato l'opinione pubblica in Francia e quella del Governo altresì, molto avanzata contro il Governo romano. Quelli che prima mi diceano che ci volea pazienza, che poi il Governo non era sì tristo, che era necessario, ecc., ora ti dicono tutto l'opposto, che non è salvabile, ch'esso è al tutto incorreggibile, che non ci ha pace possibile in Italia finchè esso sussiste, ecc. Il Governo francese ha qualche progetto anch'esso, perchè ha continui rapporti segreti di colà, e infine l'evidenza ora che tanti francesi vengono a Roma, comincia a trasfondersi in tutte le classi, anco le più pregiudicate, salvo que' dell'*Univers* e dell'*Assemblée nationale*. Qualche cosa escirà certo da questa guerra anco per noi; ed io mi confermo ne' miei pensieri di alcuni anni fa, quando mi augurava che nulla si stabilisse per noi poveri sventurati di Roma, perchè l'opinione era allora tutta contro noi per le follie mazziniane. Bisognava attendere che le follie pretesche avessero oltrepassato quelle e mostrato l'urgenza d'un rimedio. Ora due cose mi paiono indispensabili ad aiutare la nostra causa. 1° Metter sempre più in rilievo le follie o piuttosto le incompatibili assurdità del Governo de' preti; 2° preparare con ciò a suggerire i rimedii. Ora a ciò bisognerebbe *assolutamente* fare una qualche memoria *di fatto*, come le tue famose su' casi di Romagna, senza

passione, senza invettive, per la verità, e spanderle. Io ho fatto quanto potea, ma nella mia posizione a Roma non posso più pubblicar nulla senza perdermi. Sono vigilato e perseguitato più che il fossi mai. Ho scritto di qui anche a Mamiani sul proposito, e Farini mi pare l'uomo più al caso, purchè TU lo stimoli a fare, e lo FRENI poi nell'esecuzione, onde non trascenda. Bisognerebbe in questa memoria: 1° far vedere con DOCUMENTI che dalle ISTITUZIONI promesse od anco accordate e perfino quelle del *Motu proprio* 12 settembre di Gaeta o Portici che si fosse, nulla si è fatto, e sono state tutte falsate; come, per esempio, le istituzioni municipali con la famosa circolare Mertel; che delle sevizie, ingiustizie, noie, soverchierie, abusi, ecc., vi ha dovizie in tutti i rami, e qui dare de' FATTI POSITIVI su ciascun ramo: che della secolarizzazione delle cariche, checchè ne dica l'*Assemblea nazionale* nulla si è fatto, essendosi di nuovo messo il prelatino a' lavori pubblici e commercio in luogo del Jacobini, e il prelatino alle finanze in luogo del Galli, e il prelatino alla Grazia e Giustizia in luogo del Giansanti: — che non resta di fatto che il Farina alla guerra perchè non si può o vuol mettere un prelato in collisione e sotto gli ordini del Generale francese. 2° Ma l'ESSENZIALE è far vedere che non sono gli uomini transitorii, ma il sistema che è *necessariamente* e *permanentemente* pessimo. È che noi non abbiamo il *diritto comune*, ma il *canonico*, non i tribunali *ordinarî*, ma gli *ecclesiastici* ed *eccezionali*; e qui l'immenso cumulo documentato degli assurdi della legislazione e organizzazione de' tribunali, dell'istruzione pubblica, ecc. A ciò bisogna aggiungere gli abusi di polizia. Ora i particolari su tutti questi rami possono esser dati da alcuni degli emigrati, come gli avvocati Petrocchi e Caramelli per la legislazione e polizia, Becchi e Minghetti per la finanza e istruzione pubblica, Tommasoni, Orioli figlio, io stesso, potremmo fornire documenti e fatti su molte cose, e poi tante e

tante se ne conoscono di già in Piemonte, che nol sono altrove e all'estero. I rimedî sarebbero allora chiari: e precisamente i *se* famosi della lettera dell'Imperatore a Edgard Ney; sarebbero i più possibili e quelli che ci otterrebbero i suffragi del Governo francese ora onnipossente anco in Inghilterra. Bisogna però battere sopratutto sulla *secolarizzazione*, non tanto degl'individui ma della LEGISLAZIONE, e perciò sul Codice Napoleonico e su quello di Napoli che è eccellente. Bisogna insistere sulle istituzioni municipali e provinciali, perchè Roma si accomoda meglio di queste e sono le più stabili e ci danno più forza reale, perchè, finchè vi son preti, le centrali le falseranno sempre. Insomma io ti prego ad adoprarti con Farini sopra questo punto. La tua memoria poi si tradurrà in francese e bisogna spanderla. Farini può trovare MOLTI *elementi* in un lavoro ch'egli conosce e che non ebbe quasi circolazione, un Indirizzo di costituzionali romani all'Europa.

Io andrò di qui a Parigi verso il 20, e benchè non abbia fissato ancora cosa far poi, forse attenderei te colà, se tu realmente vi venissi col Re, come spero. Per mio conto stimo avertelo scritto, non posso toccare il Piemonte senza mettere in grandissimo pericolo il mio ritorno negli Stati romani. Non mi resta più di libero che il mare pel nord d'Italia, poichè, come sai, Austria non mi lascia passare sui suoi possessi italiani. Addio, mio caro Azeglio, addio. Scrivimi qualche cosa della Rina, della Bice, di Ronco, ma sopratutto di te. Amami e credimi

*Il tuo* D. PANTALEONI.

PS. Sto qui pe' bagni per un reumatismo ad un ginocchio. Pare che mi facciano molto bene. Addio.

## XLIX.

*Caro Pantaleoni*,

Monaco, 27 agosto 1855.

Stavo questi giorni dicendo appunto fra me: è un secolo che non scrivo a Pantaleoni, dove diavolo sarà? L'aver nominato il diavolo sarà forse stato uno scongiuro, poichè ecco subito comparire la tua lettera! Non poteva venir dunque più a proposito. Ed eccomi a risponderti capo per capo. Prima di tutto non star in pena per le mie *vaghe luci*. È vero che ho rischiato perderle, perchè ho avuto mezzo il viso coperto di escare, e ve n'era sulle due palpebre e sotto. Ma si vede che per moto istintivo le ho chiuse ed ho salvato l'occhio. M'è accaduto come all'Europa occidentale: per salvare chi ardeva sono arso io. Il curioso è che il mio cliente non ha avuto uno sfregio, mentre quello che abbiamo per le mani ho paura a conti fatti, che resterà il più scottato della brigata. Del resto sono perfettamente guarito, e non c'è più da occuparsene.

Sono interamente della tua opinione su quanto mi dici sia del nostro andamento interno che dello Stato Romano, e dell'opportunità di pubblicare qualche cosa di documentato, di serio e di non declamatorio. Farini come dici è adatto, ed appena lo vedo glie ne parlerò. Ero stato al momento di mettermici io; ma ho riflettuto che essendo pur troppo tra le cose possibili, che per dovere mi trovi in circostanze di avere a rientrare agli affari è meglio astenersi.

Antonelli mi fece scappare la pazienza colla sua *slealtà* che mi vuole affibbiare (1). Ma sotto il punto di vista dei

(1) Si riferisce all'opuscolo *Il Governo di Piemonte e la Corte di Roma*. (*A.E.*)

futuri contingenti non credo d'aver fatto bene. A ogni modo non voglio andar più in là. Tutto il male, da noi ora è che veramente una testa politica nel gabinetto non c'è. Ma gli errori e le sciocchezze pretine, sono tali, che il tuo timore che passino per vittime, sta pur tranquillo, è inopportuno. Del resto a dirla come la penso, mi pare che sin qui teste di grandi uomini di Stato l'Occidente non le abbia prodotte in queste faccende orientali. All'epoca Menchikoff non hanno capito che la guerra era inevitabile: non han fatto ed operato subito e fortemente. Chi capì allora e fu il solo fu il Col. Rosa che venne *disapprovato!* Non hanno mai capito l'Austria che gli ha corbellati. L'impresa di Sebastopoli strategicamente è una buffonata. Avete la fortuna rarissima che la base d'operazione del nemico è larga tre miglia, e non glie la tagliate!!! E infine non hanno capito, che volere o non volere questa guerra è di principî, e che per tale la fa la Russia; e l'Occidente invece le è nemico materiale ed alleato morale! Tirano cannonate allo Czar e distendono in Europa i principî, e per quanto possono l'ordinamento del 15. Malgrado tutto questo la cosa finirà, bene o male, per andare. Perchè agli errori ripara la ricchezza e la potenza, e accade ciò che diceva Macchiavelli de' francesi: conducono i loro mali orditi colla forza.

Ho passato qui 10 giorni con Ferretti, che ti saluta. Oggi torno a Torino. A Parigi non c'è per ora idea che debb'andare. Mi rincresce che tu non possa passar di Piemonte. Certo più stupido del Governo papale non c'è. Rina e Bice stanno bene. Miani lo vedrai a Parigi, e come stia lo saprai meglio di me. T'abbraccio. Addio.

MASSIMO D'AZEGLIO.

**62 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Parigi, 15 settembre 1855.

Ho veduto il povero N. e duolmi di non aver a dirti che poco di buono. Come mai potè venire in capo a Farini e Tommasi, due uomini distintissimi per talenti e cognizioni, che si trattasse di una mielite o infiammazione dello spinal midollo sopra un segno sì screditato, come il passar d'una spugna sul dorso, quando non ve ne ha il più piccolo sintomo? Non è che al malato abbia fatto danno, ma che opinione vuoi che abbiano concepito di noi a Parigi vedendo tali diagnosi? Il fatto è che il povero N. ha avuta da lunga data un'irritazione della mucosa gastro-enterica, e che adesso ci ha uno *scirro dello stomaco* probabilmente al *piloro*. La malattia la stimo insanabile e ne scrivo a te a cuore aperto perchè con lui non posso fare altrettanto e m'importa che il sappiano i medici che lo cureranno. Non credo che avrà lunga vita; un anno, forse un diciotto mesi, se pure può prolungarsi fin là. Il trattamento non può esser che palliativo, ed è inutile ch'io te ne parli a lungo. Ogni medico, che non sia del tutto ignaro dell'arte, vale a *palliare* una malattia.

Ora ad altro. Il Governo francese si occupa, potentemente non so, ma attivamente dell'Italia, ma sullo Stato romano non ha alcuna idea che abbia senso comune. È più che mai urgente d'istruirlo e però ti *scongiuro* con tutta l'insistenza ad occuparti di quell'affare.

Saluta tutti ed ama

*il tuo aff.* D. PANTALEONI.

PS. Conto lasciar Parigi il 24 o 25 e m'imbarcherò il 3 a Marsiglia. Il mio indirizzo qui

*Aux soins dè Mon. Munvoc et C.s*

5 *Rue de la Paix.*

**63 P.)**

*Mio caro Azeglio*,

Clermont Ferrand, 20 settembre 1855.

Ricevei le tue carissime a Parigi poco prima di partire per Herry, la villeggiatura di Duvergier de Huoraune, ove abbiamo parlato molto di te. Egli desidera ricordarsi particolarmente alla tua memoria ed amicizia. Di là sono venuto qui a Clermont Ferrand per riprendere il mio cammino di Lyon e di là a Marsiglia, ove m'imbarcherò il 3 ottobre. Non potei vedere Miani dopo la tua, ma gli mandai certe direzioni ed un consultino pel suo medico di Milano. Non desiderava vederlo troppo spesso, perchè non son troppo buono a coprire il vero, nè sarebbe stato conveniente il dirglielo tutto. Parlane quando ne hai il destro ai medici di costì, perchè se lo hanno a curare, sappian bene di che si tratta.

Ho incontrato a Parigi il dott. E... di Macerata, il quale a prima circostanza vuol conoscerti. È un uomo di rari, rarissimi meriti sotto forme le più stravaganti e talvolta perfino ributtanti. Ha, a 57 anni, un cuore ardente come a 16 e per l'amicizia e per l'amore. Tradito quasi sempre (e con tali qualità non te ne meraviglierai) è divenuto misantropo tutto in lavorando costantemente per gli altri e spendendo quello che ha per loro. Ha passato parecchi anni in Armenia, in Turchia, ha mille cognizioni, una *probità* a *tutta prova*, ed un'energia rara a 20 anni. Quando aveste il cholera a Genova, egli venne colà e andò ove i medici morivano o fuggivano, e n'ebbe una medaglia d'onore. L'ho trovato a Parigi che studiava con zelo giovanile la chirurgia. Ti ho detto tutto questo, perchè gli mostri deferenza e non ti ributti la durezza e la selvaggeria delle maniere.

Ti ringrazio di quanto fai per contentarmi sui nostri affari. Tu parli come un vangelo; ma sai che i vangeli

poco credito hanno ai nostri giorni disgraziatamente. È certo che i preti fanno più per rovinarsi che tutti i loro nemici in massa sapessero immaginare. Non accade, se non mostrare quello che fanno e sopratutto al pubblico. Nulla, nulla più che la verità. Il Governo francese è ancora molto legato con Roma. Non ha neppure abbandonato l'idea dell'incoronazione e adesso sta con quella del Card. Bonaparte ossia col figlio di Canino!!! Vedi ove siamo! Nondimeno e ad onta dello zelo di Rayneval nello scusare e lodare la corte di Roma, le stupidezze sono tali e tante, che realmente stimo che il governo temporale s'accosti alla sua fine.

Ti scrivo di qui, perchè di Roma nol potrei troppo sicuramente. Salutami Bice e Rina e tutti gli amici. Amami sempre e credimi

*Il tuo* D. PANTALEONI.

**64 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 21 maggio 1856.

Dopo sei mesi ti scrivo due righe per congratularmi con te e col Piemonte. Vedo che quanto ti scrivea ed imaginava a Wiesbaden era giusto e ragionevole; e la ragione più presto o più tardi porta i suoi frutti. Sei anni di una condotta abile ed onesta ci hanno ridato l'opinione pubblica europea che ci aveano tolto le follìe de' rossi e le calunnie de' neri. Ma io stimo che noi siamo ancora ben lontani dal poter contare su cose di qualche importanza, salvo che la Toscana potria, sol che il voglia, riprendersi pacificamente lo Statuto due volte promesso da quel miserabile fedìfrago, che cerca coprire il disonore sotto il mantello del Gesuita e la tiara pontificale. A Napoli forse si molina qualche cosa di grande, ma di ciò voi altri potrete dirci qualche cosa; come dirci

se qualche cosa di reale possiamo avere ad aspettarci noi, e se si abbia per noi a fare qualche passo. Parmi per ora che non vi abbia che ad attendere pazientemente, ma se le truppe partissero, bisognerebbe che i moderati prendessero l'iniziativa, onde salvare il Paese da una rivoluzione atroce, poichè i malcontenti onesti, se disperati d'ogni riforma, si getteranno a far causa co' rivoluzionarî i più avanzati che sono sempre presti ad ogni progetto più avventato. Scrivimi qualche cosa. Qui parmi che i preti si siano ben poco spaventati, chè si fanno un'illusione completa sullo spirito pubblico, poichè si dicono pronti a vivere senza l'appoggio delle truppe straniere, e che perciò non piegano a qualsiasi benchè tenue concessione. Non volendo adunque sperare che le potenze vogliano forzarli ad agire assennatamente, io non prevedo che future collisioni e forse rivoluzioni per noi, salvo che de' moti toscani e napoletani facessero rinsavire questa gente prima del tempo.

Scrivimi presto qualche cosa, ed ama

*il tuo aff.* D. PANTALEONI.

**65 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 4 giugno 1851.

... (1) Da questo particolare lasciami passare ad altri, sui quali avrei voluto scriverti più volte. Le cose italiane sonosi, non vi ha dubbio, ingrossate di mole e d'importanza, ma per noi qui non vedo soluzione per ora. Credo che il mio suggerimento da Wiesbaden e i lavori fatti non siano stati inutili; credo che un colpo fortissimo e forse fatale si sia dato al regime clericale, ma il malato è sì ostinato a vivere, che non credo se ne vada per

---

(1) Da questa lettera il Pantaleoni levò il principio concernente gli affari privati di un patriota agente politico. (*A.E.*)

questo colpo. Guerra non ci avrà per ora certo; l'Austria sarà più che mai di mala fede, c i preti...... i preti...... ossia i governanti più canaglia, più infami che mai. Napoleone ha *à ménager* le moltitudini, una porzione delle quali è in mano al prete. Eccoti il bel benefizio che ci han fatto que' sciagurati di repubblicani e rivoluzionari col loro infernale suffragio universale. Ma l'Austria è isolata; Prussia le è avversa o non favorevole; minacciata ne' fatti interventi sicuramente non mira a farne di nuovi. E però Toscana e Napoli potrebbero fare a lor posta quel che vogliono. Toscana potrebbe aver lo Statuto solo che il chiedesse autorevolmente al Granduca. Napoli dipenderà molto da Francia ed Inghilterra, ma parmi che ambedue le Potenze sarebbero inclinevoli ad una combinazione murattiana costituzionale. Il Piemonte potrebbe far suo pro di questa, ed allora vedi che Roma per necessità seguirebbe. Per ora intanto nulla si farà, e come in fin de' conti bisognerà bene che le truppe estere partano, saremo a far di nuovo i calcoli fra noi e il governo.

Per me, se gli altri volessero in quel dato caso tenermi piede, li avrei fatti ben presto; rifiuterei di pagare le tasse, e il Governo saria obbligato a cedere a patti onesti. Intanto falsifica tutte le istituzioni, nomina esso ai Municipi, e tenta da' Gonfalonieri farsi fare delle proteste di soddisfazione, *alias* de' certificati di buona condotta. Quanto all'opinione pubblica non ci s'ingannerà per certo, ma se Francia vuole uscirne senza far nulla, prenderà questi documenti per rimandarci fuori di causa, e spero almeno senza condanna nelle spese.

Tutto ciò è il mio sentire; ma tu che sei in mezzo agli affari, dimmene qualche cosa e sopratutto su quanto vi abbia di *positivo*, perchè noi non siamo più (per me nol fui mai) de' ragazzi da gittarci nelle avventure pel piacere di agitarvi.

Salutami gli amici, ed ama

*il tuo* PANTALEONI.

## L.

*Caro Pantaleoni,*

8 giugno 1856.

Ieri sera ebbi la tua del 4 alle 10 $^1/_2$ (1).

Perchè ho occasione di scriverti senza il terzo incomodo della posta, ti dico quel che penso, e posso aggiungere che so, della posizione presente. Il vero guadagno è che si è parlato de' mali nostri ad un congresso di grandi potenze e che ora è passato negli atti: 1° che Italia *indiget reformatione*, 2° che non è da differirla troppo, 3° che deve cessare l'occupazione (estera). Ma questo non può essere per ora, se non guadagno morale — e non è poco, come dissi al Senato, veder passato nel diritto pubblico il nostro programma del 47: — Riforme onde prevenire rivoluzioni.

Tutto quello poi che si è voluto aggiungere è stato *blague et mise en scène* e soddisfazione di misere vanità. Ne sono stato vivamente sdegnato, perchè un amor proprio, che ti mette a rischio di far rizzar nuove forche in Italia è una bricconata ed io ho provato veri timori ne' primi giorni che in Italia si prendessero alla lettera *les blagues* di qui e succedesse qualche pasticcio. T'avrei scritto se avessi saputo come; ma ho cercato il meglio che poteva di soffocare illusioni. Più che i miei sforzi, ha servito il buon senso, che è pur cresciuto in Italia, e credo siamo fuor di pericolo. Tuttavia tieni in quiete più che puoi. Il ragionamento è semplice. Possiam combatter l'Austria?

No. Si può credere che l'Inghilterra e Francia la combattano per noi? No. Si può credere neppure che Napo-

---

(1) Sono cinque pagine che si sopprimono, perchè riguardano affari e non belli di parecchie persone. (P.)

leone voglia farsi scomunicare dal compare? No e mille volte no.

Ma dunque dove diavolo si può vedere una possibilità di mutazioni immediate? Lui Cavour e il ministero hanno poco giudizio ed io non sono del tutto tranquillo. Ora è venuto Klapka, Orsini, viene Manin e simili; La Farina sta al fiato di Cavour (1). Qualità ne ha, ha talenti, ma ha anche dello sventato che consola. Però una pazzia mi pare impossibile; chè bisognerebbe esser altro che sventato!! Fatto sta che non sono uomini chiari; ed io che voglio saper sempre ove metto i piedi, seguito a dargli il voto, perchè non voglio diventar ministro io, nè so chi metter avanti, ma quanto a cooperazioni d'altro genere, no; e l'ho dichiarato. Quando ci vedremo te n'avrò da raccontare!

Quanto al da farsi credo non c'è altro che riprendere il programma delle riforme, programma sospeso, ma tutt'altro che condannato dai moti del 48. Ci vorrebbe in Toscana, ove si può e anche altrove, se si può aver coraggio, far pubblicazioni con discussione ragionata e senza passioni. C'è una tesi facile e che nessun Governo può condannare. È meglio su 100 d'autorità perder 10 con buone riforme e conservare il resto, piuttosto che per mantenere il 100 rotondo avviarsi allo zero. Perchè se per un po'non vedo mutazioni possibili, altrettanto credo impossibile che il presente in Italia duri indefinitamente. Alla prima scossa europea tutto quest'edifizio salta come il forte di San Nicolas, e poveri padroni di casa allora!

Questo è il mio debole parere. Se ti par buono, accoglilo e cerchiamo d'agire con insieme. Io fo vita da me e lavoro. Nel luglio e mezz'agosto anderò ai bagni a Livorno

(1) Giuseppe La Farina organizzava la celebre *Società Nazionale,* che fu così benemerita dell'unità italiana con la monarchia liberale di Savoia. (*A.E.*)

a riveder gli amici, a Firenze, ma e tu? Sento da Sclopis che vai a Macerata: neppur a Firenze ci rivedremo? Poi torno qui. Mi son preso un pezzo di terra sul Lago Maggiore a mezz'ora dal confine svizzero (1). Mi ci fo una casetta. Non è male avere un buco suo in posizione vantaggiosa, dove nessuno possa venirvi a seccare; e se ci venissero, da poter esser presto all'aria libera. Chi può saper il futuro? Per questo appunto mi trovo senza fondi disponibili, chè ho rate da pagare senza contare le scadenze solite del semestre, e come sai gl'impegni prima di tutto.

Questa volta non ti lagnerai che sia stato breve. Fino al 10 luglio sarò qui. Poi Firenze, Livorno o Viareggio. Se occorre, sai dove trovarmi, e voglimi bene.

*Il tuo* MASSIMO.

**66 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, marzo 1857.

..... (2) Non so ancora vedere come andranno a finire tutte queste miserie politiche. Comincio a sconfortarmi. Lo stato della Francia non è di tirannide, ma di servitù. Le classi colte, le classi oneste, quelle che potevano solo rigenerare l'antica società e salvarla nel suo passaggio ad una nuova, si lasciano tutte andare all'esca del piacere e de' beni quali che siano che li rappresentano. Non resta dunque altro che una miserabile servitù sotto un dispotismo che non ha nè la forza, nè l'energia, nè i talenti per reggersi — o la desolazione di una rivoluzione estrema di plebi, di canaglia, la sola classe che sembra rispettabile a certi

(1) Cannero. (*A.E.*)
(2) Il Pantaleoni cancellò le frasi severe concernenti la morte di un patriota sventurato. (*A.E.*)

governi e a certi ceti che hanno in mano il potere. Temo forte che le idee di transizione facciano naufragio fra gli scogli, ove le getta con violenza la generazione attuale dei preti stolidi, delle aristocrazie impotenti e de' diplomatici, fra i quali non so se avanza o la presunzione o l'ignoranza. Belgio e Piemonte sono le due oasi de' paesi cattolici; ma fra le trascendenze esose d'un clero retrogrado e l'avvilimento e la degradazione delle classi superiori, temo forte che niuna libertà sia più possibile ne' paesi che adottano il cattolicismo, come si professa da' Gesuiti. Guarda la corruzione della Spagna, e fa ragione che in grande non stavamo a migliori condizioni qui a Roma. La insulsaggine, la nullità e la insolenza della romana Aristocrazia finisce per disanimarmi. Cosa vuoi far di buono con tali elementi a mano? Prima era stolida ma non boriosa ed arrogante, ora ha preso dagli stranieri quest'ultima qualità conservando la prima. E bada che in fondo l'Aristocrazia è la sola vera potente in Roma: essa ha tutte le terre, essa il nome, essa l'eredità, la tradizione della potenza. Borghesia appena esiste, senz' industria, senza commercio, e quale vi abbia qui tu lo sai. Gli è dunque far l'opera delle Danaidi il tapinarsi qui a Roma per la libertà. In fondo il progetto della separazione delle provincie in un futuro assettamento sarà quello che incontrerà minori difficoltà comechè non ti sorrida, e fosse nel programma della combinazione Cavour.

Trovo un conforto nelle dolcezze della vita domestica. Ho avuto una vera e grande ventura nel matrimonio. Una giovane affettuosissima oltre ogni misura, *qui ne te boude jamais*, senza gelosia, di maniere dolci e distinte, insomma tutto quello che di meglio potea desiderare. Forse verrò per un paio di mesi in Toscana la state, ed allora potremo vederci, ma non sono ancora ben sicuro, perchè ho delle offerte per Frascati, e se avrò qualche cosa a fare in professione, forse non mi muoverò a causa de' miei

libri. Ad ogni modo un quindici dì in Toscana amerei passarceli. Addio, mille cose alla Bice, a Ronco, a Farini, a Ercolani e a tutti gli amici.

*Il tuo* D. PANTALEONI.

67 P.)•

*Mio caro Azeglio,*

Villa Rufinella a Frascati, 10 luglio 1857.

Non ho tue lettere da lungo tempo. Tu avrai ricevuto le notizie mie dalla nostra Bice; ma ora vado a far seguito a quelle con questa mia. Da Bice sapevi che mia moglie era incinta. Ora ti dirò che, gli ha oggi una settimana, mi partorì con un lungo, doloroso e pericoloso parto, un bel bambino grasso, grosso e molto ben formato, del quale non posso altro dirti se non che ha nome Diomede, *Maffeo*, Vittorio, Emanuele, Pantaleone Pantaleoni, e che secondo l'opinione di mia moglie ha tutte le bellezze, tutte le virtù e tutti i talenti come puoi imagiginare. Mi era rifugiato in questa villa per rinfrancarmi del caldo di Roma, che però non pare in alcun modo eccessivo in quest'anno; e mi è caro che il figlio mi sia nato in questa villa del Re di Sardegna, perchè, se il mio volere potrà qualche cosa, egli non sarà certo suddito pontificio; ma se la libertà starà in Piemonte, sarà piemontese, se no, inglese; e se la libertà perisse anco colà, andrà a vivere in America. Sofferse abbastanza suo padre della maledizione d'esser nato e vissuto sotto ai preti ed in governi, ove non havvi libero sviluppo all'intelligenza, perchè non mi adopri a preservarne lui. Starò qui certo fino ai primi di settembre, e dopo forse farò una corsa in Toscana con mia moglie, e sarei ben fortunato, se ci potessi trovar là anco te, perchè vorrei che la conoscessi. Essa ti ringrazia tanto della promessa che le hai fatto

d'un parto del tuo ingegno e di tua mano, che durerà, ed avrà fama più del mio vivente.

Di qui di Roma ho poco a dirti, e quel poco non è che triste. Il Governo è sempre lo stesso: un po' meno inquisitoriale, perchè l'opinione europea nol consente, e perchè manca materia ad inquisire, ma sempre più stolido e più cieco che mai. Non provvede a nessuno dei miglioramenti anco materiali, e de' morali si adonta in modo, che appena ci si lascia facoltà di far cosa che valga. Havvi un' accademia de' Quiriti, e poichè non vi ha censura neppure accademica, parvemi se ne potesse fare qualche cosa di buono. M'invitarono a fare una prolusione pel Natale di Roma, e la feci qual mi parve si dovesse a' nostri dì. Investigai le cause di sua politica grandezza, e feci vedere come nell'antichità non esistessero governi nei quali il principio di autorità si contemperasse con quello di libertà fuori che in Roma ne' primi sei secoli di sua esistenza: feci vedere come l'eccesso del primo principio e fra gli antichi e fra moderni non produsse che vizi, che rovine, che miseria: che l'eccesso di libertà, se dette qualche buon frutto, non fu mai durevole: e sostenni poi che la rovina di Roma fu prima per l'eccesso della libertà popolare che indusse poi l'eccesso dell'altro e del dispotismo come da per tutto, e avvalorai il mio detto con paragoni moderni e specialmente di Francia e d'Inghilterra, della quale ultima feci grandi elogi, mostrando il suo Governo molto affine al Romano. Il discorso ottenne plausi più che ne meritava; ma dovendo ora io dare un corso ai Quiriti di lezioni sulla civiltà ilaliana, la polizia ha intimato che debbano esser al tutto private e a porte chiuse fra gli accademici, cosa alla quale pare non vogliano sottomettersi. Per me sono d'avviso di continuare, poichè non vuolsi perder modo d'esser utile a pochi, se non si può ai molti. Ma questi pochi particolari ti faran vedere a che ne siamo qui in Roma. Pel resto poco ci

ha a sperare qui, ove un' aristocrazia territoriale di novanta persone reali o civili occupa tutto l'agro romano: e nulla fa, nulla vede, e neppure la propria vicina rovina in qualsiasi rivoluzione che avvenga in Europa: ove la borghesia è poca, povera e impotente, e il popolo minuto in parte è feroce, in parte è bigotto e sempre poi ignorante. Nelle provincie nostre si han migliori speranze, e veramente politicamente hanno migliorato. Non così posso dire che molto l'abbiano scientificamente ed intellettualmente, perchè è tanta la pressione di questi preti sopra l'istruzione pubblica, che ben presto non vi ha modo di procurarsela. Come la finirà non so; ma so che così non può durare: nè vedo a che pensino quelle Potenze che colla forza si sono impadronite de' nostri destini.

E qui lascio, perchè finisce la carta, non il desiderio di teco ragionare. Amami, scrivimi, saluta gli amici, e ricorda spesso

*il tuo* D. Pantaleoni.

## LI.

*Caro Pantaleoni*,

Cannero, 10 luglio 1857.

Il Messia si è fatto aspettar meno, dirai tu ricevendo, franco e ben imballato ed in buon essere, come spero, un umile quadretto, che depongo ai piedi di tua moglie, qual segno della mia servitù ed amicizia. Ma io osserverò che il Messia era padrone di venire quando voleva, mentre il mio quadretto ha dovuto superare molti ostacoli prima di trovarsi in grado di far la sua comparsa. Comunque sia, spero che tu e tua moglie lo gradirete come opera e memoria d'un amico.

Ti scrivo da Cannero, paesello sulle rive del Lago Maggiore, dove mi sono trattenuto qualche ora per rivedere

i lavori d'una capanna che mi son fabbricato in vicinanza. Di qui m'avvio ad Evian sul Lago di Ginevra, mandato dalla *Faculté*, perchè nell'inverno ho avuto due o tre volte dei dolori di gotta. Poi tornerò ad abitare il mio casino; e mi par di vedere ogni giorno più che è prudenza avere un buco in disparte, ove poter al caso levarsi di mezzo a quella massa di dappocaggine e di meschinità, che *pour le quart d'heure* s'affollano sul mondo. Siccome non amo far il Geremia non aggiungo altro, ma credo che c'intendiamo.

Non so dove ti troverà questa lettera, ma prima o poi l'avrai. M'avevi scritto che era tuo progetto andare a Macerata, a Firenze, ecc., e probabilissimamente sei in giro. Se mai il quadretto è stato ricevuto a Roma in tua assenza, è bene che scriva, onde sia levato dalla cassa ed esposto alla luce, se no annerisce.

Addio, amico mio, sii felice e voglimi bene.

M. A.

**68 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Rufinella a Frascati, 15 agosto 1857.

Ho tardato a rispondere alla tua carissima del 10 luglio, perchè volevo darti conto del tuo graziosissimo quadretto e dell' incontro che avrebbe fatto. Giunse felicemente a Roma, salvo piccole lesioni agevolmente riparate alla cornice, la quale parmi altresì di tua invenzione ed è stata molto lodata dai doratori che ne hanno preso il disegno. Lo esposi all'aria e puoi imaginare se piacque a me; ma volevo che lo vedesse mia moglie prima di scriverti, e la condussi avant' ieri a Roma apposta. Essa ne fu incantata e incarica me di dirtene le mille cose e fartene i mille ringraziamenti. Io vorrei che fosse al caso di farteli ella stessa, perchè smania di conoscerti. Temo che per questo

anno non ne avrà il destro, a meno che tu non venissi a Roma nel verno, chè quanto a noi forse finirà che non ci muoveremo di qui, dove, come avrai visto dall'ultima che ti scrissi pochi giorni prima di ricevere la tua, mi era riparato pel parto di mia moglie e lungi dal caldo di Roma. Mia moglie sta bene, il bambino ch' ella allatta, benissimo, ed io mediocremente; ma la state non mi è favorevole salvo che in Svizzera o a Parigi.

Ti auguro che Evian ti giovi, ma bisogna che la tua gotta sia poca cosa, perchè Evian le giovi. Io ne ho avuto varii, benchè piccoli attacchi e Dio sa se me li sono meritati!! Ma che vuoi? Vi hanno de' nonni che si sciupano tutto, e per eredità non ti legano che la gotta. Vorrei che i comunisti si facessero un po' innanzi per averne la loro parte altresì. Fui a Wiesbaden per quella e ci ebbi molto vantaggio. Plombiers e Wiesbaden mi paiono le migliori acque e per me e per te. Se quest' altro anno ne avessi bisogno, chissà che non ci andiamo insieme!

Mi occupo di studi *faute de mieux* in questa solitudine. Pur troppo quello che disse il C. Maury de' Borboni è vero di tutti i Governi restaurati, *ils n'ont rien appris, rien oublié;* e intanto i tempi ingrossano, e se un giorno verrà la catastrofe, si griderà ancora alla malignità dei tempi e degli uomini, invece di prendersela coi pessimi governanti che corruppero o inferocirono questi, e non seppero provvedere all'esigenze di quelli. Voi in Piemonte avete meno a temere che tutti gli altri, perchè infine quale che si voglia chiamare il Governo, ognora è tale che non dà occasione a covare forti e violente passioni. È un vantaggio che anco i più avversi non possono negare ai Governi liberi e costituzionali. Ma qui, se cosa avvenisse in Europa, non ci resta altro che far fagotto e cantare con Simonide: « *Omnia bona mea mecum porto* »; ed è però che vorrei aver dinanzi un cinque o sei anni per mettere un po' di capitale all'estero, senza far la vita del poeta.

Addio, mio caro Azeglio! Salutami Bice e gli amici. Scrivimi spesso; chè non ho più gran consolazione al mondo, ed ama

*il tuo* D. Pantaleoni.

**69 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 16 febbraio 1858.

È un secolo che non ho più tue nuove, almeno direttamente, e colgo con piacere l'occasione della venuta di un mio amico, il signor Aurelio Ceruti di Jesi per ricordare me e indirizzarti lui che ti ama, ti stima, ti venera, poichè è dei nostri e di quei pochi che sono fidati, onesti e costanti a tutte prove. Viene a Torino parte a diporto, parte per giovare, se vi ha cosa che il potesse, le cose nostre. Ma ti confesso il vero, mi sento scuorato e sconfortato a modo che non ho speranza alcuna per questa sciagurata città. Che vuoi fare, amico mio, con un' aristocrazia che ha tutta la ricchezza territoriale, e non ha nè intelletto, nè cuore, neppure quel tanto di coraggio che hanno le bestie per difendere le cose proprie?!! La borghesia povera, senza carriera, senza studi, senza mezzi, nulla può sola, e l'aristocrazia l' ha in uggia o anco peggio. Quanto al popolo, ignorante com' è, benchè forte e generoso, se ne fidi chi vuole, chè per me so che sarà sempre nelle mani del più furbo e più destro demagogo. Quanto al Governo, è quello che fu sempre e sarà sempre senza alcuna fondata speranza di miglioramento, perchè qualsiasi miglioramento lo porterebbe a cadere. Spero però per l' Italia, perchè in fondo vi ha progresso intellettuale e morale quasi dappertutto, e si spengono le violente tendenze di partiti estremi.

Io mi lusingo di venire in Isvizzera con mia moglie per la state e passare allora, a meno che non mi venga al

tutto inibito in Piemonte, ove ho anche affari, che esigerebbero la mia presenza. Intanto dammi notizie tue e fa che ad ogni modo ci vediamo per qualche tempo nella state. Addio, ama

*il tuo aff.mo* D. PANTALEONI.

## LII.

*Caro Pantaleoni*,

Cannero, 13 settembre 1858.

Avevo già pensato più volte che il parto doveva essere accaduto e voleva scriverti per domandartene notizie, ma pensando *certo mi scriverà:* ho differito, e vedo che il mio calcolo non ha sbagliato. Evviva dunque il signor Vittorio Emanuele, e la madre che l'ha così lodevolmente condizionato, ed anche, quantunque sia quello che ci ha minor merito, il papà che gli ha dato il *fiat.* Colle tue paure di migliari ed altri disturbi, me ne avevi messa un poco anche a me, e son veramente contento che tutto sia terminato così bene. Ne fo' i miei rallegramenti alla signora Isabella e *Laus Deo.*

Io, quando ti lasciai, venni qui per trovar Rendu, che arrivò di fatti al tempo stabilito, ed abbiamo avuto due giorni di *tête-à-tête.* Ero curioso di sentir un po' bene dello stato dell'opinione in Francia. Sai, molti dicono che Napoleone sarà costretto a far la guerra, perchè *la France s'ennuye.* Io poco me ne persuadevo, che questo passatempo fosse inevitabile. Rendu mi ha detto che avevo ragione. Onde tutto quel gridare e quel batterci i fianchi a vuoto, che fanno parecchi fra noi, è proprio come me l'immaginavo una *mise en scène*, e nient'altro. Ma è l'arte vecchia e logora del partito Mazzini, e mi pare che si dovrebbe poter trovare di meglio. Sempre più mi confermo nella mia risoluzione di vivermene in fuori da ogni fac-

cenda e paragonandomi modestamente a Dante, far parte da me (1). Dopo tutto, a non molti è accaduto di trovarsi attori in fatti quali sono accaduti da quindici anni in qua, e per noi può bastare. Penso che, finito il puerperio, te ne torni *à tes moutons*. Io tirerò il collo più che potrò alla villeggiatura e poi quartieri d'inverno a Firenze. Bacio le mani alla signora Isabella, e voglimi bene.

Tuo di cuore.

M°. AZEGLIO.

## LIII.

*Caro Pantaleoni*,

Torino, 12 maggio 1859.

Ebbi la tua a Londra, ma io, la politica e gli eventi andavano a ragione di 50 miglia l'ora. Non ebbi tempo a risponderti e del resto a che serviva? Appena col telegrafo si riesce a tener dietro al mondo (2).

(1) È strana questa fiducia dell'Azeglio alla vigilia del 59! (*A.E.*)

(2) All'Azeglio era stata affidata dal Conte Cavour una missione a Londra. Così ne discorre il nipote Marchese Emanuele d'Azeglio, Ministro Sardo a Londra, in una nota alle lettere dello zio: « Era al momento, in cui la Francia pareva volesse evitare di guerreggiare in Italia; e imbaldanzita l'Austria, esigeva condizioni estreme, tra l'altre il nostro disarmare.

« Il Conte Cavour che prevedeva il soccorso francese e sperava il buon esito della guerra, ma che per buone ragioni non voleva dir tutto l'animo suo, osteggiava, per quanto poteva, il disarmo; mentre mio zio, non giudicando le cose che dall'aspetto generale, insisteva pel disarmo, anzi gli telegrafò, se voleva, di metterglielo sulle spalle sue.

« Finalmente il Conte Cavour, ben suo malgrado, cedette, e si credea la pace assicurata. Mio zio preparavasi a ripartire dopo alcuni giorni passati con gli amici. S'era combinata una corsa al palazzo di Cristallo con numerosa compagnia, e la mattina si ebbe la visita del signor X della casa di Genova; e mi ricordo che mio zio s'espresse come se per 20 anni non dovesse sentirsi più a parlare di guerra.

« Partito l'X, mio zio si pose al piano, ed io a leggere, aspettando

In quel che mi dici sono intieramente con te. C'è stato equivoco. Io non approvavo il piano, del quale mi parli non perchè lo credessi inopportuno in sè, ma perchè lo trovavo incompleto. Con questa sola parola ci siamo trovati subito d'accordo col conte Cavour. *Et de hoc satis.* Trovai l'Inghilterra mal disposta; ma dopo l'accettazione nostra delle proposte, e l'inconcepibile errore dell'Austria di rifiutarle e mandarci l'*ultimatum* siamo di nuovo in grazia. Mai sperare tuttavia che ci aiutino! Per loro l'Italia è *réclame* elettorale, odio al *french dog*, e diffidenza contro Napoleone. I rasoi, i *necessaires* e le *cotonnades* fioriscono; ma il morale decade in quel paese. Che miseria d'uomini!

In Francia l'opinione è per noi, e se Napoleone saprà dissipare i timori di nuove ambizioni, ci lasceranno fare. La quistione di Roma è al solito. Importa che non si turbi la quiete costì. E perchè ciò importa a noi, ci sarà chi farà il possibile per turbarla. Dall'alto faranno infamie d'ogni genere, e di sotto faranno agire provocàtori mascherati da italianissimi. Raccomanda a tutti che non si lascino metter in trappola: soffrir tutto e zitti. Pensino che tutti s'ha da soffrire. Le nostre più belle provincie sono saccheggiate come in ogni secolo ha usato la

l'ora di partire pel Palazzo, quando mi si diede un biglietto del conte di Malmesbury, annunziandomi *l'ultimatum* dell'Austria.

« La sorpresa nostra è facile immaginare. Naturalmente non si parlò più di divertimenti. Mio zio parve temere che l'audacia nostra potesse aver cattivi risultati.

« Da quel momento rimase soprappensiero e silenzioso. Accettò però la situazione con coraggio, dichiarandosi più che mai pronto ad agire con Cavour.

« Questi intanto ci aveva telegrafato le notizie, come pure quelle che annunziavano l'intervento francese e la partenza immediata dell'Imperatore. Anzi suggerì a Massimo di mettersi al seguito di S. M. per accompagnare questa sua calata in Italia. Ma questa idea non gli andò a genio, e mio zio mi disse che avrebbe preceduto l'Imperatore ». (*A.E.*)

nazione ladra per eccellenza. Senza soffrire non si fa nulla. Oggi arriva l'Imperatore a Genova, e credo che immediatamente si leverà il sipario e comincerà il dramma vero.

Sto aspettando la mia destinazione che non tarderà.

Ho preso qualche giorno di riposo, chè ne avevo bisogno. Bacio le mani alla signora Isabella e t'abbraccio.

M. A.

**70 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 19 maggio 1859.

Ti ringrazio della tua del 12 corr., e son contento in vedere che adesso, come sempre, non ci ha un pensiero, un' idea, nella quale non siamo concordi. Non so se ti ho scritto che io era stato incaricato di apprestare un indirizzo all' Eccellenza tua e che si preparava per la pubblicità. Era come puoi imaginare prima della guerra, e mi pareva di aver fatto bene. Batteva l'Austria, e ad essa faceva rimontare tutta la colpa del mal governo di Roma e m'adoprava a tener fuori di causa i preti e il Papa per quanto si poteva. Mi pregarono di aggiungere qualche cosa di più speciale sull' amministrazione clericale: ed ora hanno fatto altro indirizzo per l' Eccellenza tua, ove non vi hanno che le venti righe del mio su quell'amministrazione. Si lagnano però di questa, dicono quanto han fatto; e infine fuor dello stile l'indirizzo si può sottoscrivere, e pregato l' ho fatto. Non mi stimar però sì balordo da imaginarti che io creda questo il tempo per gl' indirizzi. Ma che vuoi? Soddisfo della buona gente e tu sai che in tutti i partiti bisogna sacrificar molto alle idee e pretese altrui. Dunque io ho letto l' indirizzo, l' ho sottoscritto, e tu il leggerai e poi il rinchiuderai nel tuo scrigno. Intanto come risposta anticipata ho fatto correre le frasi della tua lettera relative a Roma.

Ti ho detto che non credo questo il tempo delle ciarle o delle scritture, ma dei fatti; ma ad ogni modo ti soggiungo poi, che per la questione romana, e se vuoi anco per l'Italiana, tutto dovrà poi regolarsi in un Congresso e che per ciò preparare l'opinione pubblica ed il terreno ad una buona soluzione, non è opera vana. Ti dico ciò perchè oggi mi frullava in capo di fare un lavoro sopra Roma, il Papato, il Cattolicismo, il Sovrano temporale ed altro; e ciò nella vista pratica di dare una soluzione che la Francia potesse mettere innanzi e a noi e al Papato spesso giovasse. Ma la difficoltà, la lunghezza del lavoro mi spaventa, ed avrei pur bisogno d'aiuto di un buon canonista e teologo in materia d'altronde sì ingrata.

Io non so ancora cosa faremo. Vorrei andar là ove la mia presenza approdi alla cosa pubblica, e forse andrò a Macerata e correrò un po' la Romagna. Ma parmi che quelle provincie ad una battaglia perduta dall'Austria si avrebbero a levarsi in armi ed aiutare a lor possa la comune causa. Ma infine ci sentiremo e dammi, se hai consigli a dare, su ciò, perchè infine nulla si vuol fare se non quanto giovi e s'approvi costì.

Mia moglie ti saluta caramente e distintamente. I bambini stan bene, ed io sono sempre

*il tuo aff.mo* D. PANTALEONI.

**71 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Sabato, 18 giugno 1859.

Parto fra pochi giorni di qui per Toscana, perchè qui nulla faccio più di buono, ed ho almeno la voglia, se non il potere, di pure adoperarmi anch'io per la causa nostra. Se tu vai a Bologna e stimi ch'io ti possa esser utile, scrivimelo subito o presso Gualterio o presso Bon-Compagni. Senza posizione ufficiale e lavorando come tuo

amico presso di te, forse potrò essere utile e non precludermi il ritorno qui, ove ho una professione che, non essendo abbastanza ricco, non posso abbandonare senza mettermi in quella schiera d'aspiranti e speculatori d'impieghi che pur troppo saranno il flagello del nostro risorgimento. L' ho scritto anche a Cavour, che mi aveva fatto sapere che forse avrebbe bisogno di me a Torino. Se non avessi famiglia, o avessi tutto quello che un giorno dovrei avere, avrei già abbandonato Roma e sarei là dove potessi giovare a qualche cosa.

Qui il Papa pare che la prenda *indiavolatamente.* È il primo sfogo e bisogna passarglielo; ma che orribile disinganno si prepara, se si credesse ancora al 1849 e che l'Europa *frema* di santa ira e dello zelo di venire al suo soccorso! Sono le frasi dei retrogradi; ma io che conosco il mondo diplomatico, ti so dire che se il Papa troverà ancora un'eco in certe classi in Francia, — nelle alte e in quelle che si occupano de' destini dei popoli, non par vero di finirla con una questione che era il nodo gordiano della diplomazia.

Nulla ti dico di me: nulla degli eventi; perchè conosci e l'uno e gli altri troppo bene. Mia moglie ti saluta e i bambini stanno bene. Essi andranno al casino a Macerata e io li accompagnerò a Foligno, o se fosse pericoloso, anco fino a Macerata. Addio. Sarò qui tutto il giovedì, onde se avessi in fretta a dirmi qualche cosa, scrivi per telegrafo. Addio.

*Affez.mo tuo* D. Pantaleoni.

**72 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Firenze, lunedì 17 luglio 1859.

Giunsi qui col Pasolini e bene, e mi adoprai alla meglio. Il Bon-Compagni *non* fu mai richiamato nè il sarà.

Egli si propone restare e solo allontanarsi, quando l'assemblea, che vanno ad adunare, proclamerà la fusione col Piemonte.

Io sono interamente rassicurato sulla sorte di Romagna per il presente. Il solo elemento di disordine, che tu hai, è la truppa Mezzacapo e Rosselli. Di Toscana si propone cosa ch'io stesso raccomandai nell'assenza tua: cercare di accomunare i mezzi di difesa di Romagna, Ducati e Toscana. Una restaurazione a Modena mette in gran pericolo Toscana e taglia fuori le Romagne dall'influenza e più ancora dalla possibilità d'una fusione con Piemonte. Bada, caro Azeglio. Co' preliminari della pace non abbiamo che *una vera soluzione italiana plausibile:* quella di rafforzare il Piemonte con tutti i mezzi possibili, Ducati, Romagna, Toscana, alle quali provincie più presto o più tardi terran dietro Umbria e Marca. Allora Piemonte in un dì favorevole potrà redimere senz'aiuto straniero Venezia e il Veneto: poichè, se Dio una volta c'inviò nella storia un esercito francese che venne senza intenzione di conquistarci, questo è esempio unico, sul quale non può contarsi una seconda volta. Ora questa soluzione è in NOSTRE mani, direi quasi nelle TUE, solo che tu osi, sii attivo e deciso. Altra soluzione dopo quella sarebbe la federativa; ma staccando Venezia e il Veneto e dandolo a un Arciduca, ed allora è sempre vero che l'aver Toscana e Romagna (alle quali ognora Umbria e Marche dovran congiungersi) e Ducati indipendenti ed italiani, gioverà a dare nella federazione la maggiorità all'elemento italiano-liberale o piemontese che tu voglia, anco se Napoli restasse pel momento austriaco e assoluto. Insomma la salute d'Italia, dopo i preliminari, sta nel salvare i Ducati, Romagna e Toscana all'Italia, sia perchè fusi a Piemonte, sia perchè in una federazione diano il sovrappeso all'elemento italiano. Queste sono le idee che nel raccoglimento mi sono venute e che mi paiono inconcusse, e

che mi inducono a scriverti per SCONGIURARTI ad agire dietro e secondo queste.

L'Alfieri ti reca questa mia. Egli è in quest'idea in gran parte, e Salvagnoli, Capponi e i Toscani ci si rannodano tutti. Per carità, mio caro Azeglio, non ci abbandoniamo. Scrivimi o fammi scrivere, e se hai qualche cosa di più d'annunziarmi, fallo e *presto*. Io starò qui ancora pochi dì per vedere, se valgo a qualche cosa in vero servigio o tuo o d'Italia. Se no, me ne torno a Macerata. Se dunque entri in queste idee e se hai vero bisogno di me a farle valere, scrivimilo, ed io sarò da per tutto ove tu vorrai. Addio, mio caro Azeglio.

*Il tuo* D. PANTALEONI.

Mille saluti a Torelli, Migliorati, Cavour, Tornielli, Rorà, Ara ed altri amici. Scrivo a Gramont per l'affare Spada.

Non pubblico una lettera dell'Azeglio datata 21 *luglio* 1859, perchè fu scritta solo per comodo mio, onde poter al bisogno spiegare, il perchè io fossi corso a Bologna dalla Toscana; ove solo la romana polizia mi aveva consentito di andare ad assistere una sorella di mia moglie che si moriva di consunzione polmonare. Non poteva mai venirmi in capo, che la polizia romana avesse potuto ignorare la mia presenza a Bologna vivendo là coll'Azeglio a S. Michele in Bosco, venendo ogni dì con lui in ufficio al Palazzo del Legato ed aiutandolo dell'opera mia... La polizia romana ignorò intieramente il fatto, e potei, ritornato a Roma dopo due mesi e chiamato da quella, andare dal prelato governatore a lagnarmi di loro noie e delle insolenze loro... *Et tu videbis, fili mi, quam parva sapientia regitur mundus*, mi dissi allora, e temo dovrò forse qualche altra volta ripetere. (P.)

**73 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Macerata, 6 agosto 1859.

Ti ringrazio della tua buona lettera, che m'è giunta in quest'eremo, ove ogni luce è morta, perchè appena ci si permette di ricevere un giornale. Vidi Rina, vidi il marito.

Ora ti darò sul mio conto la spiegazione di due cose, che forse a te non piacquero e che ti debbon esser sembrate un po' diverse dal mio fare. La prima è la scappata mia co' gerenti in tua presenza: la seconda il mio desiderio d'andarmene appena tu lasciasti S. Michele. Ti dirò dunque che certo saprai che Bologna ha spesso sacrificato il resto dello Stato alle sue viste municipali e che nell'ultimo movimento per essa avvenne che il movimento falliva in Ancona, Jesi, Fano, Pesaro con iattura di tante egregie persone e della nostra causa (1). Usi, come siam noi, a far calcolo sempre e de' buoni e de' tristi istrumenti per la grande causa dell'Italia tutta, venni a far quel poco e quel meglio che mi sapessi. In facendo la lista de' gerenti stimai che un uomo speciale, un liberale egregio, un ingegnere, il conte Fiorenzi nativo d'Osimo, residente a Ravenna, avesse potuto giovare, e il proposi. Sai quale fu la risposta del Montanari? « Perchè, perchè degli ESTERI?!! » Puoi imaginarti se la bile mi montò al naso. Nulla dissi, tolsi quel nome, ma riflettei fra me

(1) È di nuovo curioso, come il Pantaleoni, ferocemente antimazziniano, si trovasse, certo senza saperlo, d'accordo al Mazzini, anche nei rimbrotti patriottici. Infatti, al Mazzini non pareva mai bastevolmente deplorata l'empia parola pronunciata a Bologna nel 31, mentre lo straniero innoltrava verso le città insorte: *Bolognesi, la causa dei Modenesi non è la nostra.* (Scritti di Mazzini, vol. V, pag. 152. — Opuscolo *Fede ed avvenire* pubblicato primamente nel 1835). Giova però notare come i rimbrotti tanto del moderato, quanto del repubblicano devono rivòlgersi ad individualità ritenute intinte di pretese municipali, e non ad una città, quanto altra mai, di spiriti nazionali. (*A.E.*)

stesso: ed io ESTERO che ci sto a fare?... Quel dì della unione de' gerenti, Pasolini e sopratutto Bovà, in dandoci notizie della perdita del Veneto, della perdita delle fortezze, della dubbia sorte de' Ducati e Toscana, insomma della rovina delle più care speranze, aggiunsero che le legazioni però sariano salve, nè tornerebbero al Papa. Fu allora che sentendo uno de' gerenti dire che quanto a sè ERA CONTENTO delle condizioni della pace, non ci tenni più e dissi tutto quel che dissi: di che mi pento e mi dolgo; ma ti assicuro, che se l'Italia fosse tutta composta di Bolognesi, tanto potremmo farne una nazione, che lo si potesse nel medio evo. Non stimare che per ciò mi dessi per vinto. M'adoprai a Firenze, m'adoprai con tutti i piccoli mezzi de' quali posso disporre a giovare i Bolognesi come il resto del nostro povero paese. L'avrai visto in una lettera per te che detti al conte Alfieri e che ti debbe esser stata spinta costì. In fondo benchè la pace ci abbia rotto a mezzo le nostre speranze, la posizione logica nostra è sì bella, la necessità sì urgente per l'Europa di soddisfarci, che in fin dei conti ne usciremo bene. La cosa che più mi conforta è la condotta degli Italiani. Temeva d'avere con la vittoria un'Italia senza Italiani: ma vedo che abbiamo de' buoni Italiani e però l'Italia si avrà. Intanto o salveremo l'Italia centrale al Regno subalpino o ci dovran dare condizioni tali per una federazione che stabiliscano una ferma base alla nostra nazionalità. Se ciò non vuolsi, bisogna rientrare nel sistema degli interventi; e l'Austria nol può, Francia li ha combattuti in principio, ed Europa non li consente più, ora specialmente che vi ha un'Italia armata per combatterli.

Dal tuo eremo scrivimi in quest'eremo, e non temer per le lettere.

Mia moglie ti dice mille cose. Ricorda spesso

*il tuo aff.mo* D. PANTALEONI.

74 P.)

*Mio caro Azeglio,*

Macerata, 25 settembre 1859.

Ho letto la tua lettera scritta alla Rina, ch'ella cortesemente mi ha comunicato. Convengo con te: la nostra posizione è difficilissima e forse non ti dispiacerà che anch'io ti dica come la vedo e come la sento. Se mai avessimo potuto dubitare, in mezzo alla misteriosa e contraddittoria condotta di Napoleone, del suo vero scopo e delle sue idee, gli ultimi articoli del *Moniteur* sono venuti a svelarcela senza meno. A me parve ognora che Napoleone non potesse volere la formazione d'un forte Regno subalpino, nè la Francia mai lo volle. Esitai quindi a credere alla guerra: poi credetti a qualche interesse dinastico in essa; poi dopo il proclama di Milano stimai Napoleone un Washington o anco meglio, se tenesse la promessa di quello. Ma, sette o otto dì dopo la pace di Villafranca, vidi pur troppo il vero. Napoleone voleva una federazione italiana, che formando una buona frontiera difensiva per la Francia all'Oriente, non potesse mai divenire offensiva, come può divenire un Regno subalpino grande e forte. Vide Lombardia, i Ducati, le legazioni evidentemente tendere a quest'ultima soluzione; forse anco venirci Toscana, certo la Venezia, se conquistata: e allora ci sacrificò alle sue idee, alle sue vedute a Villafranca. Tutto in quella pace egli stipulava a quell'uopo. Il lasciar Lombardia senza difesa, la restaurazione de' Duchi, il Veneto in mano dell'Austria, tutto era calcolato ad obbligare gl'Italiani a piegarsi a quella soluzione. La meravigliosa sapienza mostrata dalle popolazioni, sopratutto dell'Italia centrale, ci ha dato, una rivincita sopra le idee napoleoniche; ma frattanto, tu il vedi, siamo a tale, che ove volessimo mantenere la nostra idea delle fusioni *inalterata*, forse falliremmo in quella e potremmo esser condotti ad un cattivo

partito. Ebbene, ammetti pure in tutta la sua latitudine il principio che non vi avranno interventi; ma se Austria, se Francia (e questa apertamente nol può dopo la pace di Villafranca) se Prussia fors'anco, e Russia non riconoscono le fusioni, come potrà Vittorio Emanuele II accettare i nuovi Stati, unificarli? tirarsi addosso anche il Papa e tutta quella canaglia ringhiosa de' falsi e veri clericali? O altrimenti, come sperare che le cose vadano oltre tranquille per anni ed anni col provvisorio? E frattanto gli è a questo dilemma che in tal caso sarian ridotte le nostre sorti. Invece pare a me, che Napoleone, che Austria mai disdissero che Parma e Piacenza restino al Piemonte; il primo articolo del *Moniteur* evidentemente accenna a ciò, e fa sperare anco l'annessione di Modena; parmi evidente che queste siano le condizioni a modificarsi della pace, alle quali accenna il secondo articolo del *Moniteur*; e poi ti dirò che, se Modena non avesse a restare al Piemonte, non parmi che noi avessimo mai ad accettare la federazione o qualsiasi restaurazione. Imperocchè Venezia, Modena e Toscana formerebbero tale una linea che taglierebbe fuori l'influenza piemontese dal bel resto d'Italia. Ma se que' Ducati si avessero, se per di più le fortezze di Mantova e Peschiera (e ben trattando non parmi dubbio l'ottenerle) allora parmi che sarebbe follia non transigere sul resto. A che si riduce il sacrificio? A Toscana e Legazioni. E in prima per quest'ultime è un trarsi addosso un tristo vespaio il pigliarsele, e meglio varrebbe far che l'Europa le tolga al Papa. Quanto a Toscana non è perderla, se la si mantiene all'Italia con una vera lega, e forse ancora, se un matrimonio si stabilisse fra il futuro Duca e una figliuola del Re. D'altronde il sacrifizio di Toscana e Legazioni avrebbe ad esser largamente pagato da altri acquisti e sono: 1° Il Veneto tutto italiano con le quattro fortezze federali, o le due lombarde al Piemonte e le altre alla fede-

razione; 2° Romagna e Marche separate dal Papa sotto la sua supremazia e date, se il vuoi, alla famiglia di Parma; 3° Tutti gli Stati egualmente costituzionali, e le costituzioni poste sotto la protezione federale, o meglio se possibile, di Piemonte (specialmente per Toscana e Legazioni che ad esso si eran date); 4° Io ci unirei l'Umbria da darsi sotto le stesse condizioni di supremazia a Toscana, ed eccone le ragioni. In questo sistema noi guadagniamo territorialmente all'Italia il Veneto, e alla libertà il regno di Napoli e il resto delle provincie papali; e quindi se la soluzione non è quale ce la faremmo noi sulla carta, è tale però che bisogneria aver perduto l'intelletto per farsela fuggir di mano. Ma havvi un tristo lato in ciò. Gli è il timore che il Re perda la sua influenza in Toscana e in Italia, se potesse credersi che per interessi dinastici avesse sacrificato delle provincie italiane. A ciò vorrei appunto che si ottenesse che le costituzioni da darsi in Toscana e Legazioni fossero sotto la garanzia del Re: che, se possibile, un matrimonio facesse quasi vedere la dinastia: e che il guadagno dell'Umbria pacificasse gli animi in Toscana, e nello stesso tempo emancipasse una provincia di più dal Papa. Non credere ch'io mi accomodi a piacere queste condizioni, gli è più facile ottenerle che non si pensa. L'Europa, e più, Francia, è in tale imbarazzo che non vi ha cosa che non farebbe per uscirne con onore. L'Austria è nelle mani della Francia e la questione germanica sopravvenuta recentemente le debb'essere sì molesta, che facilmente scenderà a' patti. D'altronde il Re ha buona ragione in mano per non cedere: e gli è che tanto egli perderia nella reputazione degli Italiani e tanto ne guadagneria la rivoluzione. Però metterei a condizione che nessun impegno si ammetta, se non sia tale che i popoli l'accettino, ed io vorrei che Piemonte facesse votare Toscana e Legazioni per l'accettazione de' nuovi patti, ed è perciò che biso-

gnerebbe dare Umbria alla prima e Marche alle seconde, oltre la garanzia piemontese di lor costituzioni e il prospetto del bene maggiore d'Italia. Ho ferma fede che sotto tali auspicii la votazione è sicura per l'affermativa nelle Legazioni e anco in Toscana, se forse si mette il terzogenito del vecchio Duca in trono. Ma come ottener tuttociò, e che si ha egli a fare intanto?... Continuare a far ciò che facemmo e mostrare che non cederemo fuorchè se ci si faranno quelle condizioni che a noi convengono. Proclamare tutte le leggi sarde ne' Ducati. In Toscana assimilare tutta l'amministrazione e la legislazione politica, civile, criminale. Far lo stesso in Romagna; e se le cose avessero ad andare molto in lungo, chiamare in questi due ultimi Stati i Parlamenti a seconda dello Statuto di Piemonte. Francia debbe pensare a piegar Austria e il Papa e Napoli, se vuole che il suo progetto federale trionfi. Tutto al più noi avremo a dare un po' di danaro alla prima e ricca pensione al secondo. Se Francia ed Europa non ci danno condizioni tali o equivalenti, io risponderei loro col famoso giuramento di Castiglia: « Si no, no ». Ti ho letto il mio oroscopo. Ti aggiungerò per una curiosa coincidenza, che questi patti, de' quali una parte mi paiono ora sottintesi negli articoli del *Moniteur*, sono quelli ch'io proposi due mesi fa in Inghilterra come i soli che a mio parere poteano soddisfare moderatamente tutti gli interessati, e il mio progetto sta in mano del Duca di Argyle. Avendone scritto anche a Russel, forse ne scrisse questi a Lord John. Checchessia però di tutto ciò e quali che siano i destini che ci voglia assegnare l'Europa con quella saggezza, con quelle virtù civili, con lo zelo patriottico addimostrato dagl'Italiani, sol che perseverino, non si può fallire a gloriosa meta; e questo è ciò che in mezzo a tante traversie, in mezzo a tanti travagli mi conforta ognora.

Fra un dieci dì parto per Roma. I bambini ora mi stanno bene e mia moglie altresì che ti si ricorda caramente e vorrebbe pur rivederti a Roma. Spero che l'Alfieri ci rivenga a passare l'inverno.

Saluta gli amici e credimi ognora

*il tuo aff.mo* D. PANTALEONI.

## LIV.

*Caro Pantaleoni*,

Torino, 28 novembre 1859.

Questa lettera ti arriverà per mezzo sicuro onde posso parlare senza metafore (1).

Le cose pubbliche vanno zoppe; ma siccome anche gli zoppi fanno strada, io non vedo troppo nero. La questione si decide nell'Italia media. Se la sanno fare e tengon duro, non vedo come potrebbero ridursi. Tutti questi affari di Reggenza e controreggenza certo sono stati condotti coi piedi, ma sono cose di dettaglio, e l'essenziale spero non ne soffrirà. Fra non molto penso d'andar a Firenze, per far il mestiere che facevo a Bologna del mettibene. E alla fine poi *à la garde de Dieu*, bisogna esser fatalista per i tre quarti. Non mi fo idea di che cosa pensi il governo romano di quanto accade: — se ne escono colla solita spiegazione che i mal pensanti disordinano l'Italia, ovvero se vedono la profonda modificazione che si opera nelle fondamenta del diritto pubblico europeo. Se realmente non lo vedono, avranno *le plaisir de la surprise* in tutta la sua estensione.

---

(1) E qui la lettera procedeva a parlare di affari miei, perchè io aveva prevenuto l'Azeglio del pericolo che io potessi più oltre tenere in Roma, e si trattava di trovar modo onde io nel nuovo regno bastassi colle mie fatiche alla mia famiglia. Questa parte non offrirebbe certo alcun interesse al pubblico, e la sopprimo. (P.)

Salutami la signora Bella e gli amici. La Josephine va a Firenze l'inverno.

Tuo di cuore

M° Azeglio.

## LV.

*Caro Pantaleoni*,

Torino, 7 dicembre 1859.

Rendu m'incarica di dirti le seguenti cose: 1° che devi aver ricevuta una sua lettera; 2° che per mezzo del ministro degli affari esteri ha fatto scrivere a Gramont, che avea timori per la sua sicurezza personale: che non ha mai ricevute le due lettere messe alla posta a Firenze. M'incarica inoltre di spedirti un numero del *Nord*; e te lo mando per via sicura.

Le cose dell'Italia centrale si sono assestate, e Bon-Compagni farà il Re Travicello su tutte quelle provincie. Del resto c'è un tal furore d'ubbidienza, che non v'è timore di disordini. Con quest'arma di tranquillità imperterrita, non vedo nè chi nè come ci userebbe violenze; e quand'anche il Congresso volesse decidere contro il voto delle popolazioni, ad obbligarci lo aspetto. Non mi fa paura l'Europa, ma confesso mi fa paura di vedere in mano a Rattazzi le sorti nostre. Come politico non ne ha mai indovinata una: battaglia di Novara: voto contro la pace: rivoluzione di Genova: legge dei conventi che onera lo Stato: elezioni ultime: pasticcio del connubio: non una che non sia sproposito e peggio. Carattere abbietto, subdolo e dopo tante fatiche e tanto sangue, chi non s'è mai strappato un capello per l'Italia ne regola i destini!... (1)

(1) Bisogna dare la tara al giudizio dell'Azeglio, che pur troppo è sempre stato forte nelle antipatie. (*A.E.*)

Sai che cosa dice chi vien qui dal centro? Che chi va a Roma perde la fede religiosa, e chi viene a Torino perde la fede politica! Ti basti dire che mi pare di stare a Roma. Basta, se la Provvidenza ha deciso redimerci, saprà cavar la messe dal letame.

Io sto bene e presto andrò in Toscana per togliermi lo spettacolo di quello che non posso impedire, e perchè ora che le popolazioni ne sanno più dei Governi, la questione pratica si tratta là. Ho scritto una *brochure.* « La « politique et le droit chrétien au point de vue de la « question italienne ». Paris, chez Dentu. Dal titolo te l'imagini. Cercherò mandartelo. S'aspettano sempre i *brandi.* Che la polizia gli abbia cinti lei? T'invidio il tuo clima, ma non il tuo regime. Saluta l'Isabella e voglimi bene.

M.

**75 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 6 novembre 1859.

Pur troppo in Piemonte la pubblica istruzione è in uno stato deplorabile, ed il sistema degli studii è su di un piede del tutto falso. Due volte a tempo del tuo Ministero ti feci un piano per la riforma degli studi universitari, ed a mezzo del De la Rive scrissi al Cavour una lettera in proposito. Ma i tempi allora non erano propizi: nè io mi affidava di riuscire a molto. Ora però la cosa si fa molto più seria. Perchè la civiltà prosperi, bisogna che tutto il movimento intellettuale, morale, politico, industriale cammini di conserva, senza che quella parte che resta più indietro, diventi di ostacolo al progresso delle altre. In Piemonte il movimento politico ed industriale ha fatto progressi grandissimi nell'ultimo decennio; ma le scienze e la morale sono rimaste forse più addietro che ai tempi dell'assolutismo. È essenziale alla

salute dell'Italia, che il Piemonte e Regno unito stiano alla testa della civiltà italiana. — Ora, nel caso che la questione italiana non si sciolga al Congresso, è di tutta necessità che il Piemonte tenga il primato della scienza italiana e per essa faccia la propaganda la più effettiva e la più salutare. Se poi l'Italia si avesse a comporre in una federazione, non può in Europa riacquistarsi altro primato che quello della scienza e delle arti, e sarà con quello e per quello che potremo metterci ancora alla testa delle nazioni. — Gli è a ciò che vorrei potermi adoperare per quel poco ch'io mi valgo; ma a riuscirci bisogna riformare specialmente il sistema degli studii, che è tutto piantato male. Il Piemonte, come tutti i paesi a civiltà latina, spende anzi moltissimo per le scienze e per raccogliere pochi e tristi frutti. Uno Stato, se assume come dovere l'amministrare l'istruzione *gratuita*, bisogna per non essere sovranamente ingiusto, che adotti lo stesso sistema per tutto lo scibile, e quindi adotti l'istruzione gratuita non solo per le scienze, ma per le arti, per l'industria, pel commercio, per la meccanica, per l'agraria, ecc.: ed oltre al danno massimo dell'accentramento della direzione intellettuale d'un paese tutta in un ministero, la spesa poi, onde l'istruzione sia sufficientemente retribuita, è tale che appena ad essa bastano le ricchezze della Francia. — Se poi le sole scienze universitarie s'insegnano gratuitamente, come si fa in Italia, oltre al retribuirne male i professori, si crea poi un tal numero d'allievi, che non sta in alcun modo in rapporto con la domanda della società, con iattura d'uomini, d'opera e delle scienze stesse. — In Inghilterra sono andati al polo opposto. Non il Governo, ma gli studenti debbono pagare tutto l'insegnamento, che allora diviene sì caro, che l'impiego poi alla pratica degli addottrinati diviene la privativa de' ricchi. — L'Alemagna ha adottato un sistema medio fra i due con risultati meravigliosi: ed è questo

il sistema che più presto o più tardi dovrà adottare il Regno Sardo perchè il solo vero: ed io vorrei che fin d'ora ne facesse il saggio in una Università di perfezionamento, che esso dovrebbe fondare per farne centro di tutta la scienza italiana. — Allora, anco con quello che paga adesso, si potrebbero avere delle Università pari a quelle di Parigi e di Berlino. — Nel resto gli è vero che tutto è ancora incerto. Io propenderei molto pel sistema imperiale di federazione, solo che si mettesse un Arciduca a Venezia (e parmi omai molto facile ottenerlo) e si provveda alla provincie pontificie (che certo col Papa non vi staranno se non tenute colla forza) ed a Roma, che senza alcuna vera larghezza minaccia di gettarsi agli estremi, ove ne partano i Francesi. Il Papa non può o non vuol rinunziare alle pretese canoniche; e con quelle non che la libertà, ma non è possibile qualsiasi governo civile. Gli è perciò ch'io veggo *nero*, e trovo che bisognerà finire col far fagotto. Se è possibile non vorrei guadare il fiume come Simonide e Goldoni portando sulle spalle la moglie e i figliuoli in braccio e cantando l' « omnia bona mea mecum porto ». — Io non ho alcuna fiducia nel ministero Rattazzi. Temo che si terrà alle risoluzioni estreme, perchè non è uomo da guidare, ma da esser guidato; e i Ducati non vorranno mai di restaurazioni, se l'autorità di uomini come te o Cavour, non facesse loro vedere che ne è il prezzo la salute d'Italia. Parlo sopratutto per Toscana, perchè Modena è indispensabile al Piemonte, e ritengo che al Duca di Parma daranno un compenso negli Stati papali. — Ma intanto addio. — Mia moglie ti saluta particolarmente ed io resto ognora

*il tuo affez.* D. PANTALEONI.

**76 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 8 decembre 1859.

La tua lettera mi è giunta in tempo, perch'io possa subito risponderti a mezzo del corriere inglese.

Qui decisamente *ils n'ont rient appris et rien oublié.* Anzi ti dirò che hanno spinto le pretensioni ad un tale eccesso, e le mantengono con una tale petulanza e pervicacia, che la diresti *cinismo.* Leggi gli ultimi numeri della *Civiltà Cattolica*, nella quale si mantiene senza gergo, che noi siamo gl'iloti della Chiesa, che lo Stato appartiene ad essa per ordine *provvidenziale*, e fassi le meraviglie, come il solo nome di Stati della Chiesa non faccia comprendere ai forastieri che gli abitanti di quello Stato non debbono avere altra sorte che quella che approda meglio alla Chiesa. — A sentire l'oltracotanza con la quale si parla qui da membri del Governo del riavere la Romagna, e perfino del mettere a dovere Napoleone, diresti che hanno in saccoccia i destini del mondo. — Io ti scrissi una lunga lettera questo settembre, e se l'avesti, saprai come io preferissi ognora la federazione di tutti gli Stati costituzionali italiani coll'annessione di Modena e Parma al Piemonte, ad ogni altra soluzione. — Ma questi preti renderanno vano ogni progetto federale, perchè non accorderanno mai nulla, a meno che la necessità la più urgente non ce li stringa. Mi pare impossibile che il Congresso riconosca le annessioni, ma io non gli chiederei che una sola cosa, e spero si otterrà: quello stesso ch'io chiedeva prima della guerra, ossia « che « a nessuna potenza sia libero (*alias casus belli*) d'inter- « venire negli affari interni di qualsiasi Stato italiano, « salvo che ciò sia accordato e convenuto in un Con- « gresso europeo ». È ciò che si è stabilito per Turchia. Non parmi che si chieda molto, ed Inghilterra, Russia,

Prussia, Svezia, Sardegna certo voteranno pel sì, Francia non può votare pel no; forse Spagna, Portogallo, Napoli potrebbero anco votar con noi. Parmi essenzialissimo che Cavour vada al Congresso. L'influenza e l'opinione che ha in Italia rendono poco desiderevole il surrogarlo. Ma se non lui, tu devi andare. Non vedo però come una potenza estera osasse escluderlo, come si pretende. Se non ha luogo la federazione, anch'io ho per certe le annessioni, ed allora a poco andare seguirà la rivoluzione delle Marche ed Umbria, e poco più oltre quella di Napoli. Sai che io preferirei la via delle riforme, ma se Papa e re vogliono la rivoluzione, Dio li esaudisca. — Addio, mio caro Azeglio. Scrivimi e credimi ognora

*amico affez.* D. PANTALEONI.

**77 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 21 decembre 1859.

Ho ricevuto la tua carissima con le commissioni di Rendu, al quale scrivo con questa stessa occasione.

Anch'io vedo come te, che se si perdura nella quiete interna, infine trionferemo. Ma credimi, è cosa *interessantissima* e che tu con il tuo nome, con la tua influenza dovresti far valere in alto; ed è che non si opponga *sistematicamente* ogni progetto di federazione: ma che questo progetto lo si faccia cadere sotto le sue naturali difficoltà, che sono certo grandissime. Infatti essa è impossibile con le pretese di Roma; ma Roma ed Antonelli si mostreranno tutto per la federazione, dal momento che l'Italia centrale e il Piemonte l'avversino. Gli è per guadagnarsi l'animo di Napoleone, e bada che infine Egli è il vero padrone al Congresso. Da un lato avrai Napoli, Roma, Austria, Spagna e Portogallo; dall'altro Sardegna,

Russia, Prussia, Svezia e l'Inghilterra. L'Imperatore, secondo che si getti a destra o sinistra, deciderà della maggiorità. Armiamoci, armiamoci; ed al Congresso avremo allora grande importanza. D'altronde una federazione quale appunto nè Papa, nè Austria potranno o vorranno mai accordare, non saria cattiva soluzione quando le fortezze passassero in mano nostra, e il Veneto in mano di truppe italiane. E chi c'impedirebbe di guastare il fatto, se un dì realmente la federazione volgesse a male per gl'interessi italiani? Già s'intende che Piemonte debba avere Parma e Modena in questa soluzione. Ma io te ne ho scritto già più volte.

Attendo con impazienza la tua pubblicazione. Anco da Roma si manderanno materiali per un *Memorandum*, e spero che ti piacerà. È impossibile far cosa che vaglia nella fretta e in mezzo a mille occupazioni, ma nondimeno qualche cosa di buono pur ci sarà. Stimerei molto necessario che il Gualterio, o altri bene informato delle cose romane, andasse a Parigi, oltre il Minghetti e il Pepoli. È necessarissimo poi che vi fosse un forte canonista per rispondere al gergo della curia romana. Vedrai l'Antonelli fare il liberale e rimpicciolirne tutti noi al paragone, e poi per menzogne, tranelli, inganni, te lo do a prova col diavolo. Adoprati anco da per quanto sai e puoi per questi poveri nostri paesi.

Mia moglie ti saluta.

I *brandi* sono belli e lesti fra pochi dì e verranno a Torino e Parigi. È un bel lavoro. Si volea che anch'io andassi a portarli, ma immaginati come il potrei; e se dovessi farmi cacciar di Roma per questo! Addio in fretta.

*Affez. tuo* D. PANTALEONI.

78 P.)

*Mio caro Azeglio,*

Roma 4 del 1860.

Ho letto il tuo libro (1) e mi congratulo con te sinceramente. Ai Francesi parrà un po' lungo, ma farà effetto grande per la forza inconcussa delle ragioni desunte appunto dallo stesso fondamento, dal quale s'intende ordinariamente attaccarci, ossia dal fondamento cristiano ed ecclesiastico. Vi hanno pagine che per naturale eloquenza, per sincerità di convinzioni, per vigore di raziocinio e larghezza di vedute, sono ammirabili. Di nuovo me ne rallegro con te. Sulla soluzione ultima sono in tutto d'accordo con te, e con l'opuscolo *Papa e Congresso.* Avrei di lunga preferito che il Papato divenisse liberale, civile e s'associasse al nostro movimento. Il tentammo il 48, ci abbiamo persistito quasi dieci anni, e vedi qual frutto ne abbiamo colto!! Escluso questo, non resta che separar tutti quanto il possiamo, e però tutti fuor Roma. A questo proposito parmi essenziale che per nostra parte non si cessi d'operare sull'opinione pubblica. Da lungo tempo si era pensato ad un *Memorandum.* La Romagna ne ha fatto uno con la bellissima nota-circolare del Pepoli. Gualterio mi dice averne fatto uno per le nostre provincie. Altro si fa qui, e puoi immaginare chi lo lavori. Mi pare che mi riesca bene, ma sai che niuno è buon giudice delle proprie cose. L'ho fatto sul genere dell'opuscolo sull'*opinione nazionale*, cioè per proposizioni e sviluppo successivo. Mi parrebbe che andasse tradotto in francese e gettato sul campo a Parigi, poichè è là dove bisogna mantener ferma l'opinione. Io però ritengo che per far bene bisogna il

(1) *La politique et le droit crétien au point de vue de la question italienne.* (A.E.)

tutto sottomettere alla disciplina del capo. Conto dunque (appena finito il lavoro) e il sarà in un dieci dì, mandarlo al Cavour, ed egli giudicherà qual pro farne. Di qui si voleva mandare a Mamiani, e che questi il pubblicasse, e poi impicci di Comitati ed altro; ma di tutto ciò non voglio sapere nulla. Havvi qualche progetto, e tu il saprai di fare andare anco te al Congresso. Il come il saprai ed allora forse tu potresti giudicar meglio della cosa. Qui il Papa è furioso e, come gli uomini di corta vista ma che agiscono per coscienza, irremovibilmente ostinato. L'Antonelli, come naturale, risoluto ad opporsi a tutto. Finiranno qui con proteste e scomuniche e mostreranno più che mai l'incapacità di far marciare insieme la Corte romana e la civiltà e comprometteranno orrendamente la Chiesa. Una sola cosa potrebbe farli cedere, la minaccia, ch'io stimo molto fondata, d'uno scisma, non già protestante, ma riformista cattolico, ma liberale tale quale potrebbe volerlo un tuo fratello, un Galeotti, un Capponi, un Lambruschini. Se questo punto si facesse valere, non sarebbe male. — Scrivimi presto: a mezzo del corriere inglese il puoi sempre in modo sicurissimo.

Addio, ama

*il tuo affez.* D. PANTALEONI.

## 79 P.)

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 4 aprile 1860.

So troppo per prova che in mezzo a tutte le grandezze sei sempre eguale per gli amici, e che perciò non ti sarà grave di ricevere mie notizie. E in prima ti dirò che qui corrono tempi i più tristi. Non havvi più pudore o misure nella reazione e nelle ingiustizie; nè si cerca qui l'apparenza della legalità. Dopo le annessioni si è posto da banda ogni ritegno e si carcera e si esilia e si proscrive,

vantandosi come a Napoli, dell'illegalità dell'atto. Finora io nulla soffersi e parmi che forse ne uscirò immune. Gli affari miei privati procedono bene. Benchè la stagione si presentasse tristissima, io mi risento appena della differenza o almeno i miei guadagni sono tali da lasciarmi tranquillissimo nel presente. Per l'avvenire pare anco che mio suocero, se gli riesce un certo suo affare, si disponga a darmi subito la dote di mia moglie; ed allora anco un esilio mi riescirebbe poco grave, avendo di che vivere decentemente anco con un *terzo* figliuolo che sta per nascere. E a proposito di ciò dimmi *senza complimenti* e *in tutta amicizia* se puoi fare a mia moglie un favore, ed è di mandare una tua lettera di procura *in bianco*, perchè il neonato o neonata sia tenuto al tuo nome al fonte battesimale, *alias* che tu ne sii compare o padrino. Mia moglie avrebbe quest'ambizione; e so che ne sarebbe felicissima, ma per lasciarti tutta la libertà ti prevengo che io le dico che è quasi *impossibile* che tu il possa o il voglia. Se dunque accetti mandami una procura (e basta una lettera), se no, dimmelo con la stessa libertà con la quale te ne parlo io. In caso che tu poi accetti, faccio anch'io le mie condizioni; ed è di non farci *nulla nulla* per i miei figliuoli fuor del consentir loro che ti seguano in quella carriera di onore e di devozione al paese che ti han fatto sì illustre.

Tua figlia è qui, sta benino; della Bice non ho più da lungo tempo notizie. Non so se quest'anno mi sarà dato escire da Roma. La necessità e tristezza de' tempi non mi consentiranno forse il muovermi, senza rendermi il ritorno difficile.

È inutile che ti parli di politica. Ho fede nel nostro avvenire perchè ho fede nella nostra virtù. Se gl'Italiani per la prima volta mostrano non solo talenti, ma virtù politica; e se l'amore di patria non m'illude, forse ci avviamo ad una nuova civiltà.

Addio, mio caro Azeglio. Ama

*il tuo* D. PANTALEONI.

*PS.* Aurelio Cerruti di Jesi, che ha dovuto salvarsi per campare dalla prigionia ed è uomo di tutta fede, m'ha chiesto lettere per conoscerti. Se viene, abbilo per uomo di tutta probità, di eccellenti principii liberali e devoto alla causa d'Italia. Se mai ti si avesse a presentare Apelle Moschini di Macerata, è mio nipote: lo avrai conosciuto probabilmente qui, ed ha dovuto altresì mettersi in salvo. Egli ha bisogno d'un impiego, ma ne scrissi al Farini. Addio.

**80 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

1° maggio 1860.

Scusami, se ti reco noia in mezzo agli affari che probabilmente non ti danno sosta.

Ti scrissi come mia moglie sarebbe stata felice se avesse potuto avere un uomo come te che le tenesse a battesimo il neonato o neonata che si attende a giorni. Se ti annoia troppo, scrivimi un *no* reciso, perchè io la ho già preparata a ciò. Se poi accetti, scrivimi una lettera di procura con queste sole parole: « Autorizzo il signor . . . . . . . . a te-« nere in mio nome a battesimo il nato o nata che darà « prossimamente alla luce la signora Isabella Pantaleoni « in Roma ». Autorizza tu chi vuoi, e se no ci metterò io il nome d'un amico che ti rappresenterà. Siccome le lettere di Lombardia e Piemonte di rado giungono qui a salvamento, dirigimi una risposta qualsiasi o per mezzo di sir James Hudson che la dà al corriere inglese, o, fattone inviluppo, al signor L. d'Amat. Ma o che mi dici di sì, o mi dici di no, fallo presto e nel modo che ti designo, perchè mia moglie non andrà a lungo col parto, e bisognerà pur battezzare il futuro incognito. È inutile che ti ripeta quanto ti dissi già, che ti scongiuro a non

*darti mai altro pensiero (se mai accettassi) per noi, che del permetterci di far venire al mondo il neonato sotto* sì buoni auspici. E se rifiuti, non te ne dare la menoma noia per ciò, chè io m'incarico del tutto con mia moglie.

Della politica di qui poco ti dirò. È un curioso periodo, perchè si vedono i liberali francesi venire a far capo qui e cospirare con il fiore dei retrogradi — gl'increduli con gli ultramontani, nella speranza d'abbattere l'Imperatore. Fortunatamente la Corte romana ha poca forza e si consuma in questa lotta. Il male è per noi che stiamo qui, ma non parmi che possa venirne gran danno all'Italia. Io non temo che una cosa, ed è: se inorgogliti dal favore di fortuna si volesse a' nostri dì fare un'Italia sola. Bisogna contentarsi per ora: 1° di attaccare al Regno d'Italia il resto delle provincie; 2° cambiare o sistema o dinastia a Napoli; 3° lasciar che Roma senta allora il bisogno di riformarsi e venga spontanea a noi, o si rovini da sè; 4° quando allora se ne avrà il destro, compiere con le forze italiane riunite l'emancipazione d'Italia.

Dimmi se queste sono le idee tue e del tuo ministero per mia regola e d'altri.

Le mie cose in particolare prosperano. Sotto la più trista stagione trovo la mia riputazione medica talmente cresciuta che non mi accorgo del cambiamento. Te lo dico, perchè so che prendi grande interesse alle cose mie.

Tua figlia partì con Ricci. Addio, caro Azeglio. Scusa la mia insistenza ed ama

*il tuo aff.mo* D. PANTALEONI.

## LVI.

*Caro Pantaleoni,*

3 maggio 1860.

Da un pezzo t'ho risposto relativamente al comparatico che accetto come un segno d'affetto per parte tua e dell'Isabella. Poichè vedo che la lettera è andata a traverso, ti scrivo di nuovo. Più di così non posso fare, salvo andar io a portartela; ma in questo momento mi trovo occupato e non posso.

*Tuo di cuore* M.

## LVII.

*Caro Pantaleoni,*

Hai ragione di credere che il soglio dei Visconti e degli Sforza non è di tale altezza da darmi le vertigini, e che perciò rimango col mio cervello qualunque sia, nello stato di prima (1). Pare che da lontano la mia dignità produca un effetto ottico di grande importanza, perchè anchè Sartori me ne parla con grande ammirazione. Vista però da vicino, le proporzioni si riducono; e mi son trovato altre volte molto più Pacha che non sono ora. Ad ogni modo e qualunque mi sia, sarò felice d'esser compare della bella Bella, e ti fo i miei complimenti sulla tua attività. Non so troppo come si facciano le procure per battesimi, e penso anco, che nessun curato a Roma vorrà il comparatico d'un Mussulmano (stile Lamoricière) sco-

(1) L'Azeglio era governatore a Milano. (*A.E.*)

municato come son io. A questo del resto non ho rimedio, se non lo trovi tu. T'accludo la procura e cavane quel che puoi.

. . . . . . . . . . . .

Non ti parlerò di politica, perchè più si va avanti, più la scena mi pare illuminata a giorno, ed ormai tutti ne sanno quanto una volta i diplomatici soli. Il mondo muta la pelle come le serpi, operazione lunga e dolorosa ed alla quale ci tocca trovarci cooperatori. Bisogna far di necessità virtù e cercar d'impedire più bricconerie che si può di ambi i partiti, e non farsi illusione di riuscir sempre.

Nel Parlamento Rattazzi dichiara guerra a Cavour, e se non ha testa da stargli a fronte ha tanto intrigo e così pochi scrupoli, che de' pasticci ne potrà fare. Già non ne ha indovinata mai una, ed è una vera disgrazia per lo Stato. Saluti a tutti.

*Tuo* M°

**81 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 15 maggio 1860.

Ricevetti una tua lettera a mezzo del corriere inglese, ed altra con la procura a mano del C^te^ d'Amat, che ti ringrazia delle cortesi parole con che l'accompagnasti e prega te e me di prevalerci di lui per corrispondere ogni qualvolta ci aggradisca il farlo.

Mia moglie ti ringrazia particolarmente del favore che tu le fai, e s'appresta a profittarne, credo, nella settimana.

Sto con una febbre d'angoscia e d'ansietà. Stanco della stagione, col parto di mia moglie in prospettiva, le cose di Sicilia e Napoli non mi danno riposo. L'ardita spedizione di Garibaldi, se avventurata, ci getta nelle più difficili complicazioni e, se sventurata, saria colpo terribile

alla causa italiana. Al punto in che stanno le cose, bisogna aiutarlo e che trionfi. Ma hai tu, ha il Governo un'idea di cosa fare poi a Napoli e Sicilia? Sicilia è il meno male annetterla, perchè non farà guasto; ma che vuoi fare di Napoli e Regno? Qual dinastia metterci? E se ciò si facesse, eccoci divisi da tutti gli unitarî che sono molti e sventuratamente de' più energici. E il Papa in mezzo con Roma? Insomma mi ci perdo. Dimmi se sai nulla dell'indirizzo a dare a questo turbine e che cosa si proponga fare alla fin fine.

Addio. Consegnai la tua lettera a Sartori. Vivi felice ed ama

*il tuo* D. PANTALEONI.

**82 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 1° giugno 1860.

*Habemus pontificem* vale a dire che il 29 mattina mia moglie si sgravò d'altro maschio, il quale a tuo nome sarà tenuto a battesimo, e pare che i nomi debbano essere « Diomede, Raoul, Vittorio Emanuele ». Bada che de' nomi io non sono responsabile. È mia moglie che se ne incarica. Quanto a Vittorio Emanuele non è piaggeria del momento, perchè gli altri due hanno altresì quel nome, come quello di Diomede che mia moglie impone a tutti per timore che se ne spenga la memoria. Quanto a Raoul o Rollo è il nome appellativo del bambino, e in italiano bisognerà chiamarlo Rollo, perchè non trovo che o Rodolfo o Roberto ci abbia che fare come pretendono alcuni scrittori (1).

---

(1) Nella *Istoria d'Europa* del classico Pier Francesco Giambullari troviamo il nome di Rollone, che riteniamo corrisponda a Raoul. (*A.E.*)

Mia moglie sta bene e ti saluta. Il bimbo è molto forte e grasso è perciò la povera madre ebbe a soffrirne un poco più nel metterlo al mondo.

Come questa lettera ti viene per la posta e desidero che ti pervenga, non ti parlerò di politica. D'altronde cosa vuoi parlare in un tempo in che parmi che si sia preso l'avviamento pratico che se non è il più savio è per lo meno il più efficiente, quello del fare, invece del discutere? Se le cose procedono dello stesso passo, la storia non avrà altro esempio di ostinazione più pervicace in un tristo sistema di governo per un lato, e di prodigiosa baldanza ad attaccarlo per l'altro, che essa possa paragonare a questo.

Addio, mio caro Azeglio. Vivi felice e pensa talora al

*tuo aff.* D. PANTALEONI.

**83 P.)**

*Mio caro Azeglio*,

Roma, 26 giugno 1860.

Dimenticai nella mia ultima lettera una cosa interessante ed è che il neonato dovea avere altresì il tuo nome *Massimo*, e però si chiama Diomede, Raoul, Vittorio Emanuele, Massimo. Ti do anco la buona notizia. Pare che tu non sii ben scomunicato. Dopo battezzato il mio piccolo, dovendo registrare il tuo nome, non si fece difficoltà, ma so però che il curato ne fece un ricorso al vicariato, il quale però non ci ha trovato che ridire. Vedi che la scomunica non ti ha raggiunto ancora bene, e perciò sei un regolare compare.

Noi stiamo bene e per questa state non penso di muovermi di qui: vale a dire che andrò solo ne' contorni di Roma. Quanto alle cose politiche parmi, che finora ogni italiano sia diventato un uomo di Stato, salvo quelli che han fatto ognora il mestiere di esserlo a Roma e a Napoli.

Al punto in che sono le cose, bisognerebbe che Napoli (1) morisse nell'ostinazione ed impenitenza finale. Temo però che il figliuolo voglia fare come il buon Papà, dar la Costituzione per gettare la discordia nel paese. Per la Sicilia poco monta: niuno gli darà retta; ma per Napoli vi ha un partito grande separatista e questo potrebbe rannodarsi intorno quel cencio di Costituzione che gli sarà gettato dal trono. La mia speranza si è, che il figliuolo, non avendo i talenti del padre, non saprà rappresentare la commedia sì bene; e tanto più che trattandosi di una ripetizione, è difficile che produca l'effetto. Ad ogni modo vedremo. Già più d'un mese ancora la non può durare così. Di Roma nulla ti dico. Sarà come sempre l'ultima città a muoversi; ma quando se ne avesse a formare la prima, ossia la capitale, bisognerebbe un Ercole che disinfettasse questa stalla di Augia e disgraziatamente non veggo quando ciò possa farsi. Ho paura che la tua esperienza a Milano non ti confermi che in questo tempo di fratellanza universale la miglior cosa sia esser figliuolo unico di madre vedova. Parmi che Lombardia e Milano sopratutto sia il più tristo elemento governativo che si potesse acquistare. Fortunatamente Romagna, Toscana, Reggio sono acquisti preziosi, e Marche ed Umbria il sarebbero ancor più. Ma la lunga schiavitù non fu mai buona lezione di libertà, ma col tempo anco questa s'impara,

Addio, mio caro Azeglio. Ricevi i saluti di mia moglie. che già da dieci giorni se ne va a spasso, e credimi ognora

*tuo aff.* D. PANTALEONI.

(1) Si intende il Borbone. (*A.E.*)

## LVIII.

*Caro Pantaleoni,*

3 luglio 1860.

Speravo che nell'estate ci potessimo incontrare in qualche punto della Toscana, ma la tua ultima mi ha tolta l'illusione. Se ti volessi vedere, bisognerebbe andare a Frascati o ad Albano e poi, per quanto il tuo battezzatore ed il vicario mi abbiano tenuto per buono, sarà meglio per quest'anno dar passo. Oramai mi pare che del poema l'*Italia liberata* siamo al penultimo canto, e presto si dovrà vedere come finisce. Davvero siamo all'epoca dei miracoli. Dio sa però per quali malanni avrà ancora a passare il mezzo in giù dello stivale. E qual terribile responsabilità per coloro che ne furono causa, rifiutandosi all'evidenza.

L'elemento milanese non è certo un grande acquisto per lo Stato nel senso politico; ma prima di tutto potrà imparare e modificarsi. Poi ha altre qualità apprezzabili. Quanto a me non posso abbastanza lodarmi de' milanesi, della loro amorevolezza e docilità . . . basta a non esigere che capiscano in politica.

Mi rallegro della buona riuscita della tua nuova paternità, della salute della madre e del bambino. Dio vi benedica, *crescite et multiplicamini.* Ti ringrazio della sopravvivenza che hai voluto dare al mio nome; e non dubito punto che sotto la tua direzione il figlioccio verrà ad amare il suo paese quanto il padrino. Io sto bene, mi secco l'anima a fare il Governatore, mestiere di *routine;* ma ancor finchè si può, bisogna far il dovere. Saluta la bella comare, gli amici, e voglimi bene.

M.

**84 P.)**

*Mio caro Azeglio*,

Roma, 9 ottobre 1860.

Colgo il destro d'un amico che si conduce costì per farti pervenire franchi quattordici che tu avesti la bontà di far pagare per un trimestre di abbonamento della *Perseveranza* pel Bernabò. Nella stessa occasione non ti sarà discaro di sentire le notizie nostre che sono buone almeno per ciò che riguarda la salute di me, di mia moglie e bambini. Per il resto puoi immaginarti che non si stii proprio splendidamente in questa città, ora che siamo assorbiti dal partecipare alla generale emancipazione italiana. Tu sai che a me parve sempre un impossibile l'emancipazione intiera della penisola; ma con l'esecranda politica seguita a Napoli ed a Roma non ci restava a far altro dopo l'ardito colpo del Garibaldi, e ne porsi il mio partito, e lavorai, e lavoro a quell'Unità che non otterremo che a forza di ardimento di perseveranza e di costanza. Quanto avviene a Napoli e Sicilia, gli è ciò che ben prevedeasi, e senza la spedizione di Marche ed Umbria tutto era perduto, e mi gode l'animo d'avere da tre mesi senza posa spinto Cavour a farla. Ora si accomoderà anco là, ma le future sorti d'Italia dipenderanno forse da governatori regionali che bisognerebbe fossero altrettanti Azeglio e altrettanti Cavour. Ma a proposito, perchè tu abbandoni il Governo di Milano?..... (1) Nulla ne seppi, nè può

(1) Delle dimissioni, che l'Azeglio diede dal posto di Governatore di Milano, il *pretesto* fu la salute; la ragione, il suo dispetto cavalleresco, che il Governo aiutasse di sottomano i rivoluzionarii. Fin dal 16 luglio 1860 scrivendo da Milano al Persano, gli narrava brontolando: « Sono riuscito ad aver in mano dodici mila fucili della *sottoscrizione* Garibaldi, che sospettavo andassero in tutt'altre mani che le sue. Il Governo mi ha ordinato consegnarli, e gli ho consegnati. Ma

essere dissenso dall'indirizzo preso dal Governo nostro. Scrivimene qualche cosa. Qui fu una gioia perchè ti si dicea destinato a Roma. Io però nol credei, chè troppo prematuri mi pareano i desiderii. Senza la fuga del Papa la cosa sarà lenta e dolorosa. Non ho dubbio, che se l'Italia si forma, Roma ne sarà la capitale, ma quanto ci farà ancora soffrire questa infame avarizia e ambizione pretesca!! I nostri figli godranno, ma questa povera generazione nostra è una generazione di martiri, e vorrei dire d'eroi, se non parlassi di noi stessi. Almeno i posteri sapessero quanti sacrifizi ci costi, e ci costerà la formazione dell'Unità italiana per non perdersela mai!! Non so, se ti ho scritto che passai la estate ad Albano, gli è che prevedeva quanto è avvenuto nelle Marche, e non volea precludermi la via di Roma, ove mi parve che potevo rendere servigi ancora abbastanza grandi pel Paese, e

---

la cosa si è fatta con decenza. Volevano fare spettacoli, arruolamenti teatrali, mentre abbiamo un Ministro a Napoli.....! Non ho voluto! »

Col Torelli in data di Cannero, 12 settembre 1860, si sfogava recitando il seguente monologo: « Massimo... ora che sei vecchio, rinnegare la tua vita intera, e perdere il tuo nome, per sessantamila franchi, e per non trovarti in disparte?... E poi: Perchè non son più Governatore di Milano, son forse condannato all'immobilità? Chi vuol lavorare, trova modo, ma sicuro... Ben posso dire a te e ai pochi intimi d' essermi sentito così avvilito, così umiliato nei sentimenti più profondi del cuore, che mi sentivo andare il cervello a spasso, e mi sarei gettato nel fuoco. In questo senso, è vero, sono scappato ». Ma soggiungeva: « Con Cavour ci siamo lasciati benissimo: egualmente con Farini, ed aggiungo che son ben lontano dal giudicarli. Mi basta giudicar me; e certo siamo in circostanze che bisogna andar adagio colle critiche ».

A Rendu scriveva in data di Cannero, 22 settembre 1860. « Mon cher ami, vous aurez vu que je ne suis plus à Milan. C'est pour cause de santé; laquelle n'est pas un prétexte, car j'ai un de mes poumons qui commence à souffler de travers ». Ma negando si trattasse di un pretesto, egli veniva ad ammetterlo poco dopo: « L'affaire des enrôlements ne faisait pas mon compte; je devenais le jouet des agents mazziniens, et je me suis dit: En voilà assez ».

Lo stesso viene confermato nella lettera seguente dell'Azeglio al Pantaleoni. (*A.E.*)

ad ogni modo, trarre la sussistenza per la mia famiglia. Quanto ai posti politici, se i vostri democratici non si decidono a pagare meglio, quelli non possono essere che per l'aristocrazia o almeno per la plutocrazia. Ma di ciò parleremo, quando saremo tutti liberi. Oh! non potresti venire adesso a vederci a Roma. Parmi che in questo momento non facciamo più gli schifiltosi e pochi giorni addietro parea che ce ne mettessimo l'animo in pace. Ben è vero che la spedizione francese a Viterbo li ha ringalluzzati che pare tocchino il cielo col dito, ed è certo ben miserabile tutto quell'affare. Ma addio, caro Azeglio. Ricevi i saluti più affettuosi di mia moglie, ed ama.

*il tuo* D. PANTALEONI.

Puoi sempre risponder liberamente dando la lettera a sir James Hudson.

## LIX.

*Caro Pantaleoni*,

Torino, 17 ottobre 1860.

Quando mi dicesti che tua moglie aveva il gentile pensiero di nominarmi suo compare, aggiungevi di tuo, che non volevi le facessi un regalo. Ho rispettato la tua autorità; ma siccome non mi proibisti di darle *un souvenir*, che tramandi ai posteri il fausto evento, mi permetto di offrirle un anello, il quale (salva sempre la tua sullodata autorità, ecc.) simboleggia il connubio felice fra il vecchio Piemonte e la giovane Macerata (1), e sotto questo aspetto spero che la gentile comare vorrà portarlo, e ricordarsi qualche volta del suo umile amico e compare...

(1) Si intende l'unione delle Marche al regno d'Italia, di cui era nucleo il Piemonte, unione avvenuta pochi giorni innanzi. (*A.E.*)

Insomma, caro sig. Diomede, si cammina sì o no? Per un pezzo confesso che a vedere un simile *ventre à terre*, credeva che si finisse per rompersi il collo. Ora mi par di no. Ma in tutti i modi la fusione *coi Napoletani* mi fa paura; è come mettersi a letto con un vaiuoloso! (1) Basta, tutto volta bene ora. Speriamo! Su tutto l'andamento delle cose non ti parlo. Ci vorrebbe volumi. Ma come in genere abbiamo sempre concordato, credo che è inutile, e che senza parlarci siamo d'accordo. Io ho lasciato il Governo di Milano. Ero ridotto a farmi istrumento degli agenti mazziniani. Figurati! Io!.... Mi dimisi in agosto; ma per evitare sinistri effetti, la cosa si palesò più tardi. Ora l'indirizzo è cambiato, e si combatte Mazzini. *Rebus sic stantibus* non credo mi sarei dimesso; ma bisognava dirmelo, e quando mi dimisi, non potea indovinarlo. La mutata linea ha però fatto che, invece di dimissione, ora è disponibilità, e credo che non avrò lungo riposo. Ho dato la ragione della salute che non è bugia. A proposito mi hanno detto che ho un polmone che non soffia precisamente bene, e mi fanno respirare le emanazioni che escono dal jodurato di potassa ed acido solforico. È cosa buona?

Spero che in casa tutto vada bene. Che curiosità avrei di sapere quel che fanno e dicono a Roma!

Non ho potuto saper nulla di Checchina I..... G.... che era a Viterbo: fa il piacere di mandarle l'acclusa e farmi avere la risposta. Bacio la mano alla comare, e t'abbraccio.

MASSIMO.

Aggiungo due parole per dirti che Minerva mi ha rimessa la tua con 14 fr., che non sapea davvero d'avanzare. *Amen*.

---

(1) Sono le reminiscenze del pestifero governo borbonico. *Absit iniuria* da quella popolazione, così geniale, che ha pure eccellenti e serie qualità. (*A.E.*)

Le cose vanno innanzi. Il voto in favore del Ministero — 297 contro 6 — gli danno vinta la posizione, e se vuole, può dominare i partiti, e mandar al diavolo Mazzini e compagni (1). Ho saputo che Checchina è a Roma.

---

(1) Si era nei tempi, in cui l'astro di Garibaldi, tutto fiamma d'entusiasmo patrio e guerriero, e l'astro di Cavour, tutta lucentezza e saviezza di pensiero adamantino, parevano cozzare insieme, facendo paventare le rovine delle speranze d'Italia. Invece i due astri si fusero, levando alle stelle l'unità e la libertà della patria.

Garibaldi aveva intrapreso la liberazione delle provincie meridionali. Se Cavour l'avesse avversata poderosamente, avrebbe forse potuto farla o lasciarla spegnere come le infelici ed eroiche imprese dei Bandiera e di Pisacane.

Se Cavour l'avesse aiutata vistosamente, avrebbe dato il carattere di conquista a quella che doveva essere spontanea rivendicazione di popolo.

Cavour seppe equilibrarsi con tanta intelligenza d'amore per la patria, che le sorti di esse furono assicurate.

Egli mediante l'ardita occupazione delle Marche e dell'Umbria riannodò e compì l'opera garibaldina Ma Garibaldi, che pure aveva scritto sulla bandiera *Italia e Vittorio Emanuele*, nella fierezza del suo entusiasmo, dichiarava che non avrebbe consentito all'annessione dell'Italia Meridionale, fuorchè dal Campidoglio, liberate Venezia e Nizza; protestava specialmente contro l'uomo che gli aveva tolta la città natia ed inviava al Re il marchese Giorgio Pallavicino per chiedergli la dimissione di Cavour e dei colleghi. Il Re costituzionale deferì le cose al Parlamento, il quale fu precipuamente benemerito nel rendere omaggio e giustizia all'ardore benemerito di Garibaldi, seguendo il senno di Cavour. Questi il 2 ottobre 1860 aveva presentato alla Camera un progetto di legge per ottenere al Governo la facoltà di accettare i plebisciti delle provincie meridionali per mezzo di Reali Decreti. A questo progetto andava annesso un voto di fiducia. Cavour diceva nella sua relazione: « Tranne Venezia e Roma, tutta l'Italia è libera; ma se noi in questo momento attaccassimo l'Austria, l'Europa si solleverebbe contro di noi; e quanto a Roma, chi mai vorrebbe rivolgere contro i Francesi, che vi si trovano, quelle forze istesse, che non avremmo certo avute senza che i Francesi già si trovassero a Solferino? Per ora adunque nulla si può fare per queste provincie, ma in compenso si può far molto per le altre che hanno bisogno di buona e provvida amministrazione..... Alcuni patriotti di alto grado vorrebbero ritardare l'annessione fino a che Roma e Venezia fossero libere anch'esse; ma ciò equivarrebbe a mantenere la rivoluzione in permanenza... Un uomo che il paese giustamente tien caro, ha detto che non ha

Puoi mandare in casa Mario, dove sapranno il suo indirizzo. Io sto qui ancora qualche giorno, poi andrò a Genova, e via via in giro Pisa, Firenze, ecc., ecc.

Salutami la comare, e vogliami bene.

MASSIMO.

**85 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Roma, 30 ottobre 1860.

E in prima *gratias maximas tibi ago* e per mio conto e per conto di mia moglie, che è *enchantée* del tuo bel regalo, e mi prega a dirtene mille cose. Non vi avea però certo bisogno di ricordare il felice connubio di Macerata, che spero i popoli rammenteranno per sempre ed al quale mi giova lusingarmi che si aggiungerà presto quello di Roma. Parmi che nell'opinione pubblica d'Europa si siano fatti progressi immensi, ma non vedo come, e per qual mezzo potremo forzare la posizione infino a qui. Il difetto della finanza è la causa la più diretta e la più prossima; ma se non basta, bisognerà che da' Romani si cerchi di metterne in campo qualche altra. La più concludente sarebbe la minaccia d'uno scisma fatta dalle provincie italiane, se il Papa si rifiuta di venire a que' patti onesti, che dandogli tutte le soddisfazioni possibili d'indipendenza ci

---

alcuna fiducia in noi; tocca al Parlamento a dichiarare se noi dobbiamo ritirarci, o se dobbiamo continuare l'opera nostra ».

La Camera dei deputati approvava con unanimità ed applausi un ordine del giorno laudativo per l'eroico generale Garibaldi, « che soccorrendo con magnanimo ardire ai popoli di Sicilia e di Napoli, in nome di Vittorio Emanuele restituiva agli Italiani tanta parte d'Italia »; ordine del giorno, a cui si era associato di gran cuore lo stesso Cavour; quindi la Camera approvava con pari unanimità il disegno di legge, che dopo pochi giorni veniva confermato dal Senato con 84 voti contro 12.

Il Conte di Cavour nella sua citata relazione chiamava *mistica ed oscura* la formola mazziniana *Dio e popolo.* (*A.E.*)

lascerebbero la capitale nostra in nostre mani. Ma il fatto è che credo che se non il Papa, il cardinale Antonelli e C. siano meglio di noi persuasi del vantaggio che la Chiesa avrà alla soppressione di quell'abbominio di poter temporale, ma fanno i sordi; e lo faranno finchè una necessità fisica come la prima (1) o una morale (2) come la seconda non li spaventi, o non li stringa. Eppure Roma è il nodo principale di tutta la questione.

Consegnai subito la lettera alla signora T... G... che abita in via del Sole presso il sig. Stazi, e le feci anco dire che, se voleva scrivere, io avrei avuto sicura occasione quest'oggi, ma nulla ho visto.

Nel tempo che tu ti dimettevi dal tuo Governo per la ragione che mi accenni, io scrivea sì fortemente al Cavour e specialmente pel cattivo andamento degli affari interni che mi si dice che Farini mi si sia fatto nemico. Tu sai nulla?..... Poco lo credo; ma infine poco mi cale, perchè innanzi a tutto v'ha l'Italia e certo in quel momento non la mandavano a bene. Credo che senza la spedizione di Marche ed Umbria saremmo stati perduti. Quanto al futuro anch'io ne vedo tutte le difficoltà; ma quante non ne abbiamo superate!! ed erano ben altra cosa!! Ma ci vuole proprio dei Governatori in ogni provincia e coi fiocchi. Se tali li avremo, ce la caveremo bene; e tu devi prenderti il governo di Roma (3), e credimi che vi sarà da fare, non per tenere il popolo, ma per organizzare il Paese.

Io non so cosa diamine, abbiano trovato nel tuo polmone, ma questo so che io non vorrei che mai e poi mai usassi le inalazioni di *jodio*. Ne ho molta pratica, ed hanno ognora fallito; ora tornano in voga; ma se l'usano pei tubercoli, è proprio un controsenso; se per una bronchite

(1) Bolletta. (*A.E.*)
(2) Minaccia di scisma. (*A.E.*)
(3) D'Azeglio forse non covava ancora le *Questioni urgenti.* (*A.E.*)

o catarro, è rimedio dieci volte più pericoloso del male, se per infiammazione, il peggio che possa adoperarsi. Non gioverebbe che negli scrofolosi e in principio dell'azione della scrofola sul polmone. Ti par egli che possa essere il caso tuo?... Per carità lascia subito le inalazioni, e il meglio che potessi fare, sarebbe il venire qui; e ti leveresti la curiosità del vedere quello che si fa qui..... perchè non si fa proprio *nulla*. Quanto al dire si dicono insolenze fra Merode, Goyon, Antonelli e Gramont, che è proprio un piacere.

*Il tuo* D. PANTALEONI.

## LX.

*Caro Pantaleoni,*

Genova, 12 dicembre 1860.

Quantunque non abbia nulla di particolare da dirti, dovendo però scrivere a Checchina Trincia, e servirmi del corriere inglese, non voglio lasciar di dirti almeno buon giorno. Tu m'inviti ad andare a Roma *per salute:* ma sai, se il padrone dello stabilimento sanitario abbia una camera libera da darmi? Credo che ai confini (che per parentesi non so dove siano), mi piglierebbero a sassate solamente a sentire il mio nome. Eppure, è curiosa, ho in testa, che non passerà molto tempo prima che ci troviamo a passeggiare al Pincio e a pranzare al fianco della signora comare! Vedremo. Confesso che sarei curioso di veder Roma ora. Dev' essere un naufragio completo della logica e del senso comune, a giudicare dalle pubblicazioni che vengono fuori ogni tanto — non fosse altro che il *memorandum* di Gaeta — che è poi sempre la stessa farina, a veder Francesco, che se ne viene fuori fresco come una rosa, a invitar l'Europa ad una crociata per la *salvezza dei troni!!!* Questione come tutti vedono

che occupa esclusivamente l'umanità al giorno d'oggi. A non vederla e toccarla con mano davvero non ci si crede. In Inghilterra, Olanda, Belgio, Spagna, e fra poco Francia pericolano i troni? pericola il nostro?... Del resto è meglio così. È meglio che abbiamo fatto fiasco coi nostri sforzi per sostenerli. Io per primo quanta carta ho sprecato per persuaderli a riforme! Se m'avessero dato retta, non si sarebbe alla vigilia d'aver 200,000 uomini in linea. Dio ha saputo meglio di noi quel che ci voleva (1). Una cosa sola mi dispiace, ed è che combattendo i Governi vecchi per le loro mille porcherie se ne son fatte almeno altrettante; e si è dato loro un'arma in mano che non avrebbero dovuto avere. Bisogna essere giusti: a bugie, trappole, frodi il nostro Governo può dar dei punti all' Antonelli. E ci voleva così poco a dir chiaro dal primo giorno: *noi siamo l'Italia!!!* Basta: chi n' ha la colpa, ne risponda; e del resto se guardiamo agli altri fatti analoghi troveremo sempre che i grandi fatti storici son prodotti da gran baron... ecc.

Temo che i forastieri quest'inverno non vengano ad aumentarsi a Roma, e che questo contrarii il tuo budget.

Salutami la comare, e ti prego a far recapitare le accluse.

*Tuo di cuore* AZEGLIO.

***86 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Torino, giugno 1861.

Ho ancora il cuore talmente compreso dalla sventura che ci colpì, che non ne rinvengo bene (2). È un secolo che non ti ho scritto, e non ho visto tue lettere. Quando

---

(1) Nobile, patriottica, commovente ammessione! (*A.E.*)

(2) Morte di Cavour avvenuta il mattino del 6 giugno 1861. (*A.E.*)

venni qui, mi si disse che tu venivi ad ogni giorno, e però non ti scrissi, là dove eri, che non sapeva bene, se era Pisa o Firenze. Poi ebbi a partire in fretta per Parigi e di là avrai saputo da Rendu che non vissi nell'ozio (1). Ora sto qui con mia moglie e il figlio grande. Ho gli altri due ai bagni di Lucca col suocero. Starò qui un mese, e non avendo trovato ad alloggiarmi in città, ho preso una villetta, una *vigna Mecca*. Vedi dove avevo a finire. Proprio alla Mecca!! Di me non so che avverrà, perchè non so bene ancora se tornare alle reti e dove, o se debba attender che Roma s'apra, e servire il paese in quello che meglio mi possa, e pel poco che mi vaglio. Se Cavour fosse vissuto, sapeva bene cosa farmi, perchè questi m'avea sì grande stima che mi credea indispensabile per la Questione romana; e perciò m'adoprava qui, e mi teneva in disposizione per Roma. Con Ricasoli non so che sarà. Egli non è molto comunicativo, ed io sento troppo la dignità d'uomo per postulare. Non sa forse neppur nulla della situazione mia. In questo mese vedrò quale piega prendano le cose; ed alla fine di esso chiederò, se si abbia bisogno di me. Se no, andrò forse per l'inverno a fare il medico a Nizza, ove troverò molti dei miei antichi clienti. Chi m'avesse detto di finire in Francia!! So però, che, ovunque vada, porto con me l'amore dell'Italia, e che tutti questi sacrifici, che pure all'età mia sono abbastanza gravi, mi parranno ben leggeri, se quella si salva. Non vedo tutto certo in colore di rosa; benchè per ora non veda molti pericoli e certo nessuno grave. Ma quale differenza fra la mano sicura che teneva prima il timone con larghe viste ed estese, e la mano certo ferma di chi ci è adesso, ma se non mi inganno con ben corte vedute! Eppure è l'uomo della situazione; ed io stesso lo ho pre-

(1) Allude alla missione affidatagli da Cavour, di cui si discorre nella Prefazione. (*A.E.*)

gato a mettersi ove sta, benchè l'avrei voluto più presto all'Interno che all'Esterno. Oh! perchè non ti sei tu tenuto qui? e non sei una seconda volta a salvare il Paese? (1) Un addio, mio Azeglio. Scrivimi, se pure non possiamo vederci.

*Il tuo aff.* D. PANTALEONI.

## LXI.

*Caro Pantaleoni*,

Cannero, 18 giugno 1861.

M' hai fatto un vero piacere a scrivermi e darmi nuove di te. Sapevo solo da Rendu, che facevate insieme gran discorsi. Circa quel che mi scrivi delle cose pubbliche, mi pare che siamo dell'istesso parere, come ci è quasi sempre accaduto. Anch' io sono stato profondamente afflitto del caso Di Cavour; anch'io però son ben lungi dal perdermi d'animo, e finalmente anch' io vedo l'avvenire rassicurante. Ricordiamoci, caro mio, che dopo Villafranca, chi ha salvata l'Italia, è stato il buon senso dell'universale, che ha tenuto in riga persino Garibaldi e tutta la sua fantasmagoria. Ci sia solamente alla testa chi sappia appoggiare il partito del senso comune ed appoggiarvisi, e poi vedrai se l'Italia non cammina, e non si fa! Son con te, che Ricasoli era meglio all'Interno. Stimo Minghetti, e per questo avrei voluto che si fosse riservato; mentre ora s'indebolisce al Ministero, e si logora. Oggi invece è bene risparmiare gli uomini, come i generali i

(1) D'Azeglio si era allontanato, ritirato, se non reso impossibile, coll'opuscolo delle *Questioni urgenti*, in cui tassando di retorica classica l'evocazione del Campidoglio, riteneva l'Italia non aver bisogno di capitale assorbente, e designava Firenze come preferibile sede del Governo. (*A.E.*)

buoni reggimenti, quando n'hanno pochi. Il provvisorio della guerra l'avrei dato non a Ricasoli, se deve durare oltre pochi giorni. In paese militare l'armata ha delle suscettibilità. Ma dopo tutto anco così spero bene; ma per carità Betto pensi, che colla diplomazia non ci vuole il tono di Palazzo vecchio.

L'altezza di cuore, di carattere, di sentimenti di Bettino mi pare un buon corroborante per il carattere pubblico e pel Governo che avea fatto uso di gran rilassanti! Non c'è da illudersi, la nostra riputazione ha bisogno di esser ristaurata; e uno Stato non ben fondato ancora, vive di credito come una Ditta incipiente, non lo scordiamo. Quanto a me che cosa vuoi che facessi colle mie *Questioni urgenti?....* Non poteva certo entrare in niente. Dato e non concesso che io avessi più o meno ragione, dopo l'impulso che (non l'ho mai capito!!) aveva dato Cavour al programma Mazzini, non so se ora c' è forza bastante da rompere *en visière*, e se perciò si dovrebbe consigliarlo. E poi io oramai sono un fossile e nelle rivoluzioni gli attori dell'atto I non possono ricomparire al V atto. Aspetto Mautino e la figlia, Persano, ecc. C'è la C. Laura; perchè non faresti una corsa sino a qui? se ti contenti di poco. Saluta la signora Isabella, e voglimi bene.

MASSIMO.

## LXII.

*Caro Pantaleoni,*

Cannero, 19 agosto 1861.

Già lo prevedevo, che non avresti voluto darmi onore e grado di tuo banchiere. Basta, spero che non venga occasione, ma se venisse spero altresì che penserai a me e che il diavolo non farà che mi trovi in occasione di impotenza. Sarebbe anche un po' curiosa, se uno il quale

si è giuocata la sua posizione per servire all'Italia non trovasse, fra tanti italianissimi, più credito che il tesoro austriaco.

Già avrai capito da te e poi saputo che non ero io che mettevo sui giornali la lettera a Matteucci (1). Dice che è stato ingannato. Non capisco troppo come possa essere, ma *amen.* M'ha promesso pubblicare una spiegazione del fatto sulla *Patrie.* Io ho fatto altrettanto (2). Mi dispiaceva per Betto e i ministri. Quanto all'aver detto confidenzialmente, che credo poco all'amore dei napoletani, ed alla applicazione scrupolosa della massima fondamentale: *spontaneità dell'accettazione*, non mi pare d'aver svelato un segreto molto peregrino. Del resto sempre l'ho detto, e sempre lo dirò: sui giuochi di bussolotti non si fondano le nazioni.

---

(1) In una lettera da Cannero, 15 agosto 1861, al Rendu, l'Azeglio diceva: « La lettre à M. Matteucci, qui a paru dans *la Patrie*, était tout à fait confidentielle ». Di fatti tale epistola era stata pubblicata di sorpresa sul foglio francese cui portava la data del 2 agosto 1861; e recava le solite vedute nere sui Napoletani: « A Naples, nous avons changé également le souverain pour établir un gouvernement par le suffrage universel; mais il faut, et il paraît que cela ne suffit pas, soixante bataillons pour tenir le royaume, et il est notoire que brigands et non brigands seraient d'accord pour ne pas nous vouloir ». E quasi proponeva di lasciarli in libertà. Queste eccessive teorie dell'Azeglio potrebbero essere tuttavia invocate dai fautori di un decentramento federativo?

(2) Nelle sue lettere da Cannero, 15 agosto, a *Monsieur le directeur de la Patrie*, l'Azeglio deplorava l'inattesa pubblicazione di una sua risposta confidenziale anche per riguardo del Ministero Ricasoli, a cui non avrebbe voluto creare imbarazzi di mattonella. Soggiungeva colla consueta cavalleria: « Je me serais cru d'autant plus blâmable que, sans pouvoir, ni vouloir désavouer (je le ferais pour la première fois) ce qui est ma pensée, je suis certes bien loin d'avoir la prétention, aujourd'hui non plus que jamais, de me croire infaillible. Vieux soldat de l'indépendance et de l'honneur de mon pays, je désire au contraire plus que personne avoir émis, dans la circonstance présente, un jugement peu fondé, et recevoir des événements un complet démenti ».

La smentita invocata patriotticamente fu data dalla storia contemporanea del giovane regno. (*A.E.*)

A Cannero fa un gran caldo; e costì avrete caldo ed umido, che è peggio. Laura è a Viareggio. I bagni vanno a vele gonfie. Ho qui Bice e l'Angiolina Oneto e ce la passiamo facendoci vento. Spero che comare e bambini siano in istato di prosperità; a te e a loro stringo la mano da amico.

*Tuo di cuore:* M. D'Azeglio.

*PS.* Rendu mi chiede tue nuove, se gliele darai, gli farai piacere.

**87 P.)**

*Caro Azeglio,*

Napoli, 21 agosto 1861.

Tu ami di dire altamente ciò che tu stimi essere il vero, ed io sono certo che tu ami altresì che ti si dica aperto quello che altri ne pensa. Tu lo sai: sono a Napoli a vedervi il vero stato delle cose e permettimi che ti dica che la tua lettera è inopportunissima. La condizione di queste provincie è cotesta: il partito borbonico-clericale è il solo che realmente possa dirsi esistere; ed è ordinato e forte sotto l'impulso di Roma. I liberali sono pochi, non uniti fra loro, spesso anco poco accreditati per loro condotta antecedente o presente. La massa del popolo e dei proprietarii è pusillanime; è per noi finchè ci crede i più forti, e lo fu quindi quando i Borboni furono cacciati; ha esitato, quando le nostre forze furono fatalmente di qui sottratte, e comincia tornare a noi, ora che ci vede ancora i più forti. Ma cosa avverrebbe se noi ci ritirassimo?... La più orrenda, la più feroce, la più selvaggia anarchia; perchè anco il partito borbonico non è talmente forte da dominare tutte le provincie, perchè troppo sono i compromessi contro di esso, e perchè non potrebbe sostenersi che col terrore, nè possiede i mezzi per esercitarlo. Riti-

rarci dunque o mostrare anche solo esitazione, sarebbe rendere a queste provincie ed all'Italia il più triste servizio possibile. Credimi, non siamo noi che profittiamo nell'unione, ma sono queste sciagurate popolazioni senza morale, senza coraggio, senza cognizioni e dotate solo di eccellenti istinti e d'un misto di credulità e di astuzia che le dà ognora nelle mani dei più gran farabutti (1). Sventuratamente parmi che i nostri moderati non abbiano adoprato meglio degli altri e dopo aver predicato la morale a Torino, sono venuti qui a dividersi posti e pensioni; e forse l'influenza, che ancora possiede Liborio Romano, si debbe a ciò, che non prese per sè e suoi, nè gli uni nè le altre.

Per darti una buona idea del come infatti il nostro Governo ha formato l'Italia *una*, sappi che fra Napoli, Bari e Foggia, fra Napoli e Lecce, fra Napoli e Calabria, non havvi mezzo sicuro di comunicazione, salvo il telegrafo, perchè le strade sono talmente infestate da briganti che il colonnello De-Barral, che ha il suo reggimento a Foggia, sta qui, non potendo senza grave pericolo andare a raggiungerlo, ed io sono dieci dì che aspetto un imbarco per Paola e Pizzo promesso in stampa dieci volte e mai mantenuto in realtà. Le comunicazioni di mare non sono più che fra Reggio e Napoli e *nessuna* in un anno si è pensato a stabilirne sull'Adriatico o fra l'Adriatico e il Mediterraneo, mentre ai tempi borbonici ne esistevano parecchie. Spero fra tre dì andare con un ricco calabrese, che prenderà la scorta de' suoi uomini per renderci il viaggio sicuro, come si faceva nei tempi feudali.

Del resto, se non s'infrenano le ladrerie d'ogni lato che qui si fanno negl'impieghi, finiamo come nelle repubbliche dell'America meridionale, il cui Governo si distingue solo per ladri di Destra e ladri di Sinistra.

---

(1) Va al solito notata l'eccessività di queste considerazioni dettate da inquietudine patriottica. (*A.E.*)

Se mi scrivi, dirigi alle cure dei signori Iggelden e Comp. banchieri. Saluta la Bice, la contessa Zannucchi ed ama ognora

*il tuo:* D. PANTALEONI.

## LXIII.

*Caro Pantaleoni*,

Cannero, 11 settembre 1861.

T'avevo scritto ai bagni di Lucca, com'era l'indicazione e ti avevo spiegato la pubblicazione di quella mia lettera che è stata fatta per abuso. Ecco ora che mi arriva una tua da Napoli, col lieto annunzio che te ne vai in Calabria!... Se l'Isabella è ai bagni, avrà ritirata la mia, te l'avrà mandata; onde non ti dico altro sulla lettera di Matteucci; storia del resto poco interessante. Basta che sappi non esser io imminchionito al punto di fare ora una simile pubblicazione. Dato e non concesso, che avessi voluto fare un libretto ora su Napoli, avrei presa la cosa altrimenti.

Ho poca fede nella stella di questa mia lettera e perciò mi manca la forza di entrare in materia e spoliticare per un paio di pagine, che probabilmente non saresti tu a leggerle. Mi riservo dunque a quando sarai tornato nel nostro mondo, e questa, se pur ti arriva, serva a portarti un saluto ed un augurio di buon viaggio e felice ritorno. Bice ti saluta.

*Tuo di cuore:* M. D'AZEGLIO.

**88 P.)**

*Caro Azeglio,*

Nizza, 25 ottobre 1861.

Ci lasciammo a Torino e non potei dirti tutto, perchè partisti prima di me. Ti dissi però che pareami d'essere riuscito completamente nel piano che mi era proposto. Ebbi dopo altra spiegazione col segretario, che mi disse le cose le più lusinghiere e mi espresse il desiderio e la decisione che avea R*** d'impiegarmi convenientemente: che avevano insieme studiato tutto l'impianto e non trovato un posto che dia di che vivere indipendentemente ed onoratamente come io chiedo: che R*** andava a chiedere al Parlamento modo e fondi da poter creare posizioni pari alle spese che sono tanto aumentate, ed allora sperava potermi offrire cosa che valga. Suppongo che tutto finirà in fumo: ma almeno è qualche cosa aver forzato altri a stimarti. Intanto Ricasoli mi ha inviato la nomina d'ufficiale dell'Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro. Capirai come ciò nulla monta, se non che io dissi al segretario che se R*** voleva impiegarmi *in politica*, bisognava che coprisse il mio titolo di *Dottore* con un altro, come commendatore: che io non teneva per niente a ciò, ma altrimenti una nomina poteva parere ridicola. In seguito di ciò m'avrebbe espressamente mandato quel diploma che mi lascia libero d'aver l'altro titolo alla circostanza d'una nomina. Promisi ad R*** un rapporto generale sulle provincie meridionali. L'ho terminato con 300 pagine di manoscritto e glielo invio. Se segue i consigli che io do, quel Regno si salva anco in caso di guerra.

Eccoti la parte color di rosa. Ora l'altra scura. Gli affari esteri non mi pare che vadano; ed all'interno il Governo si fa una completa illusione sulla sua posizione in Parlamento. Se esso non si rinforza, cade, e viene Rattazzi, ma non vedo modo di fare con lui un'Amministrazione

solida. Siamo dunque minacciati di andare ad un terzo Ministero, e se allora si fossero messe innanzi tutte le intelligenze che valgono, un Governo potrebbe formarsi che durasse. Vedi quanti pericoli e quanti *se*. Vorrei trovarmi al luogo per giovare, ma tu sai, se io poteva far altro di quanto ho fatto. Ed ora ti dirò che giammai ho veramente subìto l'esilio o anche la relegazione se tu vuoi, come adesso. Nizza non offre vita intellettuale, non vita politica, e fino adesso neppure vita di società. Non mi sono mai visto così isolato neppure viaggiando in Spagna o a Costantinopoli, ove trovavo dappertutto conoscenze ed amici. Non ti dico poi di Parigi, Londra o Italia; ma in fine ho fatto il dover mio e se bisogna bere la feccia ed il fiele il farò, contento solo di poter dire che nol meritava e che non fu mia la colpa.

Dimmi qualche cosa delle Marche. A quanto me ne scrivono i miei, le cose van male: ne parlai a Ricasoli, il quale mi disse che il sapeva, ma non aveva come riparare per mancanza di mezzi. Il so che per la sicurezza pubblica non abbiamo carabinieri a sufficienza, ma infine potremmo avere governatori migliori, una cassa ecclesiastica che non fosse una vera Babilonia, un Ministero di Grazia e Giustizia che agisse, uno d'Istruzione Pubblica che capisse qualche cosa, e così via dicendo.

Salutami la Rina, e dille mille cose dalla mia e dalla parte di mia moglie che vuol esserti specialmente ricordata. Essa ed i bambini stanno bene e pel resto facciamo di necessità virtù. Saluta Ricci e gli amici, ed ama

*il tuo*: D. PANTALEONI.

## LXIV.

*Caro Pantaleoni*,

Torino, primi novembre 1861.

Stavo appunto per scriverti quando è comparsa la tua del 25 . . . . . (1)

Ho veduto i tuoi fratelli che stanno bene e mi si sono mostrati molto gentili. Ho fatta relazione con varie persone, che trovai egualmente cortesi e buone. L' indole del paese è veramente eccellente e se non fosse che Macerata è proprio la reggia d' Eolo nell' inverno, non avrei difficoltà a farne la mia dimora. Poco ci si parla di politica, e per me tutto sta là, in questi tempi. Troverai naturale dunque che non te ne parli e ti dica soltanto che non so veramente più come ne esciremo. Non è in mia mano del resto di mutare le nostre condizioni, onde vivo per me e cerco di scordare le fatiche invano incontrate da tanti anni, le speranze credute un momento avverate e dico: Dio ha voluto così. La morale della favola poi è, che dal male nasce il male, e dai birbi nascono le rovine.

Mi pare che non era difficile, volendo, trovarti un posto o a Torino o a una Prefettura; ma avendo tu onestà e capacità, come vuoi che ti impiegassero?

Io sto qui finchè si guasti il tempo e poi andrò a Genova, Pisa, ecc., ecc.

Tanti saluti amichevoli alla signora.

*Tuo di cuore :* M. D'Azeglio.

---

(1) Qui la lettera entra in particolari di così intima natura, che non comportano pubblicazione. (P.)

**89 P.)**

*Caro Azeglio,*

Nizza, 16 novembre 1861.

La tua lettera mi giunse propizia, perchè venne a consolarmi... Hò scritto a Ricasoli tali lettere di consiglio nella posizione sua, che infine gli farò vedere, mi diceva io, che almeno sono onesto e non senza qualche abilità. Mi risponde e vorrebbe che andassi all'apertura del Parlamento a conferire con lui. Gli rispondo per fargli capire che io mi sono giuocato Roma, e non mi vorrei giuocar Nizza con lo stesso risultato; che se verranno giorni tristi per l'Italia, mi troverà sempre allora al posto del più gran pericolo e dove io possa essere meno inutile; ma che nei casi ordinari ho famiglia e questa vive coi guadagni miei. *Ergo*, ecc. Lo prevengo poi di nuovo, che se taluno ci volesse fare a primavera la seconda recita del 1848 per portarci a Novara, si ricordi di fare quello che facesti tu, quando i matti rifiutavano la pace coll'Austria.

Addio, caro Azeglio. Scrivimi qualche volta... Salutami gli amici. Mia moglie ti saluta. Essa e i bimbi stanno bene, e lottiamo con coraggio. Addio, ed ama

*il tuo aff.mo:* D. PANTALEONI.

## LXV.

*Caro Pantaleoni,*

Torino, 21 febbraio 1862.

. . . . . . . . . . . . . . . .

Io credo che quanto a Roma, pensiamo allo stesso modo. Anch' io la vorrei città italiana, libera dal governo dei preti; ma non credo che possiamo nè dobbiamo cacciarne il Papa e portarvi il nostro Governo. Conoscendo Roma,

come la conosciamo tu ed io, non posso credere che stimassi fattibile e utile di mettere un Parlamento nuovo, che ha tanto bisogno d'elevare il suo livello morale, in cotesta cloaca, dove tutti gli obbrobrii sono tradizionali e nel sangue di tutti. Eppoi il cattolicismo c' è: è forte e compatto in Europa, che non crede o poco alle infamie di Roma, poco si cura della di lei antinazionalità: e noi poi abbiamo avuto il talento, con birberie e sciocchezze in quantità, di distruggere le simpatie che avea e meritava avere la nostra causa. Ora il credito è la base di tutto ed anche delle nazioni; e l'esserci alleati colla rivoluzione, non ci ha messi in buon odore con nessuno. Con tutto questo, so anch' io che la Roma del medio-evo è finita, ma le agonie di queste bestiaccie, come Roma, Austria, Costantinopoli e via via, durano grandi anni.

Nel mondo, il Papa è una grande eccezione: la sua nicchia dev' esserlo per forza altrettanto. Il Buddismo e l' Islamismo l' hanno capita meglio di noi. C' è la capitale religiosa distinta dalla politica, e tuttavia soggetta a questa. Ma tu, com' è naturale, hai voglia di tornare al Babbuino, ed ho paura che questa voglia ti faccia un po' confondere il possibile col desiderato.

Tante tenerezze alla comare. Saluta Magnetto e Falicon, e voglimi bene.

*Tuo di cuore:* M. D'Azeglio.

**90 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Londra, 21 luglio 1862.

È egli vero che tu possa esser nominato per andare a Pietroburgo ad annunziare la creazione del nuovo Regno? Per l'Italia, per te, per noi, se te lo proponessero, accetta subito. Gli è tempo che tu ritorni a galla, e che si parli di nuovo di te. D'altronde in Russia ci è molto

da imparare ed una corsa può esser molto utile colà. Se fosse vero e se hai bisogno d'uno che ti lavori e ti lavori con zelo e con amore a fare che la missione non sia solo un complimento, fammi dare un posto presso di te nella missione, gratuito già s'intende, perchè non voglio esser pagato che come medico. Forse per le lingue e per altro non sarei inutile, e poi trattasi di un mese al più o un mese e mezzo.

Temo che la questione romana tardi ognora più a risolversi. So che tu credi che sia meglio. Io stesso lo ho desiderato fino adesso; ma le cose prendono un aspetto molto serio e molto grave. Noi siamo nelle mani della Francia per il Veneto; e se anco a Roma essa comanda, la nostra futura politica non può essere mai indipendente.

Salutami la contessa, la Bice e gli amici. Tuo nipote ha ora un magnifico appartamento, e mille cose d'arte per renderlo pregiato. Addio.

4 Somer's place — Hydehouse W.

*Il tuo aff.* D. PANTALEONI.

## LXVI.

*Caro Pantaleoni*,

Cannero, 28 luglio 1862.

Nel tempo che ha messo la tua lettera a venirmi a trovare e la mia risposta a raggiungerti, avrai già imparato che se si tratterà di Cannero potrò disporre in tuo favore, ma di Pietroburgo no. Come sai, non sono in grazia in alto e perciò non si vuole la mia persona. Nel caso però nemmeno la mia persona vorrebbe dal canto suo, perchè col mio carattere non posso far società, se patti, cose, scopi ed uomini non sono chiari. L'insieme delle cose è poi condotto a tal punto, che non penso aver mai più a

mischiarmene. Mi dispiace per i poveri italiani di Roma e di Venezia che son sempre condannati ai loro Governi. Coll'Austria di qua e la Francia di là pretendere di vincere, alleandosi a Mazzini e Garibaldi, è un piano di campagna che mostra un talento superlativo. Se ne vedono i frutti. Roma si sarebbe forse avuta, ispirando all'Europa maggior rispetto e maggiore stima che non ne ispira il governo del Papa. E invece..... ecc. ecc. Del resto come l'Eterno ci ha prefisso di far l'Italia, ci terrà per ora lontani da Roma.

Io son qui da ieri respirando fuori da tutta quella politica di club e di caffè, che in oggi è diventata d'uso comune. Salutami Donna Isabella, e ricordati di scrivermi, quando verrai.

*Tuo di cuore* Massimo d'Azeglio.

## LXVII.

*Carissimo Pantaleoni*,

Cannero, 26 agosto 1862.

Per dar tempo alle poste lente ed inesatte, ti scrivo dunque a Coira *poste restante*. Non c'è nessun ostacolo materiale alla tua venuta qui. C'è la camera per l'Isabella e un'altra tollerabile per te. Quello che manca proprio è dove metter la tua cameriera, alla quale non avrei da offrire altro che un posto al mio lato, — riservandomi il benefizio dell'inventario. Ma si troverà casa in vicinanza. Siccome mi avevi detto che saresti venuto circa il 29, perciò non ricevendo nulla credevo avessi mutato idea e ti facevo a Macerata.

Dovendo passare di Milano il Direttore della *National Gallery*, Eastlalle e Mündler Otto, che sono i due primi conoscitori d'Europa in fatto di quadri vecchi, ho combinato con essi di trovarci un giorno a Torino nei primi di set-

tembre per affari artistici. Ma sarà un' assenza d'un paio di giorni che non disturba i nostri calcoli, e te ne avverto solo pel caso, che venendo qui non mi trovassi, e ti paresse il caso nuovo. Sempre intanto ci sarà Bice per far gli onori e intanto io presto torno.

Mi figuro quello che pensi di Garibaldi. Ah! Cavour! Cavour! Perchè fare alleanza colla rivoluzione, mentre avevi 200 mila francesi e tutt'Italia che ti chiamava? Quanto non lo dissi!.... (1) *Or on paye la carte.*

Mi metto ai piedi della signora e ti stringo la mano.

*Tuo di cuore* MASSIMO D'AZEGLIO.

**91 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Berlino, 26 agosto 1862.

Sono qui da tre o quattro giorni, e come non trovo molto da occuparmi (le università e studi essendo chiusi e i professori i più distinti in viaggio) così oggi stesso credo che partiremo per Dresda. Quanto alla politica di qui parmi che possiamo aspettare a parlarne con la prossima generazione (2). Non vi è ancora apparenza di vera forza interna, e senza quella come vuoi che la Prussia possa esercitare un'azione all'esterno? I tedeschi non hanno sofferto fuor che sotto Napoleone l'umiliazione dell'estero dominio e quindi non sentono come noi la necessità d'unirsi per abbatterlo. L'unificazione tedesca è piuttosto un mito pei *savants*, e tu sai come i *savants* si contentano della contemplazione senza la realtà. Per giunta poi i liberali (vedi che giustizia!) si sono messi in lotta col Re,

(1) Fa pena sentire questo rammarichìo senile del patriota d'Azeglio. Ma la storia deve essere inesorabile nel conoscere la psicologia dei grandi uomini anche nei loro umori neri. (*A.E.*)

(2) Che vista corta a pochi anni di distanza dal 1866 e 1870. (*A.E.*)

con l'esercito, perchè i generali sono codini; e tu sai, se i nostri con tutta la coda fecero il dover loro a Novara. Poi per guadagnarsi la truppa vogliono pagar bene caporali e sotto-ufficiali, i quali conserveranno poi la disciplina come tu sai e prevedi. In non credo adunque che noi possiamo fare assegnamento sulla Prussia. Non si muoverà; se si muovesse, si farebbe battere. Anco per l'Ungheria sulle rivoluzioni non bisogna far troppo conto, se non in quanto rendano più deboli i nostri nemici, cosicchè infine bisogna più che mai starsene per ora ai fatti nostri, vedere di migliorare la situazione interna. Come farlo con Garibaldi ed altri nol so; ma io spero nel buon senso degl'Italiani e al peggior caso nel buon senso dell'Italia centrale e nordica, che si terrà unita, anco se l'Italia meridionale se ne andasse; il che è il peggio, e se tu vuoi, il meglio che avvenga. Noi contiamo passare lo Splugau il 4 o il...5.

Se tu sei solo e libero e veramente non ti diamo menomo imbarazzo, verremo a Cannero verso il 7 di settembre. Ma innanzi tutto fammi trovare una lettera a Baden-Baden o Zurigo, se la lettera può essere colà il 2 o il 3 al più tardi. Se no, dirigimila a *Chur* o *Coira Hotel Lukmanier*. Se t'imbarazza non ti dare il menomo pensiero, perchè per noi il solo inconveniente è il tardare a rivederti. Mia moglie ha con sè la cameriera. De' figliuoli abbiamo ognora eccellenti notizie, e ciò ci ha fatto esser tranquilli. Nel resto mia moglie ha goduto molto del viaggio. Salutami la Contessa, se è con te, la Bice, la Rina, ed ama

*il tuo aff.* D. PANTALEONI.

**92 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Macerata Villetta Vergini 15 settembre 1862.

. . . . . . . . . . . . . . .

La decisione sul giudizio o amnistia (1), è vero, è seria, ma sarebbe proprio curiosa che si avesse lasciato passare tre settimane per concludere che l'affare appartiene alle assisie ordinarie. Confesso che, escluso il consiglio di guerra, e pur volendo il giudizio, preferisco le assisie al Senato; ma tu sai che io fui ognora per evitare il giudizio, e poi volendolo fare saria pure stata la trista cosa lasciare avvalorare l'idea d'un'amnistia, per concludere con una condanna. Eccomi evidente che l'amnistia si riserba pel matrimonio della Principessa Pia (2). Ma se nulla di Francia viene alla riscossa del ministero, stimo che difficilmente potrà esso sostenersi innanzi alle Camere a meno che le improntitudini della Sinistra e de' rivoluzionari nol salvino ancora una volta. Ma chi verrà?.... Non certo Ricasoli. Tu solo avresti potuto formare un'Amministrazione con Menabrea, Lamarmora ed altri; ma nelle condizioni attuali non so quale amministrazione potrebbe formarsi. Temo proprio che mostreremo al mondo la verità del sofisma del Prudhon, che l'anarchia è il migliore de' governi.

Il tuo domestico ti avrà detto come me la scappai bella dal restare a Novara, prendendo il treno per Alessandria e facendo mettere là in fretta il bagaglio mio ch'era inscritto per Milano. Potemmo così desinare ad Alessandria e alle 11 prendere il treno per Bologna e di là la mattina per Ancona, ove una vettura ci attendeva per metterci la sera a Macerata.

---

(1) Sul fatto di Aspromonte accaduto il 29 agosto 1862. (*A.E.*)

(2) L'annunzio del matrimonio della principessa Pia di Savoia con don Luigi re di Portogallo, era stato dato in Parlamento fin dall'11 luglio. (*A.E.*)

Salutami caramente la Bice, la Contessa, Zanucchi e le due prime per parte di mia moglie altresì, la quale poi ti dice le cose le più amabili. Congratulati da mia parte con Manghini. Intanto amami e credimi

*tuo aff.* D. PANTALEONI.

## LXVIII.

*Caro Pantaleoni*,

Cannero, 23 settembre 1862.

. . . . . . . . . . . . . . . .

Io non mi spavento poi tanto del processo di Garibaldi, e da un'altra parte come ammettere che vi sia chi possa alzar bandiera, far ammazzar gente e disertar la truppa, rubar le casse pubbliche, resistere alla forza pubblica e poi quando è preso......... Oh scusi! non avevamo visto che era Lei (1).

---

(1) L'Azeglio giudica con la sua spietatezza da brontolone la crisi di Aspromonte dovuta all'impazienza patriottica di liberare Roma.

Per dare un'idea dell'eccitamento suscitato *hinc inde* da quei repressi tentativi, basti citare il telegramma di Alfonso Lamarmora, che annunziava al Ministero di aver fatto arrestare a Napoli ed assicurare nel castello dell'Ovo i deputati Mordini, Fabrizi e Calvino, perchè venivano dal campo di Garibaldi colla missione di agitare la città, raccogliere denaro e portarlo...

Il generale Lamarmora si giustificava dell'arresto operato, ritenendo che fosse il caso di flagrante reato contemplato dall'art. 45 dello Statuto. E conchiudeva così la sua relazione: « Deputato io stesso al Parlamento Nazionale in tutte le legislazioni che si succedettero dal 1848 in poi, sono quant'altri mai geloso dei diritti e delle prerogative con cui lo Statuto ha guarentito l'indipendenza dei deputati, ma non men vivamente io sento altresì i doveri che incombono ad un deputato, e perciò mi stupisco che i protestanti, anzichè scandalizzarsi degli arresti fatti, non arrossiscano, come io arrossisco, d'avere colleghi che si servirono del sacro mandato di deputato per meglio tradire il prestato giuramento ».

Queste parole lette dal ministro Sella, durante il discorso del presi-

*Fuor d'Italia si fanno una montagna di questo processo e vedono già l'Italia sotto sopra. Per me non vedo altro garibaldismo che quello dei democratici socialisti, che si servono di lui come istrumento e il Garibaldinismo* isterico-uterino di qualche donna. Questi grideranno e le voci di soprano si sentiranno come nei pezzi concertati sopra tutti; ma che vi sia reale agitazione in Italia non lo credo. E poi, se vi fosse? C'è per questo il Governo, l'armata, i Reali carabinieri; ma finchè non stabiliamo il dominio assoluto inevitabile della legge eguale per tutti, sarà un cambiar padroni, ma non un fare l'Italia libera e indipendente.

Quanto al ministero avrai visto la circolare. Mi fa un po' l'effetto di quegli animali che si vedono nelle gabbie delle menageries far sempre l'istesso movimento e batter sempre il muso nell'istesso ferro. Visto che non cede, non

---

dente del consiglio Rattazzi, che rispondeva alle interpellanze Boncompagni (Atti della Camera dal 26 nov. al 1° dec. 1862) suscitarono uno scoppio di grida clamorose e un'agitazione prolungata su tutti i banchi.

CRISPI (*con impeto*). È una insolenza, è una vergogna! (*continuano le grida tumultuose e le interruzioni da sinistra e da destra*).

*Voci a sinistra.* È un'indegnità! Si ritratti! È una offesa al Parlamento! È un insulto al paese!

RICCIARDI. All'ordine il generale Lamarmora!

BOGGIO. Lamarmora ricordava quello che avevano giurato (*rumori*).

*Voci.* È una provocazione! È una provocazione! È un insulto!

CRISPI. È un'offesa alla rappresentanza nazionale. (*La continuazione e la violenza dei rumori interrompono la seduta per dieci minuti*).

Quando Rattazzi, riprendendo il discorso, prega la Camera di considerare lo stato d'animo, in cui si trovava il generale Lamarmora, eccita una nuova parentesi di risa ironiche ed esclamazioni a sinistra e segni di approvazione a destra.

RATTAZZI. Signori, i tumulti non danno ragione a chi non l'ha, coi tumulti non si fanno gli affari, non si costituisce l'Italia...

BERTANI. È colle insolenze che non si fa. (*Rumori e proteste a destra*).

BOGGIO. Gli insolenti sono gli interruttori...

NICOTERA. Parli in modo da farsi sentire il signor Boggio...

BOGGIO. Parlo in modo da essere sentito da tutti... (*Rumori e grida*).

(*A.E.*)

potrebbero cercare nuove vie? Per me vedrei di trovare qualche proposizione discutibile, e sopratutto lascierei il programma di Mazzini, e procurerei farne uno mio degno di un governo e non d'un club demagogico. E finalmente poi osserverei che il Papato non si abolisce pel secolo XIX, e che se s'avesse da cacciar il Papa da Roma, bisognerebbe offrir qualche cosa al suo posto di più rispettabile che non..... proprio nel più bello manca la carta. Peccato!

Saluta tanto l'Isabella e Rina per parte mia e nostra e ricordami ai fratelli.

*Tuo* MASSIMO D'AZEGLIO.

**93 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

ottobre, 1862.

Avrei risposto alla tua prima lettera; ma ho fatto una corsa a Torino, e ti avrei scritto di là, se le molte faccende che mi ci trattennero me lo avesser permesso. Ti assicuro, mio caro Azeglio, che vi trovai tale confusione come se Governo non esistesse; ma pure in ciò vi ha un che di buono, ed è che niuno se ne preoccupava più che si trattasse dell'assenza d'un vescovo. Parmi che in Italia il popolo cominci ad apprendere che vuolsi far da sè; e che un Governo non vi dovrebb'essere, che per lasciare ciascuno fare le bisogna sue, purchè non guasti quelle degli altri. *Et tu videbis, fili mi, quam parva sapientia regitur mundus.* E nondimeno io stimo che il Ministero resterà perchè non havvi chi voglia o possa entrarvi. Ah! perchè pubblicasti quella tua opinione su Roma che in fin de' conti nè ci farà andare, nè ci impedirà dal farlo! (1) Nol dico per te,

(1) Il Pantaleoni deplora la pubblicazione delle *Questioni urgenti* che resero l'Azeglio non più ministeriabile (*A.E.*)

ma pel paese e per l'Italia che avrebbe potuto avere un Governo abile e rispettabile ad un tempo.

Quanto dici su Garibaldi è verissimo, ma ad una condizione: che non bisognava aversi fatto tenere il sacco da lui. Se no, bisognava far conto di starsi zitti. Eh! poi se ti fosse provato che col processo e condanna gli dai forza e partitanti, lo processeresti tu? Non ho mai temuta rivolta o agitazione politica; ma invece l'eccitamento di discussioni, polemiche e peggio, quando ci bisogna armonia e tranquillità per far gli affari. Ma checchè ne sia, tu vedi che infine non dovresti cadere nell'amnistia, e proprio a modo da non aver neppure un cane obbligato e riconoscente. Può essere che io m'inganni; ma parmi politica da allocchi. Che ne dici tu?

Mi lagnai con Rattazzi della circolare Durando. Dire all'Europa conservatrice che Roma è nostra, perchè ci fa comodo averla, è ripetere il ragionamento del leone e dei tre che si divisero la Polonia. E poi farlo in serio è anco troppo. Napoleone non può abbandonare Roma, anzi anco se il voglia, fuorchè nel caso si faccia apparire che noi non ci anderemo. Bisognava invece dire che niuno Stato indipendente debb' essere occupato da truppe straniere; che un intervento contro la volontà delle popolazioni è tirannide; che i francesi non hanno ragion di stare a Roma a pretesto di difender il Papa da noi che ci obblighiamo anzi di giammai marciarvi sopra se il Governo del Papa è sorretto dalle popolazioni — anco solo tollerato da quelle; che persino non consentiremo che bande armate gli marcino contro, onde se i Francesi oggimai rimanessero colà non vi sariano più che ad oppressione del popolo. Bisognava osservare che nessuno Stato indipendente ha diritto ad attaccare il vicino e lanciargli contro bande armate senza sottoporsi alle sorti della guerra. Che Roma non fa altro e che Francesi che stanno lì a coprire tale infamia fan verso di noi atto non di alleati, ma di peggio che

nemici, e dinanzi al diritto pubblico si fan partecipi degli assassinii e complici de' briganti, ecc... (1) Ma lasciamola andare come va. Io partirò per Nizza fra due giorni e sarò là il 12, e di là starò a vedere (2).

Salutami la Contessa e la Bice anco da parte di mia moglie. Essa e i figliuoli stanno bene. Tu conservati ed ama il

*tuo aff.mo* D. PANTALEONI.

Ho veduto che il povero tuo fratello è morto. Era un galantuomo ed ha sostenuto ciò che ei credeva (3).

---

(1) Il generale Giacomo Durando fu ministro degli esteri nel Gabinetto Rattazzi dal marzo al dicembre 1862. A tale Ministero in punto di politica estera si deve tener buono il riconoscimento del Regno d'Italia fatto dalla Russia e dalla Prussia. Quanto alla questione Romana, la politica del Gabinetto Rattazzi non era poi molto distante dalle idee del dottor Pantaleoni, se dobbiamo giudicarla dal riassunto datone in Parlamento dallo stesso Rattazzi, prima di dimettersi: « Io credo che tutti i nostri sforzi debbano far sì che cessi l'intervento francese nelle provincie ora sottoposte al dominio del Pontefice, che debbono essere diretti a far cessare tutte le barriere che separano quel territorio italiano. Quando noi potremo raggiungere quest'intento, quando potremo far sì che i Romani siano liberi di esprimere la loro volontà, allora, o signori, la questione di Roma sarà facilmente risolta cioè nel modo stesso che si sono risolte le altre questioni delle varie parti d'Italia. Ma noi non intendiamo di chiedere alla Francia, che ci dia Roma; ciò non possiamo, nè vogliamo, perchè Roma non appartiene alla Francia, ma all'Italia ». *(A.E.)*

(2) Vedi *L'ultimo tentativo del Cavour per la liberazione di Roma nel* 1861 per D. Pantaleoni. Tipografia Galileiana, Firenze.

(3) Prospero, che nei Gesuiti si chiamava Padre Luigi. Se ne parlò a lungo nella prefazione specialmente in proposito della sua operetta antinazionale intitolata: *Della Nazionalità, breve scrittura del P. Luigi Tapparelli d'Azeglio della Compagnia di Gesù.* Genova, 1846. A tale operetta rispose magistralmente il Gioberti nella XXX Appendice di schiarimenti e documenti al *Gesuita moderno.* Anche a Massimo il tiro antipatriottico, che i gesuiti avevano fatto fare al suo povero fratello, fece salire allora i fumi alla testa, come vedemmo nella prefazione. Ma quando il povero gesuita morì, Massimo ne scrisse alla moglie in questo modo commovente: « Cannero 17 ottobre 1862. Malgrado la lunga separazione, che dall'infanzia, si può dire, m'aveva diviso dal fratello gesuita, e malgrado l'assoluta opposizione delle nostre idee, ho provato una tri-

## LXIX.

*Caro Pantaleoni,*

Cannero 17 ott. 62.

Suppongo che già sei al tuo quartiere d'inverno. Ti scrivo dunque a Nizza il mio ringraziamento per le premure tue per Rina e le nuove che mi hai date. Non ho nessuna obbiezione contro il progetto del parto a Torino, poichè tu lo credi opportuno. Speriamo che sia un inverno non troppo Gianduia.

Quanto a Garibaldi è verissimo che la colpa è di chi se l'è tirato in casa; e per quanto io stessi per il processo (perchè si è giudicato vivaddio! Carlo I, Luigi XVI, Lally Iolendal, lord Clive, la Regina d'Inghilterra e Principessa di Galles, ecc., ecc. e si doveva poter giudicare Garibaldi salvo a confessarsi Governo impotente) a Torino ultimamente vidi Persano (1) e gli dissi che, sapendo pure quali erano il padrone ed i suoi colleghi, era meglio finirla ed amnistiare. Del resto una vergogna più, una meno poco

---

stezza, di saperlo uscito da questa vita. V'era tra noi omogeneità di carattere e di cuore, che vinceva ogni antagonismo intellettuale. Ci eravamo simpatici; e più si disputava senz'intenderci mai, più ci trovavamo felici d'essere insieme. Ma egli ed io eravamo proprio sinceri nel nostro sentire, e a nessuno dei due veniva in capo di far un affare, pensando in un dato modo. Certo, secondo la sua opinione, egli ha pagato di persona largamente. M'ha scritto Padre Menini, che, la notte antecedente alla sua morte, ha ancora dettato al suo segretario, per la *Civiltà Cattolica*. Non ho mai sentito che se ne fosse ritirato. Quanto poi a merito d'idee, per me, fra la *Civiltà Cattolica* e la *Civiltà Mazziniana*, sarei nell'*embarras du choix*. Basta... povero Prospero, ha mantenuto virilmente il suo proposito fino all'ultimo, e mi scrivono che ha cominciato ad aver disgusto di cibo, spossatezza, che s'è sentito spegnere, e dopo tre giorni senz'angoscia e neppur febbre è passato. Prima lo vedevo di rado, ora è certo che non lo vedrò più! Meglio per lui; è fuori d'un gran imbroglio, e d'un gran sudiciume, qual è il nostro insieme. (*A.E.*)

(1) Persano era ministro della marina in quel Gabinetto Rattazzi (*A.E.*)

importa. E Durando che seguita a fare il Ministro degli esteri dopo il gran scappellotto! È bella anche questa! La tua circolare l'approvo, solamente non avrei proposta la garanzia del Governo di Vittorio Emanuele, e neppure di lasciarne giudici i Romani. *La plaisanterie serait un peu forte* conoscendo in che acque si naviga.

Se fin dal principio e Cavour e tutti invece di mandar sulla breccia Mazzini per prender Roma, ci fossimo appoggiati sul diritto che hanno i Romani di esser ben governati ed avessimo mostrato la risoluzione di lasciare a Roma il Papa, penso e credo che i poveri Romani non ne starebbero peggio al momento in cui siamo. Quando l'Italia fosse forte e ordinata, se ne può ridere di quattro preti a Roma. E quale aumento di forza ed influenza per lei avere il centro del cattolicismo e la persona del Papa! e per gli Italiani il non passar più per pazzi ignoranti degl'interessi del mondo e de' loro e per gente corbellata da Mazzini e da tutti gl'imbroglioni della rivoluzione! E qui, dopo questa bella parlata, bacio le mani alla comare e vogliatemi bene.

M. A.

**94 P.)**

*Mio caro Azeglio.*

Nizza 25 ottobre 1862.
1, Avenue de Prince Imperial.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Tu approvi la mia circolare: ma non approvi che si lascino i Romani giudici del fatto loro e del Governo del Papa. Ma scusami, bisogna ben finire per intenderci sulla questione romana. Io non vedo che queste soluzioni. — 1° Il tenere i Romani colla forza sotto al Papa a discrezione di lui o della potenza protettrice, se il vuoi — 2° Lasciare che il Papa e i Romani se la *spartano* fra loro come vogliono — 3° Levare al Papa Roma per forza,

andandovi noi col preteso diritto della capitale. Se ce ne hai una quarta di soluzione plausibile fammela conoscere e finiamola. Se no da uomini pratici bisognerà intendercela su queste tre. — La prima soluzione è l'attuale e se ti piace *tientila*. Io non vedo che vantaggi produca. O il Papa comanda lui ed allora siccome le conseguenze delle sue pazzie non cadono sopra di lui finchè vi ha una truppa protettrice ad ogni costo, dimmi perchè avrebb'egli a metter giudizio? O comanda la truppa e chi la mantiene e dimmi: ov'è più il Governo temporale e l'indipendenza per chi stima che l'indipendenza esiga la sovranità territoriale? Ergo della prima soluzione *nichts*. È il solo modo di peggiorare i rapporti e rendere la soluzione impossibile. Dirai forse: bisognava imporre e al Papa e ai Romani certe condizioni e farle rispettare da tutte due le parti. Non vi entrai nella questione di diritto; ma veniamo al fatto. O queste condizioni contentano ambedue le parti; ed allora entriamo nella grande soluzione, o no ed allora bisogna imporla con la forza ed allora rientriamo negl'inconvenienti del n. 1°. Passeremo dunque alla seconda soluzione. Parti egli possibile, che un Papa, che dichiara ereticale la tolleranza religiosa, la libertà della stampa, l'uguaglianza dinanzi alla legge, il matrimonio civile, il libero insegnamento, ecc., ecc., possa andare con la moderna civiltà, ch'esso stesso (l'infallibile) ha dichiarato incompatibile con la sua autorità spirituale? Quali condizioni di buon governo può adunque il Papa dare ai Romani? E non è un sogno il tuo supporre Papa e buon governo, Papa e soddisfacimento de' Romani?... Ma supponi perfino possibile ciò, stimi tu che i Romani potessero mai esitare fra l'essere una città anseatica e la capitale dell'Italia? Chi dungue potrà contentarli e come fare ch'essi non si ribellino al Papa? Dimmi, se hai altro mezzo che la forza; perciò l'invasione, l'occupazione (almeno se vuoi trattare la questione in buona fede). Mi dici: Eh! perchè l'Italia non si contenta di stare come

sta e non rinuncia a Roma? Ed allora Roma rinuncierà all'Italia? Io ti dirò che lo stimo impossibile. Se tu vuoi l'Italia *una*, Roma è indispensabile. Trovami nella storia un solo esempio che l'Italia fosse unita e nol fosse a Roma e con Roma. In una mia pubblicazione ne detti le ragioni inesorabili, e le stimo vere; vi hanno leggi storiche, politiche, morali come leggi fisiche, e non meno inevitabili le une che le altre. Tu dici che è Mazzini che ci ha sobillato Roma; ma ti pare che io sia ben mazziniano; che lo siano Peruzzi, Ricasoli, Minghetti e tutto il Parlamento e tutta l'Italia. Il fatto è che, se tu credi che il regno di Napoli senza Roma stia unito con Torino, t'inganni. A quest'ora l'avremmo perduto, se non fosse la speranza d'aver Roma, o il Governo sarebbe andato a Napoli. Forse alla prima tu dirai: Magari! *amen:* ma allora siamo di buona fede e stampalo chiaramente. Di' che vuoi due regni, con Roma in mezzo, città anseatica. La soluzione è logica, possibile, benchè non eseguibile che fra la guerra civile e le rovine. Io l'avverso *ora;* ma infine non è assurda; ed un uomo di Stato può anco mantenere quella soluzione. Quanto alla capitale a Napoli la lascio ad Alfieri e C^a^. Quanto alla terza soluzione nè tu nè io la vogliamo. Cosa resta dunque?... Per me la seconda. Lasciare il Papa a dimenarsi coi Romani. *Mauvaise plaisanterie!* mi dirai. Il so: il Papa se ne dovrà andare e Roma resterà all'Italia. Ed è quello che io ho sentito inevitabile il giorno che Garibaldi prese Palermo: lo scrissi a Cavour ed ho lavorato a quella soluzione. Ma tu mi dirai: e il Papato? e i Cattolici?!... È anzi pel Papato, è pei Cattolici, è per la religione ch'io voglio la fine del governo temporale. Ti pare egli che le razze latine, ora che risorgono, possano andare innanzi con quella peste, con quella maledizione, con quella profanazione del Papato attuale? Stimi tu che nazioni possano stare senza una religione o con una religione che faccia a calci colla loro civiltà? E come possiamo andare innanzi

con una religione che rinnega la civiltà nostra? Non vi ha che tre casi possibili: 1° o rinnegare la propria civiltà ed adattarsi all'esigenze delle credenze. Lo fanno i gesuiti e i gesuitanti, e con quali belli e buoni frutti, tu lo sai: eppoi una razza o una nazione, che si assoggetti a tale digradamento e inferiorità, finisce conquistata. — 2° O rinnegar le credenze e vivere senza religione. Lo può un individuo, ma giammai una nazione, ed anco io non conosco un solo uomo o popolo che non abbia una specie di religione a sè. — 3° Riformar la religione e metterla in rapporto con la civiltà. Gli è ciò che io ho voluto da trenta anni a questa parte, e ci ho lavorato sempre. Ma come vuoi che la Chiesa si riformi se la costringi in quelle forme, in quelle ritorte del Governo temporale?! Liberala da quelle pastoie. Lasciala libera: brucia tutti i concordati e fa che il Clero ed il Papato lottino con l'opinione. Come vuoi, che una civiltà, che riforma tutto, non riformi una religione? Vogliamo una poesia, un commercio, un'industria, un'arte, una scienza italiana, e come vuoi che non venga fuori altresì una religione italiana, una religione latina?... Dà la libertà, leva gli ostacoli; leva que' possessi che legano la Chiesa, e vedrai se le nuove generazioni non avranno una religione che sarà poi l'attuale messa in armonia con la nuova civiltà. Questo fu il mio sogno: ne scrissi, ne discussi con Cavour, il quale, senza credere nulla più di te, ci entrò intieramente, e ci entrò il partito religioso di Roma, il c$^{le}$ Santucci, Di Andrea, Amat, Mertel, Silvestri e 11 su 14 confessori teologici. Questo è l'immancabile avvenire del cattolicismo, del Papato, dell'Italia. Il Papato tornerà a Roma con la libertà e noi andremo colà con la libertà della Chiesa, nè il Papa avrà a temere cosa alcuna. Scrivo una lettera, non faccio un libro. Pensaci, meditaci come ho fatto io adesso. Io mi sono riconfermato nelle mie idee. Vedi, se tu non cambii le tue. Non mi dire *si potea*, *si dovea fare così*. Dimmi cosa si ha a fare adesso, e bada che tu hai DEBITO

di *farlo*. Forse le tue idee ci sono per qualche cosa nella assurdità dei tentativi di Francia. Studia la questione in grande e vedrai che verrai alle mie idee; ed allora bisogna farle valere prima con la stampa, poi con un Governo, perchè non è con Rattazzi nè con Ricasoli che tali idee si fanno valere, e si fanno trionfare (1).

Salutami le signore. Ricevi i saluti dalla mia, ed ama il

*tuo aff.mo* D. PANTALEONI.

## LXX.

*Caro Pantaleoni*,

Cannero, 26 ott. 62.

Il terreno della nostra questione era lo schema d'una circolare che tu proponevi. Stava dunque nell'esaminare ciò che convenisse *dire* e non sui principii assoluti, nel cui campo hai portata la discussione.

Circa la circolare non saprei mutare opinione. Se il Governo italiano avesse fama di Governo onesto... che non può avere dopo gli affari di Napoli ed altro... potrebbe forse offrire alle cancellerie europee la soluzione del suffragio dei Romani. Colla riputazione che s'è acquistata gli riderebbero in viso. Poi il voto dei popoli è un principio che ancora non è entrato nel diritto pubblico. Si accetta da chi è forte, quando conviene, e non s'accetta, quando non conviene. Sopratutto non si vuole come argomento a priori di chi ha affari a Corfù, Malta, Ajaccio, Buda, Posen, Varsavia, e simili. Come puoi immaginare che Francia ed Europa vogliano far dipendere le immense questioni del

(1) Questa lettera conferma le idee accennate nella prefazione, ed è di suprema importanza, anche per la considerazione della situazione presente. (*A.E.*)

Papato attuale da una votazione in Piazza del Popolo? Lo so anch'io che la religione ci guadagnerebbe. È una *tartine* che ho servita anch'io al rispettabile pubblico nelle *Questioni urgenti:* come l'hanno servita tanti prima di noi, che ci ebbero più merito; perchè loro ci rimisero la pelle, come Arnaldo da Brescia, e noi grazie a Dio non ci rimettiamo che il fiato che si spreca. Ma non credo che questo argomento valga molto presso le cancellerie attuali. Credo che s'inquietino della salute delle anime all'incirca come se n'inquietavano il duca di Mayenne ed il suo avversario Enrico IV. E di più questa povertà ed umiltà del sacerdozio che non piace al Vescovo di Roma e di Parigi, credi che piaccia molto al Vescovo di Londra e a quello di Mosca? I contraccolpi in oggi vengono presto.

Tu mi dici: ma insomma bisogna finirla, e *finiamola.* Pare che le chiavi di Porta del Popolo me le sia messe in tasca io! Finiamola pure. Ma siccome tu mi presenti tre soluzioni perfettamente logiche, ma che nel momento attuale l'una non la vuole l'Italia, e le altre due non le vogliono l'Europa e Napoleone, toccherebbe a te di trovarne una quarta, e non metter questa fatica in ispalla a me. Pure voglio essere *bon enfant*, e la troverò io. E sai quale è? Quella già in uso ai tempi di Noè: la soluzione della *pazienza:* quella che ha formato le grandi nazioni d'Europa, quali sono oggi: quella che è nelle tradizioni di tutti i popoli potenti o che lo sono stati: quella ch'era il *cachet* della diplomazia di Venezia, di Savoja, dei Medici, dei Papi e dei grandi uomini di Stato italiani: razza che s'è perduta in Italia come quella delle gru. Leggi la storia dei trattati della Francia, dell'Austria, della Prussia, ecc., ecc., leggerai le storie delle loro *pazienze*: e perciò sono nazioni e sono forti. Quando trovarono ostacoli nella loro via, que' popoli s'arrestarono, ed invece di sprecare le loro forze invano, come gli animali in gabbia, che s'insanguinano il naso a batterlo inutilmente contro i ferri,

esaminarono le loro proprie forze, cercarono d'aumentarle durante la *soluzione della pazienza*, aspettarono l'occasione, e venuta questa, l'ostacolo fu superato.

Tu non vuoi che dica *si dovea* fare, ecc.; ma posso ben dire quello che ho fatto io; e credo aver diritto di prendere atto retrospettivo delle mie parole. Due anni fa scrissi: « A Roma c'è il Papa e la Francia — e Napoleone non « può abbandonare il Papa, se questi non è in posizione « sicura e conveniente ». Cavour per rifarsi la popolarità perduta a Nizza e per *escamoter* la bandiera a Mazzini (come se la demagogia non ne avesse sempre pronta una nuova), tirò in Parlamento la bomba di Roma e disse *futili* le mie ragioni. Se fosse vivo, forse le troverebbe migliori. Ma siccome l'amico era galeotto. aggiunse una clausola... piccola bagatella!... « È vittoria non di forza, ma d'opinione. Anderemo a Roma d'accordo *colla Francia* ». Qui il pubblico fece come i figli di famiglia, che prendon danari dall'Ebreo, firmano senza badare alle condizioni, ma non le scorda il figlio d'Israello, come accade a noi. La cambiale è in scadenza e bisogna rinnovarla, cosa che sempre costa.

Invece bisognava e *bisogna* dar retta a Cavour, e convincersi che è questione d'*opinione*. Bisogna offrire all'Europa lo spettacolo d'una civiltà che faccia parer barbarie gli ordini e gli uomini di Roma, ed invece si è riuscito, vivaddio, a far parere interessante il cardinale Antonelli e Bombino, e tollerabile il nostro sistema. Che cos'è la nostra stampa? Il Parlamento? Qual rispetto, qual stima hanno potuto ispirare all'Europa? Che cosa seppe inventare la nostra politica? Gridare Roma, e farla gridare dal giornalismo e dalla piazza, e finire colla circolare Durando, passando per l'omelia Ricasoli! E mai posare *carrément* la questione, qual'è, al paese! Mai dirgli la verità a fronte alta e sicura! E vogliono mettersi la toga e andar a fare gli antichi Romani? Eh! via...

Così s'è seguito il programma di Cavour d'ottener il *voto dell'opinione!*

Tu dici indispensabile Roma capitale. Ma come vuoi che l'Europa lo creda? Dirà che è indispensabile Verona e Mantova! Dirà che il nostro Parlamento, che ha tutto da fare e non riesce a nulla nella sua libertà attuale, portato nell'ambiente di Roma (l'Europa ricorda Rossi) sarà la torre di Babele. Napoli del resto non vuol di noi, con Roma o senza, e se tu mi domandi che cosa voglio io far di Napoli, ti dirò di domandarlo piuttosto ai Napoletani. La mia opinione la dissi il giorno, in cui lasciai il governo di Milano e 100 mila franchi d'entrata, piuttosto che tener mano ai vergognosi intrighi di Cavour e Farini.

Vengo ora all'ultima tua proposizione (dovrei dire *sommation*) di pubblicare quel che penso. Potrei dire che su quell'articolo e sull'affrontare l'impopolarità desidero sapere quanti abbiano fatto quello che ho fatto io. Ma lasciamo questo. Finisci la tua lettera dicendo che forse le mie idee sono cagione delle *assurdità* che si fanno in Francia. E con questo dubbio vuoi che scriva? Dovresti dirmi: *Sta zitto per amor di Dio!* Auff.

M'hai fatto scrivere una *brochure!* Ma qui fo punto. E se non saremo d'accordo su Roma, saremo d'accordo nel volerci bene; e saluta tanto l'Isabella.

*Tuo di cuore* AZEGLIO.

**95 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Nizza, 2 novembre 1862.
1, Avenue du Prince Impérial.

Io mi credeva di spaventarti tanto, col farti vedere che la conseguenza logica della tua opinione su Roma, era la separazione del Regno di Napoli, e che nell'impossibilità di voler questa, io stimava, tu saresti entrato nell'opinione

mia. Ma io vedo che tu avevi già inghiottito e digerito quella pillola; e perdio! con quel rospo in corpo hai dodicimila ragioni di non voler pubblicare cosa alcuna. Io ti consiglio a seppellire il tuo segreto meglio del barbiere di Mida, chè vi è proprio da farsi lapidare peggio di S. Stefano, se qualche canna rivelasse quel segreto, e senza manco il compenso di S. Stefano di vedersi il cielo aperto e gli angioletti a venir giù incontro. Io non so veramente se i Napoletani ci vogliono o no, o se sappiano essi stessi cosa si vogliano: questo so bene che senza di noi precipiterebbero dalla più feroce anarchia al più vergognoso dispotismo, per passare da questo di nuovo a quella, nè più nè meno delle provincie meridionali ex-spagnuole di America: e questo so bene che con quel dispotismo ci appesterebbero e ci guasterebbero il resto d'Italia; — a tale che o noi del nord e centro andremmo a far ciò che facciamo adesso per salvare essi e noi: o lo verrebbero a fare eserciti stranieri con onta e rovina eterna della libertà e della nazionalità. Questo per me è vangelo; e perciò sono di quelli che, avendo subìto a malincuore l'unità, sono pronto a difenderla, anche se ci avesse a costare 200 mila uomini e 2000 milioni di franchi. Ma dopo ciò convengo con te, che i governi si fondano sulla morale colla virtù, con la verità, con la grandezza d'animo: convengo con te che bisogna guadagnarsi la pubblica opinione; e non è con la piccola testa di Ricasoli, o con l'immoralità e povertà d'animo del Ministero Rattazzi, che a ciò si riesce. Bada: Cavour ha potuto all'occasione aver ricorso ad ambigui espedienti, ma aveva a scusa la grandezza dell'impresa e le impossibilità accumulate contro di noi da una politica ben più immorale. Ma Cavour (tutti i diplomatici, anco i più grandi nemici nostri me lo hanno confessato), non fallì mai ad un impegno o mancò alla parola. Non sono che de' miserabili imitatori, che stimano grande politica quella de' tranelli, come quegli scolari, che si stimano grandi in

*esagerando i difetti scusabili d'un genio capo-scuola. La pazienza o in termine più preciso il talento del saper attendere l'occasione (hai ragione), è il più gran talento dell'uomo di Stato*; ma questo talento include un piano, un concetto alla realizzazione del quale s'usufruttino tutte le occasioni. Ora questo piano, questo concetto perchè sia ragionevole, utile e sicuro di riuscita, debb'essere analogo all'indirizzo de' tempi ed alla realtà delle cose. Ora ti ho fatto vedere cosa diverrebbe Napoli in ogni altro concetto che quello del tenerla; e quanto a Roma sfido tutti i Drouyn de Lhuys, tutti i Laguerronière e tutti gli Imperatori e Re della terra a mettere in accordo le pretese canoniche e papali con la civiltà moderna, e perciò a rendere possibile il suo governo temporale al XIX secolo. Anco prima che ci sognassimo la possibilità dell'unità italiana, il Governo temporale era morto e sepolto più del Lazzaro quatriduano, nè un Cristo potrebbe risuscitarlo, perchè nol potrebbe che spegnendo la civiltà del secolo, e per ciò distruggendo tutta la generazione attuale con tutte le sue condizioni per metterci generazioni e condizioni all'uso di Gregorio VII..... Parti la cosa probabile? E se la separazione di Napoli non è desiderabile, e l'esistenza d'una teocrazia papale è impossibile, bisogna pure proporsi una soluzione e lavorare ad essa con la pazienza che tu invochi. Io ti ho detto quale sarebbe la soluzione mia, e appunto, perchè a raggiungerla sentiva il bisogno d'uomo abile ed onesto e rispettato in Europa, ci avrei voluto veder te alla testa. Credimi: il Governo temporale se ne andrà come se ne sono andate tutte le teocrazie; ed il sistema della libera chiesa è la sola soluzione grande, degna e che trionferà ne' futuri destini dell'umanità. Beato chi potrà attaccare il proprio nome al trionfo di quella causa! Io aveva sperato in un giorno, ma avea fatto i conti senza l'asinità dei francesi e il cretinismo de' credenti di colà. Non dispero perciò dell'avvenire, perchè le nazioni cattoliche o periranno

o riformeranno le loro credenze *per* e *con* la libertà; ma avrei voluto aiutare ancora a questa santa causa, alla quale ti avrei voluto alleato e duce. Tu invece credi alla conversione del Papa o a non so quali altri accomodamenti fra lui e la civiltà. Rendu facendosi forte dell'autorità tua e di certe credenze sue esagerate, si è alleato col Laguerronière, o sono venuti fuori con que' loro progetti, de' quali perciò appunto ti facea un po' *responsabile.* In fondo adesso comincerà il trionfo nostro, perchè si hanno a trovar peggio de' pulcini nella stoppa, a lottare in mezzo di tante impossibilità. Ah! se l'Italia avesse ora un solo uomo grande di Stato, che bella parte avrebb'egli! che destini per l'Italia! che destini pel papato e per la chiesa!!! Ma quando dopo ciò mi volgo ai R. e C[i] mi casca il cuore e tiro il sipario con un sospiro.

. . . . . . . . . . . .

..... Quanto al Parlamento italiano io non convengo con te nel biasimo, chè, se la pazienza, prudenza e tolleranza è una virtù politica, quale Parlamento ne mostrò mai l'uguale? Ti viene mai in capo che Rattazzi potesse fare un colpo di Stato e governare e sgovernare senza Parlamento? Bada che qualche volta mi passa per la testa, ed allora addio Re, Italia, e tutti i burattini.

Salutami senz'altro la tua signora; e poichè tu vuoi che l'Italia si sfasci in due, ed io che si tenga tutta d'un pezzo; tu bada che sfasciandosi non vada in cento pezzi, ed io che per formarsi tutt'una non perisca sotto il dispotismo. Basta, io sono lontano e fuori delle burrasche parlamentari. Ho anzi offerto la mia rinuncia a' miei elettori. Tu avendo la parrucca, quella ti rimarrà in testa con coda e tutto. Addio, caro Azeglio. Conservami la tua amicizia, e pensa talora

*al tuo aff.mo* D. PANTALEONI.

## LXXI.

*Caro Pantaleoni* (1),

Cannero, 29 novembre 1862.

Che ne dici della lettera di Napoleone e Comp.? Pare che non hanno fatto sospirar troppo la risposta alla circolare di Durando! Che povere teste!

Mi metto ai piedi d'Isabella, saluti ai fratelli e voglimi bene.

*Tuo di cuore*
MASSIMO D'AZEGLIO.

**96 P.)**

*Caro Azeglio.*

Nizza, 28 marzo 1863
1, Avenue du Prince Impérial.

Da quaranta giorni aveva cominciato una lettera nella quale ti chiedeva, se eri ancora una volta nonno, quando una lettera di Rina ha sciolto il quesito. Vidi a caso Emanuele, che zonzolava sotto il portico ov'è la casa ch'io abito, e il presi per taluno che aspettasse la mia ora dei consulti. Invece egli non ricordava neppure ch'io fossi qui. Parlammo a lungo di te e delle cose del mondo, e poi egli partì per Londra.

Ho trovato a Roma un medico inglese che mi ha offerto di comprare tutto il mio mobiglio e prendere l'epoca del mio appartamento dalle mie mani. Mi ha dato un buon prezzo, 4 mila scudi. Ho telegrafato che accetto, e così avrò un pensiero di meno.

---

(1) Questa lettera riguarda interessi intimi famigliari. Perciò ne pubblichiamo solo la fine. (*A.E.*)

Bada che la fiducia mia di rientrare a Roma glorioso e trionfante non è menomamente scossa; ma ciò non fa ch'io preferisca avere il danaro a mano per poter ricomprare il mobiglio quando mi abbisognerà. E a proposito di Roma bisogna proprio ch'io capiti sempre in mano di *pulcinelli*. Scrivo una lettera al Presidente della Camera per rassegnare il mio mandato per incompatibilità di residenza e per scusarmi dell'averlo tenuto fin allora accenno alla speranza, che fin allora si aveva avuto, d'una pronta soluzione della questione romana; ed egli mi fa dire che rinunzio *perchè non si va a Roma*. Per compiere la farsa si trova un avvocato toscano, il Panattoni che con una prosopopea ..... dichiara che la Camera poteva giudicare e dovea giudicare DE' MOTIVI DI FAMIGLIA, ma non de' *motivi politici* nel dimettersi di un deputato; e gli altri deputati hanno ricevuto a bocca aperta uno strafalcione di quella sorta!!! Ma è un affare finito, e buona notte.

Mia moglie vuol andare l'estate in Svizzera invece di andare a Macerata. Io andrò un po' in uno un po' in altro luogo, non per divertirmi, ma per affari, per rapporti, per scienza, o per servire il paese. Mi crederai un po' gaudente, ma io vedo ogni giorno più sicure le sorti dell'Italia. Non si tratta ora di decidere, se non avesse meglio valso il farla a poco a poco. Le questione è, se ora che è fatta durerà. Io veggo ogni dì appianarsi di più le difficoltà interne. Quanto all'estere dammi una Italia libera, pacifica, e dimmi se un Papato temporale col medio evo può restarci in mezzo. In fondo la questione non è che una: — se il napoletano resterà col resto dell'Italia; — e su ciò credo che siamo d'accordo. Data una risposta affermativa a quel quesito, l'altro, il possesso di Roma, non è che un corollario, benchè in Francia tutti ci siano avversi a tale, che l'Imperatore Napoleone non ha osato affrontare l'opinione pubblica alla vigilia delle elezioni e dopo le infelici dichiarazioni del Durando.

Addio, caro Azeglio. Spero di vederti nella state. L'Isabella che sta benissimo co' bambini, ti saluta caramente. Mille cose alla Bice, alla Rina, alla contessa Zannucchi, al buon Ferretti. Ama

*il tuo aff.* D. Pantaleoni.

## LXXII.

*Caro Pantaleoni,*

Firenze, 2 aprile 1863.

La tua lettera mi è corsa appresso a Firenze, e mi ha fatto grandissimo piacere per le ottime nuove, che mi porta di te, della famiglia e delle cose tue. Non sono mai stato molto in pensiero sulla posizione tua, che ti saresti potuto fare. M'è rincresciuto, perchè ho veduto che te ne rincresceva, del tuo traslocamento da Roma; ma non mai, perchè dubitassi della tua stella anche altrove. Non solo nel Regno italiano, ma in nessun Regno troveresti una posizione di 30 a 36 mila franchi; ma ciò accade non per poca stima, ma perchè nessun governo potrebbe mai offrire, verbigrazia, a Verdi, a Victor Hugo e simili una posizione equivalente al lavoro libero.

Trovo anch'io che hai fatto bene a cedere la tua casa di Roma, quantunque creda a Roma libera, se non capitale. Ma coi denari si fanno mobili, e co' mobili non sempre si fanno denari. Quattro mila scudi son belli e buoni e non tarlano nè scoloriscono. L'essenziale per tornare a Roma è che sia liquidato il Governo temporale. Rendu ha pubblicato una mia lettera sul modo e non mi sembra probabile che questa liquidazione voglia tardare moltissimo (1).

(1) È la solita idea rifritta dall'Azeglio, approvata allora da Gino Capponi, e che non sa ancora di rancidume al Rendu, di fare Roma

Questo è il passo veramente importante e che i romani hanno il diritto di reclamare. Quando sia fatto, eccoti riaperta via del Babbuino (1). Finalmente poi e in questa ed in tante altre cose il tempo farà più degli uomini; e mentre noi abbiamo lavorato come asini e rimessoci pelle e quattrini, vorrei un po' sapere perchè i signori posteri avrebbero da stare a grattarsi il corpo? Lavorino anche loro e s'accomodino la casa.

Spero che, se l'Isabella passa dalle nostre parti per Svizzera, non dimenticherete le delizie Cannerine, che se sono modeste, offrono però il piatto del buon cuore. Mi rallegro della salute sua e de' bimbi (diavolo che in casa tua ci fossero malattie!) e non posso far altro nè di meglio che augurarvi il *crescite et multiplicate* di Giacobbe, e voglimi bene.

*Tuo di cuore* AZEGLIO.

municipio libero, città anseatica, ma città santa, sotto la sovranità nominale del Papa, non capitale d'Italia. Si ricordano queste cose, non per far venire il rancico alla gola, ma per dimostrare quanto sia prezioso, miracoloso, l'acquisto che l'Italia fece di Roma capitale, se patrioti eminenti come Massimo d'Azeglio e Gino Capponi non lo ritenevano per acquisto plausibile. Del resto, ad onore d'Azeglio giova notare che in un passo della sua lettera al Rendu del 22 sett. 1862, passo su cui insisteva con patriottica compiacenza, diceva: « Si un Congrès entreprenait de défaire l'Italie, qui se chargerait de l'exécution de l'arrêt? Car il y aurait de Turin à Messine un grand parti, celui qu'on appellerait le parti de la dignité nationale, qui se lèverait pour la défense de l'unité, *armata manu*. Et, vous le pensez bien, j'en serais! » (*A.E.*)

(1) L'Azeglio scriveva da Cannero, il 30 ottobre 1862, al signor E. Rendu: « J'ai dû rompre une lance avec Pantaleoni. Sa maison du Babbuino trouble son sommeil, je crois. Le départ de M. Thouvenel l'a exaspéré, et il s'en est vengé sur moi. J'avais presque envie de vous envoyer sa lettre et ma réponse, dont j'ai gardé copie ». (*A.E.*)

**97 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

6 giugno 1863.

Ho saputo anco qui che a te e ad altri seppe male non della mia rinunzia al posto di Deputato, ma della ragione che ne addussi. Perchè ognuno debba portare il peso del suo operato, ti copio la mia lettera che ho presa qui dagli atti.

« Onorevole sig. Presidente,

« Necessità inesorabili di famiglia m'impongono di pas-
« sare il verno a Nizza e lungi dal Parlamento, finchè
« non ci si schiudano le porte di Roma. Se questo fatto
« per tutti noi sì vivamente desiderato si presentasse
« come certo in un determinato e prossimo avvenire, io
« avrei potuto ancora fare a fidanza con la bontà dei
« miei colleghi e con l'indulgenza del Parlamento. Ma al
« punto, in che sventuratamente stanno le cose, io non
« potrei, senza abusare, cessarmi da' miei doveri di De-
« putato per rigettarne le fatiche sopra colleghi più as-
« sidui e più diligenti. Io sento adunque il dovere di
« rimettere in di Lei mani la rinuncia all'onorevole inca-
« rico affidatomi dal Collegio di Macerata, e pregare la
« E. V. a voler fare accettare questa mia rinuncia ai
« miei colleghi. Dica pur loro, che nulla, fuori che la più
« urgente necessità, poteva separarmi volontariamente da
« loro, e che conterò sempre come la più bell'epoca della
« vita mia quella che passai ne' migliori rapporti d'ami-
« cizia con tutti loro.

« Gradisca, ecc. ».

Perdio! mi pare che fra questa lettera e *Roma o la morte* ci sia un po' di differenza: ma non vi ha cosa, della quale non puossi fare la caricatura, e mi pare che quel

dì Tecchio ne avesse il talento (1). Tanto meglio per me, che sono libero così d'ogni rimorso e d'ogni obbligazione, giacchè ora ho appreso che i miei amici voleano che la mia rinuncia non si accettasse.

Sono rimasto qui per pochi dì, e vado a Macerata per affari, che mi sono d'improvviso sopraggiunti. Più tardi, cioè verso il fine d'agosto, faremo, spero, una corsa ai laghi italiani e probabilmente al lago di Ginevra. Di là io andrò per affari a Parigi.

Scrivo in fretta perchè parto stasera. Non ti dico nulla dell'impressione mia sugli affari di qui, chè non ne ho il tempo. Mille saluti alla Contessa, alla Rina, ecc., e credimi sempre

*aff.* D. PANTALEONI.

## LXXIII.

*Caro Pantaleoni*,

Cannero, 10 giugno 1863 (pioggia come in ottobre).

Ti ringrazio della tua lettera e degli schiarimenti che mi dai. Certo l'affare della tua dimissione sta assai diversamente da quello che si disse. Io che non leggo giornali italiani, udii che, « Pantaleoni ha scritto alla Camera « non voler fare il Deputato, finchè non si va a Roma » e così posta la questione in un tempo, ove fioriva il *Roma o Morte*, capirai che doveva parermi curioso. Ma l'uomo è un animale (perdoni Dante) nè grazioso nè benigno, e gode nel guastare, stroppiare, insudiciare quel che tocca. Del resto tutto questo è storia antica e non è più cosa da occuparsene.

---

(1) L'avv. Sebastiano Tecchio, che allora presiedeva alla Camera. (*A.E.*)

Rina mi disse, che tu non avevi ricevuta la mia risposta; ed io che avea diretto *Avenue du P. Impérial*, non sapevo capirlo. Ora so da Matteo, che l'hai avuta dopo. Mi rincresce non esser stato a Torino per vederti al tuo passaggio. Suppongo che la medicina sarà andata a vele gonfie ed anco più gonfie dell'anno scorso. Dai progetti che mi annunzi, mi pare che non intendi di lasciare questo tesoro improduttivo: in ogni caso, se passi per queste parti, penso che farai la solita fermata colla comare ben inteso.

Quanto a politica non me ne occupo. Se avessi 40 anni, forza e salute potrei ed anzi dovrei arruolarmi nell'equipaggio, comunque sia composto; ma alla mia età non si può esigere che mi metta con questi amici nuovi, coi quali bisognerebbe mutare idee ed abitudini. Perciò sto a Cannero e scrivo i miei ricordi; e non aspettando nulla nè da Principi nè da popoli, penso bene di dire a tutti la verità beninteso *cum modis et formis*.

V'è qui Laurina, Titta e Rina colle bambine. Tutti salutano te e l'Isabella, alla quale bacio la bianca mano, mentre stringo la tua.

*Di cuore* M. AZEGLIO.

**98 P.)**

*Caro Azeglio,*

Macerata, 19 giugno 1863.

Non t'avrei intrattenuto di quell'inezia della dimissione mia, se Magnetto prima, e lo Stefanoni poi, non fossero venuti a rinfrescarne la memoria citandomi e l'opinione tua e quella di altri amici. E come questi non sono molti di numero, stimai meglio disingannarli; ma ti pare che altrimenti mettesse conto il parlarne pei tempi che corrono, in che le ciarle sono tante, che, a volerne solo leggere un milionesimo, ci è a perdere la vista!

. . . . . . . . . . . . . . . .

Avevo sentito da altri che tu lavoravi alle tue memorie. Pochi al mondo possedettero mai il talento di scrivere piacevolmente e toccando ad un tempo con la stessa piacevolezza il vero punto della questione, come tu fai. Le tue memorie adunque, per questa parte, saranno interessantissime; ma hanvi nello scriverle due pericoli quasi inevitabili. L'uno è relativo allo scrittore, l'altro agli attori che metti in iscena. Gli è difficile che un autore, che fu anco attore, non professi idee, principii, concetti che lo rendano meno equo agli altri e specialmente ai successori. Che vuoi? Sii pure il più indifferente, come lo si è per un'amica che hai per noia abbandonata; eppure gli è difficile non risentirne qualche cosa, quando quella si è fatto un altro amante. Tu hai qualità straordinarie e saprai evitare lo scoglio: d'altronde non havvi che un successore, del quale metta conto occuparsi. Degli altri potresti quasi dire con Salomone: *Vanitas vanitatum*, con quello che ne segue. L'altro pericolo è che per esser giusti non si può non rivelar vergogne e miserie che, come quelle di Noè, è da buon figlio o buon cittadino il coprire, specialmente finchè è necessario mantenere il prestigio d'un patriarca o del patriarca. Temo che il modo e la forma ti daranno molto a pensare.

Credo che verremo per certo a vederti sul Lago Maggiore. Bisogna che io vada a Parigi per un dieci dì per affari e per rinfrescare la propria memoria ai superstiti della scuola. Lo stesso farò a Ginevra.

È grande sventura (non certo per te) per noi e pel Paese che tu sii cessato dagli affari. Credimi, il tempo tuo era venuto, ed avresti raddoppiato e la tua gloria e la riconoscenza che ti ha l'Italia. Il Ministero attuale ha membra, ma non capo, e se non si rafforza, o non durerà, o guasterà le cose.

Addio. Isabella ti saluta caramente. Salutami la Rina, Zannucchi, la Contessa ed ama

*il tuo aff.mo* D. PANTALEONI.

**99 P.)**

*Caro Azeglio,*

Milano, 26 agosto 1863.

Ti scrivo da Milano, ove giungo al momento con mia moglie e figliuoli, e contiamo domenica venire al Lago; ma non potremo profittare della tua cortese offerta di alloggiare alla tua bella villetta. La nostra governante tedesca ha dovuto andare a trovare la sua famiglia a Kreuznach, e ci raggiungerà solo sul Lago di Ginevra. Abbiamo la *bonne*, alla quale possiamo avere tutta confidenza; ma essa non può tenere i nostri bambini che, salvo che discendono da me, sono spesso tre diavoli; e non vi è che l'autorità mia, che li freni un momento, giacchè anco l'Isabella a ciò non basta. Vedi bene che non possiamo staccarci da loro. Il che non vuol dire, che non verremo a farti visita, tanto spesso quanto potremo. Conto di stare a Baveno, perchè colà parmi che si ha più dovizia di alberghi e di *conforts*, e poi sono sulla via del Sempione che prenderò per andare a Ginevra o pel Lago, ove lascierò mia moglie, per far una corsa a Parigi. Tu conosci bene, mi imagino, il Lago e le località. Dimmi, se ho bene scelto, e qual'è l'albergo, al quale debbo andare e se necessita scriver prima, o si è sicuri di trovar luogo. Dimmi se altrimenti Lesa, Stresa o tale altro paese è più sicuro. A Pallanza l'albergo vi era mediocre, ma al caso pur farebbe. Intra parmi che non ne abbia dei convenienti. Scrivimi due righi qui a Milano, se non t'incomoda. Io sono al *San Marco*, non avendo trovato nè alla *Bella Venezia*, nè al *Marino* ove posare.

L'Isabella, i bambini stanno benissimo. Sul resto avremo mille cose a dirci, e conto con smania il momento di riabbracciarci. Spero che troveremo la contessa Laura e la Bice e la Rina. Addio!

*Tuo aff.mo amico* D. Pantaleoni.

## LXXIV.

*Caro Pantaleoni*,

Cannero, 28 agosto 1863.

Da molto tempo avrei voluto scriverti, ma dove lo piglio? pensavo! Ieri sera dunque ebbi la tua, e so ora dove prenderti.

La scelta di Baveno è ottima, e solo mi duole che non si possa combinare per Cannero. Anche a Stresa, a due passi da Baveno, c'è albergo nuovo e sento a dire buono.

A Baveno sta per arrivare Lord Shaftesbury con tutta la famiglia. Emmanuel sarà con loro. Totale 10 padroni e servi non so quanti. Te lo dico, perchè voi altri siete 2 padroni, 3 padroncini e servi, e credo bene prevedere che il contenuto potrebbe esser maggiore del contenente.

Io sono stato a Evian sul lago di Ginevra e tornato da pochi giorni. V'era Rendu colla famiglia, ed era tutto combinato, onde venissero a passar due o tre giorni qui con noi. Poi il ministro l'ha chiamato a Parigi e la corsa sul lago diventa meno sicura. Tuttavia è probabile, e dovrebbero venire appunto lui e la moglie, domenica o lunedì... se pure. In ogni caso te lo farò sapere, onde non perdiate l'occasione di far un assalto sulla questione Romana.

La mia lettera dovrebbe arrivarti domattina, ma la smania del viaggiare ha invaso anche le lettere e talvolta di qui a Torino o a Milano ce n'è alcuna che profitta dell'occasione per veder o Firenze o Genova o Bologna; ma a ciò non conosco rimedio. Speriamo bene.

Bice ed io ci facciamo festa di rivedere te e l'Isabella e intanto vi mandiamo mille saluti e mille auguri di buon viaggio.

*Tuo di cuore* M. d'Azeglio.

**100 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Vevey, 7 settembre 1863 (Hôtel du Lac).

Non ebbi il tempo a Stresa di scriverti; io parto: perchè io nol seppi, che quando montai in carrozza ed anco allora non si sapeva, se avremmo passato Ornavasso. Poi la strada era inondata dal Rodano fra Viége e Visp e Turtman, ma insomma il tutto è stato per lo meglio. Il tempo si è rasserenato, siamo passati dappertutto con più o meno difficoltà, e nulla ci è avvenuto, fuori che mia moglie ha perduto l'orologio, che le è cascato vicino al Simplon. Pretendono tutti che si ritrovi di sicuro. Io nol credo, e gli ho cantato il *miserere*, ma se si trovasse e lo consegnassero al Bolongaro, gli ho detto che lo faccia tenere a te, e ti prego allora di dare in quella vece 20 franchi per conto mio. È un oriuoletto d'oro, fabbrica svizzera, se non m' inganno, di Vanchez.

La mattina che partimmo dalla tua villa, ce la passammo con un acquazzone; ma più tardi andando io da Stresa a Baveno, fummo sorpresi nel piccolo battello a otto rematori da tal colpo di vento, che non potemmo sbarcare che a 300, o 400 metri da Baveno, correndo rischio di bere dell'acqua oltre al bisogno. Al ritorno dovetti andare *pedetentim*, perchè il vapore rifiutò toccare Baveno.

Siamo arrivati da mezz'ora a Vévey, ma ti scrivo subito perchè non ti venga in capo di farci dire qualche messa di *requiem* prima del tempo.

Ti debbono aver mandato da Dunoni delle fotografie dei bimbi. Le potrai dare alla signora Vittoria, quando viene a Nizza.

Mille cose alla Bice da parte di mia moglie e mia, e per parte di Maffeo al suo compagno, e credimi sempre

*tuo aff.mo* D. PANTALEONI.

## LXXV.

*Caro Pantaleoni*,

Cannero, 9 ottobre 1863.

Mi scrivesti da Vevey, e mi dicesti tante belle cose, che t'avrei subito risposto un mille grazie, com'è dovere. Ma dove lo piglio? Dissi?

Ora mi pare che dovrei pigliarti a Nizza, dove dovresti essere per aspettar gli uccelli di passo. Dunque ti mando un saluto a te ed alla comare tanto per parte mia, che per parte delle signore di qui; e non posso che augurarti l'inverno venturo, compagno dell'inverno passato, meno quella luna piena scottata che ti toccò a medicare inutilmente alla povera mamma inglese. Questo t'auguro che non ti accada più.

Noi stiamo qui a far la vita solita, e non ci muoveremo fino a dicembre. Penso di passare l'inverno al di là dell'Apennino, cioè Genova, Pisa, Firenze. A Nizza costa troppo, eppoi non posso vivere fuor d'Italia. Cosa curiosa, mentre mi arrabbio continuamente contro le dappocaggini, le invidie, le ignoranze, le pigrizie italiane! Sono nel caso di quelli che s'innamorano di qualche p.....: sanno benissimo quanto pesa, ei s'arrabbiano, ma non se ne possano staccare (1).

Quanto a politica m'ha divertito di vedere tra le *dépêches russes* di maggio e di settembre la stessa differenza di tinta, che c'è nelle foglie degli alberi. Quel, che è certo, è, che quei poveri polacchi a forza di premure sono stati serviti in regola. Era meglio non se ne fossero occupati per piantarli come fanno. Certo nessun popolo è stato mai tanto

(1) L'amor patrio è reso qui in modo molto, troppo realista dall'Azeglio. (*A.E.*)

assassinato; ma altresì nessun popolo ha mai avuto più qualità brillanti e meno qualità solide dei Polacchi. Prendiamo esempio da loro se è possibile, e del resto non tocca a me a pensarci, grazie ai pietosi numi.

Non mi ricordo il tuo indirizzo, e quando mi scrivi, mandamelo. — Tanti saluti all'Isabella, a Magnetto, e voglimi bene.

*Tuò di cuore* MASSIMO D'AZEGLIO.

**101 P.)**

*Caro Azeglio,*

12 ottobre 1863. Nizza, 1 place Massena.

Sono a Nizza da circa quindici dì per accomodare l'appartamento, che è ancora sossopra.

Ti compatisco, se preferisci esser in Italia, perchè per me è stato uno de' più duri sacrifizi il venire qui, esiliandomi per tal modo dal paese che ho amato ed amo più di me, e pel quale lavorai tutta la vita mia. Ma, *sic diis placuit*, e non se ne parli più. Ti dirò però che per una semplice visita di qualche mese, Nizza val meglio che Pisa, che Genova e Firenze o quale altro paese della costiera. Quanto ai prezzi per uomo solo non fa gran differenza. Qui si ha per tutto una buona pensione con camera al sole per 10 franchi il dì. Pisa costa certo meno, ma ci è a morire di noia. Se però vuoi andar là, ci troverai Magnetto che oggi (se il tempo non lo ha spaventato), dovrà esser partito con la consorte e bottega per fissarsi colà.

Non ho mai creduto un'*acca* nel movimento polacco, nè alla possibilità di un intervento, salvo che se quei poveri potessero resistere fino a maggio prossimo, e nol credo. Quanto alla diplomazia europea, essa ci fa una figura miserabile, e lasciami godere e godine pur tu, chè almeno noi italiani mostrammo senno in non mischiarsene. Quanto ai Russi, se la diplomazia debb'essere *dupliciter* come la

parola *diplos* il direbbe, hanno mostrato possedere bene quella scienza ed anco in ciò ho sempre stimato che in diplomazia essi valessero tutti i popoli, meno noi, che senz'essere duplici sappiamo almeno presentire e prevedere le duplicità. Salvo però in Polonia, la nostra amministrazione estera è *pitoyable*, e fortuna che ora non ha molta importanza per noi trattandosi di fortificarci specialmente all'interno. Ma anco lì io sono più malcontento di te per la questione ecclesiastica, per il brigantaggio, per l'amministrazione napoletana e siciliana, per l'accentramento e pedanteria burocratica e mille altre cosette tali. La sola consolazione la trovo nell'istoria; ed è che tutti i popoli, che si trovarono in circostanze analoghe alle nostre, fecero mille volte peggio, eppure si salvarono.

In Francia le cose mi parvero bene incerte. A Parigi il partito del Governo è ben meschino, e l'opposizione parvemi cresciuta a cento tanti. Dappoichè Druyn de Lhuys è al potere, e la politica è cambiata, l'Imperatore ha perduto immensamente. L'alleanza clericale nella quale mi si dice ch'egli creda, gli sarà fatale (1), perchè io ho ragione di conoscere Roma e i preti meglio di lui, e ti so dire che a Roma lo adorano tanto, quanto possono fare gli Orleanisti od anche un po' meno. E tu sai che pel vento che tira, Roma e la chiesa sono divenute tutt'uno. All'estero Napoleone non ha più un alleato salvo l'Italia, e con la politica di Drouyn, sai, se l'alleanza francese ha probabilità di guadagnare adepti. Guai se Napoleone morisse! Quanto a noi, è il solo amico che ora abbiamo in Francia; ma non meraviglierei che fra due anni noi divenissimo popolari, se attenderemo a tenerci tranquilli, ad armarci e far quattrini. È specialmente la crassa ignoranza delle cose nostre che ci rende odiosi a' francesi, ed un po' di invidia che col

(1) Qui il dott. Pantaleoni fu buon profeta. (*A.E.*)

tempo passa. Peccato che non adopriamo sì bene, come si potrebbe, questa tregua di Dio, che la Provvidenza ci manda, ora che l'Europa si occupa di tutto e di tutti fuor che di noi e delle cose nostre.

Ti mandarono mai da Milano le fotografie che Duroni mi dovea de' miei bambini? Se no, scrivimelo subito, ond'io ne faccia ricerca, prima che madamigella Cima venga a Nizza, e che potria portarmele. Dimmi se sai quando ella o madama Bellotti vengono a Nizza.

Finora vi ha poca gente e non mi aspetto sì buona stagione, ma sarò contento anco di una mediocre, basta che non sia pessima.

. . . . . . . . . . . .

Mille cose da parte di Isabella per te, per la Bice, per la marchesa Ricci e per la contessa Laura. I miei bambini stanno bene, ed anch'io non posso lagnarmi. Ama

*il tuo aff.mo* D. PANTALEONI.

## LXXVI.

*Caro Pantaleoni,*

Torino, 3 dicembre 1863.

È un secolo che non so nulla de' fatti tuoi. I miei vanno discretamente, meno il freddo e la neve di questo maledetto clima. Ma sto facendo i fagotti ed appena finiti alcuni affari, me la colgo per Genova, Pisa e Firenze. Sono stato a Cannero fino al 28 novembre. Bice è stata l'ultima a tenermi compagnia, ma poi aveva i suoi affari che la chiamavano a Genova e dovette partire. I suoi affari, poverina! non sono magnifici. È restata, si può dire, senza niente. Suo marito non ha fatto testamento ed a forza di cattive speculazioni, non ha lasciato se non 100,000 franchi di capitale. Se ne lasciava a lei l'usufrutto, meno male,

ma *ab intestato* si devono dividere in quattro. Figurati! Ora dunque cerco che facciamo vita insieme più che si può e così *vis unita fortior*.

Ha avuto già due proposizioni di matrimonio; ma non pare ci sia cosa combinabile; almeno per ora. Ad ogni modo l'anno vedovile non è scorso, e c'è anco un mese di buona mano, che finirà soltanto il 9 gennaio. Quindi non è ancor tempo di parlar d'Imene.

Avrai ricevute da un pezzo le fotografie che ti furono spedite per mezzo di . . . . . . . Di quel tale oriolo non se n'è saputa più nuova. Quella povera . . . . mi pare che s'avvii male. La gamba buona le vien mancando e se diventa come l'altra, a ventisei anni su una sedia a ruote, è terribile! Fa passare la voglia di lagnarsi dei piccoli bobò che si hanno noi altri, dopo compiuti questi ventisei da un pezzetto.

L'Europa mi pare che non mostri gran talenti. È come un figlio di famiglia con cambiali in protesto, che gli offrissero di rinnovarle e non volesse! Un paio d'anni di respiro erano guadagnati col Congresso! Non basta: tutti noi canaglia che si paga denari e sangue, e si porta il peso delle guerre, si doveva accogliere l'idea d'abolirla o almeno sospenderla e farla a parole e non a cannonate. E invece la stampa quasi pare ne faccia fi! Proprio il mondo (forse pel troppo fumare reso stupefacente) è diventato troppo stupido.

Bacio le belle mani dell'Isabella e la tua un po' meno bella, mi contento di stringerla di cuore.

M.

**102 P.)**

*Caro Azeglio,*

Nizza, 1, Place Massena, 27 febbraio 1864.

A proposito di Galileo, veggo il tuo nome citato fra i presenti a Pisa e colgo il destro per prenderti a volo con questa mia prima che ti perda o a Firenze o altrove. Mi avevano detto che ti eri fermato verso Nervi e perciò non sapevo ove cercarti.

M^e^ Revilliond de Selon con la figliuola e una sorella M^lle^ de Selon sono venute a Pisa. Forse tu le conosci, ma scrivo loro ad ogni modo, che, se non ti fossero conte, possono presentarsi a mio nome. Sono parenti di Cavour, di Alfieri, e persone garbatissime. Gli è un po' curiosa la cosa, ma per trovare la gentilezza de' modi gli è d'uopo cercarla fra i repubblicani della Svizzera piuttosto che fra i gentiluomini di Francia o anco d'Italia. Se tu incontri sopratutto de' gentiluomini napoletani, e specialmente dei liberali ci è talvolta ad arrossirne d'averli conosciuti. Ne abbiam parecchi qui, e ti assicuro che meglio farebbero a vivere nella Boemia di Parigi o Londra. Ma poichè li abbiamo italianizzati, bisognerà pur vedere se possiamo loro apprendere ad essere uomini. Sai che accettando o difendendo l'unità, non ho mai stimato Napoli e napoletani, che come la peste e la maledizione di Dio su noi, ma bisogna averli perchè lasciati a sè stessi non ci guastino tutto, e meglio averli sotto di noi che in mano a Mazzini o a Garibaldi. È questo dilemma che decide il mio partito (1).

---

(1) Si dia la solita tara a questi sfoghi di un fratello italiano, dovuti certamente all'atavismo dei tempi, in cui Dante apostrofava la serva Italia:

> Ed ora in te non stanno senza guerra
> Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
> Di quei che un muro ed una fossa serra.

D'Azeglio diceva con ragione che ogni italiano nasceva con un po' di

Ma che miserabile politica è quella d'Inghilterra!!! C'è ad arrossire per la codardia che mostra insieme all'insolenza tradizionale. Gli è difficile scontentare tutti e di tutti gli opposti partiti in America e in Europa, come ha fatto il conte Russell. Mi pare che il nostro lord John valesse mille volte più dell'Earl of Russell. Quanto all'Inghilterra, credimilo, diviene una nazione di botteganti e merciaiuoli. L'inghilterra è in decadenza e l'ultimo suo bell'atto temo sia stato la guerra di ribellione all'India. Io passo a poco a poco all'alleanza di Francia in preferenza; e finisco poi sempre col non credere che all'alleanza di noi stessi e col *Maledictus homo qui confidit in homine.* La nazione francese politicamente val poco, ma almeno non teme la polvere ed il cannone. Quanto all'Allemagna, dalla Chiesa di San Paolo, fino adesso, non è che una gabbia di matti e di lunatici. Non so se noi vagliamo molto, ma mi succede in politica come in medicina. Quando parmi d'esser ben piccino in scienza non ho che fare un consulto o veder una cura fatta dalle prime celebrità di Europa, per riconfortarmi. Così m'avviene in politica, quando paragono l'Italia agli altri paesi. Parmi perfino talora, che siamo la sola stirpe ragionevole e sensata sulla terra. Io sono fuori d'Italia e della politica nostra, ma parmi chiaro che guadagniamo forza e ordinamento, e che i nostri nemici fanno tanto per rovinarsi, che il miglior partito è attendere tranquilli ch'essi ci diano il destro di riprendere il nostro.

Ti scrissi quanto deserta fosse la stagione. Frattanto io ho poco a lagnarmi. Mi vengono costantemente famiglie da Cannes, da Mentone e talune si fissano qui per qualche tempo, solo per esser sotto le mie cure. Per lettera

---

guerra civile nel sangue. Dalla ripugnanza di questi esempi e confessioni illustri, tutti i buoni Italiani dall'Alpi a Sicilia siano spinti ad amarsi e stimarsi meglio! (*A.E.*)

poi sono obbligato a curarne talune a Rôma. Ciò fa che in fin de' cônti spero escirne come per una sufficiente stagione a Roma.

Hai lètto il *Maudit?* (1) Forse non t'interesserà tanto come a me; ma bada ch'esso segna una fase importantissima delle vicende della nostra Chiesa, ed io stimo che sia libro che porta alla Roma temporale un colpo fatale. Non è che per la riforma religiosa che possiamo entrare a Roma, e la Roma spirituale o la Chiesa cattolica non può più salvarsi che per la riforma. È ciò ch'io tentava a Roma, ed ho fede che sarei riuscito senza l'accecamento e il fanatismo dell'episcopato francese, che mi guastò tutto. È l'incavallarsi d'una questione a tante altre e con tante diverse nazioni che forma tutto l'inviluppo e l'arruffamento della politica italiana. Ma è molto vedere che in Francia si formi nel clero un partito per le idee nostre.

Noi non abbiamo ancora alcun piano ben fisso per la state. Deporremo certo i bambini a Macerata; e per un paio di mesi mia moglie ed io vagheremo in viaggio. Hai con te la Bice? Se sì, salutala. Qui abbiamo la Vittoria Cima, la Bellotti e la povera Ivon di tua conoscenza, e che ha perduto la madre. Cavour partì per la morte del marchese.

Addio. Ricevi i saluti di mia moglie; scrivimi, ed ama

*il tuo aff.mo* D. PANTALEONI.

---

(1) Romanzo dell'*Abbé* *** comparso in quell'epoca. Emilio Zola lo tartassa nel primo articolo critico, che comincia la serie dei *Mes haines*. Dice fra le altre cose: « Je signale à l'abbé *** un oubli grave: il a négligé de faire mettre, en tête du *Maudit*, un portrait photographique le montrant en soutane, le visage masqué, forçant un tabernacle. » (*A.E.*)

## LXXVII.

*Caro Pantaleoni,*

Pisa, 30 marzo 1864.

Più di una volta sono venuto pensando a te nell'inverno, sentendo dire che i forastieri meno filosofi di San Bartolomeo s'erano decisi a non lasciarsi scorticare dai Nizzardi. Sono ben contento di sentir ora che, ciò non ostante, hai fatta una buona, se non ottima stagione. Io l'ho passata parte a Genova con Bice, parte qui dove il clima, la quiete e la fiaccona degli abitanti è proprio quel che ci vuole per chi è come son io *dégoûté des biens de ce monde.* Sono punto per punto d'accordo colla tua lettera, che i Napoletani sono non una forza, ma una debolezza. Soltanto dove dici: è meglio averli *sotto* noi, che con Mazzini; — osservo sospirando, che se fossero *sotto* pazienza; anzi gli avrei forse per un discreto podere; ma pur troppo con 150 deputati alla Camera, ingrossati dai birbaccioni d'altri paesi, che per affinità chimica stanno con lore, gli abbiamo *sopra*, cosa molto meno utile e dilettevole. E tutto questo perchè si è fatta l'Italia senza averla mai studiata nè conosciuta. Del resto ora bisogna dire come il proverbio milanese: *Rimedi de Ciravegna, chi l'ha dent sel tegna* (1).

Il ministero inglese è un vero vituperio, e quasi quasi mi cala la nazione che lo tollera. Ma anch'io credo che essa ha fatto la voltata, ed è carrozza di ritorno. Soltanto ti ricorderò che Lord John disse al Parlamento: « L'Austria

(1) Si ripete per l'antinapolitanite acuta dell'Azeglio l'avvertenza già fatta per l'eruzione egualmente deplorata nel Pantaleoni. Ma, pur deplorando questi sfoghi, abbiam ritenuto obbligo di coscienza storica il conservarne la notizia, acciocchè gli italiani conoscano ed apprendano ad estirpare le radici delle antipatie regionali, che ancora pullulavano fra i migliori della generazione precedente. (*A.E.*)

sa meglio dei liberali, ciò che convenga all'Italia » ed il conte Russell non ha ancor detto tanto; ma è sulla via. Per me l'ho sempre trovato corto. La base, come sempre in scultura e spesso in politica, ha sostenuto la statua. Anch'io sono come fui sempre dal 59 in qua per l'alleanza francese e sopratutto napoleonica. Chi ha fatto quanto lui per noi? Anch'io credo che, vista la tendenza de' popoli tedeschi a rompersi le loro rispettive corna, senza che ci addossiamo noi questa fatica, è bene d'incoraggiarli a quest'utile scopo. Perciò guardar bene di muoversi, guardar bene di non far dimostrazioni, di non metterli in sospetto, che sarebbe la vera maniera di farli far pace sulle nostre spalle. Anch'io credo che la liberazione di Roma terrà dietro alla riforma cattolica; ciò che vuol dire tempo e pazienza.

Bice è andata a Roma dalla Checchina, e, figurati, appena arrivata, il marito di questa, in un quarto d'ora di non so che male, è andato *ad patres!* Pensa che guazzabuglio! Se i tuoi viaggi ti portano verso le nostre acque, vieni a trovarci. Però fammelo saper prima, chè quest'anno ci sarà folla. Saluta Vittoria e le mie condoglianze alla Juva. Bacio le mani all'Isabella e voglimi bene.

M. A.

**103 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Macerata, 23 giugno 1864.

Sono passato per Torino la settimana scorsa venendo da Parigi, e sperava trovarti; ma tu avevi fatto già come le rondini ed avevi trasmigrato al nido di Cannero. Mi sono trattenuto poco, perchè voleva riabbracciare l'Isabella e bambini; ma mi trattenni abbastanza per vedere cosa bolla in pignatta. Carne certo poca e poco buona. Gli affari interni tanto vanno e poi mi sono detto quello che tu dicesti in altri tempi al Parlamento quando ti si chiedeva:

cosa hai fatto? Abbiamo vissuto. Ebbene ciò solo basta a consolidarci nell'opinione d'Europa e consolidarci in saldo, perchè o si voglia o no, le cose si accomodano da sè, da sè si assettano, gl'interessi si sviluppano, e quando questi sono impegnati in un sistema, quel sistema è sicuro di riuscire a bene. Una cosa però ho trovato che mi ha avvelenato l'anima, e mi ha fatto ringraziar Dio in ginocchioni d'esserne uscito fuori. Ho avuto un'inconcussa fede fin qui nella rigenerazione italiana, perchè ho avuto un'inconcussa fede nella probità di tutti coloro che la capitanarono e la condussero. C'era ora proprio bisogno che venissero le meridionali (1) e tutti gli arzigogoli di credito che i Francesi intendono regalarci!! È indispensabile che l'opinione si mostri inesorabile, perchè se non si preclude quella via, ci si precipiteranno tutti. Perdio! arrischiarsi e vender protezioni ad un tempo, stando nominalmente alla testa d'un'intrapresa senza fatica e senza rischio, è troppo comodo perchè l'esempio non seduca. Io però preferisco distillare a goccie il mio cervello a Nizza e mi felicito d'essere escito da quella galera conservando reputazione e onestà. Non rifiuto, se men cade il destro, arricchire o guadagnare nell'industria, ma non sarò mai giudice e parte, deputato e intraprenditore ad un tempo.

Avrei mille cose a dirti sulla Francia, sul governo imperiale e sul nostro, ma sono cose che male si scrivono, ed io spero vederti. La comare teme il caldo, e ai primi di luglio la porterò per un cinque settimane in Svizzera o altro luogo fresco. È probabile che all'andare o al ritorno ti vediamo.

Vidi Rendu a Parigi. Povero diavolo! Aveva giusto perduto il fratello nel più bello d'una splendida carriera, ma

---

(1) Si allude agli scandali delle ferrovie meridionali, per cui si fece un'inchiesta. (*A.E.*)

te ne avrà scritto. Egli e la moglie mi raccomandarono che ti salutassi.

A Torino ebbi tanto a fare che non potei cercare della Rina. La Laurina mi dissero che non ci era, e suppongo che sia a Cannero. Se sì, salutala caramente anche per parte d'Isabella.

Che fa la Bice? Che fa Nicchio?... I miei bambini stanno benissimo. Anco l'Isabella sta bene. Per me sono ritornato ad essere quasi al tutto ciò che era prima del 1861, cioè prima che la spedizione napolitana, e le ansietà dell'esiglio e della mia posizione mi massacrassero la vita.

Addio, caro Azeglio. Ama

*il tuo aff.mo* D. PANTALEONI.

## LXXVIII.

*Caro Pantaleoni,*

Cannero, 26 giugno 1864.

Da un pezzo non sapevo più nulla di te, ed avrei voluto scriverti; ma è bravo chi ti coglie, quando l'inverno è finito! Difatti non supponevo che fossi corso a Parigi. Spero che il tuo progetto di farci una visita non andrà in fumo, salvo motivi imprevisti; se no, penso di starmene qui senza muovermi. Oramai mi è passato il desiderio fisico e morale della locomozione, e sembrandomi di non aver bisogno d'Evian quest'anno, ne farò economia di borsa e di seccatura. Come mi seccai l'anno scorso, clementi Numi! La società francese d'ora non si può proprio digerire, almeno quella che viene a que' bagni. Qui invece ho libri, studio, occupazioni e compagnia simpatica. Perchè mutare?

Sono del tuo parere sull'andamento del nostro interno. I popoli come gl'individui hanno talvolta apparenze di

forma o di salute, che coprono una degenerazione d'umori gravissimi. Gl'individui crepano, ed i popoli no per fortuna, onde ci vuol flemma e adattarsi a quello che non si può impedire, ed è la conseguenza di tutte le rivoluzioni e di tutti i gravi movimenti. Se ci paragoniamo all'Inghilterra, alla Francia, alla Spagna ci possiamo rallegrare; chè in verità ci siamo incanagliati molto meno. Questo meno però è anche troppo e credo che il dar addosso al *birbonismo* crescente sia il più gran servizio che si possa rendere all'Italia. La *Cronaca Grigia* di Milano e l'*Aletoscopio* di Torino ci si sbracciano, ma ci sono troppo interessati a nascondere ed assolvere, prova la Commissione d'inchiesta per il Susani ebreo. E l'Inghilterra che cosa farà? Se lascia strozzare la Danimarca, si mette da sè nel rango dell'invitta Repubblica di S. Marino. Può essere, ma la ruota è sul volgere all'occaso per essa.

Dunque, vieni, e scrivimi però prima per mia norma.

Bacio le bianche mani, e stringo le nere.

*Tuo di cuore:* M° AZEGLIO.

**104 P.)**

*Caro Azeglio,*

Macerata, 7 luglio 1864.

Il bisogno di locomozione in me viene in parte dalla necessità che sento di riposare la mente. Comincio a risentirmi degli studi soverchi e delle angosce e incertezze durate in questi ultimi anni di vita; e vorrei potendo conservarla pel vantaggio de' miei figliuoli, ma conservando fresca l'intelligenza che è il capitale mio principale.

Sabbato, ossia il 9 corrente partiremo. Contiamo essere lunedì a Milano, martedì sera ad Arona e mercoledì farti una visita; ma non ti mettere nel menomo imbarazzo per noi, se hai gente. O faremo colazione o pranzeremo da te; e dormiremo a Luino, se tu hai visite. L'essenziale è

il vederti per qualche ora e parlare delle cose che più c'interessano.

Pur troppo gli ha parecchi anni che l'Inghilterra sta facendo la figura dell'Arcivescovo di Toledo, e noi siamo i Gil Blas: ma è inutile che dopo quell'esempio, lo diciamo troppo alto. Ma l'Inghilterra è già sul tramonto. Ha passato il tempo della massima estensione di sua possa ed attività, e come i vecchi signori o insignoriti non vuole più che conservare e dormir tranquilla. Quanto però al conte Russell, è un modello del Napoletano affaccendato e nulla facente della favola.

Ma di ciò parleremo a bizzeffe. L'Isabella sta benissimo. I figliuoli altrettanto. La stagione fin qui è stata sì mite che abbandono la campagna più per piacere a mia moglie che per bisogno di cessarmi da un caldo che non esiste. Essa ti saluta particolarmente.

Scrivimi due righe ad Arona all'albergo (se non m'inganno) d'*Italia*, ossia quel primo vicino allo sbarco, ove sempre vado. Ama

*il tuo aff.mo* D. PANTALEONI.

**105 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Righi Culm, 23 luglio 1864.

Ti scrivo dall'alto e come Giove al di sopra delle nuvole, la sola vista che più in alto l'altro Giove abbia accordato a tutti que' stolidi che da un mese sono montati qui. Ci par godere del bell'orizzonte. Benchè io sapessi a prova cosa valgano queste ascensioni, la ho fatta per compiacere l'Isabella, che non ne avea idea. Quanto alla gita della Furtlha e ghiacciai del Rodano era già andata in fumo fino da Bellinzona. Avemmo però un tempo magnifico per passare il S. Gottardo, e certo quel viaggio mi è parso più bello assai che altra volta; e soddisfece moltissimo l'Isa-

bella. Di caldo non ne abbiamo avuto punto, e qui fa un freddo contro al quale non bastano i *paletots* e i *plaids*. Domani andremo a Interlacken per il Brünige, ma ora il Brünige si passa in posta o in vettura. Di là non abbiamo ancora ben deciso cosa fare, perchè aspetto lettere d'Interlacken che ieri non mi erano ancora state mandate a Lucerna.

La tua ospitalità ci ha fatto passare una settimana deliziosa, e col forzarci a restare molto più oltre, che noi non contavamo di fare, ci hai salvato dalle pioggie, che fino al giorno del nostro passaggio dominarono senza sosta al Gottardo ed a Lucerna. Abbiamo visto molti laghi e colli da per tutto; ma per noi due il lago Maggiore è ancora superiore a tutti gli altri e la tua villetta la più deliziosa e la più bella pel gusto di chi la diresse.

Fin qui in Svizzera vi sono meno forestieri che in qualsiasi altr'anno, il che non promette per l'inverno futuro in Italia ed a Nizza.

Sono curioso di vedere come la finirà coll'affare dei ducati Tedesco-Allemanni. Data la prima ingiustizia, io non prevedo che una soluzione, ed è la formazione d'un regno scandinavo che possa bastare a difendere la sua indipendenza da quella canaglia di tedeschi, e dalla prepotenza della Russia. Parmi che sia la soluzione, alla quale mira Napoleone, e forse quella che conviene meglio a noi dal momento che poco o nulla possiamo contare sulla Prussia, e che abbiamo lasciato asinescamente quella rimettersi in buoni termini con l'Austria, e ci siamo alienati la Russia.

Ho veduto qualche capitalista qui, il quale tutto in compiacendo che noi abbiamo lasciato cadere le offerte francesi d'un credito fondiario, mi ha confessato che il deputato B..... ci faceva la seconda di cambio del S....., B..... e Comp. Spero che la lezione sia venuta a tempo. Quanto a riparare pel futuro io non ci vedo che un modo. Considerare chiunque accetta tai posti in compagnie sovvenute dal Governo come

impiegati, perciò soggetti alla rielezione; e l'opinione pubblica allora saprà mantenere il galantuomo che accettò una funzione onesta e il *Bagarino* (come dicono a Roma) che specula sulla deputazione.

Isabella mi raccomanda di dirti per lei mille cose, e altrettanto in sua e mia parte alla Bice. Saluta Stefanoni (1) e credimi

*tutto tuo* D. PANTALEONI.

## LXXIX.

*Caro Pantaleoni,*

In questa lettera dell'Azeglio manca la data. Questa dovette essere Cannero, agosto 1864.

Nella tua lettera del Righi ch'ebbi a suo tempo t'eri scordato d'indicarmi dove ti dovessi rispondere, e perciò non risposi. Ora Laurina mi scrive che eri passato a Torino. Suppongo dunque che a quest'ora sei di ritorno nella tua verginale villeggiatura, e che ti ci trovo con la mia lettera (2).

Spero che tutto sia andato bene nel viaggio e mi fa piacere a pensare che il mio desiderio di tenervi a Can-

(1) Stefanoni, ufficiale dell'esercito italiano, antico patriota, amico al Pantaleoni, era intimo di Federigo Sclopis. Accompagnò il principe Amedeo quando fu nominato re di Spagna. Di esso dice il marchese Matteo Ricci in una nota agli *Scritti Postumi* di M. d'Azeglio: « Il marchese Carlo Stefanoni, patrizio romano, dopo i casi politici del 1849 riparò in Ispagna, dove aveva degli stretti parenti, e là rimase fino al 1859. Ritornò allora difilato in Italia per prestare nuovamente i suoi servigi, come militare alla causa nazionale. Egli fu legato all'Azeglio di strettissima ed affettuosa amicizia; e lo assistette con indicibile amore nell'ultima sua infermità, fino a raccoglierne l'ultimo spirito. » (*A.E.*)

(2) Allusione alla Chiesa delle Vergini che dà il nome alla villetta Pantaleoni nelle vicinanze di Macerata. (P.)

nero è stato utile anche a voi, facendovi evitare le acque e i temporali. Dio volesse che ora riuscisse un altro desiderio che invece di cacciar le acque, me le tirassi addosso a me ed alle mie piante! Le tengo vive a forza di sudori, e se avete l'istesso asciutto senz'altr'acqua che quella del pozzo, state peggio di noi. Bice sta bene, e quella tal *fratta* che l'era nata in fronte le è andata via mediante il tuo farmaco (1).

Mio nipote m'ha mandata una macchinetta inventata ora pei raffreddori (*V. aux pièces justificatives*). Si svita il tubetto d'avorio, si mette la polvere data da una ricetta annessa, nel globo di cristallo: si rimette il tubo che poi si caccia in gola, e col soffietto di cautchouc premendolo si fa che dai buchetti laterali si applichi alle pareti della gola. Che ne dici?... il guaio è che al mettersi quel negozio in gola verrà fuori quel che ci è nello stomaco.

D'affari pubblici non so dirti nulla. « Luglio e agosto moglie mia non ti conosco », dice il proverbio coniugale; e c'è un proverbio analogo diplomatico, che per tacito consenso, considerata la politica come moglie si mette in pratica in tutta l'Europa. Si è parlato d'intelligenza fra Vichy e Torino (2)... Sarà. Ma certi ambasciatori non mi ispirano gran fiducia. Certa gente non mi pare che abbia la fisionomia per entrare in certi affari grossi. Il male è che si pensa così troppo all'impossibile e si trascura quel che più premerebbe. Alla fine e se certe questioni tardassero 10 o 15 anni?... Star in erezione sempre chi ci riesce?

Addio, sta sano, saluta l'Isabella e i fratelli e qui tutti ti mandano saluti.

*Tuo aff.mo* MASSIMO.

---

(1) Scherzo sopra un piccolo bobò sulla fronte che la gentile signora si esagerava. (P.)

(2) Erano i preliminari della convenzione che fu stipulata il 15 settembre. (P.)

## LXXX.

*Caro Pantaleoni,*

Cannero, 2 novembre 1864.

Ebbi la tua lettera da Torino, ove certo non rimanevi un pezzo, onde ero incerto sul luogo dove scriverti. Ora sicuramente sei a Nizza, dove vorrei quasi augurarti per befana qualche dolor di corpo d'una maestà qualunque... È vero che quei signori si portano con loro l'uomo di fiducia, onde non dover dire tutto al primo venuto.

Fra qualche giorno anderò a Torino per dare il mio voto al Senato (1). Su un caso simile mi par dovere. Del resto poi Dio la mandi buona all'Italia! Se con questo trattato si smettessero le illusioni e le fantasmagorie e si potesse pensare sul serio a metter la casa in ordine, e su un piede da vivere senz'altri debiti e pagare i vecchi, *bene quidem.* Se poi seguita la solita baldoria, allora finiremo, come finiscono tutti quelli, che invece de' loro affari passano il tempo a far ragazzate.

Intanto Minghetti lasciò 700,000 franchi in cassa e per la seconda volta un ministro piemontese porta dei suoi denari di casa e li versa al tesoro. Sella ha dovuto far così per non far punto. Poi fondi a 65, democrazia enorme, amministrazione nulla, tasse mal distribuite e malcontento profondo. Ecco l'inventario dell'eredità. — Sora Emilia! (2).

Altro che Roma e Venezia!

Basta: nè tu nè io nè molti altri insieme si può oramai trovar rimedi a tutte le sciocchezze, dappocaggini, e bir-

---

(1) Invece di dare soltanto il suo voto, l'Azeglio preparò sull'argomento del trasloco della capitale a Firenze un nobilissimo e saporitissimo discorso, che venne letto in Senato il 3 dicembre 1864. (*A.E.*)

(2) Allude scherzando all'illustre donna Emilia Peruzzi, perchè l'egregio nostro Ubaldino Peruzzi era il ministro dell'interno. (P.)

berie che ci condussero dove siamo. *Que dieu fasse aux bons miséricorde! Amen.*

Oggi è partita di qui Rina con Matteo e le bimbe tutti assai bene e rimango con Bice e Laurina. — Sai?... (1).

Bacio le mani alla comare e voglimi bene.

MASSIMO D'AZEGLIO.

**106 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Macerata, 24 agosto 1864.

Avrai avuto una lettera mia proprio al momento che io ebbi la tua. Quando ti scrissi avevamo avuto pioggie dirotte e quasi continue. Ora abbiamo un vento caldissimo da tre dì, ma appena cessa il vento farà temporale, per il che nell'insieme non è andata male. In questi giorni poi di caldo la macchina a ghiaccio è proprio una risorsa. La monto, ci faccio gelato per le 12 e 1|2 circa, e poi ci metto acqua che mi si ghiaccia in gran parte e mi dà gelo per tutti in tavola ed acqua nevata per bere.

Veggo che tuo nipote ti porta un metodo un po' antico, benchè la macchinetta possa essere anco nuova, ma il metodo non è applicabile al caso tuo. Sta a sapere che ne' casi molto cronici di attacco alle mucose gli astringenti giovano a ridar TONO alle membrane rilasciate; e così avviene delle corde vocali. Da ciò mi venne in capo da venti anni forse di servirmi d'*inalazioni* astringenti aromatiche; es. ne' catarri cronici pituitosi. L'idea non era nuova, perchè *Crihcton*, un medico inglese, che l'imperatore Alessandro di Russia si era portato a Pietroburgo, mandava que' malati a spirare i vapori di catrame al calafatoio delle navi.

(1) Qui la lettera entra in particolari sì intimi, benchè i più ordinari di famiglia, che sarebbe abuso il pubblicare. (P.)

I vapori penetrano certo con l'aria a fondo il polmone. Invece in Francia sono venuti fuori con la *polverizzazione* dell'acqua e altri liquidi. Giovano per il laringe, ma io non credo che vadano più in là. Allo stesso modo si applicano le polveri astringenti ed anco la pietra infernale; ma la più parte resta *in gola* cioè ne' pilastri gutturali, tonsilla, laringe, ecc.

Per farle penetrare un po' nel laringe, io faccio ritenere il fiato tenendo il tubo in gola pronto, e quando con un *calcio* il paziente ti dice che non ne può più, tu insuffli la polvere ed egli l'aspira. Io la soffiava con la bocca: naturalmente con la vescica di gomma elastica la cosa è più comoda. Vedi dunque che una tale insufflazione non vale che pel rammollimento cronico delle corde vocali e mucose laringee; ma io preferisco anco allora i *vapori*, perchè l'uso ne è molto più comodo. Mi servo di quel metodo solo per insufflare il nitrato d'argento o polveri non riducibili a vapori.

La mancata elezione del B..... mi ha fatto piacere grande. È bene che si vegga che non solo la Camera, ma il Paese ha in abominio i guadagni sleali. È una buona lezione per l'avvenire. Viaggiando, appresi da un francese che aveva parte nel credito fondiario, ch'esso fu ricusato alla Camera, perchè tutti sapevano che il .........., deputato, ne traeva profitto grandissimo, ed era vero.

L'amministrazione attuale ha rigenerato qui malcontento gravissimo. Si sta certo peggio, che al tempo de' preti. Si dipende nell'amministrativo per ogni cosa da Torino; e per tutto, sopratutto se trattasi di pagare, non si risponde mai, o ti obbligano a spese che ti mangiano il doppio dell'avere. La cassa ecclesiastica è l'istituzione la più ladra che io conosca. Abolita dalla Camera, sussiste sempre insieme al Demanio, e così si ha tre volte più d'impiegati che al tempo de' preti: per gli affari ci vuole almeno il doppio del tempo. Povere provincie!! Della libertà finora

non ebbero che i danni. Saluta la Bice e C.ia Canneresca. Abbiamo in questo momento lettere della Laurina da Torino; ma pare poco proclive a mantenerci la promessa di una visita. Isabella ti saluta ed io son sempre

*il tuo aff.mo* D. PANTALEONI.

**107 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

ottobre 1864.

Ti scrivo dalla *Mecca*. Ci venni da due giorni, solo, per andarmene a Nizza. Ci venni col cuore afflittissimo e ne parto più contento. Forse le nostre idee non sono all'unisono sopra una questione, quella di Roma. Ad ogni modo tu devi esser contento della Convenzione, perchè infine realizza in tutto e per tutto le tue idee, benchè a mio avviso *provvisoriamente* solo. Il Papa è lasciato alle sue risorse. È la sola cosa ragionevole che potesse farsi; ed il suo còmpito è chiaro. O accomodarsi con noi, o contentare le popolazioni a modo che non vogliano di noi, o schiacciarle con la forza. Non mi par possibile che gli riesca a bene l'ultimo partito; quello probabilmente adotteranno i *buttafuoco* della prelatura romana e del legittimismo clericale. Non mi pare che il secondo, che tu forse preferiresti, possa verificarsi; ed io che lavorai e lavorerò ora più che mai pel primo, ho poca fede di riuscire. Ebbene allora succederà la rivoluzione, e la rivoluzione non può che gettar Roma in mano all'Italia, e va tu allora ad impedire che questa non la proclami capitale, quando perfino la Mecca si mette in sommossa col pretesto che si voglia rinunziare a farlo! Il sentimento universale in Italia è si pronunziato in favore della Convenzione, che non può ritardarsene la proposizione al parlamento. Tu sai che quella non comincia ad aver forza che dal dì della pubblicazione del decreto del trasporto della capitale, e si danno sei

mesi ad eseguire il trasporto. Se l'articolo si fosse ben conosciuto, se avessero dato tempo a calmare la sinistra inevitabile impressione che doveva produrre a Torino, si sarebbe evitato l'irritazione grande e l'infausto spargimento di sangue.

Credo che il nuovo Ministero parta dalla base dell'adozione della Convenzione.

Ma ci hanno ben altre piaghe per il nostro Paese. La amministrazione, quale è stata basata in Italia, è *impossibile*. Abbiamo licenza politica (pazienza!) e tirannide amministrativa. È il Governo che ti nomina perfino gli uscieri: è esso che ti regola perfino le lezioni de' professori: è dalla capitale che tutto debbe farsi e tutto venire. Con quel fatale sistema otto o nove uomini debbono fare gli affari di 21,700,000 italiani, e Dio sa come li fanno, quando li fanno, il che poche volte avviene, estinguendosi prima gli affari che la risoluzione si faccia al centro. Eppoi per condurre un tale ideale di dispotismo napoleonico, ci vogliono tanti impiegati, tanti *sovraimpiegati* e *controlli* e peggio, che il paese ne resta oberato dalle spese. Insomma senza una riforma radicale dell'amministrazione non si rifà la finanza, e senza questa nè si fa guerra all'estero, nè si vive all'interno. Ho studiato il sistema nel silenzio della campagna; ma dove è l'uomo o dove sono gli uomini per condurre una tale riforma?

L'Isabella mi raggiungerà in una quindicina di giorni. Non so che stagione avremo a Nizza, ma ti confesso che mi comincio ad annoiare dopo 23 anni di pratica di dover guardare come un cacciatore di paretaio al passaggio degli uccelli. Vidi la Rina, e mi parve molto sofferente. Mille cose alla Bice, alla Laurina, ed ama sempre

*il tuo aff.mo* D. PANTALEONI.

**108 P.)**

*Mio caro Azeglio,*

Nizza, 1, Place Massena, 17 maggio 1865.

Dove sei adesso?... D'uomo della tua fama non accadrebbe chiederlo in Italia o a Parigi. Ma a Nizza... Se il chiedessi di Dio, ti risponderebbero come nel famoso epigramma dell'Aretino: « Scusandosi col dir, non lo conosco ». Come mio fratello Disma, che è venuto a trovarmi, torna in Italia, a suo mezzo ti perverrà questa mia per dirti che noi tra pochi dì lasciamo Nizza per Parigi, per Londra e poi Irlanda. A Parigi il mio indirizzo è: 7, rue de la Paix; e a Londra: Queens Garden Hyde Park. Vado con mia moglie per vedere alcuni suoi parenti malati e visitare meglio la scuola medica e farci utili conoscenze anco per la professione. Dopo tornerò in Italia, credo per la Baviera e per lo Stelvio. Avrei voluto tornare a Vienna e Venezia, ma quell'imperiale governo, che Thiers chiama modello di liberalismo, mi ha ancora nella lista degli esclusi e mi ha fatto sapere di fare una PETIZIONE!... Pensa, se io voglio darmi quest'imbarazzo e darlo all'I. R. Cancelleria! Saremo a Macerata all'agosto. Perchè la Laurina non viene a prendere i bagni al Porto di Civitanova, e tu non vieni a passare un mese con noi a Macerata? Ti abbiamo fatto tante visite, che tu ce ne devi una almeno in restituzione.

Delle cose nostre tu puoi meglio di me giudicare. Non siamo d'accordo nella questione di Roma; però è agevole esser d'accordo su di un punto, ed è che quella questione romana è tuttavia difficile e complicatissima. Godemi l'animo di non essermi in nulla ingannato sul Papa e sulla Curia. Lo scrissi mille volte a Cavour. Lasciate crescere e ingrossare la questione de' vescovi e avrete il Papa ai vostri piedi. Io stimo il potere temporale sì impossibile, che se ispirar sapessi pazienza ai nostri, vorrei condannare il

Papa a tenerselo; e sta sicurô che dopo qualche tempo, troverebbe tali le difficoltà, sì certa la rovina, che avrebbe a pregarci di levarglielo di dosso. Ma al punto a che siamo, il Papa è lontano ancora da questa convinzione, e perciò si avrà una faticosa opera a mano, se la non si lavora con destrezza. In ogni modo poi, se la questione si ha a risolvere per rivoluzione a Roma, Dio sa qual forza d'uomo potrà condurla e regolarla che non trascenda. Ci vorrebbe alla testa un uomo della tua popolarità; ma dove trovarlo? Quanto a riuscire con trattative, *ora* lo stimo impossibile, ma si potrebbe mirabilmente preparare il terreno. Oh! perchè non posso restare in due luoghi ad un tempo? Vedendo quali sono i punti deboli della Curia e adoprandosi a fare altre traccie sulla macchina romana, si è sicuri che allo scoppio, sono quei punti e quelle traccie che creperanno. Intanto certo le cose non si presentano color di rosa.

Come sta la Bice, come la Rina? E tu che fai? Salutami le tue signore: ricevi i complimènti di mia moglie, i rispetti di *Raoul*, il tuo figlioccio (che è un vero diavolo) ed ama sempre

*il tuo aff.mo* D. PANTALEONI.

## LXXXI.

*Caro Pantaleoni*,

Cannero, 27 maggio 1865.

Avevo fatto i conti che a quest'ora la *saison* di Nizza doveva esser finita, e per sapere tue nuove, supponendoti alle Vergini, volevo scriverti a Macerata. Era proprio il buon sito per trovarti!

Ti scrivo dunque a Parigi; ma siccome ricevo la tua a 10 giorni di data Dio sa se ci sarai ancora. Alla peggio suppongo che te la manderanno dove sei.

Non mi dici nulla dell'inverno tuo: suppongo dunque bene. Il mio lo ho passato a Pisa con una vera epidemia di *grippe*, della quale ebbi la mia parte. Ora son qui con Laurina fino alla fine del mese; poi mi hanno ordinato da bere l'acqua della Perla-alcalina nel Volterrano, e ci anderò per un paio di settimane, quindi Cannero fino a S. Caterina. È vero che ti dovrei una visita, ma oramai, caro mio, i *déplacements* mi pesano molto: cosa della quale non ti farai probabilmente idea chiara; ma bisogna che osservi che io a 25 anni non aveva *le diable au corps*, come hai tu ancora ad un'età che non so precisare, ma che è però lontana dai 25.

Dovresti far come Maometto colla montagna; ed allora l'incontro sarebbe più probabile.

Quanto a politica, io, a dirtela, comincio ad averne piene le tasche, per non dir altro. Lo stare a discutere cogli egoismi, le vanità, le ambizioni mascherate da italianismo, e sopratutto colla profonda ignoranza di quella massa di mediocrità che tiene le carte in mano, è veramente lo stesso che dar *des coups d'épée dans l'eau.*

Del resto ho fatto bene o male quel che poteva in passato. Ai giovani ora! Ho però scritto poche pagine sulle elezioni. Forse le stamperò (1). Ma figurati se mi

(1) Fu l'ultimo scritto politico dell'Azeglio, la *Lettera agli Elettori,* datata da Cannero, 4 giugno 1865, e pubblicata dal Barbèra a Firenze. In essa raccomandava sodezza di buon senso; e perciò consigliava pure l'elezione di proprietarii di campagna. « Il sistema rappresentativo, egli scriveva, se non è un inganno, deve rappresentare effettivamente. La Camera deve riprodurre in proporzioni ridotte la statistica vera delle classi, delle opinioni, degli interessi, delle forze dell'intero paese. I proprietarii, e coloro che ne dipendono, non rappresentano eglino la principal forza dello Stato? Non sono forse i più interessati alla sua prosperità, al suo ordine, alla sua libertà ed indipendenza? »

Tale lettera ebbe pure l'onore di essere sberteggiata dalla gesuitica *Civiltà Cattolica*, che aveva avuto fra i collaboratori il padre Luigi Tapparelli d'Azeglio (il fratello Prospero). L'articolo della *Civiltà Cattolica,* inscritto nel quaderno del 21 settembre 1865 si intitolava *Parole utili sulle inutili del signor d'Azeglio.* (*A.E.*)

posso immaginare che ciò serva a qualche cosa! Tanto più avendo l'onore d'esser impopolare (e tu che credi l'opposto) ed essendo venuto in tasca al pubblico *les brochures*. Saluta la comare, Raoul, e voglimi bene.

M° d'Azeglio.

## LXXXII.

*Carissima signora Isabella,*

Cannero, 12 agosto 1865.

Stavo per scrivere a Diomede a Macerata come in luogo più sicuro, ed ecco invece che siete venuti al Lago. Meglio così. Io sono a Cannero con Stefanoni. Bice è assente per una quindicina di giorni. Spero tuttavia mi verrete a trovare con Diomede; ed è inutile vi ripeta, quanto la vostra visita mi farebbe piacere.

Diomede mi scrisse che desiderava prendere una villa in affitto. Pur troppo qui vicino non ce ne sono: forse a Intra ci sarà; certamente poi a Belgirate, dove andavano molti forestieri, e dove sono molti quartieri vuoti. C'è poi una relazione da fare molto piacevole, quella d'una mia amica, la contessa Mestiatis, di grande risorsa per il suo spirito e la sua gentilezza nel ricevere. Tutto ciò per regola di Diomede e vostra. Di cuore

M° d'Azeglio.

## LXXXIII.

*Caro Pantaleoni,*

Cannero, 28 agosto 1865.

Mi pare anco a me, che, albergo per albergo, tanto valeva stare a Stresa dove avevi bel paese e conoscenze. Ora credo avrai la visita di M..... che ti vuol consul-

tare, e mi ha scritto per sapere dov'eri. Ha, come sai, sofferto d'asma. Ora ebbe un colpo. I medici glielo definiscono *nervoso*. A vederlo mi pare come gli altri colpi più o meno. Io quasi temerei che non abbia abbastanza frenato le sue tendenze femminili. Mi pare difficile che gli possi far molto; ma un medico di cuore, come sei, può sempre dare il gran rimedio del confortare.

Non sentii la tua chiamata a Novara, e sì che ho orecchie fine. Ti ringrazio della cortesia che mi dici sul mio opuscolo. Sono idee semplici come acqua di fonte; ma in Italia bisogna riprender l'abbicì. Certo che l'inscienza e il disordine sono al colmo e a vedere che uomini hanno condotto il Paese per cinque anni, c'è da ringraziar Dio che non sia andata peggio. Se l'elezioni rispondono male, buona notte ai sonatori.

M° d'Azeglio.

**109 P.)**

*Mio caro Azeglio*,

San Dalmazzo di Tenda (allo Stabilimento), 24 agosto 1865.

C'incontrammo a Novara, noi chiusi in un vagone per Torino e tu montando in un altro per Arona. Ti chiamammo: ma come sentirci a distanza? Stava leggendo proprio allora quella parte del tuo libretto: *Agli Elettori*, che l'*Opinione* ha pubblicato. Tu sai, se io valga poco a far la corte a chicchessia; e tu devi aver visto che non ho saputo mai occultarti, quando differimmo d'avviso, come nella questione romana. Posso dunque dirti ora senza riserva, che io partecipo tutte tutte le idee che hai emesso in quel libro; e così tutti le valutassero come meritano!! È uno degli errori i più funesti all'Italia quell'intempestivo sciupio di forze e di danaro per tenere in piedi un esercito superiore alle nostre risorse, e che, come tu osservi

benissimo, non può adoprarsi che quando il destro ne verrà, ed allora non avremo nè danari nè modo da mantenerlo. E intanto il Paese si rivolta contro i pesi enormi delle tasse, e all'enormezza di quelle si aggiunge l'enormezza de' modi e la durezza dell'esecuzione delle misure finanziarie. Se tu hai potere sul Sella, faglielo sentire. La ladreria (non posso impiegare altra espressione) del fiscalismo governativo è tale da noi, da far rimpiangere (orrendo a dire) il mal governo dei preti.

Con la più triste delle economie il fisco rifiuta di pagare i debiti i più sacri e esige in antecedenza i crediti i più dubbi, e ancora, se tutto ciò andasse pel bene del Paese! Ma quando si vede, dopo due anni che si è detta soppressa, la Cassa ecclesiastica mantenere centinaia di mangiapane, i quali per farsi valere col Governo, tormentano i cittadini con ingiuste pretese; quando si vede 40 impiegati alla Prefettura d'Alessandria, ove 10 o 15 (è il capo che mel diceva) avanzerebbero; quando si vede tale prodigalità di Tribunali, che mio cognato sotto-presidente o secondo presidente a Bologna, mi dice che quando il De Foresta tornerà, egli pensa d'andar giornalmente a Modena per far qualche cosa, nulla avendo più che fare al Tribunale; quando si vede... ma non la finirei mai con il notare i disordini... tu comprenderai troppo bene, come il Paese s'inferocisca contro l'Amministrazione, che sventuratamente chiama piemontese. E tu hai ragione. A riparare a tali mali un buon ricco contadino, ricco di senso comune val meglio che tutti i pubblicisti e sopratutto che tutti i giornalisti spiantati, che puoi star sicuro che latreranno in conseguenza contro il tuo aureo opuscolo. Tu hai la grande ventura d'avere una grande ed intemerata riputazione, e perciò puoi dire, e sei inteso. Io ho voluto mille volte in privato (chi mi avrebbe ascoltato in pubblico?) far valere le stesse idee, ma niuno mi dette ascolto. Mi giova sperare che almeno

ascolteranno te; ed in una cosa stimo che il faranno: ed è in escluder tutti coloro dal Parlamento, che speculano per lor conto sugli affari del Paese; non perchè io abbia sì ferma fede nella virtù di molti, ma perchè credo alla invidia, il più potente motore in Italia che mal comporta la ricchezza altrui. E non sarà la prima volta che dal male viene un bene.

Mi sto qui a San Dalmazzo a fare il frate: chè nulla di meglio vi ha a fare; e meglio avremmo fatto a starcene a Stresa, ma ciò che donna vuole, niuno può impedire.

Salutaci tanto la Laurina, che molto ci dolse il non vedere, e la Bice, seppure è ritornata dalla sua montana escursione.

Del colèra abbiamo buone nuove per le Marche e Romagna; ma se si getta forte nel napolitano non si sniderà per poco.

Addio, ama

*il tuo aff.mo* D. PANTALEONI.

# APPENDICE

## DIOMEDE PANTALEONI AD ADOLFO THIERS.

*Cher Monsieur Thiers*,

Je suis arrivé il y a deux jours à Gênes, et quel a été mon plaisir en ouvrant le journal d'y trouver une dépêche télégraphique qui annonçait le décret de votre entrée en France! Je m'en suis vraiment rejoui et pour vous et pour les dames qui me semblaient le désirer beaucoup.

Ce n'est pas qu'en Italie vous n'eussiez besoin de cela pour être bien apprécié. Loin de cela la qualité de martyr et l'exile ajoutait un rayon à l'auréole de gloire qui entoura votre nom. Mais franchement je ne pense pas qu'en France on y gagne beaucoup. À Paris on oublie assez vite tous ceux qui ne sont pas sur la scène, et dans tous cas quand on possède les talents que vous avez, il faut être directement ou indirectement aux affaires, et quel qui soit le nom du gouvernement que la France aura, plus tôt ou plus tard vous y aurez toujours cette grande influence que les véritables talents et les véritables capacités ont exercé et exercent toujours dans les choses humaines. Eh! bien vous voyez que l'huile de Provence non seulement vous suffit, mais vous en aurait de trop, et que j'ai deviné juste!

Et à propos permettez moi de passer à nos affaires du Piémont. Je suis ici logé chez D'Azeglio, et j'ai longuement parlé de vous, de l'intérêt sincer que vous preniez à notre sort, au sort de son gouvernement, de la complication

Cavour, et des intéressantes conversations que j'ai eu avec vous là-dessus. Il apprécie, on ne peut pas plus, la justesse et la valeur de vos conseils. Il a le plus grand respect sur les talents de M. Cavour. Il le regarde même comme ou son prochain collègue, ou comme son successeur immédiat pourvu qu'il ne veuille pas se perdre lui-même, comme vous lui disiez très bien, dans une stérile opposition, également nuisible et à sa réputation et à son pays. Il y tient tellement à le préserver d'une telle chute qu'il est prêt à lui faire tous les offres, tous les avances qui soient possibles avec le service du Roi et du pays; et loin de lui en vouloir, lui ayant été hier rapporté que M. de Cavour avait je ne sais pas quel rendez-vous à Paris avec MM. Martini et Rattazzi, que l'on aurait pu représenter comme peu avantageux à sa politique, il me priait de vous en prévenir pour l'empêcher de faire une chose qui aurait pu lui nuire en Piémont.

Cependant dans ce moment-ci M. D'Azeglio pense justement comme moi, que le temps n'est pas encore venu pour faire rentrer M. de Cavour au Ministère, et que si cela avait lieu serait désavantageux pour M. de Cavour même.

Permettez-moi, cher M. Thiers, d'entrer ci-dessus dans des longs détails; mais comme je diffère de votre avis à ce sujet, je sens le besoin de justifier mon opinion, et les raisons qui me poussent à ne pas déférer pour le moment aux conseils d'un homme d'état, pour lequel je professe un si profond respect.

M. D'Azeglio fait de la politique en Piémont, il la fait dans le 1852, il lui faut la faire en accord avec le caractère des Italiens et l'esprit du temps. En France si vous rencontrez un obstacle, vous y marchez tout droit, vous emportez la position, ou vous vous y perdez. En Italie la première idée c'est si avant de l'attaquer on ne pourrait pas la tourner, ou la faire tomber de soi même.

Dans le juin quand vous conservateurs en France étiez prêts, vous avez excité vos ennemis à descendre dans la rue, et vous les y avez battus et écrasés. Or bien ici en Italie nous nous serions pris tout autrement. Nous aurions cherché à les désarmer par de la patience, par de l'esprit de conciliation, par la douceur, et nous aurions au moins détaché les plus généreux, les plus honnêtes gens de l'autre parti; et ce n'est qu'au dernier effort que l'on les auraient combattu par la force. Voilà bien toute la politique de M. D'Azeglio, voilà tout le secret de sa force. Étant en minorité contre un parti de libéraux exaltés, au lieu de les battre par la force, il les a désarmés par la conciliation, et il a fini par avoir une énorme majorité; majorité fondée sur la raison et une discussion calme et par cela justement forte et durable.

Maintenant l'opposition, la violence, la passion n'est pas à gauche. Elle est à droite. M. D'Azeglio (et je partage entièrement son avis) pense tout en marchant droit à son chemin, de l'adoucir, de la désarmer, autant que possible de la faire revenir à des sentiments de calme et de raison. Or malheureusement M. de Cavour a eu le tort de se placer tout droit, tout raide comme l'ennemi de ce parti. M. de Cavour n'avait pas les antécédents favorables de M. D'Azeglio, vis-à-vis les libéraux. Il lui a fallu flatter un peu la gauche, se faire entourer par des gens, dont le pays ne veut pas encore, puisque est encore trop récente la mémoire de la défaite de Novare, et trop vive et saignante la plaie que cette bataille fit au pays. M. de Cavour à tort ou à raison il est devenu la bête noire du parti clérical, qui par sa violence, par son aveuglement pousse le pays à la passion tout à l'avantage des partis extrêmes. Or bien quelles seraient les suites de la rentrée de M. de Cavour au pouvoir dans ce moment-ci? Un revirement ou redoublement de passion et de violence du côté du parti clerical, et une réaction de l'autre parti non moins vio-

lente, et c'est probablement sous cette terrible et fatale impression que les nouvelles élections se feraient.

C'est clair que dès lors il ne resterait plus de place pour les modérés, pour les gens raisonnables qui seraient désarçonnés par les partis extrêmes, donnant tout ensemble une fausse représentance au pays, puisqu'elle serait non pas le résultat de son calme jugement, mais le fruit d'une passion momentanée et de la colère. Ce serait la ruine du parti modéré, le seul qui puisse sauver le pays et la constitution: ce serait défaire tout l'ouvrage de sapience de ces derniers trois ans.

Voilà, mon cher M. Thiers, ce que vous auriez appelé la vraie vérité et pas d'autre. L'influence étrangère n'y entre pour rien, et si demain M. D'Azeglio trouvait M. de Cavour possible et utile au Piémont, demain même il se prendrait ou lui céderait le pouvoir.

Vous me direz que M. D'Azeglio a réussi à désarmer les libéraux trop avancés, fougueux, généreux, mais qu'il échouera auprès des gens hypocrites, d'ailleurs excités par la cour de Rome, qui a de tout autre but dans son opposition. C'est vrai et c'est aussi ma pensée et, je crois, l'idée de M. D'Azeglio. Et c'est justement pour cela que dans sa politique, il veut plutôt se tenir vers le centre gauche, et qu'il donne la main à M. de Cavour et à ceux qui se sont constitués ses nouveaux alliés. Mais au même temps c'est vrai aussi que sa modération, son calme, sa patience radoucit l'opposition de la droite au lieu de l'aigrir, et en ramène les plus raisonnables. En tout cas il ne laisse à la droite que de pousser aux extrêmes, où elle rencontre, comme cela lui arrive déjà, la désapprobation de toute l'Europe, et le mépris du pays.

Dès lors les elections tourneront un peu plus contre le parti clerical, mais n'iront pas jusqu'aux boute-feu qui voudraient la confiscation des biens de l'Église, rompre tout-à-fait avec Rome, etc., etc.

Vous ne devez pas oublier, cher M. Thiers, ce que vous me disiez avec tant de sagesse le dernier jour, et qui entre tout-à-fait dans les vues de M. D'Azeglio, vous me disiez de recommander à Mastai de raccomoder Rome avec le Piémont, et de se mettre entre ce pays et Naples pour les accorder ensemble.

Or à Rome on s'est formé de M. de Cavour une idée très exagérée, et si M. de Cavour comprend ses véritables intérêts, il faut que dans la nouvelle session, tout en appuyant le Ministère, fasse valoir avec son éloquence des principes de modération et de conciliation, qui le fassent bien venir de ce parti lui aussi, ou au moins de ce peu des gens raisonnables qu'il contient encore. Je voudrais m'expliquer bien pour ne pas donner lieu à des malentendus. En Piémont il ne faut pas trop se confier à la presse pour juger de l'opinion publique. Elle est dans la plus grande partie dans les mains des émigrés, et c'est plutôt la cléricale qui est faite par des piémontais. Le pays lit peu, et écrit encore moins, mais il aime son Roi, est accoutumé à son aristocratie et à sa noblesse, désire le repos et déteste la canaille et les intriguants. Je vous ai parlé plus haut de MM. Rattazzi et Martini. Or bien ce dernier ne jouit d'aucune réputation dans le pays, et justement tout ce qui aurait l'air d'une liaison avec lui fait du tort à M. de Cavour.

De l'autre on se rappelle toujours le fameux Ministère démocratique, et quoique la presse en dise un ministère ne peut pas se faire patroner par lui.

C'est justement pour cela que M. Cavour devrait éviter toute espèce de rendez-vous avec eux à Paris.

Mon idée à moi c'est que d'autant que j'ai pu apprendre, M. D'Azeglio est prêt à prendre dans toute circonstance grave l'avis de M. Cavour, et aussitôt qu'il sera possible avec les idées du pays, les faire rentrer au Ministère, s'il veut bien sincèrement se rallier aux idées du gouverne-

ment et briser avec des alliances un peu trop dangereuses et dont le pays ne veut nullement au moins pour à présent. Si M. de Cavour trouve que cela ne lui convient pas, au lieu de faire une opposition stérile ou qui le porterait au pouvoir avec un parti démocratique qui se défairait bientôt de lui, et peut-être avec la ruine de la constitution et du pays, il devrait accepter l'offre d'une Légation a Paris, ce qui le préparerait au poste qu'il ambitionne de ministre des affaires étrangères et Président du Conseil. J'ai voulu ici considérer tous les cas possibles, mais, croyez moi, mon cher M. Thiers, j'ai beaucoup étudié ce pays, et la plus grande partie du Piémont ne veut pas trop de M. de Cavour, et un ministère qui eût son nom et sans D'Azeglio à présent est impossible. Le Roi en voudrait encore moins, et vous savez qu'en Piémont le Roi est encore le véritable maître s'il voulait l'être.

Le véritable intérêt de M. de Cavour c'est donc de se rallier avec Azeglio, et je ne vois pas pourquoi il ne le ferait. Je suis sûr que D'Azeglio se concerterait avec lui sur toutes les mesures importantes, et lui soutenant ses mesures à la chambre et montrant de l'esprit gouvernemental et de ne vouloir pas pousser trop loin les réformes, M. D'Azeglio ne demande pas mieux que de l'avoir à collègue. Est-ce que par hasard il trouverait D'Azeglio trop conservateur? Ce serait un peu trop fort et vraiment il montrerait de connaître trop peu son pays qui supportait il y a à peine quatre ans M. Solaro de la Margherita et le comte La Tour.

Je vous demande bien pardon, cher M. Thiers, d'une si longue lettre, mais vous savez qu'à côté de vous on s'oublie facilement et l'on se laisse entraîner au plaisir de converser avec vous. Je vous ai dit toute ma pensée sur une affaire intéressante et je crois que celle de M. D'Azeglio ne diffère pas de la mienne.

M. D'Azeglio auquel j'ai dit que je vous écrivais de-

mande de vous être particulièrement rappelé, et il se rejouit de votre rentrée en France quoique il regrette de perdre l'influence de vos conseils plus de près.

Je vous prie, M. Thiers, de mille choses aimables auprès de M^r e M^me Dosne, et de M^me Thiers, et de vouloir bien agréer les protestations sincères des sentiments distingués de

*votre dévoué serviteur et ami*
D. Pantaleoni.

Cornegliano, près de Gênes, 14 août 1852 (1).

Vous pouvez m'adresser à Gênes aux soins de M. le chev. D'Azeglio, Président, etc.

(1) Questa lettera va confrontata col carteggio, che in quel torno di tempo si scambiarono M. d'Azeglio e D. Pantaleoni sull'utilità o sul pericolo di associare Cavour al Governo. La risposta del Thiers è riferita nella lettera 54 del Pantaleoni, datata da Roma 20 ottobre 1852 (V. pag. 340 e 341). Da quella risposta si rileva come il Thiers si mantenesse fermo nel consigliare all'Azeglio il richiamo di Cavour al Ministero. « M^r d'Azeglio ferait bien de rappeler M^r de Cavour aux affaires ». Così il Thiers acquistava una vera benemerenza verso l'Italia, adoperandosi, affinchè non andassero dispersi, ma venissero per tempo usufruiti i migliori ingegni politici e caratteri del Piemonte costituzionale, « noble pays, brave et sage », in cui egli rettamente vedeva « *l'honneur et l'espérance de l'Italie* ». (*A.E.*)

FINE.

# INDICE
# GENERALE ALFABETICO-ANALITICO

Questo Indice generale alfabetico-analitico del *Carteggio M. d'Azeglio-D. Pantaleoni* (1847-65) *e della prefazione* comprende:

1º I nomi, titoli ed uffici delle persone citate nel Carteggio;

2º I nomi delle Associazioni, dei Corpi militari, Corpi morali, Giornali, Istituti, Pubblicazioni, Società, ecc.;

3º Gli argomenti ed avvenimenti amministrativi, politici, militari e loro date;

4º Gli ammaestramenti più importanti e principali concetti della politica azegliana;

5º Appunti biografici di M. d'Azeglio e di D. Pantaleoni;

6º Motti, proverbi, aneddoti, episodi, fatti diversi, ecc.

## A

## B

## D

# E

## G

## H



## I

## J



## K



## L

## N

## O

## P

# Q

## R

# S

# V

## U



## Y



## Z



## W